

P. GIOVANNI SEMERIA:  
*LO ZELO RELIGIOSO*<sup>1</sup>

*Zelus domus tuae comedit me.* In queste energiche parole del profeta Nostro Signore Gesù ha voluto esprimere tutto un lato bellissimo e importantissimo della Sua anima e della sua vita, anima divorata dallo zelo per Dio e per le anime. E veramente quella metafora del fuoco divorante non appare esagerata a chi riconsideri la vita del Maestro divino. Quando essa per trent'anni scorre silenziosa, ricca di magnifici esempi di virtù, è tutta una preoccupazione d'apostolato; e quando questo s'inizia Gesù ne è letteralmente assorbito. Prima, per attendere tutto alla sua opera, lascia ogni cosa, la sua modestissima e pur nella sua povertà a Lui certo dilettevole casetta, la sua madre Maria, il gruppo dei suoi parenti, le sue occupazioni di ieri, quel poco che Egli possedeva, tutto tutto. E non ha più, a partire da quel giorno, che uno scopo: salvare le anime riconducendole verso Dio o fino a Lui, glorificare Dio cercando di far regnare la verità e la giustizia di Lui nelle anime. È questo il suo rude e spossante lavoro.

Per questo, uscito dalla pacifica Nazareth, intraprende una serie di peregrinazioni attraverso la Palestina, di preferenza nella Galilea; e le città rumorose non lo spaventano colla loro grandezza, la loro superbia, la loro apatia; e gli umili villaggi non gli paiono un campo troppo mise-

---

<sup>1</sup> G. SEMERIA, *Lo zelo religioso* (Archivio Storico dei Barnabiti Roma [d'ora in poi, ASBR], *Carte Semeria*, Fondo Boldorini). Facendo riferimento anche alle altre due sue precedenti pubblicazioni: *Padre Semeria "Brebis galeuse", 1912-1914*, del 1993, e *Padre Semeria guerrafondato, fascista, modernista, antiromano e filoanglicano?!*, del 1996, ancora fresco di stampa lo stesso giorno del Colloquio di Studio Mons. Alberto Boldorini ha presentato — a braccio — il suo nuovo libro: *I "Mille giorni della brebis galeuse". L'esilio di Padre Semeria 1912-1915*, Genova, sip., 2007, pp. 186. Il suo intervento — *Aspetti del p. Semeria "Brebis galeuse"* — riproponendo i contenuti della pubblicazione citata, non viene pertanto qui pubblicato, rinviando alla diretta lettura del volume. In quella medesima occasione sempre Mons. Boldorini ha consegnato al Direttore del Centro Studi Storici, P. Filippo Lovison, una cospicua quantità di manoscritti autografi del Semeria, da lui utilizzati nei suoi lunghi anni di studio; tra essi questa sua sempre attuale riflessione su *Lo zelo religioso*.

ro ed angusto. Si dirige ad ogni classe di persone: dottori coi quali bisogna adoperare l'arma sottile di un ragionamento dialettico ed erudito, plebi ignoranti che non capiscono invece se non il linguaggio intenso delle immagini; anime elette che bevono con avidità le sue parole, come Maria seduta in estasi ai suoi piedi e anime volgari o terribilmente guaste dalle colpe come la peccatrice dell'innominata città. Farisei ipocriti già sazi si direbbe di celesti dottrine e poveri pubblicani che di quelle dottrine medesime non son mai stati reputati degni.

Lo zelo di Gesù abbraccia anime e corpi, o meglio comincia dai poveri corpi malati, dagli stomaci digiuni per arrivare meglio alle anime deboli o guaste. Esso adopera tutti i mezzi: la parola che persuade amorevole, l'invettiva che suona aspra, la limosina che discende benefica, la guarigione che arriva opportuna, la minaccia che tuona, se occorre, terribile.

Prudente nel suo impeto questo zelo conosce il possente strumento della organizzazione. Gesù si raccoglie dintorno un manipolo di amici più fidi, di discepoli più attenti e assidui: li imbeve del suo spirito, ne forma una squadra volante e li addestra alle battaglie dell'apostolato. Pensa al giorno non lontano purtroppo in cui egli, vittima del suo zelo, non sarà più, pur tuttavia l'umanità avrà, più che mai, bisogno di sperimentare lungamente quei frutti d'uno zelo verace che sua mercé ha appena cominciato a gustare.

La trasformazione ch'egli sa operare in quelle rozze anime di pescatori, il sacro fuoco d'entusiasmo che loro comunica, la passione delle cose divine, dei divini interessi che Egli sostituisce alle basse cupidigie terrene, è una prova eloquentissima dell'ardore di questo suo zelo passionale.

Ora non si accende così il proprio ambiente se non quando si arde nella propria persona. Nessun ostacolo vince questo zelo divoratore, come nulla arresta il fuoco estivo vittorioso nella sua corsa per campi riarisi, nessun ostacolo. Non le noncuranze delle plebi volte ad altri beni minori e pure più allettanti, non la superbia dei Farisei, non il disdegno dei Sacerdoti, non la calunnia che gli si esercita contro, non le insidie che gli si tendono.

È uno zelo forte fino alla morte... perché anche quando è palese a tutti che la franchezza nell'annunciare la odiosa e odiata verità, la sua libertà apostolica nel flagellare certi vizi alti, altissimi, gli procurerà la morte, Gesù non indietreggia: vuole del suo zelo divorante, vuol essere non la vittima solo, vuol essere l'olocausto.

E il suo esempio diviene un contagio, perché alla scuola di Lui cresce quel Paolo che giganteggia così maestoso nella storia d'ogni propaganda ideale, quel Paolo che saremmo tentati di credere un Maestro d'apostolato s'egli non si riconoscesse e professasse con purissima umiltà un povero discepolo del Nazareno, l'apostolo d'ogni lavoro, d'ogni sacrificio, d'ogni amore.

Questo zelo di Gesù, amico mio, diventa la vostra legge se volete non sia vana la vostra professione di religiosità. Perché voi professate d'essere religioso nel senso e nella forma che Gesù ha dato a questa parola. Ebbene Gesù non ha scompagnato la religione dallo zelo, l'amore di Dio dall'attività per la diffusione del suo regno e la salute felice delle anime. Altri l'avevano inteso diversamente. Anche ai tempi di Lui gli Esseni s'erano appartati dal mondo nel deserto per vivere quasi direi egoisticamente raccolti in se stessi — forse sdegnosamente disperavano del mondo e della società troppo guasti e corrotti: invece di penetrarla per salvarla se ne ritraevano per salvarsi — attendevano segregati così il gran giorno forse per essi imminente della manifestazione di Dio. Religiosi sì, ma egoisti ed inerti. Gesù non si unisce a loro: non va nel deserto se non per abbandonarlo dopo essersi spiritualmente ritemprato. Novello Mosè nel commercio intimo con Dio, nella contemplazione di esso faccia a faccia, attinge le energie per ritornare benefico, rigeneratore verso i fratelli.

Uguale alla sua deve essere la nostra religione. Nello zelo, infatti s'incontrano i due grandi amori nei quali Gesù sentì compendiata mirabilmente la legge coi Profeti: l'amore di Dio e quello del prossimo. L'amore di Dio... il quale non altro significa se non desiderio ardente che si compia la sua volontà, che sia santificato il nome di Lui, ne sia stabilito sulla terra come in cielo il regno. *Adveniat regnum tuum*, è il sospiro dell'anima religiosa, dell'anima che sa e sente che cosa significhi Dio, quanta giustizia ci sia nel regno di Lui fra gli uomini e le cose.

Ma questa causa del suo regno progrediente, diffuso, Dio stesso l'ha affidata agli uomini. Per un misterioso intreccio le finalità sue anche più sante Dio non le raggiunge se non attraverso e per mezzo dell'attività degli uomini. È un mistero certo, ma è una realtà per noi uomini terribile e consolante, terribile e consolante come tutte le responsabilità. Il regno di Dio non fa un passo nel mondo se non è portato da volontà e operosità umane. Il Vangelo di Gesù, l'opera massima di Dio, si è diffuso sì nel mondo, però si è diffuso perché e in quanto uomini pieni d'apostolico zelo lo hanno portato dinanzi alle maestà dei re e alle democrazie dei popoli. Le masse non si sono convertite se non perché gli apostoli hanno ad esse predicato, come asseriva fieramente e insistentemente S. Paolo. La causa di Dio, la causa del mondo, è nelle vostre mani, amici miei: ci pensate voi? *Caesarem vehis*, diceva al nocchiero per incuorarlo quel fulmine romano di guerra: «Tu porti la salute dell'impero». Oh tu, amico mio, tu religioso di professione porti in tua mano qualcosa di più e di meglio: porti la salute del mondo. Per il tuo zelo ardente può propagarsi il regno di Dio, per la tua inerzia esso può subire delle soste, per la tua malvagità scandalosa persino per la tua imprudenza può subire degli scacchi e dei regressi. Per il tuo... perché noi religiosi, noi siamo i veri soldati di Dio e del suo Cristo. Certo ogni cristiano, se e in quanto animato dalla carità verso Dio deve essere un propagandista del suo Regno.

E veramente è mirabile e consolante ciò che semplici fedeli, umili donne del popolo qualche volta spiegano di zelo e fanno di bene, mirabili i sacrifici che si impongono, mirabili di saggezza le parole che dicono, le industrie che adoperano. Belli questi volontari delle battaglie di Dio! Ma se i volontari possono e sanno fare tanto non sarebbe vergogna che rimanessero indietro le truppe regolari? Noi siamo queste regolari milizie e noi non abbiamo altro al mondo da fare. Un padre ha la sua famiglia da mantenere: la nostra famiglia è la famiglia umana; un medico ha i suoi malati: i nostri malati sono i peccatori; un commerciante ha i suoi negozi: il nostro negozio è l'opera di Dio nel mondo.

E come non esaltarsi, senza bisogno di stimoli, davanti alla nobiltà e grandezza di questa opera? Noi siamo chiamati a promulgare perché trionfi sulle menti la verità, la candida, luminosa, benefica verità. Noi siamo chiamati a difendere la causa santa fra tutte della giustizia. Noi siamo chiamati a diffondere l'energia dell'amore. Ci sono sulla terra, si possono pensare degli ideali più nobili? Capisco che una tale somma di idealità ci spaventi, non capisco che possa lasciarci freddi e indifferenti. A gran voce dovremmo supplicare Dio di accettarci nella sua milizia, come in certi momenti di grave pericolo e di nobili imprese per la patria accorrono numerosi supplicando di poter combattere per essa i suoi figli migliori e più prodi, supplicare dovremmo di essere accettati. Ma poiché Dio ci ha accolti, ci ha chiamati e noi abbiamo accettato il suo invito, impegnata la nostra parola, non ci renderemmo fedifraghi incrociando inerti le braccia?

Fedifraghi verso Dio e verso i fratelli. Perché l'umanità di queste realtà, alla cui diffusione vittoriosa lo zelo degli apostoli si adopera, è supremamente interessata. L'umanità ha bisogno di verità, di giustizia, di amore per essere sé medesima, degna davvero del nome che porta. Ne ha bisogno per essere felice. Avete mai pensato che cosa sia una intelligenza, un mondo di intelligenze prive della luce della verità? Che cosa siano dei cuori ribelli al freno della giustizia? Che cosa siano delle anime insensibili agli stimoli dell'amore? Anime simili esistono purtroppo in gran numero ancora. C'è ancora tanta tenebra d'ignoranza, tanto dominio di pregiudizi e di errori, tante passioni frementi e indocili, tanti soprusi, tanti odi, tanta iniquità. E noi potremmo dirci gli amici delle anime se non ci commovessimo allo spettacolo? Se non ci adoperassimo con ogni nostra energia al riparo?

E potremmo dirci gli amici di Dio se non amassimo le anime? *Deus qui amat animas*: è la definizione sublime di Dio dataci dalle Sacre Scritture: è la definizione capace di ispirare il nostro zelo.

Il cui spirito interiore, la cui legge più profonda deve essere appunto questa, l'amore. A chi mi domandasse che cosa debba egli fare per essere zelante davvero, io non avrei che una risposta da dare, la famosa risposta di S. Agostino: *ama et fac quod vis*. Amatele davvero le anime o

anzi amate davvero i vostri fratelli, amatela questa povera umanità, così misera e così grande, così misera nella sua realtà e così grande per i suoi destini: amatela e poi lasciate fare al vostro amore: ama *et fac quod vis*. L'amore ispirerà la vostra attività, stimolandola tutt'insieme e frenandola con una robusta prudenza: attivi voi non rifuggirete a priori da nessun mezzo di bene, da nessuna forma di operosità, prudenti sceglierete quelli che sono più opportuni, vi fermerete là dove l'esperienza vi ha dimostrato inutile o pericoloso lo spingervi più innanzi. L'amore vi renderà nel vostro zelo generosi fino al sacrificio di voi stessi, delle vostre comodità, del vostro amor proprio, della vostra fiacchezza, del vostro orgoglio.

Colla croce Gesù ha salvato l'umanità, ma crocifiggendo in quella croce se stesso; con una croce bagnata in qualche modo dalle sue lacrime e dal suo sangue ogni apostolo di Lui potrà fare opere d'apostolato efficaci. L'amore darà al vostro zelo quell'impronta di disinteresse che è il suggello dell'autenticità.

Non dimenticate mai la critica di Paolo all'indirizzo di quegli apostoli che cercano se stessi col pretesto di cercare Gesù e il suo regno, veri continuatori dei Farisei che sfruttavano a scopi orgogliosi e avidi il falso loro zelo.

La fiamma per essere bella deve essere pura, e puro per essere ardente sia il vostro zelo.

In questo ardore puro consumando la vostra anima, cari amici, troverete qui in terra le soddisfazioni più profonde e vi avvierete con Paolo, sicuro, alla *corona iustitiae* della immortalità.

Lo zelo religioso.

G. Semeria

Zelo domy tuac comedit me - in quippe emperda parit da  
 profeta nro. H. G. qui ha voluto esprimere tutto un let-  
 tissimo, importante, e che due anime e due vite -  
 anima devota dello zelo per D. e per la chiesa. E vennero  
 quella infanzia del fuoco devoto non oppone questa  
 e che tempo di le vite del Me. d. d. quando  
 opera le ventenni forma preziosa, ricca di magnifici  
 spunti devoti e tutta una preparazione d'op. d. l. t. o.  
 e quando quella l'opera G. qui ne è l'ultimo momento.  
 Ormai per ottenere tutto ciò che sua opera, la sua ogni op-  
 le sue meditazione e per tutte le preparazioni e le vite  
 del tempo me l'opera la sua madre Maria il proprio dei  
 suoi parenti le sue espressioni di ogni qual cosa di ogni  
 nella sua vita. E non ho mai a parlare di quel  
 giorno di un tempo: solo le anime devote. E un  
 Di o fino a lungo per essere di un tempo di per se  
 lavoro e le parole di lui nella anima. È questo il  
 suo modo di vivere. E in questo, infatti, della propria  
 Magally rappresenta una parte di magli ne. ni altro  
 la G. d. d. di per se e la fede - e l'ultimo momento

Fig. 1 - G. SEMERIA, *Lo zelo religioso*, p. 1  
 (ASBR, *Carte Semeria*, Fondo Boldorini).

PIETRO SCOPPOLA

*Università di Roma La Sapienza*

## INTRODUZIONE AL COLLOQUIO DI STUDIO

*Anzitutto un ringraziamento per l'onore che mi è stato fatto offrendomi la Presidenza di questo Colloquio di Studio.*

*Il tema mi riporta a studi giovanili sul Modernismo. Eravamo alla fine degli anni Cinquanta, inizio anni Sessanta; non si parlava ancora del Concilio.*

*Quella esplorazione nel Modernismo italiano era per me un poco una ricerca di identità, rispondeva all'esigenza di un cattolicesimo più personale, più consapevole.*

*Ricordo l'impressione che mi fece l'incontro con la figura di P. Semeria: figura tipica per i temi trattati — il problema della fede, il rapporto con le Scritture — ma soprattutto per la volontà di reagire al clima stagnante della cultura nel Cattolicesimo italiano, ancora dominato e quasi ossessionato dalla Questione romana, per la volontà di rispondere alla domanda delle nuove generazioni.*

«Lo so — scrive Semeria al Bonomelli nel tormentato anno 1907, guardando al passato — potevo io, potevamo noi, di queste crisi disinteressarci, fingere d'ignorarle: avremmo vissuto una vita tranquilla ed onorata... L'ingegno, viva il cielo, non ci mancava per fare una edizione più o meno stereotipa di qualche articolo di San Tommaso. Ma non abbiamo avuto il coraggio di respingere certe anime che venivano a noi: abbiamo creduto dovere di sacerdoti diagnosticare i loro dubbi, il capirli... Abbiamo cercato anche di sciogliere certe loro difficoltà, di comporre certi loro problemi. Nelle nostre soluzioni, tentativi sinceri, ma sempre tentativi, ci poteva essere dell'inesatto, del falso, come certo vi era del provvisorio. Le intenzioni, però, in nome di Dio, erano rette, alla rettitudine delle intenzioni cercavamo rispondesse la dignità delle nostre vite, l'operosità intellettuale»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> G. SEMERIA, in *Studi storici in memoria di Mons. Angelo Mercati*, Milano 1956, *Carteggio tra il Card. Rampolla e Mons. Bonomelli*, p. 277.

---

*È veramente figura centrale e dominante nella storia della crisi modernista italiana, esaltata con parole entusiastiche dal barone von Hügel.*

*Torniamo alla sua figura oggi, in un momento che è di nuovo delicato per il Cattolicesimo italiano.*

*Torniamo a lui con intento di studio, di ricerca, di ricostruzione storica rigorosa, ma anche con la convinzione che abbia ancora qualcosa da dirci.*



ANNIBALE ZAMBARBIERI

---

*Università di Pavia*

*L'ACTUS FIDEI*  
NELLE RIFLESSIONI SEMERIANE

1. - Una sequenza famosa di *Rome*, il romanzo pubblicato da Émile Zola nel 1895, mette in scena Pierre Froment, il sacerdote protagonista — o deuteragonista, a seconda dei ritmi della scansione narrativa —, mentre si trova in udienza da papa Leone XIII. È interessante ricordare come, presentando circa dieci anni più tardi un altro romanzo, *Il Santo* di Antonio Fogazzaro, Giovanni Semeria, già noto per il suo apostolato intellettuale tra le classi colte e per la sua singolare oratoria, rievocasse l'abbé zoliano, mettendone in rilievo «le ribellioni, gli ardori e le audacie» volte a riformare incisivamente la Chiesa<sup>1</sup>. In effetti, lo scrittore francese, frequentemente incline a mantenere i contatti con la cronaca e con caratteristici ambienti e ceti sociali, onde desumerne spunti immaginativi, aveva ipostatizzate nella figura di quel prete, recatosi a Roma allo scopo di evitare la censura di un suo libro in odore di condanna, le istanze verso significativi ammodernamenti del cattolicesimo.

Alcune tra queste erano risuonate nel colloquio con il papa, suscitando la reazione, pacata ma ferma, dell'anziano pontefice che, «de sa grosse voix intarissable» aveva ammonito: «Soyez convaincu, mon fils, que la foi n'est pas incompatible avec la raison. Saint Thomas n'est pas là qui a tout prévu, tout expliqué, tout réglé? Votre foi a été ébranlée sous les assauts de l'esprit d'examen, vous avez connu des troubles, des angoisses, que le ciel veut bien épargner à nos prêtres, sur cette terre d'antique croyance, cette Rome sanctifiée par le sang de tant de martyrs. Mais nous ne craignons pas l'esprit d'examen; étudiez davantage, lisez au

---

<sup>1</sup> In proposito rinvio al mio saggio, A. ZAMBARBIERI, *Giovanni Semeria. Conferenze sul "Santo"*, in *Antonio Fogazzaro e il modernismo*, a cura di Paolo Marangon, Accademia Olimpica, Vicenza 2003, p. 83: l'espressione del barnabita si trova nel manoscritto di una lezione che egli tenne presso la Scuola Superiore di Religione, a Genova, agli inizi del dicembre 1905: ragguagli pure in un altro mio studio, A. ZAMBARBIERI, *"Il Santo" commentato. Primi interventi e approfondimenti*, in *Le carte e gli uomini*, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 175-205.

fond saint Thomas, et votre foi reviendra plus solide, définitive et triomphante»<sup>2</sup>.

A Roma, non molto tempo prima che Zola vi soggiornasse per preparare il suo romanzo<sup>3</sup>, il giovanissimo Semeria, tra gli argomenti affrontati durante il corso di teologia da lui seguito, andava «studiando e ristiudando» con particolare impegno, come più tardi confesserà, proprio quello della fede<sup>4</sup>. Nella vivace temperie del pontificato leonino, che favoriva tra i cattolici il rinnovamento della cultura e della prassi pastorale, egli si era dedicato con fervore alla propria preparazione intellettuale e, nello stesso tempo, all'attività catechistica per bambini e ragazzi, e ad una precoce predicazione, senza peraltro trascurare l'assistenza ai poveri e agli ammalati. Aveva pure iniziato una promettente attività pubblicitica, dando alle stampe il suo primo *petit livre*, appunto sull'*analysis fidei*, un capitolo allora ritenuto fondamentale nell'ambito della manualistica teologica cattolica, in certo senso propedeutico sia alla trattazione dell'apologetica, sia a quella dogmatica riguardante le "virtù". Durante il quadriennio teologico, che egli frequentò dal 1895 presso lo studentato romano dell'Ordine barnabite cui apparteneva, il testo di riferimento per eccellenza era la *Summa* di San Tommaso. Egli l'esaminò e la meditò «con il più vivo interesse, vuoi nella sua forma schietta, vuoi nella traduzione sillogistica», che il docente gli dava da ri-

<sup>2</sup> É. ZOLA, *Le trois villes*. Rome, Bibliothèque Charpentier, Paris 1926, vol. II, pp. 232-239.

<sup>3</sup> Sulla preparazione del romanzo *Rome* si può utilmente vedere il saggio di G.C. MENICHELLI, *Sur les sources de Rome: d'Eugène Sue à Antonio Fogazzaro*, in *Mimesis et Semiosis. Littérature et représentation*. Miscellanées offertes à Henry Mitterand, sous la direction de Philippe Hamon et de Jean-Pierre Leduc-Adine, Nathan, Paris 1992, pp. 447-460; ID., *Una fonte poco nota del romanzo «Rome» di Émile Zola*, in *Studi sulla letteratura dell'Ottocento in onore di Pietro Paolo Trompeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1959, pp. 390-401. Per i soggiorni dello scrittore nelle città evocate in alcuni suoi romanzi, si veda E. ZOLA, *Mes voyages. Lourdes, Rome. Journaux inédits présentés et annotés* par R. Ternois, Paris 1958, *passim*. Entro la trama del romanzo, dipanata nel luogo reale-simbolico della città cosiddetta eterna, il dramma di Froment voleva rendere la parabola del naufragio del cattolicesimo, oramai inevitabile dal momento che non aiutavano a sottrarsi né il rifugio in rassicuranti forme arcaiche, come spiegato in *Lourdes*, né, come avveniva in *Rome*, proposte di accordi con il mondo moderno. Lo scrittore aveva sintetizzato tale giudizio nel suo piano di stesura: «Mettre dans *Lourdes* le réveil naïf du vieux catholicisme, celui de la *Légende dorée*, le besoin de foi et d'illusion, et dans *Rome*, tout le néo catholicisme [...]. Mon prêtre, après avoir essayé vainement de revenir à la foi du premier âge dans *Lourdes*, tâche dans *Rome* de réconcilier le christianisme avec la science moderne, le monde moderne, le progrès. Il y échouera» (edizione critica di *Rome* a cura di J. Noiray, Paris 1999, p. 900).

<sup>4</sup> «...studiai, specialmente allora e poi, l'analisi dell'atto di fede»; e ancora: «per tutti e quattro gli anni di Teologia studiai e ristiudai quel problema dell'analisi dell'atto di Fede» (G. SEMERIA, *I miei ricordi oratori*, Amatrix, Milano-Roma 1927, pp. 97-98). Sul periodo trascorso da Semeria a Roma, e sulla Comunità barnabite nella capitale, è da vedere l'ottimo saggio, corredato da abbondanti richiami bibliografici, di L. FIORANI, *Semeria "romano" (1880-1895)*, in «Barnabiti Studi», 12 (1995), pp. 7-86.

copiare per i condiscepoli<sup>5</sup>. Non stupisce come, per il tema catalizzatore dei suoi interessi, vi avesse fatto ricorso, traendone conclusioni che gli parvero utilmente divulgabili: «alla fine — spiegherò — mi avventurai a comporre un opuscolo [...] il cui merito (a nessuno parrà sia orgoglio il rivendicarlo o il chiamarlo tale) sta proprio nell'aver io cercato di riprendere, nell'aver ripreso, sulla coesistenza o meno del credere e del sapere, il pensiero di S. Tommaso»<sup>6</sup>. Il titolo del lavoro, apparso dapprima a puntate sul periodico "Divus Thomas", poi edito separatamente in volumetto, ne rendeva l'intento in modo limpido: *Analysis actus fidei iuxta S. Thomam et recentiores theologos. Dissertatio P. Joannis Semeria*<sup>7</sup>.

La terminologia, usata per indicare tale sezione della teologia, era ormai diventata usuale, mentre le dispute in merito andavano moltiplicandosi, facendo giungere una eco sufficientemente distinguibile anche in quel «piccolo mondo casalingo»<sup>8</sup> come, con sorridente espressione, lo stesso Semeria designava il collegio barnabiteo. Forse però non vi era pervenuta notizia di un articolo, pubblicato nel 1884 dal teologo Christian Pesch su un'affermata rivista tedesca, nel quale si affrontavano le implicanze connesse ai prerequisiti, e alle particolari componenti, dell'adesione al credo cristiano<sup>9</sup>. La questione vi era focalizzata sull'asse della convergenza di molteplici fattori che si ritenevano concorrere a tale atto: l'uso della ragione, la scelta libera, l'inconcussa sicurezza di non sbagliare, l'ossequio all'autorità di Dio, presente con una misteriosa ma inequivoca chiamata e con l'aiuto della grazia soprannaturale, e infine l'accettazione dei dogmi, proposti in modo autorevole dall'insegnamento della Chiesa. Quantunque Semeria non citasse la disquisizione dell'insigne teologo, che con ogni verosimiglianza gli era sfuggita, tuttavia, come egli stesso puntualizzerà, conosceva appropriatamente le tesi in proposito dei gesuiti Franzelin e Mazzella, allora notevoli esponenti della cosiddetta "scuola romana"<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 101. Il docente di teologia dogmatica era p. Pasquale Scarpati (1835-1918): sua l'opera *Antropologia insegnata nella Somma di San Tommaso d'Aquino ed esposta nelle sue parti principali a quadri sinottici e in forma sillogistica*, Napoli 1888.

<sup>6</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 98.

<sup>7</sup> Typis "Divus Thomas", Placentiae 1891. L'articolo era stato pubblicato nella rivista piacentina del collegio Alberoni: "Divus Thomas", 11-13 (1890-1893); al riguardo si vedano le *Note bibliografiche*, a cura di V. Colciago, in G. SEMERIA, *Saggi... clandestini*, vol. II, Edizioni Domenicane, Alba 1967, p. 397. Un'interessante nota al riguardo in "Divus Thomas", 12 (1892), p. 384.

<sup>8</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 101.

<sup>9</sup> C. PESCH, *Die Lehre des heiligen Thomas über den Glaubensakt*, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, 8 (1884), pp. 50-70; se ne veda il completamento in un successivo saggio, *Über freies und unfreies Fürwahrhalten mit Bezug auf den Glaubensakt*, ibid., 10 (1886), pp. 36-66.

<sup>10</sup> Se ne vedano le citazioni nell'opuscolo *Analysis actus fidei iuxta S. Thomam* cit., (*supra*, n. 7). Per le caratteristiche della cosiddetta "scuola romana", si veda K.H. NEU-

Il primo, nel suo *Tractatus de divina Traditione et Scriptura*, aveva dedicato al tema una parte in cui discettava sul motivo formale dell'assenso *de fide divina*, effettuando appunto l'«analysis actus fidei, seu resolutio assensus fidei in sua principia»<sup>11</sup>. Molto prolisso era l'argomentare del secondo, nella *disputatio III* delle sue *Praelectiones scholastico-dogmaticae*: vi si approfondivano le peculiarità dell'atto di fede mediante dettagliate distinzioni, in modo da raggiungerne l'essenza e insieme esporne con sicurezza quel «verum conceptum» che discriminava i contenuti «a falsis Rationalistarum et Novatorum notionibus»<sup>12</sup>.

Si presentavano, dunque, questioni di scuola nella tipica modalità del dibattito, serrato e a volte ispido, tra sostenitori dell'una o dell'altra tesi, inclini a maneggiare strumenti di un raziocinio le cui giunture erano spesso afferrabili solo dagli iniziati, e a bilanciare i concetti mediante gli stilemi, nelle tipiche formule latine, della disputa scolastica. Ma, pur condotta in maniera astratta, l'investigazione approdava a una teoresi dalle molte sfaccettature, forse non colte sull'immediato, ma non prive di agganci ad interrogativi ed inquietudini allora serpeggianti.

Semeria, forse perché giovane, forse perché era Giovanni Semeria, acuto, inquieto, esuberante, estroverso, aveva probabilmente avvistato, restandone in parte scosso, le proiezioni intellettualmente più interessanti ed esistenzialmente più inquietanti delle figure teoretiche che la terminologia franzeliniana e mazzelliana, ormai diffusa, indicavano. E le esaminò, misurandone la sagoma spigolosa nel suo «primo peccato librario», come egli stesso ebbe a designare l'opuscolo<sup>13</sup>. Quando il saggio uscì, all'abbrivo degli anni Novanta, egli, allora studente frequentante presso l'Università di Roma, stabiliva giorno dopo giorno contatti con un mondo, già accostato attraverso parecchie letture, dalle manifestazioni spesso ostili verso il cristianesimo, specie nella versione cattolica. Basti riandare, per riprodurre il non agevole impatto, alla descrizione che egli stesso abbozzò dell'incontro con il docente Antonio Labriola, al cui corso parte-

FELD, "Römische Schule". *Beobachtungen und Überlegungen zur genaueren Bestimmung*, in "Gregorianum", 63 (1982), pp. 677-699; ulteriori indicazioni in A. ZAMBARBIERI, *Ratio fide illustrata: la figura di teologia nel Vaticano I*, in *Storia della teologia. IV Età moderna*, a cura G. Angelini, G. Colombo, M. Vergottini, Casale Monferrato, Piemme, 2001, pp. 343-349-361; su Johann Baptist Franzelin (1816-1886) *ibid.*, p. 363; su Camillo Mazzella (1833-1900), che divenne cardinale nel 1886, si vedano il breve profilo dovuto a E. AMANN, *Mazzella Camille*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, 10/1 [1928], col. 478 e, per l'importanza che egli assunse durante il pontificato di Leone XIII, P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1961, pp. 55, 57, 71, 79-80.

<sup>11</sup> J.B. FRANZELIN, *Tractatus de divina Traditione et Scriptura*, Propaganda Fide, Marietti, Roma - Torino, 1870, p. 560 (la trattazione era svolta alle pp. 559-584).

<sup>12</sup> C. MAZZELLA, *De virtutibus infusis. Praelectiones Scholastico-Dogmaticae*, editio quarta, Pozzani, Roma 1894, p. 295 (l'argomento vi era sviscerato a lungo, si vedano le pp. 296-454).

<sup>13</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 98.

cipava: una figura, dirà a trent'anni di distanza, «seria e terribile», verso cui sentiva ancora la «reverenza del discepolo»<sup>14</sup>. Le lezioni del pensatore, dispiegate sul filo teoretico ed ermeneutico del materialismo storico, costruite con una «erudizione vastissima» capace di «rinnovare brillantemente pagine vecchie, ingiallite e noiose», sulle quali erano scritte molte vicende umane, sembravano sottrarre plausibilità ai valori religiosi in cui il giovane barnabita, e un confratello con lui frequentante l'Università, credevano: «Da talune di quelle lezioni, le più sofisticate, le più nuove — ricorderà — si partiva storditi. Ci pareva che dentro a noi crollasse la nostra vecchia (vecchia sol perché eterna) concezione del mondo e della vita. Andavamo per un quarto d'ora, per mezz'ora taciturni, senza saper bene dove, scambiandoci poche parole. E poi...poi si entrava in una chiesina piccola o in una bella chiesa vasta; ci si inginocchiava, ci si raccoglieva a pregare. E la luce e la forza rinascevano. Ai ragionamenti non avremmo avuto ancora risposte trionfali da contrapporre. Ma un istinto interiore forte, sicuro, ci diceva che [...] il Maestro aveva, lui solo, le parole della vita»<sup>15</sup>.

Nella semplicità e nella schiettezza confidenziale, che rimandano a esperienze lontane nel tempo, eppur ancora vivide, il bozzetto autobiografico si schiude su dinamiche di più vasto respiro. Non sfugge il richiamo all'istinto interiore, che potrebbe sembrar di maniera, ma che rinvia, forse inconsciamente e perciò con il timbro dell'idea ormai pacificamente assimilata, ad una intuizione fatta balenare da Tommaso proprio nelle sue riflessioni sulla fede. Insieme, pertinenza paradigmatica si può attribuire alla descrizione dell'*impasse* avvertita dal barnabita, e caratteristica di una stagione del cattolicesimo e anche di altre confessioni. Il termine a cui qualche riga dopo Semeria ricorre è quello di «crisi», evocativo di un groviglio di fenomeni derivanti dall'impatto tra idee, consuetudini, morfologie istituzionali radicate nella Chiesa, e nuove prospettive del sapere, quali si generavano mediante il contatto con i metodi critici della ricerca storica e con inedite impostazioni filosofiche, come il testo semeriano non tralascia di spiegare in battute immediatamente precedenti la narrazione sullo sconcerto provocatogli dall'insegnamento labriolano. Del resto il giovane religioso, proprio nel medesimo scorcio di tempo, andava percorrendo con impegno e acume i campi della critica biblica: lo dimostrano sia l'attività di indagine, compiuta insieme al confratello p. Savi, nell'ambito di un circolo romano dedicato a tali studi, sia i suoi articoli pubblicati in quegli anni dalla neonata *Revue biblique*<sup>16</sup>. Su

<sup>14</sup> ID., *I miei tempi*, Amatrix, Milano 1929, p. 52.

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 58-59.

<sup>16</sup> Su queste attività del giovane barnabita, notizie essenziali in SEMERIA, *Saggi... clandestini*, vol. II, op. cit., pp. 375, 398-403, e in FIORANI, *Semeria "romano"* cit., passim.

scala più ampia, i metodi esegetici, la consapevolezza dello spazio da attribuire alle scienze del significato, l'affermarsi di una *weltanschauung* di timbro immanentistico, i mutamenti economico-sociali potenzialmente distruttivi di assetti a lungo collaudati, delineavano situazioni impreviste e percepite come sconvolgenti per la mentalità e le istituzioni del cristianesimo. Erano i prodromi di quella "crisi modernista" che Semeria attraverserà nei primi anni del nuovo secolo, e che si tradusse, per lui e per altri, in un conflitto ostico e spinoso non solo con l'autorità ecclesiastica, ma talvolta pure con le proprie intime convinzioni. Nello stretto passaggio si affollavano propositi generosi, realizzazioni non trascurabili sul piano sia intellettuale che prassiologico, ma anche molti equivoci, turbamenti nel sentire e nel vivere religiosi, e tensioni, e polemiche, e reazioni magisteriali e disciplinari aspre e indiscriminate.

Forse simili tensioni furono caratteristiche di ambienti dalla fisionomia ben determinata, quei circoli, come ebbe a descriverli Lucien Febvre, in cui convenivano «hommes d'église, *discrètes et vénérables personnes*, comme on les nommait jadis [...] hommes d'études, exégètes, historiens ou mystiques, aristocrates de pensée»<sup>17</sup>. Eppure tutto ciò rappresentava la punta emergente di fenomeni diffusi, sebbene ancora non troppo vistosi, anelli di una catena, ora robusta ora fragile, forgiata dalle metamorfosi mentali che la razionalità contemporanea era ormai in grado di produrre, raggiungendo platee sempre più vaste di persone. Gli accelerati progressi delle scienze cosiddette esatte, delle tecniche applicative, delle discipline storico-critiche e filosofiche dilatavano a dismisura l'area del conoscibile, penetrando in zone fino allora ritenute di stretta pertinenza religiosa. Ciò rischiava di insinuare dubbi su convincimenti a lungo coltivati, anzi di minare alle basi una costruzione i cui capisaldi erano costituiti dai dogmi cristiani. Secondo esponenti della gerarchia e del pensiero cattolici, si verificavano continue e indebite invasioni in un territorio affidato alla custodia del magistero ecclesiastico, percorribile in modo rettilineo solo seguendo la bussola di una teologia costantemente orientata al polo dei precetti della tradizione e delle direttive dell'autorità docente. La professione della fede risentiva dei conseguenti contraccolpi, avvertibili sia nel costume sia nei condizionamenti della politica, l'uno e gli altri più o meno scopertamente estranei, quando non contrari, al credo e alla pratica inculcati e seguiti all'interno della Chiesa.

In ogni caso, sulla soglia dell'ampio perimetro tracciato dalle nuove acquisizioni e popolato di apporti dalla disuguale attendibilità, ma comunque coinvolgenti e sconvolgenti, si stagliava la domanda radicale circa l'intrinseco significato del credere. Né pare arbitrario ricondurre i diversi fili della crisi modernista a questo nodo, come acutamente anche in

<sup>17</sup> L. FEBVRE, *Au cœur religieux du XVI siècle*, S.E.V.P.E.N., Paris 1957, p. 134.

quegli anni si avvertì. Henry Bremond ebbe a rilevare come le problematiche del «modernisme contemporain» si coordinassero nella «recherche d'une philosophie de la foi» in grado di far emergere coscientemente — e di avviare a soluzione — le antinomie tra l'eredità di un patrimonio ideale condiviso e la civiltà in tumultuoso sviluppo<sup>18</sup>. E uno dei direttori del prestigioso *Dictionnaire de théologie catholique*, Émile Amann, in una rimarchevole ancorché trascurata recensione all'opera del Rivière sul modernismo, individuò, nel moto che il termine ormai etichettava, l'emergere «de très difficiles problèmes qui se posèrent dans les toutes dernières années du XIXe siècle à ceux des catholiques qui s'essayaient à penser intégralement leur foi, à en réaliser le contenu, à la présenter à ceux du dehors de telle manière qu'elle ne fût pas immédiatement repoussé»<sup>19</sup>. Lo stesso Croce, pur sottovalutando, con un giudizio da molti ritenuto sommario e improprio, il valore complessivo della cultura e delle sollecitazioni ideali provenienti dai cosiddetti modernisti, riconoscerà nelle loro file «animi di nobile tempra, in cui lottano la fede e il pensiero»<sup>20</sup>.

Il breve, e insieme succoso, scandaglio giovanile di Semeria sulla fede tradisce una precoce, se si vuole preveggente, captazione di incertezze, dubbi, esigenze, idee, che diverranno via via più risolte e insieme composite. A tutta prima, l'andamento del discorso darebbe l'impressione di seguire lo stile dei manuali teologici in uso, con elaborazioni sillogistiche concatenate e compatte, in definitiva ottenute, per usare un rapido cenno dello stesso barnabita, praticando la «ginnastica spirituale del raziocinio puro»<sup>21</sup>. Ma ad un'attenta lettura è facile rilevare come Semeria, quantunque in maniera non conclamata, mantenga una propria autonomia rispetto alle opzioni ideali di fondo. Beninteso, non è che del *lucidus ordo* manualistico egli disconoscesse l'efficacia; solo che ne rilevava l'eccessivo tecnicismo e l'astrattezza di procedure spesso sfocianti «in vicoli chiusi»<sup>22</sup>. Colpisce il ricorso diretto da parte del giovane studente all'opera di Tommaso, dovuto, in prima battuta, come s'è visto, agli indirizzi programmatici dei corsi di teologia, come confermava egli stesso scrivendone allo zio Pietro, in una lettera del 15 dicembre 1886: «Il testo

<sup>18</sup> É. POULAT, *Une œuvre clandestine d'Henry Bremond. Sylvain Leblanc, Un clerc qui n'a pas trahi. Alfred Loisy d'après ses Mémoires 1931*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972, pp. 130-131.

<sup>19</sup> E. AMANN, *Chronique d'histoire de la théologie contemporaine. Choses d'hier*, in «Revue des sciences religieuses» (1930), p. 680. L'intero saggio, assai interessante, alle pp. 676-693, costituisce un'acuta disamina dell'opera di J. RIVIÈRE, *Le modernisme dans l'Église*, Paris 1929. Émile Amann (1880-1948) insegnò nel seminario di Nancy e alla facoltà teologica di Strasbourg; fu successore di Vacant e di Mangenot alla direzione del *Dictionnaire de théologie catholique*. Su di lui si veda É. POULAT, *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste*, Casterman, Tournai 1979, pp. 289-296.

<sup>20</sup> B. CROCE, *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bari, Laterza, 1926, p. 148.

<sup>21</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori cit.*, p. 102.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 104.

adottato, e che seguiamo fedelmente, è il migliore che si possa desiderare: la Somma di S. Tommaso, che ha per noi il grandissimo vantaggio di mostrarci continuamente le armonie del dogma con la ragione, completando le cognizioni filosofiche, mentre ci dà le teologiche. Oltrediché la meditazione continua e attenta di quel volume giova quant'altro mai ad avvezzare la mente a quella severità logica che in questa e ogni altra scienza è indispensabile»<sup>23</sup>. A corroborare tale scelta aveva anche contribuito la frequentazione di Francesco Satolli, allora insegnante di dogmatica presso il collegio di *Propaganda Fide*, dove Semeria, uditore per un anno alle scuole di quell'Istituto, quando poté nutrire una certa familiarità con il docente, che accompagnava spesso dopo le lezioni e di quando in quando visitava all'Accademia dei nobili ecclesiastici, «per averne spiegazioni e consigli»<sup>24</sup>. È noto come il futuro cardinale fosse un antesignano del ritorno a S. Tommaso e, in particolare nella trattazione delle virtù teologali, tra cui naturalmente veniva fatta primeggiare la fede, avesse brevemente commentato la relativa dottrina tomista<sup>25</sup>.

La preferenza accordata alla lettera dell'insegnamento tomista sembrava, dunque, derivare dalla spinta dell'enciclica *Aeterni Patris* e dalle conseguenti misure prese da Leone XIII, che assegnò cattedre di teologia ad ecclesiastici fedeli all'indirizzo voluto perseguire, tra i quali si reputava restasse in prima fila appunto Satolli. Dettami pedagogici e suasioni sul piano emotivo poterono assecondare l'opzione semeriana, irrobustita decisamente, tuttavia, dal giudizio circa il deterioramento che dottrine autenticamente tomiste avevano subito presso le scuole teologiche durante i secoli successivi alla morte dell'Aquinate. Il giovane barnabita non esitava a ribadire questa valutazione nel suo opuscolo sull'atto di fede: «Dolendum saepe saepius — scriveva in proposito — in rebus ipsis theologicis, seu in dogmatis huius vel alterius expositione, ubi quam maxime erant premenda, S. Thomae vestigia fuisse derelicta. Quod magno detrimento theologicis extitit disciplinis»<sup>26</sup>. Più tardi, su un piano più generale, annoterà: «Le sottigliezze soverchie, o sottigliezze senz'altro

<sup>23</sup> Lettera del 15 dicembre 1886, in Archivio Storico dei Barnabiti di Roma [d'ora in poi ASBR], *Carte Semeria*.

<sup>24</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 102.

<sup>25</sup> F. SATOLLI, *De habitibus, Doctrina Sancti Thomae Aquinatis in I-II, qq. XLIX-LXX Summae theologiae lectionibus proposita*, Typographia Polyglotta S.C. de Propaganda Fide, Romae 1897, pp. 135-154. Su Francesco Satolli (1839-1910), primo delegato Apostolico negli Stati Uniti, cardinale dal 1895 e, dal 1897, Prefetto della Congregazione degli Studi, si veda la relativa voce di M. DE CAMILLIS in *Enciclopedia Cattolica*, 10 [1953], col. 1964. Non sembra privo di interesse riportare indiscrezioni che ne indicavano il dissenso rispetto al card. Mazzella: in una lettera a von Hügel del 24 luglio 1892, p. Giovanni Genocchi affermava che Satolli «is indignant and disheartened seeing the pernicious influence of Cardinal Mazzella» (F. TURVASI, *Giovanni Genocchi e la controversia modernista*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974, p. 90).

<sup>26</sup> SEMERIA, *Analysis* cit., p. 3.



epiteto, sono il difetto [...] della Scolastica post-tomistica, che volle talvolta andare più in là del limite dove il Dottore Angelico si era prudentemente fermato»<sup>27</sup>.

2. - Il titolo stesso della prima pubblicazione semeriana suggeriva tale apprezzamento: «iuxta S. Thomam et recentiores theologos», precisava, a delimitare l'ambito dell'indagine e a sottendere, mediante l'*et* dall'accezione avversativa, il segnale di un consapevole distacco, se non di un'antitesi. Come raffronti storici criticamente condotti hanno dimostrato, non lievi discrepanze circa le tematiche in esame erano progressivamente emerse fra la visuale dell'Aquinate e quella della teologia post-tridentina, sulla cui traiettoria procedevano, pur con inevitabili e comprensibili scarti, parecchi tra i «recentiores theologos»<sup>28</sup>.

Le tesi in merito da questi elaborate costituivano la proiezione di un modello apologetico volto a dimostrare, attraverso concatenati ragionamenti, la credibilità del cristianesimo in quanto unica religione rivelata da Dio, e attingente l'indiscutibile dimensione veritativa solo nella Chiesa cattolica<sup>29</sup>. La concreta procedura presupponeva una dislocazione dell'eredità tomista sul terreno della scolastica barocca e del razionalismo, prevalentemente di timbro leibniziano. All'*arrière-plan* del discorso restava un'epistemologia secondo cui da un lato il processo raziocinativo era inteso come totalmente legato alla percezione sensibile, generatrice ed alimentatrice delle idee, dall'altro si assegnava alla conoscenza una mera funzione informativa, distinta dall'atto del comprendere e del pensare. Tale ottica portava a concepire una eventuale "rivelazione" proveniente da Dio, quale veicolo di informazioni, molte delle quali eccedenti il sapere filosofico e scientifico, e quindi poste ad un livello superiore alla natura umana, ma comunque traducibili in proposizioni formali, al pa-

<sup>27</sup> G. SEMERIA, *I miei quattro papi*, parte prima, Milano, Ambrosiana, 1930, p. 89.

<sup>28</sup> Basti qui citare la fondamentale, e monumentale, opera di R. AUBERT, *Le problème de l'acte de foi. Données traditionnelles et résultats des controverses récentes*, Warny, Louvain 1958, spec. pp. 43-71; 102-130; 227-255; molto utile la consultazione del saggio di G. DE BROGLIE, *La vraie notion thomiste des «preambula fidei»*, in "Gregorianum", 34 (1953), pp. 341-389, e anche la breve successiva postilla del medesimo autore: *Précisions complémentaires à propos de la notion thomiste des «Preambula fidei»*, *ibid.*, 36 (1955), pp. 291-292.

<sup>29</sup> Tra gli studi più recenti e numerosi in merito, segnalo solo G. HEINZ, *Divinam christianae religionis originem probare. Untersuchung zur Entstehungsgeschichte fundamentaltheologischen Offenbarungstraktates der katholischen Schultheologie*, Grunewald, Mainz 1984, le acute pertinenti disamine di P. SEQUERI, *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia 2000, spec. pp. 55-78; e la sintesi di H. WALDENFELS, *La crisi dell'epoca dell'illuminismo e l'idea di "rivelazione"*, in M. SEYBOLD - H. WALDENFELS, *La rivelazione*, ed. it. a cura di G. Ruggeri, Augustinus, Palermo 1992, pp. 350-364 (con abbondante bibliografia); ancora utili gli interventi di H. BOUILLARD, *Logique de la foi*, Paris 1964, spec. pp. 15-37; di G. DE BROGLIE *Possibilité et impossibilité de la "foi naturelle"*, in "Recherches de science religieuse", 52 (1964), pp. 5-41.

ri di altre nozioni ottenute mediante una normale attività raziocinante. Quest'ultima, se condotta in modo adeguato, era ritenuta comunque capace di raggiungere le verità fondamentali iscritte nell'essenza dell'uomo, anche a prescindere dalla rivelazione di Dio, e quindi in grado di ottenere una conoscibilità "naturale" dell'origine divina della rivelazione soprannaturale: il che avrebbe fornito una giustificazione razionale all'atto con cui i contenuti rivelati venivano accolti; in altri termini, e sbrigativi, avrebbe garantito la ragionevolezza della fede.

Simile piattaforma permetteva la costruzione dell'edificio dell'apologetica. Un primo piano riguardava la dimostrabilità di diritto, e la dimostrazione di fatto, dell'esistenza di Dio, specie sulla perpendicolare del rapporto con l'uomo, e nella direttrice della comunicazione di verità inaccessibili alle potenzialità cognitive meramente "naturali". Un secondo piano ospitava la dimostrazione del carattere miracoloso dei segni (miracoli, profezie) mediante i quali risultava possibile riconoscere la rivelazione e suffragarne l'origine divina, ostendendo, in concreto, come essi fossero constatabili unicamente e legittimamente all'interno del cristianesimo, e, in particolare, della Chiesa cattolica, realizzatrice e comunicatrice del messaggio trascendente di Dio. A un terzo piano dell'articolato discorso era affidata la serie di motivi atti a provare come l'adesione di fede risultasse necessaria e in armonica sintonia con la retta ragione, pur attingendo realtà a questa superiori, declinate, comunque, in termini noetici, anzi dottrinari. Lo sbocco conduceva a provare che la custodia di tale dottrina, "deposito della rivelazione", spettava alla Chiesa, e in ultima istanza al magistero gerarchico in essa costituito, indispensabile e infallibile presidio di quanto annunciato da Dio e accettato per fede. Infine, particolari approfondimenti concernevano le essenziali prerogative, insite nel credere, della certezza, della libertà, del contatto con il soprannaturale: era appunto il capitolo dell'*analysis fidei*. La dizione, usata per la prima volta, a quanto sembra, come titolo di un'opera di Gregorio di Valenza nell'ultimo scorcio del secolo XVI<sup>30</sup>, diverrà classica, ad indicare un insieme di ipotesi teologiche dirette a sceverare, attraverso una serrata dialettica, le ricordate componenti costitutive, nel loro reciproco relazionarsi.

Lo studio semeriano si collocava su quest'ultimo segmento della linea che i trattati apologetici erano andati distendendo, ma vi interpolava tratti discontinui, suscettibili di modificarne la direzione. Da ciò potevano nascere stimoli per reimpostare l'intera problematica, quantunque occorra riconoscere che il barnabita toccava solo un lato di quello sfac-

<sup>30</sup> GREGORIO DI VALENZA, *Analysis fidei catholicae*, Ingolstadt 1585. Ottima retrospettiva di F. MALMBERG, *Analysis fidei*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 1 [1957], coll. 477-483.

tato prisma teologico, lambendone solo altri, su cui si sarebbe appuntata la successiva, e più matura, riflessione filosofico-teologica.

L'*incipit* del trattatello del barnabita riproduce una definizione dell'atto di fede ottenuta sintetizzando quelle dei manuali allora in uso: «mentis adsensus supernaturalis in aliquam veritatem, non ut per se notam, nec ut evidenter connexam cum per se notis principiis, sed ut a Deo [...] revelatam»<sup>31</sup>. E dunque vi individua due fattori: da un lato il riconoscimento dell'autorità divina, di natura sua infallibile; dall'altro, un plesso noetico (*veritas*) da Dio manifestato. Donde le questioni: quale il percorso su cui il credente, in modo conscio oppure irriflesso, raggiunge i due elementi, e quali implicazioni ne derivano?

Semeria effettua, dapprima, una recensione delle tesi, a suo giudizio più significative, che alcuni teologi avevano sostenuto in proposito. La scelta risulta evidentemente funzionale al suo concatenato disquisire, in parallelo con i ricordati interrogativi. Dapprima espone la teoria che, nella prima metà del Seicento, era stata avanzata dal gesuita spagnolo Juan De Lugo<sup>32</sup>. Il retroterra su cui questi poggiava la propria interpretazione consisteva nell'isolare, all'interno di ogni atto di fede, un'intelaiatura discorsiva spesso implicita, riconducibile a una formulazione sillogistica. Essa poteva venir così riassunta: «Ciò che Dio rivela è vero, dal momento che egli non erra, né può errare; ma Egli ha rivelato un determinato 'dogma'; quindi questo è vero, e di conseguenza può e deve essere creduto». Secondo tale schema, il dinamismo della fede trova il suo fulcro nelle due premesse, poiché sia il messaggio divino, sia la provenienza trascendente (il fatto della rivelazione), vengono attinti dall'uomo «immediate et directe». La premessa maggiore, pur configurata in modalità condizionale (se Dio esiste, è verace; se parla, dice il vero), appare di immediata evidenza. La minore, riguardata in se stessa, non risulterebbe dotata del medesimo carattere; eppure, con il suo rimando spontaneo ai segni di credibilità (miracoli di Gesù, adempimento delle profezie nell'opera del Redentore) in quanto connessi strettamente con il fatto della presenza rivelante di Dio, cancella *in limine litis* ogni dubbio sull'autenticità di quest'ultimo. Quindi fonda la sicurezza dell'assenso di fede, quantunque non rimuova da esso ogni possibile ombra, dal momento che il legame segni-messaggio non risulta immediatamente evidente, pur restando sicuramente certo: infatti certa è quella proposizione che esclude il dubbio pru-

<sup>31</sup> SEMERIA, *Analysis* cit., pp. 6-7; in proposito FRANZELIN, *Tractatus de divina Traditione* cit., pp. 520-525; MAZZELLA, *De virtutibus* cit., pp. 141-149.

<sup>32</sup> SEMERIA, *Analysis* cit., pp. 9-22. Nell'esposizione, il barnabita segue la sintesi di Mazzella, fornendo anche rinvii al testo del docente della Gregoriana; in proposito: *De virtutibus...* cit., pp. 412-418. Per la tesi di De Lugo (1583-1660), buona la presentazione di A. GARDEIL, *Crédibilité*, in *Dictionnaire de Théologie catholique*, 3/2 [1923], coll. 2991-2995.

dente, ma non l'imprudente. Ne deriva da un lato che l'assenso di fede rispetta le esigenze della ragione, ed è fermissimo, perché entrambe le premesse vengono affermate con persuasività pari a quella che presiede l'accoglienza dei contenuti noetici trasmessi dalla rivelazione; dall'altro rimane libero, dal momento che l'umbratile oscurità lascia un'alea alla decisione opzionale: di più, è anche meritorio, implicando un'autonoma scelta.

Semeria riconosce l'abilità di De Lugo: «*ingenosum se praestitit*», non esita a riconoscere, alludendo, forse inconsciamente, all'*agudeza* della teologia barocca, non di rado impegnata a suscitare la *maravilla* con versatili e stupefacenti soluzioni onde mantenere il proprio discorso sulla ribalta della cultura umanistica e incipientemente razionalista<sup>33</sup>. Ma soggiunge subito l'apposizione limitativa «*sin minus verum*», anticipando così un disaccordo più avanti spiegato.

Il volumetto prosegue con la sintesi che sul tema aveva proposto, anteriormente a De Lugo, appunto il pensatore più rappresentativo della teologia barocca, Francisco Suarez<sup>34</sup>. Secondo il gesuita spagnolo, emettendo un atto di fede il soggetto credente afferma il motivo formale, e razionalmente sostenibile, della propria adesione alla "verità" rivelata, cioè la stessa autorità divina. E infatti, mentre Dio rivela, simultaneamente, *in actu exercito* secondo il linguaggio scolastico, Egli non solo manifesta qualcosa, ma attesta pure di essere proprio lui a comunicarla. Semeria infatti parafrasa:

«*Deus revelat se dixisse aliquid (puta A) in actu exercito, nempe eodem actu revelationis, quo A revelat. Jam si huic facto revelationis tou A mens fide assentiatur ob revelationem in actu exercito, adhaerebit revelationi propter se ipsam, et erit assensus in illam ut obiectum formale, et erit assensus immediatus*». E continua, esemplificando in modo nitido: «*revelatio Incarnationis, quae est formale motivum fidei in Incarnationem, est et ipsa credita non propter aliam Dei revelationem, qua Deus asserit se revelasse Incarnationem, sed propter ipsam revelationem Incarnationis, qua Deus exercite asserit se illam revelasse*».

A tali assunti, il barnabita affianca «*tertiam quamdam sententiam*», cioè l'opinione di Mazzella<sup>35</sup>. Questi, mantenendo l'impalcatura sillogistica delughiana, asserisce, in rapporto alla premessa minore, come il fatto

<sup>33</sup> In proposito M. ANDRÉS, *Vicissitudini nella teologia scolastica del barocco*, in *Storia della teologia, IV, L'Età moderna* cit., pp. 203-237; per importanti presupposti si veda J. BELDA PLANS, *Humanismo español y ciencias eclesiásticas (1450-1563)*, in *Repertorio de las ciencias eclesiásticas en España*, Salamanca 1977, pp. 1450-1565.

<sup>34</sup> SEMERIA, *Analysis* cit., pp. 23-25; il barnabita presenta in modo stringato quanto scritto da MAZZELLA, *De virtutibus* cit., pp. 418-423. Per la *sententia* di Suarez (1547-1617) in merito, rinvio ancora a GARDEIL, *Crédibilité* cit., coll. 2287-2290.

<sup>35</sup> SEMERIA, *Analysis* cit., pp. 25-32; MAZZELLA, *De virtutibus* cit., pp. 423-454.

della rivelazione, nella dinamica dell'opzione di fede, debba risultare inevidente, almeno in modo parziale: ch , in caso contrario, il credere non sarebbe pi  n  meritorio n  libero. Ma il teologo gesuita ribadisce come ci  valga solo e appunto sul piano dell'adesione di fede, mentre su quello dell'analisi razionale siffatta evidenza resta per lui legittimamente perseguibile e anche sicuramente raggiungibile<sup>36</sup>.

3. - Preso correttamente atto di simili tesi, del resto variamente declinate da parecchi "autori recenti", Semeria avanzava personali suggestioni, ritenendole idonee se non a sciogliere aporie e dilemmi, almeno ad immettere le une e gli altri, in un diagramma dove potessero comporsi con le tendenze culturali dei "tempi nuovi". L'avvio e l'ispirazione erano da lui colti per  in un'epoca lontana, e trasparentemente evocati nel titolo del volumetto, con un esplicito richiamo a Tommaso d'Aquino<sup>37</sup>. Proponeva ci  una rilettura complessiva, poich  «membra [...] nequeant divelli», dell'insegnamento impartito dal teologo medievale, ritenendolo pi  profittevole di quello di molti epigoni recenti, i quali, a suo dire, continuavano a diffondere «nebulas potius quam lucem». Naturalmente era una limpida avvertenza verso le problematiche contemporanee a fornirgli la chiave per la comprensione assimilativa di un antico pensiero. Egli lo ritrovava sostanzialmente in alcuni testi del *De Veritate* e della *Summa*<sup>38</sup>.

Le pagine della disquisizione semeriana procedono dunque attraverso citazioni e commenti, mai dispersivi, che possono venir catalizzati attorno ad alcuni nuclei paradigmatici. Se, come affermava l'Aquinate, l'atto di fede consta di un assenso dell'intelletto verso ci  che vien ritenuto vero, subito il barnabita sottolinea che, sempre secondo il pensiero di S. Tommaso, la scintilla del credere non scocca «vi ipsius obiecti», vale a dire in forza di un'intrinseca qualit  dell'oggetto creduto, o, in terminologia scolastica, dell'*enuntiabile*, ci  la proposizione veicolante la verit  rivelata. Tale spinta, invece, viene generata «ex impulsu voluntatis».   al bivio di questa distinzione che Semeria imbriglia la sostanza del problema. Nel normale processo della *scientia* — ci , per S. Tommaso, la conoscenza ottenuta deduttivamente da principi generali — appartiene alla libera scelta il considerare o all'opposto il trascurare un determi-

<sup>36</sup> «Iudicium de existentia revelationis — cos  Semeria compendia un passaggio importante dell'esposizione mazzelliana — qua movet voluntatem ad imperandum assensum, potest esse evidens; sed qua est formale motivum intellectus, debet esse inevidens» (ibidem., p. 30).

<sup>37</sup> SEMERIA, *Analysis* cit., pp. 31-55.

<sup>38</sup> I luoghi citati sono tratti dalle *Quaestiones disputatae, De Virtute*, q. 14, art. 1, e *Summa Teologica*, IIa, IIae, qq. 1, 2, 4. Un'esposizione ampia, con pi  copiosi riferimenti anche ad altri scritti di Tommaso, effettua AUBERT, *Le probl me de l'acte de foi* cit., pp. 43-71.

nato oggetto in vista della sua comprensione razionale («consideratio actualis rei scitae»), ma una volta adottata questa opzione, l'assenso ai relativi contenuti non è più libero, in quanto prodotto dall'efficacia di un ragionamento dimostrativo. Invece, nella scelta tipica della fede, tale duplicità si coordina in un unico atto libero: non solo la deliberazione di accostarsi al messaggio cristiano resta ancorata all'elemento volitivo, ma insieme pure quella di aderire a un determinato articolo del credo. Il nitido latino del maestro medievale rende bene il concetto: «credere est actus intellectus determinati ad unum (id est non solum ad actum, sed ad hunc actum) ex imperio voluntatis». E Semeria immediatamente postilla: «quapropter praeter motum (seu actum) intellectus, est elementum actus fidei impulsus voluntatis, ex quo habetur non solum motus intellectus, sed et directio huius motus». Una circolarità viene dunque ad instaurarsi: è indispensabile che la ragione presenti l'oggetto di fede come credibile, e quindi ne mostri la rispondenza a parametri razionali, ma rimane assodato che sarà la volontà, con incondizionata precedenza («movendo seipsam prius»), a spingere l'intelletto verso il consenso alla rivelazione divina. In tal modo *credibilitas et credenditas* («sit venia verbo», si scusa Semeria usando i termini indicanti la proponibilità e la doverosità del credere) sono in diretto rapporto con un'opzione volontaria, quantunque non cieca, dal momento che essa non esclude disamine da parte dell'intelletto. Perciò indubitabilmente consequenziale, sebbene negletto dai *recentiores theologi*, suona per Semeria il passaggio della *Summa*, in cui vien stabilita la distinzione fra ciò che è *scitum*, vale a dire quel sapere frutto di operazioni raziocinative, e ciò che è *creditum*, cioè quanto affermato per fede. S. Tommaso infatti aveva posto l'interrogativo «utrum ea quae sunt fidei possunt esse scita», non esitando a rispondere: «impossibile est quod ab eodem idem sit scitum et creditum». Il barnabita avrebbe potuto completare il riferimento all'articolo della *Summa* con altre frasi, quali «fides et scientia non sunt de eodem» e «id quod fide tenetur, propter fidei certitudinem, existimatur etiam impossibile aliter se habere: sed ea ratione non potest simul idem et secundum idem esse scitum et creditum, quia scitum est visum et creditum est non visum»<sup>39</sup>.

L'equivoco che Semeria scopre nelle opinioni allora circolanti sul tema, e che in qualche misura ne connotava le movenze di fondo pur nelle reciproche dissimmetrie, è per lui riconducibile al minimo comun denominatore in base al quale si considera «mediationem fidei ad instar mediationem scientiae», non tematizzando dunque «quantum assensus fidei ob formale motivum differat ab assensu in conclusionem scientiae ob premissas». L'opinione di Mazzella, in tale prospettiva, gli sembra incongrua, perché finisce con l'introdurre un'artificiale e inammissibile

<sup>39</sup> *Summa Theologiae*, IIa, IIae, q. 1, art. 5; Semeria aveva anche citato l'art. 4.

biforcazione all'interno del giudizio intellettuale: lungi dall'inquadrare correttamente il dilemma razionalità-libertà, la dottrina del teologo gesuita rischia di condurre l'intera problematica in un vicolo cieco<sup>40</sup>. Tradurremmo in categorie a noi più familiari: le opinioni confutate non coglierebbero la densità propria di quel consentimento *sui generis* descrivibile come fede cristiana, che include, a differenza del sapere autoevidente e/o razionalmente deducibile, non solo e non primariamente l'esercizio della facoltà intellettuale bensì soprattutto — in modo non arbitrario, ma certo decisivo — l'apporto di quella volitiva e della connessa disposizione all'assenso (affettiva, potremmo aggiungere, nel significato più alto e profondo).

La prospezione di Semeria e il relativo sfasamento rispetto ad altre tesi sono ancor meglio valutabili nell'appunto che egli rivolge al sillogismo ricalcato sulla falsariga delughiana. Ne ripete la sequenza, per additarne l'equivocità. Dunque: «Ciò che Dio rivela è vero; ma Dio ha rivelato, ad esempio, il dogma trinitario; quindi quest'ultimo risponde sicuramente a verità». Corrette ed ammissibili le due premesse, necessariamente ne scaturirebbe la conclusione: e quindi l'atto di fede perderebbe le caratteristiche essenziali della libertà e della meritorietà, perché si manterrebbe sul registro delle deduzioni razionali, e quindi necessitate dalla forza argomentativa. L'anfibologia, secondo il barnabita, si annida nel termine "vero", interpretabile in due accezioni: la prima rinvia all'intrinsecamente vero (cioè evidentemente vero), l'altra all'estrinsecamente vero (cioè evidentemente credibile). Intesa nell'ottica del primo significato, la premessa maggiore appare fallace: non tutto ciò che Dio rivela è evidentemente *vero*, quantunque appaia evidentemente *credibile*. La conclusione legittima sarà dunque da esprimere nell'asserto: il dogma trinitario è evidentemente *credibile*. Di qui, lo spazio sia per la facoltà intellettuale, ma anche per quella che, nel linguaggio della scuola, si designa come volitiva, alludendo a moventi e motivi non circoscrivibili nel cerchio della *scientia*.

Se una cifra ermeneutica si può ricavare dal breve trattato semeriano, essa consiste nella sottolineatura della funzione della volontà nel processo della fede. Altri teologi l'ammettevano, ma assegnandole un ruolo

<sup>40</sup> SEMERIA, *Analysis* cit., p. 82; si vedano anche le pp. 68-81, dove il dissenso da Mazzella appare in modo cristallino. Per la critica alle spiegazioni mazzelliane si veda S. HARENT, *Foi*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, 6/1 [1924], coll. 422-423. Scrive Aubert che nella visuale di Mazzella «le mérite de la foi consisterait à choisir entre deux manières de croire, l'une nécessitée en effet par la vue des motifs de crédibilité, l'autre faisant abstraction de ces motifs [...] Solution bien décevante [...] La foi libre de Mazzella n'est plus raisonnable. Billot allait cependant essayer de rendre plus admissible cette conception, en l'appuyant sur une nouvelle analyse de la notion de foi, et allait lui assurer, malgré de nombreuses critiques, un succès assez durable» (AUBERT, *Le problème de l'acte de foi* cit., p. 241).

meramente estrinseco, mentre, per il barnabita, tale dimensione penetrava il credere come fattore intrinseco e vitale. Semeria manteneva sullo sfondo un brano del *De Veritate*, pur citato dal Mazzella: «quamvis illud quod est ex parte voluntatis possit dici accidentale intellectui est tamen essenziale fidei, sicut id quod est rationis est accidentalis concupiscibili, essenziale autem temperantiae»<sup>41</sup>. Ma derivava soprattutto un'altra dottrina tomista, secondo cui determinante per credere era l'accendersi del *lumen fidei*, cioè un'apprensione peculiare, determinata da Dio e dischiusa sul mistero in forza dell'intera gamma delle facoltà insite nella persona e «gratia perfectae ac roboratae»<sup>42</sup>.

Si insinuava forse, nel pensiero di Semeria, il pericolo di scivolare, magari insensibilmente, verso una deriva fideistica? In realtà, molti nodi del suo discorso mostrano come risultassero opportune, anzi necessarie le analisi razionali sulle oggettivazioni riguardanti il motivo formale della fede, ma comunque svincolate dal nucleo fondamentale e decisivo del credere. Se Mazzella, pur ammettendo la proponibilità strettamente convincente del modello sillogistico, deduceva la libertà del credere dall'inevidenza dell'oggetto formale della fede, il giovane barnabita attribuisce la genesi di questa ad un tipico moto esistenziale in cui si fondono potenzialità intellettive ed affettive, investite e trasformate da un ineffabile intervento divino<sup>43</sup>.

L'orchestrazione di numerosi motivi, spesso all'unisono con formule di scuola, che possono sembrare aride, in parte astruse, e che, in forza dell'inevitabile tessitura dialettica, trasmettono a volte la sensazione di insuperabile macchinosità, non estinguono nel volumetto semeriano la vena sempre fresca e pulsante di una meditazione che, ricercando se stessa nel chiuso delle aule di studio, si proietta anche all'esterno, conscia delle inquietudini e dei dinieghi serpeggianti, e non di rado ostentati, nella cultura e nella compagine civile, di fronte al patrimonio ideale, e alla dimensione istituzionale, del cristianesimo, e particolarmente del cattolicesimo. Il barnabita, quantunque in modo ancora confuso, recepiva le

<sup>41</sup> *De Veritate*, q. 14, a 3, ad 10. Per la citazione di Mazzella, *SEMERIA Analysis* cit., pp. 30-31. Non è ozioso riportare qui ciò che un teologo contemporaneo asserisce: «imperium seu motio voluntatis non penetrat in essentiam intellectus, at certe in essentiam assensus fidei. Hoc significat quod assensus fidei procedit ab intellectu in quantum iste natura sua capax est exercendi suum dynamismum, actuatus et quasi informatus ab amore seu tendentia voluntatis; si assensus fidei procedit ab intellectu quasi informato ab imperio proveniente ab affectu credulitatis, sequitur quod illa motio voluntatis pervenit et penetrat in ipsam essentiam actus fidei. Inde est quod S. Thomas tribuit semper virtuti infusae fidei functionem inclinandi intellectum ut assentiat revelatis oboediendo imperio voluntatis» (J. ALFARO, *Adnotationes in tractatum de Virtutibus*, schemata lectionum ad usum privatam, Pontificia Universitas Gregoriana, Romae 1957, p. 199).

<sup>42</sup> *SEMERIA, Analysis* cit., p. 54. In proposito, illuminanti alcune disquisizioni di carattere più squisitamente didattico, ad es. alle pp. 65-66.

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 92-93.



istanze avanzate dalle nuove scienze antropologiche e psicologiche, dagli approfondimenti filosofici sull'agire umano, sul ruolo dell'inconscio nelle opzioni, sull'indole e sui limiti della libertà. L'arretramento del positivismo, già constatabile in quegli anni, liberava nuove energie speculative, mentre lasciava il campo a tendenze irrazionalistiche, ad un'infatuazione pragmatica, a slanci di misticismo<sup>44</sup>. D'altro canto l'affinarsi dei metodi storico-critici induceva ad un ancoraggio disincantato nel passato, rivisto con la lucidità metodica di rigorose ricostruzioni. In campo religioso, ciò contribuì a porre in evidenza la problematicità delle testimonianze bibliche, obbligando a ricercare strumentazioni ermeneutiche in parte inedite. Più arduo si rendeva il bilanciamento tra ciò che era ritenuto credibile e le convinzioni di molti fedeli, vitalmente legati a consuetudini secolari e convinti della solida realtà di fatti che l'apologetica tradizionale riteneva prove inconfutabili della pretesa natura rivelata del cristianesimo, ma allora messi in discussione o negati sulla base di scoperte archeologiche, di risultanze storico-critiche, di ermeneutiche filosofiche. Rispuntava il lontano interrogativo di Lessing sul come eventi storici fossero in grado di sostenere la persuasione della presenza di un'intenzionalità trascendente. Su questa scia, l'interpretazione semeriana dei dinamismi del credere, distinguendone i livelli, da un lato riusciva a non sminuire l'importanza dell'indagine sugli eventi fondatori del cristianesimo, però dall'altro accentuava, nel forgiarsi dell'opzione di fede, il peso della componente volitiva, allentando così l'ipoteca dogmatica che gravava aprioristicamente sull'approccio storico-critico. Le risultanze di quest'ultimo, se producevano equivoci e perplessità, non sarebbero riuscite comunque a svellere i cardini dell'adesione al messaggio di Cristo, perché essa germineva e si alimentava in forza di decisioni non determinate dagli esiti né di indagini sul passato né di sistematiche analisi filosofiche.

Occorre peraltro riconoscere che la trattazione del giovane barnabita, tipicamente scolastica per il tecnicismo del linguaggio e per le giunture dibattimentali, si rivelava impari a sciogliere il groviglio dei fenomeni, cui s'è accennato, caratteristici di una crisi di civiltà. E tuttavia in modo incoativo, ma non scevro di perspicacia, avviava a superare l'esclusivismo del concetto noetico della fede, spesso in pratica dominante negli insegnamenti della scolastica e in altre manifestazioni del cristianesimo. Né va trascurata la rilevanza della sua lettura del pensiero di S. Tommaso. Vi colse infatti spunti che, lasciati cadere da parecchi teologi, specie a partire dall'epoca barocca, non solo offrivano materia per originali ripensamenti nei settori sia della cosiddetta apologetica sia della riflessione sulla natura della fede, ma anche per l'analisi delle istanze volitivo-affettive

---

<sup>44</sup> Conservano ancora validità le linee portanti del quadro disegnato da E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, vol. I, Bari, Laterza, 1966, pp. 1-80.

proprie della struttura antropologica, svincolando la metafisica aristotelica della conoscenza da pregiudiziali esclusivamente intellettualistiche, come Marie-Dominique Chénu ha saputo con acume dimostrare<sup>45</sup>.

Forse, il sentore di “novità” che accompagnava simili impostazioni non fu estraneo al sollevarsi di qualche malumore, o animosità, nei confronti del giovanissimo barnabita all’interno del mondo ecclesiastico romano<sup>46</sup>. Ma, comunque, egli aveva cominciato a distinguersi, e con particolare risalto. In effetti, pure dall’angolazione, ovviamente particolare, di questo suo primo “peccato librario”, si possono constatare in Semeria destrezza dialettica e doti riflessive ed espositive non meramente circoscritte ai compiti del divulgatore. Rimarcherà questo aspetto, in una dotata e suggestiva commemorazione, Vincenzo Cilento: a suo dire risulta opportuno, per la comprensione della figura del barnabita, non confinarlo nella «sfera dei cosiddetti divulgatori», dove, al di là del riconoscimento del suo «*esprit* tutto francese per la [...] cartesiana chiarezza, molti storici si ostinano a serrarlo [...]. Il divulgatore non ha nulla di suo e sfiora la superficie della storia e dell’uomo. Padre Semeria aveva troppo di suo e, se non sempre lo disse con la dovuta profondità, lo fece però intravedere nella filigrana di un discorso robusto»<sup>47</sup>.

4. - Seguire il filo di tale discorso a proposito del tema della fede attraverso i successivi scritti semeriani esula dai limiti della presente indagine. Basti una rapida scorsa su alcuni contributi redatti durante il periodo cruciale della crisi modernista. Il barnabita non abbandonò, infatti, le problematiche affrontate nel suo volumetto edito all’abbrivo degli anni novanta del secolo XIX, ma le riprese con una consapevolezza via via approfondita grazie alle acquisizioni che gli fornivano sia lo sviluppo degli studi religiosi, sia l’assiduo contatto con teologi e filosofi interessa-

<sup>45</sup> «Au-delà même de la théologie de la foi, qui à première vue pouvait n’être qu’un cas unique, une “exception” dans la psychologie des assentiments humains, c’est en réalité toute la métaphysique aristotélicienne de la connaissance qui se trouve affectée par ce déplacement; et l’on pourra suivre à travers l’aristotélisme chrétien les répercussions indéfinies de cette introduction des facteurs affectifs dans la qualification des actes de connaissance; disons plus profondément, les conséquences de cette emprise, sur tout l’agir humain, d’une fin dernière révélée» (M.D. CHÉNU, *La Parole de Dieu. I. La foi dans l’intelligence*, Paris, Cerf, 1964, pp. 77-78).

<sup>46</sup> Secondo il ricordo di un confratello, questa prima pubblicazione suscitò critiche e riserve da parte delle autorità ecclesiastiche nei confronti di Semeria: «I primi fastidi dei superiori per le scritture del p. Semeria rimontano a un opuscolo, *Actus Fidei*, se non erro, e da allora incominciarono, credo, le ammonizioni» (da un promemoria del P. Orazio Premoli, in data 3 (?) gennaio 1912: riprodotto da A. GENTILI, A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in «Fonti e Documenti», 4 (1975), p. 374).

<sup>47</sup> V. CILENTO, *Discorso su Padre Semeria* [estratto da «Il domani d’Italia», ediz. E.S.I.] Roma 1969, pp. 16-17: si tratta del “saluto” alla salma di p. Giovanni Semeria, detto nella chiesa di S. Carlo ai Catinari, il 31 ottobre 1968, prima della traslazione a Monterosso al Mare.

ti a siffatte tematiche religiose. Non sono da trascurare, a tal proposito, gli stimoli ricevuti da Friedrich von Hügel, con cui intrattenne intensi rapporti di amicizia a partire dal 1894 fino al 1925, anno della scomparsa del barone<sup>48</sup>. Questi introdusse il barnabita nella rete dell'intelligenza cristiana europea, contribuendo a dilatarne i riferimenti al di là dell'ambito della cattolicità italiana. Rilevante appunto per il filone di studi sulla fede dovette risultare il *meeting*, favorito appunto da von Hügel a Roma, nel 1895, con Léon Ollé Laprune, autore del fortunato saggio *De la certitude morale*, e con Maurice Blondel<sup>49</sup>. Proprio sulla scia del filosofo francese, e delle opere di Lucien Laberthonnière, Semeria disegnava nuove frontiere all'apologetica, prendendo lo spunto dal cristianesimo primitivo. È sintomatico il fatto che Giovanni Gentile, riconoscendo al barnabita un «ingegno fino», dedicasse a questo proposito un saggio in dissenso, e specificamente sul punto della concezione sulla fede<sup>50</sup>.

Non trascurabili sviluppi sul piano epistemologico Semeria lascia intravedere in una precisazione, apparentemente marginale, ma in sostanza discriminante, che inserì nell'ampio disegno storiografico sugli esordi del cristianesimo, tratteggiato in un altro suo volume sulla Chiesa primitiva edito all'inizio del nuovo secolo: «Noi abbiamo ereditato l'abitudine — scriveva — di definire la verità *adaequatio rei et intellectus*. Ma la definizione è ambigua. Per *adaequatio* si può dapprima intendere una vera e propria *uguaglianza* tra il nostro pensiero e la realtà. Ora [...] noi con il pensiero non adeguiamo mai la realtà. Invece l'*adaequatio* s'ha da pigliar nel più largo senso, di una approssimazione alla realtà, non di una vera, propria, perfetta uguaglianza con essa, di un orientamento *verso* piuttosto che un combaciare con la realtà»<sup>51</sup>. Il *distinguo*, apprezzato fra gli altri da von Hügel<sup>52</sup>, permetteva il superamento del concetto di *verum* fissato sul piano prettamente noetico, che si andava dimostrando dissimetrico rispetto al concetto biblico di verità. Non casualmente il barnabita l'aveva già sfumato, riferendosi piuttosto all'idea, e alla prassi conseguente, del *credibile*. Cioè comprendeva come fosse improprio assumere

<sup>48</sup> In proposito *Il caso Semeria* cit., p. 63.

<sup>49</sup> Per quest'incontro si veda A. GAMBARO, *Semeria nella cultura del suo tempo*, in G. SEMERIA, *Saggi ... clandestini* (storico-filosofici), a cura di C. Argenta, note bio-bibliografiche di V. Colciago, ediz. Domenicane, Alba 1967, p. XLII; É. POULAT, *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste* cit., p. 534; J.J. KELLY, *Baron Friedrich von Hügel philosophy of religion*, Leuven 1983, p. 16. Il ricordato volume di Ollé Laprune era uscito a Parigi nel 1880; nel 1919 giungerà alla diciannovesima edizione.

<sup>50</sup> G. SEMERIA, *Venticinque anni di Storia del cristianesimo nascente*, Roma, Pustet, 1905<sup>2</sup> (la prima edizione era del 1900), pp. 85-92. Le critiche del filosofo sono ripubblicate in G. GENTILE, *La religione*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 1-13.

<sup>51</sup> G. SEMERIA, *Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva (Lecture storico-artistico-religiose)*, Pustet, Roma 1902, pp. 352-353.

<sup>52</sup> In proposito si veda L.F. BARMANN, *Baron Friedrich von Hügel and the Modernist Crisis in England*, Cambridge 1972, p. 56.

acriticamente quale misura della verità della fede l'*adaequatio mentis ad rem*, dalle implicazioni prettamente intellettualistiche, vincolanti la certezza soggettiva all'univocità della proposizione formale, entro un orizzonte cosmocentrico refrattario ai dinamismi creativi della coscienza e della storia<sup>53</sup>.

Anche la teoria dell'*illative sense* di John Henry Newman forniva al barnabita l'occasione per ribadire i suoi convincimenti in materia. Com'è noto, le visuali del grande oratoriano sull'attività del conoscere vi agglutinavano, in vitale simbiosi, il pensiero spontaneo, la percezione dell'esperienza, l'attività raziocinativa, la sintesi di convergenti probabilità non analizzabili a tutto campo, e soprattutto l'intervento della libera volontà e della spiritualità del soggetto<sup>54</sup>. Il barnabita situava gli esiti di simile interpretazione sulle sponde frastagliate dell'atto del credere. E, insistendo sul contenuto della rivelazione, insinuava come la struttura di quel singolare comprendere chiamato fede non potesse descriversi se non ricalcandola sul messaggio da accogliere; detto altrimenti: il modo per risolvere la questione del comprendere nel suo aspetto formale dipendeva dalle modalità della captazione di quella che si riteneva una comunicazione di Dio; in siffatto accostamento erano le componenti extraconcettuali ad esercitare un influsso determinante. «La fede — spiegava in una lezione tenuta nel 1902 — è una certezza sì, ma una certezza che manifestamente differisce dalla certezza scientifica...giacchè questa è, o pare, il prodotto puro e semplice di ragioni intellettuali, mentre la certezza della fede, per quanto le ragioni di credibilità non manchino, è un prodotto della libera volontà sotto l'influsso dello Spirito Santo». Di più: Newman, sempre a giudizio di Semeria, aveva introdotto «con sottilissima analisi» l'ulteriore specificazione concernente la «volontarietà della scienza», secondo cui «in ogni assenso filosofico o scientifico» si doveva rilevare «accanto all'intellettuale, che pareva sola, un'attività volitiva, maggiore, più visibile nelle teorie filosofiche, ma reale, innegabile nelle stesse teorie scientifiche»<sup>55</sup>.

Da siffatta angolazione ritornerà sul discorso in modo ancor più mirato, adottando peraltro uno sciolto e dialogico stile epistolare, sulla soglia di un suo volume pubblicato nel 1903. La presentazione, in forma di lettera, si rivolgeva ad un immaginario interlocutore, cui era parsa «una novità l'insistere sulla natura morale della fede e sulla collaborazione ef-

<sup>53</sup> Cfr. SEQUERI, *Il Dio affidabile* cit., pp. 74-75 e G. BOF, *Fede*, in *Nuovo dizionario di teologia*, a cura di G. Barbaglio, S. Dianich, Alba, ediz. Paoline, 1977, p. 526.

<sup>54</sup> Le idee di Newman in proposito sono presentate nello studio *An Essay in Aid of a Grammar of Assent (1870)*: in proposito si veda J. ARTZ, *Die Religionsphilosophie Newmans*, Stuggart 1948.

<sup>55</sup> G. SEMERIA, *Il Cardinale Newman*, Roma, Pustet, 1902, pp. 53-55 (da vedere a p. 54 la nota di rimando a Blondel, Laberthonnière, Brunetière).

ficace, indispensabile della volontà perché essa nasca (*gratia Dei adjuvante*, cioè ben s'intende) in un'anima». La sorpresa nasceva da un preconcetto difficilmente sradicabile, che cioè «la fede fosse il risultato fatale di ben costrutti sillogismi di teologi e apologeti [...]; questo, *et nihil aliud*». Il pregiudizio, «sia pure inconscio, latente, vergognoso» esisteva e resisteva, «alimentato, certo involontariamente, dai libri e da una loro fatale unilateralità e sicurezza intellettuale. Il libro apologetico, infatti, è un rilievo, o vuoi dire proiezione intellettuale del *processus fidei*, l'effetto, il risultato di una riflessione che l'intelletto fa su quel *processus*. Ma come una proiezione d'un solido su un piano è piana, così è intellettuale e niente altro la proiezione intellettuale di un *processus*, il quale invece è in sé cosa viva, (come in sé il solido è di tre dimensioni); viva, e cioè risultante di molti elementi spirituali, di tutta la nostra spirituale attività. L'anima nostra, invero, non è fatta a caselle e non trae fuori ora l'intelletto, facendo dormire la volontà, e ora la volontà, facendo riposare l'intelletto, ma vibra tutta intiera nei suoi moti. Ad ogni modo, il libro apologetico risulta solo *intellettivo* (per fatalità di rappresentazione), e dà a chi legge l'idea o l'illusione, che per semplice via intellettuale si possa ingenerare la fede in un'anima».

Altra era la strada da percorrere, segnata dall'«intima collaborazione d'intelletto (*minimum*, relativamente) e di volontà (un *maximum*, relativamente)... anzi di buona volontà, di volontà bene e moralmente disposta». Ciò trovava un coordinamento teoretico nella nozione di esperienza, spiegata da Semeria in una pagina che val la pena riportare, nella sua lucida letteralità:

«L'esperienza [...] è la gran madre di tutte le nostre cognizioni. Gli scolastici l'avevano visto: solo che gli scolastici, e peggio alcuni dei loro rinnovatori moderni, hanno tenuto un conto troppo esclusivo della *esperienza sensibile*, o certo non hanno calcolato abbastanza la *esperienza interiore*. Ebbene, anche questa è sorgente di cognizioni, e non si supplisce. E certo, non lo nego, noi possiamo anche accogliere, per sentir dire, esperienze interiori altrui, come possiamo accogliere il frutto di esperienze sensibili compiute da altri; ma l'impressione non è mai così viva... e non lo è specialmente nel mondo interiore. Tant'è: certe cose bisogna provarle, per saperle; *gustate et videte*... è ancora una frase psicologica scritturale. In questo senso diciamo: solo chi ha sentito certe cose, può convincersi di certe altre. Ed è vano accusarci di sentimentalismo — perché quel *sentire* vuol dire sperimentare interiormente, e il far dipendere delle convinzioni intellettuali da esperienze di fatto è vecchio principio scolastico. Solo che qui, nel nostro mondo interiore, le esperienze più decisive, più istruttive sono quelle della vita e coscienza morale»<sup>56</sup>.

<sup>56</sup> ID., *Le vie della fede, Contributi apologetici*, Roma, Pustet, 1903, pp. V-VII, IX, XIII.

L'andamento didascalico, e almeno in parte semplificatorio, rendeva efficacemente il procedere di una esplorazione che, partita dagli anni della scuola teologica, aveva attraversato una prima tappa nella concreta messa a punto dell'opuscolo sull'*analysis fidei*. Alcuni passaggi di questo, concernenti l'applicazione a controversi *loci* esegetico-apologetici, puntualizzerà in una delle *Lettres romaines*, da lui pubblicate sulle «Annales de philosophie chrétienne» e poi in un opuscolo, a Parigi nel 1904. Com'è noto, l'intervento semeriano spaziava su un fondale ampio, dove le questioni nevralgiche sollevate dall'ermeneutica biblica animavano ricerche e dibattiti, costituendo la dorsale caratteristica della crisi modernista. Dipanando una matassa avviluppata, il religioso ligure ripresentava in modo piano i termini dello iato da riconoscere, a suo giudizio, tra le conclusioni acquisite mediante le indagini storiche e il fondamento della fede. A proposito della "prova" della resurrezione di Cristo, riportava l'interrogativo:

«Si la Résurrection n'est pas démontrée, comment peut-on y croire?», e ribatteva: «Ce serai vraiment le cas de renverser la question: comment y croire si elle fût démontrée? Car c'est un principe proclamé et très justement par S. Thomas, que personne ne peut croire ce qu'elle sait. Les théologiens hostiles oublient trop facilement, ici et ailleurs, que le dogme est nécessairement en dehors, ou mieux, au-dessus de l'histoire. Le dogme, en effect, concerne les réalités divines, et l'histoire n'atteint que des phénomènes ou réalités sensibles. L'histoire pourra démontrer que le Christ a été vu vivant par certaines personnes, vingt siècles avant nous: elle ne démontrera jamais qu'il est vivant encore. C'est pourtant là le véritable objet de notre foi»<sup>57</sup>.

E il barnabita continuerà a cesellare, in quei primi anni del secolo, bozzetti sulla teologia della fede, ad esempio postillando sempre nel 1904 l'opera di Georg Tyrrell, *Lex orandi*<sup>58</sup>, mentre due anni dopo, in un commento al canto XXIV del *Paradiso* dantesco, distillerà, da quei versi che gli parevano «una pagina di S. Tommaso in terza rima», rapide illustrazioni circa l'impulso a credere, che, secondo un suo reiterato convincimento, doveva ritenersi frutto dello slancio proiettivo del desiderio più che della logica raziocinante: «Possiamo dire che la speranza umana, o quell'ampiezza di speranza a cui non ci riesce di sfuggire se vogliamo es-

<sup>57</sup> *Lettres romaines*, Roger-Chernoviz, Paris 1904, p. 18. Le *Lettres* erano state pubblicate sulle *Annales de philosophie chrétienne*, janvier-mars 1904, pp. 349-359; 473-488; 801-620. Esiste una traduzione italiana elaborata nel 1906 dai giovani torinesi della democrazia cristiana murriana: la versione è ora pubblicata da L. BEDESCHI, F. ARONICA, *Lettere romane*, Urbino, Quattro Venti, 2000 (citazione a pagina 115). Si veda la messa a punto critica di A. ZAMBARBIERI, *Loisy in Italia. Prospettive generali e il "caso Semeria"*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 24 (1980), pp. 123-162.

<sup>58</sup> ID., *Un metodo e un modello d'apologia cristiana*, in «Studi religiosi», 4 (1904), pp. 561-578: l'opera di Tyrrel era stata pubblicata dall'editore Longmans, London 1903.

sere uomini, è essa il principio della nostra fede»<sup>59</sup>. Sicché, durante il suo “esilio” belga, scriverà una nota, tra l'ironico e l'infastidito, sulle sottili dispute di alcuni teologi. Solo qualche battuta:

«Oggi ho sorriso a lungo fra di me pensando l'effetto che avrebbe fatto su Gesù e i suoi apostoli questo enunciato di cui i nostri teologi, domenicani e gesuiti, i neo-apologisti, vanno così fieri [...]. Del resto mi sono disseccata l'anima e non mi sono appagato intellettualmente studiando per quattro ore gli ultimi articoli dei padri Gardeil, Poulpiquet, Hugueny, Bouvier, etc. etc. sul meccanismo dell'atto di fede come essi lo concepiscono. Vero stile barocco, mio Dio! [...] Bella fiducia devono ispirare questi spettacoli agli ingenui che hanno creduto alla dimostrazione razionale della fede per opera dei teologi»<sup>60</sup>.

Semeria prendeva appunto le distanze da quei pensatori cattolici che a suo dire vivisezionavano le attitudini di fronte alla decisione di credere, mentre questa diventava sempre meno scontata per i mutamenti di mentalità, di cultura, di sensibilità che l'Europa conosceva, al tramonto della *belle époque*. Egli sembrava propendere per una rivisitazione radicale dell'intera problematica, i cui nodi non parevano facilmente sciogliabili entro il tessuto lacerato e tormentato della crisi modernista. Vi si intrecciavano, infatti, implicazioni di notevole portata, a dilatare la tradizionale problematica dell'*analysis fidei*. Basti, per rendersene conto, scorrere la disamina elaborata a riguardo da Joseph Lemius, l'estensore della

<sup>59</sup> G. SEMERIA, *Il canto della fede o della teologia*, in «Eco dei Barnabiti. Studi», 5/2 (giugno 1942), pp. 1-24; citazioni alle pp. 3 e 13. Si trattava di una conferenza, il cui testo era rimasto inedito, pronunciata nella primavera del 1906, a Roma, durante una *Lectura Dantis*.

<sup>60</sup> Cfr. G. SEMERIA, *Anni terribili. Memorie inedite di un “modernista” ortodosso (1903-1913)*, a cura di A. Gentili e A. Zambarbieri, Cinisello Balsamo (Mi), Edizioni San Paolo, 2008, pp. 307-309. L'appunto era stato steso il 13 settembre 1913: per gli autori citati, rinvio al corrispondente apparato critico dell'edizione delle *Memorie*, p. 309. Altre note semeriane in merito, composte in quel torno di tempo, sono segnalate da A. BOLDORINI, *Padre Semeria “Brebis galeuse”, 1912-1914*, Genova, Marietti, 1993, pp. 74-88. Che le polemiche tra i teologi, anche sul piano personale, rimanessero accese, è possibile constatare, tra molti altri indizi, da quanto il domenicano Garrigou-Lagrange, circa cinque anni dopo la data di quest'appunto semeriano, scriveva a Jacques Maritain, segnalando i suoi screzi con il gesuita Louis Billot: «Mécontent de ce que j'avais dit dans *De revelatione* au sujet de son opinion sur la foi, que je déclarais non thomiste, il m'a dit que le thomisme tel que nous l'entendons surtout depuis Bañez, est à ses yeux du pur calvinisme et que les *Salmanticenses*, Jean de Saint Thomas sont des bâtardes (mélange de S. Thomas et de Suarez), que Billuart est un archibâtard. Quand j'aurai le bonheur de vous voir, je vous dirai ce que j'ai répondu à ces aménités. Mais dans les rapports avec lui, vous ferez bien de continuer à taire mon mon» (Garrigou-Lagrange à Maritain, 26 novembre 1918, in Archives Jacques et Raïssa Maritain, Kolbsheim, cit., da M. FOURCADE, *Du «Credo» de Brunetière au «Credo» de Paul VI: la Rome pontificale au miroir des intellectuels français*, in *L'idée de Rome: pouvoir, représentations, conflicts*, sous la direction de Hilaire Moulton et Christian Sorrel, Université de Savoie, Chambéry 2006, p. 159.

parte dottrinale dell'enciclica *Pascendi*<sup>61</sup>. Nelle prolisse note, ancora inedite, da lui redatte per esporre le vedute dei cosiddetti modernisti sembra particolarmente eloquente un breve tentativo di sintesi:

«Il n'est pas nécessaire, en effet — scriveva — de feuilleter longuement leurs écrits pour se convaincre des trois choses suivantes: 1° Que, dans leur pensée, Dieu se révèle directement au cœur et non à l'intelligence. 2° Qu'il se révèle, non en proposant directement une vérité, mais en provoquant un sentiment. 3° Qu'il n'est connu de l'homme qu'autant qu'il se révèle à lui et dans la même mesure. Le processus de la foi, tel qu'ils le conçoivent, comporte trois moments: Révélation intérieure de Dieu, premier moment; mouvement du cœur vers Dieu, second; représentation intellectuelle, troisième. Et telle est l'économie de ces trois moments, que le premier est cause du second et celui-ci du troisième»<sup>62</sup>.

Se la *reductio* del teologo era in grado di appagare chi cercava sicurezze in una confutazione guidata da presupposti e da argomenti collaudati nelle "scuole" e che avrebbero trovato nella *Pascendi* il sigillo magisteriale, tuttavia, al di là di condanne e ripulse, l'irrisolutezza problematica non sembrò risolversi. In effetti il crinale, che Semeria aveva provato ad affrontare, rimaneva arduo da percorrere. Altri vi avrebbero camminato con passo diverso, che, a lungo termine, avrebbe reso meno aspro un percorso comunque obbligato. Forse il barnabita, mentre redigeva il risentito appunto sui tentativi, maldestri a suo dire, di teologi impegnati a discutere su quelle tematiche, non s'era accorto di uno studio destinato a suscitare echi durevoli. Nel 1910 sulla rivista "Recherches de science religieuse" il gesuita Pierre Rousselot aveva pubblicato, in due *tranches*, uno studio dal titolo *Les yeux de la foi*, destinato ad aprire piste nuove su un terreno accidentato, eppure fecondo<sup>63</sup>. Vi si potevano rilevare i prodromi di sviluppi dottrinali successivi, che avrebbero portato ad ampie revisioni, grazie alle indagini sulla Bibbia, al dialogo con teologi riformati, al rinnovamento dell'epistemologia, alle nuove suggestioni delle scienze del significato. Né si deve obliterare l'influsso della grande tradizione mistica, alle cui vibrazioni non furono indifferenti parecchi *actores dramatis* della controversia modernista, si pensi allo stesso Loisy, a Blondel e a Bremond<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Per quest'attribuzione si veda ora C. ARNOLD, *Absage an die Moderne? Pius X. und die en Entstehung der Enzyclia Pascendi* (1907), in "Theologie und Philosophie", 2005, pp. 201-224.

<sup>62</sup> Si vedano gli appunti dal titolo *De la foi* (12 ff. dattiloscritti, in *recto*), nelle carte Lemius, PF XIX/1; *Pascendi* (G), ff. 10-11, in General Archives, O.M.I., Roma.

<sup>63</sup> Rinvio solo, in proposito, a AUBERT, *Le problème de l'acte de foi*, cit., pp. 452-511; e E. KUNZ, *Glaube, Gnade, Geschichte: die Glaubenstheologie des Pierre Rousselot*, Knecht, Frankfurt am Main 1969.

<sup>64</sup> E. POULAT, *Critique et mystique. Autour de Loisy ou la conscience catholique de l'esprit moderne*, Centurion, Paris 1984. Sono da tenere presenti sia le osservazioni di M.



In questo quadro, dalle molteplici figurazioni, non sembra priva di rilievo l'immagine del giovane Semeria nel suo partecipe accostarsi alla teoria della fede *iuxta S. Thomam*, per ascoltare, dal vecchio olimpico maestro, parole d'insospettata attualità<sup>65</sup>. Importante risulta la valorizzazione delle componenti esistenziali e non meramente intellettualistiche dell'intuizione del teologo medioevale circa la dimensione risolutiva del fattore volontario, che include l'apertura e il nulla osta dell'intellettivo, ma lo sussume in una sintesi il cui apice è la «buona disposizione» della volontà, a sigillare affettivamente la forma specifica dell'assenso di fede. Una declinazione degli studi religiosi capace di avvicinarli alle esperienze esistenziali costituiva l'attracco indispensabile sia per procedere alla reimpostazione di quella *vexata quaestio*, denominata *analysis fidei*, e in definitiva del metodo teologico<sup>66</sup>, sia, più globalmente e significativamente, per raggiungere nuovi equilibri nella cultura e negli assetti istituzionali della Chiesa. Dal canto suo Giovanni Semeria, sebbene in maniera ancor frammentaria e discontinua, aveva portato alcune tessere all'elaborazione di una teoria del credere, suscettibili di integrare la *cogitatio* entro la dimensione dell'*affectus*<sup>67</sup>. Nell'arco breve, ma teso, della crisi modernista, disegnava cioè una curvatura che lo storico può ancora seguire con analitica attenzione, ritrovandovi molteplici tangenze, e sviluppi forse non ancora interrotti.

---

GUASCO, *Alfred Loisy*, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 110-111, sia un interessante testo dell'esegeta, pubblicato sempre da Guasco in versione italiana, con il titolo *Dalla credenza alla fede*, ibid., pp. 127-165 (si vedano in particolare le pp. 156-159); l'originale scritto di Loisy francese era stato riprodotto da Poulat, nell'opera citata, pp. 14-43.

<sup>65</sup> Un approdo rappresentativo per sinteticità e per il valore scientifico di un teologo, docente all'Università Gregoriana, che ne seppe rendere il significato essenziale, in J. ALFARO, *Rivelazione cristiana, fede e teologia*, Brescia, Queriniana, 1986, pp. 94-131.

<sup>66</sup> Per un'indicazione di massima, J.M. DERMOTT, *Faithful and Critical Reason in Theology*, da "Analecta", 2 (1988), pp. 9-24.

<sup>67</sup> Utilissimi spunti, dove sintetizza altri suoi interventi, offre P. SEQUERI, "Retractatio mystica" della filosofia? *Coscienza critica, pensiero della differenza, ordine degli affetti*, in *Filosofia e mistica*, a cura di E. Salman, A. Molinaro, Roma, Abbazia di San Paolo, 1997, pp. 129-160 (Studia Anselmiana 125). Da vedere anche, per l'impostazione desunta dal medesimo teologo, le cui tesi vengono studiate con particolare impegno e in correlazione con altre prospettive, il volume di R. MAIOLINI, *Tra fiducia esistenziale e fede in Dio*, Milano, Glossa, 2003; puntuale la prefazione dello stesso Sequeri, pp. XV-XXV; proficua anche la consultazione della più recente messa a punto dovuta a P. GOMARASCA, *La ragione negli affetti. Radice comune di "logos" e "pathos"*, Milano, Vita e Pensiero, 2007.



GIOVANNI M. RIZZI

---

*Pontificia Università Urbaniana*

## SEMERIA E LA SACRA SCRITTURA

Entrato tra i Barnabiti, dopo il noviziato a Monza, nell'ottobre 1883, Giovanni Semeria professò i voti semplici a 16 anni. Fu poi destinato a Roma, dove frequentò gli altri due anni di liceo all'Apollinare, diretto da Salvatore Talamo (1844-1932), esponente significativo della rinascita tomistica. Nello Studentato romano dell'Ordine seguì i corsi teologici (1885-1889), caratterizzati dal prevalere dell'indagine positiva su quella speculativa, dal diretto accostamento delle fonti soprattutto bibliche, da una particolare propensione per gli autori e le correnti contemporanee, dal rispetto per tutte le opinioni, accuratamente distinte dal dogma<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> L'impostazione e parte del materiale di questa sezione del lavoro sono stati ripresi da A. GENTILI, *P. Giovanni Semeria nel 75° della morte*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006), pp. 291-377; salvo diverso avviso, anche la bibliografia semeriana e quella su Semeria sono citate secondo i criteri dello strumento bibliografico da lui elaborato. Molte informazioni sono state riprese da V. COLCIAGO, *Appendice*, in G. SEMERIA, *Saggi... clandestini*, Alba, Ediz. Domenicane, 1967, vol. II, pp. 395-500. Il barnabita Giovanni Zoia ha dattiloscritto e organizzato il materiale inedito, relativo alla corrispondenza e agli scritti inediti di G. Semeria. Gli originali si trovano nell'ASBR (Archivio storico Barnabiti Roma). Il lavoro di G. Zoia è stato raccolto in due contenitori, uno più grosso (A), e uno più piccolo (B); i contenitori sono suddivisi a loro volta in due settori ciascuno, contenenti complessivamente 95 raccolte per un ammontare di 5.757 schede; nel contenitore A sono presenti 46 raccolte di lettere-schede, per un complesso di 3.611 schede, delle quali 179 raccolgono i titoli dei paragrafi costituenti il Corso di Religione (suddivise in due raccolte parziali di 85 e di 94 schede sciolte), mentre 3.413 sono le lettere-schede effettive (a parte un certo numero di doppioni e qualche caso di due lettere in un'unica scheda, c'è una relazione incompleta su Loisy). Nel contenitore B sono presenti le raccolte di schede da 47 a 95, per un complesso di 2.146 schede, delle quali 1.144 sono lettere-schede effettive, con qualche approssimazione per difetto; il restante materiale schedato nel contenitore B è costituito da appunti semeriani e da altro materiale di articoli su Semeria, comprese le prime fasi del processo diocesano per l'introduzione della causa. Quasi tutto il materiale della schedatura è stato raccolto, classificato e suddiviso per ordine tematico, in base agli originali. Solo qualche scheda rimane sciolta rispetto al restante materiale. Le citazioni del materiale di questo archivio sono così segnalate: ASBR, *Inventario Zoia*, A/B, numero della raccolta, numero della scheda. Zoia ha quasi sempre compendiato il contenuto delle lettere originali, in modo da poterle avere su un'unica scheda, salvo qualche caso dove ciò è stato impossibile; ha avuto cura di sintetizzare le lettere dell'epistolario ricorrendo a una parafrasi sobria, con linguaggio semeriano e spesso con le espressioni semeriane stesse; nei casi più rilevanti o più complessi

In questo contesto e nei successivi anni universitari, Semeria coltivò uno spirito scientifico d'ispirazione storico-critica, insieme a uno slancio apostolico, che l'avrebbe sempre caratterizzato. Se la sua riflessione iniziale riguardò l'atto di fede, in che misura cioè sia un dono e in che misura una libera conquista da parte dell'uomo, per quanto sempre accompagnato dal dubbio e dalla conseguente indagine razionale, per sua strutturale disposizione Semeria non era incline a un problematicismo esasperato. Secondo la sua sensibilità, la critica, proprio perché sincera e profonda, ha la meglio sul dubbio. Parallelamente, per Semeria, il credere è assai più debitore del cuore che della ragione. Fu molto sensibile al "dogmatismo morale", vigorosamente teorizzato dalla cultura cattolica francese: la religione rimane cosa prevalentemente volitiva e morale. Con questa attitudine interiore affrontò la durissima prova dell'allontanamento dall'Italia e delle forti restrizioni riguardanti la sua attività apostolica oltre che culturale. Ma, al di là di queste situazioni drammatiche, la dialettica tra le esigenze della ragione e l'assolutezza della fede ispirò fecondamente per sé e per gli altri la sua riflessione.

#### *Alcune sfide della modernità al tempo di Semeria*

La fine del XIX secolo fu caratterizzata da una vivacissima dialettica, che ebbe risvolti mondiali e conseguenze anche dirompenti nel giudaismo, nel cristianesimo e nell'islam. In tutti e tre i grandi sistemi religiosi la sfida della modernità aveva raggiunto il cuore del patrimonio più prezioso di ciascuna di esse: i testi sacri e la loro interpretazione.

Nel giudaismo, iniziata la rivoluzione del "riformismo" di M. Mendelssohn (1729-1786), i suoi seguaci avevano spinto il processo di "assimilazione" del giudaismo alla cultura europea illuministica (*haskalah*) attraverso l'introduzione massiva del tedesco e delle altre lingue locali nella

---

ha riprodotto per intero le lettere in questione. Per chi conosce le difficoltà create dalla calligrafia di Semeria ai suoi contemporanei stessi, il lavoro di Zoia consente di aggirare un ostacolo oneroso per fatica e tempo; non tutto il materiale dell'epistolario è indispensabile agli effetti dello studio del rapporto di Giovanni Semeria con la Sacra Scrittura; perciò, quando è necessario, si possono controllare gli originali semeriani. D'altra parte era necessario passare in rassegna tutto il materiale dell'archivio creato da Zoia, per avere un quadro di ciò che fosse attinente al tema in questione. Per quanto riguarda gli appunti, i quaderni e altro materiale, steso da Semeria, sulle questioni bibliche per corsi, articoli, ecc., spesso anche inedito, Zoia ha scelto di riprodurre tutti i titoli di paragrafo, creando così sempre accurati indici della materia trattata da Semeria: per il bibliista, che lavora su questo materiale semeriano, è molto facile capire di che cosa si tratti e come sia stato trattato. Tuttavia, quando è necessario, il ricorso agli originali semeriani è sempre possibile. Rispetto al lavoro di archiviazione svolto, ho proceduto alla numerazione progressiva di tutte le raccolte di schede dell'archivio e alla numerazione specifica di ogni scheda delle singole raccolte; mia è la scelta e la classificazione del materiale semeriano attinente al presente lavoro.

traduzione delle *Miqraot* (Scritture), col ridimensionamento drastico dell'ermeneutica rabbinica a favore di quella scientifica e storico-critica moderna, con un forte riduzionismo nei contenuti di fede del giudaismo stesso. Il XIX secolo aveva assistito a un dibattito acceso intragiudaico tra i fautori dell'*haskalah* (illuminismo riformista) e i fautori della tradizione rabbinica, fino al costituirsi di svariate correnti che mediavano tra gli estremi opposti, o contenevano in misure diverse vari elementi del giudaismo rabbinico e di quello riformista. Tale dialettica perdurò per tutto il XX secolo, con un ulteriore più recente sviluppo teologico-politico nell'adesione al sionismo anche di gruppi del giudaismo rabbinico, così da rendere parte integrante dell'ermeneutica biblica giudaica moderna la questione dello stato d'Israele quale prodromo del regno messianico<sup>2</sup>. In ogni caso, si può dire che la sfida della modernità è stata completamente accolta nel giudaismo anche di osservanza religiosa.

Diversamente, la sfida della modernità nell'islam sta avendo tutt'altra traiettoria. Nonostante vari tentativi di riformismo socio-economico e politico nei paesi a prevalente religione islamica nel corso del XIX secolo, l'interpretazione coranica è sempre rimasta nell'alveo del *kalam*, cioè delle scuole giuridiche e dei grandi *tafsir* (commentari) medievali al Corano. Il metodo storico-critico non fu mai applicato al Corano da studiosi musulmani, perché considerato semplicemente blasfemo. I timidi e sparuti tentativi prodotti in tal senso nel corso del XX secolo da studiosi musulmani non si sono potuti sviluppare molto nei paesi a prevalente religione islamica per ovvie ragioni di sicurezza. Nei contesti occidentali, invece, gli esponenti musulmani di una critica scientifica moderna non rappresentano nulla delle masse popolari islamiche; lo stesso va detto per le correnti sufiche. Furono invece alcune frange dell'islam egiziano, alla fine del XVIII secolo, a formulare una diagnosi sulle ragioni della decadenza dell'islam, vedendone la causa nella mancata osservanza coranica e nei compromessi della giurisprudenza islamica (*fiq*). Di qui scaturì la nuova ermeneutica della mistica del ritorno al Corano "sine glossa" (*wahhabismo*), per realizzare il trionfo dell'islam come nei secoli d'oro della conquista iniziale<sup>3</sup>. I principi ideologici ed ermeneutici divulgati furono messi per iscritto più tardi da Sayyid Qutb, durante la sua incarcerazione sotto Nasser prima di essere impiccato (1966). In questo senso si può dire che il fondamentalismo musulmano sia la risposta islamica più appariscente alla sfida della modernità.

In ambito cristiano, soprattutto europeo, la sfida della modernità era già in atto da tempo, certamente acuitizzata dall'illuminismo. Tutta-

<sup>2</sup> Cfr. G. RIZZI, *Bibbia e giudaismo nella fede ebraica*, in M. CROCIATA (ed.), *Teologia delle religioni, la questione del metodo*, Roma, Città Nuova, 2006, pp. 157-161.

<sup>3</sup> Cfr. G. RIZZI, *Cristianesimo e Islam alle soglie del 2000*, Milano, Centro Ambrosiano, 1995, pp. 282 ss.

via, l'irruzione delle lingue moderne nelle traduzioni della Bibbia aveva ricevuto un impulso irreversibile dalle Chiese riformate. Se la rinascita della filologia biblica era partita con uguale slancio nella Chiesa cattolica e in quelle riformate, l'arroccamento romano sul latino biblico della Vulgata aveva paralizzato molte e anche troppe energie. Mentre le Chiese dell'Ortodossia, là dove si trovavano sotto il dominio musulmano si aggrappavano alla tradizione liturgica per sopravvivere, oppure, sotto gli Zar, rimanevano troppo lontane dai fermenti europei, lo sviluppo delle scienze storiche e orientalistiche nell'Europa occidentale moderna raggiungeva anche la letteratura biblica, con diversi esiti. Tanto nelle Chiese riformate come nella Chiesa cattolica non si poteva parlare di una formazione moderna delle masse cristiane, ma nelle Chiese riformate il coinvolgimento di vari ceti sociali era certamente più esteso<sup>4</sup>. Inoltre, i risultati della critica moderna avevano una diversa incidenza sul più complesso patrimonio dogmatico della Chiesa cattolica, rispetto a quelli certamente molto più snelliti delle Chiese riformate. La questione di fondo, semmai, poteva essere se e in che misura i dati delle fiorenti scienze bibliche e orientalistiche dipendessero da una consolidata verifica tecnica e metodologica, o fossero ancora troppo sotto l'influsso di ipotesi di lavoro, di un'opinabilità scientifica aperta ed eventualmente incline ad accogliere teorie filosofiche ed epistemologiche da verificare effettivamente sul campo.

A distanza di tempo, possiamo certamente riconoscere che biblisti e orientalisti dell'epoca cosiddetta "modernista" avevano avuto intuizioni molto giuste; hanno portato un patrimonio di dati irrinunciabili, ma hanno preso notevoli abbagli, giungendo anche a conclusioni del tutto errate. Decidere se sia più corretto, sotto il profilo epistemologico, muoversi solo sulla base di verifiche consolidate, rifiutando ipotesi di lavoro e teorie filosofiche o teologiche nella ricerca biblica e orientalistica, oppure no, sarebbe inutile. La metodologia per sua natura si affina nel corso della ricerca stessa, mentre i presupposti filosofici, teologici o ideologici inutili vengono identificati ed eliminati strada facendo. Rimane sempre aperta la possibilità di revisione del quadro generale interpretativo di dati emersi, naturalmente sulla base di effettive acquisizioni.

Un rischio, nel quale quasi sempre si è incorsi, è di passare rapidamente dall'acquisizione di dati delle scienze bibliche e orientalistiche a un loro significato teologico, morale e dogmatico. Se è vero che questi

---

<sup>4</sup> A titolo di esempio valga il caso di Clara Steller, della Società Biblica Olandese, che nel 1896 curava l'edizione degli *Atti degli Apostoli* in lingua sangir, per l'isola di Sangir a nord di Celebes, nell'attuale arcipelago indonesiano (cfr. G. RIZZI, *Edizioni della Bibbia nel contesto di Propaganda Fide. Uno studio sulle edizioni della Bibbia presso la Biblioteca della Pontificia Università Urbaniana*, vol. III, Roma, Urbaniana University Press, 2006, p. 1268).

dati in epoca “modernista” hanno fornito contributi alla teologia, alla morale e alla dogmatica, tali acquisizioni non avrebbero potuto mai sostituire un corretto procedimento teologico, morale e dogmatico. Quando ciò è avvenuto, si sono verificati quei cortocircuiti nella fede comune, che hanno preoccupato la teologia magisteriale cattolica fino a effettuare drastici interventi, come quelli effettivamente realizzati nella controversia modernista.

Il rischio opposto è sempre stato di chiudere il patrimonio teologico della Chiesa in un sistema completamente autosufficiente e autoreferenziale, ritenuto capace di autoregolarsi esclusivamente dal proprio interno, legando inestricabilmente la fede comune a questa ermeneutica esclusivamente intra-ecclesiale. A ben vedere, di analoga natura fu il processo storico, iniziato già dal IX secolo, che portò l’islam verso una radicale chiusura teologica e metodologica di fronte alle sfide della modernità. Se non fosse troppo provocatorio, si potrebbe dire che, nonostante nella sostanza questo rischio sia stato effettivamente presente in vari esponenti della Chiesa cattolica, il sogno nefasto di islamizzare il Cristianesimo dal suo interno non si è finora mai realizzato<sup>5</sup>.

In simile quadro di riferimento, un cultore di scienze bibliche, come lo fu Semeria, insieme a tanti altri, anche ben più qualificati del pur insigne barnabita, avrebbe dovuto vivere in sé i contrasti profondi della dialettica storico-culturale appena tratteggiata, per trovare poi una propria strada di ricerca o di divulgazione. La fede personale, la propria adesione alla Chiesa e la specifica vocazione si sarebbero dovute riassetare nel corso di una completa e intensiva immersione nelle sfide della modernità durante gli anni della formazione universitaria di base, per poi costituire l’*humus* capace di metabolizzare i dati dello sviluppo della ricerca e degli effetti della divulgazione.

In quest’ultima fase, tuttavia, sia a causa di interventi magisteriali di drastico ridimensionamento, fino alla riduzione al silenzio, o all’esclusione dalla comunione ecclesiale, oppure per una dinamica prevalentemente interna al soggetto, sono sempre avvenute delle defezioni, con compromissione transitoria o permanente della salute psico-fisica<sup>6</sup>, con spontanei abbandoni della propria vocazione ecclesiale, o anche con abbandoni della fede stessa.

---

<sup>5</sup> A questo proposito, esiste un guizzo vivace di Semeria stesso: «Oh, la giustizia ecclesiastica! Ora che anche i Turchi partono resterà solo Roma in Europa a rappresentare quei metodi» (lettera del 1912, in ASBR, *Inventario Zoia*, A, 4,1). La raccolta contiene scritti indirizzati a destinatari per lo più innominati in date quasi sempre espresse in modo completo, ma non in questo caso.

<sup>6</sup> Talvolta vi sono stati esiti anche più tragici, fino al suicidio.

*Come Giovanni Semeria visse le sfide della modernità*

«... Ma io ti dirò quello che in tutte le tue prove e i travagli mi fa confidare per te. Tu hai sentito che la scienza non è tutto, che la fede non è una scienza, che è un dono di Dio che si custodisce coll'uso come un anello d'oro puro, portandolo cioè con la carità. *Beatus qui intellegit super egenum et pauperem; in die mala liberabit eum Dominus...*»<sup>7</sup>.

Così scriveva Giulio Salvadori a Semeria, in data 20 ottobre 1912. In questo brevissimo tratto c'è tutta l'anima e la vicenda del barnabita. In Semeria si ebbe soltanto una transitoria compromissione della salute psico-fisica, una sorta di depressione reattiva<sup>8</sup>, dovuta all'accumulo intenso e prolungato di esperienze e di tensioni, che nell'insieme sono risultate per lui traumatizzanti, tra l'allontanamento dall'Italia con le relative restrizioni nel suo ministero sacerdotale e di studioso, e i primi mesi di guerra come cappellano militare. La sua iperattività lo espose ulteriormente a questo rischio già di per sé oggettivo. Se non si ebbe in Semeria nessuno degli altri generi di defezioni segnalate, ciò è dovuto alla sua tempratura psichica e morale e al suo profondo radicamento nella sua fede, nella sua appartenenza ecclesiale e nella sua specifica vocazione religiosa. Fu invece disposto a sacrificare una parte del suo rapporto con la Sacra Scrittura, quella che lo aveva fatto diventare un cultore e un divulgatore di alto profilo delle moderne scienze bibliche. Lo ritenne un sacrificio necessario, per non compromettere del tutto il suo rapporto con la Sacra Scrittura per un ministero sacerdotale ordinario, cercando di recuperare il personale patrimonio culturale in funzione dell'attività caritativa. In ogni caso, la scelta di Semeria evidenzia una sua specifica gerarchia di valori.

*Lungo il filo della vicenda di Semeria*

L'attività biblica significativa di Semeria si ebbe nel periodo romano e in quello genovese, mentre vario materiale inedito e di corrispondenza, interessante per la questione biblica, si può attribuire ancora al periodo dell'esilio in Belgio. Successivamente, negli scritti più autobiografici<sup>9</sup>, una volta rientrato in Italia e dedito essenzialmente all'attività caritativa, il barnabita riprese appunti precedentemente abbozzati e ripensò alle sue vicende anche come biblista, benché in quella nuova situazione non si

<sup>7</sup> Cfr. VgSal 40,2 in ASBR, *Inventario Zoia*, A, 14,516 (testo originale in quattro facciate).

<sup>8</sup> Con una crisi più acuta, che lo portò sull'orlo del tentato suicidio.

<sup>9</sup> G. SEMERIA, *I miei ricordi oratori* (Milano-Roma 1927); ID., *I miei tempi* (Milano 1929); ID., *Memorie di guerra* (Roma 1924); ID., *Nuove memorie di guerra* (Milano 1928); ID., *I miei quattro Papi*, Parte I e Parte II (Milano 1930 e Amatrice 1932, 1933).



considerasse più tale. Ciò non impedisce di classificare come divulgazione popolare la sua attività di estensore di articoli a tema biblico durante gli anni in cui si dedicò totalmente alla causa degli orfani di guerra.

Semeria cominciò a confrontarsi con le sfide della modernità durante gli anni universitari. Come uditore seguì i corsi dell'Università teologica di Propaganda Fide. Già nel 1885 il chierico Semeria fu presente alle adunanze dei Cultori dell'Archeologia cristiana, nella casa dei Barnabiti, dove conobbe Giovanni Battista De Rossi e del quale divenne amico. Nel grande archeologo delle antichità cristiane Semeria colse un modo di coniugare un'adesione esplicita e senza riserve alla Chiesa, in ambito dottrinale e disciplinare, e la coerenza delle ragioni della ricerca scientifica secondo i criteri rigorosi della disciplina praticata, condivisibili anche per una cultura laica e positivista<sup>10</sup>. Nel frattempo, non ancora sacerdote, insegnava ai chierici barnabiti Ermeneutica e Filosofia per l'anno scolastico 1889-1890, anno in cui divenne sacerdote, e poi Teologia dogmatica fino a tutto il 1893-1894, anno in cui conseguì la laurea in Teologia dogmatica. Conosceva latino, greco, ebraico, tedesco<sup>11</sup>, inglese<sup>12</sup>, francese.

Nel 1889 padre Luigi Ferrari era diventato Superiore Generale dei PP. Barnabiti. In novembre, Semeria s'iscrisse all'Università della Sapienza nella Facoltà di Lettere e Filosofia. Tra i suoi Professori da lui più ri-

<sup>10</sup> L. FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895)*, in «Barnabiti Studi», 12 (1995), pp. 47-50.

<sup>11</sup> Oltre che la bibliografia biblica e orientalistica in tedesco, che dimostrava di conoscere, Semeria già da studente liceale teneva una corrispondenza in tedesco col padre Alessandro Ghignoni (cfr. lettera 17 del settembre [?] 1885 al padre Francesco Canobbio, ASBR, *Inventario Zoia*, A, 24); ha esercitato la lingua tedesca parlata, come si evince da una lettera (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 21,75) al padre Felice Fioretti (12.8.1906), nella quale riferisce che da Vienna il Presidente della Congregazione italiana l'invita per il quaresimale ed egli accetterebbe volentieri per il 1909, ottenendo una dilazione a Genova, anche perché sarebbe una buona occasione d'esercitarsi un po' nella conversazione tedesca. Con una lettera (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 22,22) al padre Pietro Vigorelli (21.6.1911), Semeria chiede il permesso di andare in Germania a Berlino per la lingua tedesca, non solo per il ministero sacerdotale a Genova, ma anche per Ginnasi e Licei moderni in Italia, dove il tedesco, secondo i progetti, dovrebbe sostituire il greco; il padre Vigorelli autorizza subito, per il 4 luglio, tale soggiorno in Germania a Semeria; nella lettera dalla Germania (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 22,24) al padre Vigorelli (21 agosto 1911), Semeria informa anche circa l'esercizio della lingua tedesca parlata, oltre che dello studio in Biblioteca, ecc.

<sup>12</sup> Dalla lettera di Semeria al Superiore Generale Benedetto Nisser (ottobre 1896) si viene a sapere che Semeria aveva chiesto di potersi giovare dei soldi, provenienti dalla piccola cartella a lui intestata, anche per pagare qualche lezione di lingua inglese che andava prendendo; nella lettera (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 22,58) a padre Fioretti (4 aprile 1905) chiede il permesso di andare a Londra presso il barone Friedrich von Hügel, anche per coltivare l'inglese e studiare in pace durante le vacanze tra metà settembre e ottobre; analogo progetto, questa volta presso qualche collegio dei Rosminiani in Inghilterra come insegnante di latino, greco, o francese, Semeria propone nella lettera (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 22,118) al padre Vigorelli (29 settembre 1914).

cordati c'era lo storico dell'antichità classica Karl Julius Beloch, che Semeria comprese subito come «agnostico perfetto», senza faziosità e rispettoso di quei giovani che avessero avuto una visione cristiana della vita. Il compagno di studi e sincero amico del barnabita, Gaetano De Sanctis, si lasciò formare in profondità dal rigore e dalla pacatezza dello studioso: una lezione di critica e di rigore storico, che anche Semeria recepì, benché la sua indole molto più impetuosa e la sua versatilità congenita lo portarono su traiettorie più complesse<sup>13</sup>. Altri professori, come il filologo Enrico Monaci e l'orientalista Ignazio Guidi, furono tra i maestri di Semeria durante quell'esperienza universitaria romana, che contribuirono a plasmare il biblista barnabita. Del focoso banditore del marxismo, quale fu Antonio Labriola<sup>14</sup>, Semeria stesso ricordava momenti talora drammatici per un giovane<sup>15</sup>:

«Da talune di quelle lezioni, le più sofisticate, le più nuove, si partiva storditi. Ci pareva che dentro a noi crollasse la nostra vecchia (vecchia solo perché eterna) concezione del mondo e della vita. ... Una di quelle tentazioni che quando non ti fanno del male irreparabile, superate e vinte, ti fanno del bene. ... La preghiera e la vita religiosa mi hanno salvato da queste crisi, innegabili... nelle quali non manca il divino aiuto, quando si affrontano per il maggior bene delle anime»<sup>16</sup>.

Semeria, percepì esattamente i caratteri della sfida della modernità al suo tempo: il primato della coscienza<sup>17</sup>, lo «spostamento moderno della riflessione filosofica dall'oggetto al soggetto»<sup>18</sup>, il primato del sentire/esperire sulla pura razionalità<sup>19</sup>, una visione planetaria, decisamente «cattolica», dei disegni divini sul mondo<sup>20</sup>. Questi aspetti non erano sce-

<sup>13</sup> FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895)* cit., pp. 51-53.

<sup>14</sup> Semeria si riferisce direttamente ad Antonio Labriola, sul quale cfr. *Antonio Labriola e la sua università. Mostra documentaria per i settecento anni della "Sapienza" (1303-2003) a cento anni dalla morte di Labriola (1904-2004)*, a cura di N. SICILIANI DE CUMIS, Roma, Aracne, 2005.

<sup>15</sup> Rammenta in *I miei tempi* cit., pp. 58-59.

<sup>16</sup> Cfr. FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895)* cit., p. 51.

<sup>17</sup> «I progressi dell'umanità sono i progressi della coscienza... Dobbiamo eccitare questa coscienza e trarne fuori tutto quello che noi possiamo», annota in un *Quaderno inedito* (n. 522) di riflessioni personali.

<sup>18</sup> Come si legge in *Scienza e fede* cit., p. 47.

<sup>19</sup> I «mistici — come leggiamo in *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente* cit., p. 55 — che oggi sono destinati a tornare in onore, quei mistici la cui genialità profonda potrà, forse ancor meglio della rigidità filosofica, influire sulla nostra generazione». Il riferimento a von Hügel è qui d'obbligo. Cfr. T. GALLARATI SCOTTI, *Un mistico contemporaneo*, in «Il Giornale d'Italia», 21 aprile 1904. «Le anime moderne — preciserà ne *Le vie della fede*, p. 170 — davvero sono più disposte a ricevere il pensiero cristiano fatto sentimento mistico, che il sentimento cristiano irrigidito in una formula scolastica: le anime moderne sono più accessibili per le vie del cuore che per quelle della testa».

<sup>20</sup> «Dopo Cristo — annota Semeria in *Venticinque anni* cit., p. 269 — continua a essere assai più vasto del visibile il regno reale di Dio nel mondo». E si domanda: «È cri-

vri da possibili accentuazioni unilaterali anche in ambito ecclesiastico. Semeria coglie lo iato tra cultura e fede, tra fede pensata e fede vissuta, tra rifiuto teorico della divinità e irrepremissibilità nella condotta di vita<sup>21</sup> e viceversa, la crisi di interiorità<sup>22</sup>.

In «una visione d'insieme, gli aspetti più salienti del pensiero semeriano, così come emergono dai suoi scritti», si possono riassumere in alcuni punti principali. Una ricerca insonne delle ragioni della propria fede, soprattutto attraverso la consuetudine con la Sacra Scrittura e lo studio della produzione biblico-teologica contemporanea e classica, di cui era avidissimo. Una fede profondamente vissuta, attenta a radicarsi nella mente, ma soprattutto nel cuore e resa tangibile dalla fedeltà a “dogma, gerarchia e culto” che la incarnano o la esprimono. Una semplicità evangelica e una fedeltà a tutta prova alla vocazione sacerdotale e religiosa, alla Congregazione e alla Chiesa; atteggiamento che si manifestò particolarmente nella lunga “notte dei sensi e dello spirito” che Semeria visse negli anni dell'esilio (1912-1917). Un'innata propensione alla carità, radicata in un animo buono e mite, generoso nel perdono e incapace di offendere. Carità dispensata sia attraverso l'opera scientifico-apologetica, sia attraverso il soccorso ai bisognosi prima, durante e soprattutto dopo la Grande Guerra. Un alto concetto della missione evangelizzatrice e culturale della Chiesa e in essa del papato. Uno spirito genuinamente ecumenico, che lo spinse a chiamare, tra i primi, “fratelli separati”<sup>23</sup> i seguaci della Riforma. Lo zelo nel portare il Vangelo particolarmente alle classi colte e ai lontani e l'ansia apologetica tendente a mostrare la grandezza e l'insostituibilità del cattolicesimo. Una vivissima sensibilità liturgica e il grande apprezzamento per la pietà popolare. Un vigile spirito critico nei confronti di ogni degenerazione che offuscava la limpidezza evangelica della vita e dell'insegnamento ecclesiastici, accompagnato dal proposito di non essere né schiavi né ribelli, ma umilmente liberi. La franchezza nel rivendicare le ragioni della coscienza e le esigenze della ricerca scientifica, unita all'umiltà con cui riconobbe non certo errori deliberatamente professati, ma atteggiamenti di condiscendenza generosa verso correnti di pensiero e autori inizialmente animati da buone intenzioni, ma che poi deviarono dall'ortodossia. Un innato senso della trascenden-

---

*stiano* oggi il mondo? No: ma deve diventarlo, ma lo diventa sempre. Oh le piccinerie cristiane di quei che credono il Vangelo attuato o in loro stessi o in un piccolo loro gruppo! Essi sono i veri negatori della divinità di Cristo» (*Quaderno* 522). Così appuntava nel marzo 1906, l'anno cruciale che segnò l'inizio della repressione antimodernista.

<sup>21</sup> Sono «atei per sbaglio», *Scienza e fede* cit., p. 181.

<sup>22</sup> Scrive in *I miei ricordi oratori* cit., p. 100: «L'igiene del corpo nel mondo moderno ha fatto molti innegabili progressi, e la igiene dello spirito ha fatto altrettanti regressi... La disciplina interiore è in enorme ribasso».

<sup>23</sup> Dizione a lui familiare che apparve nella *Prefazione ai Santi Vangeli* editi a Roma nel 1902, ma che fu emendata pochi anni dopo, perché sospetta di troppo irenismo!

za, accompagnato da viva sensibilità religiosa, che si esprime soprattutto in alcuni scritti su Cristo, Maria, il “Padre nostro”, ecc.<sup>24</sup>.

Nella formazione intellettuale e spirituale del barnabita ebbe una parte significativa la conoscenza e l'amicizia di Friedrich von Hügel<sup>25</sup>, maggiore di quindici anni, da lui incontrato in Roma il 14 novembre del 1894, un anno prima del trasferimento a Genova. La loro amicizia, documentata anche dalle lettere del barone von Hügel, fu profonda e costruttiva<sup>26</sup>. Von Hügel fu il discreto ispiratore e il costante referente dell'attività di studio e di divulgazione che Semeria, destinato a Genova dai superiori, stava accingendosi a compiere soprattutto con la Scuola superiore di Religione, da lui fondata insieme al confratello padre Alessandro Ghignoni (1857-1924) nel 1897 e diretta fino al 1907. In questa sede Semeria si fece portavoce delle istanze culturali europee e qui presentò, per la prima volta in Italia, la filosofia di Maurice Blondel, mentre ebbero eco favorevole gli insegnamenti di Antonio Fogazzaro, Louis Duchesne, Alfred Loisy, Paul Sabatier, Lucien Laberthonnière, George Tyrrell, Henri Bremond, Iginò Petrone, ecc.<sup>27</sup>. A sua volta, fu Semeria a favorire

<sup>24</sup> Dal *Votum* del Censore teologo, 1988, pp. 5-6 (citato in A. GENTILI, *P. Giovanni Semeria nel 75° della morte* cit., p. 298, n. 6).

<sup>25</sup> Nelle *Memorie inedite*: «Fra gli uomini che hanno contribuito a rendermi quello che sono, nella parte che a me pare buona della mia anima e della mia vita, debbo dare il primo posto al barone Friedrich von Hügel ... Debbo a lui la mia vita intellettuale, debbo a lui nella libertà scientifica dell'intelletto la persistenza della fede» (ASBR, *Memorie inedite*, Fascicolo *Gli uomini che hanno influito sul mio indirizzo spirituale*). Per questa ragione egli definisce von Hügel «padre dell'anima mia», espressione che verrà ripresa da don Giovanni Minozzi, il quale in riferimento a Semeria parlava del barone come del «suo vero autentico padre spirituale» (cfr. G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, 1967, pp. 251-254). Un interessante inedito semeriano illustra *L'opera e l'anima di Federico von Hügel* recensendo gli *Essays and addresses (Second series)* del 1926 e le *Selected letters* del 1927. Lo ha pubblicato A. BOLDORINI, in «Renovatio», 1992, pp. 149-143 (Appendice).

<sup>26</sup> G. CONFALONIERI, *Un anno per ricordare l'opera di Lorenzo Perosi*, in «Epoca», 1972, n. 1114, p. 80. Ricorda l'ultimo incontro tra i due grandi amici, all'inizio degli anni Venti: «Un giorno lo accompagnai in casa del barone von Hügel... L'incontro con Semeria fu commovente: come l'incontro fra due commilitoni, feriti nella stessa battaglia e poi “smistati” in ospedali diversi. Parlarono a lungo, presi da visibile commozione, e io ... sentii emergere un ardore di carità, un desiderio di “imitazione” cristiana, un continuo riferirsi al sacrificio della Croce, quali di rado avevo inteso».

<sup>27</sup> Maurice Blondel (1861-1942), insieme al sacerdote Lucien Laberthonnière (1860-1932) appartiene ai “filosofi dell'azione”. Antonio Fogazzaro (1842-1911), romanziere, autore de *Il Santo* messo all'Indice nel 1906. Louis Duchesne (1843-1922), sacerdote studioso di storia ecclesiastica, vide messa all'indice nel 1912 *La storia antica della Chiesa*. Alfred Loisy (1857-1940), sacerdote poi secolarizzato, caposcuola del modernismo. Paul Sabatier (1858-1928), pastore protestante storico del francescanesimo. George Tyrrell (1861-1909), teologo, convertito al cattolicesimo si fece gesuita, ma venne espulso dalla Compagnia nel 1906 e scomunicato nel 1907. È stato detto che se von Hügel fu il santo del modernismo, Tyrrell ne è stato il martire. Henri Bremond (1865-1933), gesuita, autore della *Storia letteraria del sentimento religioso in Francia*, lasciò la Compagnia nel 1904. Iginò Petrone (1870-1913), filosofo del diritto «geniale e sottile» (*Scienza e fede* cit., p. 159). Si veda A. GENTILI, *Spiritualità e rinnovamento culturale nel carteggio von Hügel-Semeria*, in «Barnabiti studi», 5 (1988), pp. 208 ss.

i contatti tra von Hügel, Blondel, Laberthonnière, Duchesne, Loisy, Tyrrell e le figure emergenti della cultura cattolica italiana, come Tommaso Gallarati Scotti (1878-1966), esponente di rilievo del modernismo lombardo, fondatore della rivista modernista “Il Rinnovamento”, il quale entrò in contatto con Semeria fin dagli anni universitari in Genova.

Nel 1891, in casa di Giulio Salvadori Semeria partecipò alle riunioni del Circolo romano di studi «San Sebastiano». Fatto Socio e Consigliere della Società per gli studi biblici di Roma, a Palazzo di Propaganda lesse le sue Relazioni. Nella Sala parrocchiale di S. Carlo ai Catinari, assieme a Paolo Savi, suo confratello, tenne le prime e famose conferenze bibliche sui Vangeli. Il 7 febbraio 1892, alla sera, nella cappella di S. Paolo con Savi diede inizio a un'Accademia biblica, che nella documentazione specifica del tempo è chiamata “Società Biblica”, alla presenza di molti dotti, fra cui il famoso archeologo De Rossi. Tale denominazione, improntata anche alla fioritura internazionale delle Società Bibliche<sup>28</sup>, soprattutto se non proprio esclusivamente nell'ambito delle Chiese riformate, dovette causargli i primi sospetti in *alto loco*, o comunque in ambienti conservatori dell'area cattolica romana. Divenne socio dell'Accademia Palermitana degli Studi (5 marzo 1892) e dell'Accademia romana di Religione (15 marzo 1892). Il 30 maggio 1895, nella chiesa nuova alla Vallicella tenne un famoso discorso sull'Apostolato di San Filippo Neri, che impressionò fortemente l'allora chierico Eugenio Pacelli, il quale entrò in corrispondenza cordiale con Giovanni Semeria<sup>29</sup>. Lo stesso anno, Benedetto Nisser diventò Superiore Generale dei PP. Barnabiti e destinò in settembre P. Giovanni Semeria a Genova.

Le tesi semeriane sull'*Actus fidei* provocarono l'iniziale reazione da parte dei gesuiti facenti capo al cardinale Camillo Mazzella (1833-1900); ma, secondo Von Hügel, erano state le letture neotestamentarie e sulla Chiesa primitiva di Savi e di Semeria a far crescere quella reazione, che indusse il cardinale gesuita Mazzella a far pressione perché il cardinale barnabita Giuseppe Granniello facesse intervenire i superiori maggiori dei Barnabiti per porre fine all'attività semeriana in corso a Roma, con la

<sup>28</sup> Come esempio, anche profondamente positivo, si può qui citare la Società Biblica Olandese, che tra il 1853 e il 1923 fu alacremente attiva nelle Indie Olandesi: circa 120 volumi, relativi a edizioni di tutta la Bibbia o di sue singole parti in 25 lingue, si possono trovare presso il Fondo Ordinario della Biblioteca della Pontificia Università Gregoriana (cfr. RIZZI, *Edizioni della Bibbia nel contesto di Propaganda Fide* cit., pp. 1262-1276). Si può anche ricordare che la Società Biblica Britannica o Straniera era stata fondata nel 1804.

<sup>29</sup> *L'apostolato di San Filippo Neri*, Discorso tenuto in Roma il 30 maggio 1895, Roma, Tip. A. Befani, 1895. Si tratta di un opuscolo «a beneficio d'un Laboratorio per le ragazze povere del quartiere di S. Lorenzo fuori le mura». Fu riedito nella Rivista «Eco dei Barnabiti», Roma, febbraio-marzo 1956 (Numero speciale nel XXV della morte del P. Semeria e nell'80° genetliaco di Pio XII). L'ultima parte del Discorso è ristampata assieme ad una lunga lettera del chierico Eugenio Pacelli, che ne parla con ammirazione.

destinazione di Semeria a Genova nel 1895<sup>30</sup>. Questa destinazione costituì una svolta molto significativa nella vicenda del biblista Giovanni Semeria. Infatti, se il barnabita non aveva un titolo accademico propriamente specifico in Scienze Bibliche, tuttavia, la sua febbrile attività romana gli aveva permesso di acquisire specifiche competenze aggiornate in materia. D'altra parte, per poter espletare una vera e propria attività di esegeta e di biblista, con una sua originale produzione scientifica, Semeria avrebbe avuto bisogno di una permanenza romana più lunga. Non solo l'insegnamento delle materie teologiche ai chierici barnabiti lo avrebbe favorito in tal senso, ma una certa autonomia nell'organizzazione del proprio tempo avrebbe potuto in teoria consentirgli di fare quel salto di qualità, da geniale e provvidenziale epitomatore del progresso delle scienze bibliche in corso, a protagonista creativo della ricerca biblica, come Loisy, Marie-Joseph Lagrange, Franz de Hummelauer e altri suoi amici. Resta da vedere se quella qui intravista sarebbe stata effettivamente la sua vocazione, o se, forse più verosimilmente, il suo spirito vivacissimo e la molteplicità degli interessi e dei campi d'indagine avrebbero continuato a fargli svolgere, ancora su più vasta scala, quella febbrile e poliedrica attività, che anche con l'insegnamento alla scuola media superiore del Vittorino da Feltre in Genova continuò a espletare.

*Il periodo genovese*

A Genova, Semeria tenne l'importante discorso *Il Papato: lotte e trionfi* per l'inaugurazione del monumento a San Pietro, il 28 giugno 1896, nella chiesa delle Vigne. Fu il primo corso di un'ininterrotta serie di omelie dell'Avvento, che per dodici anni attrassero alle Vigne tutta Genova colta. Quale esito letterario di questo ministero sacerdotale, furono dati alle stampe *L'eredità del secolo* (sulla questione sociale; 1897), *Il commento alla Lettera di San Paolo ai Romani* (1901-1903); *Gli Inni della Chiesa* (1904)<sup>31</sup>, *La morale, la libertà, la legge, la coscienza* (1905-1906).

A metà novembre 1897, nel palazzo arcivescovile di Genova fu inaugurata la Scuola superiore di Religione per universitari e professionisti, istituita da Semeria e dal suo confratello Ghignoni, per lo studio e la divulgazione della storia e del pensiero cristiano. La Scuola comportava

<sup>30</sup> Von Hügel, presentando Semeria alla London Society for the study of Religion nel 1905, disse: «It was with Paolo Savi that towards 1890, Semeria started courses of lectures on the N.T. and primitive Church history. These went well-too cardinal Grannello, barnabite, under cardinal Mazzella jesuit's, pressure, got the courses broken up, and Semeria moved from Rome to Genoa» (Carte Hügel, 2647, citato in GENTILI, P. *Giovanni Semeria nel 75° della morte* cit., p. 296). Per il tema della fede, cfr. *I miei ricordi oratori* cit., 1927, pp. 97-99.

<sup>31</sup> Cfr. GENTILI, P. *Giovanni Semeria nel 75° della morte* cit., pp. 291-377.

due corsi: uno storico-dottrinale, di Semeria; l'altro religioso-artistico, per lo studio del cristianesimo nell'arte, tenuto da Ghignoni. Le lezioni o "Lecture" si svolgevano il giovedì sera nel salone dell'Istituto Vittorino da Feltre<sup>32</sup>. Un corso a parte era tenuto settimanalmente per gli studenti delle scuole medie superiori statali di Genova.

Il 13 dicembre, all'Università di Torino, Semeria conseguì la Laurea in Filosofia, svolgendo il tema: *Il Cristianesimo di Severino Boezio rivendicato*. A Roma nel 1902, di ritorno dal Quaresimale nella Cattedrale di Palermo dove erano apparsi giorno per giorno sulla stampa i riassunti dei discorsi, in collaborazione con monsignor Giacomo Della Chiesa<sup>33</sup> e padre Giovanni Genocchi, Semeria diede vita alla Società di San Gerolamo per la diffusione dei Vangeli e scrisse la prefazione (anonima) per la 1<sup>a</sup> edizione<sup>34</sup>.

A G. Semeria va attribuito, secondo le più recenti acquisizioni degli studiosi, il documento delle *Lettres romaines* del gennaio-marzo del 1904, un saggio riepilogatore dei principi della "nuova" visione storico-critica applicata alle fonti del cristianesimo. L'autore difese con molto vigore le posizioni della ricerca storico-critica e della concezione "evolutiva" del dogma «da germe a frutto maturo, così come li aveva formulati Alfred Loisy in *L'Évangile e l'Église*»<sup>35</sup>.

#### *Opposte reazioni al ministero apostolico e culturale biblico di Semeria*

Il periodo genovese, come già in parte quello romano, vide una frenetica attività di ministero apostolico e culturale di Semeria in Italia e anche in Europa. Per quanto riguarda il settore biblico, formazione sistematica, conferenze, predicazione e pubblicazioni furono gli ambiti in cui il barnabita esercitò un influsso concreto e di vasta divulgazione in tutti i ceti sociali. L'impatto della Scuola superiore di Religione sulla cittadinanza genovese e quello dei libri di Semeria sulla cattolicità italiana è stato documentato dagli studiosi in modo capillare<sup>36</sup>. L'impatto su singole persone di cultura si può intravedere anche da quanto Fogazzaro scrive-

<sup>32</sup> Le prolusioni e i primi quattro Corsi della Scuola Superiore vennero pubblicati dal Pustet; gli altri sette, fino a tutto il 1907-1908, rimangono inediti nell'ASBR.

<sup>33</sup> Che sarebbe diventato Papa Benedetto XV.

<sup>34</sup> Cfr. RIZZI, *Edizioni della Bibbia nel contesto di Propaganda Fide* cit., vol. II, Roma, Urbaniana University Press, 2006, pp. 699-701.707, che menziona anche una versione latina del Vangelo di Giovanni, condotta da G. Semeria e Giovanni Genocchi nell'edizione del *corpus giovanneo* del NT, curata da Primo Vannutelli (*Tutto S. Giovanni. Evangelo - Epistole - Apocalisse*. Testo greco con versione latina e italiana e note a cura di P. VANNUTELLI, Roma, A.V.E., 1937).

<sup>35</sup> Cfr. FIORANI, *Semeria romano (1880-1895)* cit., pp. 66-68.

<sup>36</sup> Cfr. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte* cit., p. 303.

va a Geremia Bonomelli, asserendo che le «conversazioni con Semeria» gli avevano «scossa, illuminata, qualche volta pure, se vuole, turbata l'anima... di quel turbamento... che è una febbre di sviluppo», ricordando le raccomandazioni del barnabita: «Bisogna conoscere la critica biblica» (27 dicembre 1902)<sup>37</sup>. Ancora vari anni più tardi, il giovanissimo Giuseppe Dossetti si sobbarcava con la mamma a faticose trasferte da Cavriago per raggiungere le località più prossime dove Semeria giungesse a parlare.

L'uditorio di Semeria «non conosceva distinzione di classi e di fedi, anche se tendenzialmente elevato e colto». Il suo insegnamento era attentamente seguito, a cominciare dal clero: di notte e di giorno negli scantinati dei seminari si leggevano le «pagine nuove del barnabita, i cui libri venivano regalati ai novelli sacerdoti in occasione del conferimento degli ordini sacri»<sup>38</sup>. D'altra parte, nel 1906 comparve e andò largamente diffondendosi tra i vescovi e il clero la prima edizione di *Attraverso gli scritti di Padre Semeria: osservazioni di un uomo semplice*<sup>39</sup> (cioè padre Giuseppe Barbieri S.J.), una silloge di rilievi profondamente critici sulle posizioni assunte da Semeria. Nell'ottobre 1907 Semeria fece un giro in Calabria per i terremotati, ma al ritorno, all'inaugurazione dell'undicesimo anno della Scuola superiore di Religione, l'arcivescovo non fu presente, perché ormai dissentiva dal barnabita, le cui omelie d'Avvento non si tennero più alla chiesa delle Vigne, dove il nuovo prevosto (don Siccardi) non lo aveva invitato, ma a San Bartolomeo degli Armeni. Nel frattempo, erano usciti quell'anno il decreto *Lamentabili* e l'8 settembre l'enciclica *Pascendi*, che costituirono la condanna magisteriale di Pio X nei confronti del modernismo. Durante le vacanze natalizie, l'arcivescovo monsignor Pulciano invitò Semeria a disdire il mese di maggio nella chiesa di San Carlo dei Carmelitani in Genova e a non accettare altre predicazioni senza il permesso della Curia. Il 10 gennaio 1908, il Superiore Generale, Ignazio Pica, comunicava a padre Semeria che il pensiero dell'arcivescovo di Genova sarebbe di invitarlo «a cessare dalla predicazione e anche dalla Scuola di Religione». Il 20 gennaio, il Superiore Generale presentava personalmente a Pio X una lettera di Semeria, del 16 gennaio, nella quale egli dichiarava ciò che aveva già dichiarato pubblicamente dal pulpito e privatamente allo stesso arcivescovo: «... Ho e avrò per i recenti decreti pontifici tutto quell'ossequio che deve ad essi un buon cattolico, e cercherò di conformarmi specie nella Scuola di Reli-

<sup>37</sup> *Ibidem.*, pp. 312-313.

<sup>38</sup> Cfr. M. GUASCO, *Seminari e clero nel novecento*, Cinisello Balsamo, Paoline 1990, p. 48.

<sup>39</sup> *Attraverso gli scritti del Padre Giovanni Semeria: osservazioni di un uomo semplice*, Modena: Tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Imm. Concezione, 1906; l'autore dell'opera non è neppure indicato nel Fondo del deposito della biblioteca del Pontificio Istituto Biblico, stando alla classificazione del catalogo elettronico.



gione a giovani universitari... e nella predicazione». Di risposta Pio X incaricava il Superiore Generale «di mandare la lettera a Mons. Arcivescovo di Genova, dicendo che Egli non aveva dimandato tale dichiarazione, sicuro anticipatamente che, se l'avesse dimandata, il Padre Semeria l'avrebbe fatta senza difficoltà, che essa era molto umile, che l'Arcivescovo ne sarebbe soddisfatto»<sup>40</sup>. Ma, sotto il tono papale formalmente conciliante, i provvedimenti nei confronti di Semeria erano stati ormai concertati.

La Conferenza episcopale del Piemonte, interrogata "an expediat" invitare padre Semeria per conferenze, aveva risposto *negative*. E le interdizioni da parte dei vescovi andavano succedendosi l'una all'altra: Torino (cardinal Richelmy), Bergamo (Radini-Tedeschi), Chiavari (Vinelli). Al ritorno da Vienna, dopo il quaresimale del 4 marzo - 9 aprile 1908, Semeria riprese le sue lezioni dei giovedì alla Scuola superiore di Religione, che sarebbero state le ultime. A settembre, ripassando da Roma per una predicazione a Sulmona, aveva chiesto invano un'udienza dal Papa; a fine ottobre, alla sua domanda di poter almeno spiegare il Vangelo domenicale ai ragazzi del Circolo Sant'Alessandro, l'arcivescovo di Genova rispose negativamente. Semeria allora lasciò la direzione del circolo e rinunciò definitivamente alla Scuola superiore di Religione, pur continuando la sua scuola al Vittorino da Feltre. L'anno dopo, nel 1909, lo stesso don Orione, che a suo modo cercava di aiutare Semeria pur adempiendo il dovere di riferirne privatamente alla Santa Sede, sconsigliava, senz'altro in buona fede, di permettere al barnabita di predicare nell'area dei terremotati calabresi. Nel 1910 padre Vigorelli divenne Superiore Generale dei Barnabiti, e lo sarebbe restato con varie rielezioni fino al 1922, per tutto il periodo più critico della vicenda di Semeria.

I provvedimenti disciplinari delle chiese locali nei confronti del barnabita, in seguito ai pronunciamenti anti-modernisti papali, furono affiancati dalla pubblicazione di due elenchi di proposizioni erronee attribuite a Semeria: dapprima quello del direttore dell'«Unità Cattolica» (23 ottobre 1908), Alessandro Cavallanti; poi quello di Arturo Colletti in appendice al suo libello anti-semeriano<sup>41</sup> (1912). L'elenco fu ripreso immediatamente dall'«Unità cattolica» (5 maggio 1912)<sup>42</sup>. Si trattava, in ogni

<sup>40</sup> Manoscritto del padre Pica (ASBR).

<sup>41</sup> A. COLLETTI, *La Scrittura impugnata dal Modernismo nei libri di G. Semeria barnabita*, Perugia 1912, pp. 111-117.

<sup>42</sup> In una brevissima lettera, datata Genova 5 maggio 1912, indirizzata al P. Fioretti, Procuratore Generale dei Barnabiti, e da questi rimandata al P. Giovanni Mantica, rettore del Collegio «alla Querce» di Firenze, perché la facesse pervenire all'*Unità cattolica*, Semeria diceva: «Il mio padre provinciale mi sottopone un numero dell'*Unità cattolica* del 5 maggio 1912, con 38 proposizioni che sarebbero estratte dalle mie opere. Chi mi conosce capirà, ecc... Non esito a dichiarare che quelle proposizioni così come sono combinate ciascuna, così e tutte insieme,... non mi appartengono e non rappresentano il mio

caso, di formulazioni generiche, senza precise citazioni degli scritti semeriani, ai quali erano invece attribuiti contenuti modernisti liberamente divinati dai suoi accusatori. Se la regia dell'attacco, orchestrato da Guido Mattiussi S.J., mirava a far condannare Semeria dal Sant'Uffizio con l'iscrizione delle opere nell'Indice, la manovra fallì, perché lo stesso cardinal Mariano Rampolla, segretario del Sant'Uffizio, dichiarò che avrebbe denunciato le opere semeriane di fronte a errori precisi e documentati attraverso le opere stesse. A questo punto, il Mattiussi rinunciò all'impresa. Mentre Semeria veniva sollecitato anche dai confratelli a rispondere ai due elenchi di accuse<sup>43</sup>, il Vaticano, con lettera del cardinal Gaetano De Lai (3 giugno 1912), evitava un'iniqua condanna nei confronti di Semeria, imponendone però l'allontanamento dall'Italia.

In data 28 novembre 1912, il professore Gaetano De Sanctis, amico di Semeria, gli scriveva con quell'acuta pacatezza, che lo rese sempre interlocutore prezioso per il vulcanico barnabita: «E voglio parlarti di speranza: anche perché ho bisogno di parlarne a me stesso. Ho meditato a lungo quello che m'hai scritto. E spero: spero ancora che non vadano disperse le esperienze religiose accumulate nella nostra Chiesa e le aspirazioni feconde al bene che tuttora vigoreggiano entro essa. Io credo che il solo modo d'impedire che vadano disperse è quello di rimanere a prezzo di qualsiasi sacrificio, nella Chiesa, e di lavorare con calma, dall'interno, all'opera di riforma di cui v'è bisogno estremo. È evidente, del resto, che in Italia nessun movimento religioso può avere la più piccola probabilità di successo che non si svolga nell'interno della nostra Chiesa. Ed è anche evidente che l'opera di tutti quelli che sono usciti dalla Chiesa è, in Italia, sterile. Chi è, fuori dalla Chiesa, il Minocchi? Uno studioso razionalista della Bibbia, inferiore assai per critica e per cultura al Wellhausen<sup>44</sup>

---

pensiero». L'*Unità cattolica* pubblicò la lettera nel n. del 25 maggio, però facendola seguire ancora dalle 38 proposizioni, stavolta accompagnate da un lungo commento che continuava nell'editoriale successivo. Da notare che le proposizioni incriminate, soltanto diminuite a 33, erano già comparse sullo stesso giornale fin dal 23 ottobre del 1908.

<sup>43</sup> Cfr. anche G. SEMERIA, *Lettera al Superiore Generale*, senza nome della tipografia e senza data, ma spedita da Genova, nel giugno 1912; edita a Roma dal Befani. La lettera «per uso privato» è stampata a forma di cartelle su una sola facciata; contiene una pacata difesa delle sue opere dalla critica di alcuni aspri censori. Sono tutti del 1912 i quattro volumi di Colletti, ai quali soprattutto si riferisce la lettera del Semeria: *Un manuale di scetticismo e d'incredulità, ossia il libro Scienza e fede*, del P. G. Semeria barnabita; *La divinità di Gesù Cristo impugnata dal modernismo nei libri di P. G. Semeria*; *La Sacra Scrittura impugnata dal modernismo nei libri di P. G. Semeria*; *La negazione di G. C. in Sacramento nel libro: La Messa*, di P. G. Semeria. Due edizioni (1906 e 1907) aveva già avuto il libello *Attraverso gli scritti del P. G. Semeria: Osservazioni di un uomo semplice* (cioè, di Barbieri S.J.); nel 1911 erano usciti gli *Appunti sereni (sic!)* del Cavallanti, del 1911.

<sup>44</sup> Julius Wellhausen (1844-1918), insigne storico orientalista ed esegeta dell'A.T. e del N.T.; è considerato uno dei teorizzatori più importanti della teoria sulle quattro fonti principali del Pentateuco; all'epoca della lettera del De Sanctis a Semeria, aveva già pubblicato anche una serie di opere fondamentali per la critica storico-letteraria della lette-

o a E[duard] Meyer<sup>45</sup>. Nella Chiesa agitava le anime e suscitava correnti poderose di pensiero. Chi è, fuori della Chiesa, il Murri? Un meschinissimo agitatore radicale, assai inferiore a Barzilai e ai Ciccotti, per dappoco che questi siano. Nella Chiesa trascinava a idealità nuove le turbe giovanili. Lavorare dunque, entro la Chiesa; questo dev'essere il programma di chi desidera in Italia un risveglio religioso. Si dovrebbe lavorare con

---

ratura biblica: *De gentibus et familiis judaeis Quae 1. Chr. 2. 4. enumerantur* (1870); *Der Text der Bücher Samuelis untersucht von Julius Wellhausen* (1871); *Muhammed in Medina : das ist Vakidi's Kitab al Maghazi in verkürzter deutscher Wiedergabe herausgegeben von J. Wellhausen* (1882); *Skizzen und Vorarbeiten* (1887); *The Sacred Books of the Old Testament: a critical edition of the Hebrew text printed in colors, with notes / prepared by eminent Biblical scholars of Europe and of America under the editorial direction of Paul Haupt* (1893-1904); *Israelitische und jüdische Geschichte* (1894); *Reste arabischen Heidentums gesammelt und erläutert* (1897); *Die kleinen Propheten: übersetzt und erklärt* (1898); *The Sacred Books of the Old and New Testament: a New English translation with explanatory notes and pictorial illustrations prepared by eminent Biblical scholars of Europe and of America and edited with the assistance of Horace Howard Furness by Paul Haupt* (1898-1899); *Die Composition des Hexateuchs und der historischen Bücher des Alten Testaments* (1899); *Die religiös-politischen Oppositionsparteien im alten Islam / von Julius Wellhausen* (1901); *Das arabische Reich und sein Sturz* (1902); *Das Evangelium Marci übersetzt und erklärt von J. Wellhausen* (1903); *Das Evangelium Matthaei übersetzt und erklärt von J. Wellhausen* (1904); *Das Evangelium Lucae übersetzt und erklärt von J. Wellhausen* (1904); *Einleitung in die drei ersten Evangelien* (1905); *Prolegomena zur Geschichte Israels* (1905); *Die christliche Religion, mit einschluß der israelitisch-jüdischen religion* (1906); *Analyse der Offenbarung Johannis* (1907); *Israelitische und jüdische Geschichte* (1907); *Erweiterungen und Änderungen im vierten Evangelium* (1907); *Das Evangelium Johannis* (1908); *Das Evangelium Marci übersetzt und erklärt von J. Wellhausen* (1909); *Einleitung in die drei ersten Evangelien* (1911). Successivamente avrebbe pubblicato: *Israelitische und Jüdische Geschichte* (1914); *Das Evangelium Matthaei / übersetzt und erklärt von J. Wellhausen* (1914); *Studien zur semitischen Philologie und Religionsgeschichte: Julius Wellhausen zum siebenzigsten Geburtstag am 17. Mai 1914 gewidmet von Freunden und Schülern und in ihrem Auftrag / herausgegeben von Karl Marti mit dem Bildnis von J. Wellhausen* (1914); *Die Pharisäer und die Sadducäer: eine Untersuchung zur inneren jüdischen Geschichte* (1924); *Prolegomena zur Geschichte Israels* (6. Ausgabe von 1927); cfr. anche *Prolegomena to the history of Israel: With a reprint of the article Israel from the Encyclopaedia Britannica*, by Julius Wellhausen - Preface by W. Robertson Smith - foreward by Douglas A. Knigh, Atlanta, GA: Scholars Press, 1994.

<sup>45</sup> Eduard Meyer (1855-1930), insigne storico orientalista, all'epoca della lettera di De Sanctis a Semeria, aveva già pubblicato studi importanti: *Geschichte des königreichs Pontos* (1879); *Geschichte des Alterthums* (1884-1893); *Geschichte des alten Aegyptens* (1887); *Forschungen zur alten Geschichte* (1892); *Die Entstehung des Judenthums: eine historische Untersuchung* (1896); *Beiträge zur ältesten Geschichte Ägyptens*, von Kurt Sethe, mit einem Beitrag von Eduard Meyer (1905); *Die Israeliten und ihre Nachbarstämme: alttestamentliche Untersuchungen* (1906); *Geschichte des Altertums* (1907); *Das erste Auftreten der Arier in der Geschichte: Vorläufige Bemerkungen über eine bisher unbekannt indogermanische Literatursprache* (1908); *Aegypten zur Zeit der Pyramidenerbauer* (1908); *Gedächtnisrede auf Eberhard Schrader* (1909); *Geschichte des Altertums* (1910-1912); *Untersuchungen über die älteste Geschichte Babyloniens und über Nebukadnezars Befestigungsanlagen* (1912); *Der Papyrusfund von Elephantine: dokumente einer jüdischen Gemeinde aus der Perserzeit und das älteste erhaltene Buch der Weltliteratur* (1912). Successivamente avrebbe pubblicato *Reich und Kultur der Chetiter* (1914); *Geschichte der babylonischen und assyrischen Kleidung*, von Walter Reimpel, herausgegeben von Eduard Meyer (1921); *Ursprung und Anfänge des Christentums* (1921-1923); *Blüte und Niedergang des Hellenismus in Asien* (1925).

maggiore concordia, con maggiore prudenza e anche, al momento opportuno, con maggiore arditezza. Le imprudenze e le viltà si accoppiano in generale assai bene. Ah!, se tanti nostri amici avessero avuto un po' meno dell'una e un po' meno dell'altra!»<sup>46</sup>.

La questione della condanna del barnabita rimase però in sospeso<sup>47</sup>, perché, anche dopo la morte di Pio X e con l'avvento di Benedetto XV, il Sant'Uffizio sarebbe stato pronto a emettere un giudizio di condanna qualora Semeria fosse rientrato in Italia. Nonostante che le condizioni di salute del barnabita fossero ancora precarie e richiedessero ben altra attenzione da parte degli ambienti vaticani, le ostilità e le diffidenze verso di lui erano ancora tali da indurre Benedetto XV a una strategia più complessa, che non manifestò esplicitamente neppure al Superiore Generale Vigorelli, col quale ebbe comunque modo d'intendersi nei dettagli. Scelse di temporeggiare per avere una risposta di Semeria sulle proposizioni condannate, che sarebbero state a lui sottoposte, in attesa che le ostilità vaticane contro Semeria, sempre ben rappresentate dal cardinal De Lai, si placassero.

Gli sviluppi bellici e il crollo psico-fisico resero impervia a Semeria anche questa politica papale, che il barnabita non poteva assolutamente leggere tra le righe del carteggio con i suoi superiori. Di fatto, con strategia concordata tra Benedetto XV e il Superiore Generale Vigorelli, nel maggio del 1916 Semeria riceveva in due parti distinte un complesso di 88 proposizioni dello stesso tenore dei due elenchi del 1908 e del 1912. Al barnabita, per quanto prostrato dalla malattia, non fu difficile rispondere pazientemente e in modo convincente sull'infondatezza delle accuse, così che rimandò delusi quanti si aspettavano una sua ritrattazione. Benedetto XV, deciso a dare fiducia a Semeria, non ritenne opportuno procedere a un'assoluzione piena del barnabita, perché non sembrasse sconfessare Pio X e per evitare frizioni col cardinal De Lai e il gruppo vaticano a lui favorevole; optò per un rientro tacito di Semeria in Italia, ritenne esaurienti le sue spiegazioni alle 88 proposizioni, ritirò il decreto di condanna, che il cardinal De Lai aveva già fatto preparare, e dichiarò chiusa la pratica del barnabita, assicurando in privato che il cardinal De Lai non ne avrebbe più parlato<sup>48</sup>. E così Giovanni Semeria poté tornare in Italia a metà giugno 1916<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, A, 5,87 (testo originale e dattiloscritto).

<sup>47</sup> Cfr. G. RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane attribuite al Padre Semeria*, in «Barnabiti Studi», 16 (1999), pp. 221 ss.

<sup>48</sup> Qualcuno ritiene, invece, un'implicita ritrattazione dei presunti errori modernisti semeriani, l'*Epilogo di una controversia. Lettera aperta... a proposito del volume «Scienza e fede»*, del 1919, dopo la quale neppure il cardinale De Lai poté più opporsi all'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. Semeria toccò di fatto, tra le altre cose, le posizioni estreme del modernismo "biblico". Nel marzo - aprile 1924, riemersero in alto loco aprensioni, pare per certe voci raccolte da vescovi. Semeria, fatto avvisare dal Superiore

(nota 49 v. p. seg.)

*Il periodo belga*

Nel 1913 padre Semeria predicava e confessava in francese. S'incontrò con studiosi, studiò e scrisse, tra l'altro, il *commento al Pater*, dove molto sobriamente si poteva soltanto intravedere la sua formazione biblica moderna, ma dove emerse soprattutto vivace la sua vocazione sacerdotale per l'evangelizzazione, la catechesi e la formazione della spiritualità cristiana su fondamento biblico<sup>50</sup>. Sulla fine di marzo compì un pellegrinaggio di pietà e di studio in Palestina, passando per l'Egitto e al ritorno, a giugno, per la Grecia. A Gerusalemme s'incontrò più volte col padre Marie-Joseph Lagrange O.P.; ad Atene due lettere lo presentarono al Direttore della Scuola Archeologica Italiana prof. Luigi Pernier, romano: una lettera piena di affettuosi ricordi e di utili suggerimenti di G. De Sanctis, da Torino, e un'altra del prof. Giorgio Levi della Vida, da Roma. Fu dal ritorno da quel viaggio e a ricordo della Terra di Gesù che si lasciò crescere la barba, che sarebbe stata ormai una delle note più caratteristiche della sua figura fisica<sup>51</sup>.

*Il ritorno in Italia*

A parte alcuni aspetti degli scritti autobiografici semeriani tra il 1916 e il 1931, l'attività del "biblista" Semeria si esplicò soprattutto nella direzione spirituale, di cui vi sono tracce nella corrispondenza epistolare, nella predicazione, nell'attività divulgatrice di conferenziere volta a raccogliere fondi per i suoi orfani e nella pubblicazione di articoli su temi biblici o passi della Sacra Scrittura, sviluppati sempre in ambito catechetico e formativo spirituale. Si tratta anche di una vasta produzione, attraverso la quale emerge il carisma sacerdotale di Semeria e la sua spiccata attitudine alla comunicazione: *Pater Noster - Considerazioni*; *I Vangeli della Festa*; *Le Epistole delle Domeniche*; *Le Parabole del Signore*; *Le*

---

Generale Guerrino Fracalvieri da parte del Segretario della Concistoriale, rispose in modo accorato al Superiore Generale. Tuttavia, la lettera, inviata contemporaneamente al Superiore Generale dal vescovo di Tortona monsignor Simon Pietro Grassi, scagionò completamente padre Semeria. Nel giugno-luglio 1927, lo scritto devozionale di Semeria: *Il cuor ch'Egli ebbe*, con trenta meditazioni per il mese del Sacro Cuore (1925), fu ritirato per ordine del Sant'Uffizio. Tuttavia, presto ebbe autorizzazione alla ristampa integrale con l'unica variante nel titolo: *Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini* (cfr. COLCIAGO, «Appendice», in *Saggi... clandestini*, vol. II, p. 391).

<sup>49</sup> Su tutta la questione cfr. RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni* cit., pp. 207-326.

<sup>50</sup> Di analogo genere è l'articolo *I profeti dell'Antico Testamento*, scritto dal Semeria in Belgio, su 10 fogli trasparenti per le dame genovesi della *Unione per il bene*, per il 9 oppure 16 dicembre 1912 (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 88, 23).

<sup>51</sup> Cfr. COLCIAGO, «Appendice», in *Scritti... clandestini*, vol. II, p. 384.

*Beatitudini evangeliche; Il pane del Vangelo e i Vangeli del pane; I Misteri del Rosario nei quindici sabati - Brevi meditazioni per giovani*<sup>52</sup>.

Tuttavia, vi fu ancora la pubblicazione, tecnicamente più impegnativa, di *I Santi Vangeli illustrati*, che fu definita anche come *L'ultimo lavoro di padre Semeria*<sup>53</sup>. In quarta pagina del volume compariva l'articolo dell'*Illustrazione vaticana* (Roma, 25.12.1930), relativo alle illustrazioni del Vangelo, in occasione della Mostra Internazionale di Arte Sacra tenutasi a Roma nel novembre 1930. Il cardinal Eugenio Pacelli, Segretario di Stato, esprimeva a monsignor Giovanni Minozzi il compiacimento del pontefice per l'edizione artistica dei Santi Vangeli voluta e curata dal padre Semeria e comunicava la benedizione papale all'Opera per il Mezzogiorno d'Italia. All'interno si dava risalto all'annuncio della nuova edizione illustrata del Santo Vangelo fatta dal padre Giovanni Semeria, con un articolo pubblicato dall'*Osservatore romano* sull'artistica edizione dei santi Vangeli presentata al pontefice (18.9.1932) e un articolo del *Popolo d'Italia* sull'offerta dell'artistica edizione degli Evangelii al capo del governo<sup>54</sup>.

#### Giovanni Semeria "biblista" a Roma (1880-1895)

Il rapporto di Semeria con la Sacra Scrittura va delineato attraverso alcuni elementi costitutivi: la produzione di carattere scientifico, la produzione divulgativa, la dialettica con la teologia magisteriale, la produzione catechetico-pastorale, la corrispondenza attinente alla Sacra Scrittura. Nell'ambito della produzione divulgativa semeriana, accanto alle opere edite vi è molto materiale parzialmente edito, in particolare quello relativo ai corsi per la Scuola superiore di Religione, tenuti a Genova. A sua volta, la corrispondenza semeriana, relativamente alla Sacra Scrittura, può essere suddivisa in due parti: la corrispondenza scientifica o comun-

<sup>52</sup> Trattandosi di una serie di pubblicazioni, talvolta anche postume, per i riferimenti bibliografici completi si rimanda a COLCIAGO, «Appendice», *Saggi... clandestini*, vol. II, nn. 282.290-293.295-296, pp. 468-470.474-476.

<sup>53</sup> È il titolo di 3 fogli dattiloscritti, riguardo ai quali don Enrico Druetti «ignora l'autore di questa presentazione dell'Edizione artistica dei Santi Vangeli» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 62,7; si tratta di una raccolta miscellanea, costituita da 10 schede, delle quali 2 riguardano un gruppo di lettere).

<sup>54</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, B, 61,21. Si tratta della corrispondenza di G. Semeria con uomini di cultura, ma anche con altre persone, alle quali si aggiunge materiale vario, compresa la traccia dettagliata di un quaresimale; l'insieme di questo eterogeneo materiale in unica raccolta è costituito da 36 schede, delle quali 7 sono lettere vere e proprie. Le schede 8-13 costituiscono un piccolo schedario cronologico di lettere classificate e numerate, scritte da Semeria. Le schede 14-18 costituiscono un indice degli atti di comunità barnabite in cui era presente Semeria. Le schede 26-36 contengono la traccia tematica del quaresimale tenuto da Semeria alle Vigne (febbraio-marzo 1899, dal 26 febbraio al 18 marzo).

que con studiosi di Sacra Scrittura del suo tempo; la corrispondenza di direzione spirituale, dove Semeria consiglia libri specifici, oppure avvia alla meditazione della Sacra Scrittura, o propone interpretazioni specifiche di passi della medesima.

I quindici anni di vita romana furono caratterizzati da una passione di Semeria per la Sacra Scrittura. Per quanto la tradizione barnabita del tempo avesse ancora freschissima la traccia di un grande critico testuale come Carlo Vercellone, o di un egittologo non meno famoso, quale Luigi Ungarelli, Semeria non fu mosso semplicemente da interesse culturale, ma dalla percezione della Sacra Scrittura come sorgente e alimento della fede. D'altra parte, anche la profonda amicizia col giovane confratello Paolo Savi, suo interlocutore quotidiano e attento scrutatore dell'esegesi biblica europea, ebbe un ruolo stimolante decisivo.

Dopo aver valorizzato l'opera biblica dell'egittologo barnabita L. Ungarelli<sup>55</sup>, Semeria con Savi furono attivi dal 1891 presso la Società per gli Studi Biblici<sup>56</sup>: i segretari della Società diedero resoconto delle Comunicazioni presentate nelle due sessioni del 16 dicembre 1891<sup>57</sup> e del 13 gennaio 1892<sup>58</sup> da Semeria e da Savi<sup>59</sup>. P. Savi presentò il primo numero della *Revue biblique* nella sessione del 13 febbraio 1892, terzo anno della Società. Nella sua seconda "Cronaca biblica italiana", Semeria fece un resoconto della relazione di Francesco Faberi all'adunanza inaugurale del 14 dicembre 1892 sui lavori della Società nei suoi primi tre anni di attività (p. 1)<sup>60</sup>, dandone qualche notizia con indicazioni bibliografiche: «...le conferenze pubbliche tenute presso i padri Barnabiti. Per assicurarne il successo... il consiglio ne affidò l'incarico ai padri Semeria e Savi. Essi presero a tema i Vangeli. Il primo fece tre conferenze sui Sinottici; il secondo tre su san Giovanni... La *Cultura* pubblicò ogni volta il resoconto dettagliato di questi discorsi<sup>61</sup>... Vista l'impossibilità di dar seguito al progetto d'una Rivista biblica, ci si accontentò di pubblicare nei quotidiani il resoconto delle riunioni e delle conferenze, mentre la *Palestra del Clero* pubblica, assieme al riassunto dei resoconti degli anni precedenti, le conferenze più interessanti. Niente di più semplice dell'origine della nostra Società. Il prete Marucchi, noto in Italia e all'estero..., riuniva presso di sé un piccolo gruppo di amici per lo studio delle prin-

<sup>55</sup> Cfr. *Del p. Luigi Ungarelli e dei suoi scritti biblici (ed egittologici)*, in «L'Arcadia», Roma, II(1890), pp. 149-155.

<sup>56</sup> Cfr. *Comunicazioni alla Società Romana per gli Studi Biblici*, Anno III. Tornata del 16 dicembre 1891, e tornata del 13 gennaio 1892.

<sup>57</sup> G. SEMERIA, *I sinottici davanti alla critica storica*.

<sup>58</sup> G. SEMERIA, *Caratteri interni, contenuto e tendenze degli Evangelii sinottici*.

<sup>59</sup> Cfr. *La Palestra del Clero*, Roma, Anno XV, vol. XXIX n. 2 (28 febbraio 1892) e n. 3.

<sup>60</sup> Testo originale in francese.

<sup>61</sup> Traduzione dall'originale francese.

cipali lingue moderne e di qualche lingua orientale. I romani chiamarono queste riunioni “Circolo babelico”. Il circolo fu trasformato in Società Biblica<sup>62</sup>: Monsignor Jacobini, nunzio a Lisbona, appoggiò il progetto. Ben presto si trovò un piccolo gruppo di membri e mons. I. Carini<sup>63</sup> ne fu eletto presidente. La Società era così fondata. Ed ecco, sono tre anni che esiste. Vogliamo sperare che non morrà tanto presto... Il cardinal Vicario la incoraggia e il Santo Padre ne segue con interesse i progressi. D'altronde essa è l'unica istituzione del genere in Italia, e ci auguriamo che il buon esempio sia contagioso»<sup>64</sup>. Nel frattempo Semeria toccava uno degli aspetti discussi dei racconti genesiaci: il diluvio<sup>65</sup>. Alla Società biblica Semeria tenne una conferenza sugli Atti degli Apostoli in data 8 maggio 1893<sup>66</sup>, e certamente ancora una conferenza sull'epistolario paolino in data 7 gennaio 1894<sup>67</sup>.

Nel 1892 moriva Ernest Renan; nello stesso anno il giovane barnabita cominciò la sua collaborazione con la *Revue biblique*. Sembra sia stato il Savi a far incontrare Semeria con M.-J. Lagrange, intorno al giugno 1892, a Roma<sup>68</sup>. L'insigne biblista, archeologo ed esegeta domenicano, specialista in Antico e Nuovo Testamento, aveva appena costituito con un gruppo di confratelli il famoso istituto gerosolimitano e aveva iniziato le pubblicazioni della *Revue biblique* alla fine dicembre 1891. Fu espo-

<sup>62</sup> Anche il mondo delle Chiese riformate aveva decisamente intrapreso la via delle Società bibliche, le quali ebbero un'importante funzione nella collaborazione tra le Chiese riformate stesse e offrirono anche alla Chiesa cattolica la possibilità, ben poco valorizzata dalla gerarchia ecclesiastica cattolica, di collaborare in traduzioni scientifiche interconfessionali della Bibbia. Oltre all'attività più propriamente scientifica di traduzione della Bibbia dalle lingue originali, le Società bibliche delle Chiese riformate si occuparono dell'evangelizzazione missionaria attraverso la traduzione della Bibbia nelle lingue locali delle missioni: ad esempio, presso il fondo ordinario della Biblioteca della Pontificia Università Urbaniana c'è un corpus di oltre 120 volumi relativi alla traduzione della Bibbia o di sue parti, o anche di suoi singoli libri in molte lingue delle Indie Olandesi, ad opera della Società Biblica Olandese, che pubblicava prevalentemente ad Amsterdam; alla fine del XIX secolo vi era già almeno una donna biblista tra questi traduttori missionari. La collaborazione tra Società bibliche delle Chiese riformate e Chiesa cattolica inizierà effettivamente solo poco prima dell'epoca conciliare a livello di studiosi, ufficialmente soltanto durante il Concilio Vaticano II.

<sup>63</sup> Isidoro Carini, prefetto della Biblioteca vaticana.

<sup>64</sup> Tuttavia il 25 maggio 1895 morì improvvisamente il presidente, mons. I. Carini, e la Società biblica finì nel maggio 1898. Nel maggio 1902 fu creata la *Commissione Pontificia per gli studi biblici*; più tardi fu costituito anche il *Pontificio Istituto Biblico* (1929), col suo corpo scientifico specializzato e la sua biblioteca (cfr. questione e citazioni in COLCIAGO, «Appendice», in *Saggi... clandestini*, vol. II, pp. 398-399).

<sup>65</sup> *Il diluvio universale e la conferenza del Comm. G. Negri: lettera pubblica all'on. Bonghi*, in «La Cultura», Nuova serie, anno II, n. 14, 3 aprile 1892, Roma Tipografia Italiana, pp. 10.

<sup>66</sup> G. SEMERIA, *Gli Atti degli Apostoli avanti la critica*.

<sup>67</sup> G. SEMERIA, *Sguardo generale alle lettere di San Paolo: loro distribuzione cronologica e posizione davanti la critica moderna*.

<sup>68</sup> Cfr. discussione in FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895) cit.*, pp. 21-22.



nente fondamentale, nell'area cattolica, del metodo storico-critico applicato alla Bibbia<sup>69</sup>. A quell'epoca Lagrange aveva alle spalle già una significativa produzione scientifica. Accanto agli studi epigrafici e archeologici su Petra e i Nabatei<sup>70</sup>, agli studi sul santuario gerosolimitano di S. Stefano<sup>71</sup> e sull'entroterra giordano-palestinese<sup>72</sup>, nel 1890 M.-J. Lagrange aveva tenuto la prolusione inaugurale della Scuola pratica di Studi biblici a Gerusalemme<sup>73</sup>, nota in seguito più semplicemente come l'*École Biblique*. Lo stesso anno in cui scriveva a Semeria, l'esegeta domenicano pubblicava una sua raccolta di studi sulle religioni semitiche (1903)<sup>74</sup>, già alla dodicesima edizione nel 1905<sup>75</sup>, il commentario al libro dei Giudici<sup>76</sup> e la sua prima sintesi circa il metodo storico-critico applicato soprattutto all'Antico Testamento<sup>77</sup>, subito notata anche nell'epistolario semeriano e ulteriormente aggiornata l'anno dopo (1904)<sup>78</sup>. Del 1905 sono le dispense pro-manuscripto del padre Lagrange sulla Genesi<sup>79</sup>, del 1908 lo studio sull'antica Creta<sup>80</sup>, e l'anno dopo quello sul messianismo giudaico tra il II sec. a.C. e il III sec. d.C. (1909)<sup>81</sup>. Pur dando spazio a un'ampia recensione dell'*Orfeo* di Reinach<sup>82</sup>, l'esegeta domenicano era soprattutto impe-

<sup>69</sup> La completezza spirituale dell'uomo emerge anche in studi ripresi ancora abbastanza di recente: M.-J. LAGRANGE, *L'Écriture en Église: choix de portraits et d'exégèse spirituelle* (1890-1937), Lectio divina, Paris, Cerf, 1990.

<sup>70</sup> M.-J. LAGRANGE, *Une inscription nabatéenne*, Miscellanea inscriptiones nabat. 2, [S.l.]: [s.n.], [1890]; ID., *Notre exploration de Pétra / par le rév. P. Lagrange. Inscription nabatéenne de Pétra / par m. le marquis de Vogüé*, Miscellanea inscriptiones Petra, Paris, Lecoffre, 1897; ID., *Recherches épigraphiques à Pétra*, Miscellanea inscriptiones Petra, Paris, Lecoffre, 1898.

<sup>71</sup> ID., *Saint Étienne et son sanctuaire à Jérusalem*, avec une introduction du P. Marie-Joseph Ollivier, Paris, Picard, 1894.

<sup>72</sup> ID., *Au delà du Jourdain*, Paris-Lyon, Delhomme et Brigue, [s.d.].

<sup>73</sup> ID., *Discours du R.P. Lagrange: ouverture de l'École Pratique d'Études Bibliques*, Jérusalem, Imprimerie des PP. Franciscains, 1890.

<sup>74</sup> ID., *Études sur les religions sémitiques*, Études bibliques, Paris, Lecoffre, 1903; cfr. M.-J. LAGRANGE, *Études sur les religions sémitiques: enceintes et pierres sacrées*, [S.l.], [s.n.], [s.d.].

<sup>75</sup> ID., *Études sur les religions sémitiques*, 12ème édition, revue et augmentée, Études bibliques, Paris, Lecoffre, 1905.

<sup>76</sup> ID., *Le Livre des Juges*, Études bibliques, Paris, Librairie Victor Lecoffre, 1903.

<sup>77</sup> ID., *La méthode historique surtout à propos de l'Ancien Testament*, 1903.

<sup>78</sup> ID., *La méthode historique*, édition augmentée quatrième mille, Études bibliques, Paris, Librairie Victor Lecoffre, 1904.

<sup>79</sup> ID., *La Genèse* [pro manuscripto], Études bibliques, Paris, Victor Lecoffre, 1905 (policopiato); invece solo largamente postumo sarebbe uscito un suo lavoro sui Patriarchi: ID., *Les Patriarches et l'histoire*. Autour d'un article inédit du père M.-J. Lagrange, o.p. / sous la direction de Guy Couturier, Préface de Michel Gourgues, o.p., Lectio divina, Paris, Cerf, 1998.

<sup>80</sup> ID., *La Crète ancienne*, Paris, Gabalda, 1908.

<sup>81</sup> ID., *Le messianisme chez les Juifs: (de 150 av. J.-C. à 200 ap. J.-C.)*, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1909.

<sup>82</sup> ID., *Notes on the 'Orpheus' of M. Salomon Reinach*, Translated by C.C. Martindale, S.J., Oxford, B.H. Blackwell, 1910.

gnato all'École biblique di Gerusalemme (1911)<sup>83</sup> e apriva la sua fase dei grandi commenti ai libri del Nuovo Testamento, a cominciare dal Vangelo di Marco (1911)<sup>84</sup>, con la seconda edizione nel 1920<sup>85</sup>, poi nel 1922<sup>86</sup> e la quarta nel 1929<sup>87</sup>. Se intorno alla metà della seconda decade del 1900 Lagrange pubblicava il suo lavoro su Giustino<sup>88</sup> e altri studi di carattere storico<sup>89</sup>, occupandosi anche di un tema attualissimo, configurabile come uno status quaestionis sull'esegesi neotestamentaria tedesca del tempo (1918)<sup>90</sup>, e riprendendo la questione della biografia di Gesù di Renan (1923)<sup>91</sup>, il suo sforzo più poderoso era per i commenti esegetici sistematici alle lettere ai Romani (1916)<sup>92</sup>, ai Galati (1918)<sup>93</sup> in terza edizione già nel 1926<sup>94</sup>, ai Vangeli di Luca (1921)<sup>95</sup>, di Matteo (1923)<sup>96</sup> e di Giovanni (1925)<sup>97</sup>, quest'ultimo già alla sua quarta edizione nel 1927<sup>98</sup>. Nel frattempo usciva nel 1926 l'opera miliare del padre Lagrange per gli studi neotestamentari: la Sinossi dei quattro Vangeli nel testo greco<sup>99</sup>, con una diffusione larghissima in tutto il mondo scientifico. A coronamento dell'immenso lavoro analitico svolto, lo studioso domenicano poteva pensare ad

<sup>83</sup> ID., *Conférences de Saint-Étienne, École pratique d'Études bibliques*, Études palestiniennes et orientales, Paris, Victor Lecoffre, 1911.

<sup>84</sup> ID., *Évangile selon Saint Marc*, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1911.

<sup>85</sup> ID., *Évangile selon Saint Marc*, Deuxième édition, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1920.

<sup>86</sup> ID., *Évangile selon Saint Marc*, Études bibliques, Paris, Gabalda, 1922.

<sup>87</sup> ID., *Évangile selon Saint Marc*, Quatrième édition corrigée et augmentée, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1929; postuma sarebbe uscita la nona edizione. ID., *Évangile selon Saint Marc*, Édition corrigée et augmentée neuvième mille, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1947.

<sup>88</sup> ID., *Saint Justin, philosophe, martyr*, 2ème édition, Les Saints, Paris, Lecoffre, 1914.

<sup>89</sup> ID., *Mélanges d'histoire religieuse*, Études palestiniennes et orientales Paris, Gabalda, 1915.

<sup>90</sup> ID., *Le sens du Christianisme d'après l'exégèse allemande*, Études bibliques, Paris, Gabalda, 1918, uno strumento preziosissimo quasi subito tradotto in inglese: ID., *The meaning of Christianity according to Luther and his followers in Germany*, translated by W.S. Reilly, London, Longmans, Green, 1920.

<sup>91</sup> ID., *La vie de Jésus d'après Renan*, 2ème édition, Paris, Lecoffre, 1923.

<sup>92</sup> ID., *Saint Paul: Épître aux Romains*, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1916.

<sup>93</sup> ID., *Saint Paul: Épître aux Galates*, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1918.

<sup>94</sup> ID., *Saint Paul: Épître aux Galates*, Troisième édition, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1926.

<sup>95</sup> ID., *Évangile selon Saint Luc*, Études bibliques, Paris: J. Gabalda, 1921; ancora ripreso postumo: ID., *Évangile selon Saint Luc*, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1948.

<sup>96</sup> ID., *Évangile selon Saint Matthieu*, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1923; ancora ripreso postumo: ID., *Évangile selon Saint Matthieu*, Huitième édition, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1948.

<sup>97</sup> ID., *Évangile selon Saint Jean*, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1925.

<sup>98</sup> ID., *Évangile selon Saint Jean*, Quatrième édition, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1927; ancora ripreso postumo: ID., *Évangile selon Saint Jean*, Septième édition, Études bibliques, Paris, J. Gabalda, 1948.

<sup>99</sup> ID., *Sinopsis evangelica: textum graecum quattuor Evangeliorum recensuit et iuxta ordinem chronologicum Lucae praesertim et Iohannis concinnavit Maria-Josephus Lagrange*, Ceslaj Lavergne, Barcinone, Alpha, 1926.

un lavoro sintetico sul Vangelo di Gesù Cristo (1928)<sup>100</sup>. Ancora nell'ultimo decennio di vita, padre Lagrange, accanto a un possibile abbozzo di morale evangelica (1931)<sup>101</sup> e a un bilancio su Loisy e il modernismo (1932)<sup>102</sup>, proponeva un suo quadro sul giudaismo precristiano (1931)<sup>103</sup> e una più complessiva introduzione allo studio del Nuovo Testamento (1935)<sup>104</sup>, subito ristampata nel 1937<sup>105</sup>, un anno prima della sua morte.

Per quanto Lagrange fosse evidentemente di formazione tomista, ma comunque saldamente ancorato ai principi storico-critici nella ricerca biblica, tuttavia vide nel giovane barnabita, per lui filosoficamente «eclettico», la stoffa del biblista e il desiderio di lavorare con serietà, così da chiedergli di collaborare alla *Revue biblique*. Semeria iniziò con la scottante (per quel tempo) questione sinottica<sup>106</sup>: passata in rassegna la critica più autorevole, il giovane biblista italiano s'interrogava sulle eventuali fonti precedenti, sulla successione dei sinottici, rivendicando la libertà di distinguere tra opinioni puramente storiche e questioni che effettivamente riguardassero la fede, la morale e talvolta potessero assumere un valore dogmatico. Distinguendo chiaramente l'ambito di fede da quello della storia, Semeria si proponeva di non coinvolgere ad ogni tratto la fede in questioni puramente tecniche e scientifiche; nello stesso tempo, con tale apertura di prospettive il giovane barnabita riteneva che l'accesso alla fede sarebbe stato più facile a spiriti moderni esigenti e critici<sup>107</sup>. Le reazioni all'articolo furono sobrie, anche se Lagrange temeva che un eccesso di vivacità nell'esprimere le posizioni potesse nuocere al giovane biblista e all'intera iniziativa della rivista. In effetti, la rassegna semeriana per la *Revue biblique* nel 1893<sup>108</sup> fu particolarmente esplicita nello stigmatizzare l'arretratezza di

<sup>100</sup> ID., *L'Évangile de Jésus-Christ*, Études bibliques, Paris, Gabalda, 1928; ancora tradotto postumo in inglese verso la fine del XX secolo: ID., *The Gospel of Jesus Christ: part I & II*, translated by members of the English Dominican Province, Bangalore, Theological Publications in India, 1992.

<sup>101</sup> ID., *La morale de l'Évangile: réflexions sur "Les morales de l'Évangile" de M.A. Bayet*, La vie chrétienne, Paris, Grasset, 1931.

<sup>102</sup> ID., *M. Loisy et le modernisme: à propos des "Mémoires"*, Juvisy (Seine-et-Oise), Cerf [1932].

<sup>103</sup> ID., *Le Judaïsme avant Jésus-Christ*, Deuxième édition, Études bibliques, Paris, Gabalda, 1931.

<sup>104</sup> ID., *Introduction à l'étude du Nouveau Testament*, Paris, Lecoffre, 1933-1935.

<sup>105</sup> ID., *Introduction à l'étude du Nouveau Testament*, Études bibliques, Paris, Gabalda, 1937.

<sup>106</sup> *La question synoptique*, in «Revue biblique», Parigi, I, 1892, pp. 520-559.

<sup>107</sup> Cfr. FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895) cit.*, pp. 23-24.

<sup>108</sup> Cfr. *Chronique italienne [biblique]*, pp. 24, Roma, 15 febbraio 1893; estratto dalla *Revue biblique*, II, 1893, pp. 431-454. *Cristo e la Sapienza greca. Studio storico-critico*, in «Revue biblique», II, 1893, pp. 100-101; *Anecdota Maredsoluna*, in «Revue biblique», II, 1893, pp. 101-103.; *Anecdota Maredsoluna*, in «Revue biblique», III, 1893, p. 454. Recensioni a E. GISMONDI, *La Bibbia*; ad *Anecdota Maredsoluna*, II, in «Revue biblique», II, 1893, pp. 100-103; recensione a R. CORNELY, *Commentarium in S. Pauli Epistolas ad Corinthios II*, in «Revue biblique», II, 1893, pp. 293-298; recensione a F. SALES TIEFENTHAL,

posizioni tradizionaliste, difendendo invece le tesi più avanzate soprattutto circa l'ispirazione biblica. Ancora lo stesso anno, sulla rivista gerosolimitana comparve il lavoro semeriano sulla cosmogonia mosaica, che ebbe un seguito l'anno dopo e anche un certo dibattito scientifico<sup>109</sup>. Nel 1894 Semeria propose uno studio sul vangelo di Pietro<sup>110</sup>, forse non del tutto impeccabile<sup>111</sup>; ma non meno irruente fu la rassegna critica del 1895 sulla *Revue biblique*<sup>112</sup>. Lagrange prese le distanze dai presupposti filosofici di Semeria, ma lo incontrò con Gaetano De Sanctis a Roma nel 1894; tuttavia l'ultimo contributo del giovane barnabita alla *Revue biblique* fu nel 1896 su una questione di cronologia sinottica e giovannea<sup>113</sup>. Scrivendo a Semeria, in data 29 aprile 1903<sup>114</sup>, M.-J. Lagrange coglieva con acuto discernimento il contributo che il giovane biblista barnabita stava dando al mondo italiano, senza nascondergli alcuni limiti, tra i quali alcune questioni metodologiche. Dopo averlo informato di aver ricevuto le due opere inviategli da Semeria, gli manifestava i suoi dubbi sulla propria esperienza romana, per quanto voluta dal pontefice. Lagrange si dichiarava ammirato per l'attività di Semeria, ma gli faceva presente con grande discrezione che gli studi esigevano più tempo. Riteneva molto buona *Dogma* ecc., anzi ottima, ed era sicuro che avesse fatto un gran bene. In molti punti asseriva che andava a bersaglio con mano sicura. Benché ritenesse la figura di Paolo, trat-

---

*Die Apocalypse des hl. Iohannes erklärt für Theologie studierende und Theologen*, in «Revue biblique», II, 1893, pp. 296-298.

<sup>109</sup> Cfr. *La Cosmogonie mosaïque*, in «Revue biblique», II année, octobre 1893, Paris, Lethielleux, pp. 487-501; *La Cosmogonie mosaïque*, in «Revue biblique», III, 1894, n. 2 aprile, pp. 182-199; ci fu una risposta di B. Robert nella medesima «Revue biblique» col l'articolo *La création d'après la Genèse et la Science*, luglio 1894.

<sup>110</sup> *L'Évangile de Pierre*, Paris, Lethielleux Libr. Edit. (1894), pp. 40 (datato, Rome le 14 avril 1894); estratto dalla «Revue biblique», ottobre 1894, pp. 522-560.

<sup>111</sup> Pio Frateschi de' Cavalieri scrisse al prof. G. De Sanctis il 13 marzo 1895 (testo originale su tre facciate), chiedendogli se avesse letto l'opuscolo del padre Semeria sul vangelo di Pietro, il cui testo non gli era parso criticamente perfetto (cfr. ASBR, *Inventario Zoia*, A, 5,116).

<sup>112</sup> *Chronique d'Italie [biblique]*, pp. 11, da Roma; estratto dalla *Revue biblique*, IV, 1895, n. 2 (aprile), pp. 242-252; *Les Actes des Apôtres, par J.-B. Semeria Barnabite*, Paris, Libr. V, Lecoffre (Typ. Firmin-Didot), 1895; estratto dalla *Revue biblique* del luglio 1895, pp. 313-339. È in sostanza la versione francese di una conferenza composta e letta in Roma per la Società degli Studi Biblici nell'anno accademico 1894-1895 (cfr. resoconto in «La cultura» di R. Bonghi, gennaio 1893, pp. 59-62) e ripetuta nel 1897 a Genova come prolusione al I° Corso della Scuola Superiore di Religione. Per questo si ritrova all'inizio del volume che raccoglie le conferenze di quel Corso: «Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente», Lettura I, *Gli Atti Apostolici di fronte alla critica moderna; Quam notitiam linguae hebraicae habuerunt christiani medii aevi*, in «Revue biblique», IV, 1895, pp. 276-278; *La critique et l'Église* (F. VON HÜGEL, *The Church and the Bible, the Two Stages of Their Interrelations*), in «Revue biblique», IV, 1895, pp. 465-467.

<sup>113</sup> *Le jour de la mort de Jésus selon les Synoptiques et selon Saint Jean*, Paris, Libr. V, Lecoffre, 1896; estratto dalla «Revue biblique» del gennaio 1896, pp. 78-87.

<sup>114</sup> Benché nell'epistolario semeriano vi siano numerosi riferimenti di G. Semeria a M.-J. Lagrange, sempre caratterizzati da attestati di stima incondizionata, nell'*Inventario Zoia* si conserva una sola lettera di Lagrange a G. Semeria, risalente al 29 aprile 1903.

teggiata da Semeria, più una predica, Lagrange si dichiarava stupito ed edificato: era ottimo segno per l'Italia che avesse trovato un uditorio per *Dogma, gerarchia e culto*. Quanto allo sviluppo del dogma anche nel Nuovo Testamento, Lagrange l'aveva appena affermato nella sua recensione a Loisy, ma con severe restrizioni. Lagrange dichiarava che Minocchi, spirito molto libero, aveva giustamente visto in Loisy «la dissoluzione religiosa». Secondo l'esegeta domenicano, bisognava assolutamente segnare a quel punto dei limiti, se si voleva salvare nelle anime ciò che si ha di più caro. Era rimasto molto colpito dall'ardore apostolico di Semeria, mentre era persuaso che Loisy, coscientemente o no, avesse perso la nozione di cristianesimo come religione. Gli spiaceva che l'attaccamento di Semeria all'Antico Testamento non gli permettesse di lanciarsi dietro di lui sul terreno del Nuovo. Tuttavia intuiva che forse vi sarebbe stato obbligato e che l'avrebbe fatto. Lagrange informava poi Semeria di aver pregato Giuseppe Bonaccorsi, estensore di un bollettino italiano, di ricordare, nel momento in cui la critica trionfava a Roma, quali fossero quelli che avevano voluto esserne imitatori. Lagrange evidenziava che non si faceva che riprendere l'opera di Semeria. In ogni caso l'esegeta domenicano aveva dovuto acconsentire alla richiesta di Pio X di venire a Roma per provare che una giusta critica aveva piena libertà a Roma. Il fondatore dell'*École biblique* intuiva che nel dibattito biblico in corso i più duri sarebbero stati i tedeschi cattolici; che i più liberali erano già gli italiani, e che Semeria avrebbe testimoniato che lui [= Lagrange] aveva sempre saputo apprezzare il loro acume e la loro dirittura intellettuale quando hanno visto chiaro, il che non sempre avveniva oltre il Reno<sup>115</sup>. Successivamente, nel 1904 sulla *Revue biblique* Bonaccorsi pubblicava una nota non firmata di elogio per G. Semeria e P. Savi, tra gli iniziatori del risveglio biblico in Italia<sup>116</sup>.

Nel frattempo in Roma, nel maggio 1891, Semeria aveva tenuto una conferenza al Circolo S. Sebastiano su alcune recenti biografie di Gesù e le prospettive della ricerca scientifica, orientata a recuperare la dimensione umana del Signore<sup>117</sup>: ne sortì qualche dibattito<sup>118</sup>, ma l'attenzione alla Sacra Scrittura era fonte di rispetto all'esperienza umana e religiosa

<sup>115</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, A, 37,50.

<sup>116</sup> Cfr. *Lettre d'Italie*, in «Revue biblique», 13/1904, p. 152, con discussione in FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895) cit.*, pp. 25-26.

<sup>117</sup> Cfr. *Il male e il bene della critica biblica negativa* (a proposito di un recente articolo. Conferenza tenuta al Circolo S. Sebastiano in Roma, maggio 1891), in «Rassegna Nazionale», vol. 69, Firenze, presso l'Ufficio del Periodico, 1893, gennaio-febbraio, pp. 17-70. Semeria si riferisce all'articolo di A. Chiappelli, *Gesù Cristo e i suoi recenti biografie*, in «Nuova Antologia», 1891 (1.16 aprile, 16 maggio). Il testo della conferenza semeriana è riprodotto quale fu letto al Circolo S. Sebastiano, ma con l'aggiunta di molte note. Semeria parla di quel Circolo e dei convegni domenicali nella casa di G. Salvadori in *I miei tempi* (1929), pp. 71,79-81,91, mentre ricorda anche le prime conferenze che con Savi teneva nel salone parrocchiale di S. Carlo ai Catinari a Roma (pp. 87-92).

<sup>118</sup> Cfr. FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895) cit.*, p. 27.

del giovane biblista barnabita, il quale avrebbe voluto salvare l'elemento umano nella Scrittura stessa, interrogandosi sul significato emergente dalle questioni poste dalla narrazione biblica alla luce delle nuove acquisizioni delle scienze bibliche e orientalistiche, evitando, tuttavia, la strada largamente battuta a quel tempo del concordismo biblico. Anche dalla corrispondenza con Geremia Bonomelli e con Alfred Loisy, fin dal periodo romano<sup>119</sup>, si comprende che Semeria aveva intuito molto acutamente quanto oggi è pacificamente ammesso nell'insegnamento della Sacra Scrittura in qualunque Università Pontificia: la rivelazione cresce attraverso le dinamiche di una concreta cultura di persone storicamente contestualizzate, con i loro limiti, che inesorabilmente traspasano nelle formulazioni bibliche e che sono anche la prova inconfutabile della storicità della rivelazione stessa. Che questo fosse troppo difficile da accettare, all'inizio del secolo scorso, non significa che Semeria e altri ancora non avessero intuito giusto quando lo dissero fin d'allora.

In questa linea, la produzione semeriana biblica romana, indipendentemente da altri scritti minori<sup>120</sup>, potrebbe anche caratterizzarsi come volta alla ricerca di un assetto metodologico e di un'epistemologia dei metodi storico-critici, applicati alla Sacra Scrittura, attraverso dibattiti e polemiche su pubblicazioni per lui inaccettabili<sup>121</sup>, valorizzando occasioni anche indirette, ma propizie per chiarire il ruolo delle nuove metodologie scientifiche<sup>122</sup>.

La formazione biblica romana di G. Semeria non avvenne soltanto attraverso studi universitari, collaborazioni scientifiche e conferenze di aggiornamento sui lavori di altri studiosi, ma si arricchì attraverso importanti amicizie. Oltre a quelle già ricordate, occorre accennare a quelle con Giovanni Genocchi missionario del Sacro Cuore, Louis Duchesne e Alfred Loisy.

<sup>119</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 27-31.

<sup>120</sup> Cfr. *Le sette giornate del mondo creato*, in «Terzo Centenario della morte di Torquato Tasso 25 aprile 1895», edito a cura del Circolo Romano di Studi, pp. 72 ill., Roma, Unione Cooperativa editrice, 1895.

<sup>121</sup> Cfr. *A proposito dell'articolo in difesa della verginità di San Giuseppe del prof. Ballerini*. Dichiarazioni del padre Semeria e *Post scriptum* della Direzione, in «La Scuola Cattolica», serie 2<sup>a</sup>, anno IV, vol. VII, Milano, 1894, quaderno di gennaio, pp. 81-85. Il Ballerini aveva pubblicato il suo articolo nel medesimo periodico, quaderno di novembre e dicembre 1893, prendendo occasione da una recensione del padre Semeria sul lavoro di R. CORNELLY, *Commentarium in S. Pauli epistulas ad Corinthios alteram et ad Galatas*, Paris, Lethielleux, 1892, pubblicata nella «Revue biblique» dell'aprile, 1893, pp. 293-296.

<sup>122</sup> *L'archeologia cristiana, il suo fondatore, i suoi metodi e risultati*. I-II, Siena, Tipografia Editrice S. Bernardino, 1895, pp. 55. Sono due conferenze tenute, la prima nel novembre 1894 al Circolo romano di Studi S. Sebastiano, l'altra nel maggio 1895 all'Accademia di Religione cattolica di Roma, su G.B. De Rossi: 1) *Il De Rossi e l'Archeologia cristiana* (pp. 1-26); 2) *Il De Rossi e gli studi di antica letteratura cristiana* (cfr. «Civiltà cattolica», serie 16<sup>a</sup>, V, 97-98). La 2<sup>a</sup> conferenza fu stampata anche a parte, col titolo *Il De Rossi e gli studi di antica letteratura cristiana*, Siena, Tipografia S. Bernardino, pp. 29, senza data.

Il barnabita conobbe Genocchi intorno al 1889 e insieme condivisero un cammino spirituale e culturale fino al 1893, quando Genocchi fu destinato in missione in Nuova Guinea. Il missionario fece ritorno a Roma nel 1897, quando ormai Semeria era stato destinato a Genova, ma l'amicizia e la collaborazione tra i due religiosi non venne meno<sup>123</sup>. Accanto a una comune passione per il rinnovamento degli studi biblico-teologici e una sostanziale convergenza di vedute, Genocchi rappresentò un punto di riferimento per l'equilibrio senza cedimenti delle posizioni, rispetto all'irruenza giovanile semeriana. Lo stesso Loisy se ne accorse con fine intuito, nella questione a proposito di chi fosse l'autore delle audaci e anonime *Lettres romaines*<sup>124</sup>.

Semeria verosimilmente conobbe il grande storico del cristianesimo antico Louis Duchesne verso la fine degli anni ottanta; con ogni probabilità insieme a Paolo Savi lo incontrò a Roma nel 1892<sup>125</sup>. La lezione del Duchesne fu dunque quella di un metodo di lavoro, rigoroso quanto coraggioso, nel riesame della documentazione disponibile, fino a ridimensionare come provvisori o come anche leggendari molti dati della storia ecclesiastica accolti con faciloneria nella tradizione. A quella scuola, presso palazzo Farnese dove risiedeva Duchesne, Semeria affinò il proprio interesse per la storia del cristianesimo antico e la mentalità critica con cui muoversi in una storia caratterizzata anche da stratificazioni leggendarie. D'altra parte, lo storico francese aveva qualche dubbio che la passionalità vigorosa di Semeria avrebbe potuto compromettere un'indagine pacata, la verifica paziente della filologia, secondo un'intuizione che anche l'amico barnabita Pietro Gazzola aveva espresso circa le attitudini di Semeria<sup>126</sup>. In ogni caso, Duchesne sconsigliò sia Von Hügel come Semeria di dedicarsi allo studio della Sacra Scrittura, invitandoli invece a dedicarsi alla critica storica<sup>127</sup>.

Alfred Firmin Loisy (1857-1940), biblista ed esegeta, si occupò di Antico e Nuovo Testamento; è considerato elemento di spicco nella polemica anti-modernista. La corrispondenza tra Semeria e Loisy nel materiale trascritto nell'archivio di G. Zoia va dal 1892 al 1912, cioè dalla fase ultima dell'insegnamento teologico di Semeria ai chierici barnabiti di

<sup>123</sup> Salvi ulteriori ritrovamenti, il carteggio tra i due termina nel 1904.

<sup>124</sup> Cfr. discussione e documentazione in FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895)* cit., pp. 44-47.

<sup>125</sup> Non sembra sia rimasto nulla di una corrispondenza tra Semeria e Duchesne, cfr. discussione in FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895)* cit., p. 56.

<sup>126</sup> In una lettera al padre Maggioni di Rho, datata il 24.1.1900, il barnabita Pietro Gazzola, pur protestando la sua amicizia e stima per Semeria, osserva: «Ma mi fa paura l'indole della mente così refrattaria alla analisi paziente e minuta» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 36,12; si tratta della corrispondenza tra Semeria e Tyrrell, Blondel, Gazzola e Bonomelli, costituita da 38 lettere-schede, delle quali le 10 da Tyrrell a Semeria non sono state né trascritte né sunteggiate nell'*Inventario Zoia*).

<sup>127</sup> Cfr. discussione in FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895)* cit., pp. 55-59.

S. Carlo a Roma, al suo trasferimento a Genova, fino all'inizio della sua espulsione dall'Italia con destinazione a Bruxelles in Belgio<sup>128</sup>.

All'inizio della corrispondenza esaminata, A. Loisy aveva già pubblicato una storia del canone dell'Antico Testamento (1890)<sup>129</sup> e una storia del canone del Nuovo Testamento (1891)<sup>130</sup>, quest'ultima in due forme quasi identiche lo stesso anno<sup>131</sup>; entrambe le opere erano la rielaborazione di corsi universitari. Nel 1892 Loisy pubblicava tre lavori che ebbero un'eco nella corrispondenza semeriana col Loisy come con altri: uno studio sui miti mesopotamici della creazione e del diluvio<sup>132</sup>, su cui sarebbe tornato nel 1901<sup>133</sup>, una storia del testo ebraico della Bibbia, come prima parte di un progetto più vasto comprendente anche le versioni della Bibbia<sup>134</sup>, e la traduzione di Giobbe dall'ebraico con un'introduzione<sup>135</sup>. Inoltre, con il 1892 iniziava una pubblicazione quindicinale di bibliografia ragionata e di recensioni su questioni bibliche, raccogliendone in seguito 13 numeri in un unico volume<sup>136</sup> fino al 1894; a queste pubblicazioni quindicinali fa riferimento più volte Semeria nelle sue lettere a Loisy. Durante il periodo documentato attraverso il carteggio semeriano, il Loisy, pubblicava la traduzione e il commento ai Vangeli Sinottici (1893)<sup>137</sup>, più avanti rielaborato (1907-1908)<sup>138</sup>, una prima sintesi (1894)<sup>139</sup>, una successiva raccolta (1901)<sup>140</sup> e una terza edizione (1903)<sup>141</sup> sugli studi biblici; nel frattempo proponeva un suo abbozzo sulla religione d'Israele (1901)<sup>142</sup>, rielaborato

<sup>128</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, A, 46 (si tratta della corrispondenza tra Semeria e Loisy, costituita da 19 effettive lettere-schede, l'ultima delle quali è in realtà l'inizio di una valutazione ponderata della figura e dell'opera di A. Loisy da parte di G. Semeria, benché l'originale sia incompleto).

<sup>129</sup> A.F. LOISY, *Histoire du canon de l'Ancien Testament: leçons d'Écriture Sainte*, Paris, Letouzey & Ané, 1890.

<sup>130</sup> A.F. LOISY, *Histoire du canon du Nouveau Testament: leçons d'Écriture Sainte professées à l'École Supérieure de théologie de Paris pendant l'année 1890-1891*, Paris, Maisonneuve, 1891.

<sup>131</sup> La prima di pp. 302, la seconda di pp. 305.

<sup>132</sup> A.F. LOISY, *Les mythes chaldéens de la création et du déluge*, Amiens, Rousseau-Leroy, 1892.

<sup>133</sup> A.F. LOISY, *Les mythes babyloniens et les premiers chapitres de la Genèse*, Paris, Alphonse Picard et fils, 1901.

<sup>134</sup> A.F. LOISY, *Histoire critique du texte et des versions de la Bible*, Tome Ier., *Histoire du texte hébreu de l'Ancien Testament*, Amiens, Minerva, 1892.

<sup>135</sup> A.F. LOISY, *Le Livre de Job. Traduit de l'hébreu avec une introduction*, Amiens, Imprimerie Rousseau-Leroy, 1892.

<sup>136</sup> *L'Enseignement biblique*: publication semi-mensuelle [Alfred Firmin Loisy], Paris, Bureaux de la revue, 1892-1894.

<sup>137</sup> A.F. LOISY, *Les évangiles synoptiques, traduction et commentaire*, Amiens, Rousseau-Leroy, [1893].

<sup>138</sup> ID., *Les évangiles synoptiques*, Ceffonds, près Montier-en-Der, 1907-1908.

<sup>139</sup> ID., *Les études bibliques*, Amiens, Rousseau-Leroy, 1894.

<sup>140</sup> ID., *Études bibliques*, Paris, Picard, 1901.

<sup>141</sup> ID., *Études bibliques*, 3ème édition, revue et augmentée, Paris, Picard, 1903.

<sup>142</sup> ID., *La religion d'Israël*, Paris, Picard, 1901.



anche più tardi in un'edizione italiana (1910)<sup>143</sup> e ancora in una terza edizione francese rivista e corretta (1933)<sup>144</sup>, per poi passare più decisamente al Nuovo Testamento, con una raccolta di studi sui Vangeli (1902)<sup>145</sup> e un volume più sistematico su Vangelo e Chiesa (1902)<sup>146</sup>, ritornando poco dopo sulla questione (1903)<sup>147</sup>. Nel 1904 usciva il suo monumentale commento al Vangelo di Giovanni<sup>148</sup>, ripreso e ampliato con il commento anche alle lettere giovanee nel 1921<sup>149</sup>. Nel 1904 usciva un'altra sua raccolta di lavori esegetici<sup>150</sup>. Del 1908 è un suo lavoro di carattere storiografico sulle questioni storiche a partire dal Nuovo Testamento, emergenti dagli studi biblici in epoca modernista<sup>151</sup>, ma è particolarmente significativo registrare come risponda anche alle esplicite sollecitazioni semeriane al Loisy, la sua ponderosa riflessione sugli interventi del Sant'Uffizio e del magistero pontificio (1908)<sup>152</sup>. Dopo la prolusione al corso di storia delle religioni (1909)<sup>153</sup>, i cui contenuti furono ampiamente sviluppati in un successivo e grosso volume sullo stesso soggetto (1911)<sup>154</sup>, Loisy ritornò sul Nuovo Testamento con uno studio dei rapporti tra Gesù e la tradizione evangelica (1910)<sup>155</sup>, che fu riedito anche a più di trent'anni dalla sua morte (1971)<sup>156</sup>, per approdare al più che consistente lavoro sul Vangelo di Marco (1912)<sup>157</sup>, l'anno in cui Semeria veniva esiliato in Belgio. Dopo un'opera riepilogativa di altro genere (1913)<sup>158</sup>, Loisy toccava un diverso tema obbligato del dibattito in corso: cristianesimo e misteri pagani (1914)<sup>159</sup>, ripreso e rielaborato più tardi in una seconda edizione (1930)<sup>160</sup>. Lo scoppio della prima guerra mondiale non fu estraneo alla riflessione

<sup>143</sup> ID., *La religione d'Israele*, Piacenza, Pontremolese, 1910.

<sup>144</sup> ID., *La religion d'Israël*, Troisième édition revue et augmentée, Paris, Nourry, 1933.

<sup>145</sup> ID., *Études évangéliques*, Paris, Picard, 1902.

<sup>146</sup> ID., *L'Évangile et l'Église*, Paris, Picard, 1902.

<sup>147</sup> ID., *Autour d'un petit livre*, Paris, Picard, 1903.

<sup>148</sup> ID., *Le quatrième évangile*, Paris, Picard, 1903.

<sup>149</sup> ID., *Le quatrième évangile: les épîtres dites de Jean*, Deuxième édition refondue, Paris, Nourry, 1921.

<sup>150</sup> ID., *Morceaux d'exégèse*, Revue d'histoire et de littérature religieuses, Paris, Picard, 1906.

<sup>151</sup> ID., *L'histoire ecclésiastique*, Lille, [s.n.], 1908.

<sup>152</sup> ID., *Simple réflexions sur le décret du Saint-Office "Lamentabili sane exitu" et sur l'Encyclique "Pascendi Dominici gregis"*, Caffonds, chez l'auteur, 1908.

<sup>153</sup> ID., *Leçon d'ouverture du cours d'histoire des religions au Collège de France: 24 avril 1909*, Paris, Nourry, 1909.

<sup>154</sup> ID., *À propos d'histoire des religions*, Paris, [Nourry], 1911.

<sup>155</sup> ID., *Jésus et la tradition évangélique*, Paris, Émile Nourry, 1910.

<sup>156</sup> ID., *Jésus et la tradition évangélique*, Frankfurt, Minerva G.m.b.H., 1971.

<sup>157</sup> ID., *L'évangile selon Marc*, Paris, Nourry, 1912.

<sup>158</sup> ID., *Choses passées*, Paris, Nourry, 1913.

<sup>159</sup> ID., *Les mystères païens et le mystère chrétien*, Paris, Nourry, 1914.

<sup>160</sup> ID., *Les mystères païens et le mystère chrétien*, Deuxième édition revue et corrigée, Paris, Nourry, 1930.

dell'esegeta francese (1915)<sup>161</sup>, analogamente a quanto avvenne per padre Semeria, che si lanciò in un lavoro estenuante, causa certamente prossima della sua forte depressione reattiva. Tuttavia, Loisy continuò a pubblicare: nel 1916 il commento alla lettera ai Galati<sup>162</sup>, nel 1917 il volume sulla religione<sup>163</sup>, e nell'immediato dopoguerra un altro saggio (1919)<sup>164</sup>. Ormai Semeria aveva dovuto abbandonare completamente la ricerca e gli studi biblici, per poter rientrare in un ministero sacerdotale imperniato sulla carità a favore degli orfani di guerra, soprattutto del mezzogiorno d'Italia. Al contrario, Loisy presentò nel 1920 un grosso studio sulla storia del sacrificio<sup>165</sup> e il monumentale commento agli Atti degli Apostoli<sup>166</sup>. Nel 1922 curava la traduzione del Nuovo Testamento dal greco in francese, con introduzione generale e cenni storici<sup>167</sup>; l'anno dopo usciva il volume sulla morale umana (1923)<sup>168</sup> e il consistente commento all'Apocalisse (1923)<sup>169</sup>; l'anno successivo usciva il poderoso commento al Vangelo di Luca (1924)<sup>170</sup>. Tre anni più tardi Loisy curava la traduzione con introduzione e note del Deutero-Isaia (1927)<sup>171</sup>. L'anno della morte di Semeria (1931), Loisy tracciava un suo consuntivo del dibattito modernista (1930-1931)<sup>172</sup> e tre anni più tardi tornava su due figure significative del dibattito modernista (1936)<sup>173</sup>. Gli ultimi anni dell'attività di Loisy furono caratterizzati da pubblicazioni sull'epoca delle origini cristiane: la nascita del cristianesimo (1933)<sup>174</sup>, il mandeismo e le origini cristiane (1934)<sup>175</sup>, le origini del Nuovo Testamento (1936)<sup>176</sup>, altri miti concernenti la religione (1938)<sup>177</sup>, storia e mito su Gesù Cristo (1938)<sup>178</sup>, il mito apologetico (1939)<sup>179</sup>.

La corrispondenza epistolare tra A. Loisy e Semeria iniziò il 16 mag-

<sup>161</sup> ID., *Guerre et religion*, 10ème éd., Paris, Nourry, 1915.

<sup>162</sup> ID., Loisy, *L'Épître aux Galates*, Paris, Nourry, 1916.

<sup>163</sup> ID., *La religion*, Paris, Nourry, 1917.

<sup>164</sup> ID., *De la discipline intellectuelle*, Paris, [s.n.], 1919.

<sup>165</sup> ID., *Essai historique sur le sacrifice*, Paris, Nourry, 1920.

<sup>166</sup> ID., *Les actes des Apôtres*, Paris, Nourry, 1920.

<sup>167</sup> ID., *Les livres du Nouveau Testament traduits du grec en français avec introduction générale et notices*, Paris, Nourry, 1922.

<sup>168</sup> ID., *La morale humaine*, Paris, [s.n.], 1923.

<sup>169</sup> ID., *L'Apocalypse de Jean*, Paris, Nourry, 1923.

<sup>170</sup> ID., *L'Évangile selon Luc*, Paris, Nourry, 1924.

<sup>171</sup> ID., *La consolation d'Israël: (Second Isaïe), traduction nouvelle avec introduction et notes*, Paris, Les Éditions Rieder, 1927.

<sup>172</sup> ID., *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps*, Paris, Nourry, 1930-1931.

<sup>173</sup> ID., *George Tyrrell et Henri Bremond*, Paris, Nourry, 1936.

<sup>174</sup> ID., *La naissance du christianisme*, Paris, Nourry, 1933.

<sup>175</sup> ID., *Le mandéisme et les origines chrétiennes*, Paris, Nourry, 1934.

<sup>176</sup> ID., *Les origines du Nouveau Testament*, Paris, Minerva, 1936.

<sup>177</sup> ID., *Autres mythes à propos de la religion*, Paris, Nourry, 1938.

<sup>178</sup> ID., *Histoire et mythe à propos de Jésus-Christ*, Paris, Nourry, 1938.

<sup>179</sup> ID., *Un mythe apologetique*, Paris, Nourry, 1939.

gio 1893<sup>180</sup>. Semeria volle entrare in relazione con il giovane studioso francese, già a quel momento autore di importanti lavori, per avvalersi con più attenzione non solo dei risultati della sua ricerca, ma anche dei presupposti metodologici e dei principi più generali. La documentazione del carteggio romano evidenzia un rapporto tra il maestro Loisy, abbastanza distaccato, e il discepolo Semeria, autopresentatosi come tale. Loisy aveva recensito in modo severo il lavoro di Semeria sui Sinottici pubblicato dalla *Revue biblique*, soprattutto là dove il barnabita aveva cercato di esprimere la propria intuizione circa l'ispirazione biblica: Loisy, in realtà esprimeva le stesse posizioni semeriane, ma con un linguaggio molto più sorvegliato. Dal carteggio Semeria-Loisy e dagli scritti semeriani successivi al periodo romano, emerge che la critica moderna stava imponendo una diversa e nuova impostazione al mistero trinitario, alle prove della divinità di Cristo, della dimostrazione del soprannaturale, del valore apologetico dei miracoli e delle profezie, del concetto di rivelazione, del nucleo immutabile e della natura simbolica del dogma, della canonicità e dell'ispirazione dei libri sacri, dell'esistenza e della natura di Dio, del valore del dogma calcedonese in rapporto alla nozione di persona in Cristo, della concezione spiritualista e dell'immortalità dell'anima. D'altra parte la corrispondenza romana tra Semeria e Loisy si concentra, di fatto, su un tentativo maldestro di Semeria perché Loisy, con la sua autorevolezza scientifica, almeno riesca ad attenuare le limitazioni alla ricerca biblica dell'enciclica *Providentissimus Deus* del 18 novembre 1893 di Leone XIII. Ne sortì unicamente un invito privato (31 dicembre 1893) del cardinal Rampolla a Loisy a lasciare la critica biblica, per dedicarsi a qualche altro settore della ricerca<sup>181</sup>.

#### *Giovanni Semeria "biblista" a Genova (1895-1912)*

Destinato a Genova nel settembre 1895 dal Superiore Generale Nisser, Semeria si accorse che non si sarebbe trattato di una parentesi temporanea. L'esperienza del biblista romano si trasformò, secondo le altre potenzialità del suo spirito versatile e di adattamento. Accanto a scritti che riflettevano una predicazione più decisamente pastorale<sup>182</sup> e ad altri

<sup>180</sup> Continuò fino ai primi decenni del Novecento.

<sup>181</sup> Cfr. discussione e documentazione in FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895)* cit., pp. 64-66.

<sup>182</sup> *Il discorso del Monte - La dottrina delle ricchezze - La Sacra Famiglia - Il Pater: Pensieri*. - Roma, 1898, Tipografia Forzani e C., pp. 64; estratto dall'"Ora presente" di Roma, di Giulio Salvadori (Semeria ne parla ne' *I miei tempi* cit., pp. 100-102). *Proemio e Discorsi su S. Giovanni Battista*, inserito nell'"Ottavo Centenario della traslazione a Genova delle ceneri di S. G. Battista", Tipografia arcivescovile e della gioventù Adamo G. Lanata, Genova, 1899, pp. 1, 155-172; qui pure: *Parole di chiusura*, ibid., pp. 175-184.

più orientati a una dimensione culturale<sup>183</sup>, il “biblista” riuscì ancora a praticare il genere dell’alta divulgazione della ricerca biblica sulla critica dei vangeli<sup>184</sup>. L’orientamento pastorale della sua ricerca biblica trovò un felice sbocco nel 1902 con la *Prefazione*<sup>185</sup> a *Il Santo Vangelo di N. S. Gesù Cristo e agli Atti degli Apostoli*<sup>186</sup>. L’iniziativa, proposta a G. Clementi, G. Genocchi e a G. Semeria da mons. Giovanni Mercati in uno dei consueti convegni in casa dei Missionari del S. Cuore alla Sapienza, ebbe subito un esito così felice che a 15 mesi dalla fondazione erano stati già distribuiti più di 200.000 Vangeli<sup>187</sup>.

L’eredità romana del biblista Semeria riemergeva nel 1903 ancora in parte nel commento della lettera di Paolo ai Romani<sup>188</sup>: furono origina-

---

*San Giovanni Battista: conferenze recitate nella Metropolitana di Genova nelle feste centenarie*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1899, pp. 73; sono tre conferenze così intitolate: *Idealità civili nelle feste religiose*; *Bilancio religioso del secolo che muore*; *L’ultimo dei Profeti*.

<sup>183</sup> *La musica degli Ebrei*, I-III, Conferenza del P. Giovanni Semeria con introduzione del P. Alessandro Ghignoni, Prato, Tipografia Succo Vestri nel R. Orfanotrofio Magnolfi, 1900, pp. XIII-32; inserito anche, con l’Introduzione del padre Ghignoni, nel «Nuovo Palestrina» di Firenze, a. I, nn. 5 e 6 e poi nel vol. *Pei sentieri fioriti dell’arte*, dove si rileva che la conferenza era già stata detta «a Genova il 7 gennaio 1899 per una Società Corale di Musica Sacra fondata dal P. A. Ghignoni»; *Parole di vita al secolo che muore, al secolo che sorge*, vol. 1, Perugia, Cantucci 1900, pp. XVI-180; la *Civiltà cattolica*, serie 17<sup>a</sup>, XII, fasc. 1207 (24 settembre 1900), pp. 85-86, ne dava queste notizie: l’opera (che è in vendita presso i Barnabiti di Perugia, al Verzaro) è due parti da svolgersi in più volumi: la prima parte con una semplice e fedele esposizione delle sentenze di Gesù, la seconda con un più ampio commento per ogni sentenza. Questo primo volume si apre con un *Testamento del secolo che muore*, lasciando in legato al secolo che sorge *sacrificio e fede*. Seguono 100 parole di Gesù nel suo apostolato, riportate nel testo letterale latino e greco e con un breve commento morale.

<sup>184</sup> *Le parole di Gesù recentemente scoperte e l’ultima fase della critica evangelica*, Discorso letto dal P. Giovanni Semeria nella tornata del 4 maggio 1898 della Società di Lettere e Conversazioni scientifiche, Genova, Tipografia di G.B. Carlini, 1898, pp. 24; recensione di G.M. ZAMPINI, in «Rassegna Nazionale» di Firenze, vol. 105, p. 666.

<sup>185</sup> Nelle edizioni successive alle prime, il testo della Prefazione è stato un poco ridotto e ritoccato, a scapito, almeno una volta, di quella cortesia ecumenica precorritrice dei tempi ma del tutto evangelica che oggi è d’attualità, là dove il termine abituale di «protestanti» ha preso il posto de «i nostri separati fratelli» preferito dal Semeria. Del che si rammaricava F. von Hügel scrivendone dall’Inghilterra a G. Genocchi. Un esemplare del Vangelo con la Prefazione ancora nel suo testo originale (1904; 287° migliaio) si trova anche nella Biblioteca Storica dei PP. Barnabiti di Roma.

<sup>186</sup> Nuova traduzione italiana con note. Roma, Pia Società di S. Gerolamo per la diffusione dei Santi Vangeli. Editrice Tip. Vaticana, 1902, pp. V-XII, pp. 511; la Prefazione è anonima, come lo è anche la traduzione (di don Giuseppe Clementi) e lo sono le note (del padre G. Genocchi); ma il Semeria ne parla in *I miei quattro Papi*, vol. II: *Benedetto XV* (1932), pp. 22-26 («Nessuno dei tre mise il suo nome... ma tutti lo seppero»).

<sup>187</sup> Pio X se ne rallegrava nell’Udienza del 29 novembre 1903 alla Pia Società: vedi «Civiltà cattolica», serie XVIII, vol. XII, fasc. 1284, 12 dic. 1903, pp. 736-737; e attualmente siamo alla 525<sup>a</sup> (sic!) edizione (Libreria Ed. Vaticana, Città del Vaticano, 1964, pp. XVII-458). *Ibid.*, 1920.

<sup>188</sup> *Il pensiero di San Paolo nella Lettera ai Romani*, Roma, Federico Pustet, 1903, pp. XXIV-220.

riamente undici discorsi, tenuti nella chiesa delle Vigne a Genova nelle domeniche dell'inverno 1901-1902, comprendenti il commento ai primi quattro capitoli della lettera<sup>189</sup>. Infatti, nella lettera a lui indirizzata<sup>190</sup>, M.-J. Lagrange definiva l'opera come divulgativa. Semeria propone un'introduzione a Paolo e alle sue lettere, un'ambientazione storica relativa ad apostoli cristiani e propagandisti profani, e una contestualizzazione più diretta di Paolo a Roma; il commento vero e proprio alla lettera parte sempre dal testo, ma i temi sono enucleati anche in funzione della catechesi per l'uditorio semeriano: il Vangelo forza di Dio e salute del mondo, idolatria vecchia e nuova, la superbia dei principi, difficoltà antiche che sono anche nuove, la giustizia di Dio e quella dell'uomo, la fede di san Paolo, il sacrificio di Gesù, Gesù Redentore.

L'anno dopo, nel 1904, uscirono anonime le *Lettere romane*, pubblicate in italiano e in francese<sup>191</sup>: Semeria vi difendeva e divulgava con convinzione in materia di ermeneutica biblica, di cristologia e di ecclesiologia le acquisizioni di A. Loisy. Mentre Blondel aveva rinunciato a discutere di quelle tesi con Loisy, Lagrange gli aveva espresso con precisione ma con grande rispetto le proprie riserve. Semeria, invece, riteneva che lo sforzo di ripensare la fede cristiana, espresso in quelle formulazioni, fosse molto importante alla luce dei presupposti intellettuali e dell'esperienza culturale e religiosa del tempo; pur riconoscendo alla Chiesa il pieno diritto di valutare simili posizioni, faceva anche presente che una condanna avrebbe turbato profondamente quanti «hanno trovato l'opera dell'abate Loisy buona, utile, consolante per loro stessi»<sup>192</sup>.

Tuttavia, il genere letterario che meglio espresse la versatilità e gli interessi di storia della Chiesa antica accanto a quelli biblici di Semeria durante il periodo genovese, fu definito "apologetico" dallo stesso Fogazzaro<sup>193</sup>. Non tutte le opere semeriane di questo genere del periodo geno-

<sup>189</sup> Tra i manoscritti (inediti) dell'ASBR, *Fondo Semeria*, stanno i sei *Discorsi dell'Avvento* del 1902 e i sette dell'Avvento del 1903, col commento ai capp. IV-V e VI-VIII (cfr. *Presenze di S. Paolo tra i Barnabiti*, Numero speciale dell'«Eco dei Barnabiti», nel XIX Centenario della venuta di S. Paolo a Roma, Roma novembre 1961, pp. 200 ill.; cfr. alla p. 86).

<sup>190</sup> Più sopra citata, del 29 aprile 1903.

<sup>191</sup> Cfr. discussione sulle edizioni e sull'attribuzione sicuramente semeriana in FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895)* cit., p. 67, n. 218.

<sup>192</sup> Citazione dell'originale da FIORANI, *Semeria "Romano" (1880-1895)* cit., p. 67.

<sup>193</sup> Cfr. ASBR, *Inventario Zoia*, A, 19. Si tratta di 86 schede riguardanti il suo curriculum formativo, i suoi studi e anche la sua opera di insegnamento e di collaborazione a riviste scientifiche (1-15); parte del materiale riguarda il rapporto con i Discepolini (16-18) e il caso Caron (19). Una sezione consistente è costituita dagli articoli usciti in occasione della morte di Semeria (20-64). Vi è una sezione di schede che segnalano opere dove Semeria è variamente ricordato (65-78), mentre le ultime della raccolta in questione riguardano il modernismo (79-86), n. 69: A. FOGAZZARO, *Ascensioni umane*, cap. XIV, p. 384. I libri di Semeria sono tra quelli di Apologetica della collezione della Biblioteca di Fogazzaro.

vese trattano esplicitamente anche di Sacra Scrittura<sup>194</sup>, ma la maggior parte sì. D'altra parte, fu proprio l'impegno scolastico della fase genovese a ispirare il biblista in questa specifica evoluzione: non solo l'insegnamento presso il Vittorino da Feltre come attività didattica principale del religioso barnabita, ma specificamente l'insegnamento presso la Scuola superiore di Religione fornì il materiale e l'occasione per elaborare in chiave di alta e accessibile divulgazione la complessa interdisciplinarietà inerente soprattutto il Nuovo Testamento e la storia della Chiesa antica, secondo quei criteri e quelle metodologie critiche, che Semeria aveva appreso nel periodo romano.

Nel 1900 uscì *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*<sup>195</sup>, la cui prefazione riguardava la Scuola superiore di Religione costituitasi a Genova sotto la protezione dell'arcivescovo monsignor Tommaso Reggio nel 1897, e nella quale furono tenute le Letture. I temi erano il frutto di una sintesi, accessibile a un pubblico esteso, degli studi biblici semeriani neotestamentari e soprattutto paolini: gli Atti Apostolici di fronte alla critica moderna, la Pentecoste, il primo saggio di apologia cristiana, la vita religiosa della chiesa di Gerusalemme, l'organizzazione economica, la persecuzione, santo Stefano, Filippo e la prima evangelizzazione fuori di Gerusalemme, la formazione e conversione di san Paolo, le primizie nella conversione dei pagani, l'estensione dell'evangelizzazione, la prima missione di san Paolo, la conferenza di Gerusalemme e la disputa di Antiochia, san Paolo ad Atene, san Paolo ad Efeso<sup>196</sup>.

<sup>194</sup> Ad esempio, *Scienza e Fede e il loro preteso conflitto - La critica della Scienza*, Letture storico-artistico-religiose, Roma, Federico Pustet, 1903, pp. XXXII-326. Sono sedici letture: 1) *Il programma*; 2) *Le forme scettiche dell'ateismo moderno: scetticismo vecchio e nuovo*; 3) *Id. il criticismo di E. Kant*; 4) *Id. Il positivismo di A. Comte*; 5) *Id. L'agnosticismo di H. Spencer*; 6) *Ancora l'inconoscibile di H. Spencer*; 7) *Il metodo nella discussione dell'ateismo dogmatico*; 8) *Id. dell'ateismo scettico*; 9) *I criteri nella ricerca del divino*; 10) *Alla ricerca di Dio*; 11) *L'argomento di S. Anselmo*; 12) *L'argomento cosmologico*; 13) *Le cause finali*; 14) *Dio e la coscienza morale*; 15) *Il panteismo*; 16) *Ottimismo e pessimismo*. Fu il libro più preso di mira dalla critica; Semeria più tardi in *Epilogo d'una controversia* nel 1919, dichiarava di non aver mai avuta l'intenzione di professare gli errori che gli si attribuivano, come scrisse ad A. Gemelli: «Giova bensì che io ti metta in guardia contro errori che non parmi avere avuto mai la espressa intenzione di professare, ma verso i quali potei condescendere, scivolando, in giorni di facile entusiasmo, per trasposizione di mansuetudine, dagli erranti agli errori, con pericolo e danno di qualche lettore troppo fiducioso e non abbastanza cauto» (cfr. trattazione e citazione in COLCIAGO, «Appendice», in *Saggi... clandestini*, vol. II, pp. 422).

<sup>195</sup> *Letture storico-artistico-religiose*, Roma, Federico Pustet, 1900, pp. XII-393. Per le riedizioni e le recensioni cfr. COLCIAGO, «Appendice», in *Saggi... clandestini*, vol. II, pp. 413-414.

<sup>196</sup> L'impostazione del libro piacque anche nel mondo francese, così che padre Dupuis [qualche dubbio sul nome rimane nella trascrizione da parte di G. Zoia] scrisse al padre Semeria in data 1.9.1902, riferendogli che da alcuni preti, che si occupavano di studi ecclesiastici, gli era stato fatto conoscere il suo bel libro e gli avevano chiesto di fare la traduzione francese, che non esisteva ancora. Dupuis, per i diversi soggiorni in Italia, era in grado di trarre soddisfacenti vantaggi da tale lavoro. Chiese pertanto a Semeria l'auto-

Von Hügel, scrivendo a Semeria in data 11 marzo 1900, si complimentava coll'amico barnabita per l'acutezza teologica e pastorale con cui era riuscito a presentare il senso della conversione di san Paolo<sup>197</sup>:

«J'ai été content du compte rendu de Jacques Simon<sup>198</sup> sur Giovanni Semeria: vôtre livre mérite tout au moins ce qu'il en dit de bon. Je voudrais même qu'il eut attiré l'attention sur ces excellents principes à propos du rôle de la probance des miracles<sup>199</sup> que vous déduisez de la Conversion de s. Paul<sup>200</sup>. Je fais de mon mieux pour faire la propagande de ce bon, beau livre, qui ne peut manquer de faire beaucoup de bien».

L'anno dopo, nel 1901, usciva una sorta di prosecuzione ideale dell'opera con *Il primo sangue cristiano*<sup>201</sup>. Storia romana, storia cristiana antica, letteratura neotestamentaria con particolare riferimento all'Apocalisse, al suo genere letterario, e alla prima lettera di Pietro, letteratura sub-apostolica e patristica sfociavano, nella rielaborazione semeriana, in una ricostruzione di un altro segmento della storia cristiana antica per un pubblico più vasto. Dopo un'epigrafe dedicatoria a G.B. de Rossi, nella prefazione Semeria esplicitava la provenienza del materiale di studio dai Corsi della Scuola superiore di Religione tenuti a Genova, augurandosi di poter chiudere la progettata trilogia sul cristianesimo antico col volume successivo, dedicato a dogma, gerarchia e culto. I temi relativi alle persecuzioni

---

rizzazione a tradurre il suo libro *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, edizione 1900, pregandolo di fargli conoscere le sue condizioni (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 37,19; si tratta della corrispondenza di Semeria con sacerdoti e laici francesi e americani, costituita da 76 lettere schede).

<sup>197</sup> «Fu discusso e si discute se al colpo di grazia della via damascena — chiamiamolo pure così — precedesse o no un interno e preparatorio lavoro nell'animo di Saulo. Senza dilungarmi nel riferire le varie sentenze, il quesito a me pare di poterlo risolvere così: se si parla di un lavoro spirituale che logicamente e quasi per intima evoluzione, da sé mettesse capo alle nuove convizioni cristiane di Saulo convertito, non ci fu — anzi tutto l'indirizzo dei pensieri e degli affetti di Saulo andava in senso contrario al Cristianesimo, metteva capo a più radicale e profonda negazione di esso; e un lavoro interno che ci autorizzi ad escludere nella conversione di Saulo l'intervento esteriore della grazia, è una fantasia, non una realtà. — Ma tutto un lavoro, a cui innestandosi l'opera della grazia, l'impulso divino, se ne determinò con precisione e nella sua integrità il nuovo avviamento spirituale dell'Apostolo, questo credenti e non credenti possono e debbono ammetterlo. L'anima di Saulo attraversava una profonda crisi morale: sitibondo di vita, di perfezione, di grandezza morale, ne cercava ansiosamente, egli per intima esperienza così convinto di sua debolezza, un principio, una energia» (p. 241).

<sup>198</sup> Si tratta della recensione fatta da A. LOISY, in «Revue d'histoire et littérature religieuse», V, 1900, pp. 92-94.

<sup>199</sup> Considerazioni analoghe esprimeva già Von Hügel sull'impostazione semeriana dell'epistemologia del miracolo in una lettera inviata da Firenze il 4.12.1899 (cfr. *Fr. von Hügel, Selected Letters (1896-1924)*, J.M. Dent [ed.], London 1931, p. 82).

<sup>200</sup> Si riferisce in particolare a *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente* cit., pp. 233 ss.

<sup>201</sup> *Lecture storico-artistico-religiose*, Roma, Pustet, 1901, pp. XI-403. Per le riedizioni e le recensioni cfr. COLCIAGO, «Appendice», in *Saggi... clandestini*, vol. II, pp. 414-415.

anti-cristiane, dapprima delineati anche attraverso gli studi in materia già comparsi, erano poi svolti toccando le persecuzioni neroniana e di Domiziano, l'Apocalisse, gli imperatori buoni e persecutori, la legislazione anti-cristiana, Traiano e i suoi successori, l'apologetica cristiana, Marco Aurelio, stoicismo e cristianesimo come problema storico e in un confronto ideale, il cristianesimo e la religione romana tra armonie, contrasti e persecuzioni, mentre il volume chiudeva con la trattazione del II-III secolo d.C.

Può essere d'importante attualità evidenziare a questo punto l'impegno di Semeria nel valorizzare la religiosità pagana nel confronto tra il cristianesimo e la religione dell'impero romano. La questione dipendeva anche da un particolare e specifico indirizzo degli studi biblico-classici del tempo<sup>202</sup>. Infatti, rispondendo a Semeria, G. De Sanctis (11 aprile 1897)<sup>203</sup> coglieva un tratto culturale e temperamentale caratteristico del barnabita: «Grazie della recensione, troppo favorevole, che hai scritto dei miei saggi critici. Come scienziato però non posso a meno infliggerti un piccolo biasimo per la indifferenza olimpica con cui consideri la storia costituzionale ateniese. Ti pare questione di poco momento quella delle origini dell'Areopago? Anche a me, del resto, più che le analisi faticose piacciono le larghe sintesi; ma queste si preparano solo con quelle. Ed ora permettimi una osservazione sulla tua predica intorno alla filantropia, che del resto mi è parsa una delle migliori tue. Perché dove hai parlato dell'universalismo cristiano non hai avuto una parola pel suo precedente storico, l'universalismo stoico? Non si può né si deve negare al movimento intellettuale ellenistico il vanto d'aver creato l'universalismo. M'è parso di vederti assai stanco. Riposati ormai e sul serio e abbi gran cura della tua salute. Ma poi, quando ti sarai riposato, vedi di trovar modo di tornare un po' agli studi scientifici. Ciò che dà efficacia alle tue parole e novità a' tuoi pensieri è che tu hai capito la corrente intellettuale moderna, ma non devi perdere il contatto con essa»<sup>204</sup>.

Secondo lo spirito della nuova corrente moderna, le scienze comparativistiche delle religioni, delle culture e delle civiltà stavano caratterizzando anche gli studi biblici<sup>205</sup>. Tuttavia, la ricerca semeriana non si limi-

<sup>202</sup> Scrivendo al prof. G. De Sanctis (febbraio/marzo 1896, testo originale di 2 facciate) Semeria comunicava d'aver ultimato il lavoro: *Saggi di teologia omerica*, di cui si diceva tranquillo dal punto di vista tecnico, non sulle conclusioni dal punto di vista religioso; avrebbe quindi gradito al riguardo un suo giudizio, stimando la sua capacità critica, la sua sincerità e la sua riservatezza (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 5,27). Poco dopo, scrivendo ancora al prof. G. De Sanctis (7.4.1896, testo originale su cartolina postale), Semeria esprimeva un giudizio molto positivo sulla religione greca e lo invitava a continuare siffatti lavori (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 5,30).

<sup>203</sup> In ASBR, *Inventario Zoia*, A, 5,38 c'è la sintesi della lettera, mentre rimane tra parentesi la datazione 1895 con punto di domanda.

<sup>204</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, A, 5,37.

<sup>205</sup> Cfr. ASBR, *Inventario Zoia*, A, 5,82, sulla Cirenaica antica, ecc.; A, 5,83 sulla storia Ateniese, ecc.; A, 5,87, cfr. ASBR, *Inventario Zoia*, A, 5,88.



tava a una tendenza culturale. Il biblista barnabita cercava un valore teologico nell'istanza religiosa pagana, nonostante un atteggiamento completamente diverso nei Padri della Chiesa verso simili istanze teologiche. In data 9.11.1912 il confratello biblista P. Gazzola scriveva a Semeria, pensando al suo esilio con crescente rammarico; da parte sua, Gazzola riempiva il suo esilio di copto e di etiopico. Poi gli chiedeva cosa nel mito, che sta alla base della religione dei misteri, ci fosse in fondo di vero. Riteneva che in origine si trattasse di miti agresti. Ma si domandava se nel morire e risorgere della natura — inverno e primavera — non sentissero l'azione divina e se tale sentimento non fosse un elemento eterno della religiosità. Infine si domandava se i miti non avessero valore per i sentimenti religiosi del mito<sup>206</sup>. L'attualità di questo genere di riflessioni si coglie immediatamente se si pensa che il cristianesimo antico ha rifiutato sostanzialmente il dialogo con le religioni pagane, ha prevalentemente polemizzato con il giudaismo e si è di fatto sguarnito di categorie teologiche e culturali, così da affacciarsi in epoca medievale all'ascesa dell'islam assolutamente impreparato, portandone fino ad oggi le conseguenze. Solo la riflessione teologica cristiana più recente, proveniente dalle missioni cristiane, ha cominciato a riproporre su altre basi il rapporto tra cristianesimo e religioni non cristiane, che comunque rimane ancora molto oscillante e incerto ai nostri giorni.

Nel 1902, Semeria pubblicava un breve articolo: *Il Credo ossia l'origine del simbolo degli Apostoli*<sup>207</sup>, che sarebbe entrato poi a far parte del volume *Dogma, Gerarchia e Culto*, al capitolo 15. L'opera vera e propria, che doveva chiudere la trilogia sulla storia del cristianesimo antico, *Dogma, Gerarchia e Culto nella Chiesa primitiva*<sup>208</sup>, fu dedicata al barnabita Paolo Savi (1867-1894). Anche in questo caso Semeria riattingeva agli studi storico-critici romani, proponendosi di tratteggiare lo sviluppo storico delle strutture portanti della Chiesa: il dogma, la gerarchia e il culto, secondo le acquisizioni della critica moderna del suo tempo, valorizzando sia i corsi di religione genovesi, come altre sue pubblicazioni su Paolo e quella recentissima sul *Credo*. I destinatari dell'opera erano gli stessi delle altre due precedenti. Dopo una ricostruzione delle origini della Chiesa di Roma, la lettera di Paolo ai Romani era affrontata per la sua storia e i suoi temi fondamentali; quindi, la venuta di san Pietro a Roma<sup>209</sup>

<sup>206</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, A, 24,49. Si tratta della corrispondenza di Semeria con confratelli barnabiti, costituita da 144 lettere-schede; forse solo in qualche caso si tratta di un religioso di un altro istituto.

<sup>207</sup> In *Studi Religiosi* di Firenze, II, 1902, pp. 1-21.

<sup>208</sup> *Lecture storico-artistico-religiose*, Roma, Federico Pustet, 1902, pp. XIV-418. Per le riedizioni, le traduzioni e le recensioni cfr. COLCIAGO, «Appendice», in *Saggi... clandestini*, vol. II, p. 419.

<sup>209</sup> Il tema divenne oggetto di una polemica libellistica, scatenata dal padre gesuita Ilario Rinieri, già collaboratore della *Civiltà Cattolica*, ma congedato dalla collaborazione

e i monumenti archeologici, la leggenda di Simon mago, il primato di san Pietro, il rinnovamento cristiano dell'autorità, la Chiesa, l'episcopato monarchico, il primato della Chiesa romana, il *Credo*, il carattere dogmatico del cristianesimo, il dogma e la pratica eucaristica nella Chiesa primitiva, il Vangelo<sup>210</sup>.

Indubbio interesse ha, sotto il profilo biblico, il volume di Semeria pubblicato nel 1904, su *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli*<sup>211</sup>, che può essere considerato un approfondimento di un segmento, quello del culto, del volume conclusivo la più vasta trilogia precedente. Infatti, l'impianto interdisciplinare dei volumi precedenti vi si rifletteva in quasi tutte le parti del libro: l'interdisciplinarietà tra storia del culto giudaico, storia del culto cristiano, fondamenti biblici neotestamentari, e sviluppi sub-apostolici, patristici, ecc. risultavano dominati con grande capacità comunicativa, perfettamente accessibili per un'opera di alto profilo divulgativo<sup>212</sup>.

---

alla rivista dagli stessi suoi confratelli; Semeria richiama con pungente ironia la vicenda nelle *Memorie inedite*, nn. 239-241. In sostanza, I. RINIERI, *S. Pietro a Roma ed i primi papi secondo i più vetusti cataloghi della chiesa romana*, Torino, Berruti 1909 (un esemplare dell'opera si trova nella biblioteca della casa religiosa barnabita di San Bartolomeo a Genova, con la schedatura L II 31) aveva attaccato Semeria ponendolo sullo stesso piano di A. von Harnack, per recuperare credito presso i suoi confratelli gesuiti, senza tuttavia accorgersi che Semeria stesso sosteneva la storicità della venuta di Pietro a Roma. Ciò, su cui Semeria discuteva, era la durata del soggiorno romano petrino, mentre era del tutto inventata l'accusa del Rinieri, secondo la quale Semeria avrebbe voluto far intendere che i papi non avrebbero potuto essere i continuatori di Pietro nell'episcopato. Nonostante ulteriori interventi di Semeria nel dibattito storico sulla questione, in difesa della storicità della venuta di Pietro a Roma, Semeria constatava che la sua acquisita fama negativa prevaleva su qualsiasi argomentazione storica, al punto che anche la rivista milanese *La Scuola cattolica* rifiutava di pubblicare un suo articolo sul dibattito storico in corso circa la suddetta questione.

<sup>210</sup> In una lettera, datata il 15.2.1903, il confratello Pietro Nespoli informava Semeria che il vescovo di Southwark era stato il giorno prima da lui per dirgli che un sacerdote della sua diocesi, Sishar Wilhelm, gli aveva scritto più volte per avere il permesso di tradurre in inglese il suo libro: *Gerarchia e Dogma...* e aspettava una sua risposta. Il Vescovo aveva fatto presente che il sacerdote era capace di far bene, conoscendo italiano, francese, inglese e tedesco; lo aveva pregato di comunicargli più presto la sua risposta (cfr. ASBR, *Inventario Zoia*, A, 21,34).

<sup>211</sup> G. SEMERIA, *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli*, Roma, Pustet, 1904, pp. XVII-284. Per le riedizioni, le traduzioni e le recensioni cfr. COLCIAGO, «Appendice», in *Saggi... clandestini*, vol. II, pp. 426-427.

<sup>212</sup> In una lettera, non databile, il Rev. Joseph Faud scrisse al padre Semeria, attestandogli che la presentazione della sua opera *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli*, fatta da una rivista per il clero francese, era talmente bella che chiedeva di avere il privilegio di tradurla. Era da tempo che cercava libri religiosi così edificanti. Gli avrebbe dato gioia di fare del bene duraturo alle anime se gli avesse concesso il diritto esclusivo di pubblicare la traduzione francese del suo libro. Gli avrebbe sottomessi i fogli del suo lavoro, prima di pubblicarlo (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 37,20).

*Il «biblista» Giovanni Semeria  
alla Scuola superiore di Religione di Genova (1897-1909)*

Così si esprimeva Lucien Lacroix, vescovo di Tarentaise, nella prefazione all'edizione francese del 1906 di *Dogma, Gerarchia e Culto nella Chiesa primitiva*: «Esiste in Italia un'istituzione, di cui non abbiamo l'equivalente in Francia: è quella dei Corsi superiori di Religione. In Italia, come del resto ovunque, il catechismo è insegnato ai bambini delle scuole; nei licei e nei collegi, gli alunni hanno tra mano manuali di religione un po' più sviluppati e sintonizzati col genere di studi ai quali si dedicano. Inoltre, c'è per la religione, come per tutti gli altri settori del sapere umano, un insegnamento superiore più ampio, più dimostrativo, del tutto analogo a quello dato nelle grandi università. Tale insegnamento non è riservato soltanto agli studenti: in generale si rivolge alla gente e più specialmente a quanti esercitano funzioni liberali. Vi si vedono avvocati, medici, ingegneri, professori, e anche un certo numero di giovani sacerdoti, i quali, per sviluppare in seguito un'attività più proficua sulla società, sentono il bisogno di ragionare sulla loro fede e sintonizzarla con le esigenze della cultura scientifica contemporanea. Questi corsi superiori di religione esistono nella maggior parte delle grandi città; ma quelli di Genova godono di una reputazione tutta particolare, ed è alla elevata guida del padre Semeria che sono debitori di questa fama eccezionale»<sup>213</sup>.

In questo contesto, l'interesse non va alla storia della Scuola superiore di Religione di Genova, quanto al materiale biblico raccolto e classificato dal biblista Semeria in funzione dei corsi che vi tenne. Infatti, nell'archivio del materiale degli inediti semeriani e della corrispondenza, si trova un consistente gruppo di schede, che raccolgono i titoli e i paragrafi dei manoscritti originali semeriani. Si può agevolmente verificare la trattazione specifica di vari ambiti delle scienze bibliche e orientistiche, affrontati dal biblista barnabita. Si tratta evidentemente di materiale compilatorio, aggiornato agli studi dell'epoca e preparatorio all'esposizione dei corsi. In qualche caso emergono impostazioni metodologiche più strutturali circa i metodi storico-critici.

L'ordine, con cui il materiale relativo ai corsi della Scuola di Genova è disposto, segue a grandi linee un impianto sistematico e non più quello dello sviluppo cronologico della materia. Tuttavia, sembra che Semeria abbia iniziato con il Nuovo Testamento, per passare alle tematiche filosofiche in prospettiva apologetica, tornando alla fine soprattutto sui

---

<sup>213</sup> G. SEMERIA, *Dogme, Hiérarchie et culte dans l'Église primitive*, traduit de l'italien par l'abbé F. Richermoz, supérieur du Petit Séminaire de Moutiers, P. Lethielleux, Paris, 1906, pp. V-VI (la traduzione dal francese è dell'Autore).

Vangeli<sup>214</sup>. In alcune schede sciolte è stata raccolta l'impostazione schematica semeriana sul trattato *De Trinitate*<sup>215</sup>. Semeria rispettò la classica impostazione circa i passi biblici a sostegno della Trinità nella Sacra Scrittura del Nuovo Testamento e dell'Antico Testamento, raccogliendoli nelle Tesi 8-11 delle undici pagine del suo manoscritto.

Un primo blocco ben più consistente di manoscritti riguarda una vera e propria introduzione alla Sacra Scrittura, non ancora del tutto completata nel materiale presente e sintetizzato per paragrafi nell'archivio, ma abbastanza articolata in varie sue parti. Si tratta di 1.146 pagine manoscritte. Sono trattati tutti i principali gruppi di libri della Sacra Scrittura, anche nel dettaglio dei libri e di varie pericopi o passi. Tuttavia, non tutti i libri del Pentateuco sono trattati con la stessa ampiezza; manca completamente il corpo letterario dei profeti scrittori e viene esaminato soltanto il testo di Is 7,10-16. I libri storici, didattici e poetici sono trattati quasi tutti, con qualche limitazione per 1-2 Samuele. Il Nuovo Testamento è trattato in tutti i suoi libri, con estensione diversa: ampia e dettagliata per i Vangeli, gli Atti, il *corpus paulinum* e l'Apocalisse, mentre le cosiddette "epistole cattoliche" hanno uno spazio più circoscritto. Imponente è lo spazio riservato all'ambientazione storico-culturale dell'Antico Testamento e ai rapporti tra letteratura biblica e letteratura mesopotamica. Consistente è lo spazio riservato alle lingue bibliche e delle letterature parallele, alla descrizione dei codici biblici e alla critica testuale. Per l'Antico Testamento le questioni sulla creazione, sul diluvio, sull'esodo, sul Pentateuco mosaico riflettono i dibattiti storico-critici dell'epoca. Per il Nuovo Testamento la questione sinottica, la storicità dei Vangeli, lo sviluppo delle comunità cristiane del periodo apostolico e sub-apostolico con i risvolti ecclesiologici riflettono il dibattito storico-critico dell'epoca. Ispirazione, canone, discussione sull'ermeneutica storico-critica e sull'ermeneutica razionalista sono visti secondo il dibattito aggiornato dell'epoca. Questo imponente materiale raccolto e ordinato in

<sup>214</sup> Cfr. A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, "Studi e Documenti" - Centro studi per la storia del modernismo (4/1975), pp. 72-73.

<sup>215</sup> «Metodo seguito dal card. Ioannes Baptista Franzelin nel suo trattato *De Trinitate* / Il trattato è diviso in 4 Sezioni / Sectio I<sup>a</sup> Revelata doctrina de unitate naturae et reali distinctione personarum divinarum / Sectio II<sup>a</sup> De analogico nostro conceptu mysterii SS.mae Trinitatis / Sectio III<sup>a</sup> De processione Spiritus Sancti ex Patre et Filio / Sectio IV<sup>a</sup> De missione divinarum personarum et singillatim de missione Spiritus Sancti. / La prima sezione abbraccia 16 tesi / Tesi 1 - Si prestabilisce il dogma dell'unità numerica della divina natura / Tesi 2-7 - La Trinità nella S. Scrittura del NT / del V.T. / Tesi 8-11 - La Trinità nella Tradizione: Fede nicena e antinicensa / Tesi 12-16 - I caratteri rivelati della Trinità: Comun. Attributi, Appropriazioni, Circuminsessione, Unità di perfez. Eguagli. e similitud. / Sectio II<sup>a</sup> / Cap. I De supernaturali indole mysterii (Tesi 17-18) / Cap. II De non repugnantia mysterii SS.mae Trinitatis (Tesi 19-20) / Cap. III De modo nostro concipiendi mysterium per distinctionem absoluti et relativi (Tesi 21-25) / Cap. IV Distinctior consideratio divinarum processionum per intellectum et voluntatem (pp. 11)» (ASBR, Archivio corrispondenza e inediti semeriani A, schede sciolte, n. 3).

vari gruppi di manoscritti sembra seguire l'impianto di una vera e propria introduzione sistematica alla Sacra Scrittura, tuttavia, è evidente che Semeria intervenne su un progetto originario con varie inserzioni, in momenti anche diversi, così che si possono notare ripetizioni, incongruenze, sospensioni e riprese di trattazione. Soprattutto l'ultima parte di questo primo grande blocco di manoscritti dà l'impressione di una giustapposizione di materiale e di argomenti, in attesa di un'ulteriore risistemazione. Inoltre, non si può dimenticare che tale già imponente materiale biblico è solo una parte delle materie svolte da Semeria nei corsi per la Scuola superiore di Religione.

Semeria dedica uno spazio introduttivo alla cronologia biblica, alla geografia politica, alla suddivisione del tempo presso gli ebrei, alla regione del Tigri e dell'Eufrate, ai tempi biblici dopo il diluvio, applicandosi però con distensione alla loro periodizzazione in 5 fasi: la fondazione dell'impero Assiro-Caldeo, la dinastia elamitica, il terzo periodo (senza titolo), la dinastia Cossea, e l'Assiria con la trattazione del primo impero di Assiria<sup>216</sup>. Il successivo blocco di manoscritti affronta il trattato sull'ispirazione della Sacra Scrittura<sup>217</sup>, con sviluppo di tesi relative al senso in generale del testo sacro e specialmente del senso letterale<sup>218</sup>, alla questione del termine "Testamentum" nel senso di economia della rivelazione e della salvezza<sup>219</sup> e ai nomi divini nell'A.T.<sup>220</sup>.

La trattazione vera e propria dei libri biblici comincia col Pentateuco, con tre discussioni introduttive circa la teoria concordista dei giorni della creazione come periodi della creazione<sup>221</sup>, prima di affronta-

<sup>216</sup> «De chronologia biblica / De geographia politica / De divisione temporis apud Hebraeos / De regione Tigro-Euphratense seu de imperio Assyro/Chaldeo / Tempora post-diluviana / I° Periodus - Fundatio imperii Assyro-Chaldaei - Primae dinastiae indigenae / II° Periodus - Dynastia Elamytica / III° Periodus / IV° Periodus - Dynastia Cossea / V° Periodus - Assyria / Primum Imperium Assyriae / (pp. 17-40) Primum Imperium Assyriae (pp. 57-71) Primum Imperium Assyriae (pp. 89-145)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,1 - problemi e studi relativi al Vecchio e al Nuovo Testamento: si tratta di 85 schede, relative al corso per la scuola di Religione di Genova -).

<sup>217</sup> «Trattato della S. Scrittura / Tesi - I libri santi dell'Antico e del Nuovo Testamento sono divinamente ispirati, ossia hanno Iddio come autore. / Del concetto teologico di ispirazione (pp. 6)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,2).

<sup>218</sup> «Thesis 1<sup>a</sup> - Nonnullis de sensu Scripturarum in genere, et speciatim de litterali sensu praemissis, hunc omnibus Scripturae locis et probabiliter unicum subesse defendimus (pp. 5)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,5).

<sup>219</sup> «An vox "Testamentum" etiam oeconomice applicata strictiori sensu ex Pauli ad Hebr. IX accipi debeat (pp. 7)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,6).

<sup>220</sup> «Elohim e Jahvé (Vigouroux) / Diversorum nominum divinatorum usus (dal Cornely) / Tesi: Plenitudo absolutae perfectionis in Scripturis exprimitur per nomen Dei *qui est* (Franzelin) / Sul nome Jehovah (Martin) (pp. 6)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,9).

<sup>221</sup> «Obiezioni di Mgr. Clifford alla teoria dei giorni periodi della creazione (pp. 6) / Sentenza di sant'Agostino (Esposizione del Lamy) (p. 1)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,10). «Breve saggio di uno studio comparativo delle due ipotesi concordista e allegorica intorno alla Cosmogonia mosaica sotto il triplice punto di vista ermeneutico, polemico, teologico (pp. 2)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,11).

re sistematicamente il Pentateuco fino a sottolineare la conoscenza del mondo egizio da parte dell'autore del Pentateuco e il fatto che tale autore non sia vissuto in Palestina né quando scrisse il Pentateuco, né prima<sup>222</sup>. Gli appunti semeriani si soffermano su Dan 1,4 e sulla questione delle tre lingue principali, secondo il dibattito dell'epoca<sup>223</sup>, per affrontare poi la scrittura cuneiforme e i documenti della letteratura mesopotamica sulla cosmogonia e sulle successioni dinastiche in rapporto alla cosmogonia e all'etnografia biblica nella tavola delle nazioni, per giungere a un consuntivo su Bibbia e scienze moderne<sup>224</sup>. La questione dell'etnografia biblica e di quella scientifica viene ripresa nella trattazione sulla storia, che si sviluppa in storia dell'Egitto, degli Assiri e Babilonesi e degli Ebrei; quest'ultima, dopo alcune questioni generali viene periodicizzata in Giudici, Re, scisma e civiltà ebraica; il capitolo chiude con i Fenici<sup>225</sup>. Semeria sviluppa con attenzione e dettagli di particolari la storia dell'Egitto<sup>226</sup>.

<sup>222</sup> «De Pentateuco Mosaico / De Pentatheuchi origine / Moysis testimonium / De Pentatheuchi indole et natura / Auctor Pentatheuchi res aegyptiacas optime cognitatas habuit / Auctor nec eo tempore quo scripsit nec antea in Palaestina vixit (pp. 11)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,12).

<sup>223</sup> «Knabenbauer - Dan. 1,4: «ut doceret eos litteras et linguam Chaldaeorum» / Abbiamo 3 lingue: / Accadica / sumerica (lingua Chaldaeorum) / Assiriaca semitica / Aramaica (nostro caldaico) / Daniele persona reale - Testimonianza di Ezechiele / L'araméen était la langue des Babyloniens au temps de Daniel (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,13).

<sup>224</sup> «La scrittura cuneiforme dei monumenti assiri e caldei / Cosmogonia dei monumenti assiro-caldei confrontata con la Bibbia / I dieci re antediluviani della Caldea / La caduta degli angeli e del primo uomo / Famiglia di Cham / Famiglia di Sem / La storia del diluvio narrata nelle tavolette cuneiformi / La torre di Babele / Le favole classiche intorno all'Impero assiro / La tavola etnografica di Noè / Famiglia di Japhet / Continua l'etnografia Mosaica / La Caldea e l'Assiria nei primi tempi / Le prime dinastie della Caldea / La dominazione camitica ai tempi d'Abramo / La IV dinastia dei Re Caldei / La V dinastia / Concordanze bibliche con la scienza moderna (pp. 51)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,14).

<sup>225</sup> «L'astronomia antica / Parte I - Definizioni / Fonti della storia / Delle razze umane / Divisioni secondo le lingue / Cenni preistorici / Prima storia / Quadro delle genti secondo la Bibbia / La prima geografia. Quadro storico-geografico / Il commercio / Parte II - Storia antica dell'Egitto / Fonti storiche ed alcune notizie principali sull'Egitto / Periodo Menfitico / Periodo Tebano / Periodo Saitico / Idea sommaria sulla civiltà egiziana / Parte III - Assiri e Babilonesi / Fonti e notizie principali / Primo impero assiro / Secondo impero assiro / Secondo impero babilonese / Cenni sulla civiltà assiro-babilonese / Parte IV - Ebrei / Notizie principali / Periodo dei Giudici / Periodo dei Re / Quarto periodo - Scisma / Civiltà ebraica / Parte V - Fenici / Primo periodo - Sidonio (pp. 40)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,15).

<sup>226</sup> «De rebus Aegyptiis / Geografia politica / Chronologia - I. Fontes - 1. Scriptores Graeci - A) Herodotus / Prospetto di storia Egiziana / Periodo Menfitico - I<sup>a</sup> Dinastia - II<sup>a</sup> Dinastia - III<sup>a</sup> Dinastia - IV<sup>a</sup> Dinastia - V<sup>a</sup> Dinastia - VI<sup>a</sup> Dinastia - VII<sup>a</sup> e VIII<sup>a</sup> Dinastia - IX<sup>a</sup> e X<sup>a</sup> Dinastia / Periodo Tebano - Impero antico - XII<sup>a</sup> Dinastia - XIII<sup>a</sup> e XIV<sup>a</sup> Dinastia - Invasione dei Pastori / Nuovo Impero Tebano - XVIII<sup>a</sup> Dinastia - XIX<sup>a</sup> Dinastia / Tavola di Manetone - Tavola del periodo Menfitico - Tavole del periodo Tebano (pp. 51+4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,16).

I racconti genesiaci della cosmogonia, del peccato, del diluvio e la tavola delle nazioni sono studiati sullo sfondo culturale mesopotamico<sup>227</sup>, mentre le migrazioni ebraiche in Egitto, il nome di Mosè e l'esodo sono ambientati in una ricostruzione dettagliata della storia egiziana<sup>228</sup>. Questioni di ambientazione tardo-mesopotamica<sup>229</sup>, e di storia assira, precedono l'introduzione ai libri storici dell'A.T., ai libri didattici e poetici<sup>230</sup>. Viene quindi sviluppata la trattazione del libro di Giosuè<sup>231</sup>, di Giobbe<sup>232</sup>, il rapporto tra Gb 28 e Pr 8<sup>233</sup>, di Tobia<sup>234</sup> e di Giuditta<sup>235</sup>. L'introduzione ai libri

<sup>227</sup> «Note e appendici storiche / Le tradizioni del diluvio / Le tradizioni dei popoli paragonate alla Genesi / Tradizioni popolari sulla cosmogonia / Tradizioni sulla caduta degli uomini / Sulla torre delle lingue a Babilonia / Prove che la tradizione caldaica fornisce intorno alla torre Babelica / La tavola etnografica di Mosè / Japhet / Famiglia di Cham / De diluvio (pp. 24)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,17). «La torre di Babele / Lo stato primitivo selvaggio (pp. 5)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,18).

<sup>228</sup> «L'invasione cananea e i pastori d'Egitto / Gli Hyksos (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,19). «Note e appendici alla storia d'Egitto / Formazione del Delta / Sul monumentalismo dell'Egitto / Origine degli Egiziani / I<sup>a</sup> e II<sup>a</sup> Dinastia / Sulle Piramidi / La VI<sup>a</sup> Dinastia / Periodo Tebano / XII<sup>a</sup> Dinastia - La XIII<sup>a</sup> Dinastia / Sull'invasione dei Pastori / Monumenti per la cronologia egizia / Alla storia d'Egitto. Appendici e Note del Prof. Marucchi / Cronologia egiziana / Lingua e scrittura egiziana / Origine dell'alfabeto fenicio - Suoi derivati arii / Frammento di Me[r]neptah II Siptah / Appunti dall'opera del Prof. Marucchi / Di una iscrizione egizia del re Siptah / Sul nome di Mosè e su quello di Faraoni / Sulla venuta e sull'esodo degli Ebrei (pp. 45)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,20). «Storia egiziana / Continua la Dinastia / Dinastia XX<sup>a</sup> / Dinastia XXI<sup>a</sup> / Primo periodo Saitico - Dinastia XXII<sup>a</sup> / Dinastia XXIII<sup>a</sup> / Dinastia XXIV<sup>a</sup> / Dinastia XXV<sup>a</sup> / Dinastia XXVI<sup>a</sup> (pp. 28)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,21).

<sup>229</sup> «Appunti a proposito del libro di Fabre d'Envieu / Lingua aramaica e lingua dei Caldei / Ultimi re di Babilonia / Leggenda di Giuseppe / Metodo da seguirsi a ben risolvere la questione / La leggenda delle parole greche / Sabbeka / Kitaros, pesanterim, sumfoniah / Intorno al 1° versetto del capitolo I / Obiezioni del Knabenbauer contro la teoria del Fabre su Baltassar e il Darius Med. (pp. 14)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,22). «Sennacherib in Palestina / Fine di Sennacherib / Assurbanipal (pp. 8)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,23).

<sup>230</sup> «De libris historicis V. Foederis / Thesis - Libris V.T. praeter Pentatheucum ad historiam pertinentibus breviter adumbratis, quomodo praecipue difficultates historicae et morales solvendae sint per exempla explicatur. / Thesis - Didacticis vel poeticis V.T. libris nonnulla de sacra poësi Hebraeorum praemittimus. / Thesis - De Psalterio Davidico / Thesis - Libros historiam hebraicae monarchiae exhibentes prosequimur (pp. 22)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,24).

<sup>231</sup> «De libro Josue / Argumentum / Auctor / Difficultas circa transitum Jordanis / (Schemi di problemi) (pp. 22)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,25). «I capp. XVI-XVII del libro di Giosuè (pp. 5)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,26).

<sup>232</sup> «Th. 5 - De Jobi historica veritate, antiquitate, divinitate / Historica veritas / Job persona est realis / Antiquitas (pp. 3)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,27).

<sup>233</sup> «I - Job 28,12-28 (pp. 2) / II - Prov. VIII,22ss (pp. 2)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,28).

<sup>234</sup> «Librum Tobiae / Introductio in librum Tobiae / Sequitur de historica auctoritate (pp. 8)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,29).

<sup>235</sup> «In librum Judith / De textibus, argumento, fine / De historica auctoritate / Quoad Nabuchodonosorem / De silentio historiae profanae circa hoc factum / Qua epocha factum contigerit / De his quae in Judith reprehendenda esse videntur (pp. 10)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,30).

dei Re tocca anche il confronto con i testi assiri<sup>236</sup>, mentre la trattazione si sviluppa su 3-4 Re, sull'autore dei Paralipomeni, sul libro dei Giudici e sull'autorevolezza storica del Pentateuco, in relazione alla verità mosaica circa la creazione, le età della pietra, del bronzo e del ferro, gli zodiaci, la teoria darwiniana, la posizione moderna, l'autorità dei libri di Giosuè, di Rut, dei Re e dei Paralipomeni<sup>237</sup>. Seguono l'exkursus su un passo di 1Re (= 1Sam)<sup>238</sup> e una trattazione sistematica di Giudici e di Rut<sup>239</sup>. L'unico testo profetico trattato in questo corpo di manoscritti semeriani è Is 7,10-16<sup>240</sup>. Segue una sobria trattazione di Esdra e di Neemia<sup>241</sup>.

I libri didattici e poetici hanno una loro specifica trattazione, con particolare risalto dato ai libri di Giobbe e dei Salmi<sup>242</sup>. Più specificamente sono poi trattati Sapienza ed Ecclesiastico<sup>243</sup>, Cantico, Proverbi, Ecclesiaste e i titoletti dei Salmi<sup>244</sup>. Tuttavia, sui Salmi l'approfondimento si fa sempre più specificamente esegetico in funzione della loro interpretazione messianica<sup>245</sup>.

<sup>236</sup> «Tabula Regum - Intorno al Libro dei Re - Confronti assiro-biblici (sunto del Vigouroux) (pp. 10)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,31).

<sup>237</sup> «De III<sup>o</sup> et IV<sup>o</sup> libro Regum / De III<sup>o</sup> et IV<sup>o</sup> libro Regum origine / De historica auctoritate / De Paralipomenon auctore / De libro Iudicum / De argumento et fine / Quoad auctorem / Advert / in Pentatheucum / De Moysi veritate / Quoad creationem / Quoad aetates lapidis, aeris et ferri / Quoad Zodiacos / Quoad theoriam Darwinianam / Quoad differentias inter homines / Quoad sententiam liberalem modernam / De libri Josue auctoritate / De libro Ruth / De libris Regum / Paralipomena (pp. 20)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,32).

<sup>238</sup> «Brevi osservazioni sulla dissertazioncella del Can. Storti a proposito del v. 1 cap. XIII 1Reg. "Filius unius anni erat Saul cum regnare coepisset", ossia: «La genesi di un 'unius' della Volgata» (12 fogli grandi)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,33).

<sup>239</sup> «De libro Iudicum / Argumentum / De divisione / De libri origine et auctore / Certè non fuit scriptus ante reges, sed post exactam Iudicum aetatem / Immo probabiliter a Samuele / Difficultates / Tabula Cronologica / De Sansone / De libro Ruth / De libri origine et auctore (pp. 12)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,34).

<sup>240</sup> «Thesis - Criteriorum rationalium ut practice pateat celeberrimi vaticinii Isaias 7,10-16 / Explicationem exhibere conamur. / Contextus logicus remotus / Contextus proximus / Propter hoc dabit Deus ipse vobis signum / Ecce virgo concipiet "Butirum et mel comedet ut sciat reprobare malum et eligere bonum" (pp. 15)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,35).

<sup>241</sup> «In librum Esdrae / Introductio in libros Esdrae / De librorum origine (pp. 9)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,36).

<sup>242</sup> «De libro Sapientiae / De Ecclesiastico / De Cantico canticorum / De platonismo in libro Sapientiae / De libro Job / De Psalmorum inscriptionibus / De Proverbiis / De libro Ecclesiastes / De Psalterio / De tituli carentia / De Psalmis messianicis / Ps II - Ps CIX (Analysis P. Schoupp) - Ps LXXI / De Psalterii auctore / Th. I - De Jobi historica unitate, antiquitate, divinitate (pp. 37)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,37).

<sup>243</sup> «De libro Sapientiae / De Ecclesiastico (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,38).

<sup>244</sup> «De Cantico canticorum / De Proverbiis / De libro Ecclesiastes / De Psalmorum inscriptionibus (pp. 12)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,39).

<sup>245</sup> «De Psalterio (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,40). «De Psalmorum thesi / De tituli carentia / Tituli designantis argumentum aut prima vocabula carminis magis cogniti... / Pro iis qui commutabuntur / Pro populo qui longe a Sanctis factus est (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,41). «De Psalmis Messianicis / Psalmus II / Psalmus 103 -



A questo punto i manoscritti semeriani cominciano a trattare le antiche versioni: la Septuaginta<sup>246</sup>, la Vulgata geronimiana<sup>247</sup>, la Vetus Itala<sup>248</sup>, le versioni greche di Aquila, Simmaco e Teodoziona e le recensioni del testo greco di Origene, Luciano ed Esichio<sup>249</sup>. Specifica attenzione è riservata alla storia della Vulgata fino al Concilio di Trento<sup>250</sup>. La storia del testo ebraico masoretico ingloba anche quella del Pentateuco Samaritano<sup>251</sup> e un breve approfondimento è riservato anche alla tradizione rabbinica e talmudica<sup>252</sup>. Riprende la trattazione delle versioni, dipendenti dalla LXX, eccettuata la Vetus Itala: Etiopica, Gotica, Armena, Georgiana e le versioni Siriache<sup>253</sup>, mentre per la Peshitto e le Bibbie Poliglotte c'è una breve esposizione specifica<sup>254</sup>. Improvvisamente, il corpo dei manoscritti semeriani tratta di varie questioni, generali e specifiche, dell'A.T. e del N.T., che sembra siano state inserite nel corpo principale preesistente, in

---

Analysis P. Schoupp. / Prima pars / Secunda pars: De Christi sacerdotio / Tertia pars: De Christo iudice / Quarta pars: De causa meritoria Christi / Psalmus LXXII / De Psalterii auctore (pp. 8)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,42). «Ad Psalmum CIX (CX hebr.) (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,43).

<sup>246</sup> «Thesis - Alexandrinae versionis originem, fidelitatem, dogmaticam auctoritatem inquirimus / Origo / Fidelitas / Authentia (pp. 5)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,44).

<sup>247</sup> «Thesis - De Vulgata versionis origine, indole, propagatione / Elegancia versionis Hieronymianae (pp. 5)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,45).

<sup>248</sup> «Thesis - Praestituta vetustissimae cuiusdam versionis latinae existentis, unam tantum probabilius fuisse et in Africa adornatam asserimus; et ex servatis hucusque eiusdem partibus indolem inquirimus. / Italiae nomine vulgo ea versio designatur V. et N.T. quae in Occidentali Ecclesia viguit... / Modo huius Italiae patria inquirenda est. / Lingua vero qua narrata fuit haec versio non ea est quae Romae adhiberi consuevit... / Itala versio nec pura nec integra nobis servata est. / Praestantiores codd. cui N.T. antehieronimianam recensionem continent... / De indole versionis. / Quum non unius eiusdemque fuerit opus, non eiusdem fuit valoris. / Tabula idiomatismorum in Vetere Vulgata (pp. 7)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,46).

<sup>249</sup> «Thesis - Novis Aquilae, Theodotionis, Symmachi versionibus breviter descriptis, prosequimur recensiones textus LXX ab Origene, Luciano, Hesychio peractas eiusdemque ediciones (pp. 6)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,47).

<sup>250</sup> «Historia textus Vulgatae usque ad Conc. Tridentinum. / De Alcuino et Theodulphi recensionibus / De recensione S. Stephani Harding / De recensionibus post Tridentinis / Loca abrasa a S. Stephano nunc in Clem. Servata / De Bibliis Theodulphi et praecipue de iis quae Parisiis asservantur 9350 et 11937 (pp. 9)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,48).

<sup>251</sup> «Diss. III. De textuum primigeniorum et antiquarum versionum historia et auctoritate / De lingua hebraica hebraicarumque litterarum notis / De scriptura hebraeorum / Historia textus / III aetas Thalmudistarum / Massoretharum aetas / Canones Conc. Laodicensis / Canon Apostolorum 85 / De Pentateuco Samaritano / De auctoritate Pentat. Samar. / De codd. Hebraicis / Codices hispani, germani, italici / Linguae semitiche / De hebraici textus authentia (pp. 28)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,49).

<sup>252</sup> «Sul Sinedrio o magna sinagoga / Talmud (dal Drach) / Degli scritti talmudici e di alcuni scrittori ebrei (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,50).

<sup>253</sup> «De versionibus antiquis ex graeco fonte derivatis, Itala ommissa. / Aethiopica / Gothica / Armeniaca et Georgiana / Versiones Syriacae (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,51).

<sup>254</sup> «Versio Syriaca Peshitto / De Bibliis polyglottis (pp. 3)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,52).

attesa di ulteriori sviluppi e ridistribuzioni; tra le questioni toccate è doveroso segnalare almeno le più salienti: l'ispirazione della LXX, la Volgata, gli ebraismi evangelici, le profezie messianiche attestate nel N.T., la conversione dei pagani, i Sinottici e Giovanni, la divinità di Cristo e il rituale della Pasqua<sup>255</sup>.

Indubbiamente, la sequenza dei manoscritti risente di inserzioni anche successive, perché compare inaspettatamente una titolatura più generale per un fascicolo di 12 pagine come «Introduzione storico-critica al Vecchio e Nuovo Testamento», comprendente una storia del canone<sup>256</sup>. Più logica pare invece la sequenza successiva dei manoscritti semeriani: dopo la trattazione delle versioni, si passa alla critica testuale con l'esposizione delle principali tipologie delle varianti<sup>257</sup>. Tuttavia è evidente che fu Semeria stesso a curare uno sviluppo sistematico e molto dettagliato della storia del canone dell'A.T. nella Chiesa occidentale e in quella orientale<sup>258</sup>, con approfondimenti specifici del canone dell'A.T. presso le tradizioni cristiane<sup>259</sup>.

<sup>255</sup> «Varietà bibliche / Sulla ispirazione della versione dei LXX / La Volgata / Nomi dati alla Scrittura / Traduttori di S. Marco / Ebraismi evangelici / Monete / Vesti / Archeologica biblica / Usi domestici / Luoghi / Encaenia / Urim e Tummim / Cronologia: giorno / Piante: siliquae / Profezie messianiche attestate dagli scrittori del N.T. / Conversione dei gentili / I Sinottici e Giovanni / Notizie storiche di alcuni uomini / Divinità di Cristo / Rituale della Pasqua (pp. 31)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,54).

<sup>256</sup> «Introduzione generale storico-critica al Vecchio e al Nuovo Testamento. / Preliminari / Parte I. Storia del Canone / L. 1° - Storia del Canone del V.T. / Tesi - Storia leggendaria e artificiosa della formazione del Canone del V.T. (pp. 12)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,55).

<sup>257</sup> «Dalla introduzione generale alla critica testuale del N.T. / 1. Della trasmissione del testo / Varianti accidentali / Varianti derivate da un errore di lettura / Varianti introdotte di proposito deliberato / Cinque classi di varianti / Principali addizioni (pp. 6)» (ASBR *Zoia*, A, 1,56).

<sup>258</sup> «Studi preparatori / Historia Canonis V.T. apud Christianos / Saec. V et VI - Quoad orientalem Ecclesiam / Saec. VII - Ecclesia Occidentalis / Hoc eodem saec. in Oriente / Saec. VIII et IX - In Italia, Germania, Gallia, Anglia / Quoad orientalem Ecclesiam / Canon V.T. M.E. / Generalis conspectus / Saec. X, XI, XII / Catalogi completi / Catalogi incompleti / Saec. XIII, XIV, XV / Hugo a S. Charo (†1260) / Nicolaus Lyranus (†1341) / S. Antoninus (†1459) / De Canone N. T. / Prima Scriptorum apostolicorum collectio / Canon N.T. primis tribus Ecclesiae saeculis / Canon N.T. a medio saec. II ad usque medium saec. III / S. Iustinus / S. Theophilus Antioch. / Canon Muratorianus / In Ecclesia orientali / Eusaebii Caes. De N.T. canone testimonium / De versionibus Slavonica et Arabicis / Appendix de versionibus antiquis et primigeniis textibus imediate desumptis / Paraphrases vel chaldaice Targumim / Pentatheuchi paraphrasis Onkelosi et pseudo Jonathanis / Paraphrasis Prophetarum / Fragmenta deuterocanonica / Danielis / Estheris / Baruch / Ecclesiasticus et Sapientia / Tobias (pp. 35) (2 fascicoli)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,57).

<sup>259</sup> «Studi preparatori / Canon V.T. apud Christianos / Vet. Test. Canon in Novo approbatus / De tribus Patribus / S. Iustinus / S. Melito / Patrum III et V. saec. ineuntis sententiae de Canone / Pro vetere Ecclesia Syriaca / Quoad Patrum canones incompletos / Athanasius / S. Cyrillus Jeros. / S. Epiphanius / S. Gregorius Nazianzenus / De Patribus latinis / Rufinus / De S. Hieronymi sententia / Textus in quibus diserte de nostris deuterocanonice agit / Rationes generales quo Patrum dubitantes sententiae explicantur / Authentia monumenta traditionis / De canone Damasi, Gelasii, Hormidae / Codex Alexandrinus (pp. 24)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,58).

e in S. Paolo<sup>260</sup>, inserendo il tutto successivamente. Infatti, l'ordine originario della trattazione del corpo principale dei manoscritti semeriani prosegue regolarmente con un'accurata descrizione di un codice principale per la critica testuale: un'introduzione al codice Vaticano<sup>261</sup> e una sua sintetica descrizione con cenni di storia dell'edizione<sup>262</sup>; a titolo d'integrazione è aggiunto un supplemento di trattazione delle versioni siriane<sup>263</sup>.

Nuovamente s'interrompe la sequenza originaria dei manoscritti semeriani, per un'altra inserzione sicuramente semeriana sul vangelo di Pietro<sup>264</sup>, per riprendere poi con la trattazione dei manoscritti greci in forma di lezionari liturgici, utili alla critica testuale<sup>265</sup>. Qui, tuttavia, l'ordine originario dei manoscritti semeriani sembra sia stato frequentemente modificato con inserzioni varie, che consentono ormai soltanto di vedere una serie di aggiunte. Viene brevemente trattata la questione sul numero, ordine e titoli dei Vangeli<sup>266</sup>, cui segue una ripresa della trattazione del canone dell'A.T. presso i cristiani<sup>267</sup>, con la questione dei deuterocanonici e

<sup>260</sup> «Studi preparatori / Introduzione alla Dissert. De Canone / Uso della parola «canone» in san Paolo / Explic. v. 3: «scripsit itaque Moyses legem et tradidit eam sacerdotibus filiis Levi qui portabant arcam foederis Domini» / Schema Dissert. II Vestigia Magni Synedrii (pp. 15)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,59).

<sup>261</sup> «Codex Vaticanus / Edizioni / Nota del codice Alessandrino (p. 1)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,60).

<sup>262</sup> «Codice Vaticano / Edizioni / 1. Edizione A. Mai (1828-1838) - pubblicato dopo la morte del Mai (1854) dal padre C. Vercellone nel 1857 / 2. Ordine del N.T.: Vangeli, Atti Apost., Epist. catt. (san Giac., Pietro I e II, Giov. I, II, III, San Giuda), Epp. di san Paolo (Rom. Cor. 1-2, Gal., Efes., Filipp., Coloss., Tessal. 1-2, Ebr. fino al cap. 9, v. 14); manca 2ª parte Ebr., Timoteo 1-2, Tito, Filem., Apocalisse. 3. 4 correttori: B<sup>1</sup>, B<sup>2</sup>, B<sup>3</sup>, B<sup>4</sup>. / 4. Antichità del cod.: non ha altro rivale che il Sinaitico (ambidue del sec. IV). / Nota sul codice Alessandrino: è del sec. V, membranaceo, in folio; consta di 773 ff. in 4 tomi ed è scritto a due colonne per pagina in piccole, eleganti unciali. Contiene l'Antico e il Nuovo Testamento con varie lacune, inoltre due lettere di san Clemente Papa. (p. 1)». (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,61).

<sup>263</sup> «Note desunte dal Martin a proposito delle versioni siriane / Versione Peshitto / Della versione Curetoniana / Distribuzione delle versioni siriane (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,62).

<sup>264</sup> «Le Manuscrit de l'Évangile de Pierre (in Rev. ét. grec.). Avril-Juin 1893 / Lo studio diretto del ms. gioverà specialmente al testo dell'Apocalisse e di Enoch / Intorno all'origine del testo (pp. 3) / L'identità del frammento del Vangelo di Pietro che ebbe corso nella Chiesa primitiva, che fu adoperato da Giustino, letto nella Chiesa di Rosso alla fine del sec. II per breve tempo, citato da Origene, respinto da Eusebio, S. Girolamo e dal decreto Gelasiano, non è più un problema (p. 1) / san Giustino: *Dialogus cum Tripphone* 106 / Contatti tra Giustino e il Vangelo di Pietro (enumerato dal Lod) (pp. 6)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,63).

<sup>265</sup> «Manoscritti greci che presentano la forma di lezionari / Forma del lezionario / Origine del lezionario (pp.4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,64).

<sup>266</sup> «De Evangeliorum nomine, numero, ordine, titulis (Tesi di 4 pp.)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,65).

<sup>267</sup> «Canone del V.T. presso i cristiani / Tesi - Gli apostoli approvarono con la loro autorità e lasciarono alla Chiesa il canone del V.T. con la giunta dei deuterocanonici. / Tesi - Della tradizione intorno ai deuterocanonici sino alla fine del III sec. / Tesi - Si discutono alcune opinioni dei Padri della Chiesa orientale e occidentale rispetto ai deute-

delle aggiunte greche ai libri protocanonici<sup>268</sup>. Spazio consistente è dato al *testimonium Flavianum* su Gesù<sup>269</sup>, mentre concisa è la presentazione del *Synaxarium* nei manoscritti del Vangelo<sup>270</sup>. Trova ampio spazio la questione sinottica sia attraverso la discussione della bibliografia scientifica<sup>271</sup>, come attraverso la trattazione più sistematica<sup>272</sup>. Accanto a temi più circoscritti di interesse anche pastorale<sup>273</sup>, comincia a emergere l'attenzione per la storia delle comunità e dell'ecclesiologia del periodo apostolico<sup>274</sup>, con brevi esposizioni sulla dinastia erodiana<sup>275</sup>, qualche specifica trattazione di un episodio evangelico<sup>276</sup>, per tornare sulla figura e l'attività

---

rocanonici nel secc. IV-V. / Tesi - Testimonianza dei secc. IV-V favorevole al Canone completo. / La storia del Canone del V.T. dal sec. V in poi. / Tesi - Della lingua e della scrittura ebraica. / Tesi - Storia del canone del N.T. / Tesi - Il periodo della discussione nella storia del Canone del N.T. / Tesi - Testimonianze dei secc. IV-V favorevoli al Canone completo (pp. 32) (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,66).

<sup>268</sup> «Canone del V.T. presso i Cristiani / Tesi (nn. 6) - Gli Apostoli approvarono con la loro autorità e lasciarono alla Chiesa il Canone del V.T. con la giunta dei deutero-canonic. / 2 - I° argomento / 4 - II° argomento / Tesi (nn. 9) - Della tradizione intorno ai deutero-canonic sino alla fine del sec. III. / Storia del Testo e delle Versioni (pp. 6) (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,67).

<sup>269</sup> «Testimonianza di Giuseppe Flavio su Gesù / Locus Flavii Josephi / Rationes pro nobis / At non desunt etiam in favorem nostri argumenta interna / De Christi genealogiis apud Matth. et Lc. componendis / De censu Quirini et Christi nativitate / De Quirino - De eo haec habet Momen / Osservazioni del P. Garrucci (pp. 23)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,68).

<sup>270</sup> «Del Synaxarium che si trova in principio dei codici manoscritti del Vangelo (pp. 3)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,69).

<sup>271</sup> «Da Reuss: «La Bible etc. - Hist. évang. Syn. des trois premiers évangiles». / X - Risultati dell'esame dei rapporti tra i tre vangeli sinottici. / Introduzione / La letteratura storica della Chiesa primitiva / Riassunto del sinotticismo dei tre primi vangeli / Marco e Luca / Conseguenze che si devono trarre dalle lacune di Marco rispetto a Luca / Difficoltà che si oppone al riguardare san Luca come serventesi per fonte del 2° vangelo / Testi comuni a Marco e Luca che mancano in Matteo / Vangelo di san Luca e sue fonti / Matteo e Luca / Esame dei testi paralleli / Messaggio di Giovanni / Relazione fra Matteo e Marco / Ordine della materia in Marco e Matteo / Piano della I parte del vangelo di Matteo / I discorsi di Matteo / La passione (pp. 34)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,70).

<sup>272</sup> «Ad II thesim notula de *logo* Johannis (pp. 2)» (ASBR Zoia, A, 1,71). «Characteres interni ad demonstrandam authentiam II Evang. / De S. Luca / Antiochenus dicitur ab Eusebio / Circa fontes Evangelii S. Lucae / Id rationes interna confirmant / De Evangelio secundum Hebraeos / De S. Mattheo / De affinitate inter Matthaicum et Jacobum minorem / De lingua primaeva Evangelii S. Matthaei / De lingua Christi et Apostolorum / De S. Marci Evangelio (pp. 14)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,72).

<sup>273</sup> «Rapporti tra Gesù e Maria Maddalena nel Vangelo di Luca (pp. 18)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,73).

<sup>274</sup> «Conspectus Actuum Apostolorum / Pars prior: Origo Ecclesiae eiusque propagatio inter Judaeos / Pars altera: Ecclesia inter ethnicos a primis Aposotolis fundata et approbata, a Paulo propagata / S. Matthaei Evangelium / De Evangelio S. Marci (pp. 6)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,74).

<sup>275</sup> «Appendice sugli Eredi del N.T. / Erode il Grande / Erode Antipa / Archelao / Erode Filippo I (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,75).

<sup>276</sup> «Da Reuss - (fasc. III) XI / Passi evangelici illustrati in ordine alle questioni evangeliche / Fatto della figlia di Giairo e dell'Emoroissa (pp. 5)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,76).

di Paolo<sup>277</sup>. Infatti, dopo una concisa storia delle edizioni del testo greco del N.T.<sup>278</sup>, Semeria torna su Paolo attraverso la trattazione di qualche passo specifico<sup>279</sup>, ma soprattutto con un'esposizione tematica tipica, anche in materia ecclesiologica<sup>280</sup>.

A questo punto, il materiale trattato è tale da giustificare un'attenzione crescente per i principi più decisivi in ambito esegetico ed ermeneutico: una densa esposizione del metodo storico-critico e della critica razionalista<sup>281</sup>, i principi della critica testuale del N.T.<sup>282</sup>, aspetti concreti

<sup>277</sup> «Dall'opera di Renan (S. Paul). Appunti / Introduzione / Apprezzamenti sugli Atti App. / Obiezioni contro la lettera ai Colossesi / A proposito di Cipro / Iperbato - Anacoluto / Questioni su Teuda / Epistola ad Ephesios / Intorno ad Atene / Efeso - Schola Tyranni / Tempio di Diana / Scriba, grammateus (pp. 10)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,77).

<sup>278</sup> «Edizioni del testo greco / Tre periodi / 1° - 1514-1633. Dalla 1ª edizione al *textus receptus*. / 2° - 1633-1830. Tre caratteri dell'epoca / Progresso del razionalismo / Reazione alla tradizione cristiana / Esplorazione metodica delle fonti / 3° - Editori: Lachmann (†1881) / Tregelles (†1872) / Tischendorf (†1875) / Wescott e Hort / Caratteri: rigetto del *textus receptus* (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,78).

<sup>279</sup> «Declaratur verus sensus Rom. IX / Rom. XI, 1-10.24-32 (pp. 9)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,79).

<sup>280</sup> «Libri Didactici N.T. / 17ª Thesis - Epistolarum S. Pauli (cuius vitam brevi conspectu exhibemus) numero et ordine constituto, earundem argumentum et externam formam generice describimus / 18ª Thesis - Thessalonicensis Ecclesiae exordiis breviter descriptis, duplicis Paulinae ad eam epistolae occasionem, finem, argumentum, tempus locumque definimus, authenticam a rationalistarum objectionibus vindicantes. / 19ª Thesis - Quartam (in nostro canone) epistolam Pauli non ad Galatiae stricte sumptae sed ad Galatiae provinciae romanae incolas datam esse asserentes eiusdem occasionem, argumentum, et temporis locique circumstantias definimus, in qua Paulus se Petro non cuidam discipulo Cephae restitisse quin exinde sive infallibilitas sive primatus Petri periclitetur, vel rationalistarum commenta iustificentur. / 20ª Thesis - Utraque ad Corinthios epistola breviter descripta, ex priore nihil adversus Actus Apostolorum iure desumi ostendimus. / 21ª Thesis - Romanae Ecclesiae a Petro fundatae Paulus a. 59 ineunte epistolam destinavit non ad eius vel corrigendos errores vel componenda dissidia vel ut viam praedicationi suae sternere praecipuum doctrinae suae caput evolvens. Cuius epistolae perperam duo postrema capita a rationalistis Paulo abiudicantur. / 22ª Thesis - De epistola ad Philippenses. / 23ª Thesis - Nulla adhuc ratio impedire videtur quominus epistola ad Ephesios inscripta Ephesiis revera missa dicatur - Romae probabilis quam Cesareae atque certissime a Paulo fuit conscripta. / 24ª Thesis - Epistola ad Hebraeos inscripta canonica est et Paulum sin minus scriptorem certe auctorem habet - Iudeo-christianus Palestinensibus a. circiter 64 destinata videtur ut eos solaretur. / 25ª Thesis - De catholicarum epistolarum nomine, authenticam, ordine. / 26ª Thesis - Quae Jacobi, Petri et Judae epistolas spectant exponimus ita ut earum tum mutua tum ad...» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,80, scheda incompleta).

<sup>281</sup> «Thesis - Schema hystorico-criticum hermeneuticae rationalistae (pp. 14)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,81).

<sup>282</sup> «Uso che si deve fare delle fonti, ossia metodo per stabilire il testo del N.T. / Della classificazione delle fonti. / Principii che debbono guidare la *mise en oeuvre* dei materiali raccolti (Padri, versioni, manoscritti). / Accordo di tutte le autorità su una medesima lezione. / Autorità divise / Principii di critica: / 1. Non adottar lezioni per pura congettura / 2. Diffidare delle lezioni appoggiate ad autorità di una sola specie / 3. Pesare le testimonianze nella loro varietà, numero, antichità. / 4. Rendersi conto del valore di ciascun testimoniaio / Brevior lectio praeferenda verbosiori / Proclivi scriptioni praestat ardua / Praeferenda lectio a quo ceterae pendere videntur / Praeferenda inter variationes ea quae melius respondet auctoris dicendi modo et operi (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,82).

della critica storica dei Vangeli<sup>283</sup>, apporti della letteratura subapostolica<sup>284</sup>. Questa prima grande raccolta di manoscritti semeriani sulla Sacra Scrittura si chiude con una trattazione articolata dell'Apocalisse<sup>285</sup>.

*Il secondo blocco di manoscritti biblici semeriani*

Si tratta di 292 pagine di manoscritti di argomento anche biblico<sup>286</sup>, che riprendono parzialmente o anche talvolta completamente le tematiche del primo blocco. L'impostazione degli argomenti rivela una medesima destinazione anche di questo corpo di manoscritti semeriani per i corsi della Scuola superiore di Religione di Genova; se non furono utilizzati da Semeria soltanto per quei corsi, certamente dal materiale di quei corsi dipendono. Infatti, l'estensione del materiale non è così vasta e non copre affatto tutta la materia del primo corpus di manoscritti esaminati.

Il primo gruppo di manoscritti raccoglie l'impostazione schematica semeriana sul trattato sull'ispirazione biblica, svolto secondo un impianto teologico classico, ma con alcuni sviluppi più prossimi alla ricerca scientifica dell'epoca, con l'aggiunta di alcuni argomenti indipendenti sui libri Sibillini, sulla Vulgata e sulla discussione circa un episodio genesiaco<sup>287</sup>.

<sup>283</sup> «Thesis - Prehabitis quibusdam principiis de compositione Sacrae Scripturae cum perspecta veritate scientifica et historica, ut res practice pateat asserimus Lucam dum edictum Augusti ut describeretur universus orbis, descriptionemque Judeae sub Herode praesideque Syriae Cyrino, nulli certo documento hystorico contradixisse (pp. 14)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,83).

<sup>284</sup> «La *Doctrina Apostolorum* / Notizie storiche / Contenuto / Quoad Eucharistiam ita gratias agite / Giacché ne parlano prima della *Doctrina* le lettere di san Paolo ai Cor. "da niun chiamate in dubbio" - lettera di sant'Ignazio ad Smir. e san Giustino» (pp. 3) (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,84).

<sup>285</sup> «...epistolas S. Pauli relativo spondatur. / Thesis - Apostolica et divina Apocalipseos origine breviter constituta praecipua systemata ad eius argumentum definiendum invecta, libri finem et utilitatem prosequimur (pp. 41)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 1,85).

<sup>286</sup> «Problemi scritturistici e teologici / Ispirazione / Natura della teologia / Unità e Trinità di Dio / Incarnazione... / Sacramenti...» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2; si tratta di 94 schede del medesimo corso di Religione, o comunque di materiale per un corso di quel tipo).

<sup>287</sup> «De verbali inspiratione (pp. 2)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,1). «De inspirationis essentia ex Scholae principiis illustranda (pp. 3)» (ASBR *Zoia*, A, 2,2). «Ex Summa C. G. S. Th. / C. 14 - in quo solvit plures obiectiones contra pluralitatem personarum in divinis (pp. 4) / De divina inspiratione (pp. 4) / De locis propriis quidem theologiae sed probabilius tantum / Art. I - De auctoritate SS. Patrum (pp. 7)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,3). «Thesis - Primitivae cuiusdam divinae revelationis ... indubia vestigia (pp. 3) / Quatenam fuerit Hebraeorum de animae immortalitate sententia (pp. 5) / De libris Sybillinis (pp. 3) / Sull'autenticità della Volgata (pp. 3) / La Volgata latina al sec. XIII secondo Bacone / Sulla moglie di Lot (prof. Scapatini) (pp. 3)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,4; di questa scheda solo le tesi riportate sono a diverso titolo inerenti alla materia biblica; le altre qui omesse appartengono alla teologia sistematica, che incorniciava la materia biblica al tempo di Semeria). «Ex P. Scarpati: "circa illum textum S. Pauli: Quae sunt hominis nemo novit nisi spiritus, etc." (pp. 2)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,12; di

Il secondo gruppo svolge il trattato sulla Trinità: sotto il profilo biblico utilizza passi genesiaci classici in materia, tocca le apparizioni e le teofanie dell'A.T., il trisagio di Is 6,3, ma rispetto a un impianto teologico tradizionale guarda anche alle vestigia della Trinità presso i pagani<sup>288</sup>. Sul tema della creazione il materiale è molto sobrio<sup>289</sup>. Alcuni passi biblici compaiono a sostegno di una brevissima esposizione sui Sacramenti<sup>290</sup>. La trattazione sulla critica testuale della Sacra Scrittura è sintetica, ma ben articolata: distintamente per N.T. e A.T., con sviluppo sul canone dell'A.T.-N.T., descrizione dei codici greci del N.T., discussione sulle versioni latine, descrizione dei codici e delle edizioni della Vulgata, discussione su un passo delle lettere di Giovanni, discussione sulle altre versioni antiche dell'A.T. e del N.T. e discussione sulla Vulgata in relazione al Concilio di Trento<sup>291</sup>.

questa scheda solo le tesi riportate sono a diverso titolo inerenti alla materia biblica; le altre qui omesse appartengono alla teologia sistematica, che incorniciava la materia biblica al tempo di Semeria).

<sup>288</sup> «Della cognizione del mistero della Trinità nel V.T. / Dal Franzelin / Fatto di Abramo (cap. XVIII-XIX, 24 Gen) / Gen I,24» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,18; questa scheda fa parte di una teologia sistematica sulla Trinità). «Tractatus de Deo Trino secundum personas / Th. I - Numerica unitas in universa revelatione sicut Veteris ita Novi Testamenti docetur / Th. III - Distinctio personarum et unitas naturae in specialibus testimoniis N.T. demonstratur / Notitia errorum / Credentes et haeretici / De veritate mysterii demonstratio / I pars I theseos: De genuinitate iuxta Trid. (pp. 10)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,20; questa scheda fa parte di una teologia sistematica sulla Trinità). «Appunti sul *De Trinitate* / Apparizioni e teofanie del V.T. / De trisagio (Is 6,3) / De modo quo Patres ad explicationem mysterii SS. Trinitatis adhibent unitatem naturae humanae in pluribus hominibus / Art. I - Non potest generatio esse in divinis (Personis) / Super Art. III / Art. IV / Caput II - Doctrina traditionis de unitate numerica naturae divinae in personis realiter distinctis / Qs. XXVIII - La Trinità presso i gentili (pp. 22)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,31; questa scheda fa parte di una teologia sistematica sulla Trinità). «De processione Spiritus Sancti / Franzelin / c. I - De immanente processione Spiritus Sancti a Patre Filioque revelata in SS. Scripturis / c. II - De eadem processione Spiritus Sancti declamata in Traditione / Argomenti scritturali in S. Tommaso / Arg. ex Jo XVI, 13-15 (Franzelin) / De Conciliis / Conc. Oec. II / Concilia particularia / Concilium Toletanum a. 47 (pp. 9)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,37; questa scheda fa parte di una teologia sistematica sulla Trinità).

<sup>289</sup> «Della creazione mosaica secondo Victor Fornario (pp. 5) / Della creazione - Noterelle (pp. 4)» (Archivi inediti e corrispondenza semeriani, A, raccolta di schede 2, n. 65; sembra l'abbozzo di un'esposizione sulla questione della creazione).

<sup>290</sup> «De Extrema Untione / Ex Scriptura (pp. 2) / Necessitas confessionis (pp. 2)» (ASBR *Zoia*, A, 2,81; questa scheda fa parte di una teologia sistematica sui Sacramenti; di questa scheda viene riportato solo il materiale in qualche modo attinente alla Bibbia).

<sup>291</sup> «Origine e la critica del N.T. (pp. 3)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,82). «De textu graeco Novi Testamenti / Externae N.T. librorum formae historia / Historia textus librorum N.T. / Ex Canonis historia / Canon V.T. apud Patres trium priorum saeculorum / S. Clemens Romanus / S. Hippolytus / S. Irenaeus / Tertullianus / S. Cyprianus / Origenes / De Luciani et Haesythii recensione N.T. / De codice Sinaitico / Euthalius / Epistolarum catholicarum lectiones / De codice Sinaitico / De editione Tiscendorfiana / Codice Vaticano / Ex Martin (pp. 40)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,83). «De Versionibus latinis / 1. Vetus Itala / De loco in quo adornata fuit Itala versio / De Veteris Latinae vel Italae indole, post explicatam eius originem / 2. De Vulgatae origine, indole et interpretatione / De versionis indole / De Vulgata. Codices praecipui / De codice Caietano / De codice Vallicelliano / Codex paulinus vel carolinus / De codice Evang. Brixiano / S. Har-

Anche quella sull'ermeneutica biblica è sintetica, ma ben articolata: dopo una brevissima introduzione, si sofferma su un principio fondamentale applicato ai Vangeli, passando poi ai criteri per enucleare i sensi della Sacra Scrittura, sul senso spirituale e toccando anche la questione del senso cosiddetto "accomodato"<sup>292</sup>.

*Il terzo blocco di manoscritti biblici semeriani*

Vi è anche un terzo blocco di manoscritti biblici semeriani<sup>293</sup>, il cui materiale dipende sicuramente da quello dei corsi della Scuola superiore di Religione: molto meno esteso del primo corpo principale di questo genere di manoscritti, ma anche più limitato del secondo blocco di manoscritti. Tuttavia, rispetto al materiale precedente presenta talora alcuni chiarimenti tematici nelle titolature dei paragrafi.

La prima parte riguarda i nomi divini nell'A.T., con particolare at-

---

ding (3° Ab. Cisterc.) / Recensione della Vulgata / Importanza della recensione fatta da S. Stefano Harding / Intorno a Teodolfo (788-821) / Esame delle tre Bibbie di Teodolfo / Conclusioni generali sulle Bibbie di Teodolfo / De Vulgatae propagatione / De correctione Alcuini (pp. 37)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,84). «Thesis - Nec criticae nec dogmaticae constat authentia v. 7 I° Jo. / Pars critica / Codices graeci / Versiones (praeter Vulgatam) / Codex Vulgatae latinae / Patrum testimonia / Epilogus et conclusio / Pars altera dogmatica / Argumentum dogmaticum princeps et fere unicum deducitur ex Tridentino Concilio / Sul v. 7 I° Jo. (pp. 42)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,85). «De utriusque Testamenti versionibus antiquis. / De versionibus graecis / De Aquilae versione / De Theodotionis versione / De Symmachi versione / De Origenis laboribus / De versione Syriaca simplici / Versiones Aegyptiacae vel copticae / Appendice su Origene / De indole versionis / Versio Aethiopica / Versio Gothica / Versio Armeniaca / Syriacae / Quoad versionem Philoxenianam / Giudizio di san Gerolamo sulla versione Alessandrina (pp. 31)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,86). «Thesis - Distincta integritate seu puritate versionis ab eiusdem fidelitate, distincto item duplici Tridentino Decreto quoad Vulgatam, asserimus huius integritatem seu puritatem eatenus esse definitam, quatenus partes quaelibet, nulla dogmaticarum vel non dogmaticarum distinctionem, in *primaeva* hieronymiana versione contentas, et in Ecclesia catholica legi solitae (conditione coniuncta, non disiuncta) haberi debeant sacrae et canonicae (pp. 13)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,87).

<sup>292</sup> «Hermeneutica biblica. Praenotamina (p. 1)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,90). «Hermeneutica X.na / Thesis - Exposito principio fundamentali hermeneuticae christianae, quomodo enantiophaniae componi possint et debeant practice ostendimus in Evangeliiis (pp. 15)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,91). «Thesis 1.a - Criteriorum rationalium ad Scripturae sensum inveniendum brevis conspectus exhibetur. / Principium / Criteria philologica / Criteria logica / Criteria hystorica (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,92). «Thesis 2.a - Sensus spiritualis natura propria in eo reponenda videtur quod sit ille quem Spiritus Sanctus intendit exprimere per enunciationem rei divinitus ad eiusdem expressionem dispositae. Hic in sacris litteris est agnoscendus non tamen ubique nec tantum ubi eum hagiographi ipsi detexerunt (pp. 8)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,93). «Thesis 3.a - Duplicis quem distinguunt sensus consequentis prior quidem non potest dici recte *consequens*, alter vero non bene dicitur *sensus* - Accomodatis vero verborum S. Scripturae, ab ipsis hagiographis interdum, non tamen in vaticiniis, adhibita, certis regulis vi fiat licita est (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 2,94).

<sup>293</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72 (si tratta di appunti ordinati e sistematici su vario materiale, raccolto in 51 schede).



tenzione a Es 3,13<sup>294</sup>. Sono discusse alcune frasi del N.T. secondo la Vulgata, altre particolarità relative all'introduzione alla Sacra Scrittura, con attenzione alle "profezie messianiche" attestate nel N.T. e alla conversione dei pagani<sup>295</sup>. Ritornano questioni di storia e letteratura tardo giudaica<sup>296</sup>, sinossi tra storia palestinese ed egiziana antica<sup>297</sup>, sulla lingua dei Babilonesi<sup>298</sup>. La parte più sistematica riguarda l'ermeneutica biblica<sup>299</sup>, la discussione sul canone dell'AT.-N.T.<sup>300</sup>, le versioni del N.T. e i targu-

<sup>294</sup> «Elohim e Jahve / Da F.G. Vigouroux (1837-1915): *Les livres saints et la critique rationaliste (Les livres saints et la critique rationaliste: Histoire et réfutation des objections des incrédules contre les saintes écritures, par F. Vigouroux; Avec des illustrations d'après les monuments par M. l'abbé Douillard, Quatrième édition, revue et augmentée, Paris: Roger & Chernoviz, 1890-1891) / Da R. Cornely S.J. (1830-1908): *Diversorum nominum divinatorum usus / G.B. Franzelin S.J. (card.): Plenitudo absoluta perfectionis in Scripturis exprimitur per nomen Dei qui est (Ioannis Bapt. Franzelin [...] Tractatus de Verbo Incarnato, Editio quinta, Romae: Typis Hosp. Vulgo "Tata Giovanni", 1902). / Martin T. III: sul nome Iehovah Volgata: Es 3,13*» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,10).*

<sup>295</sup> «Varietà bibliche / Frasi Volgata / Lc 18,14 «descendit hic iustificatus in domum suam ab illo» / Jo 12,2 «sinite illam ut in diem sepulturae meae servet illud» / Jo 10,29 «Pater meus quod dedit mihi maius omnibus est» / Jo 14,2 «si quo minus dixissem vobis» / Nomi dati alla Scrittura / Ebraismi evangelici / Monete / Vesti / Usi domestici / Luoghi / Encaenia / Urim e Tummim / Piante / Profezie messianiche attestate dagli scrittori del N.T. / Conversione di gentili» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,11).

<sup>296</sup> «Appunti a proposito del libro di Fabre d'Envieu: Lingua aramaica e lingua dei Caldei (Le livre du Prophète Daniel: traduit d'après le texte hébreu, araméen et grec avec une introduction critique ou défense nouvelle du livre et un commentaire littéral, exégétique et apologétique, Paris: Ernest Thorin, 1888-1891. J. Fabre d'Envieu, Les origines de la terre et de l'homme d'après la Bible et d'après la science, ou, l'Hexaméron génésiaque considéré dans ses rapports: avec les enseignements de la philosophie, de la géologie, de la paléontologie et de l'archéologie préhistorique, Toulouse: Privat, 1873). / Ultimi re di Babilonia / Legenda di Giuseppe / Metodo da seguirsi a ben risolvere la questione / La leg- genda delle parole greche / Sabbeka / Pesanterim / Obiezioni di J. Knabenbauer S.J. (1839-1911) (Commentarius in Daniele Prophetam, Lamentationes et Baruch, Parisiis: Lethiellieux, 1891) contro la teoria del Fabre su Baltassar» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,12).

<sup>297</sup> «L'invasione cananea e i Pastori d'Egitto / Gli Hyksos (dal P. De Kave) (4 pp.)» (Archivio inediti e corrispondenza semeriani, B, raccolta di schede 72, n. 13).

<sup>298</sup> «J. Knabenbauer S.J. - Dan. 1,4 «... ut doceret eos litteras et linguam Chaldaeorum» / Daniele persona reale - Testimonianza di Ezechiele / L'arameo era lingua dei babilonesi al tempo di Daniele» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,14).

<sup>299</sup> «Hermeneutica biblica. Praenotamina. (1 p.)» (Archivio inediti e corrispondenza semeriani, B, raccolta di schede 72, n. 15); cfr. «Hermeneutica biblica - Praenotamina (p. 1)» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,20).

<sup>300</sup> «Canone del V.T. "apud christianos" / Studi preparatorii / V.T. Canon in Novo approbatus / De tribus Patribus / Patrum 3.i et 5.i saec. Ineuntis sententiae de Canone / An aliquis etiam apochryphus in N.T. adhibeatur / Pro veteri Ecclesia Syriaca / Quoad Patrum canones incompletos / S. Athanasius / S. Cyrillus Jerosolimitanus / S. Epiphanius / S. Gregorius Nazianzenus / De Patribus Latinis / Rufinus / De S. Hieronymi sententia / Textus quibus S. D. manifestat suam sententiam de apocryphorum auctoritate / Textus in quibus diserte de nostris deuterocanonis agit / Rationes generales quo Patrum dubitantes sententiae explicantur / Authentia monumenta traditionis» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,16). «Studi preparatorii / Introduzione alla Dissertazione *De Canone* (Testo in latino - pp 16)» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,17). «Studi preparatorii / Historia Canonis V.T. apud christianos / Saec.5 et 6 / Ecclesia occidentalis / Quoad orientalem Ecclesiam / Nota de Junilio Africano / Leontius Byzantinus / Saec. 7 / Ecclesia Occidenta-

*mim*<sup>301</sup>, la critica testuale: indicazioni sui manoscritti greci dai lezionari, le versioni siriane, il testo greco del NT e i suoi principali codici<sup>302</sup>, le antiche versioni greche dell'A.T. e del NT, le versioni antiche da esse derivate e la Peschitta<sup>303</sup>, Origene e la critica testuale<sup>304</sup>; sempre ben evidenziata rimane la discussione sul canone dell'A.T. e del N.T.<sup>305</sup> e sul testo ebraico<sup>306</sup>.

lis / Hoc eodem saeculo in oriente / Saec. 8 et 9 / Quoad occidentalem Ecclesiam / Quoad orientalem Ecclesiam / Canon V.T. in M.E. / Saec. 10, 11, 12 / Catalogi completi / Catalogi incompleti / Saec. 13, 14, 15 / Post Florentinum Concilium (1459) / De Canone N.T. / Prima scriptorum Apostolicorum collectio / primis tribus Ecclesiae saeculis / a medio saec. 2 usque ad medium saec. 3 / Eusebii Caesariensis de N.T. canone testimonium / *Tà átoka kai dussebē* (pp. 20)» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,18). La materia è ripresa poco più avanti nello stesso gruppo di manoscritti: «Introduzione generale storico-critica al Vecchio e al Nuovo Testamento / Preliminari / Parte I – Storia del Canone / Libro I°. Storia del Canone del V.T. / Tesi. Storia leggendaria ed artificiale della formazione del Canone del V.T.» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,21).

<sup>301</sup> «Appendix de versionibus (N.T.) slavonica et arabica / De versionibus antiquis ex primigeniis textibus immediate desumptis / Pentatheuchi paraphrasis Onchelosi / Pentatheuchi paraphrasis pseudo Jonathanis / Paraphrasis Prophetarum (pp. 15)» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,19).

<sup>302</sup> «Manoscritti greci che presentano la forma di lezionari / Forma del lezionario / Origine del lezionario / (pp. 4)» (Archivi inediti e corrispondenza semeriani, B, raccolta di schede 72, n. 22). «Note desunte dal Martin a proposito delle versioni siriane. / Versione Pechito (I° sec. - 1/4 2° sec.), adoperata anche oggi nella liturgia dei Jacobiti, Maroniti, Melchiti, Nestoriani. / Fra tutte le versioni è quella che nei suoi codici scaglionati in vari secoli presenta le minori varietà. / Versione Curetoniana: è una recensione della Pechito fatta da Giacomo di Edessa (630-709), tende a parafrasare / Nota sulle versioni siriane / Distribuzione delle versioni siriane (pp. 4)» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,23). «De textu graeco Novi Testamenti / Externae N.T. librorum formae historia / Historia textus librorum N.T. / De divisionibus: sectiones, pericopae, lectiones / Ex Canonis Historia / Canon V.T. apud PP. priorum saeculorum / Clemens Romanus / Hermas / S. Hyppolitus / S. Irenaeus / Tertullianus / S. Cyprianus / Origenes / De Luciani et Hesychiei recensione N.T. / De Codice Sinaitico / De editione Tischendorfiana / Codex Vaticanus» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,24).

<sup>303</sup> «De utriusque Testamenti versionibus antiquis / De versionibus graecis / De fidelitate versionis LXX / De Aquilae versione / De Theodotionis versione / De Symmachi versione / De Origenis laboribus / De versione Syriaca simplici / Versiones Aegyptiacae et Copticae / Appendix de Origene / Versio Aethiopica / Versio Gothica / Versio Aramaica» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,25). «De versionibus antiquis ex graeco fonte derivatis / Aegyptiacae vel Copticae / Aethiopica / Gothica / Armeniaca et Georgiana / Versiones Syriacae» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,26). «Versio Syriaca Peschita / De Arabici sed Persicis versionibus immediatis / De biblis Polyglottis / Pentatheucus Samaritanus» (Archivio inediti e corrispondenza semeriani, B, *Raccolta di schede* 72, n. 27).

<sup>304</sup> «Origene e la critica del N.T.» (Archivio inediti e corrispondenza semeriani, B, *Raccolta di schede* 72, n. 28).

<sup>305</sup> «Canone del V.T. presso i cristiani / Tesi - Gli Apostoli approvarono con la loro autorità e lasciarono alla Chiesa il canone del V.T. con la giunta dei deuterocanonici / Tesi - Della tradizione intorno ai deuterocanonici sino alla fine del secolo III. / Tesi - Si discutono alcune opinioni dei Padri della Chiesa Orientale e Occidentale rispetto ai libri deuterocanonici nei secoli IV e V. / Tesi - Testimonianze dei secoli IV e V favorevoli al canone completo / Tesi - La storia del canone del V.T. dal V secolo in poi / Tesi - Della lingua e della scrittura ebraica / Tesi - Storia del canone del N.T. / Tesi - Il periodo della discussione nella storia del Canone del N.T.» (Archivio inediti e corrispondenza semeriani, B, *Raccolta di schede* 72, n. 29).

<sup>306</sup> «Diss. III - De textuum primigeniorum et antiquarum versionum historia et auc-

Il carattere di raccolta di appunti di materiale biblico di quest'ultimo blocco di manoscritti semeriani risulta evidente dalla presenza di elementi da qualche autore sull'ispirazione e i sensi della Sacra Scrittura<sup>307</sup>, da Semeria stesso a proposito del vangelo di Pietro<sup>308</sup>, dalla ripresa della trattazione delle versioni latine<sup>309</sup>. La discussione sulla questione sinottica è sempre molto dettagliata<sup>310</sup> e precisa risulta l'esposizione dei principi della critica testuale<sup>311</sup>.

toritate / De textu hebraico V.T. / De lingua hebraica hebraicarumque litterarum notis / Textus hebraici historia / De textus masorethici auctoritate dogmatica et critica / Canones Concilii Laodicensis / Canon Apostolorum / Della lingua adoperata in Palestina al tempo di Gesù / De Pentatheuco Samaritano / De codicibus hebraicis» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,30).

<sup>307</sup> «Questioni introduttive alla teologia (Fascioletto manoscritto di 20 pp., contenenti appunti schematici, in latino, riguardanti *Adnotationes desumptae ex Cost. De Schaezler - De fontibus theologiae* / De locis theologicis primi ordinis / De verbo Dei scripto / De causa Scripturae / S. Scriptura Deum habet auctorem / Divina inspiratio ad singulas partes Sacrarum Litterarum protenditur / Divinam inspirationem Sacrarum Litterarum ita intelligimus ut putemus ab ea procedere etiam ipsam compositionem sacri textus / Sententia S. Thomae de efficacia divinae inspirationis / De multiplici sensu Sacrae Scripturae sub eodem sensu» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,32). Questa materia è ripresa poco più avanti: «Appendice: De verbali inspiratione» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,44); «Note prese da C. De Schaezler / De locorum theologicorum vi ac natura, numero et ordine / De verbo Dei scripto / De causa Scripturae / san Girolamo» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,46).

<sup>308</sup> «Il manoscritto del vangelo di Pietro, adoperato da san Giustino, citato da Origene, rifiutato da Eusebio e san Girolamo» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,39).

<sup>309</sup> «De versionibus latinis / Vetus Itala / De Vulgatae origine, indole, propagatione / De Vulgata Codices praecipui / De codice Toletano / De codice Vallicelliano / Codex paulinus vel carolinus / Sunto Martin / Intorno a Teodolfo / Conclusioni generali sulla Bibbia di Teodolfo / De Vulgatae propagatione / De correctione Alcuini» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,40).

<sup>310</sup> «Vangeli / dal Reus: La Bible etc. - Hist. évang. Syn. des trois premiers évangiles (Eduard Wilhelm Eugen Reuss (1804-1891), *La Bible: traduction nouvelle avec introductions et commentaires*, Paris, Sandoz et Fischbacher, 1874-1881) / X - Risultati dell'esame dei rapporti tra i tre Vangeli sinottici / Lettura storica nella Chiesa primitiva / II - I tre vangeli sinottici / Problema della *concordia discors* / Sintesi di questo problema / III - Il vangelo di Marco nei suoi rapporti con Luca / Opinioni diverse sul carattere del Vangelo di Marco / Primo fatto fondamentale: *la notevole coincidenza tra la redazione di Marco e quella di Luca nell'ordine delle materie* / Risultato di questo fatto / Secondo fatto: *lacune di Marco relativamente a Luca* / Conseguenze che si devono trarre dalle lacune di Marco rispetto a Luca / Ipotesi plausibile che Luca si sia giovato come fonte di Marco / Difficoltà che si oppone alla precedente ipotesi / Nuovo ordine di fatti per provare la dipendenza di Luca da Marco» (ASBR *Zoia*, B, 72,48). «Da: Eduard Wilhelm Eugen Reuss (1804-1891), *La Bible traduction nouvelle avec introductions et commentaires*, Paris, Sandoz et Fischbacher, 1874-1881 / IV - Evangelo di S. Luca e sue fonti / V - Matteo e Luca / VI - Relazione tra Matteo e Marco / VII - I discorsi di S. Matteo / VIII - Le aggiunte al Vangelo di Marco / IX - La storia della Passione» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,49). / «Da: Eduard Wilhelm Eugen Reuss (1804-1891), *La Bible traduction nouvelle avec introductions et commentaires*, Paris, Sandoz et Fischbacher, 1874-1881 / Fatto della figlia di Giairo e dell'Emorroissa / XI - Epoca relativa alla composizione dei tre vangeli sinottici / XII - Gli autori dei vangeli sinottici» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,50).

<sup>311</sup> «Uso che si deve fare delle fonti, ossia metodo per stabilire il testo del N.T. / Classificazione delle fonti / 1. Errore dei moderni nel rigettare la massa dei corsivi per contentarsi di pochi onciali / 2. La cosa più importante nel dominio della critica è la sto-

*Discussioni sul metodo storico-critico durante il periodo genovese*

Nonostante l'allontanamento da Roma e, soprattutto, dall'insegnamento teologico romano nel 1895, Semeria continuò a discutere con vari interlocutori sul metodo storico critico applicato alla Sacra Scrittura, per affinarne anche lo statuto epistemologico e valutarne l'estensibilità ad altri settori d'indagine, quali la storia della Chiesa primitiva, e l'evoluzione del dogma. Inizialmente vi fu soltanto un brevissimo accenno piuttosto enigmatico, in un contesto polemico rispetto ai Gesuiti, scrivendo ad A. Loisy alla fine del 1895:

«Quando ci sarà più zelo, quando ci rifaremo più cristiani e meno spagnoli, quando torneremo a san Paolo allora le nostre idee saranno più equamente apprezzate»<sup>312</sup>.

Tre anni più tardi lo stesso Loisy scriveva a Semeria, mettendo chiaramente in luce quali fossero, secondo lui, le estensioni e le implicazioni del metodo storico-critico applicato non solo alla Sacra Scrittura, ma anche alla storia della Chiesa primitiva e all'evoluzione del dogma:

«Parto dal fatto che la dimostrazione abituale del cattolicesimo si fonda su tre postulati: teologico, identità dell'idea di Dio da Adamo fino a Leone XIII; messianico, fede nel Messia dall'inizio del mondo e successive predizioni, avente come oggetto proprio e diretto la missione terrestre di Nostro Signore; ecclesiastico, istituzione formale, da parte di Gesù Cristo, della Chiesa con la sua gerarchia, il suo dogma e il suo culto. Supponiamo questi tre punti; non li dimostriamo; non li mettiamo neppure in discussione. Ora sono opinioni di fede, non delle realtà storiche. Non possono servire da base per una dimostrazione. Possono esserne il termine, cioè lo studio della religione permette di riconoscere in questi tre assio-

---

ria dei documenti. Da questo punto di vista la miglior classificazione dei manoscritti è in pubblici, privati e misti / 3. Non è irrazionale ammettere che la verità stia piuttosto coi molti manoscritti che coi pochissimi antichi. Ma non è vero che la Chiesa sta col maggior numero. Vuole che tutti i manoscritti siano esaminati, non due soli – e pone innanzi a tutti gli altri i manoscritti pubblici / 4. L'obiezione che i manoscritti pubblici o lezionari furono alterati è più speciosa che vera. È facile distinguere ciò che fu modificato nel lezionario da ciò che è rimasto inalterato / 5. Il lezionario dovrebbe avere un posto d'onore in tutti gli studi critici relativi al N.T. / 6. Il lezionario fu trascurato dai critici per l'uso difficile della collazione su di esso di fronte alla facilità medesima dei manoscritti. / Principii che devono guidare la messa in opera dei materiali raccolti (Padri, versioni, manoscritti) / - Accordo di tutte le autorità su una medesima lezione / - Nel caso di autorità divise bisogna badare più alla qualità che alla quantità dei testimoni. / Bisogna adottare la lezione che ha per sé le migliori testimonianze, le più numerose, le più varie, le meno sospette di connivenza. / Principii di critica / Non adottare lezioni per pura congettura / Diffidare delle lezioni appoggiate ad autorità di una sola specie / Pesare le testimonianze nella loro varietà, numero, antichità» (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 72,51).

<sup>312</sup> Lettera di G. Semeria ad A. Loisy, 25 dicembre 1895 (fotocopia e trascrizione dattiloscritta, ASBR, *Inventario Zoia*, A, 37,5).

mi: Non c'è mai stato che un solo e stesso Dio per le anime di buona volontà; questo Dio si è manifestato in Gesù; la Chiesa è la continuazione di Gesù — la sintesi del lavoro provvidenziale che è al tempo stesso la storia della religione e quella della rivelazione. La dimostrazione rigorosa della religione cattolica, attraverso deduzioni sillogistiche ostentanti la certezza della geometria, è un'illusione»<sup>313</sup>.

Indubbiamente, la formulazione di Loisy porta con sé il torrente impetuoso della prima scoperta di un percorso fino allora nascosto: i problemi aperti dall'applicazione del metodo esigevano delle risposte, almeno provvisorie, in attesa di ulteriori chiarimenti. Oggi nessun biblista potrebbe seriamente respingere l'evoluzione del concetto di Dio nella storia della religione ebraica, così che il monoteismo assoluto, esclusivista e universale dello *yahwehismo* si configura chiaramente a partire dall'epoca del Deutero-Isaia, mentre le formulazioni cristologiche neotestamentarie e trinitarie cristiane costituiscono ulteriori evoluzioni nella storia del giudeo-cristianesimo neotestamentario e nell'etnico-cristianesimo subapostolico. Loisy, Semeria ed altri ancora, avrebbero potuto solo capire più tardi e non senza fatica, che a ogni evoluzione nella tradizione biblica, giudaica, neotestamentaria e cristiana corrisponde una rilettura e una ricomprensione del patrimonio già acquisito nel nuovo orizzonte ermeneutico raggiunto e che tale è stato storicamente lo statuto storico-epistemologico della rivelazione biblica.

Analogamente, il valore messianico-cristologico di passi dell'A.T., riferiti a Gesù di Nazaret, costituiscono una vera evoluzione rispetto alle svariate concezioni messianico-escatologiche, all'interno delle quali erano comprese le Sacre Scritture giudaiche. E così via. Ciò, che è stato oggi superato definitivamente rispetto al mondo di Loisy e di Semeria, è la tendenza ad allargare la portata delle conclusioni: il segmento esaminato va mantenuto nei limiti del contesto del metodo applicato. Il biblista non diventa immediatamente teologo tuttologo, così come non lo diventa lo storico del cristianesimo antico, e così via. Semeria, in ogni caso, manifestò un atteggiamento istintivamente positivo nel discernere le possibili acquisizioni storico-critiche nell'ambito biblico. Scrivendo in quello stesso anno (1898) ad A. Fogazzaro, diceva:

«Le idee però camminano, la verità fa la sua vita tra opposizioni e contrasti. Il caso Hummelauer che lei cita è un bel caso; ma mi permetta di avvertirla che non lo credo del tutto bello. Quella ipotesi della visione è strana in sé, ermeneuticamente non regge: c'è di buono solo l'aver dichiarato assurdo il concordismo, ma Hummelauer (buon uomo del resto) ci ha sostituito un visionismo non meno arbitrario. Lei legge quell'ottima rivista bi-

<sup>313</sup> Lettera di A. Loisy a G. Semeria, 10 settembre 1898 (originale e trascrizione dattiloscritta, in ASBR, *Inventario Zoia*, A, 37,7).

bliografica del Minocchi? In uno degli ultimi numeri c'era una critica molto assennata all'Hummelauer fatta dal Genocchi. Più strane poi le idee del Hummelauer sull'origine del Pentateuco. Che Adamo abbia scritto lui queste pretese visioni non è obiettivamente ridicolo? Al mio ritorno da Genova, ora sono per la novena dell'Immacolata a Milano, mi permetterò di mandarle uno studio del mio amico barone Von Hügel sulle *sources* del Pentateuco, dove la scienza è benissimo armonizzata con la fede»<sup>314</sup>.

Il biblista barnabita apprezzava dunque lo sforzo storico-critico di Hummelauer, deciso ad abbandonare un concordismo biblico pseudoscientifico e di apologetica facilona, ma non poteva ritenere accettabile la proposta alternativa del gesuita, alla quale preferiva decisamente quella di Von Hügel circa le fonti del Pentateuco. Nello stesso tempo, pur individuando nel metodo storico-critico un principio da applicare sui testi storici come su quelli letterari, Semeria era attento a verificarne lo statuto epistemologico specifico, come gli riconosce un suo corrispondente:

«... Convengo per esempio con lei che la mia teoria sull'Iliade non è applicabile al Pentateuco, come neanche ai poemi esiodei. Dove un interesse sociale o politico, e in qualche modo estraneo all'arte, ha la prevalenza, questo spiega interpolazioni, modificazioni, cambiamenti con tutta facilità. Ancora, se la mia tesi non si fondasse che solo sugli esempi citati e sull'analogia dell'epopea francese, io la riconoscerei mal fondata: gli è che non potevo senza sterminata lunghezza e lunga preparazione uscire dal piccolo campo a me noto, per percorrerne altri dei quali ho l'intuizione e l'impressione dell'analogia, ma non la *episteme* necessaria per ragionare con sicurezza...»<sup>315</sup>.

D'altra parte la discussione sul metodo fu esplicita nel carteggio tra Semeria e Hummelauer. Franz de Hummelauer (1839-1911) fu un insigne esegeta gesuita. Negli anni, in cui datano le lettere del carteggio con Semeria, aveva già pubblicato un commentario ai libri di Samuele (1886)<sup>316</sup>, uno ai libri dei Giudici e di Rut (1888)<sup>317</sup>. Lo stesso anno della lettera a Semeria (1897), Hummelauer pubblicava il suo commentario a Esodo e Levitico<sup>318</sup>; sette anni più tardi avrebbe pubblicato anche la sua

<sup>314</sup> Lettera di G. Semeria ad A. Fogazzaro, inizio dicembre 1898 (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 6, n. 6).

<sup>315</sup> Lettera di Giuseppe Fraccaroli a G. Semeria, 14.6.1903 (testo originale - 3 facciate, ASBR, *Inventario Zoia*, A, 14,283).

<sup>316</sup> F. DE HUMMELAUER, *Commentarius in libros Samuelis seu I et II Regum*. Cursus Scripturae Sacrae. *Commentariorum in V.T.*, Pars I in libros historicos, V, Libri Samuelis, Parisiis, Lethielleux, 1886.

<sup>317</sup> ID., *Commentarius in libros Iudicum et Ruth*. Cursus Scripturae Sacrae. *Commentarius in libros historicos*, IV, *Libri Iudicum et Ruth*, Parisiis, Lethielleux, 1888.

<sup>318</sup> ID., *Commentarius in Exodum et Leviticum*. Cursus Scripturae Sacrae. *Commentariorum in V.T.*, Pars I in libros historicos, II. *Exodus et Leviticus*, Parisiis, Lethielleux, 1897.

monografia sulla questione dell'ispirazione<sup>319</sup> (1904). Appresa la notizia della morte di Hummelauer, così Semeria scrisse a Pimpa Vimercati Sanseverino da Londra in data 24 giugno 1912<sup>320</sup>: «... Di' alla nonna che abbiamo lui [= Von Hügel] e io preso viva parte alla scomparsa di quel buon padre Hummelauer, tipo così onesto di scienziato e così raro di gesuita».

Scrivendo a Semeria nel 1897, Hummelauer con puntuale precisione evidenziò al biblista barnabita come nel Pentateuco, alla luce degli studi dell'epoca, vi fossero ancora troppi punti inesplorati dal metodo storico-critico: l'esegeta gesuita confessava che i risultati della critica, a quell'epoca, riportavano tutti alla composizione del Pentateuco e molto poco alla sua preservazione da parte della tradizione ebraica antica, estranea a una sana critica. Non esitava a scartare una posizione che avesse ritenuta superata e insostenibile, ma prima di abbandonare una posizione acquisita, voleva vederne chiaramente la ragione, per non scendere ciecamente dalla collina nel pantano. Per questa posizione metodologica riteneva metodologicamente più corretto attenersi all'evidenziare il senso storico-letterale, privilegiando così l'interpretazione del testo rispetto a un'applicazione indiscriminata delle tendenze culturali dell'epoca<sup>321</sup>.

Non si comprenderebbe comunque l'impegno di Semeria e di molti altri coinvolti nel dibattito sul modernismo, se non si tenesse conto di quanto scriveva il biblista barnabita al focoso Raffaele Mariano a condanna avvenuta del Loisy (16 dicembre 1904), invitandolo a non lanciar sassi contro un uomo condannato e contro tutto il gruppo di suoi amici, che volevano il rinnovamento degli studi e una maggior libertà di moto. Si sentiva il bisogno di una libertà di critica: nei manuali di Sacra Scrittura in uso nei Seminari c'erano «goffaggini e assurdità ridicole» e non sarebbe stato giusto servirsi della condanna di Loisy contro ogni moto di libera e serena ricerca<sup>322</sup>.

<sup>319</sup> ID., *Exegetisches zur Inspirationsfrage: mit besonderer Rücksicht auf das Alte Testament, Biblische Studien*, Freiburg im Breisgau, Herder, 1904.

<sup>320</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, B 49,73 (Zoia ha qualche riserva sulla trascrizione della data).

<sup>321</sup> Lettera del padre Franz de Hummelauer S.J. al P. Semeria, 4 novembre 1897, in francese risponde a Semeria (in ASBR, *Inventario Zoia*, A, 32,85). Si tratta della corrispondenza di Semeria con sacerdoti e religiosi di vari ordini, costituita da 172 lettere (schede). Analoga posizione esprime in una concreta questione biblica nella lettera a Semeria di un anno dopo (*Dal padre Franz de Hummelauer S.J. al padre Semeria*, 11 dicembre 1898 (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 32,86).

<sup>322</sup> Lettera di G. Semeria a Raffaele Mariano (nella scheda d'archivio si ipotizza erroneamente che sia stata scritta la fine 1903 / inizio 1904), in ASBR, *Inventario Zoia*, B, 94,22. Si tratta della corrispondenza di Semeria con Raffaele Mariano, costituita da 28 lettere (schede).

*Formazione, catechesi e spiritualità biblica semeriana  
per singole persone o per più persone*

L'epistolario semeriano consente di documentare con una certa dovizia di particolari un ministero più propriamente sacerdotale, che il bibliista Semeria esercitò sempre, sia durante l'esperienza romana, come nel corso di quella genovese, poi in Belgio e quindi nuovamente in Italia. Anzi, le lettere inviate da Semeria, o anche da lui ricevute nel contesto di un'intensa attività di formazione e di direzione spirituale, arrivano anche in Russia. Dalla fonte dell'epistolario non emergono tratti nuovi dell'apostolato biblico di Semeria rispetto a quanto è comunemente noto, tuttavia si può offrire una sorta di articolazione nei seguenti settori: formazione biblica per più persone, formazione biblica per singole persone, catechesi biblica, spiritualità e direzione spirituale biblica.

*Formazione per più persone*

Per questo genere di apostolato biblico, l'ambito più valorizzato da Semeria è costituito dai corsi della Scuola superiore di Religione di Genova. Infatti, anche il padre Franz von Hummelauer S.J., scrivendo a Semeria, si felicitava con lui dopo aver letto le sue conferenze sui *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*: riteneva infatti che di tali libri si avesse bisogno per rafforzare e chiarire la fede nelle classi colte; era a suo parere una felice ispirazione dell'arcivescovo di approvare una Scuola superiore di Religione e si felicitava con lui d'aver trovato un gruppo di giovani in grado di seguire e apprezzare simili letture. Dalle lettere delle cugine di Sestri Ponente, Hummelauer era stato informato più volte che anch'esse lo conoscevano e lo veneravano, con sua vivissima soddisfazione<sup>323</sup>.

*Formazione per singole persone*

In alcuni ambienti vaticani ed ecclesiastici il fervore scientifico e l'entusiasmo del giovane barnabita hanno suscitato perplessità e sospetti fino a chiederne almeno l'allontanamento da Roma. In realtà, fin dal periodo romano Semeria, attraverso la sua passione per la Sacra Scrittura e il suo modo di partecipare alle sfide della modernità, esercitò un vero e proprio ministero di formazione culturale e spirituale dei giovani, come attesta la ben nota lettera, che il chierico Eugenio Pacelli gli scrisse quando, appena

---

<sup>323</sup> Lettera del padre Hummelauer S.J. a G. Semeria, 15 ottobre 1899 (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 37,40).



rientrato a Roma, prese atto dell'allontanamento di Semeria. Il giovane Pacelli asseriva che tutti riconoscevano di aver perso un amico, una guida, un sostegno sicuro. Aveva letto qualche giorno prima il suo discorso su san Filippo Neri: lo aveva fatto con piacere e affetto grandissimi, perché sentiva in esso tutta la sua anima nobile, franca e leale e il suo alto ingegno, capace di sintetizzare con uno sguardo acuto tutto un secolo di storia. Gli pareva di rivederlo, come quando l'andava a visitare e consolare in Collegio. La lettura di quel discorso gli aveva fatto sentire vivamente che, anche se lontani, sarebbero stati sempre uniti sotto il vessillo della carità. A Pacelli sembrava che l'ideale della carità avesse in lui prevalso e gli avesse ridonato pace, freschezza di entusiasmi, vita. Era bello e consolante il pensiero e la speranza di poter consacrare tutta la vita al bene dell'umanità, di sacrificare se stessi all'amore di Cristo e dei fratelli, di abbracciare amorosamente ogni uomo che s'incontrasse, di morire lieti d'aver sparso intorno a sé il profumo della carità! E tutto questo vivendo nella realtà della vita pratica, amando il proprio secolo, beneficandolo con la cultura intesa nel senso moderno e più vivo, con l'azione fervida e instancabile. Eugenio Pacelli credeva che un tale ideale fosse l'unico che potesse dare serenità e gioia al suo cuore, riempirlo e nutrirlo. Salute e Signore permettendo, Pacelli si proponeva di riprendere gli studi iniziando il primo anno di teologia. Inoltre, per completare la sua cultura storica e letteraria si sarebbe iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Università. Ciò non avrebbe impedito che gli studi a cui si sarebbe dedicato particolarmente sarebbero stati quelli di Storia Ecclesiastica e di Sacra Scrittura<sup>324</sup>.

Se non è difficile scorgere nell'ammirazione giovanile del futuro Pio XII i tratti dell'identificazione con un modello più adulto ritenuto significativo, la testimonianza del seminarista è interessante per l'esatta percezione del ruolo di Semeria per un giovane intelligente del tempo. Senza giungere ad attribuire tutto il merito della profonda cultura biblica di Pio XII al ruolo avuto nella sua giovinezza dal barnabita, rimane la testimonianza di un vero e proprio ministero di formatore esercitato dal biblista Semeria. Semeria esercitava il ministero biblico come formazione di singole persone, oltre che attraverso i corsi della Scuola superiore di Religione a Genova, anche nei suoi rapporti interpersonali con chiunque. Carla Cadorna gli confidava di aver letto con particolare interesse le prime conferenze di *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, soprattutto la nascita della Chiesa nel Cenacolo e le osservazioni apologetiche sul primo discorso di san Pietro<sup>325</sup>.

<sup>324</sup> Lettera di don Eugenio Pacelli a G. Semeria, 3 novembre 1895 (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 23,38; si tratta della corrispondenza tra Semeria con papi, cardinali, vescovi e monsignori, costituita da 93 lettere-schede).

<sup>325</sup> Lettera di Carla Cadorna a G. Semeria, senza data (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 9,25).

Talvolta l'interlocutore amico poteva essere decisamente all'altezza del biblista barnabita; in questi casi il dialogo incoraggiava Semeria stesso a continuare nel proprio impegno. Il vescovo monsignor Geremia Bonomelli comunicava a Semeria le sue impressioni sul lavoro *La question synoptique*. A parte la fresca erudizione, riteneva che la questione fosse posta in forma chiarissima. Gli pareva difficile spiegare le parti omogenee dei Sinottici sia con la sola tradizione orale, sia pensando che l'uno avesse avuto sott'occhio il Vangelo dell'altro. Dopo aver accennato all'opinione di Francesco Saverio Patrizi, di cui era stato discepolo, circa la composizione del Vangelo di Luca, Bonomelli pensava che forse essa si sarebbe spiegata meglio mettendo insieme tradizione orale e mutua dipendenza dei Sinottici. Il vescovo di Cremona credeva che fin dai primi giorni della Chiesa si dovettero scrivere o dagli Apostoli o dai loro discepoli alcune formule o narrazioni, che sarebbero passate per le mani dei fedeli. Queste narrazioni, scritte in base ai discorsi degli Apostoli, sarebbero state consone nel fondo, ma per vari aspetti diverse. Si domandava se non si fosse potuto supporre che Luca e Marco vi avessero attinto. In ogni caso, il Vescovo sperava che Semeria continuasse la sua ricerca, dove avrebbe lasciato una vera traccia luminosa. Bonomelli avrebbe voluto avere un libro moderno, che gli dimostrasse a tutto rigore l'idea messianica nei libri dell'Antico Testamento, poiché fino a quel momento non ne aveva trovato uno che l'avesse appagato<sup>326</sup>.

Naturalmente, un interlocutore come il vescovo Bonomelli risulta particolarmente prezioso per comprendere tutta la portata del ministero biblico svolto da Semeria, non solo come studioso, ma come mediatore per la Chiesa a favore dei cristiani nei confronti di un'evoluzione culturale, che avrebbe potuto essere vissuta soltanto in modo ostile o devastante. Bonomelli ammirava il coraggio e la scienza di Semeria. Non gli pareva possibile che si sarebbe taciuto in Francia e soprattutto a Roma di fronte a certi articoli provenienti dalla nuova ricerca biblica. Sarebbero state tante le cose che il vescovo avrebbe voluto dire, ma non si arreschiava; poiché era considerato come un «mezzo libero pensatore» e alcuni a Milano lo dicevano «framassone». Doveva stare zitto e cercava di farlo alla meglio, ma si dichiarava contento quando altri valenti andavano avanti e aprivano vie nuove. Era chiaro come il sole che la scienza avesse fatto e facesse squarci terribili nei fianchi della Chiesa. Ma riteneva ancora che il rimedio più efficace fosse la scienza vera contro la scienza in parte falsa. Le armi vecchie, arrugginite, non avrebbero giovato contro le armi moderne. Bisognava adattare ai bisogni attuali e lì stava la

<sup>326</sup> Lettera di monsignor G. Bonomelli a G. Semeria, 30 gennaio 1893 (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 26,2). Si tratta della corrispondenza tra Semeria e Bonomelli, costituita da 25 lettere-schede.

difficoltà. Anche nel campo cattolico si erano create due correnti: una, troppo attaccata al passato, diventava retrograda; l'altra, ravvivata dal soffio moderno, diventava progressista. Gli pareva prudente non seguire del tutto questa, che poteva portare agli scogli, ma non legarsi a quella, che stava ancorata alla riva antica. L'idea dell'ispirazione attribuita ad alcuni cattolici gli pareva arditata. In quel caso i libri storici (Ruth, i Giudici, i Re...) avrebbero potuto essere del tutto erronei: non c'era nulla che riguardasse la fede e i costumi. Si domandava se simile approccio non fosse troppo pericoloso. Una posizione del genere gli sembrava seducente, ma si chiedeva se non fosse una capitolazione troppo larga col «razionalismo». Bonomelli non negava né affermava, ma riteneva di aver bisogno di maggiori studi ed era ben contento che Semeria gli scrivesse<sup>327</sup>.

Le impressioni e le domande di Bonomelli, di fronte alla ricerca biblica del tempo e al lavoro di Semeria, sono preziosissime a motivo della loro lucidità e del coraggio nell'accogliere un rinnovamento biblico da una parte necessario quanto desiderato, ma anche foriero di questioni la cui soluzione non sarebbe giunta né facilmente, né presto. Se l'equilibrio religioso e intellettuale del vescovo gestiva in quel modo la sfida della modernità emergente, si può ben comprendere come tutto ciò non fosse né facile né accessibile per tutti. D'altra parte la gente, nonostante potesse non condividere le posizioni politiche difese da Semeria, intuiva che il suo ministero di formazione fosse importante, pur non potendo spiegarne il perché con la stessa lucidità del vescovo Bonomelli. Così, infatti, scriveva Guglielmo Ferrero a Semeria:

«... Ho comperato e letto così i *Venticinque anni di cristianesimo nascente*, come l'*Eredità del secolo*; ho sentita una sua conferenza a Torino, Pro-Patria; non ho nascosto a nessun dei miei amici che i *Venticinque anni* mi parevano una delle opere migliori di storia del cristianesimo comparse negli ultimi tempi in Europa...»<sup>328</sup>.

Da parte sua, il biblista barnabita diventava il punto di riferimento per persone profondamente messe in discussione dalla temperie culturale dell'epoca, come testimonia ancora questo tratto della lettera di Eugenio Vaima a Semeria:

«... Se aggiunge il *Quarto Vangelo* di Loisy, la *Storia delle religioni* del Chantepie de la Suasserie, Emerson, James e qualche studio particolare, le ho fatto col morale anche il bilancio intellettuale. In merito a questo la pregherei di indicarmi un buono studio che esiste (o commento) su san

<sup>327</sup> Lettera di monsignor G. Bonomelli a G. Semeria, 4 marzo 1893 (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 26,3).

<sup>328</sup> Lettera di Guglielmo Ferrero a G. Semeria, 2 novembre 1900 (testo originale dattiloscritto - 2 facciate; ASBR, *Inventario Zoia*, A, 14,264; corrispondenza di Semeria con laici; si tratta complessivamente di 610 lettere schede, con qualche doppiante).

Paolo ed i migliori studi esistenti attualmente sui Sinottici che ho cominciati a leggere ogni mattina sul testo greco del Nestle, appuntando i tre testi. Ci son delle cose che anche a me novellino saltan agli occhi e forse fan più impressione scoperte così, da sé; ma il raffronto d'un buono studio è sempre necessario per mettere à point di scienza le semplici impressioni. ...»<sup>329</sup>.

Naturalmente non si trattava sempre di persone dalle spiccate doti o esigenze culturali; anche quanti lo avevano conosciuto più giovani e che lo incontravano nuovamente da adulti, avvertivano nella vocazione semeriana alla Sacra Scrittura il compendio delle sue caratteristiche di educatore e di formatore. Infatti, Gino Ferretti, ricordando due esperienze giovanili con lui al Santuario della Verna e al monte Penna, gli confessava il suo stupore ed entusiasmo nel sentirlo parlare, di un modo nuovo di insegnare nelle scuole il greco e nell'ascoltarlo, cinque anni dopo, sul quarto Vangelo e sulle lettere di san Paolo. Gli era rimasto grato e affezionato<sup>330</sup>.

#### *La catechesi biblica*

L'epistolario semeriano comprende anche lettere indirizzate a privati, che in realtà sono vere e proprie catechesi bibliche. In questo caso il materiale proviene dai manoscritti semeriani formanti la raccolta della famiglia Cesare Sacchi. Vi si trova un tratto di catechesi di carattere divulgativo e spirituale sui profeti, che ne mostra la consonanza con l'insegnamento di Gesù:

«L'attesa religiosa, nel mondo ebraico, era rappresentata dai profeti. Essi non solo presagirono il futuro, ma lo prepararono orientando gli animi alla giustizia, predisponendoli ad accogliere la luce, la forza, la parola di Dio. La loro fu un'opera e una coscienza anche sociale, ma soprattutto morale e religiosa. La loro voce veniva dall'alto, da Dio, perciò il loro accento era tenero e forte a un tempo: tenero per i poveri, privi di sostegno e di aiuto, forte per i ricchi chiusi alle invocazioni e alla pietà dei sofferenti. Gesù si schierò dalla parte dei poveri, stigmatizzando la durezza di cuore dei ricchi chiusi alla pietà e all'aiuto ai poveri e sofferenti...»<sup>331</sup>.

<sup>329</sup> Lettera di Eugenio Vaima a G. Semeria, 17 novembre 1907 (testo originale interamente dattiloscritto da G. Zoia; ASBR, *Inventario Zoia*, A, 14,571).

<sup>330</sup> Lettera di Gino Ferretti a G. Semeria, 9 aprile 1913 (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 14,265).

<sup>331</sup> Lettera 5<sup>a</sup> (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 45,1). Si tratta di lettere di Semeria, formanti la raccolta dei manoscritti della famiglia Cesare Sacchi, per un complesso di 12 lettere schede, benché altre lettere si trovino in ASBR, *Inventario Zoia*, A, 44; nelle lettere 9<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> si trova riportato un commento ancora incompleto di Semeria al *Padre nostro*; inoltre G. Zoia ha disposto la sua trascrizione della lettera 10<sup>a</sup> (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 45,6-11).

Decisamente più estesa è la catechesi sulla preghiera, che si spiega in un vero e proprio abbozzo di commento spirituale al *Padre Nostro*:

«L'avvicinarsi della quaresima richiama l'attenzione cristiana su un tema importante: la preghiera; una preghiera più intensa, più alta, fatta meglio. Essa è proprio l'atto tipico essenziale della vita religiosa, senza di cui il cristianesimo non potrebbe vivere. Anche gli apostoli, allorché chiesero a Gesù: "Signore, insegnaci a pregare", sapevano che di questo egli era Maestro. Ogni preghiera infatti implica un certo concetto di Dio e si risolve in una disciplina dei nostri affetti e dei nostri desideri. Gesù avrebbe potuto rispondere in due modi: storico e pratico. Avrebbe potuto sviluppare una grande teoria sulla necessità, sulle condizioni esterne e interne della preghiera. Ma Gesù ha scelto una via più pratica ed efficace: ha risposto con una preghiera tipo, la preghiera modello, in sé perfetta, rispondente a tutte le aspirazioni più profonde dell'anima umana. La bellezza del *Pater* non era nella sua formulazione, ma nel suo spirito...»<sup>332</sup>. - «Insegnando ai discepoli a pregare, Gesù li ha invitati a rivolgersi a Dio come a un Padre. Si è discusso molto sulla novità o meno del titolo di Padre attribuito da Gesù a Dio. La realtà è che nella parola *Padre* culminano tutti i secoli di rivelazione e di vita religiosa che precedono Gesù. Egli li riassume e li suggella. C'è della forza maschia nella parola *Padre*. Nelle anime che la ridicono corre ancora un leggero brivido del timore con cui per secoli tante anime si sono curvate dinanzi all'Eterno. Ma la forza di un padre nella famiglia è una forza piena di saggezza. Il padre è la provvidenza e il governatore della casa e governare è opera di saggezza e intelligenza. La parola *Padre* ci richiama l'alta saggezza di Dio, della quale sono pieni i cieli luminosi e cori profondi. Ma la parola *Padre* è soprattutto l'indicazione di una grande bontà. ...

*Pater noster...* I fratelli nella preghiera e nella vita.

Dell'appellativo di *Padre* dato da Gesù a Dio si raccolgono due caratteri: - che sei nei cieli. Gesù vuol obbligarci a sollevare in alto, al cielo, occhi, mente, cuore, anima... tutto. Dio fisicamente è dappertutto, ma moralmente lo trova solo chi guarda in alto, chi si eleva. L'occhio materiale lo cerca invano, ma l'anima trova questa casa paterna quando si eleva. Non è una reggia, ma una casa; non vi abita il re, ma il padre; non è casa di altri, ma di tutti i figli, quindi di tutti i fratelli. Il fariseo, che non si sente come... tutti gli altri, si pone fuori di essa. Il Padre è padre di tutti... *nostro*. La preghiera esprime meglio questo concetto quando è detta *insieme*. ...

*Pater noster...* Sia santificato il tuo nome.

Con molta facilità il *Pater* si divide in due parti, che si direbbero: la parte di Dio e la parte dell'uomo, se gli interessi dell'uomo si potessero scindere da quelli dell'altro. Si possono però distinguere e allora il Figlio perora gli interessi del Padre: il suo nome, il suo regno, la sua volontà e segue perorando gli interessi dell'uomo: il pane, il perdono delle colpe, la profilassi contro il male.

<sup>332</sup> Lettera 9ª (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 45,5).

Gli interessi del Padre cominciano dal suo nome. Che esso sia santificato esige innanzitutto che non sia bistrattato, bestemmiato, ma anche che sia onorato, benedetto, lodato, invocato, ringraziato.

*Pater noster... fiat voluntas tua.*

È una domanda elevatissima, sublime, e come tale difficile nella sua attuazione da parte dell'uomo. L'ha sperimentato anche Gesù nel Getsemani: "Padre, se è possibile, allontana da me questo calice di dolore! Però non si faccia come voglio io, ma come vuoi tu". Gesù si è spogliato anche della sua volontà. È questa la nudità spirituale di cui parlano i mistici: la morte dell'egoismo...

*Pater noster ... panem nostrum quotidianum.*

Dopo aver acceso nell'anima che prega desideri soprannaturali e sublimi, Dio accondiscende ai desideri più spontanei, più umili. E questo non per debolezza, ma per discrezione. Dopo la più sublime petizione del *Pater noster*, quella del *Fiat*, Gesù lascia lo spazio ai desideri antichi, più spontanei e naturali, come quello del pane quotidiano. L'espressione della richiesta non potrebbe essere più discreta, più semplice. Certo l'espressione *pane* non va presa alla lettera: il cibo non esclude il vestito, l'abitazione, tutto ciò che è necessario per la vita corporale dell'uomo. Ma la tendenza del *Pater noster* è verso la limitazione dei bisogni e dei desideri umani. La civiltà dice complicazione nei bisogni, il Vangelo suggerisce semplificazione...

*Pater noster ... (ancora il nostro pane).*

*Dacci il pane* è la domanda materiale in apparenza, spirituale in realtà; riconosce come legittima la vita del corpo, ma la subordina vigorosamente ai diritti dello spirito. Un gran desiderio di vita, d'ogni vita, circola entro questa petizione: la vita dell'anima, del corpo, del tempo e dell'eternità. Alla base di questa multiforme vita il pane, la materia, al vertice lo spirito. Alla parola *pane*, che ha insita in sé una virtù temperatrice dei desideri sfrenati, si aggiungono due aggettivi moralmente preziosi. Il pane che domandiamo è *quotidiano* ed è *nostro*. La vita ha un suo ritmo fisico, esteriore, determinato dal tempo. Ogni giorno di lavoro, ha poi un'interruzione provvidenziale di riposo, la notte. L'indomani luce, vita e lavoro ricominciano. La cupidigia ci porta a non contentarci né del pane né del domani. Marta ha ragione di lavorare alla vita materiale, ma Maria ha scelto *la parte migliore*<sup>333</sup>.

Evidentemente, non solo questo commento al *Padre Nostro* rimane ancora qui incompleto, ma non è nella sua forma pubblicata in francese nel 1913 e neppure in quella definitiva pubblicata postuma in italiano<sup>334</sup>. In ogni caso, il biblista Semeria lascia completamente lo spazio al ministero biblico di carattere spirituale, di formatore della spiritualità a partire dalla Sacra Scrittura. Sarebbe improprio dire che in questo modo

<sup>333</sup> Lettera 10<sup>a</sup> (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 45,5).

<sup>334</sup> G. SEMERIA, *Pater Noster - Considerazioni*, Con il discorso commemorativo di S.E. Mons. Bartolomasi, Torino, L.I.C.E. R. Berruti & C., 1932; cfr. COLCIAGO, «Appendice», in *Saggi... clandestini*, vol. II, pp. 468-470.

Semeria vanifica tutto il suo impegno precedente nella ricerca, rendendolo superfluo rispetto all'essenzialità del commento qui dispiegata. In realtà, il santuario dell'interiorità e della spiritualità, qui aperto, è sempre rimasto inviolabile anche per il biblista Semeria dei periodi romano, genovese e belga. Il nucleo della sua fede cristiana, della sua vita religiosa, del suo sacerdozio e del suo ministero biblico è sempre stato quello, che qui viene espresso. La ricerca biblica, per cui si era appassionato, avrebbe dovuto aiutare gli uomini del suo tempo a entrare in questo santuario.

### *Spiritualità biblica*

Il ministero sacerdotale del biblista Semeria comportava una sobria direzione spirituale per lettera, in qualche caso l'unica forma di comunicazione possibile a quel tempo, con chi abitasse nella vastissima pianura russa, come documenta la lettera, nella quale Ema Chludzinska Paulucci lo ringraziava per la risposta alla sua lettera e gli esponeva la propria situazione spirituale, tenuta viva dalla lettura del Vangelo e dei Fioretti di san Francesco e dalla contemplazione della natura<sup>335</sup>. Ma, sempre in un contesto di direzione spirituale, Semeria scrivendo a Pimpa Rossi-Vimercati Martini non esitava a farle allargare lo sguardo su un patrimonio culturale classico, che riteneva senza esitazioni anche ricco di valori:

«Continua il tuo latino e vorrei che tu riuscissi a leggere e gustare Virgilio e Orazio. Questi spiriti magni sono anch'essi delle grandi rivelazioni di Dio - Orma più vasta che di sé imprime lo Spirito Creatore»<sup>336</sup>.

Dovendo contribuire alla formazione di una coscienza cristiana, Semeria a Maria Costa Zunini spiegava le ragioni della carità ai poveri con testi del Vangelo, di san Paolo, di san Giacomo e la responsabilità dei ricchi a riguardo; le consigliava poi l'acquisto del Vangelo tradotto dal Minocchi<sup>337</sup>. Quando le esigenze spirituali di una persona comportavano approfondimenti culturali e biblico-teologici irrinunciabili, il biblista barnabita esercitava un discernimento oculato; così, infatti, scriveva a Pimpa Rossi-Vimercati Sanseverino:

<sup>335</sup> Lettera di Ema Chludzinska Paulucci a G. Semeria (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 18,119, senza data).

<sup>336</sup> Lettera di G. Semeria a Pimpa Rossi Martini, 14 settembre 1899 (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 49,4).

<sup>337</sup> Lettera di G. Semeria a Maria Costa Zunini, 5 marzo 1900 (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 53,1; si tratta della corrispondenza di Semeria con Maria Costa Zunini, Olga Botteri, Elsa Devoto, Erminia Devoto, Franchina Ottomello, costituita da 62 lettere-schede, delle quali una raccoglie quattro cartoline).

«Il Loisy non saprei consigliartelo. Ti consiglierei prima la lettura d'altri libri dello stesso autore, per esempio *Études bibliques - Études évangéliques*. Per il Vecchio Testamento ti consiglio il padre Lagrange: *La méthode historique surtout à propos del l'Ancien Testament*. Di Tyrrell è uscito un nuovo libro: *Lex orandi*, che vivamente ti raccomando»<sup>338</sup>.

E ancora alla stessa, che gli chiedeva una bibliografia adeguata per un'altra persona, Semeria proponeva:

«Sono ben lieto di coadiuvare umilmente la tua buona opera di salvataggio religioso dal punto di vista biblico: *Commentaires ai 3 Vangeli Sinottici* del P. Rosa (Paris, Libr. Blond) - Loisy, *Études bibliques* (che non è all'indice) - Lagrange, *La méthode historique surtout à propos de l'Ancien Testament* - Poi Murri, *La vita nel Cristianesimo* (rivolgersi a Torretta presso Ancona all'autore). Poi perché non fargli seguire il *Rinnovamento?* E gli *Studi biblici* del Minocchi? Ancora: Tyrrell, *Lex orandi* e *Lex credendi*. E per ora basta. Potrai forse farmi conoscere quest'anima al mio ritorno a Genova, o qui a Milano? In tal caso a voce potrei consigliare anche meglio. ...»<sup>339</sup>.

In ogni caso, il biblista barnabita non era sentito semplicemente come uomo di erudizione biblica o culturale, ma l'intuito di una madre poteva cogliere facilmente in lui il senso della paternità spirituale. Infatti, Anna Oneglio gli scriveva di una figlia, laureata in matematica e assunta come Assistente all'Università di Torino, che aveva perso la fede schietta dei primi anni e che da quasi un anno era afflitta da esaurimento. Era triste e senza fiducia nei medici. Anni prima aveva assistito a delle conferenze di Semeria, aveva letto il suo libro *I primi venticinque anni del Cristianesimo* e aveva un po' di simpatia per la teosofia; a detta della mamma non era tanto lontana e ostile alla verità; la mamma aveva tentato di avvicinarla a un bravo e colto sacerdote, ma senza successo<sup>340</sup>. Sono storie ordinarie nel ministero sacerdotale, quando la fede e la spiritualità devono farsi strada attraverso la cultura per un cammino di conversione. In questo senso testimoniava a Semeria anche Margherita Di Gaddo, confidandogli di aver finito la lettura del Vangelo e di aver compreso meglio il testo di Giovanni<sup>341</sup>.

Talvolta cultura biblico-teologica e crisi di fede potevano, come in ogni tempo succede, creare qualche corto circuito, ma era importante trovare qualcuno nel quale avere la fiducia che potesse aiutare a proce-

<sup>338</sup> Lettera di G. Semeria a Pimpa Vimercati Sanseverino, 23 dicembre 1903 (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 49, 39).

<sup>339</sup> Lettera di G. Semeria a Pimpa Vimercati Sanseverino, febbraio 1907 [qualche dubbio da parte di G. Zoia sull'anno di datazione] (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 49,55).

<sup>340</sup> Lettera di Anna Oneglio a G. Semeria, 29 settembre 1912 (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 18,340).

<sup>341</sup> Lettera di Margherita Di Gaddo a G. Semeria, 23 gennaio 1913 (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 18,226).



dere in quei frangenti. Così Rosetta Bombrini, che confessava di non credere e di non sapere dove volgersi; avvertendo anche una tristezza interiore, pregava Semeria di indicarle una buona edizione della Bibbia, perché intendeva leggerla per capire l'evoluzione del concetto di Dio nel cammino dell'uomo<sup>342</sup>. D'altra parte, persone, che avevano già conosciuto padre Semeria ed erano state da lui dirette anche spiritualmente, non faticavano a coniugare agevolmente letture di profonda spiritualità e approfondimenti biblici di spessore, come Nerina D'Alberti alla Briga, che chiedeva consigli a Semeria su letture religiose, indicando i libri di cui disponeva e il desiderio di conoscere il pensiero di san Paolo e gli scritti di santa Caterina; desiderava inoltre il suo parere su Renan e Sabatier, che ammirava; sperava a fine d'anno di poterlo rivedere in Belgio<sup>343</sup>.

La formazione spirituale e biblica degli adulti era anche finalizzata a una buona ricaduta sui loro figli: scrivendo ad Angelina Tesio Barbarich, Semeria si diceva contento che andasse rafforzando la sua fede; la esortava a continuare a fare il suo dovere senza preoccuparsi del giudizio degli altri; le consigliava di leggere una buona vita di Gesù e le raccomandava la cura e una educazione saggia dei suoi figli<sup>344</sup>. Tuttavia, il tratto più significativo del ministero biblico-sacerdotale di Semeria, dove profondità e semplicità si trasfigurano anche nel ricordo dei testimoni, si deve cercare nelle parole con le quali Maria Neill Isnardi descrive come Semeria avviasse alla meditazione della Sacra Scrittura una bambina: «... le leggeva lentamente i versetti [= edizione del Vangelo 1921] e glieli spiegava dicendo: "Lascia che penetri in te profondamente quello che abbiamo letto e ne avrai chiaro il significato e la verità". Così ha sempre cercato di fare»<sup>345</sup>.

#### *Il "biblista" Semeria in dialettica con la teologia magisteriale*

La riflessione teologica contemporanea distingue ormai abbastanza chiaramente tra un magistero pontificio o un magistero conciliare, che si esprimono in materia di fede e di morale così da manifestare le caratteristiche di un intervento vincolante in tali ambiti, da una più ordinaria teo-

<sup>342</sup> Lettera di Rosetta Bombrini a G. Semeria, 12 giugno 1913 (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 18,44; corrispondenza di Semeria con signore e signorine; si tratta di 528 schede lettere, con qualche doppione e qualche caso di due lettere in un'unica scheda).

<sup>343</sup> Lettera della Sig.na Nerina D'Alberti alla Briga al padre Semeria, 7 ottobre 1913 (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 18,166).

<sup>344</sup> Lettera di G. Semeria ad Angelina Tesio Barbarich, 12 novembre 1913 (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 63,6; si tratta della corrispondenza di G. Semeria con la Sig.ra Angelina Tesio Barbarich, costituita da 26 lettere schede).

<sup>345</sup> Lettera di A. Maria Neill Isnardi al padre Lietti [qualche dubbio di Zoia nel trascrivere il nome], marzo 1985 (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 91,56; si tratta di 113 schede costituite da brevi pronunciamenti, articoli e corrispondenza di Semeria e documentazione sulla sua causa di beatificazione).

logia magisteriale. La teologia magisteriale può essere formulata dal pontefice stesso, da un concilio, oppure da dicasteri vaticani, o da commissioni teologiche accreditate nel trattare le questioni inerenti alle varie discipline teologiche, come a questioni di particolare attualità. Questa distinzione verosimilmente non fu molto chiara a tutti coloro che presero parte al dibattito sul modernismo al tempo di Semeria e a proposito del “caso Semeria”, anche se oggi si tratta di acquisizioni scontate<sup>346</sup>.

Nel caso del “biblista” Semeria, si può dire che vi furono due momenti fondamentali in cui il barnabita si pose in esplicita dialettica con la teologia magisteriale del suo tempo. La prima volta accadde quando prese l’iniziativa di discutere a quali condizioni avrebbe prestato il giuramento antimodernista, ottenendo da Pio X il riconoscimento della giustezza della propria opzione. La seconda volta, quando fu sollecitato a rispondere alle 88 proposizioni vaticane, ottenendo una “morbida” approvazione da Benedetto XV. Naturalmente, in questa sede interessa soltanto quanto fu di pertinenza al “biblista” Semeria, senza entrare nelle altre discipline teologiche, filosofiche e umanistiche implicate nel complesso “caso Semeria”. Nonostante varie questioni specifiche su passi, libri e argomenti della Sacra Scrittura, si può dire che il “biblista” barnabita entrò in aperta dialettica con la teologia magisteriale, o si trovò nella necessità di discutere con essa, essenzialmente per la questione dei metodi storico-critici applicati alla Sacra Scrittura.

*Le condizioni del giuramento anti-modernista  
del “biblista” Giovanni Semeria*

La vicenda è oramai stata sufficientemente chiarita dagli storici specialisti, così che si può subito entrare in merito ai suoi risvolti biblici. Da una lettera, datata al 27.8.1903, del padre Giovanni Battista Vitale al padre Felice Fioretti, entrambi confratelli di Semeria, emerge che Pio X stimava Semeria, che aveva anche invitato al Congresso di Venezia, ma era dispiaciuto che si fosse compromesso con i suoi scritti, come, ad esempio, a proposito della venuta di san Pietro a Roma, sul Credo<sup>347</sup>, ecc.<sup>348</sup>.

<sup>346</sup> I documenti del Concilio Vaticano II, nei loro diversi generi letterari (costituzione, decreto, dichiarazione, ecc.) sono un chiaro esempio di questo genere di distinzioni. Il recente discorso di Benedetto XVI all’Università di Regensburg (12 settembre 2006) è un chiaro esempio di teologia magisteriale, non solo sulla questione islam, ma anche sulla *Septuaginta*.

<sup>347</sup> L’accenno epistolare alla questione è talmente sobrio, da risultare generico e del tutto vago, come lo sono ormai notoriamente per gli studiosi di Semeria le accuse a lui rivolte dai suoi contemporanei, fino alla formulazione compresa delle *88 tesi*. Forse, Pio X si era limitato ad accennare a una sorta di *relata refero*.

<sup>348</sup> Cfr. ASBR, *Inventario Zoia*, A, 38,1 (si tratta di lettere di superiori, confratelli e amici con accenni a Semeria, per un complesso di 9 lettere schede).

Semeria confidava, in una lettera ad Alessandro Casati<sup>349</sup>, che la richiesta pervenutagli di fare il giuramento antimodernista gli aveva causato una forte perplessità. Dietro consiglio di qualche amico, aveva scritto al Superiore Generale dei Barnabiti che non avrebbe avuto difficoltà a professare la fede cattolica. Quanto alle indicazioni del decreto *Lamentabili* e dell'enciclica *Pascendi* era pronto a rispettarle e a revisionare le proprie opinioni storico-critiche, dove non concordassero con quelle del magistero, ma non era pronto ad aderire interiormente a opinioni storico-critiche sancite nei due documenti, ma non irreformabili né a quell'epoca consone alle opinioni scientifiche che egli si fosse onestamente formate. Se il giuramento lo si fosse accettato con queste disposizioni e in questo senso, egli l'avrebbe fatto. Semeria aveva inoltrato il suo dubbio alla S. Congregazione della Concistoriale, ma non aveva avuto fino a quel momento risposta, né sapeva prevederne una con sicurezza. Riteneva d'aver compiuto in modo sufficiente un atto di doverosa sincerità<sup>350</sup>. Infatti, il 12 ottobre 1910 Semeria aveva scritto al Superiore Generale dei Barnabiti, padre Vigorelli, esponendogli le sue intime convinzioni religiose e la sua disponibilità a condannare molte espressioni del modernismo, ma non a professare con sincerità tutte le opinioni storico-critiche contenute nel decreto *Lamentabili*<sup>351</sup>. All'inizio del mese di novembre Semeria così si confidava per lettera con l'amico vescovo Bonomelli:

«Le sono veramente grato delle sue continue dimostrazioni d'affetto paterno e ne prendo occasione d'informarla delle cose mie. Dal rev.mo padre generale più d'un mese addietro mi fu chiesto per conto suo il famoso giuramento (che poi mi divenne obbligatorio come confessore diocesano). Io dopo matura riflessione risposi per lettera al padre generale che credevo mio dovere esporgli sinceramente l'animo mio, e l'animo mio era ed è? questo: se mi si chiede di professare la fede cattolica, prontissimo – quanto invece alle sentenze storico-critiche implicitamente contenute nel decreto *Lamentabili* io sono disposto a rispettarle esteriormente, disposto a rivedere interiormente le mie convinzioni eventualmente diverse per condurle possibilmente nella linea del decreto, ma non disposto a aderirvi ora fermamente e risolutamente. Tale dichiarazione mi parve necessaria dato che il giuramento chiede per il decreto *Lamentabili* sono solo la sottomissione rispettosa («meque pari reverentia subicio»), ma la adesione dell'animo («totoque animo adhaereo»). Se con le mie disposizioni il

<sup>349</sup> Purtroppo non se ne riesce a ricostruire la data.

<sup>350</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, A, 5,8 (corrispondenza di Semeria con Alessandro Casati, Gaetano De Sanctis, Antonio Fogazzaro, famiglia Gadda, Tommaso Gallarati Scotti, Carlo Pastorino; il plico è suddiviso in due parti: 1-17 / 18-119 schede lettere).

<sup>351</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, A, 22,5 (si tratta della corrispondenza del padre Semeria col Superiore Generale Pietro Vigorelli, tra gli anni 1910 e 1919, costituita da 342 lettere-schede, delle quali qualcuna è copia duplice, mentre varie altre contengono anche due lettere per scheda; sono comprese anche lettere di o per confratelli in relazione a questioni discusse tra Semeria e Vigorelli).

padre generale credeva possibile il giuramento ero pronto a farlo, se no non potevo... avrei giurato il falso. Il generale, pur lodando la mia schiettezza, soggiunse che non dipendeva da lui sciogliere il dubbio e lo ha girato alla Concistoriale. Sono ormai più di 15 giorni e nessuna risposta. Che cosa accadrà non so. Io non potevo fare diversamente da quello che ho fatto. L'adottare puramente e semplicemente quella formola «totoque animo adhaereo», dato il senso ovvio delle parole (che non si può travolgere a capriccio) sarebbe stato per me un giurare il falso — uno scandalizzare molti che sanno le mie opinioni e hanno in materia di giuramento una coscienza più retta di quella dei teologi casuisti. Son tranquillo — ho fatto il mio dovere — checché avvenga la responsabilità peserà su altri. D'altronde è bene che l'autorità trovi davanti a sé non solo schiavi e ribelli, ma uomini umilmente liberi. Dove si andrà a finire non so: certo una vera tirannide è quella a cui ci si incammina, data la debolezza quasi universale. Spero che V.E. non disapprovi la mia condotta — essa è così evangelica; *sit autem sermo vester est est, non non* — per tacere dell'altro: nolite iurare. Che questo povero Vangelo abbia da essere proprio estenuato per opera di teologi?! — Preghi per me. Io voglio essere fedele alla Chiesa *usque ad effusionem sanguinis*, ma non posso essere fedele ai ...<sup>352</sup> proprio fino... a calpestare la mia coscienza. Sarebbe proprio un *propter vitam vivendi perdere causam*»<sup>353</sup>.

Una diecina di giorni più tardi, in data 10 novembre 1910, lo stesso Semeria scriveva al suo Superiore Generale, che, dopo aver chiesto di conoscere il testo preciso della risposta della Concistoriale al quesito di fondo da lui stesso sottoposto e a quali pene sarebbe andato incontro da parte della Congregazione se avesse rifiutato di giurare, invitava a riflettere sulla legittima distinzione tra ciò che era di fede e ciò che non lo era. A tutto ciò che fosse di fede avrebbe dato la sua piena adesione interiore, mentre non si sentiva di prometterla a ciò che non lo fosse, soprattutto nell'ambito della materia storico-critica. Tuttavia era disposto al rispetto esterno e alla revisione dei suoi convincimenti a quel momento, col desiderio di possibilmente orientarli nel senso desiderato dalle autorità. Precisava che l'adesione interiore era da lui esclusa solo per le cose storico-critiche non definite infallibilmente<sup>354</sup>.

Subito il giorno dopo (11 novembre 1910), lo stesso Semeria precisava ulteriormente al padre Vigorelli il suo pensiero, distinguendo tra ciò che fosse di fede e ciò che non lo fosse, tra ciò che fosse stato definito infallibilmente e ciò che non lo fosse stato. Per ciò che fosse stato definito professava la fede più semplice e schietta, qualunque fosse la natura della cosa definita, anche storica, qualunque fosse stato il documento con cui la de-

<sup>352</sup> Lacuna nel testo originale.

<sup>353</sup> Lettera di G. Semeria a monsignor Bonomelli, 1 novembre 1910 (ASBR, *Inventario Zoia*, A, 26,14).

<sup>354</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, A, 22,10.

finizione fosse stata espressa. Per quanto invece non fosse definito, qualunque fosse la natura e il documento in cui se ne parlasse, ma soprattutto con riguardo ai punti storico-critici e al decreto *Lamentabili*, era disposto al rispetto esteriore e alla docilità interiore, nel senso di rivedere le sue posizioni a quel tempo; ma non avrebbe potuto giurare adesione interiore, ferma, incondizionata, né gli sembrava di esservi obbligato<sup>355</sup>.

Tre giorni più tardi (14 novembre 1910), il padre Vigorelli trasmetteva a Semeria la risposta avuta dalla Concistoriale al dubbio sottoposto, pregando di non comunicarla ad altri. Tutta la questione si riduceva a decidere se egli fosse tenuto a dare l'assenso interno anche a questioni storico-critiche nelle quali, connesse con le verità religiose, la Chiesa lo domandasse senza dare una verità infallibile<sup>356</sup>. Al padre Vigorelli pareva che la pratica della Chiesa non lasciasse dubbi nella risposta e quindi il Superiore Generale si diceva sicuro che Semeria avrebbe cambiato contegno con quanti conoscevano le sue tendenze, dal momento che era disposto a promettere con giuramento un ossequio interno a tutte le proposizioni condannate dal decreto *Lamentabili*<sup>357</sup>.

Sempre a strettissimo giro di posta, anche se non se ne ricostruisce esattamente la data, Semeria al Superiore Generale faceva presente che avrebbe desiderato conoscere i termini della risposta della Concistoriale; non aveva fatto "restrizioni", ma "dichiarazioni" sincere e precise su ciò che poteva in coscienza professare e ciò che non poteva né si riteneva obbligato a promettere e professare. Se a quel punto era chiaro che da lui si voleva l'adesione interiore, ferma, incondizionata, era evidente che egli non poteva, in coscienza, dire e giurare di aderire interiormente a un insieme di sentenze storico-critiche, che non erano dogmatiche né per la loro natura né per l'indole dei documenti in cui erano formulate. Gli si chiedeva quello che come cattolico non avrebbe avuto il dovere e come cristiano non avrebbe potuto dare. Si dichiarava disposto a ogni sacrificio per rimanere nella Chiesa Cattolica e nel suo Ordine, e amava entrambi immensamente, pronto ad andare in qualunque Missione lo si fosse voluto mandare. Ma a quel punto si trattava «non di sacrificio, ma di sacrilegio», perché tale sarebbe stato dire di aderire con tutta l'anima a ciò a cui non avrebbe potuto aderire. Neppure l'amore per la Chiesa e per la Congregazione poteva cambiare in un attimo in quel momento convinzioni scientifiche maturate nell'animo suo<sup>358</sup>. In ogni caso, Semeria

<sup>355</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, A, 22,11.

<sup>356</sup> In tale direzione andava, infatti, il responso della Concistoriale al quesito semeriano relativo al documento: cfr. A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, "Studi e Documenti" - Centro studi per la storia del modernismo (4/1975), p. 174, con rimando al documento n° 28 di p. 288.

<sup>357</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, A, 22,12.

<sup>358</sup> ASBR, *Inventario Zoia*, A, 22,15 (novembre 1910).

si risolse a scrivere direttamente in questi termini a Pio X, in data 19 novembre 1910:

«... Quanto a ciò che è dichiarato senza essere definito, e in genere e con particolare riguardo alla materia storico-critica specie del decreto *Lamentabili*, io non intendo certo sbizzarrirmi a negarlo sistematicamente: no, no. Ecco invece nettamente quanto io posso promettere con tutta sincerità. Non solo posso promettere il rispetto esteriore, ma una interiore docilità, in quanto che, non riguardandomi io come infallibile nelle mie opinioni storico-critiche, posso rivedere e cercherò di rivedere quelle che ho attualmente, con sincero desiderio di avviarle nelle direttive tracciate in questo e altri documenti dalla S.V. Quello che non posso promettere è l'adesione interiore attuale ferma e incondizionata a tutte le sentenze storico-critiche che per via di condanna il decreto *Lamentabili* sancisce. Oso però soggiungere che a tale adesione, propria delle verità dogmatiche e definite, non mi ritengo obbligato di fronte a decisioni che non rivestono l'augusto carattere della infallibilità...»<sup>359</sup>.

Alcuni giorni più tardi, Pio X così rispondeva direttamente a Giovanni Semeria:

«Reverendissimo Padre. Nelle condizioni d'animo candidamente espresse nella sua lettera del 19 corrente Ella può fare con tranquilla coscienza il giuramento secondo l'ultima formula proposta; e augurandole ogni bene Le impartisco di cuore l'Apostolica Benedizione. Li 22 Novembre 1910. Pius PP. X. Al Rev.do P. Giovanni Semeria dei Barnabiti in Genova»<sup>360</sup>.

Nell'insieme è chiaro che, al di là dei veri o presunti risvolti dogmatici delle questioni, il biblista Semeria in quella controversia con la teologia magisteriale concentrò la sua attenzione sulla legittimità incontrovertibile dei metodi storico-critici, lasciando un margine ben evidente alla opinabilità delle conclusioni, sia nei confronti della ricerca scientifica come della teologia magisteriale stessa, invitando quest'ultima a non comprometersi con pronunciamenti vincolanti là dove non fosse affatto necessario. La questione, così posta da G. Semeria avrebbe potuto rendere un servizio enorme alla Chiesa cattolica e alla teologia magisteriale, se Pio X non si fosse limitato a cogliere la sincerità e il profondo amore per la Chiesa del barnabita, risolvendo così temporaneamente la questione a un livello prevalentemente di stima e di fiducia personali.

<sup>359</sup> *Archivi inediti e corrispondenza semeriani*, A, raccolta di schede 23, n. 5 (si tratta della corrispondenza tra Semeria con papi, cardinali, vescovi e monsignori, costituita da 93 lettere-schede). Tuttavia in *Archivio inediti e corrispondenza semeriani*, A, raccolta di schede 23, n. 2 si conserva una identica stesura della stessa lettera datata «Genova, Chiesa S. Bartolomeo degli Armeni, 17 Novembre 1910.

<sup>360</sup> Fotocopia della risposta di Pio X alla lettera inviatagli il 19 novembre 1910 da G. Semeria circa il giuramento antimodernista (ASBR, *Inventario Zoia*, B, 79,8; si tratta di 12 schede, comprendenti 8 lettere, un estratto e testimonianze su Semeria di Camillo Corsanego, V. Colciago e Agostino Amaroli). Cfr. anche ASBR, *Inventario Zoia*, A, 23,6.

*Le 88 proposizioni vaticane*

Nel prendere in considerazione i contenuti, il significato e il metodo di lavoro dell'opera di Semeria come "biblista", ragioni di completezza esigono che vengano prese in considerazione le 88 proposizioni, che gli furono sottoposte dal Vaticano nel maggio 1916, e alle quali il barnabita rispose chiarendo il proprio pensiero sulle varie questioni. La formula vaticana delle proposizioni riflette quella dei detrattori antisemeriani, prima della partenza per il Belgio. Ovviamente, la formulazione vaticana è quella condivisa dagli ambienti vaticani, anche se non del tutto condivisa da Benedetto XV<sup>361</sup>. Il Superiore Generale Vigorelli sottopose al Semeria dunque in due tempi molto ravvicinati le 88 proposizioni vaticane<sup>362</sup>, riservandosi di modificarne in alcuni casi la forma esterna, talora troppo drastica, e l'ordine di successione<sup>363</sup>.

Al Semeria biblista interessano soprattutto le proposizioni 33, 34, 35, 36, 37, 39, 40, 42, 43, 44, 45, 47, 48, 50, 52, 53, 54, 58, 59, 60, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 75, 77, 80, 81. Tuttavia, anche nei loro enunciati e nei contenuti sottesi, che emergono dalle risposte a esse date, spesso la questione biblica s'intreccia con gli sviluppi della teologia fondamentale, della dogmatica sui sacramenti e sulla Trinità, della cristologia, della pneumatologia, della storia del cristianesimo antico, della morale e dell'escatologia. Sotto il profilo più strettamente biblico, Semeria ritenne decisamente tendenziose le formulazioni della proposizione 71, secondo la quale negherebbe la resurrezione di Eutico impetrata da Paolo (cfr. At 20,10), e della proposizione 75, secondo la quale negherebbe il soprannaturale nell'esperienza di Paolo a Damasco. D'altra parte, come nessuna delle proposizioni inerenti anche la Sacra Scrittura sopra segnalate appartiene effettivamente al biblista Semeria, così le risposte di Semeria stesso appartengono ormai alla storia dell'esegesi biblica.

Vale la pena solo di riprendere qualche principio fondamentale, che certamente il barnabita acquisì grazie al dibattito dell'epoca modernista, e che rimane irreversibile anche nelle scienze bibliche contemporanee: nel rapporto tra storia e teologia, il ricorso all'indagine storico-critica è imprescindibile, così che l'origine dei Vangeli va ricercata anche nella predicazione antica e nelle comunità (proposizione 43); senza dubbio il quarto Vangelo presenta peculiari caratteristiche di rielaborazione teologica (pro-

<sup>361</sup> Cfr. Su tutta la questione cfr. RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni* cit., pp. 242-243.

<sup>362</sup> Semeria ricevette un primo elenco di 32 proposizioni, quasi tutte di natura prevalentemente filosofica, il 12 maggio 1916; quindici giorni più tardi ricevette l'elenco delle altre 56 proposizioni, di carattere più teologico (cfr. documentazione e discussione in *Ibidem*, pp. 251-256).

<sup>363</sup> Non ebbe obiezioni papali in tal senso (cfr. *Ibidem*, p. 280).

posizioni 43, 54); la questione del genere letterario dell'Apocalisse (proposizione 30); la questione dell'evoluzione delle strutture delle comunità dell'epoca neotestamentaria, dalla comunità di Gesù, fino all'episcopato monarchico di Ignazio di Antiochia (proposizioni 34, 35, 39, 42)<sup>364</sup>; le cristologie neotestamentarie (cfr. proposizione 86); il ruolo effettivo di Paolo (cfr. proposizioni 51, 52, 67); una corretta contestualizzazione storica del primato petrino nelle comunità giudeo-cristiane ed etnico-cristiane dell'epoca apostolica (cfr. proposizione 40); senza dubbio acquisito rimane il principio della funzionalità dei racconti di miracolo come delle apparizioni di Gesù risorto in ordine alla fede (proposizione 45), l'azione costante dello Spirito Santo nella storiografia teologica degli Atti degli Apostoli (proposizione 44). Piuttosto scettica rimane invece la ricerca biblica contemporanea sulle possibilità di indagini psicologiche attendibili su Gesù (proposizione 50) come su Paolo (proposizioni 53, 75).

Di singolare attualità è la risposta di Semeria alla proposizione 56: «La rapida diffusione del Cristianesimo non è un argomento della sua divinità». Così argomenta il barnabita: «Il fatto materiale della diffusione rapida del Cristianesimo, da solo, preso solo nella sua materialità, non è ancora una prova, perché materialmente parlando anche il Mussulmanesimo si è diffuso molto rapidamente. Ma quando si tenga conto di *tutto l'insieme* dei mezzi adoperati, ostacoli incontrati, ecc., ne appare la singolarità, l'unicità divina e prodigiosa, senza che a questo nuoccia il fatto delle preparazioni evangeliche costituite, ad esempio, dalla diffusione del Giudaismo nel mondo greco-romano».

Se si procede ulteriormente nella direzione dei principi fondamentali soggiacenti alle formulazioni effettivamente espresse dal biblista Semeria, si deve concludere che questi si riassumono in un concreto sviluppo praticamente applicato e divulgato in modo avvincente di due principi, quello della *critica storico-letteraria* e quello dei *generi letterari*, entrambi applicati alla Sacra Scrittura ma duramente stigmatizzati nei documenti pontifici antimodernisti di Pio X: il decreto *Lamentabili* e l'enciclica *Pa-*

<sup>364</sup> G. LERCARO, *Qui ab apostolis instituti sunt episcopi. Per la tesi dell'origine apostolica dell'episcopato*, in «Rivista diocesana», Genova, feb 1922, pp. 58-59 dissente dalla tesi semeriana che vedeva nell'organizzazione della Chiesa primitiva una forma di governo episcopale collegiale (cfr. G. SEMERIA, *Dogma, Gerarchia e Culto nella Chiesa primitiva*, Roma 1902, p. 268). Tuttavia, presa così in sé, la formulazione della questione non renderebbe ragione della posizione del biblista barnabita, il quale, di fronte alla complessità dei dati neotestamentari e alle argomentazioni del dibattito esegetico e storico del tempo, si orientava per un'interpretazione evolutiva delle strutture della Chiesa del periodo apostolico, verso la configurazione dell'episcopato monarchico. Sarà bene ricordare, a questo punto, che lo status quaestionis della ricerca contemporanea esegetica e storica sulle strutture delle comunità cristiane dell'epoca apostolica sembra dare completamente ragione all'intuizione di Semeria, andando anche ben oltre la sua tematizzazione (cfr., ad esempio in ambito cattolico, l'opera ormai classica di J. DUPONT, *Nuovi studi sugli Atti degli Apostoli*, trad. it. di C. Donna, Cinisello Balsamo [Milano], Edizioni Paoline 1985, pp. 103-169).



*scendi*. D'altra parte, il biblista Semeria aveva chiesto, spiegato e ottenuto da Pio X di prestare il giuramento anti-modernista, distinguendo tra un uso corretto di questi principi e le conclusioni indebite che già si potevano vedere nelle affermazioni più radicali dei modernisti.

Ciò non toglie che, accanto a letture e studi, la corrispondenza anche scientifica, il confronto di idee e di prospettive e le amicizie di Semeria con molte persone accusate giustamente o ingiustamente di modernismo, furono il contesto nel quale il barnabita poté maturare quelle posizioni in ambito di critica biblica, che oggi sono pacificamente ammesse. D'altra parte Semeria stesso aveva sempre intuito, e poi anche precisato, che la mutazione di elementi presi da sistemi, da opere o da affermazioni di persone accusate di modernismo non significava l'avvallo di qualsiasi loro dottrina e di tutto il loro complesso dottrinale (cfr. proposizione 11). Tale distinzione non solo fu volutamente ignorata dai detrattori libellisti antisemeriani, ma anche la gerarchia vaticana fece pressioni perché i Superiori Generali dei Barnabiti impedissero a Semeria di coltivare questo genere di rapporti<sup>365</sup>. Semeria non riteneva proporzionato cambiare «la intuizione del mondo e della vita per una questione esegetica o critica»<sup>366</sup>, ma, nel suo impegno sulla strada intrapresa anche per un rinnovamento delle conoscenze bibliche, fu dolorosamente colpito dalle defezioni di amici modernisti come Alfred Loisy ed Ernesto Buonaiuti<sup>367</sup>. Ebbe di fatto due valutazioni apparentemente opposte sul ruolo della critica biblica nell'ambito del modernismo: in un primo tempo ritenne che la critica biblica avesse aperto la strada di un rinnovamento, ammodernamento filosofico e culturale a tutto campo; successivamente sottolineò la matrice squisitamente filosofica o anche ideologica degli eccessi del modernismo. Tra le *Memorie inedite*, nel fascicolo *L'anno scolastico 1907-1908*, scritto a Vienna durante la Quaresima del 1908<sup>368</sup>, si trova un'articolata riflessione semeriana sul rapporto tra critica biblica e sviluppi filosofici e culturali del modernismo. Il barnabita contesta la filogenesi storica del modernismo delineata nell'enciclica *Pascendi*:

«Entrando nell'intrinseco del documento, ciò che mi ha colpito subito e poi mi sono spiegato con l'indole del redattore, è il tentativo di ricondurre tutto il lavoro critico-storico dei modernisti alla efficacia e alla applicazione dei presupposti filosofici e metafisici. La critica moderna biblica o storica, nella Enciclica è apertamente denunciata come figlia di quell'agnosticismo o immanentismo che sono la quintessenza del modernismo».

<sup>365</sup> Cfr. RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni* cit., pp. 218-219.

<sup>366</sup> Cfr. *Idealità buone*, p. 13, citato in GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte* cit., p. 311.

<sup>367</sup> *Ibidem.*, p. 311.

<sup>368</sup> Devo la segnalazione e la fruizione agevolata di questo materiale alla cortesia del p. Antonio Gentili.

Semeria individua quattro tappe della critica storico-letteraria del suo tempo intorno ai documenti biblici. Nella prima, rappresentata da Duchesne, si cominciò a criticare le tradizioni che facevano risalire all'epoca apostolica o di poco a quella successiva parecchie delle chiese o diocesi di Francia, senza tuttavia abbordare con i metodi storico-critici l'ambito biblico né quello delle implicazioni dogmatiche nel campo della storia ecclesiastica. Nella seconda tappa, quando Semeria era ormai ventenne, fu abbordata sotto il solo profilo della critica testuale l'attribuzione mosaica del Pentateuco e l'autenticità di 1Gv 5,7-8. La terza tappa si sarebbe sviluppata nel Congresso di Friburgo (1897), dove von Hügel e Lagrange svilupparono la critica letteraria del Pentateuco e la questione della sua origine mosaica (alta critica), evitando tuttavia di applicare gli stessi metodi al Nuovo Testamento, in particolare al Vangelo di Giovanni. La quarta tappa è la critica storico-letteraria al Vangelo di Giovanni sviluppata da Loisy, seguito poi da altri.

In queste tappe Semeria vede lo sviluppo intrinseco dei metodi storico-critici al suo tempo, che non hanno nulla a che vedere con le radici filosofiche o quant'altro del modernismo. Tuttavia, di fronte ai risultati di questo percorso, «la storia religiosa del Cristianesimo, dell'Ebraismo, della umanità non appariva più tale quale s'era fino allora concepita. Emergeva più chiaro un fatto che veramente nella sua sostanza non era mai stato negato da nessuno: il fatto dello sviluppo». Riflettendo sul suo tempo rileva Semeria: «Così non pochi a sentir parlare di sviluppo del pensiero religioso prima nell'ambito del V.T., poi nel passaggio dal V. al N., poi nell'ambito del N., poi nella vita della Chiesa, s'impaurirono». A questo punto Semeria inserisce lo sviluppo più propriamente filosofico del suo tempo, in quanto «la filosofia non essendo che il ripensamento ideale delle cose, deve rinnovarsi quando alla intuizione nostra queste, le cose, si rinnovano». Quindi conclude il barnabita: «Si noti però che lo sviluppo religioso era un fatto e questa filosofia una ipotesi; e che non la filosofia aveva generato la visione nuova dei fatti in molti almeno, bensì la visione nuova dei fatti ottenuta coi procedimenti specifici della storia aveva generato una nuova filosofia». Secondo Semeria, «il redattore dell'Enciclica fraintendeva o non intendeva la posizione di molti modernisti, facendo della loro critica storica la figlia della loro filosofia», senza riuscire ad accorgersi quando le conclusioni storico-critiche dipendessero effettivamente da «premesse puramente filosofiche», e nascondendosi «la novità e la gravità della crisi che ha travagliato, travaglia e travaglierà le anime. La crisi alla sua origine è storica, come era scientifica la crisi galileiana».

L'ultima intuizione semeriana tocca il problema dei generi letterari: «Certo questa nuova mentalità storica non porterebbe nessuna crisi religiosa se... si dichiarasse francamente e si sentisse che le vecchie categorie storiche non sono religiose, appunto perché e in quanto sono storiche:

il conflitto verrebbe a dirimersi in radice: ma bisognerebbe sentire e dichiarare ciò». Lo stallo della situazione si sarebbe sbloccato ufficialmente in ambito cattolico solo con la *Divino afflante Spiritu* di Pio XII (1948), appunto anche sulla questione dei generi letterari.

Un anno prima di morire, Semeria pubblicava uno scritto autobiografico: *I miei quattro Papi*, voll. I-II, 1930, dove con un diverso colpo d'occhio retrospettivo, dava un'interpretazione delle radici filosofiche del modernismo più conforme alla diagnosi dell'enciclica *Pascendi*. In particolare, nel primo volume, riconosceva che «gli intemperanti di sinistra non mancarono, pur troppo, spingendo a quella nuova situazione da cui nacque poi sotto Pio X l'enciclica *Pascendi*»<sup>369</sup>. Tuttavia, si nota l'attenzione di Semeria a sfumare i contrasti, evidenziando la sostanziale convergenza tra le proprie posizioni nelle scienze bibliche e un più comune linguaggio tradizionale. Così, ad esempio, parlando della fondazione della Pia Società San Gerolamo (1897), «sotto gli auspici del dott. Massimi in materia scritturale», menziona che «si lavorò insieme con monsignor Della Chiesa<sup>370</sup> fin d'allora alla diffusione del Santo Vangelo»<sup>371</sup>, ricorda i suoi compagni di lavoro don Clemente e padre Genocchi, e specifica che nella Prefazione, a lui stesso affidata, aveva cercato «di mettere in rilievo due cose: la superiorità della Chiesa e della Tradizione orale, che è lo stesso, sul Vangelo scritto (che è la tesi sostanziale del Cattolicesimo, religione di autorità vivente, di fronte al Protestantismo, religione del Libro) e il carattere edificante (il che non vuol dire antistorico) della storia evangelica»<sup>372</sup>.

Semeria guardava ormai con distacco gli inizi della sua esperienza romana, della quale riporta la grande ammirazione per l'opera monumentale del barnabita Carlo Vercellone sulla raccolta delle varianti della Vulgata: opera assai apprezzata dai «pochi studiosi di erudite quistioni – esiguo stuolo al quale per pochissimo tempo ho appartenuto anch'io, quand'ero in parte altr'uomo da quello che or sono»<sup>373</sup>. Traspare nelle parole un'esatta consapevolezza della sua situazione, ormai definitivamente proiettata in tutt'altro ambito che quello delle ricerche bibliche. Perciò, coerentemente, Semeria non volle più trattare delle questioni bibliche a proposito del pontificato di Pio X. Scrisse dunque un possibile bilancio in termini più generici: «La *Pascendi* capovolge l'esposizione programmatica modernista. Questa protestava di andare dalla storia alla filosofia, dall'accertamento dei fatti alla critica delle idee. La *Pascendi* afferma e dimostra che in realtà il modernismo va dalla filosofia alla storia, e ch'esso

<sup>369</sup> G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, vol. I, Milano 1930, pp. 98-99.

<sup>370</sup> Divenuto poi Benedetto XV.

<sup>371</sup> G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, vol. II, Milano 1930, p. 22.

<sup>372</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>373</sup> SEMERIA, *I miei quattro Papi*, vol. I, op. cit., p. 24.

è una vasta applicazione del soggettivismo filosofico. Su questi due punti capitali il tempo via via ha dato ragione e dà ragione al documento Pontificio»<sup>374</sup>.

Semeria cercava di avvallare la *Pascendi* per quanto riguarda il rapporto tra la storia e la filosofia, la scienza, la morale, la religione, sforzandosi di cogliere il tutto sotto la dialettica soggettivismo-oggettivismo, così da far emergere l'importanza dell'enciclica papale<sup>375</sup>. Il barnabita era certamente sincero, quando, con il suo solito lucido intuito, coglieva i tratti essenziali della fede di Pio X<sup>376</sup>. Ma non entrava più nelle questioni della ricerca biblica, come aveva fatto con impegno e con efficiente documentazione vent'anni prima. L'unico vero ricordo, della sofferenza da lui e da altri ingiustamente vissuta, consente di dire che se il modernismo lo si vuole o lo si deve condannare, né lui né altri furono modernisti: «Lo storico del futuro di quel tumultuoso periodo risconterà forse questa legge anche sotto il pontificato di papa Pio X. I mali gravi provocano forti rimedi; nel fervore della lotta non si misurano i colpi. All'ombra dello zelo autentico riparano talvolta zelanti fanatici o addirittura falsi zelanti, lieti di poter coprire con manto d'ortodossia le personali loro bizze. Negare che un po' di tutto questo ci sia stato in quel torno di tempo non è proprio necessario, come non sarebbe giusto farne risalire al Pontefice la responsabilità. Ci furono, ahimé! i transfughi, ci furono forse anche dei sacrificati; voci che divennero ostili, bocche ridotte al silenzio. Ma nella Chiesa nulla si perde e nulla si isterilisce. I fedeli, anche eroicamente fedeli, rendono testimonianza a ciò che nella Chiesa è divino ed eterno; ne aiutano il trionfo tacendo come parlando, coll'arma al piede come coll'arma in mano». È molto di più di quanto il suo amico Giovanni Pascoli aveva intuito: «Stanco dolore, riposa!». Semeria aveva perdonato!

<sup>374</sup> *Ivi*, p. 213.

<sup>375</sup> *Ivi*, pp. 213-215.

<sup>376</sup> SEMERIA, *I miei quattro Papi*, vol. I della citata edizione, pp. 212-213.

FILIPPO M. LOVISON

*Pontificia Università Gregoriana*

## P. SEMERIA NELLA GRANDE GUERRA. UN “CASO DI COSCIENZA”?\*

«Noi italiani d'ogni parte del bel Paese, noi italiani sparsi per tutte le terre del mondo, a Te, o Signore, leviamo concordi il nostro pensiero e il nostro cuore. Noi vogliamo nel Tuo amore, che è religione vera, ritemperare religiosamente il devoto affetto a questa Italia che Tu hai fatta grande, affidandole missione così alta di civiltà e di fede nel mondo e vuoi umile nella coscienza operosa dei suoi doveri e delle sue responsabilità. Noi vogliamo collocare con il lavoro indefesso, la onestà incorrotta, la fraterna carità, il culto del bello, la ricerca del vero, vogliamo collocare, o Signore, l'Italia nostra all'avanguardia della civiltà cristiana; vogliamo farla benedire nel mondo da tutti, in cielo da Te. Accogli la prece che sale a Te da così diversi punti ugualmente fervida; fa ch'essa diventi programma della nostra Opera e attraverso l'opera nostra la realtà lieta e gloriosa del nostro domani»<sup>1</sup>.

«Amo la mia Patria... Anche morendo plaudo alla guerra italiana alla quale non posso partecipare. La gioventù continui a combattere come ha fatto fin qui»<sup>2</sup>. Parole sofferte, perché Semeria non volle mai la guerra per la guerra, né la promesse. Entrò lentamente nella persuasione della sua *ne-*

---

\* Vedi lo studio preliminare F. LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le «armonie cristiane» di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi» 24 (2007), pp. 135-232. Il testo integrale della conferenza tenuta al Colloquio di Studio, è consultabile sul sito *web* del Centro Studi Storici, all'indirizzo [www.storicibarnabiti.it](http://www.storicibarnabiti.it). Per uno sguardo d'insieme sulle principali problematiche del XX Secolo, si veda, fra tutti, il recente saggio di G. SALE, *Il Novecento tra genocidi, paure e speranze*, Milano, Jaca Book, 2006.

<sup>1</sup> G. SEMERIA, *Pregiera degli italiani per l'Italia*, 11 gennaio 1926, recitata da Andrea Giordana al termine del Colloquio di Studio, durante la solenne concelebrazione eucaristica serale tenutasi nella chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari in Roma.

<sup>2</sup> Appunti autografi, parzialmente editi, di P. Giovanni Semeria, s.d., (Archivio Storico dei Barnabiti Roma [d'ora in poi, ASBR], busta 532, 1° Aprile 1916). Parole queste scritte da chi non si dava forse troppo l'aria da prete, anche se lo era più di tanti altri. Filippo Meda, nel suo oramai famoso *Discorso commemorativo* pronunciato il 16 aprile 1931 nell'Aula Magna dell'Università Cattolica di Milano, a proposito della sua figura, disse: «Non si concepì mai, né mai si sarebbe potuto concepire, se non come prete cattolico e come barnabita» (cfr. G. SEMERIA, *Saggi... Clandestini*, vol. I, Alba 1967, p. 8).

cessità politica (per esempio, sulla scia dell'emozione provocata dall'invasione del Belgio cattolico), perché se essa è sempre una realtà orribile da condannare, la sua dichiarazione lo trovò — suo malgrado — “in guerra”; era così giunta l'ora di fare il suo dovere, come italiano e come sacerdote.

Tragedia annunciata?, epilogo scontato di uno dei tanti casi di coscienza di quella galassia cattolica trovatasi all'improvviso catapultata nel primo conflitto mondiale? Questo interrogativo ha richiamato sempre più negli ultimi decenni l'attenzione degli studiosi finendo per divenire la vera “cifra” interpretativa della figura del padre Semeria. Per avere un'idea delle passioni politiche di quella non ancora del tutto chiarita pagina di storia nazionale alle prese con la Grande Guerra, basti ricordare come lo stesso Angelo Bartolomasi, Vescovo castrense e diretto Superiore del Semeria in Zona di guerra, si trovava alle prese con la denuncia del cosiddetto “pericolo clericale”, che faceva scoccare velenose frecciate contro il clero anche dai fronti opposti degli interventisti e dei pacifisti:

«Guai se pronunciavamo la parola “pace” anche in senso morale! Incriminati di pacifismo per il solo fatto che volevamo far recitare ai soldati la preghiera di Benedetto XV, implorante pace fra le Nazioni belligeranti... Perfino si giunse al colmo dell'assurdo e del ridicolo col vietarne la pronuncia»<sup>3</sup>.

In quel clima di sospetto verso tutto e tutti si giunse alla disfatta di Caporetto<sup>4</sup>. Significative le parole del soldato Carlo Emilio Gadda al vedere Eugenio Pacelli — futuro papa Pio XII (1939-1958) — che cercava di portare, come poteva, un po' di conforto alle truppe, dopo, appunto,

<sup>3</sup> N. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi. Vescovo dei soldati d'Italia*, vol. I, *Il Vescovo del Carso e di Trieste liberata*, Roma, edito a cura dell'Opera Mons. Bartolomasi, 1966, pp. 128-129. Sulla figura del Vescovo castrense, si veda G. MUSSIO, *Il Vescovo castrense ed i Cappellani militari*, in «La Lettura», 1° ottobre 1916, pp. 832-838 (nel fascicolo oltre alle diverse fotografie riguardanti il Bartolomasi, ne compare una anche del P. Semeria intento a celebrare la S. Messa nella Chiesa di Aquileia, p. 835, e una del P. Gemelli mentre parla alle truppe, p. 836).

<sup>4</sup> Tra le diverse manifestazioni internazionali e nazionali svoltesi in occasione del 90° Anniversario della battaglia di Caporetto, da segnalare il convegno *Rileggiamo la grande guerra. Esercito e popolazione: dall'invasione delle terre friulane e venete nell'autunno 1917, alla vittoria e alla pace*, Udine, Caporetto, Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 2007, che riprende le tesi pubblicate nel libro di P. GASPARI, *I Nemici di Rommel. I combattimenti sul Kolovrat il 24-25 ottobre 1917 nel racconto degli ufficiali italiani*, Udine 2007. Grande spazio fu dedicato dalla stampa all'evento, come dimostrano gli articoli di D. FERTILIO, *Caporetto, fine della Leggenda Nera. Furono le nuove mitragliatrici e non la «vigliaccheria italiana» a fare la differenza*, in «Corriere della Sera», 1° ottobre 2007, p. 31; A. DORSI, *Caporetto. La disfatta di Cadorna*, in «La Stampa», 3 novembre 2007, p. VIII. Sul contributo dei cattolici alla formazione nazionale, un documentato saggio è quello di F. TRANIELLO, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007. Significative anche alcune recenti pubblicazioni, come *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.-Jacques Becker, ed. italiana a cura di A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2007; E. TRAVERSO, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1915*, Bologna, Il Mulino, 2007.

quel fatidico 24 ottobre 1917. Quel giovane scrittore milanese annotava nel suo Diario: «Gli occhi mi si riempiono di lacrime, e il cuore di lacerante tristezza, quando disse dell'amore di Patria e dell'amore di Dio»<sup>5</sup>. Parole certo ingombranti, se ancora il 22 settembre 1926 don Orione scriverà a Mussolini pregandolo «come sacerdote e come italiano» di porre fine «all'amaro e funesto dissidio che è tra la Chiesa e lo Stato». Sull'onta di Caporetto si erano giocate anche le sorti di quello spinoso rapporto, in piena psicosi di guerra, tra i guerrafondai e i liberali che ne affermavano la facilità, i socialisti contrari, i massoni che fomentavano il dissidio tra Stato e Chiesa ed erano ostili a ogni prestigio della Santa Sede, e i liberali anticlericali che volevano i preti soggiogati al servizio della Patria senza una loro organizzazione, difesa o indirizzo da parte della Chiesa. Frastornati dalla propaganda militare e avvelenati da letture come quella della «Sigaretta», settimanale pornografico che dilagava nelle trincee, i giovani soldati — specie del Meridione d'Italia — di tutto questo sapevano poco<sup>6</sup>. All'opposto, un comune forte ideale legava sempre più il destino di Semeria a quello del “suo” Generale Luigi Cadorna — cattolico praticante, allora Capo di Stato Maggiore dell'esercito — all'insegna del sogno di una nuova Italia, un'Italia cristiana, che sarebbe sorta dalle ceneri della guerra<sup>7</sup>. Semeria, nel suo *Idealità buone*, scriveva:

«L'arte dei maligni, o la illusione dei mediocri, fa credere e propugnare che fra il Cristianesimo e le idealità per cui batte con vigore rinnovato l'anima moderna, per cui in fondo ha sempre palpitato l'umanità, esiste un irrimediabile fatale contrasto. Questo solo, in fondo, si affermava quando si diceva che i cattolici sono nemici della patria...»<sup>8</sup>.

«Tempo di guerra, bugie come terra»<sup>9</sup>, ricordava Semeria, quando proprio lui divenne la vittima designata di paure create ad arte, e diffuse dentro e fuori la Chiesa, che quel Barnabita, dalla coscienza insoddisfat-

<sup>5</sup> Cineteca Rai, Roma, Sezione Filmati, *Caporetto*.

<sup>6</sup> Ma anche oltre oceano, tra i nostri immigrati, serpeggiavano dubbi. Quando a cavallo degli anni '20 Semeria si recò a New York alla ricerca di dollari per i suoi orfani di guerra, non ebbe dubbi nell'iniziare il suo discorso proprio dalla disfatta di Caporetto; momento tragico, che parve ai più segnare sia l'impetuoso avvicinarsi della sconfitta italiana, sia l'inizio della fine di quegli accesi ideali, le “armonie religiose-patrie”, per cui tanto Semeria si era battuto contro chi presentava una Chiesa lontana dalle classi popolari, alle quali sapeva solo predicare la rassegnazione e l'ubbidienza. Semeria, da sempre sensibile alla questione sociale, non poteva accettare quell'infamia!, dopo aver pagato — come Cappellano militare — un alto prezzo per la difesa della dignità degli italiani e per l'onore della Patria (cfr. LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria* cit., p. 183, nota 129).

<sup>7</sup> Cadorna in persona — con la sua Circolare del 12 aprile 1915 — aveva voluto introdurre nel Regio Esercito Italiano i Cappellani militari, per dare un servizio di assistenza spirituale alle truppe, ma non solo.

<sup>8</sup> G. SEMERIA, *Idealità buone. Conferenze*, Piacenza 1915, p. VI.

<sup>9</sup> Lettera del P. Giovanni Semeria al P. Giambattista Vitale in S. Alessandro, Milano, da Udine, Seminario, 28 novembre 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

ta, scivolasse nell'incitamento sempre più acceso alla guerra, all'odio. In questo scenario, se al di là di ogni anacronismo storico il significato di termini come "pacifismo", "interventismo", "patriottismo", vanno naturalmente declinati con il non univoco lessico di allora, in diversi autori si è parlato del venire meno delle certezze del Semeria, dello svanire delle sue idealità in quel suo caso di coscienza: "il dramma religioso dell'interventismo", che lo avrebbe scosso terribilmente, per quei poveri ragazzi che, sotto il calore insopportabile dell'elmetto d'acciaio, «mandava a morire»; per loro e per i loro figli con don Minozzi sarebbe poi nata, come riparazione, l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. Il "trauma psichico" di un interventismo a tutto tondo, andandosi a sommare alle precedenti ferite morali della persecuzione antimodernista e dell'esilio, lo avrebbe dunque spinto a lasciare appena dopo pochi mesi il Comando Supremo per quella lunga e dolorosa nevrastenia acuta, meglio esaurimento nervoso, come Semeria stesso scriverà durante la sua convalescenza. Questa linea interpretativa risale praticamente a Tommaso Gallarati Scotti (arruolatosi – da sottolinearsi – come volontario nella guerra 1915-18), che del Semeria scrisse:

«Sentì ripercuotersi nella morte le sue stesse parole altisonanti di incitamento a combattere, ne provò l'angoscia smarrita di aver tradito la sua vocazione sacerdotale, di aver ingannato con la parola la sua fede più vera, il comandamento della carità»<sup>10</sup>.

Operazione sempre rischiosa e non nuova per il Gallarati Scotti, quella d'indagare le profondità della coscienza umana per trovarvi l'accordo perfetto tra l'azione esterna e i suoi dinamismi interiori, umani e cristiani, del resto tentata anche per Antonio Fogazzaro:

«Studiata infatti nel suo svolgimento esteriore, come una successione di fatti e di pubblicazione di romanzi e poesie, per uno studio critico la biografia del romanziere vicentino manca di quel forte profilo, di quei risalti d'avvenimenti storici che richiamano l'attenzione e le passioni del lettore. Ma esaminata nella drammaticità segreta, nella sua densità chiusa, nel suo contrasto soffocato tra la carne e lo spirito, essa non può che appassionare, come poche altre, dell'estremo periodo romantico in Italia; come una delle rare "confessioni" di vita patetica. Non mi sarebbe stato possibile, però, tentare una simile forma di storia interiore — direi anzi segreta — senza il consenso del Fogazzaro stesso...»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. D. VENERUSO - T. GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di Studio tenutosi a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di G. Rossini, Roma 1963, p. 510.

<sup>11</sup> Cfr. T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, Baldini e Castoldi, 1920; 2° Ediz. Arnoldo Mondadori Editore 1934; 3° Ediz. Arnoldo Mondadori Editore, 1963, p. X.



Filippo Meda, nella sua recensione al volume, rimproverava al Gallarati Scotti proprio l'uso di un metodo «troppo agiografico», osservando come «noi conoscevamo meglio Fogazzaro quando non conoscevano nei particolari la sua anima». Il Fogazzaro che ne usciva infatti, come un modello di cattolico, vedeva uno svilimento della sua figura, certo non tenera verso la gerarchia ecclesiastica, il clero, i laici..., piegata — sempre secondo il Meda — a divenire un paradigma di quella particolare fenomenologia religiosa vista come riflesso e trasformazione del conflitto spirituale in atto a cavallo dei due secoli circa l'unità d'Italia; tutto ciò, concludeva, «non giova alla fama del Fogazzaro»<sup>12</sup>. Per individuare anche nel Semeria una siffatta forma di crisi di coscienza, che lo portò alla malattia e al pensiero del suicidio, avrebbe dovuto, come per il Fogazzaro, almeno chiedergli il consenso. Non risulta che lo abbia fatto, né che Semeria gli abbia del tutto aperto l'animo, non andando al di là della nota denuncia delle sue «idee fisse».

«Caro Tom, abbiti le mie grazie più vive per la tua visita di ieri così affettuosamente improvvisa. Mi hai trovato, per fortuna, in un buon momento, ma stanotte sono stato agitato e oggi ricomincia una triste giornata. Ciò che mi impressiona sono le *idee fisse* dalle quali non riesco a liberarmi — idee che la parte cosciente della mia anima non vuole, ma che intanto sono lì tanto più implacabili quanto meno volute. Esse mi paralizzano ogni gioia e ogni forma di attività. Mi spaventa il loro perdurare. Dio abbia pietà di me! Tu pregalo e siimi sempre amico buono e indulgente. Io voglio... o piuttosto vorrei fare il mio dovere in tutto e per tutto. Ma come avventurarmi in una azione... Avrei forse bisogno di stare in una colonia agricola a fare il contadino per qualche tempo. Addio... ricordati del P. Semeria che fu. Quello che è vale ben poco... Importa che del mio stato *psichico* tu tenga ben conto nell'informare S.E. Porro. Non vorrei risultasse in lui l'impressione che io abbia poca volontà di fare il mio dovere di Cappellano. Delle idee fisse che ho sa il cielo quanto soffro...»<sup>13</sup>. — «... Spero abbiate tutti sa-

<sup>12</sup> Cfr. F. MEDA, in «Vita e Pensiero», X (30 maggio 1920), p. 339. Vedi anche la recensione apparsa in «La Civiltà Cattolica», 1920, vol. 3, quad. 1681 (26 giugno 1920), pp. 64-72.

<sup>13</sup> Lettera del P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, 18 marzo 1916, in G. SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti*, a cura di C. Marcora, Milano 1987, Lettera 234, p. 184. Sul disturbo nevrotico del Semeria vedi anche A. BIANCO, «L'orribile tentazione» di Padre Semeria, in «Barnabiti Studi» 1 (1984), pp. 193-208. La depressione si manifestò nelle diverse modalità da lui descritte nelle sue lettere, per esempio quel disturbo dell'appetito: mangiava pochissimo e quando lo faceva con voracità inaudita, ingurgitando tutto quello che gli veniva a tiro, fra lo stupore della mensa ufficiali (cfr. A. AMAROLI, *Note su P. Semeria durante la guerra del 1915-18*, in «Vita», Rassegna Scolastica dei Barnabiti, Istituto Zaccaria, Milano, marzo-aprile 1969, p. 4); quel cambiamento di peso (vedi la nota n° 172); quel disturbo del sonno (cadeva letteralmente morto di sonno nei luoghi più disparati; cfr. il suo scritto: *Il libro delle notti insonni*, Gennaio 1916, in ASBR, *Carte Semeria*); ma, soprattutto, quei sentimenti d'inutilità e colpevolezza: «È finita per me - come l'anima mia è triste e vuota! - sono un essere inutile - meglio morire che durare così - sconto i miei peccati - qui sono mezzo carcerato e mezzo matto - vado a finire in manicomio -

lute buona e opportunità che di molto fare per il bene del nostro povero e caro paese»<sup>14</sup>.

Se dobbiamo a lui e al prof. Veneruso questa rilettura presentata al Convegno di Spoleto nel settembre 1962<sup>15</sup>, ripresa anche in diverse successive pubblicazioni, come quella di Bruno Gatta<sup>16</sup>, lo studio di nuovi documenti inediti consente oggi di delineare meglio la natura e le dinamiche di quella sua crisi di coscienza. Di certo, quella particolare lettura storica sbalzò anche il Semeria nella corrente dei molti interventisti del tempo, mentre l'euforica ebbrezza dell'interventismo e del nazionalismo si affacciava prepotentemente specie alle menti e ai cuori dei più giovani, quando, nell'*Urbe*, questi ultimi gridavano: "Viva l'Italia" e lanciavano lo slogan: "Marciare, non marcire"<sup>17</sup>. Calava inoltre il Barnabita nell'aspro e non ancora concluso dibattito sulle presunte responsabilità della guerra da parte dei cattolici.

Le "idee fisse", che tanto tormentarono il Semeria durante quella sua crisi di coscienza a cavallo del 1915-16, appaiono in numerose sue lettere. Erano di pubblico dominio, note perfino al suo stesso Superiore Generale Pietro Vigorelli (fu Superiore Generale dei Barnabiti dal 1916 al 1922), come attesta l'inedita cartolina postale del Semeria al P. Manzini del 3 febbraio 1916. "Idee fisse" che contrastano non poco con la sua smagliante forma fisica di appena pochi mesi prima<sup>18</sup>. Guardando l'immagine che lo ritrae imbavagliato al momento della partenza da Genova per l'esilio Belgia nel 1912<sup>19</sup>, si comprende come Semeria nutrisse in quel momento gran-

---

sono un vile - perdo tempo e faccio perdere tempo". Gli sembra di mangiare il pane a tradimento» (AMAROLI, *Note su P. Semeria durante la guerra del 1915-18* cit., p. 8).

<sup>14</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, Bologna, Collegio S. Luigi, 21 dicembre 1917, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 248, p. 190.

<sup>15</sup> Cfr. *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit.

<sup>16</sup> B. GATTA, *La solitudine della guerra. Padri e figli in grigioverde*, Napoli, Franco Di Mauro Editore, 1994.

<sup>17</sup> Il nazionalismo, distinto dal semplice amor di patria, destò su molti cattolici di allora un innegabile fascino a motivo della sua difesa dell'ordine e dell'autorità, della necessità del sacrificio per un ideale superiore, dell'aspirazione a una salda unione fra trono e altare e, soprattutto, per superare quel complesso d'inferiorità causato dal conflitto fra Stato e Chiesa: la Questione romana.

<sup>18</sup> Vedi Appendice Fotografica, Immagine n° 1, che ritrae Semeria nel suo pieno vigore, appena nominato Cappellano militare, e con i gradi di tenente cuciti sulle spallate dell'immancabile veste barnabita, qualche mese prima del manifestarsi della sua malattia nervosa. Fu scattata nel luglio del 1915 e stampata nel libretto cinematografico: "Da Il Mio diario di guerra". *Scene drammatiche di Padre Semeria*, Latina Ars, Torino. Appena giunto al fronte, si recò, infatti, più volte — in incognito — a Torino, al di fuori della Zona di guerra (benché non potesse, per le note disposizioni ecclesiastiche), venendo così coinvolto anche nella stesura del copione di quel film patriottico-religioso, dove compariva la figura del suo confratello barnabita, Ugo Bassi, Cappellano di Garibaldi, condotto al supplizio. Vedi oltre.

<sup>19</sup> Vedi Appendice Fotografica, Immagine n° 2. Per comprendere il suo stato d'animo in quegli anni, cfr. G. SEMERIA, *Anni terribili. Memorie inedite di un "modernista" or-*

di aspettative, anche se solo in Zona di guerra avrebbe potuto esercitare il suo ministero sacerdotale: «Io sono — finalmente! — qui a Udine, al confine estremo d'Italia, in posizione eccellente... ed è inutile ch'io ti dica la mia gioia... Ne ringrazio Dio... Spero poter fare un poco di bene. Genova rimane ancora città interdetta...»<sup>20</sup>. Eppure neanche due mesi dopo... il crollo nervoso! Nel novembre del 1915 Don Druetti se lo vide arrivare a Villeneuve (Svizzera) in condizioni davvero penose:

«Una mattina me lo vedo arrivare a Villeneuve dove io abitavo... mi è parso un altro individuo, triste, cupo, si mette lì sulla scala, appoggiato così e dice: “Caro Druetti, mi manda da te Cadorna, sono un uomo morto!”... Io credevo che fosse ferito o che avesse avuto qualcosa... Aveva una crisi di scoraggiamento... sull'orlo della tentazione del suicidio... Piangeva per strada, [ripeteva] “non valgo più niente”...; mi vergognavo a portarlo con me, la gente che lo conosce non capiva cosa era successo...»<sup>21</sup>.

Che cosa mai ha potuto sospingerlo dall'euforia di pochi mesi prima alla tentazione estrema di togliersi la vita? È nota la rassicurante spiegazione da lui stesso avanzata nelle sue *Memorie di guerra*: l'orrore, la violenza, il sangue, e come nel suo *Natale di guerra del 1915* abbia cercato di spiegare le cause di quella sua malattia, dovuta allo shock per gli incendi, per il ronzio estenuante e minaccioso degli aerei, per le improvvise deflagrazioni che toglievano il respiro e il sonno; anche se lui, in prima linea non c'era mai andato. Bedeschi per primo si era reso conto della sua grande discrezione, anche se non ne aveva tratto tutte le debite conseguenze:

«Fin qui i documenti. Ma dietro ad essi si spalanca il dramma interiore di più difficile lettura, penetrando il quale si può e si deve legittimamente indovinare ciò che in nessun foglio forse p. Semeria ha lasciato scritto, stante quel riserbo riconosciutogli da mons. Anichini»<sup>22</sup>.

Ciò che i documenti sembrano ancora tacere riemerge dall'ascolto della registrazione di una eccezionale intervista fatta dal P. Argenta, barnabita, proprio a mons. Enrico Druetti, grande amico del Semeria fin dall'infanzia, che lo accolse in Svizzera nel momento più tragico della sua crisi: un testimone *de visu* importantissimo, più vicino al Semeria in quei

*todosso (1903-1913)*, a cura di A. Gentili - A. Zambarbieri, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2008.

<sup>20</sup> Lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Mario Gonzales, Udine, 21 giugno 1915 (ASBR, *Carte Semeria*, busta 31).

<sup>21</sup> ASBR, *Carte Semeria*, nastro della registrazione originale dell'intervista a Don Enrico Druetti.

<sup>22</sup> Cfr. L. BEDESCHI, *L'esilio di Padre Semeria (Da uomo di cultura a uomo d'azione)*, in «Humanitas», n° 10, ottobre 1967, p. 1055.

momenti che non certo il Gallarati Scotti al fronte. L'intervista fatta dal padre Argenta fu registrata nel 1966, quando Druetti aveva ottantasei anni. Tra l'altro, disse:

«Ma uno che fa la biografia, lì può avere un quadretto da fare interessate, per capire la lotta di quest'uomo. Quanto mi ha rintronato quella frase [del Semeria]: "Io avevo lo scrupolo di essere stato un guerrafondaio. Io avevo predicato la pace, ma io adesso ho tutto quel sangue sopra la mia coscienza"... E diceva quello a chiunque; cercavo di isolarlo... perché non potevo più... Proprio lo sconforto completo. Si inginocchiava: "Dammi un'assoluzione, guarda io, io sono un rinnegato... io ho fatto tutto il contrario di quello che era il mio ideale: la pace". Io credevo: "Hai assistito a una sconfitta", ma era molto prima di Caporetto... Lui accenna a quello con molta sobrietà, si capisce. Chi ha interesse a mettere in luce quello...»<sup>23</sup>.

«Quanto mi ha rintronato quella frase [del Semeria]: "Io avevo lo scrupolo di essere stato un guerrafondaio"». Ecco la crisi di coscienza già evidenziata dal Gallarati Scotti e dal Veneruso, ma con una sfumatura diversa: Semeria non era per nulla convinto di essere diventato suo malgrado un guerrafondaio, ma soffriva lo scrupolo, nutriva il dubbio circa quel suo "essere sacerdote" in guerra. In questa luce si comprende meglio la natura di quelle sue "idee fisse": scrupoli di coscienza. Avendo lui predicato la giustizia evangelica, fondamento del suo patriottismo cristiano, quegli scrupoli di giustizia misero in crisi tutto l'impianto etico della sua coscienza, a tal punto dal confidare al Druetti: «Sono un uomo morto». Ma da dove mai gli erano sopraggiunti quegli scrupoli che lo stavano portando alla disperazione? Li aveva forse coltivati dentro di sé finché qualcosa (gli orrori della guerra, per Gallarati Scotti) glielo avevano dimostrato chiaramente? O forse qualcuno glieli aveva instillati, poco a poco: *gutta cavat lapidem*, o in un'unica soluzione? In quest'ultima ipotesi, chi mai poteva vantarsi di esercitare sul carattere così forte, così indipendente, dai nervi d'acciaio del Semeria una tale nefasta influenza? Al di là di parziali ricostruzioni storiche o fantasiose analisi psicologiche, i documenti attestano come il barnabita non si considerò mai nei suoi scritti né interventista né guerrafondaio; si ritenne sempre un "patriota cristiano"<sup>24</sup>. Da qui occorre partire, dalla sua grande passione per l'uomo,

<sup>23</sup> Nastro della registrazione originale dell'intervista a Don Enrico Druetti cit.

<sup>24</sup> Secondo recenti stime, i Cappellani militari furono 2.738, di cui 1.350 operanti al fronte. Per loro nacque un bollettino religioso quindicinale, non sovvenzionato: «Il prete al campo», diretto da don Giulio de' Rossi, che aveva la sua direzione in via della Scrofa, 70, a Roma. Contava tra i propri collaboratori anche P. Giovanni Semeria (che pubblicava in anonimato), del quale si dava, per esempio, notizia della guarigione e del suo prossimo ritorno al fronte sulle pagine del medesimo bollettino del 1° aprile 1916 (p. 105). Sulle pagine del bollettino, in prima pagina, nella sezione pubblicitaria dedicata alla rivista «Vita e pensiero» (veniva offerta una forma speciale di abbonamento ai preti soldati e ai Cappellani militari), tra i suoi collaboratori attivi si citano: «S.E. l'on. F. Meda,

che vedeva nel patriottismo cristiano ricomporre il volto sfigurato dal nazionalismo:

«Il Cristianesimo continua anche oggi fedele l'opera del suo Divino Fondatore, anche oggi predica la giustizia e condanna l'odio in tutte le sue forme. L'ideale che ne sorge è quello di un patriottismo che abbia lo scrupolo della giustizia...» — «E noi amiamo, noi dobbiamo, noi vogliamo amare l'Italia... Vogliamo un'Italia nel Cristo più civile e nella civiltà più cristiana... La grande e vera questione non è politica, è religiosa; non è l'unità, è il Cristianesimo»<sup>25</sup>.

Granitico nelle sue convinzioni, neanche dopo la guerra abdicò al suo ideale di un patriottismo cristiano, ultimo argine al secolarismo dilagante che minava il processo della vera unità d'Italia. Chino sulle tombe dei caduti italiani della Grande Guerra<sup>26</sup>, nel novembre del 1921 svelava

---

Padre Semeria, Carla Cadorna, Filippo Crispolti, il Prof. Toniolo, Padre Gemelli, Fr. Olgiate, insomma i migliori scrittori del campo cattolico» («Il prete al campo», bollettino religioso quindicinale, Anno III, n° 1, 1° gennaio 1917, Roma, via della Scrofa, 70). Oltre alle meditazioni spirituali e alla soluzione di casi pratici di liturgia e di morale, tale pubblicazione forniva preziose informazioni su svariati argomenti: dalla divisa dei Cappellani militari ai messaggi del Sommo Pontefice, dalla pubblicazione di lettere provenienti dal fronte al calcolo non sempre facile dello stipendio, dalla ricerca dei dispersi alle prime elementari norme di pronto soccorso. Altre pubblicazioni seguirono anche all'interno dell'Ordine dei Barnabiti, come il «Bollettino della Madonna della Divina Provvidenza» (1915-18), che contiene diverse lettere e poesie dei propri Cappellani militari, e il «Mentre si combatte» del P. Cesare Barzaghi.

<sup>25</sup> G. SEMERIA, *Per la Patria in Idealità buone* cit., pp. 71-76.

<sup>26</sup> Il pensiero andava anche ai suoi confratelli caduti al fronte: don Adelchi Ceroni († 24 ottobre 1915), ventiduenne, sergente del 112° Reggimento Fanteria sul Carso, ucciso da un ceccino appena uscito di trincea; don Vincenzo Nuzzo († 7 novembre 1915), sergente allievo ufficiale del 93° Reggimento di Fanteria, cadde sul colle di Santa Lucia (Tolmino); fratel Camillo Grioni († 2 novembre 1916), allievo caporale del 202° Reggimento Fanteria, caduto sul Carso; don Achille Villa († 1° marzo 1917), ventiquattrenne, in corso di nomina a sottotenente al 205° Reggimento Fanteria, fu dilaniato da una granata che lo sbalzò nei reticolati nemici assieme ai suoi sfortunati sette compagni di trincea; fratel Ettore Pagliari († 15 maggio 1917), del 160° Reggimento di Fanteria, dato per disperso; don Gennaro della Rocca († 29 maggio 1917), sottotenente del 68° Fanteria, caduto a quota 241 sul Carso; fratel Damiano Rebellato († 9 giugno 1917), caporale ventunenne addetto alle mitragliatrici a pistola nel 58° Reggimento Fanteria, centrato da una bomba; don Alfredo Bonechi († primi di dicembre 1917), addetto ai Reparti Sanitari, morto di tifo; p. Giuseppe Dini († 28 gennaio 1918), soldato presso l'Ospedale militare di Udine, morto di tubercolosi; p. Luigi Chadeaux († 28 giugno 1918), soldato del 26° Reggimento Fanteria del XX Corpo d'Armata, colpito da un obice alla Marna; don Livio Migliorini († 6 ottobre 1918) tenente mitragliere del 250° Fanteria, eroe al Dosso Faiti, e per questo giudicato degno di un Encomio solenne e della *Military Cross*; tenente Luigi Raineri († 24 novembre 1918), ventitreenne, spirò nel piccolo ospedale di Crespano del Grappa a motivo della broncopolmonite "spagnola", contratta con gli Alpini sui gelidi campi di battaglia del Monte Grappa. Proprio don Luigi Raineri fu l'ultimo barnabita a cadere nella Grande Guerra, e lasciò un grande ricordo di sé, quale fulgido esempio. Per la Congregazione non si pose il problema della "rieducazione" dei suoi religiosi una volta ritornati dal fronte (tema posto all'attenzione generale dal decreto della Sacra Congregazione Concistoriale del 25 ottobre 1918). Vigorelli infatti tagliò corto nella sua ultima Lettera circolare del 6 gennaio 1919 indirizzata ai "suoi reduci":

il segreto di quella sua inesauribile energia vitale; un po' rude e ingenua se si vuole, ma che ovunque suscitava quell'immediato e spontaneo entusiasmo che faceva vibrare le anime di molti al fronte, come nelle retrovie. Il suo nome oramai aleggiava leggendario, grazie anche alla sua tenacia, al limite della cocciutaggine<sup>27</sup>, che muoveva le sue mani possenti a favore dei soldati — dai pacchi dono all'inoltro della corrispondenza — non sottraendosi alle raccomandazioni per provvide destinazioni, all'animazione delle Case del Soldato fondate da don Minozzi, alle conferenze di guerra, alla predicazione alle truppe, agli articoli sui giornali, ecc. Fu tra i pochi a svelare loro, con la parola e con l'esempio — e molti di quei giovani, soprattutto del Sud Italia, non lo sapevano —, non tanto il saper morire per un'idea, benché bella, della guerra *bella*, quanto il saper morire con dignità cristiana per la Patria, per la giustizia:

1) *Dulce et decorum est pro patria mori*. Questo antichissimo motto pagano, greco-romano, conforto di intere generazioni di combattenti in ogni epoca della storia dell'umanità, fu usato dal Semeria per introdurre l'idea che la morte di uno potesse servire alla vita di molti, di «tutti i nostri». La morte, dunque, serviva alla vita. Questa idea trasfigurava la morte e la fine diveniva il principio «il non essere apparente - un essere moltiplicato». In questa luce la tristezza si volgeva al sereno, l'amaro al dolce, e lo sguardo del milite si elevava a una realtà superiore:

«È dolce ed è bello - è una morte estetica questa del soldato. La morte nel letto è prosaica, è volgare: la morte nel campo è poetica, è sublime. Il sangue purpureo non macchia, come il pus delle malattie. L'atto di cogliere quasi al volo la morte è più nobile di chi se ne lascia volgarmente sorprendere, schiacciare. L'inno funebre che si leva spontaneo da ogni letto di morte si trasforma davanti a questa morte bella per il suo eroismo in un inno, poema trionfale. Ha più l'aria di essere entrato nella immortalità il guerriero sacrificatosi per la patria che di essere partito dalla terra, che di avere perduta la vita. Il Cristianesimo, che non rinnega in ciò che ha di spontaneamente nobile la natura umana, il cristianesimo, che non soffoca l'amor di patria, ammette la bellezza e la gioia del sacrificio compiuto per la difesa e il buon diritto di Lei. Anche su cristiane labbra, anche lungo i cristiani secoli echeggia il grido *dulce et decorum est pro patria mori*»<sup>28</sup>.

---

«Raccomando la vostra riconoscenza verso Dio, che vi ha scampati; verso la Congregazione, che vi riaccoglie; voi la mostrerete, quanti tornate ai Collegi, col riprendere le pratiche della vita religiosa e le altre vostre occupazioni con rinnovato fervore, memori dei gravi doveri a cui vi lega la vostra Professione».

<sup>27</sup> Ben dimostrata, per esempio, da quel tutto suo e originale tentativo di estirpare dalle trincee la piaga della bestemmia (vedi LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria* cit., Appendice n° 15, p. 230).

<sup>28</sup> G. SEMERIA, *Sulle tombe dei nostri morti parole di gloria e di conforto*, in «Mater Divinae Providentiae. Mater Orphanorum», Numero unico, *In Memoriam*, Roma, novembre 1921, pp. 5-6.

2) *Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Semeria si servì di questa affermazione per distinguere nettamente coloro che uccidevano per spirito e per iniziativa propria di violenza, coloro che uccidevano per spirito di brutale malvagità, di crudeltà ferina, coloro che uccidevano per spirito di privata vendetta, dal soldato che, in giusta guerra<sup>29</sup>, dava la vita per spirito di difesa e non propria, ravvisando nel sacrificio di quest'ultimo un'anima di carità:

«Muore *pro patria* - e la patria sono sì io, ma sono anche gli altri. Sono le are e i focolari *pro aris et focus*. Due sacre, diversamente sacre ma veramente sacre realtà. Morendo così *in charitate* il soldato che cade in giusta guerra muore *in Domino*. Perché rimane eternamente vero il principio biblico: *Qui manet in charitate in Deo manet*. Dove c'è carità c'è Dio. Ma i nostri morti sono morti in Domino anche più veramente ed esplicitamente. Sono morti tesi a lui in uno sforzo supremo, in un supremo anelito la loro anima... Moribondi, vicini a partire da qui, i nostri soldati si sono sentiti ritornar sulle labbra le prime parole dell'ingresso: *Mamma... Gesù*. Il vento del dolore ha soffiato via le ceneri dell'oblio sotto cui parevano sepolti gli infantili ricordi religiosi. L'uomo sensuale, violento, lo vedemmo noi Cappellani ridivenire, all'Ospedale, vestibolo della morte, ridivenire il fanciullo buono e pio. Nei sacri (esecrandi) *boschetti* dei vili echeggiava la facile spavalderia della bestemmia: il campo di battaglia e del dolore echeggiavano del ritmo dolce della preghiera. Sono morti pregando i nostri eroi. Sono morti il più delle volte, anche esteriormente, riconciliati con Dio, a Dio pacificati... direbbe Dante... Grazie anche alla buona organizzazione del nostro servizio religioso (perché non dirlo?) grazie allo zelo quasi sempre esemplare dei nostri Cappellani, sono morti nel bacio del Signore. Non mancò quasi mai un simbolo religioso, una sacerdotale assoluzione – anzi non mancò lo stesso viatico divino dal tempo alla eternità. Non piangete, non piangiamo quelli che sono morti *piamente* così... *in osculo Domini*. Poiché il morire è una necessità, lodiamo il Signore che ad essi sia toccata questa morte caritatevole. *Beati mortui qui in Domino et quia in Domino mortui sunt*»<sup>30</sup>.

3) *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*. Se per il pagano l'ideale supremo era la Patria, Semeria concludeva che per il cristiano l'ideale stesso della patria andava subordinato all'ideale umano della giustizia.

<sup>29</sup> Il principio della “guerra giusta” sancisce il diritto di uno Stato e di una Nazione (o di un insieme di Stati) all'uso della forza (e delle armi) per rispondere alla violenza, all'odio e all'ingiustizia: questo diritto non è solo moralmente permesso, *ma moralmente necessario*. Sant'Agostino osservava: «Fare la guerra è una felicità per i malvagi, ma per i buoni una necessità [...]; è ingiusta la guerra fatta contro popoli inoffensivi, per desiderio di nuocere, per sete di potere, per ingrandire un impero, per ottenere ricchezze e acquistare gloria. In tutti questi casi la guerra va considerata un “brigantaggio in grande stile”» (*De Civitate Dei*, IV, 6).

<sup>30</sup> SEMERIA, *Sulle tombe dei nostri morti* cit., pp. 6-7.

«Non si può ledere la giustizia per far del bene alla patria; non si può moralmente e cioè non si deve, ma non si può neanche fisicamente parlando, perché tosto o tardi, il male non fa mai del vero bene. Per la giustizia lavorare è bello, per la giustizia soffrire è più bello ancora, morire per essa è sublime – è il vero eroismo cristiano. Chi per giustizia muore mostra di amar poco al confronto se stesso, di amar molto quel Dio che è la Giustizia personificata, vivente. Perciò Gesù ha detto: Beati i martiri della giustizia... *qui persecutionem patiuntur propter justitiam*... Beati! Non li guidò alla lotta un sogno di imperialismo superbo... rapace – se qualcuno lo ebbe in paese, quasi nessuno lo ebbe al fronte — sì l'ideale equo di giusti confini, di etnici aggruppamenti politici [vedi il cosiddetto "principio di nazionalità"]. Vollerò unito ciò che Dio non aveva separato. Vollerò attraverso a queste giustizie, e ne parliamo al plurale perché le vorremo non per l'Italia sola, per tutti i popoli — vorremo attraverso a queste giustizie una pace più profonda e più sicura tra i popoli europei da tanti secoli in discordia funesta fra di loro. Fu il sogno radioso delle loro anime semplici... per questo stettero impavidi sotto il grandinare dei proiettili nemici; per questo corsero leoninamente all'assalto; per questo sono caduti... Ancora una volta: beati i nostri morti, perché sono morti per la patria, in Dio, per la giustizia...»<sup>31</sup>.

Al di là dei noti steccati oramai anacronistici, che lo ritraggono di volta in volta come un "irenista tolstoiano"<sup>32</sup>, "pacifista"<sup>33</sup>, "neutralista", "interventista" o "acceso interventista"<sup>34</sup> o "interventista ardente"<sup>35</sup>, "nazionalista", "fervente patriota", "guerrafondaio"<sup>36</sup>, "fascista", ecc., una

<sup>31</sup> ID., p. 8.

<sup>32</sup> Angelo Novelli, sacerdote milanese, ancora nel 1915 lo accusava proprio di questo, senza aver mai compreso pienamente il suo pensiero. Ad esso, Semeria oppose con Marcel Sembat la necessità in politica «di distinguere e di perseguire non ciò che sarebbe desiderabile ma ciò che è possibile» (cfr. *Un abile manifesto per la pace*, in «Rassegna Nazionale», 1° ottobre 1913, pp. 361-369, in A. BOLDORINI, *Padre Semeria guerrafondaio, fascista, modernista, antiromano e filoanglicano?!*, Genova 1996, p. 12). Nel documento riportato dal Boldorini sulla risposta che il Brusadelli dà proprio al Novelli che lo accusava di irenismo tolstoiano, Semeria affermava di non essere contrario alla sua preoccupazione: «Non fare il pacifista ad oltranza, il tolstoiano, mantenere la liceità della guerra giusta nelle sue cause e umanamente cioè giustamente combattuta — anche se, acutamente, aggiungeva — però non viene fuori dal Sermone della Montagna...» (p. 21). Cita anche Benedetto XV e ne addita convinto il programma ideale: «Pace, pace, pace. Ma una pace "giusta"».

<sup>33</sup> "Convinto pacifista" (cfr. A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte. Lineamenti biografici e rassegna bibliografica*, in «Barnabiti Studi» 23, 2006, p. 318).

<sup>34</sup> Celestino Argenta non solo rifiuta per il Semeria la parola di interventista, ma anche quella di "acceso interventista". Si trova d'accordo con lui Boldorini, nella sua già citata opera *Padre Semeria guerrafondaio*, p. 8.

<sup>35</sup> Per Gallarati Scotti, Semeria si collocava su posizioni di un "interventismo ardente".

<sup>36</sup> «È notevole, d'altro lato, come su questa posizione [di condanna della guerra da parte di Benedetto XV] aderisse ormai [nell'immediato dopoguerra] la maggior parte dei cattolici. Se si pensa come a suo favore si schierasse anche quel padre Giovanni Battista Semeria che, durante la guerra, era stato addirittura il Cappellano del Comando Supre-



chiara esposizione del suo pensiero sulla guerra si può anche trovare nella sua *Prefazione* al libro di fr. Agostino Gemelli, O.F.M., *Il nostro soldato*, da lui scritta dalla Zona di guerra il 30 settembre 1917:

«Noi cattolici siamo a vicenda dipinti e accusati di guerrafondaie dai socialisti, di neutralisti dai fanatici della guerra. E siamo semplicemente uomini schiettamente, fervidamente amanti della patria e della giustizia, convinti che l'amore di patria è un dovere, morale e religioso, un dovere sancito dal Vangelo e dalla Chiesa, che la patria non si ama a parole, ma a fatti, non esaltandola, bensì servendola, che il servizio da renderle mentre ferve la guerra è la sua difesa armata, ma convinti pure che c'è al mondo una giustizia per cui è dovere, cristiano dovere, lottare affinché di fronte ai conati della iniquità essa prestamente, effettivamente trionfi. La guerra non l'amiamo, ma la accettiamo, rassegnati e forti; rassegnati di quella rassegnazione cristiana che non è un subire inerti o affranti, bensì un abbracciare animosi la realtà anche più dura. Il nostro popolo l'intende così: non ama la guerra, che chiama flagello di Dio, ma la fa, più veramente eroico di molti che la esaltano e non la fanno»<sup>37</sup>.

mo su posizioni guerrafondaie...» (D. VENERUSO, *Il seme della pace. La cultura cattolica e il nazionalimperialismo fra le due guerre*, Roma, Edizioni Studium, 1987, p. 21. Dello stesso Autore vedi *Storia d'Italia nel Novecento*, Roma, Edizioni Studium, 2002). Parole che rinviano agli interventi di Mario Bendiscioli, di Tommaso Gallarati Scotti e dello stesso Danilo Veneruso al citato Convegno di Spoleto su *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. A un accenno del Bendiscioli infatti, Veneruso approfondì il «dramma di coscienza» del Semeria a proposito della guerra, dramma che secondo lui si era espresso «in un vero mutamento di rotta, in un mutamento di opinione sul significato e sul valore cristiano della guerra e della pace» — in particolare — il «dramma di coscienza» si sarebbe configurato nel passaggio dall'irenismo tolstoiano (risalente alla visita del barnabita a Tolstoj a Jasnaja Poljana il 26 luglio 1903 e confermato nell'incontro dell'aprile del 1915 col pacifista Romain Rolland; vedi la foto del Tolstoj, appartenuta allo stesso Semeria, in Appendice Fotografica, Immagine n° 3), al «fervente interventismo del Cappellano del Comando Supremo di Cadorna». Questo mutamento di opinione e di rotta — sempre secondo Veneruso — avrebbe prodotto «tanta sorpresa negli ambienti colti dell'epoca» ed era stato anche «amaramente commentato per il tono usato dal Semeria nelle frequenti prediche al fronte, che spesso erano puri e semplici incitamenti al valore bellico» - «atteggiamento di sorpresa nel vedere o nell'ascoltare un linguaggio tanto violento nella bocca di un sacerdote, [che] è testimoniato da innumerevoli epistolari... Parlo degli epistolari attualmente inediti, ma certo anche da studiare, di persone al fronte, le quali spesso si sorprendevo nell'ascoltare un tale linguaggio. Del resto una testimonianza in questo senso si può vedere nel volume del Frescura, che riferisce la sfavorevole impressione suscitata da una predica del Semeria in una chiesa del Friuli» (cfr. *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, op. cit.). Su posizioni opposte il Toffanin, che sorride nel vedere attribuito al Semeria il termine di «guerrafondaio» (cfr. G. TOFFANIN, in «L'Osservatore Romano», 9-10 giugno 1986, p. 3), vedendo in lui un: «Sì, italiano, italianissimo sempre e dappertutto, Semeria; ma non tale che, in quel suo accorrere fra i combattenti italiani, il problema dell'interventismo o del neutralismo, gli arrivasse più su che i tacchi delle scarpe» (Id., *Ricordo di Padre Semeria nel 1° Centenario della nascita*, Roma, Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1967, p. 24).

<sup>37</sup> G. SEMERIA, *Prefazione* al libro di A. GEMELLI, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917, pp. XI- XII. Tale opera fu anche presentata da una nota apparsa sul bollettino «Il prete da campo»: «È un libro di verità qualche volta crudo, ma assai utile. Non appartiene alla borsa letteratura di guerra. È un libro che è un docu-

Al di là degli slogan già indicati e di altri oramai desueti e fuorvianti — come quelli “con la barba o senza barba”, “dalla carità della scienza alla scienza della carità”<sup>38</sup> — in tutta la sua luce sembra invece risaltare, negli anni tragici della Grande Guerra, quella “cerniera” storica capace di ricomporre i poliedrici aspetti della sua personalità umana e spirituale: professore, cappellano, oratore, pellegrino nel Meridione d’Italia, ma non solo. Tanto da far emergere la figura di un Semeria “a tutto tondo”, ben attaccato al suo impegno intellettuale precedente, che pur lo aveva spinto verso l’amarezza dell’esilio; triste esperienza dagli esiti sempre incerti: poteva infatti accadere che, in seguito ad esso, si finisse anche col cambiare mestiere...

«Perché non è più qui il Cappellano dall’oceanico cuore, per trasfondere nel soldato, insieme alla calda sua simpatia umana, l’energia che sgorgava dalla sua parola alata e che aiutava a combattere, a resistere, a vincere, a morire? Perché se un’altra guerra era riservata al compimento del destino storico della nostra Patria, Padre Semeria non ci è stato conservato ad atturirne le fatali crudeltà, a dimostrarne la necessaria accettazione, ad alimentare la fiamma ideale che tutto trasfigura, anche il sacrificio supremo, a sorreggere l’impeto dei combattenti e il coraggio delle famiglie, a viverla, insomma, con l’esercito e con il popolo, sino all’auspicata vittoria? Perché tutto questo egli ha fatto nell’altra guerra e, ripensandolo oggi, mentre dura il fragore delle armi, noi comprendiamo che quello fu il clima che permise la rivelazione completa della sua poliedrica personalità. Chiunque lo ha veduto lassù, in trincea coi fanti e nelle retrovie, nei Comandi e presso gli altari improvvisati, tra i feriti e i malati, i morti, può dire a se stesso di aver conosciuto il più vero e il più grande Semeria»<sup>39</sup>.

---

mento e che deve essere conosciuto da tutti. Il nostro soldato e la nostra guerra vi sono dipinti con sincerità di linguaggio. Per ognuno questo libro è ricco d’insegnamenti. Ad esso precede una bella ed interessante prefazione di Padre Semeria...» (*Importante per i Cappellani*. Fr. Agostino Gemelli, O.F.M., *Il nostro soldato. Saggio di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917, in «Il prete al campo», Anno III, b° 23, 1° dicembre 1917, p. 205. Vedi anche «Rivista di Storia Contemporanea», 15, 1986, n° 3, pp. 402-429). Gemelli fece molti studi sulla psicologia della guerra, vedi A. GEMELLI, *Le superstizioni dei soldati in Guerra: Contributo alla psicologia delle superstizioni*, Milano, Colombo A., 1917; ID., *Il nostro soldato: saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917; ID., *Folklore di guerra: per uno studio sistematico della psicologia del soldato*, Colombo A, Cusano Milanino 1917. Questa posizione del Semeria viene ripresa e spiegata con maggior attenzione nel suo articolo citato *I cattolici e la guerra*.

<sup>38</sup> Cfr. G. SEMERIA, *La carità della scienza e la scienza della carità*, Milano, Tipografia editrice L.F. Cogliati, 1900.

<sup>39</sup> F. STENO, *Padre Semeria e la guerra*, articolo commemorativo apparso su «Il nuovo cittadino» di Genova, il 19 marzo [1916]; vedi l’articolo completo in Appendice, Documento n° 5. A proposito degli altarini da campo, così scriveva Semeria a Olga Botteri «Bisogna che tu mi facci il diavolo a quattro (in senso buono) per gli altarini dedicati alla memoria dei morti. Abbiamo bisogno (per spiegarti tutto in due parole) di altri 1000 altarini da campo e ogni altarino costa £. 200. Per ottenere più facilmente queste £. 200 abbiamo pensato di invitare le persone buone a dedicare un altarino (o più se credono, o una frazione di altarino) alla Memoria d’un qualche morto (o in guerra o in pace), che sia

Risultano troppe e troppo lucide le sue numerose pubblicazioni di carattere filosofico-teologico, firmate con diversi pseudonimi, apparse anche negli anni di guerra su diverse importanti riviste, specie dell'Università Cattolica (riportate all'attenzione grazie alla loro benché parziale pubblicazione nel volume *Saggi... clandestini*), ma anche su altre più modeste, come quella diretta ai Cappellani militari «Il prete al campo»<sup>40</sup>. Non si intravedono qui i segni di alcun rinnegamento del proprio passato intellettuale, di nessuna presa di distanza, o peggio, di nessuna fuga in avanti, di nessun rifugio e “perdizione” in quell'attivismo frenetico che caratterizzava la guerra già allora detta “moderna”. Neppure la sua ardente passione per l'insegnamento lo abbandonò nel turbine del conflitto, prodigandosi, per esempio, a favore delle scuole create al fronte per la formazione degli ufficiali<sup>41</sup> e tenendo diverse apprezzate conferenze anche all'estero. Ma soprattutto tanto si diede da fare che alla fine riuscì a ottenere una supplenza anche allo stesso Liceo di Udine, per qualunque materia, la filosofia certo, ma specialmente la storia, come ricorda don Giovanni Minozzi (1884-1959), che lo incontrò per la prima volta in

---

loro peculiarmente caro. Il nome del morto sarà inciso sull'altare e il celebrante ogni giorno pregherà per lui. Le famiglie che non possono o non vogliono dare £. 200, possono però associarsi in parecchie e mettere insieme un altarino, che porterà parecchi nomi. Tu, come ti dicevo, devi farmi la propaganda di questa idea, che è così patriottica e così cristiana, fra i tuoi parenti e conoscenti. In famiglia avete voi pure dei morti cari... Il denaro che raccoglierai tu (e spero sia molto), puoi consegnarlo al P. Testi, Superiore dei Barnabiti di S. Bartolomeo, il quale poi lo trasmetterà al comitato locale... Così i Barnabiti mostreranno di essere davvero occupati di questa eccellente iniziativa. Io poi ti darò un premio, se mi fai molti quattrini, il premio che tu desideri - e pregherò per te e per i tuoi. Dammi intanto tue notizie. Che fai? Lavori per i soldati? Sono certo di sì. Salutami tutti di casa e credimi, sempre tuo devotissimo, P. Semeria» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Olga Botteri, 19 ottobre 1916, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9).

<sup>40</sup> Dedicò ogni energia intellettuale e morale alla sua nuova missione di Cappellano militare anche scrivendo sul bollettino quindicinale «Il prete al campo» (tra l'altro, probabilmente fu proprio lui l'autore di *Per l'esercito e l'armata*, noto libricino di preghiere elogiato e benedetto con una lettera di S.E. Mons. Bartolomasi e stampato a Roma, presso la casa editrice Ferrari, Piazza Capranica 98, pubblicato nella prima metà del 1915). Vedi i relativi carteggi con il proprio Superiore Generale e altri personaggi.

<sup>41</sup> «Organizzò conferenze d'ogni genere — letterarie, storiche, filosofiche, religiose — che divennero il lievito umano per quella massa febbricitante nell'attesa tragica del domani. E alternate alle conferenze, lotterie, gare di poesia e di canto, conversazioni varie sui soggetti più impensati, discussioni animosissime social-politiche, banchetti persino, per i quali arrivava egli sempre carico di doni particolari, vere e proprie ghiottonerie da golosi — salami, prosciutti, i prosciutti squisiti di S. Daniele del Friuli, provoloni, formaggi freschi, dolci, bottiglie di vino e di liquori —, tutto racimolato qua e là dalla sua verve industriossima. Giungeva di sera, abitualmente, per ricreare gli animi stanchi dalle lunghe istruzioni tecniche della giornata. Ed era accolto a festa, entusiasticamente, come un esaltatore, un rinfrescatore di energie, un provvidenziale seminatore di gioia, un rutilante portatore di fede. Il suo fascino travolgente abbracciò forse tutti i giovani ufficiali d'Italia. E non fu poco. Nessuno potrà mai valutare a pieno quanto bene egli facesse con quella inimitabile sua attività fraterna, quanto giovasse alla resistenza morale, all'ingagliardimento spirituale, il più importante, più vitale de' giovani condottieri della patria» (MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 173-174).

quella città friulana alla fine dell'estate del 1916<sup>42</sup>. Particolarmente significativa a questo proposito la lettera, ancora inedita — *personale e confidenziale* —, che Eugenio Pacelli, dalla Segreteria di Stato di Sua Santità, inviava al Semeria, quando quest'ultimo, già Cappellano militare al Comando Supremo, aveva chiesto (con la sua del 21 novembre 1916) all'«antico» amico di fargli presente i difetti della pubblicazione *Scienza e Fede*, «fatta alla macchia», e che tante polemiche aveva ridestato<sup>43</sup>. Alla data di questo scambio epistolare Semeria era da poco tornato, nel mese di settembre 1916, a Udine, dopo quella sua acuta forma di esaurimento nervoso che lo aveva costretto a riparare all'estero, nella tranquilla clinica ginevrina di *Mon Repos* in Svizzera, per essere curato<sup>44</sup>. Ripresosi completamente, aveva fatto ritorno al Comando Supremo; era quello di sempre, anzi ancora più attivo e rinfrancato nello spirito, convinto più che mai che il non seguire i segni dei tempi lo avrebbe fatto precipitare nuovamente in una vana quanto nostalgica difesa del nulla:

«Alla generazione attuale che l'ha non solo vista da lontano, ma assaporata da vicino, la guerra è, starei per dire, familiare. Anche servandone l'orrore che nell'uomo medio — non dirò normale — è istintivo, non la trovano assurda. La guerra è per essi una realtà della vita sociale, una legge, colla quale bisogna fare i conti, come la malaria per quelli che abitano sulle ruine desolate infette di Sibari e di Metaponto. Mentre invece per noi d'avantiguerra questa era, come la malaria per chi abita terre abitualmente salubri, una eventualità triste e remota - improbabile, quasi assurda. Era lo stato d'animo pacifista. Non solo orrore della guerra, non solo

<sup>42</sup> La mattina del 27 ottobre 1917, quando i tedeschi avevano già sfondato a Tenzone, Semeria tenne ugualmente la sua lezione di filosofia ai due soli alunni rimasti a Udine; fu infatti l'ultimo professore ad abbandonare la scuola (cfr. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., p. 171, che rimanda — sbagliando pagina (*sic!*) — a SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 64). Per la sua nuova situazione dopo Caporetto, si vedano le vicende legate al suo desiderio di ottenere la cattedra di filosofia a Mantova, dove aveva spadroneggiato l'Ardigò.

<sup>43</sup> L'uscita alla macchia di due edizioni di *Scienza e Fede*, tra il 1914-15, e il suo rientro in Italia come Cappellano militare, avevano fatto riaprire il caso presso il Sant'Ufficio. Vedi in Appendice, Documento n° 6, con relativa nota sul dibattito in corso.

<sup>44</sup> È esistita molta incertezza sulla vera natura dello *stress* che colpì P. Semeria: «Trauma psichico» (GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il Caso Semeria* cit., p. 56); «Nevrastenia» (ID., pp. 58, 187); «Nevrastenia acuta» (ID., p. 162); «Drammatico sconquasso dell'equilibrio psichico e spirituale» (ID., p. 481); «Profonda depressione nervosa» (G. SEMERIA, *Saggi... clandestini*, a cura di C. Argenta, II vol., Alba 1967, p. 386); «Profonda prostrazione psichica» (G. CAGNI, *Padre Semeria e La Querce*, in «La Querce», gennaio-giugno 1981, p. 14); «Crise intérieure profonde... ses nerfs l'abandonnent» (E. POULAT, *Intégrisme et catholicisme integral. Un réseau international antimoderniste: la «Sapinière» (1909-1921)*, Tournai-Paris, Casterman, 1969, p. 254); «Sembrò perdere un istante il suo ottimismo, o meglio il suo nativo e felice equilibrio fisico-spirituale» (V. CILENTO, *Discorso su Padre Semeria*, Roma 1969, p. 15); ecc. Occorre però superare il generico termine di «nevrastenia» (antiquato e ambivalente, sempre oscillante tra la prevalenza dell'aspetto somatico o psichico), e che si è prestato alle più varie diagnosi, e usare piuttosto l'espressione — oggi corrente — di «grave forma» di esaurimento nervoso.

sforzo e desiderio, desiderio e sforzo di impedirne lo scoppio, allontanarne la minaccia, ma convinzione più o meno razionale, più o meno solida, ch'essa la guerra, avesse fatto il suo tempo; che la pace non pure in un avvenire remotissimo ma a scadenza anche breve fosse diventata una concreta assurdità. Quella convinzione e il desiderio antibellico erano fra di loro connessi; il desiderio entrava per tre quarti nella convinzione della pace sicura, e questa convinzione rendeva il desiderio più blando. Noi uomini della mia età abbiamo lungamente respirata questa atmosfera non pacifica, pacifista - non di fiducia, di certezza. E val la pena — tanto da quelle condizioni psichiche siamo oggi remoti — val la pena di rievocarne il ricordo...»<sup>45</sup>.

Semeria aveva saputo distinguere le tre correnti che variamente alimentavano l'atmosfera pacifista di allora: la corrente della fede religiosa o divina, quella del calcolo umano e l'ultima dei sociali programmi, riconoscendo — con altrettanta lucidità — come la prima scossa alla sua fede pacifista o, meglio, dell'intera sua generazione, fosse venuta dalla guerra italo-turca del 1911, quella libica, per intenderci, che per lui segnò l'inizio della nuova Italia:

«La prima scossa alla mia fede pacifista, mia o meglio della mia generazione, venne dalla guerra italo-turca del 1911... avremmo potuto e dovuto anche solo per la nostra esperienza casalinga scuoterci prima. Perché guerre a noi non erano mancate. O non era stata una guerra, con relativo disastro militare, la guerra Etiopica del 1896? Ma ci mettemmo presto in pace colla nostra fede allora, battezzando quella guerra una avventura coloniale. Era ammesso anche nella ortodossia pacifista di G. Ferrero che le guerre coloniali non erano guerre: l'aggettivo faceva dimenticare il sostantivo. All'uopo guardavano solo i morti di colore, i morti barbari. Non mettevano conto di contarli. Non erano guerra le carneficine di barbari. Avrebbe dovuto scuoterci dal nostro sopore pacifista l'esperienza altrui. Quante guerre si succedevano, mentre noi proclamavamo morta la guerra!... La guerra libica ruppecci, a noi italiani, l'alto sonno nella testa... Nessuno guardò le rotaie per impedire, come nel 1896, la partenza dei nostri soldati... Lo spirito pubblico era cambiato, anche perché era sorto il nazionalismo, o piuttosto il gruppo nazionalista era l'effetto e il segno del mutato spirito pubblico. Era, allora soprattutto, un partito di giovani. Una decina di anni prima la gioventù universitaria era socialistoide; adesso verso il 1910 era nazionalista... Io ricordo i primi nazionalisti, specie a Genova, parecchi dei quali miei amici più giovani, non oso dire miei discepoli... ricorderò il carissimo Gualtiero Castellini, di Milano..., ma più di tutti, a volerla politicamente quella guerra, fu il democratico Giovanni Giolitti...»<sup>46</sup>. - «...La guerra libica godé di una popolarità che la guerra abissina non ebbe mai. Fece il ripetuto assiduo giro della penisola l'inno a Tripoli "bel suol d'amore"; dove credo evidente la confusione fra Tripoli d'Africa e Tripoli di Soria. Di

<sup>45</sup> G. SEMERIA, *Nuove memorie di guerra*, Milano, Casa editrice "Amatrix", 1928, p. 8.

<sup>46</sup> ID., pp. 27-28.

questa popolarità che ha il suo documento nel canto, una causa è il rientrare di quell'impresa nella nostra corrente tradizionale. Il turco fu davvero nemico secolare del nostro Paese, del Mezzogiorno soprattutto, che aderì alla impresa libica con speciale entusiasmo. Forza della tradizione che è dinamicamente maggiore quando collimano le due idealità, patriottica e religiosa. Il turco non è solo straniero barbaro, ma infedele. Le armonie religioso-patrie si rafforzano con questa nostra prima guerra. I sacerdoti cominciarono a fare su scala più vasta da Cappellani militari. Confinati prima negli ospedali, dove qualcuno li vorrebbe limitare anche adesso, entrarono, se non nella caserma, nel campo. La carità soccorse i feriti, la pietà accese le sue faci sulle tombe. Per tutte queste ragioni: successo dei nazionalisti, scacco dei socialisti, armonie religioso-patrie, riattivazione di spiriti militari, la guerra libica è in qualche modo il principio della nuova storia d'Italia. La fiducia quasi dogmatica del nostro pacifismo ne fu terribilmente scossa. La realtà brutta schiaffeggiava l'ideale, o piuttosto l'utopia, e ci riconduceva al senso umile della realtà»<sup>47</sup>.

L'entrata in campo della Chiesa nella figura del sacerdote — tanto da lui auspicata — quale principale fautore delle “armonie religiose patrie” e di un nuovo dialogo Chiesa-mondo<sup>48</sup>, accese inevitabilmente,

<sup>47</sup> Id., pp. 32-33.

<sup>48</sup> Semeria parlava della necessità di una vera e propria «restaurazione cristiana» (cfr. G. SEMERIA, *I miei tempi*, Milano 1929, p. 140) in seguito alle encicliche di Leone XIII (1878-1903) che intendevano ridestare «le armonie profonde della civiltà e della Chiesa» (G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, Parte prima, 1° Ediz., Milano, Ambrosiana Editoriale, s.d., 1930, pp. 82-84). Di particolare interesse, a questo proposito, quel suo apprezzamento contenuto nel discorso tenuto nella chiesa delle Vigne il 28 giugno 1896, dal titolo *Il papato, lotte e trionfi*, Genova 1896. Tutto ciò passava attraverso la cartina tornasole di quella carità che Semeria avrebbe poi esercitato nell'attività di animazione delle truppe al fronte. Questo aspetto del suo nuovo ministero fu condiviso — benché con modalità diverse — anche dagli altri suoi confratelli barnabiti. Per la distribuzione dei doni a lui si rivolgeva, per esempio, il P. Besana: «D'accordo col P. Semeria, col P. Gemelli, con don Rinaldi (Parroco in Roma) m'interesso da una settimana dei soldati bisognosi di tutta la Divisione e a questo scopo mi viene inviato da Udine quanto può occorrere — oggetti di biancheria, ecc., —. Io tengo il deposito presso di me e ne faccio la distribuzione dopo aver sentito il parere dei Capitani. È questo un mezzo per far del bene anche all'anima dei buoni soldati, oltre che al corpo» (lettera di Mario Besana al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Zona di guerra, 4 agosto 1915, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, 1915-19*, Pacco 1°, A-G, *Lettere*). Semeria, grazie anche alla sua particolare posizione al Comando Supremo e conseguente possibilità di movimento in Zona di guerra, era diventato il loro naturale referente. Poteva in questo modo tenere costantemente informato il Vigorelli sulle condizioni dei confratelli in armi, che aveva modo di incontrare nei suoi frequentissimi spostamenti, o che a lui direttamente si rivolgevano: «Amatissimo Padre [Vigorelli], avrà già saputo credo, che, coi buoni uffici e spintoni di P. Semeria, sono cascato a Brescia per una quindicina di giorni o poco più, per divenire ufficiale mitragliere» (lettera di Livio Migliorini al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Brescia, 8 luglio 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, 1915-19*, Pacco 1°, A-G, 3, *Lettere dal fronte*). Don Leonardo Ceroni sperava invece nella possibilità di accelerare il suo trasferimento — addirittura — come attendente del P. Semeria (cfr. la lettera di Leonardo Ceroni al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Zona di guerra, 11 ottobre 1916, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, 1915-19*, Pacco 1°, A-G, 3 *Lettere*). Don Carugo scriveva al Supe-

nell'incandescente temperie sociale e politica innescatasi dopo la Breccia di Porta Pia, le polveri della polemica. A pochi mesi dalla partenza per il suo esilio belga, il 23 maggio 1912 era uscito, sulle pagine de «L'Unità Cattolica»<sup>49</sup> — quotidiano fiorentino sempre avverso al Semeria, di cui era direttore Alessandro Cavallanti<sup>50</sup> — un dettagliato resoconto giornalistico intitolato: *Semeria a Livorno. La poesia della guerra*.

«Nella sala della cosiddetta Università Popolare di Livorno, Giovanni Semeria, barnabita, tenne una delle solite conferenze: ha parlato davanti a molto uditorio, in gran parte composto da signore e signorine, nientedimeno della “poesia della guerra”<sup>51</sup>. Roba da far ridere, se la guerra non facesse piangere».

riore Generale: «Qui mi trovo ormai a posto. Sarà mia cura e mio dovere mettere in pratica i suoi consigli riguardo a P. Semeria. Ora mi farà apprendere a viaggiare in bicicletta, ciò che per me pare un po' duro... Mi pare che P. Semeria si sia già interessato perché don Luigi Boccardo possa trovarsi insieme a Leonardo [Ceroni] a Brescia. Ossequi dal P. Semeria che ha ricevuto la sua cartolina del 19, da P. [Mario] Besana e P. [Gaspere] Perino, il quale termina gli esami oggi» (lettera di Agostino Carugo al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Zona di guerra, 22 giugno 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, 1915-19*, Pacco 1°, A-G, *Lettere*). Sempre don Carugo al suo Superiore Generale si dichiarava disponibile per intercedere presso il P. Semeria a favore di don Ottaviano Cilento, affinché gli mandasse qualche cosa dal *Fondo del soldato*, visto che aveva «appena appena da sbarcare il lunario» (lettera di Agostino Carugo al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Zona di guerra, 15 luglio 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, 1915-19*, Pacco 1°, A-G, *Lettere*). Aiutò anche molti giovani nella carriera militare di allievi ufficiali, come Pierino Costa, che doveva ottenere il passaggio a ufficiale (cfr. la lettera di P. Giovanni Semeria ad Alessandro Casati, 6 novembre 1916, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 11, pp. 208-209).

<sup>49</sup> Tale testata si gloriava di trattare «tutte le questioni religiose, sociali e politiche in conformità agli indirizzi della S. Sede» e di avere la stima e l'incondizionata adesione di Pio X (cfr. A. CAVALLANTI, *Letteratura modernistica. Fatti e persone degli ultimi giorni*, Siena, Tipografia Pontificia S. Bernardino, 1910, pp. 55-56).

<sup>50</sup> Significativamente, pochi giorni prima, il 5 maggio 1912 era stato ripreso sulle pagine di questo giornale il *secondo elenco* di proposizioni semeriane da condannarsi, ad opera di Arturo Colletti. Circa la difficoltà incontrata nell'individuare, Mattiussi scriveva a Colletti: «Gli spropositi ci sono nel Semeria, ma detti sempre con un certo garbo che quasi li copre. Poi c'è sentimento e calore pel Cristianesimo (falsato e concepito a modo suo) e questo va a rischio di far credere che il libro [*Scienza e Fede*] sia buono e che possa fare del bene. Io sono convinto degli errori semeriani, ancor più pel complesso delle idee da Semeria esposte in ogni occasione, che nei soli libri» (lettera di Mattiussi a Colletti del 24 novembre 1908, in A. GENTILI, *All'origine della progettata «messa all'indice» degli scritti semeriani: il carteggio Mattiussi-Colletti (1904-1922)*, in «Barnabiti Studi», 4, 1987, p. 144). E ancora: «A me pare che l'effetto universale dei libri del Semeria sia peggiore assai che gli errori di ciascun tratto preso da sé. Ma come si fa a rendere manifesto quell'effetto totale? Citando molti testi? Ma spesso questi, divelti, hanno un senso peggiore del tratto onde son presi. La cosa a me pare assai dubbia» (lettera di Mattiussi a Colletti del 8 marzo 1910, in ID., p. 146). «Credo che qualcosa si farà per togliergli influenza... non si potrebbe istituire a Genova un processo delle cose dette da lui in vari gruppi di persone e di consigli dati a singolari (*sic!*) persone? Se è vera la decima parte delle cose che mi hanno raccontato, ce n'è più del bisogno per giudicarlo eretico e traditore delle anime» (lettera di Mattiussi a Colletti del 10 giugno 1912, in ID., p. 148).

<sup>51</sup> La notizia distorta di questa conferenza fu molto utilizzata nella propaganda contro Semeria. Ad esempio, «L'Unità Cattolica», Anno L, n° 133, di domenica 9 giugno

Così il resoconto ripreso, a sua volta, da «Il Telegrafo»<sup>52</sup> di Livorno del 20 maggio del medesimo anno:

«Padre Semeria, pur rimanendo un sacerdote, non parla come un prete: talora, ascoltando ad occhi chiusi, si può avere la illusione che egli sia un “causeur” mondano, tanta è la scorrevolezza brillante e tanta la disinvoltata gaiezza della sua parola, tali sono i suoi concetti». - Non c'è malaccio. Ma tiriamo avanti. *Il Telegrafo* così continua: - «Disse dapprima come la guerra abbia perduto oggi ciò che di selvaggio e di beluino aveva una volta, quando i popoli erano trascinati come mandrie al macello; oggi un'alta idea nazionale presiede alle guerre, che si compiono non solo con i metodi e i mezzi di una volta, ma con metodi e mezzi rigorosamente e genialmente scientifici». - Padre Semeria ha, poi, parlato della guerra libica che riaccende, scuote e rinnova l'anima italiana, ed ha passato in acuta sottile disamina l'opera ad essa ispirata dai nostri minori e maggiori poeti e le canzoni relative della spontanea musa popolare. L'oratore ha esaminato le poesie ispirate dalla guerra a Gabriele D'Annunzio<sup>53</sup>.

Chi con troppa leggerezza lo denigrava come il “poeta della guerra”, ignorava come per Semeria la poesia altro non fosse ciò che irradia dal cuore il volto dell'uomo e ispira la sua parola, quando «una cosa nuova nasce e si battezza». Si cristianizza (e la guerra si nutre... di carne umana), ma senza modernizzare il Cristianesimo<sup>54</sup>: «Attendendo, o signori, il secolo è

1912, nell'articolo *P. Semeria a Bologna*, firmato da Alca, iniziava il pezzo con queste parole: «Dopo Livorno ove parlò sulla poesia della guerra ed ebbe strette di mano dalle signore...».

<sup>52</sup> «L'anticlericale “Il Telegrafo”» a detta sempre de «L'Unità Cattolica» in *Dopo la nostra polemica*, anno L, n° 134, martedì, 11 giugno 1912.

<sup>53</sup> Cfr. le *Canzoni delle Gesta d'Oltremare*, che tra l'anno 1911 e l'inizio del successivo furono progressivamente pubblicate sul «Corriere della Sera», e poi in volume a parte, ricevendo molti consensi da parte degli antitriplicisti nazionalisti e simili, che vedevano in lui il nuovo vate dei destini d'Italia: «Ne risulta insomma una lirica patriottica, accesa e vibrante, ma anche eccessiva e spesso pesante che riportava a galla, proprio nella stagione in cui il mondo poetico dannunziano sembrava orientarsi verso i toni segreti e umbratili della “ricerca dell'ignoto”, i motivi più appariscenti ed esteriori della poesia del Superuomo e, insieme ad essi, come è naturale, anche il tono alto che di quei motivi era il corrispettivo in sede espressiva» (G. D'ANNUNZIO, *Poesie*, Milano, Garzanti, 2003, p. 532). Benedetto Croce le trovò «“assai fredde esercitazioni metriche”, sostenendo — dopo la prima guerra mondiale — che “sotto ogni nuovo pretesto patriottico il D'Annunzio è attratto e affascinato in realtà dalla guerra o dal godimento ideale della guerra, anzi della strage”» (D'ANNUNZIO, *Poesie* cit., p. 533). Proprio in virtù dell'entusiasmo suscitato dalle *Gesta d'oltremare*, don Giovanni Minozzi, durante la guerra libica, si era imbarcato per conto dell'Ordine di Malta sulla nave *Regina Margherita*, come Cappellano militare, per poi dedicarsi, nelle terre occupate, all'assistenza religiosa dei soldati (l'11 aprile 2008, a Roma - S. Giovanni in Laterano, si è ufficialmente aperta l'Inchiesta diocesana nella Causa di Beatificazione del Servo di Dio P. Giovanni Minozzi).

<sup>54</sup> G. SEMERIA, “*Giovane Romagna (sport cristiano)*”, Castrocaro, Tipografia moderna, 1902, p. 6. «Dopo Cristo continua a essere assai più vasto del visibile il regno reale di Dio nel mondo» (G. SEMERIA, *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, Roma 1900, p. 269). «È cristiano oggi il mondo? No: ma deve diventarlo, ma lo diventa sempre» (ASBR, *Carte Semeria*, Quaderno 522, inedito).



già orientato verso del Cristo, il secolo muore cristiano — non ha ancora il battesimo ma ne ha già il desiderio — e non è già quasi un battesimo anch'esso?»<sup>55</sup>. Se il giornalista astraeva dal testo isolate espressioni del suo discorso, non si può comunque sorvolare su quel preciso riferimento del Semeria al fatto che la guerra «abbia perduto oggi ciò che di selvaggio e di beluino aveva una volta... oggi un'alta idea nazionale presiede alle guerre, che si compiono non solo con i metodi e i mezzi di una volta, ma con metodi e mezzi rigorosamente scientifici»; affermazioni queste che tanto livore diedero a chi lo accusava d'interventismo, e peggio.

Benché in quella occasione Semeria avesse parlato a braccio e, come il suo solito, come un torrente in piena (è noto come nulla improvvisasse, ricorrendo alla sua prodigiosa memoria), quella frase — così gustosa al palato dei suoi avversari — riacquista il suo vero significato se riportata nel proprio originario contesto “fogazzariano”. Il giornalista de «Il Telegrafo» la riportava infatti, benché solo al termine del suo pezzo (naturalmente ignorato dal Cavallanti):

«...ed ha terminato con un meraviglioso saluto a quella relativa pace, a quella relativa giustizia, le quali sono possibili nel mondo; a quella pace, cui sembrano sempre più avvicinarsi e i costumi sociali e la stessa invidia delle armi e degli ordigni guerreschi»<sup>56</sup>.

Lo si intende ancor di più accostando, per confronto, la sua figura a quella di D'Annunzio. Così il Generale Cadorna descriveva alla figlia terzogenita Carla l'incontro che i due ebbero al fronte il 3 ottobre 1915: «Venne a trovarmi D'Annunzio e fu con noi a colazione. È divertentissimo, un vero *charmeur* e fu interessante il suo duetto con padre Semeria: due tipi superiori e così diversi»<sup>57</sup>. Il giudizio del Semeria su di lui fu sempre ineccepibile:

<sup>55</sup> *Bilancio religioso del secolo che muore*, conferenza tenuta dal P. Giovanni Semeria nel Duomo di Genova nel giugno 1899 (cfr. G. SEMERIA, *S. Giovanni Battista. Conferenze recitate nella metropolitana di Genova*, Genova 1899, p. 47).

<sup>56</sup> Vedi il testo completo dell'articolo in Appendice, Documento n° 1. Per comprendere il significato semeriano di quell'“invidia”, occorre fare riferimento al “vocabolario fogazzariano”. Il barnabita, che ben lo conosceva, in questa sua conferenza aveva ripreso il concetto di quanto tredici anni prima il suo carissimo amico Antonio Fogazzaro aveva pubblicato nelle sue *Sonatine bizzarre*, specificatamente in quella intitolata *Solamente le armi?*: «Chi lavora contro la guerra fuori dal cristianesimo [il socialismo], in nome della pietà e dell'orrore, si persuade che lavora invano. La pietà e l'orrore del sangue versato parlano naturalmente così forte nel cuore umano, che nulla vi può aggiungere qualsiasi retorica. Per questo verso, più dei discorsi sentimentali giovano le invenzioni terribili di cui si arricchisce ogni giorno la scienza militare. Essa va convertendo gli uomini alla pace con la paura dell'inferno; ma è da preferire che le si convertano per amore di Dio» (A. FOGAZZARO, *Sonatine bizzarre. Prose disperse*, Catania, Cav. Niccolò Giannotta Editore, 1899).

<sup>57</sup> Lettera di Luigi Cadorna a Maria [Madre Maria Caterina, sua figlia], 3 ottobre 1915, in L. CADORNA, *Lettere famigliari*, a cura di Raffaele Cadorna, Milano, Arnoldo

«Io ho conosciuto due D'Annunzio. Un D'Annunzio *ante bellum*, che ebbi occasione di giudicare molto severamente. Le riserve morali e religiose sull'opera artistica di quel D'Annunzio restano, come resta l'opera che, storicamente parlando, non si muta. Questo primo D'Annunzio io non l'avevo mai combinato personalmente, in carne ed ossa, né di combinarlo avevo cercato. Conobbi personalmente G. D'Annunzio numero due nel corso della guerra. E di questo solo io mi occupo qua. Fatti e giudizi»<sup>58</sup>.

Sentimento del resto ricambiato dallo stesso D'Annunzio, che non stimava affatto Semeria, soprattutto per quella sua oratoria militare, che giudicava modesta, pedestre, bonaria; espressione di uno spirito così diverso dal proprio<sup>59</sup>. Semeria era alla ricerca della bellezza, sì, ma dell'ideale evangelico — «non ci sono solo gli idoli della bellezza, v'è anche un Dio, la cui luce per l'universo penetra e risplende. L'anima umana ha sempre sentito il fascino divino, veramente divino, di questa bellezza... e tanto più e tanto meglio, quanto essa fu più alta e pura»<sup>60</sup> —, che nel cattolicesimo «giovane» trovava la sua più genuina espressione. Questo cercava in sé e negli altri.

«Tu [si rivolge a Tommaso Gallarati Scotti] devi farmi, anzi *farci*, un gran favore. Promoviamo qui a Udine (d'accordo con S. E. Porro) una serie di Conf[erenze] settimanali, serali, invernali che possano interessare gli Ufficiali del Comando e un poco anche di pubblico borghese. Tu ce ne devi fare una. Vorrei che tu ci parlassi della guerra vissuta colla tua anima poetica, morale e religiosa - ciò che hai osservato della psicologia del soldato, degli ufficiali... Una conferenza calda e vivace. A meno che tu non preferisca parlarci dell'anima Slava...»<sup>61</sup>.

Mondadori Editore, 2ª Ediz., 1967, p. 126. Carla Cadorna (1887-1951), fu definita dal Bedeschi come una "femminista cristiana" (cfr. L. BEDESCHI, *Profeti minori del '900. Le avanguardie nascoste del rinnovamento cattolico*, Milano 2004, pp. 107-112).

<sup>58</sup> Cfr. *Gabriele D'Annunzio*, manoscritto autografo di P. Giovanni Semeria, f. 1 (ASBR, *Carte Semeria*, busta 26, pubblicato in SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., pp. 69-73).

<sup>59</sup> «La guerra tolse il Barnabita dall'esilio. Aveva quarantasei anni. Andò a Udine Cappellano militare del Comando Supremo. Appena poteva — e poteva molto spesso — si recava in trincea o nelle immediate retrovie a confortare i soldati. In un suo articolo del 1914 era stato cristianamente severo con quanti amavano la guerra. Il vero cristiano non può volere lo scannatoio del genere umano, ma il frate non riteneva lecito trasferire il famoso "beati i pacifici" nella ribellione individuale alle leggi della Patria in armi e in pericolo. Gabriele D'Annunzio critica i discorsi di Semeria ai soldati: "modesti, pedestri, bonari". D'Annunzio ha torto. Il frate non doveva lanciare i fanti alla baionetta: egli portava la parola evangelica della fede, della speranza e del sacrificio (la Croce) accettato con rassegnazione e compiuto con onore. Davanti ai morituri rifuggiva dall'eloquenza, dal mito e dalla vanità, che par persona di chi dice "andate" e poi lui resta» (U. CAVAZZA, *Un frate in prima linea*, articolo apparso su «Il Secolo XIX», 1° novembre 1969). Sull'oratoria di guerra, Semeria, e i rapporti con D'Annunzio, vedi LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria* cit.

<sup>60</sup> SEMERIA, "Giovane Romagna (sport cristiano)" cit., p. 21.

<sup>61</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, Udine, 6 novembre 1916, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 235, p. 185. Difatti Gal-

Anche se ripeteva che «l'eroismo di un soldato, il vero, il morale eroismo non sta nel tirare un colpo di spada o di moschetto al nemico: il suo eroismo sta nell'espone la sua pelle, ed esporla per gli altri suoi concittadini; e [sta] in un certo senso nobile, umano, perché gli fa rimpiangere il colpo che è costretto a vibrare per difendersi, le conseguenze di dolore e di morte che quel colpo dovrà avere...»<sup>62</sup>, fu giocoforza per alcuni continuare a cucirgli addosso la "tonaca nazionalista", costringendolo a riprendere — in continuazione — quanto detto in precedenza, a partire dai suoi dubbi del 1913.

«Il Nazionalismo ha lati buoni, ma non ci vedo del tutto chiaro e temo proprio acuisca l'odio tra popolo e popolo, odio fratricida, e prenda delle *allures* malamente aristocratiche. Fuori da questi due pericoli e quando il nazionalismo non mascheri una filosofia della forza brutale, siamo molto vicini alla d(emocrazia) C(ristiana). Ma resta quello *bavardage* politico. Certo vedrei molto volentieri giovani forze stringersi con lucido pensiero e forte volontà, agitare un'altra bandiera»<sup>63</sup>.

#### *Cattolici in guerra*

Fedele alla democrazia cristiana e nemico di ogni cambiamento — «La malattia del giorno nella vita politica e sociale, mi pare la mania di *cangiare*, figlia dell'ambizione individuale e della incostanza. Ci si vuole *differenziare*... Quante volte ho riso sentendo questo ridicolo verbo!... E poi *l'incostanza*...»<sup>64</sup> —, Semeria si trovava in corrispondenza con Tommaso Gallarati Scotti, che attraversava un delicato momento esistenziale<sup>65</sup>:

---

larati Scotti raggiunse poco dopo il barnabita: «Don Minozzi, d'accordo con le Intendenze, stabilirà le Case del soldato in tutte le Armate. Stamane a colazione c'era il senatore Alberini, D'Annunzio, padre Semeria e Gallarati Scotti, appena arrivato. Come vedi, una bella raccolta! Son anch'io lieto di avere con me un gentiluomo come Scotti» (lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 27 novembre 1916, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 179).

<sup>62</sup> G. SEMERIA, saggio del febbraio 1914, *Cattolicesimo anticristiano*, in BOLDORINI, *Padre Semeria guerrafondaio* cit., p. 11. Per Boldorini il barnabita fu "patriota, uomo di pace", e le cause dell'orribile tentazione (il suicidio) andrebbero cercate più indietro negli anni. Patriotismo non "nazionalistico", non "guerrafondaio", ma "cristiano", per non confondere insieme il "dramma religioso dell'interventismo" con il suo "dramma di coscienza" (Id., p. 10).

<sup>63</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, [27 ottobre 1913, data messa dall'archivista, ma da anticiparsi verso il 15/16 ottobre], in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 231, pp. 180-181.

<sup>64</sup> Su questo importante aspetto, vedi G. SEMERIA, *Dove sono le nostre speranze?* Conferenza tenuta a Siena nel Palazzo Piccolomini alla Società «Pro Cultura», il giorno 28 luglio 1901, Siena, Tip. Arciv. Edit. S. Bernardino, 1901.

<sup>65</sup> Il dramma di coscienza a cui accenna Bendiscioli, riguardava in verità Tommaso Gallarati Scotti, che ne parla direttamente. Mentre il "dramma di coscienza" a cui accenna Veneruso (dall'irenismo tolstoiano all'interventismo fervente, che troverebbe ri-

«Vorrei tanto cercare oltre al lavoro letterario di raccogliere delle energie sane per educare attraverso un lavoro collettivo l'opinione pubblica del mio paese. Le recenti elezioni mi persuadono che se non ci muoviamo con serenità e forza, ma anche con qualche ambizione politica, molte energie giovanili saranno sopraffatte da forze inferiori. La volgarità sale e non facciamo nulla per arrestarne la vittoria. La Democrazia Cristiana è superata. Io non saprei più ritornarvi. Ma alcune direzioni non andrebbero seguite, né certi nuovi atteggiamenti dello spirito»<sup>66</sup>.

Semeria replicava:

«Intanto tutto quello che è successo e succede denuncia sempre più i vizi d'un dispotismo antievangelico al sommo grado. Oramai non solo la Chiesa è il Papa, ma è la persona del Papa [Pio X in questo caso] - *quid quid principi placuit legis habet vigorem* e il *princeps* non ha più neanche da scomodarsi a bandire debitamente la legge — un biglietto privato basta — è il colmo. E credo sia un brutto fenomeno nella Chiesa che nessuno dei Vescovi, fratelli in Cristo del Papa, protesti contro tali dottrine e pratiche. Veramente ciò che c'è di Cristiano (non di liberale, di Cristiano) in sé è addolorato *navré*. Purtroppo posso fare poco io frate — la sola cosa che potevo era ed è di non piegare all'adulazione (che forse mi renderebbe) in nessun modo — a posto, ma diritto — è la mia ferma volontà e spero che Dio m'aiuti sempre a mantenerla. E tu, caro? Il Cacciaguerra, che tra parentesi mi pare un ottimo cristiano, un *vero* cristiano, un *vero* cristiano, mi scrive di qualche sua speranza su di te — quel moto come il Cacciaguerra] lo intende mi pare ancora il solo motto vivo di libertà cattolica in Italia, degno di tutto l'appoggio delle anime libere e ferventi. Credo e

---

scontri nelle prediche al fronte, incitamento al valore bellico, che scandalizzavano...) è ben diverso da quel "dramma religioso dell'interventismo" a cui accenna Bendiscioli e Gallarati circa la guerra, il significato e il valore cristiano della guerra e della pace. La crisi religiosa psicologica che investì il barnabita nei primi mesi della sua cappellania militare e che lo costrinse a curarsi e a lasciare a singhiozzo il fronte, portandolo sulla soglia del suicidio — "l'orribile tentazione" —, fu causata, secondo Gallarati Scotti, dalla «prima paurosa esperienza di quelli che morivano», dall'esperienza «dell'inevitabile crudeltà del conflitto tra popolo e popolo, tra uomo e uomo. Quando il barnabita comprese che cosa voglia dire sangue, e nello stesso tempo predicare e incitare a combattere, credette di aver tradito la sua vocazione sacerdotale», ne soffrì a lungo e, sempre secondo Gallarati Scotti, ne uscì solo quando riuscì a quietare «la sua coscienza nell'azione della carità». Semeria avrebbe così vissuto il suo dramma non passando dall'irenismo all'interventismo, ma viceversa: lottando per abbandonare l'interventismo fervente e pacificarsi nel servizio degli orfani dei suoi caduti. Sul Gallarati Scotti — figura di primo piano del modernismo milanese — vedi, in particolare, gli studi di N. RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, Milano 1971; ID., *Tommaso Gallarati Scotti. Appunti per una biografia*, in *Tre cattolici liberali. Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini*, a cura di A. Pellegrini, Milano, Adelphi, 1972, pp. 61-120; ID., *Gallarati Scotti Tommaso Fulco*, in «Dizionario del Movimento Cattolico in Italia», II, pp. 215-222. Per uno sguardo d'insieme vedi AA.VV., *Il Modernismo in Europa*, a cura di M. Guasco, in «Humanitas», 1 (2007).

<sup>66</sup> Lettera di Tommaso Gallarati Scotti a P. Giovanni Semeria, Oreno (Brianza) Provincia di Milano - Vimercate, 18 ottobre 1913, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 231 bis, p. 182.

spero che ti occupi anche sempre molto la Calabria. A guerra ormai finita bisognerebbe di nuovo richiamare l'attenzione pubblica su questa Libia italiana, domestica. Il momento di fervore nazionalista mi pare opportuno»<sup>67</sup>.

Ritornando sopra il tema del nazionalismo annotava:

«Dei nazionalisti sono contento solo a metà; questa posa antidemocratica e imperialista “alla Corradini” mi pare una posa e, peggio, non schietamente *nostra*, italiana, nazionale. L'Italia è antidemagogica ma è democratica. Peccato, perché viceversa la lotta contro la Massoneria, il richiamo alla legge del sacrificio d'uno per tutti, sono una cosa assai bella»<sup>68</sup>.

Le guerre Balcaniche trovarono Semeria in esilio in Belgio<sup>69</sup>. Il suo animo era come quello «di un povero Apostolo quando è stato costretto ad abbandonare il campo del suo lavoro»<sup>70</sup>. Voleva solo tornare a fare quello che aveva sempre fatto, ovunque, anche “in guerra” se necessario, pur di cristianizzare la società nell'ora presente. Un lavoro che coinvolgeva tutti «perché noi dobbiamo voler essere, ad ogni costo, utili forze nella nostra Società. A ciò deve condurci la unione intima spontanea con Gesù Cristo - il grande amore di questa povera umana famiglia. Unirsi a

<sup>67</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, s.l. e s.d., in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 232, pp. 182-183. Questa distinzione tra il Papa e la Chiesa — pacifica per il Semeria — era emersa anche nel suo discorso di commemorazione del Cardinale Francesco Satolli tenuto a Perugia (Satolli era stato suo professore di Teologia a Propaganda Fide), che, riportato *fra virgolette* sul quotidiano romano il «Corriere d'Italia» del 14 gennaio 1910, aveva suscitato la sdegnata reazione del Cavallanti, direttore de «L'Unità Cattolica»: «Parlar di un cardinale e mai di Pio X, dire che la formula di Satolli era *con la Chiesa e per la Chiesa*, a questi lumi di luna, e non *per il Papa e con il Papa*, son cose che a noi non vanno affatto. O che P. Semeria aveva paura a nominare — sia pure *per accidens* — qualche volta Pio X? E non sa Semeria che la formula *con la Chiesa e per la Chiesa* è la formula odierna dei modernisti? E perché non illustrarla nel senso che il Cardinal Satolli fu un vero consigliere e lavoratore in tante delicate questioni di Sua Santità Pio X? “Nei suoi libri, nella dottrina del Maestro che egli ha liberato da alcune ‘superfetazioni ingombranti’ egli vivrà d'una vita luminosa ed alta”: così il panegirista. Ah! P. Semeria quella frase: ‘superfetazioni ingombranti’, ci spiega troppe cose che sono in relazione con i vostri libri, che purtroppo corrono ancora nelle mani del clero giovane. Se il Cardinale Satolli avesse potuto alzare il capo dalla bara in quel momento, non ne dubitiamo, avrebbe con parole forti e sdegnose cacciato lungi da sé colui che volendo lodare disonora, e disonora un cultore insigne del pensiero tomista» (cfr. A. CAVALLANTI, *Letteratura modernistica. Fatti e persone degli ultimi giorni*, Siena, Tipografia Pontificia S. Bernardino, 1910, pp. 40-41).

<sup>68</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, s.l. e s.d., in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 232, pp. 182-183.

<sup>69</sup> Pochi mesi prima di lasciare il Belgio, esattamente il 17 marzo 1914, Semeria nominava, con atto stipulato presso il Consolato Generale di S.M. il Re D'Italia a Bruxelles, il P. Michele Testi, residente a Genova, suo Procuratore generale alle liti (vedi l'atto originale in ASBR, faldone 4/4, busta rossa, *P. Semeria*).

<sup>70</sup> Lettera autografa inedita di P. Giovanni Semeria a una sua “cara figliola”, 7 novembre 1912 (ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, *Lettere di P. Semeria*, n° 1).

Lui per agire con Dio e nell'azione rinnovare il desiderio della unione; ecco il vero programma»<sup>71</sup>.

Gli eventi europei intanto precipitavano. Il 28 giugno 1914 fu il giorno dell'eccidio di Sarajevo (persero la vita l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e la moglie Sofia) e Semeria aveva lasciato il Belgio pochi giorni dopo — la domenica del 19 luglio — per recarsi in Svizzera, a Lopagno per incontrare la mamma, ospite dell'avvocato Giancarlo Age-  
no<sup>72</sup> e di don Enrico Druetti, suo vecchio amico d'infanzia. Così ne davano notizia gli Atti della Casa: «Peregre proficiscitur etiam P. Semeria in Helvetiam, ubi per aliquas hebdomadas apud matrem suam manebit»<sup>73</sup>. Il 26 luglio giunse a Basilea, mentre a Belgrado giungeva l'*ultimatum* dell'Austria. In quella «tranquilla oasi di pace»<sup>74</sup>, il 4 agosto ricevette la notizia dell'invasione dei tedeschi del Belgio, non potendovi più fare ritorno.

«Durante ancora le incertezze a mio riguardo da parte dei miei Superiori, andai dal Castello ospitale, ma troppo signorile di Lopagno, a far vita comune con un confratello carissimo francese, che la guerra aveva chiamato e fissato a Hermance, sua terra natale, al confine franco-svizzero. Era il P. Clemente Berthet, un fiero savoiano, bell'ingegno, oratore brillante, patriota, inutile dirlo, fervidissimo. Non più giovane, per il momento vegliava alla frontiera. Poi volle a tutti i costi, almeno come assistente sanitario, partecipare, in zona d'operazione, all'angoscia e al martirio della sua patria. Hermance fu per me l'anticamera di Ginevra, dove mi trasferii alla fine di ottobre del 1914 per rimanervi fino alla fine di maggio 1915, fino alla rottura della nostra neutralità, allo scoppio della nostra guerra. Mi ci chiamò il Missionario Bonomelliano della città, Don Dosio, un sacerdote piemontese... nella Colonia italiana di Ginevra»<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> Lettera autografa inedita di P. Giovanni Semeria a una sua «cara figliola», 16 giugno 1914 (ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, *Lettere di P. Semeria*, n° 1).

<sup>72</sup> Vedi la già citata lettera a Pimpa del 14 settembre 1914. Proprio a Lugano, precisamente a Lopagno, accadde un fatto curioso. Là Semeria conobbe un vecchio ingegnere, pacifista, coltissimo ma non più praticante, credente a modo suo. Un giorno questi si recò dal Semeria, che gli offrì subito delle sigarette, e accadde che «Con mio stupore — narra Semeria — il vecchio non solo rifiutò, ma mi spiegò che dal principio della guerra libica egli non fumava più. È un fioretto (mi soggiunse) e vedendo nel mio volto lo stupore (grato) per quella parola venuta sulle sue labbra, mi raccontò che della sua gioventù fervorosamente pia gli era rimasto il fioretto, il sacrificio di un piacere per una ispirazione buona e caritatevole» (G. SEMERIA, *I miei ricordi oratori*, I ediz., Milano-Roma, Amatrix, 1927, p. 34).

<sup>73</sup> Archivio Provinciale di Bruxelles, *Acta Collegii SS. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 191, 19 luglio 1914.

<sup>74</sup> SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 76.

<sup>75</sup> ID., pp. 81-82. Non potendo rientrare in Italia per il noto divieto, si portò a Ginevra dall'ottobre del 1914 al maggio del 1915, presso l'Opera Bonomelli: il timbro postale di una sua cartolina inviata al P. Luigi Manzini, Preposto di S. Alessandro in Milano, datata 12 ottobre 1914, lo attesta infatti ancora a Lopagno (cfr. ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). Mons. Geremia Bonomelli aveva fondata l'Opera per assistere i nostri

Da Hermance (Ginevra) il 14 settembre 1914 Semeria scrisse una lettera alla sua "Pimpa", a cui confidava di sperare che il nuovo Papa gli agevolasse il ritorno in Italia:

«Ho dovuto fare qualche passo in proposito [con i Superiori della mia Congregazione] per non prolungare questa posizione *suspensive*: vedremo il risultato. La guerra con i suoi dolori orribili toglie quasi la forza di pensare a noi stessi. La neutralità d'Italia non è stata una libera misura eroica, bensì una necessaria misura prudente. Essa è tutt'altro che scevra di pericoli, cominciando dal pericolo delle marionette per finire con quello delle botte sulle spalle. Dio protegga il nostro paese! In fondo noi siamo interessati a che non vinca troppo nessuno dei belligeranti. Le nostre sorti non sono nelle nostre mani, o lo sono troppo poco. Immagino le ripercussioni della guerra nel campo economico, anche fra noi; ma l'agricoltura sarà, in fondo, la meno lesa; anzi bisognerà intensificare il lavoro e la produzione. Il guaio sarà nelle città, e questo inverno. Dio ce la mandi buona! Io spero che tutte le classi vorranno adoperarsi all'uopo. Benedetto XV incontra finora molte simpatie, e forse o forse è meglio dir fin d'ora. Anche le persone che lo hanno avvicinato a Roma me ne parlano molto bene. Speriamo che la Chiesa possa in questa tragica ora di guerra, e poi quando ne usciremo tutti stanchi e feriti, far sentire la sua virtù benefica»<sup>76</sup>.

Trovandosi «per una fortuita combinazione nella impossibilità di tornare in Belgio, ho sperato — scrive Semeria — il ritorno in Italia, che voleva dire praticamente il ritorno in convento. Invece la cosa fu ed è meno semplice di quello che io supponevo, e ho dovuto girovagare a Ville-neuve, Briga, Lopagno, Hermance; finalmente ho trovato a Ginevra un *ubi consistam* temporaneo, perché la speranza di tornare *a casa mia*, in Italia, non l'ho perduta. Tutt'altro!... Che Dio illumini i nostri uomini di Stato, e nel caso dia forza ai nostri soldati»<sup>77</sup>. In questo paese egli si arribattava come poteva «per creare del lavoro; in parte io ci riesco. Mi consola la coscienza che ho di non perdere nessuna circostanza, nessuna opportunità... Tu mi conosci [Pimpa], spero abbastanza per sapere che

---

emigrati europei, diretta dal missionario bonomelliano don Dosio. Semeria scriverà: «Eccomi dunque bonomelliano! Sicuro: ho fatto anche questo nella ormai lunghetta e varia mia vita. Bonomelliano senza cessar d'essere barnabita. Missionario in Svizzera (che non è l'Africa), a Ginevra (che non è Tombuctù) col permesso, colle benedizioni più ampie dei miei Superiori di Roma, missionario barbuto. E pur non essendo in Africa si è fatto in quei sette mesi, dal novembre '14 al giugno '15, molto bene e vario. Lo scoppio della guerra determinò lì per lì, nella nostra Colonia, una crisi forte, crisi che poi si attenuò, si modificò. Parecchi partirono: i più restarono. I gruppi contrastanti si modificarono. Abbacchiati i socialisti e socialistoidi! ...» (SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 86).

<sup>76</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Pimpa, s.l. [Hermance, Ginevra], 14 settembre 1914, in S. PAGANO, *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino: modernismo, impegno sociale e questione femminile*, in «Barnabiti Studi» 11 (1994), pp. 164-165.

<sup>77</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Pimpa, s.l. [Ginevra], 21 dicembre 1914, in PAGANO, *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino* cit., p. 165.

desidero il bene in genere, ogni bene; e tento per parte mia di fare e far fare il bene che mi si offre. Ecco perché m'industrio qui, adesso, per l'Orfanotrofio di Hermance (italo-svizzero)»<sup>78</sup>.

Rinviando i dettagli della sua permanenza ad altre pubblicazioni, è però qui utile sottolineare come dal 1913 in poi, Semeria produca la maggior parte dei suoi studi di filosofia e di storia, che inviò specialmente alla «Rassegna Nazionale» e al P. Gemelli per le sue «Rivista di Filosofia neoscolastica» e «Vita e Pensiero». In questo contesto di frenetica attività intellettuale, in quei sette mesi ginevrini, Semeria, il 21 febbraio leggerà — tra le lacrime — la Commemorazione di monsignor Bonomelli, e, come libero docente, dal 22 marzo tenne delle importanti letture dantesche all'Università di Losanna<sup>79</sup>. Esperienza preziosa, che gli consentì di

«tastare il polso ai miei connazionali, coi quali fui ben presto, e mi sentii all'unisono. Gli italiani, specie studenti, non dissimulavano il loro interventismo. E io aveva un bel cercar di mantenermi sereno, estraneo, com'era dovere di ospitalità, alla politica, ma non potevo dissimulare l'amore per l'Italia, e ciò mi portava già a schierarmi contro gli austro-tedeschi, da cui l'Italia s'era nettamente separata, e per la civiltà latina, ossia franco-inglese... In questi ambienti saturi di passione politica, sociale e religiosa, il parlare è problema arduo, delicato, e i pericoli di venir fraintesi nascono a ogni svolta. Io ci incappai col canto terzo dell'Inferno, il Canto dei neutri. Bisognava pure adoperare quella parola per rendere sinteticamente il pensiero dantesco, e l'adoperai. Ma gli strali del Poeta contro i neutri offesero la suscettibilità di qualche svizzero... cittadino del paese neutrale per eccellenza. E mi toccò spiegare la volta dopo, con garbo risoluto, la differenza tra la neutralità o piuttosto il neutralismo di chi si apparta per viltà, e la neutralità non neutralismo di chi non per viltà si apparta, ma per coscienza di dovere si solleva là donde potrà a tutti rendere preziosi, indispensabili servizi»<sup>80</sup>.

Particolarmente significativo il suo contatto con la realtà ginevrina:

«Il mondo ginevrino che io frequentavo era neutrale per conto suo in modo assoluto: ma quanto all'Italia noi coglievamo a Ginevra, nell'elemento

<sup>78</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Pimpa, s.l. [Ginevra], 20 aprile 1915, in ID., p. 166.

<sup>79</sup> L'unica critica che ricevette dagli uditori fu quella del Pastore protestante, prof. Millioud: «Ho un solo rimprovero da farle, gli disse candidamente. Avrei voluto ch'ella venisse a far le conferenze in abito talare [Semeria si presentò in redingote nera: abito comunemente usato dal clero cattolico fuori dall'esercizio delle proprie funzioni]. Sarebbe stata una prova di fiducia in noi, che la meritavamo. Ci avrebbe dato l'impressione di sentirsi, nella cattedra della nostra aula, come in casa sua; e questa impressione ci sarebbe stata cara» (E. PATUELLI, *Padre Giovanni Semeria*, 2° Ediz., Matera 1966, p. 113). Sulla corrispondenza del Bonomelli con l'Agliardi, vedi S. PAGANO, *In tanta confusione di cose. Lettere inedite di mons. Geremia Bonomelli al cardinale Antonio Agliardi (1897-1914)*, in *Collectanea Archivi Vaticani*, 61, Estratto, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2006.

<sup>80</sup> SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., pp. 99-100.



svizzero romano, le ripercussioni della opinione pubblica francese, la quale in un primo tempo applaudì alla nostra neutralità, così utile nell'agosto-settembre del '14, alle truppe e alla difesa anglo-francese. E nell'ebbrezza della Marna, forse all'Italia non si pensò neanche più. Ma quando si cominciò a vedere che colla Marna non era finita la guerra, anzi incominciava un periodo nuovo e verosimilmente assai lungo, allora la nostra neutralità non parve più sufficiente all'opinione pubblica francese e franco-svizzera. La neutralità diventava viltà e fu di giorno in giorno più aspramente combattuta e criticata come una viltà machiavellica; un tentativo abile e scaltro di serbarsi per il giorno e le spartizioni della vittoria. Noi, di fronte a questa attitudine, venivamo lentamente cangiando la nostra. Io — e quel che narro di me vale di molti amici miei — avevo salutato con gioia la neutralità, sia perché credevo giusto non esserci lasciati trascinare in una guerra austriaca di origine e finalità, sia perché il veder circoscritta la guerra, almeno circoscritta, rispondeva alle mie vecchie preferenze pacifiste. Era già una piccola vittoria del pacifismo ogni barriera imposta al dilagare del guerraiolismo. Anzi in quel primo periodo sognai anch'io una *Lega di neutri* che abbreviasse la guerra; sognai un'azione di tutti i partiti italiani e degli Stati neutri per promuovere quella lega [cfr. l'azione in tal senso promossa da Benedetto XV]. Feci anche approcci presso uomini diversi. Intanto però alcuni contatti, facili in Svizzera, con elementi tedeschi, mi facevano capire che la rottura con gli Imperi Centrali era insanabile. Usciva dalla Germania e dall'Austria veleno d'odio. Noi, neutri dopo trent'anni di alleanza, eravamo dei traditori. Si taceva che l'alleanza era difensiva e la guerra all'origine offensiva da parte dell'Austria contro la Serbia: che anche secondo la lettera del Trattato, l'Austria non doveva di fronte a noi, se ci voleva amici, alleati, non doveva alterare con vie di fatto lo *status quo* balcanico, cosa che essa tentò di fare coll'ultimatum famoso alla Serbia. Tutto questo si taceva per far valere l'impressionante discorso dell'alleata che, dopo trent'anni di amore, al momento buono piantava in asso gli amici alle prese con gli avversari più furibondi. Le apparenze vogliono dire molto — grazie ad esse Renzo in quella notte famosa passava per aggressore prepotente, e Don Abbondio come innocente agnella colta al varco dal lupo — e le apparenze erano contro di noi... Più d'una volta ho dovuto anche lì prendere le difese dell'Italia... Ecco perché, e come io altri ottimi italiani, niente guerrafondai, ma realisti e patrioti nel nostro pacifismo, divenivamo ogni giorno meno neutralisti, più interventisti in senso anglo-francese!»<sup>81</sup>.

Oltre confine, tra gli emigrati, in quella nostalgia dai mille ricordi, sapori e colori, Semeria era sempre più consumato dall'ansia di rientrare

<sup>81</sup> ID., pp. 94-96. Se da un lato Semeria si allineava con la prudente diplomazia vaticana — condanna dei principi, adattamento alle situazioni irreversibili — dall'altro quelle sue letture dantesche avevano impensierito il Vescovo di Losanna e di Ginevra, che ne scrisse, lamentandosene, all'intransigente Prefetto della Congregazione Concistoriale, cardinale Gaetano De Lai (1853-1928), aprendo così un nuovo caso "Semeria" a Roma, che coinvolse anche i suoi Superiori Maggiori (vedi LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria*, cit., *Appendice*. Documenti nn° 4, 5 e 6, pp. 209-214).

in Italia, di rendersi utile — in quelle tragiche ore — alla Patria. Un sano realismo, dettato dal venir meno dei sogni pacifisti e dalla mistificazione del neutralismo — “frutto di viltà e di calcoli politici”<sup>82</sup> —, sempre più lo spingeva a varcare le Alpi. Da qui seguiva l’entrata in guerra dell’Italia contro gli Imperi Centrali, con la fine della neutralità dichiarata il 24 maggio 1915:

«La nostra dichiarazione di guerra nel maggio 1915 a me è parsa, e pare anche adesso, un atto giusto, in quanto mirava a rivendicare per noi i nostri confini naturali ed aggregarci in unità politica le genti a noi già strette per vincoli etnici; ma mi è parsa, e mi pare, anche un atto prudente, perché, attese le ragioni rispettive del numero tra noi e l’impero austro-ungarico, vi era dalla parte nostra non la certezza, che in simile materia non può mai esistere, preventiva, ma la maggior probabilità della vittoria»<sup>83</sup>.

<sup>82</sup> L’obiezione di coscienza per ragioni religiose fu prima teorizzata e praticata da don Pietro Sacchini (1884-1918), quando il “non uccidere” del Vangelo veniva — nella temperie nazionalista e dannunziana — confuso come viltà. Dopo aver frequentato il liceo nel Real Collegio dei Barnabiti di Moncalieri, ritenuto allora il più aperto culturalmente, di lui, Semeria, il 21 febbraio 1913, aveva scritto: «È un pretino romagnolo, anima bella e ardente intorno a cui si raccolgono un certo numero di giovani che mi paiono una promessa» (L. BEDESCHI, *Addio alle armi, siamo cristiani*, in «Avvenire», 7 luglio 1995, p. 18). Giovani che in parte provenivano dalla Federazione italiana degli studenti, di matrice evangelica e valdese. Di estrazione murriana, erano divisi tra pacifisti (p. Ghignoni, don Brizio) e interventisti (Cacciaguerra, Donati), questi ultimi in maggioranza e che usufruivano del periodico «L’Azione». Il Sacchini, mente teologica della minoranza, la domenica delle Palme del 1915 — un mese prima dell’entrata in guerra dell’Italia — pubblicava, sotto pseudonimo, assieme a tre giovani studenti universitari, *Per la verità. Paschale praeconium*, dove sceglievano l’intransigentismo pacifista (non toccare le armi in caso di mobilitazione). Proprio in casa di don Sacchini, a Torino, si preparavano gli articoli da pubblicare sul loro quindicinale «Il Savonarola», e lì «venivano invitati i “veri lavoratori delle officine e, chiamandoli fratelli, insegnavano loro quei principi che sono religione, dovere, onestà, lavoro”. I “savonaroliani”, insomma, costituivano una specie di comunità religiosa, che sul giornale chiamavano *Cenobio*, non senza qualche richiamo protestantico nell’ostinarsi a dirsi cristiani anziché cattolici... si dichiaravano contrari alla guerra indiscriminatamente (giusta o non giusta che fosse secondo la distinzione cattolica) “per ragioni religiose”» (ID.). Non volevano che il loro neutralismo e il loro rifiuto delle armi fosse considerato alla stregua di quello socialista e giolittiano, tutt’al più in sintonia con Romain Rolland, antibellicista francese (vedi come ne parla Semeria nel suo articolo *La nuova generazione in Francia e altrove*, in *Saggi... clandestini* cit., II, pp. 313-326), al quale però sostituivano l’arte con il vangelo. Si avvicinarono a questo cenacolo polemico con i moralisti cattolici circa la liceità della guerra, personaggi come Giovanni Papini, Giosuè Borsi e Antonio Gramsci; quest’ultimo particolarmente interessato alle motivazioni religiose addotte per rifiutare la guerra. Dopo la disfatta di Caporetto anche don Sacchini venne richiamato al fronte, e, non rifiutata la chiamata, dal colonnello al quale esternava il suo pensiero, fu destinato a un ospedale militare da campo, come soldato di sanità: un altro prete soldato. Colpito dall’epidemia detta “spagnola”, morì a 34 anni, ad Ala di Trento, nell’ottobre del 1918.

<sup>83</sup> SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 48. Più tardi, sulla concezione delle origini della guerra, Semeria scriverà: «E prima di finire questo capitolo così lungo, ma il problema è così grandioso, preme solo di osservare che questa mia concezione più umana e più larga delle origini della guerra salvaguarda ciò che a me preme, l’onore d’Italia: non

Nel periodo ginevrino presso l'Opera Bonomelli per gli emigranti, dall'ottobre 1914 al maggio 1915, quel suo "sentire" la patria lontana rispecchiava i sentimenti che via via andavano in quel momento rafforzandosi nella quasi totalità dei cattolici italiani. Così scriveva nell'aprile del 1915:

«Ottima Pierina, grazie del tuo memore pensiero. Il sapersi ricordati, anche lontani, da anime buone è una delle gioie della vita. Purtroppo il momento è triste... e più lo diverrà se anche noi per buone e nobili ragioni, ci metteremo in guerra. Il mio ritorno è ancora un mistero, e certo non dipende da me. Perciò me ne occupo ormai poco, pur dichiarandolo in se stesso, e perché mi pare sarebbe mezzo per far del bene a qualcuno. Tu prega... e speriamo. La speranza giova — qui cerco di utilizzare il meglio possibile il mio tempo. Cercando del lavoro, se ne trova. Addio. Ossequi in casa ai genitori, e fuori alla sorella maritata [e] al fratello. Scrivi. Buona Pasqua»<sup>84</sup>.

In Italia intanto ferveva il dibattito sulla partecipazione dei cattolici alla guerra, non senza profondi contrasti. Era sempre più forte l'orientamento alla tutela dell'*interesse nazionale* o del nostro *dovere internazionale*; pochi non diedero mai il proprio consenso, sia perché prigionieri di una concezione «irriducibilmente pacifista» — così la chiamava il giornalista e politico Filippo Meda (1869-1939) nel suo *I cattolici italiani nella guerra* —, sia perché timorosi di allontanarsi dalle classi operaie, lasciandole esposte e senza difesa all'influenza socialista. Si tentava di chiarire la posizione dei cattolici nei confronti *de la mêlée*, non parlando di cattolici "alla guerra" ma "nella guerra". Sottolineatura importante, che Meda, deputato cattolico, si sforzava di chiarire dal punto di vista politico<sup>85</sup>. La neutralità nell'agosto 1914 era stata considerata non solo giustificata, ma anche doverosa, anche se «evidentemente potranno insorgere complicazioni che, magari da un'ora all'altra, eccitino o il nostro *interesse nazionale* o il nostro *dovere internazionale* — escluderlo oggi per domani sarebbe assurdo —. In tal caso l'Italia saprà essere al suo posto con tanto maggior diritto e con tanta maggiore forza quanto più cauta e scrupolosa essa abbia proceduto nella valutazione dei fatti iniziali»<sup>86</sup>. Inizial-

---

fedifraga quando dichiarò la sua neutralità di fronte a una mossa austriaca e austro-tedesca che era aggressiva, che tendeva essenzialmente a modificare con nostro danno una situazione balcanica da noi voluta a nostro vantaggio — non vile quando uscì da quella neutralità che la rendeva "a Dio spiacente e ai nemici sui" — e gloriosa quando seppe coronare colla vittoria finale degli aggrediti piuttosto che degli aggressori il suo intervento» (SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., pp. 136-137).

<sup>84</sup> Lettera autografa inedita di P. Giovanni Semeria a Pierina, 6 aprile 1915 (ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, *Lettere di P. Semeria*, n° 1).

<sup>85</sup> Cfr. F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano, A. Mondadori, 1928.

<sup>86</sup> ID., p. 18. Filippo Meda, nella commemorazione citata del 16 aprile 1931, volle rendere omaggio al barnabita: «Io m'auguro che i cattolici italiani siano assidui nella cura di tener desta e di onorare la sua memoria... perché il rievocare le sue doti eccezionali e il bene ch'egli ha fatto è un tributo doveroso di gratitudine a lui, e insieme un omaggio a quella fede e a quella carità di cui e per cui visse...» (cfr. *Saggi... clandestini* cit., I,

mente la tendenza interventista, guardata con sospetto dalle masse popolari della campagna, aveva trovato seguaci anche fra i cattolici organizzati; ma erano rari, ancor più rari fra i socialisti. Dall'altro lato gli interventi pontifici a favore della pace formavano già oggetto di vivaci polemiche e attacchi non solo al Vaticano, ma anche alle organizzazioni e ai giornali cattolici. Il 24 agosto 1914, a Milano, sempre Filippo Meda, in una riunione delle associazioni cattoliche, così prendeva la parola:

«Del resto la guerra non si può fare senza la concordia interna: la concordia sorgerebbe domani se, aggrediti o minacciati, dovessimo difenderci contro degli invasori o contro i perturbatori delle nostre legittime aspettative, o contro gli offensori del nostro onore e del nostro diritto: e sarebbe piena, e noi per primi non esiteremmo un istante a pagare tutto il nostro tributo verso la patria; ma in cospetto di chi vuol trascinarci in un'avventura pericolosa per vaporose e imprecise aspirazioni di predominio, e col miraggio di un bottino bellico, noi diciamo e diremo alto la nostra opposizione, con la coscienza di compiere un dovere patriottico»<sup>87</sup>.

I socialisti italiani nei loro manifesti sostenevano la tesi della neutralità ad ogni costo, e qualcuno affermava che in questa tesi trovavano d'accordo i cattolici. Il 20 agosto del 1914 si spegneva intanto Pio X<sup>88</sup>. Semeria aveva avuto modo di conoscere il suo successore, Benedetto XV<sup>89</sup>, anche se

p. XVII). Semeria, a sua volta, nutriva grande stima nei suoi confronti: «Caro Meda, voglio solo ti giunga in questa ora di lotta una parola di amico. Il Signore ti assista nella tua battaglia e la renda feconda per il vero bene del nostro caro paese — per quegli ideali superiori a cui deve essere sacra tutta la nostra anima. Non mi sono scordato gli articoli sulla Istruzione in Italia. Se diventi onorevole sarà una campagna che potremo fare con maggior efficacia» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Filippo Meda, s.l., 1909, in Archivio di Casa Meda; se ne trova copia in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16).

<sup>87</sup> MEDA, *I cattolici italiani nella guerra* cit., p. 21.

<sup>88</sup> «Quella morte aggiungeva qualcosa di nuovo alla tragedia universale, contribuiva a rafforzare in noi la impressione del crollo d'un mondo vecchio per preparare, purtroppo fra le ruine, un mondo nuovo. E creava alla Chiesa una situazione singolarmente difficile. Dove si raccoglierebbe, e come si svolgerebbe il Conclave per la elezione del successore? Fu una provvidenza che l'Italia fosse neutrale. Ciò diede facilissima vittoria a chi non esitò — e furono quasi tutti — a optare per Roma» (SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 79). Significativa la risposta di Pio X alla lettera del Semeria inviatagli da Genova il 17 novembre 1910, nella quale il barnabita manifestava i suoi più veri sentimenti circa il giuramento di fedeltà richiesto: «Reverendo Padre, nelle condizioni d'animo candidamente espresse nella sua lettera del 17 corrente, Ella può fare con tranquilla coscienza il giuramento secondo l'ultima formula proposta; e augurandole ogni bene le impartisco di cuore l'Apostolica Benedizione. Li 22 novembre 1910. Pius PP. X» (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>89</sup> «Egli, allora in Segreteria di Stato, nel 1897 aveva seguito il mio Quaresimale in San Lorenzo in Damaso. E non gli era piaciuta una mia tirata contro il Turco insediato ancora sul più bel lembo d'Europa, quasi a sfida della fiacca e discorde cristianità. Era il momento dei massacri Armeni. Ma la Segreteria di Stato, temendo il peggio, non amava urtare verbalmente il Turco. O forse ogni allusione politica in Chiesa dispiaceva a Monsignore. E aveva trovata un po' lunga una certa predica sull'Inferno. Al che, quando me lo disse, potei soggiungere che, trattandosi di cosa eterna, non è facile parlarne in pochi minuti. Ma mi soggiunse poi, da Papa, che quella pure, e altre prediche meno lunghe, gli

«Non mi passò neanche per l'anticamera del cervello di disturbare il novello Pontefice coi miei minuscoli problemi, desideroso solo che Egli potesse fare opera apostolica, cristiana, di pace, in un'ora di così procellose complicate discordie. Era il suo dovere semplice, preciso, di Papa. Ed è come Papa, ed alla stregua dei doveri inerenti alla Sua missione che bisogna giudicarlo, e lo comincia a giudicare la storia. “‘U Papa (disse e ripeté durante la guerra un acuto spirito napoletano) ‘u Papa deve fare ‘u Papa”»<sup>90</sup>.

Dal punto di vista della politica ecclesiastica, se all'inizio del 1915, pur essendo ancora neutrale, l'Italia aveva visto sempre più crescere le correnti favorevoli all'intervento, la Santa Sede, e personalmente Benedetto XV, avevano assunto la causa della pace e la perseguivano con tutto lo zelo e l'autorità possibile. Il 7 febbraio 1915 il Santo Padre aveva indetto preghiere solenni pubbliche e private in tutto il mondo cattolico, dettando lui stesso il testo di quella preghiera che i fedeli erano invitati a recitare:

«Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni, ci rifugiamo, o Gesù, come scampo supremo nel vostro amatissimo Cuore; da Voi, *Dio delle misericordie*, imploriamo con gemiti la cessazione dell'immane flagello; da Voi, *Re pacifico*, affrettiamo con voti la sospirata pace. Dal vostro Cuore divino Voi irradiaste nel mondo la carità, perché tolta ogni discordia, regnasse fra gli uomini soltanto l'amore; mentre eravate su questa terra, Voi aveste palpiti di tenerissima compassione per le umane sventure. Deh! Si commuova adunque il Cuor Vostro anche in quest'ora grave per noi di odî così funesti, di così orribili stragi! Pietà vi prenda di tante madri, angosciate per la sorte dei figli; pietà di tante famiglie, orfane del loro capo; pietà della misera Europa, su cui incombe tanta rovina! Inspirare voi ai reggitori e ai popoli consigli di mitezza, componete i dissidi che lacerano le nazioni, fate che tornino gli uomini a darsi il bacio della pace, Voi, che a prezzo del Vostro sangue li rendeste fratelli. E come un giorno al supplice grido dell'Apostolo Pietro: *Salvaci, o Signore, perché siamo perduti*, rispondeste pietoso, acquietando il mare in procella, così oggi, alle nostre fidenti preghiere, rispondete placato, ritornando al mondo sconvolto la tranquillità e la pace. Voi pure, o Vergine Santissima, come in altri tempi di terribili prove, aiutateci, proteggeteci, salvateci. Così sia»<sup>91</sup>.

Il Papa “non poteva che esprimersi così e volere che anche i suoi figli così si esprimessero”, ma chi ha memoria delle cose di allora — am-

erano piaciute» (SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 81). Più tardi Semeria scriverà: «Ogni Papa ha la sua fisionomia e ogni pontificato pure: Leone XIII è il Papa della Civiltà cristiana, Pio X è il *defensor fidei*, Benedetto XV rappresenta felicemente il motto *inter arma caritas*, e Pio XI si potrebbe dire il Papa della Chiesa, il Papa della Cattolicità. La guerra è stata un pericolo per la cattolicità della Chiesa, grazie (o colpa) allo scatenarsi burrascoso di passioni, amori e odi nazionali» (G. SEMERIA, *L'Anno Vaticano*, in «La Festa», Rivista Settimanale della Famiglia Italiana, nel *X Anniversario della vittoria*, Milano, Casa editrice Cardinal Ferrari, Natale 1927, p. 82).

<sup>90</sup> SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 81.

<sup>91</sup> Cfr. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra* cit., pp. 28-29.

moniva Meda — non può ignorare come fosse dai Governi degli Stati già coinvolti nel conflitto ritenuta assai pericolosa la propaganda religiosa per la pace<sup>92</sup>. Da parte sua, Semeria riconoscerà a Benedetto XV il suo grande ruolo avuto nella nascita del Partito Popolare e la distinzione dei ruoli nella guerra tra il Papa e i cattolici:

«Un fatto rimarrà tipico e immortale in questo speciale dominio della universale attività del Pontefice, uno sopra tutti gli altri, che pur sono parecchi: la formazione del Partito Popolare Italiano. La guerra venne — essa la grande voce storica, la grande maestra — la guerra venne a chiarire nettissimamente la necessità di scindere tra l'azione politica della S. Sede e quella dei cattolici italiani. A questi, membri di una grande nazione che i suoi interessi trascinavano alla guerra, a questi s'imponeva il dovere di combattere a fianco degli alleati in quella contingenza storica, naturale, combattere fino a e per la vittoria. Che cosa imponesse al Papa la sua funzione l'abbiamo visto. Il Papa non poteva imporre ai cattolici italiani la *sua* mentalità; i cattolici italiani non potevano annebbiare con le loro passioni politiche bellicose l'alta serenità del Pontefice. Il Partito Popolare Italiano, come gruppo di cattolici italiani operanti sul terreno della politica nazionale con aperta confessata (non monopolizzata) convinzione cattolica, cristiana almeno, fu il frutto di questa situazione. Papa Benedetto XV lo raccolse con abilità e lealtà che apparivano ognora più mirabili»<sup>93</sup>.

Cattolici della vita quotidiana dunque, che seguivano ormai senza troppe illusioni la campagna interventista, desiderosi di non pregiudicare la loro disposizione — tante volte lealmente dichiarata — di accettare la guerra quando il Governo l'avesse giudicata necessaria alla tutela degli interessi nazionali. Punto di equilibrio non facile da raggiungere, nello sforzo di conciliare il diritto alla difesa della neutralità con il dovere del patriottismo. Meda non si stancava di ribadire

«che la neutralità italiana poteva essere conservata *fino a quando fosse possibile garantire con essa gli interessi italiani*»; e ora l'Italia aveva due ordini di *grandi e indeclinabili interessi* da salvaguardare: subito dopo il supremo interesse, che non è grazia a Dio in discussione, del mantenimento dell'integrità e dell'unità nazionale; *il conseguimento delle sue aspira-*

<sup>92</sup> Semeria ricordava bene come in quei tristi frangenti varie nazioni, dalla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, cercarono di attirare dalla loro parte l'autorità morale del Pontefice. Ma egli fu superiore a tutti, mantenendo la sua imparzialità. E anche se «i particolari minuti possono essere discutibili ancora, come furono discussi... l'insieme della sua azione in quei torbidi anni è stata giustificata assai più presto che non ci si potrebbe attendere dalla piccola giustizia umana» (G. SEMERIA, *Benedetto XV*, in «Rivista Romana», Anno II, n° 1, Roma, gennaio 1922, p. 9).

<sup>93</sup> Cfr. SEMERIA, *Benedetto XV*, in «Rivista Romana» cit., p. 13. Riconoscerà al suo pontificato anche il merito di aver contribuito allo sviluppo del movimento giovanile: «La Chiesa torna a rifiorire, storicamente parlando, quando le masse giovanili, speranze e fatrici del domani, ne subiscono novellamente la attrazione. I giovani sono tornati a Cristo e al Papa» (ID., p. 15).

zioni, che non è soltanto un legittimo desiderio ideale e sentimentale, ma è anche una legittima preoccupazione di sicurezza ai suoi confini, e la tutela della sua posizione di grande Potenza mediterranea. Non è possibile mettere in dubbio che, mentre si prepara una vera trasformazione della carta europea, l'Italia non abbia il diritto, non abbia il dovere, di pensare ai casi suoi, e di esigere che da una parte vengano ristabiliti i suoi confini naturali, geografici ed etnici, che costituiscono anche la naturale difesa del suo territorio, e dall'altra che il problema mediterraneo non subisca soluzioni le quali tornino a danno dei suoi interessi di Potenza essenzialmente mediterranea. Questi sono i punti sui quali il consenso degli italiani dev'essere unanime e incondizionato»<sup>94</sup>.

La pubblicazione nel 1915 dei *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte, dava al Semeria l'occasione per ribadire il suo pensiero. Individuate in esso quelle tendenze ultrapatriottiche «ispirategli dal momento e dall'ambiente» e quella tendenza umana frutto della sua filosofia, che hanno posto nell'anima tedesca alcuni germi d'orgoglio maturati poi alla luce delle vittorie militari, il barnabita traslava l'analisi dell'Europa e del suo livello di civiltà economica e mercantile a un livello superiore, quello della «civiltà spirituale», che non poteva non essere oggetto di grande attenzione da parte del Capo della Chiesa:

«Questo concetto perciò bisogna restaurare, se si vuol togliere alle competizioni internazionali l'asprezza che uccide, per sostituirvi la nobile e feconda emulazione. Le guerre non si elimineranno, se non quando si eliminino le ambizioni cupide, che le rendono necessarie nella loro forma simpatica, legittima, di autodifesa. Le piccole ambizioni — e le ambizioni materiali sono piccole sempre — vanno soprafatte dalle grandi. È il primato dello spirito che bisogna volere, o piuttosto, senza far questioni di primato, bisogna sentire fortemente che i beni dello spirito sono i soli che rendono degna d'essere vissuta la vita degli individui e dei popoli»<sup>95</sup>.

<sup>94</sup> MEDA, *I cattolici italiani nella guerra* cit., pp. 35-36. Dopo la dichiarazione di guerra, il 28 maggio Filippo Meda, che presiedeva il Consiglio provinciale di Milano, assunse definitivamente posizione: «Egredi colleghi, a voi, che forse non avete dimenticate le parole con le quali io inauguravo il 10 agosto dello scorso anno i lavori del nostro rinnovato Consiglio, non potrà recare meraviglia se, passati appena dieci mesi, ben altre io debba pronunciarne: altre non certo per la mutata ispirazione, bensì per la mutata condizione delle cose... Dopo mezzo secolo di pace... il Governo del Re ci ha chiamati alle armi, e ha bandita la guerra per il compimento dell'unità nazionale. Così le terre italiane, rimaste finora disgiunte dalla patria ricomposta a nazione, attendono ormai l'Esercito liberatore; attendono l'annuncio della vittoria definitiva, che sarà pure registrata come una delle maggiori giustizie della storia... per cui un giorno, che speriamo ed auguriamo prossimo, dai nostri petti potrà sprigionarsi l'inno di esultanza; l'inno il quale proclami consacrata finalmente in una realtà politica l'unica gente che il poeta lombardo, ai preludi della nostra epopea, cantava: "Una d'armi, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor"» (MEDA, *I cattolici italiani nella guerra* cit., pp. 41-43).

<sup>95</sup> SEMERIA, *Saggi... Clandestini*, II, cit., pp. 152-153, articolo pubblicato a firma di Mario BRUSADELLI, *Un pioniere del nazionalismo*, in «Vita e pensiero», Rivista di filosofia neoscolastica, fasc. V del 1915, pp. 460-477.

Il suo realismo lo portava a chinarsi su quei sfortunati figli della Chiesa che in quel momento cercavano una chiave di comprensione cristiana del loro trovarsi improvvisamente in guerra alle prese con l'uso della forza, non della violenza<sup>96</sup>. Del resto Semeria non faceva che ripetere quanto precedentemente affermato in tanti suoi discorsi, anche in quelli apparentemente più innocui, come quello dedicato allo "sport cristiano", chiamato a combattere lo «*sport dell'ozio, lo sport brutale, sport di giovani precocemente invecchiati nell'anima, decadenti prima di essere cresciuti...*»<sup>97</sup>.

«Un poeta dai fiori vivacemente tinti e troppo poco e troppo male odoranti, ha diffuso tra noi l'idea d'uno squilibrato genio tedesco, che il Cristianesimo sia la religione della debolezza. Ebbene no!, signori — il Cristianesimo non è la religione dei deboli, ma è il culto della forza — perché i deboli li vuole irrobustire. Se ha combattuto una cosa, è la *violenza* — ma la violenza è l'abuso, quindi lo sciupio della forza — se ha vagheggiato una cosa, è il dono della forza, d'ogni forza a tutti»<sup>98</sup>.

<sup>96</sup> «In questa superiore vita spirituale rientrano le difese del diritto, non le provocazioni della violenza; rientra la forza di chi resiste, non la brutalità di chi la provoca. Il problema morale risorge come il grande problema della vita; la stessa educazione, della quale il Fichte è apostolo così convinto, è vana parola, se un morale criterio non la illumina e la guida. E la morale nostra di fronte a ogni forma di nazionalismo, embrionale o evoluta, si riassume nel vecchio e buon patriottismo, il patriottismo che vuole ogni giustizia per sé e contro di sé, che respinge ogni indegnità, non solo quando è in suo danno, ma anche se a proprio vantaggio apparente e momentaneo venisse esercitata. Il nostro ideale è quello di un'Italia giusta. Ancora dopo i discorsi del Fichte e dopo il primato del Gioberti invociamo e attendiamo il libro che parli alla coscienza italiana un linguaggio egualmente lontano, egualmente superiore alla vaporosità dell'umanitarismo universale e alle grettezze del patriottismo nazionalista» (SEMERIA, *Saggi... Clandestini*, II, cit., p. 153).

<sup>97</sup> SEMERIA, "Giovane Romagna (sport cristiano)" cit., p. 10.

<sup>98</sup> Id., p. 13. Da qui tutta una serie di ricostruzioni che lo vedevano passare da pacifista a interventista attraverso il riconoscimento del principio di nazionalità, che gli aveva fatto abbracciare la causa della guerra come una necessità da accettare realisticamente, ma che turbava il suo stato d'animo per gli orrori della guerra. Affrontò questo aspetto il Boldorini, nella sua opera già citata *Padre Semeria guerrafondaio...* Secondo questo autore, fu fautore del "principio di nazionalità" per tutti i popoli, "diritto sacro", strumento di giustizia per i popoli oppressi. Soprattutto nel 1914 lo affermava, quando il machiavellismo dei politici italiani meschinamente ancora giustificavano quella scelta neutrale oramai letta oltralpe solo come atto di viltà. Ma non fu nazionalista come intendeva il nazionalismo di Charles Maurras. Semeria stesso del resto mise in guardia contro il "nazionalismo pagano", contro un certo "cattolicesimo anticristiano", contro certi "amici del papa e nemici di Gesù", prevedendo le deviazioni dell'*Action française* (cfr. G. SEMERIA, *L'«Action Française». Un moto di idee in Francia*, in «Rassegna Nazionale», 16 ottobre 1910, a firma di S.B., pp. 485-505, pubblicato in SEMERIA, *Saggi... clandestini*, II, cit., pp. 283-311). Sempre Boldorini rileva come Semeria non fu nazionalista né durante la neutralità italiana né durante la sua cappellania militare al Comando Supremo. Il barnabita era per la pace («noi siamo uomini di pace», ricordava ai d.c.), ma non era per il disarmo: «All'ingiustizia superba della sua forza — che vuole affermarsi con le armi — noi crediamo si debba contrapporre la difesa armata della giustizia», e ipotizzava per il beneficio della pace l'equilibrio dei due blocchi armati. Per la pace ma non antimilitarista; per il suo amore alla dignità della Patria, anche se auspicava tempi migliori nei quali le nazioni si sarebbero misurate con «le armi della civiltà, non quelle della morte» (Semeria in



A questa concezione del patriottismo, così lontana dal nazionalismo e da ogni sua espressione, benché ancora allo stato embrionale, del patriottismo nazionalista, e così lontana dal pacifismo, forma vaporosa dell'umanitarismo universale, Semeria rimarrà sempre fedele. "Vecchio e buon patriottismo", che si alimenta sì della giustizia ma alla luce dell'ideale evangelico, che lo porta ad accettare anche la giustizia contro di sé e a rifiutare ogni indegnità, anche se esercitata a proprio vantaggio apparente e momentaneo:

«... Mi compiaccio, come pure del bene che fai ai nostri soldati, elevandoti sopra ogni forma di umana meschinità. Brava; così bisogna fare, specialmente in questa ora solenne: e forse uno dei maggiori vantaggi di questa guerra è quello di averci invitato ed invitarci tutti a questa elevazione spirituale nonché a una fraternità più effettiva»<sup>99</sup>.

Questa grande carica ideale lo muoveva nella sua veste di Cappellano militare del Comando Supremo, alla quale seppe rimanere fedele, sia durante la guerra<sup>100</sup> come alla sua conclusione:

«Dopo la guerra ci sarà tanto da fare per questo nostro Paese che, visto da vicino, offre tante miserie e tanta nobiltà. È alla salute dell'umile Italia che dovremo lavorare tutti con rinnovato ardore concorde, forti della passata esperienza, da essa purificati e migliorati. Di questi giorni l'animo nostro s'apri più volentieri a gioie individuali nella rinnovata gioia di successi militari che hanno tanta spirituale bellezza»<sup>101</sup>.

---

BOLDORINI, op. cit., p. 12). Era contrario alla violenza, a ogni violenza, non come certi antimilitaristi, come i socialisti del suo tempo — «urloni e burloni» — di Leonida Bissoleti, nella rinuncia all'uso delle armi in Libia a conquista non ancora ultimata, e che si rivelavano "così poco antiviolenti" di fronte ai fatti di Ancona, che li videro contrari solo alla "violenza borghese" (ID.). Era per la pace, ma non a ogni costo. Non accettò la neutralità «inerte e vile». Scrisse molto circa una "Lega dei neutri", che difendesse le nazionalità correggendo gli errori del Congresso di Vienna. Fu un sogno di molti, dei non allineati, che cercava di far accogliere al Cacciaguerra, mentre Semeria si trovava in Belgio. Non si allineò con le posizioni del programma di pace di papa Benedetto XV solo a guerra finita e alle esperienze amare della "vittoria mutilata", ma lo condivise fin dal 1915 e forse lo precorse e addirittura lo preparò. Semeria era vicino al Cardinal Ferrari, che predicava e pregava «per una pace duratura, stabile e tranquilla e... equa») e non al Salandra, che ripeteva: «Sì Eminenza, ma dopo la vittoria!». Lontanissimo dal pensiero di Padre Sertillanges, che, seguendo sul pergamo della Madeleine qualche mese dopo le solenni onoranze ai Caduti Italiani, il 10 agosto del 1917, nel discorso alla Nazione francese, rifiutava l'invito pacifico di Benedetto XV con la famosa e criticatissima frase: «Très Saint Père, nous ne pouvons, pour l'instant, retenir vos appels de paix!» (cfr. ID., p. 13).

<sup>99</sup> Lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Erminia Devoto, Genova, da Courmayeur, 6 agosto 1916 (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 10).

<sup>100</sup> «Nel frattempo la Brigata Aosta ha riportato dei brillanti successi, ha avuto onorificenze. Non potrebbe S.E. *arrepta occasione* scrivergli una parola di congratulazione? Tra militari la lotta nobile per la patria deve far dimenticare molte cose...» (lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, 21 gennaio 1918, in G. SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 249, p. 191).

<sup>101</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, 20 giugno 1918, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 250, p. 191.

Nel frattempo, con un suo articolo apparso nell'aprile del 1915, sempre firmato con uno pseudonimo, Semeria approfondiva il tema della guerra, prendendo le distanze dalla filosofia di Giuseppe de Maistre. Il pensiero dello scrittore, espresso nel suo *Soirées de St. Petersbourg*<sup>102</sup>, dopo essersi soffermato sulla guerra come fenomeno *misterioso, morale e normativo* — la legge darwinista *struggle for life* —, approdava alla sua dimensione *divina*: «La guerre est divine». Constatando però come non andasse al di là di questo modesto risultato, il barnabita aggiungeva che «per il popolo cristiano, di cui la liturgia raccoglie ed esprime l'ingenuo sapiente pensiero, la guerra è un flagello, di cui da Dio non s'invoca la presenza ma la liberazione. E tuttavia poiché esiste, vuol dire che Dio la permette; e se la permette, significa ch'essa non è scevra di buone risultanze»<sup>103</sup>. Riportava così i termini del discorso dalla Provvidenza celeste che non conosciamo, alla speranza che nella storia umana viviamo: la sua scomparsa.

«Per quel che concerne il problema della guerra di fronte alla Provvidenza, forse avrebbe meglio servito alla sua, alla nostra causa l'insigne scrittore, se invece di esagerare le buone conseguenze della guerra, e quella specie di nimbo luminoso che esse circumpongono al suo nocciolo tetro ed oscuro, l'avesse più vigorosamente inserita nella grande trama dello sviluppo storico della umanità. L'umile idea cristiana che nella guerra scorge un flagello da mettersi a paragone colla peste e colla fame, ci permette di guardare ad essa non coll'ammirazione che indarno il de Maistre s'adopera colla sua eloquenza maschia e cavillosa ad eccitare in noi, ma con una davvero consolante fiducia: la fiducia che essa possa, la mercè di sforzi poderosi e assidui, venir via via cancellata dalle pagine dolenti della storia umana. La peste e la fame non hanno resistito all'energia indomita della nostra stirpe; oggi della fame si parla come d'un ricordo storico, della fame che è o era carestia, flagello di popoli, e la peste è scomparsa dalla nostra Europa. Contro la guerra debbono cristianamente appuntarsi gli stessi conati non inutilmente rivolti contro la carestia e la peste, e nulla ci dice che al par di questi il terzo flagello non possa, non debba ridursi a scomparire. Avviamento a questa felice scomparsa ci si offrono non solo le ragioni tecniche che la rendono progressivamente più difficile, non solo gli aggruppamenti più vasti di popoli che la rendono più rada, ma il progressivo umanizzarsi di popoli e individui sotto l'azione di idee e sentimenti spirituali ognora più vivi — umanizzazione alla cui efficacia, pur durando ostinata, la guerra stessa non riesce a sottrarsi —, umanizzazione la cui parola suprema, quando sia effettivamente compiuta, dovrà pur essere la eliminazione di questo così bestiale residuo che si chiama la guerra. Colla quale, guardandola così, non dirò che ci si ricon-

<sup>102</sup> Semeria fa qui riferimento alla sua 12ª edizione, Lyon-Paris (Pélagaud-Berche et Tralin), 1874.

<sup>103</sup> SEMERIA, *Saggi... Clandestini*, II, cit., pp. 175-176. L'articolo fu pubblicato, a firma del dott. A. FRATICELLI, *La filosofia della guerra in G. de Maistre*, in «Rivista di filosofia neoscolastica», Anno VII, 1915, pp. 167-185.

cili con essa... ma già noi non abbiamo nessun bisogno filosofico o morale di riconciliarci con la guerra... bene invece ci si riconcilia con la Provvidenza, che la guerra ha tollerato e tollera nella compagine della vita umana. La guerra diviene meno fosca, meno inintelligibile. La schiavitù è meno inintelligibile per noi che oggi la vediamo come un anello della evoluzione storica dell'umanità, per noi che godiamo di una libertà tanto più cara e più sicura quanto più faticosamente conquistata attraverso appunto le vicende di quell'ignobile diuturno servaggio. — E conclude: L'inno alla Provvidenza uscirà più sonoro e più lieto dal petto delle nostre future generazioni, che proprio attraverso i nostri odii avranno imparato ad amarsi — attraverso le nostre spaventose esperienze, violatrici audaci, povere restauratrici del diritto, avranno imparato ad apprezzare una pace che sia il trionfo della giustizia»<sup>104</sup>.

Semeria rimaneva in ogni caso insoddisfatto. Non solo doveva educare i giovani al rifiuto della guerra e del nazionalismo in quanto tale<sup>105</sup>, ma insegnare loro a vivere anche l'ora presente, la guerra, alla luce del Vangelo. Si poneva così sul sempre accidentato terreno della storia.

«In letteratura ci sono le *frasi fatte*; nella vita ci sono e fanno fortuna le *frasi comode*, quelle cioè dietro le quali può ripararsi tranquilla e serena la nostra pigrizia. La pigrizia! È uno dei fattori più importanti della vita sociale; sembra un paradosso, ed è una verità. Del resto, non esiste in fisica la cosiddetta forza d'inerzia? E tuttavia per quanto si ami dai più, da tutti forse un poco, il dolce far niente duole di confessare il vizio a cui ci si abbandona, come all'ubriaco spiace il confessare la sua triste abitudine di bere. Ci vuole il nascondiglio, la copertura, il lasciapassare della inerzia sociale. La peggiore è la più facile delle forme di inerzia, di pigrizia, perché l'attività sociale è la più necessaria, più feconda che più esauriente. Una filosofia che, anche solo a questo suo pessimo servizio, si potrebbe riconoscere come profondamente, tragicamente erronea. Una filosofia che per una ironia stranissima nasce e si diffonde proprio quando si sbraita più forte da ogni parte libertà, libertà! - offre questo comodo e ambito rifugio ai pigri, agli inerti. È la filosofia della fatalità. Credevamo questa una credenza o piuttosto una eresia musulmana»<sup>106</sup>.

Dunque *La guerra di fronte al Vangelo*, per insegnare a non rinunciare mai al Vangelo, ma anche a non voler mai rinnegare la storia e la società

<sup>104</sup> SEMERIA, *Saggi... Clandestini*, II, op. cit., pp. 175-176; «Rivista di filosofia neoscolastica», Anno VII, 1915, pp. 179-180. Vedi il riferimento alla invidiabilità delle armi alla nota n° 56.

<sup>105</sup> Cfr. G. SEMERIA, *L'«Action Française». Un moto di idee in Francia*, in *Saggi... Clandestini*, II, cit., pp. 283-311. L'articolo fu pubblicato, a firma di "S.B.", in «Rassegna Nazionale» del 16 ottobre 1910, pp. 485-505, e ID., *La nuova generazione in Francia ed altrove*, in *Saggi... Clandestini*, II, op. cit., pp. 313-326. L'articolo fu pubblicato, sempre a firma di "S.B.", in «Rassegna Nazionale» del 1° aprile 1913, pp. 317-325.

<sup>106</sup> G. SEMERIA, *Fatalità storica e responsabilità individuale* (ASBR, *Carte Semeria*, busta 26, n° 2<sup>b</sup>, manoscritto inedito; sottolineature presenti nel testo).

a cui si appartiene<sup>107</sup>. Partendo dal *Discorso della montagna*, Semeria condannò l'uso dei mezzi violenti: «La guerra è questo per eccellenza: uso dei mezzi violenti, sia pure per una causa giusta». Il Vangelo, dunque, escludeva senza mezzi termini la *vis* «in tutte le forme ch'essa può assumere ed ha assunto: non *vim inferre*, non *vim vi rependere*, neppure *vim vi repellere*»<sup>108</sup>. Citando alcuni passi evangelici — tra cui Matteo 26,52 — giungeva alla conclusione che neanche a una giusta legittima difesa Gesù ammetteva l'uso della forza. Questa dottrina della mansuetudine perfetta si ricollegava alla dottrina evangelica di amore e di carità, togliendo tutte le ombre che la potevano offuscare: quella non reazione al malvagio per egoismo, per paura, per apatia, per timore del peggio o, semplicemente, per amore del quieto vivere. Costui, asseriva Semeria, pare sì mansueto, ma in realtà è questa un'apparenza della mansuetudine, in quanto non ispirata dall'amore:

«Il mansueto egoista, il falso mansueto, il pacioso (non pacifico vero) pensa a sé, ai “casi suoi” provvede — e il mansueto evangelico pensa al prossimo. Non resiste al maligno per guadagnarlo. Tra il salvare sé e il guadagnare un altro, salvare la sua vita temporale e guadagnare il fratello alla vita eterna, preferisce questo. Un passo di S. Paolo (Rm 12,21) illustra il passo di Mt 5,39. Non resistere al malvagio, dice S. Matteo. Non lasciarti vincere dal cattivo, ma vincilo col bene, dice Paolo. La mansuetudine vera, evangelica, a base di amore, appare qui in quella sua luce vittoriosa, trionfale, in cui dal Vangelo è espressamente collocata: “Beati i mansueti, perché possederanno la terra” (5,4) — pur non dimenticando che lì la terra è piuttosto la futura terra *viventium*, che la presente terra *morituri*, “quest'ultima aiuola che ci fa tanto feroci”»<sup>109</sup>.

La sua logica stringente lo portava a concludere:

«Ma allora...?! Tolstoj dunque, pacifismo a oltranza, herveismo sacro... sciopero militare, anarchia?! Per quel bell'ordine che rappresenta la guerra, anche quella dei popoli civili, colle biblioteche che fumano, e le cattedrali che bruciano e tanti innocenti travolti nel turbine, per quel bell'ordine...! Ma io non voglio lasciarmi trasportare da nessun sentimento che possa essere tacciato di sentimentalità. Io non sono tolstoiano, io non credo nel Vangelo dinamite, nel Vangelo anarchico. Sento le esigenze sociali, le esigenze della giustizia. L'applicazione sociale immediata dell'ideale evangelico, come lo vuole Tolstoj, sconvolge la società, come le attenuazioni esegetiche degli antitolstoiani, di molti antitolstoiani sconvolgono il Vangelo. Vangelo guerraiolo... (anche a scartamento ridotto) e Vangelo antiguerraiolo sono due *contrarii*, due estremi. Possono essere falsi en-

<sup>107</sup> Cfr. SEMERIA, *La guerra di fronte al Vangelo*, in *Saggi... Clandestini*, II, cit., p. 335. L'articolo fu pubblicato, a firma di “Mario BRUSADELLI”, in «Vita e Pensiero», Anno I, marzo 1915, pp. 310-321. Vedi anche ID., *I cattolici italiani e la guerra*, in «Vita e pensiero», 1916, pp. 186-194.

<sup>108</sup> SEMERIA, *La guerra di fronte al Vangelo* cit., p. 331.

<sup>109</sup> ID., pp. 332-333.

trambi: ricordiamolo dalla *logica minor*, l'*abc* della buona logica. Tolstoj — ed è qui per me il suo errore — vuol fare una legge sociale immediata di ciò che è un ideale morale a lenta attuazione. Tolstoj dice: fate così subito... e poiché il subito (tolstoiano) è impossibile, parecchi dicono: il *così* non è evangelico. In realtà il *così* è evangelico, ma il *subito* è tolstoiano. Il Vangelo non è un codice sociale, una serie di leggi sancite da un laureato, o da un re per un popolo e che debbono andare in vigore il tal giorno e del tal anno. Il Vangelo è un ideale morale, gittato nell'anima umana, perché la trasformi e attraverso questa lenta evoluzione della psiche umana individuale prepari condizioni sociali nuove, in cui l'ideale dapprima sublime, lontano, impossibile, divenga pratico, vicino, facile»<sup>110</sup>.

<sup>110</sup> Id., pp. 336-337. L'incontro del Semeria e di don Salvatore Minocchi (quest'ultimo sospeso *a divinis* il 23 gennaio 1908) col Tolstoj avvenne il 14 agosto 1903, e determinò la revoca della nomina del Semeria a Rettore del collegio Carlo Alberto di Moncalieri (cfr. P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961 [seconda edizione Bologna 1969, con testo identico e aggiunta di note bibliografiche, pp. 393-396], pp. 123-124). Sui rapporti con Tolstoj, si veda anche l'articolo di L. BEDESCHI, *Due preti alla corte di Tolstoj*, in «Avvenire», 6 giugno 1996. Così P. Vitale descriveva al proprio Superiore Generale Fioretti l'udienza avuta a Roma con Pio X il 27 agosto 1903, e durata ben 35 minuti: «Quando ero per terminare e io volevo parlargli del nostro P. Semeria, mi ha prevenuto Lui, interrogandomi particolarmente intorno al doloroso affare dell'ultimo viaggio. Io ho narrato semplicemente le cose come son passate, era mio interesse difendere il nostro Padre e più ancora giustificare i nostri Superiori e la nostra Congregazione, fin troppo malmenata. Il Santo Padre, sempre buono e dolce, ma con accento risoluto, mi ha detto che era addoloratissimo del fatto successo e della pubblicità data sui giornali intorno alla malaugurata visita al Tolstoj, che «il P. Semeria aveva fatto molto male di accompagnarsi al Minocchi, uomo sospetto nella fede», son sue parole; e poi sapendo che il Padre era fuori di Roma, mi ha soggiunto: «Scriva al P. Generale e gli dica: il Papa vuole che il P. Semeria stia un anno almeno in un collegio della Congregazione quieto, senza scrivere, né parlare, né predicare esternamente, che cioè si occupi esclusivamente di cose interne, magari facendo un po' di scuola e ciò, ha aggiunto, è perché deve portare la penitenza dello sbaglio commesso». Quindi, parlandomi del rettorato di Moncalieri, di cui era informato: «No!, mi ha detto, non conviene e non amo che vada Rettore a Moncalieri». E poi sempre di questo tono, ha seguitato, dicendomi che Egli stimava il P. Semeria, avendolo pure invitato al Congresso a Venezia, ma troppo si era compromesso con i suoi scritti, citandomi quello Sulla venuta di S. Pietro in Roma, sul Credo, ecc. Io, sempre che Egli me lo permetteva, cercavo di difendere il nostro Padre, parlandogli della bontà di animo di lui, della rettitudine d'intenzione, ecc., e quasi facendo capire che sarebbe stato bene che l'avesse ricevuto per dargli una parola paterna, per fargli un'ammonizione. Ma Egli: «Come vuole — mi diceva — che io possa riceverlo adesso? Non è possibile, dopo i fatti avvenuti»; «il P. Semeria — aggiungeva — ha ingegno, ma gli manca il criterio pratico». Ha terminato col dirmi che desiderava vedere Vostra Paternità, e mi ingiungeva di dire a Mons. Maestro di Camera che appena Ella torna a Roma, Le mandi l'avviso per l'udienza: cosa che io ho fatto subito. Prima poi che terminasse il colloquio col S. Padre, gli ho chiesto se credeva conveniente che il P. Semeria facesse una ritrattazione o dichiarazione su un giornale cattolico e suggerivo L'Os-servatore Romano. «Sì, m'ha detto, ma purché sia ben rivista dal P. Generale e da altri Superiori». Questo è in breve quanto mi ha detto il Santo Padre; e quantunque sia stato sempre buono e dolce verso noi, può immaginare quale dolorosa impressione ha prodotto nel mio animo. Attendo ora d'urgenza una risposta da Vostra Paternità riguardo alla dichiarazione da pubblicarsi sul giornale, cosa del tutto necessaria per l'onore nostro» (lettera autografa inedita del Padre Giambattista Vitale al Superiore Generale Felice Fioretti, 27 agosto 1903, in ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, *Lettere di P. Semeria*, n° 3; sottolineature presenti nel testo).

Richiamandosi a una non comune strategia di lungo periodo, Semeria portava ad esempio la schiavitù, che a un certo momento della storia umana evangelicamente scomparve. La società ne fece a meno e questa società senza schiavi si trovò ad essere proprio la società presagita dal Vangelo, voluta idealmente dal Cristo; la metamorfosi evangelica era avvenuta senza le catastrofi che gli spiriti impazienti e tolstoiani avrebbero voluto e portato con la loro fretta. Lo stesso paragone era dunque lecito applicare alla guerra.

«È una realtà, purtroppo, oggi, e quindi nei limiti di quella parola *oggi* una necessità sociale — a cui però il Cristianesimo ha dichiarato e muove implacabile guerra, sotto il cui impeto essa è destinata a scomparire. Il Vangelo condanna la guerra, come la guerra condanna il Vangelo. La condanna è nei cuori più cristiani acuta, energica... ma anche i cuori meno cristiani non sono tranquilli. Il Vangelo non impone l'immediato disarmo a nessuno — come non ha imposto diciannove secoli fa il licenziamento immediato degli schiavi a nessun padrone. Ma con i suoi ideali di mansuetudine, d'amore, di fraternità, crea il disagio della guerra nella società cristiana e della società cristiana nella guerra. Ognora più numerose le anime si chiedono, e con un accenno di angoscia ognora più profondo: è lecito, è bello uccidersi? Tra fratelli? E non siamo tutti fratelli noi cristiani? Non siamo tutti fratelli noi uomini? Il disagio è innegabile ed è più grave nella Chiesa cattolica, perché essa è il centro del Cristianesimo nel mondo, più grave per la S. Sede, appunto perché essa è il centro della vita cattolica. In sensi diversi e contrari noi sentiamo parlare di questo disagio; i cattivi lo vorrebbero sfruttare e non tutti i buoni stessi lo intendono per il loro verso. La Chiesa cattolica soffre, è turbata in questo momento — spero non ci sia nessuno, specie evangelico, per rallegrarsene; se mai ci fosse questo nostro separato fratello, mostrerebbe ancora più corta la sua vista, che piccolo il suo cuore. Per me questo affanno è glorioso. Continuatrice dell'opera di Gesù, conservatrice della sua parola, la Chiesa cattolica soffre di questa grande guerra fratricida come nessuno al mondo — ne soffre come ne soffrirebbe visibilmente Gesù se fosse qui visibilmente presente in mezzo a noi. Ne soffre come nessuno tra i Cattolici stessi, ne soffre il Papa, centro d'una cattolica unità — e il suo silenzio, quel silenzio che gli è troppo leggermente rimproverato da taluni degli stessi figli, non è solo il silenzio della prudenza e della carità, è il silenzio del più profondo, acerbo dolore. Attraverso a queste crisi si preparano i nuovi destini dell'umanità. Nuovi e semplici pertanto — perché un giorno verrà in cui gli uomini si chiederanno come abbiano potuto scannarsi come belve a milioni, pur recitando nel loro decalogo: *non occides*, pure ripetendo nella loro prece la professione della universale fraternità. Anche di fronte alla guerra, come alla schiavitù, il Cristianesimo genuino non è conservatore, come i timidi esegeti lo vorrebbero ridurre con le loro sottigliezze e stracchiature ermeneutiche, né rivoluzionario come gli amici imprudenti vorrebbero renderlo, ma ad un tempo idealmente sublime e praticamente efficace»<sup>111</sup>.

<sup>111</sup> SEMERIA, *La guerra di fronte al Vangelo* cit., pp. 338-340.

L'ideale evangelico della mansuetudine, che tiene a lasciare nel suo immacolato fulgore il concetto di Nostro Signore Gesù Cristo:

«non è destinato a sconvolgere la società (rivoluzionariamente, anarchicamente) ma a trasformare a poco a poco le anime (azione morale), arrivando per tale via fino alla instaurazione d'una società *nuova*, evangelica davvero, a base di mansuetudine. Stando a tale concetto, vi è accanto all'*ideale* puro e semplice (proposto da Gesù all'anima umana non come trastullo sentimentale, romantico, ma come *tema* di lavoro, *tema* da svolgere) quella che potrei chiamare *disposizione transeunte*. A questa, all'insieme di queste, che debbono valere come norma pratica, finché la nuova società del Vangelo non si realizzi, appartiene la parola di San Giovanni ai soldati. Il milite è una *necessità sociale*, della società non ancora cristianamente trasformata, come lo schiavo era una necessità sociale del secolo I d.C. E Giovanni non condanna in nessun modo il mestiere del soldato, egli che non è l'araldo del regno come Gesù, ma l'araldo di Gesù fondatore del Regno; — non lo condanna, bensì lo richiama a coscienza d'una fondamentale norma: la giustizia. Le raccomandazioni invero si possono ridurre a questo: la vostra forza abbia per ispiratrice e per suo limite la giustizia, che le tolga ogni sapore di violenza<sup>112</sup>.

Con questi sentimenti, come era penoso per lui predicare ai soldati prima del combattimento<sup>113</sup>! Don Minozzi ricorda come, prendendo le distanze da chi lo accusava di essere un guerrafondaio<sup>114</sup>, egli trovava un po' di conforto proprio nella missione di

«accompagnare tale gioventù, stimolarla, affrettare per essa le mete sognate dai padri, lasciarsi divorare per essa, a ora a ora; questo dovere sacro, questa missione che sorrideva all'anima anelante per la vita e la morte... Vincere bisognava, questo l'essenziale. Vincere per raccogliere in uno "il Popol disperso" che avea solo nome di sconfitta, fonderlo nel crogiolo ardente della vittoria, plasmarlo saldo pei nuovi destini. Impedire a qualunque costo la sconfitta e l'avvilimento del paese, era il dovere più sacro allo-

<sup>112</sup> ID., pp. 342-343.

<sup>113</sup> Cfr. LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria* cit., pp. 170 ss.

<sup>114</sup> «Tutto ciò che egli mi ha detto su Milano, il moto interventista ecc., mi pare di molto interesse. È una ora grave a cui vengono al pettine molti nodi, che non si è avuto il coraggio di sciogliere. Preme che il Com(ando) non sia coinvolto nei moti politici — ma preme pure che la vita politica del paese non sia in contrasto con gli *scopi* e gli *sforzi* eroici della guerra. Io ho esposto a lui certe mie idee che potrà comunicarti. Il *Salus reipublicae suprema lex* non bisognerebbe perderlo d'occhio, pur non esagerando nulla...» (lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti [9 giugno 1917], in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 243, p. 188). Illuminanti le parole di Paolo Brezzi, che a proposito del Semeria afferma: «Fu tutt'altro che un avventato banditore della mistica del sangue o del nazionalismo egoistico; però quando la Patria fu chiamata a uno sforzo supremo, ubbidì e fece il suo dovere fino in fondo, prodigandosi in mille iniziative di carità e assistenza, spiegando il vangelo domenicale al Comando Supremo, rintuzzando le accuse mosse ai cattolici, mantenendo i contatti con persone degne di fede e condotta».

ra per chi sentiva la patria: il primo, il solo, indiscutibile. Reagire quindi a ogni virus dissolutore, a ogni accenno folle d'anarchia, a ogni sbandamento spirituale, a ogni abbassamento materiale, facendo appello a tutte le forze, destando tutte le energie, toccando tutte le corde dell'anima: questo il compito immenso cui egli tenne fede incrollabile pur in mezzo alle depressioni che parevano a volte fiaccare perdutamente ogni slancio vitale. Né mai passò, in tanta ardua fatica, il segno della fede, mai. Dalla sua bocca affocata mai uscì, nera, la parola saettante dell'odio, mai, contro nessuno. Rimase sacerdote di Cristo nello scapigliamento più brutale di avidità beluine che sin allora la storia ricordava. A chi osò ingiurarlo, rinfacciandogli l'antica predicazione dell'*Evangelium pacis*, e, in fiera opposizione, l'interventismo guerrafondaio che d'improvviso era scoppiato a elettrizzarlo, rispose calmo e sereno: "*Salus populi, suprema lex*. Io non ho mosso un dito per entrare in guerra, né l'avrei mai mosso; ma dal momento che la guerra c'è, reputo delitto di tradimento verso il popolo, verso la patria, il sabotarla comunque, il disinteressarsene; perché faremmo vincere il nemico, e attiremmo su di noi la iattura de' vinti"<sup>115</sup>.

In ambito ecclesiastico, non tutti sembravano capire il senso ultimo del suo apostolato, benché al fronte riportasse alla fede moltissime anime<sup>116</sup>. Troppo forti, nei suoi confronti, i pregiudizi legati alle vicende del Modernismo, che spingevano a vedere in lui il frate del partito interventista, nazionalista o «come lo chiamano con nuova e brutta parola, guerrafondaio»<sup>117</sup>; nuovo Savonarola<sup>118</sup> alla testa di una schiera di cattolici smarritisi nell'ebbrezza della guerra:

«È doloroso a dirlo, ma inutile dissimularlo: sono oratori religiosi che parlano da tribuni improvvisati; giovani sacerdoti che scrivono da co-scritti inaspriti; chierici alle prime armi, che si esaltano in se stessi, come

<sup>115</sup> MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 145-147.

<sup>116</sup> La stessa «La Civiltà Cattolica» prese atto dell'attività encomiabile svolta da moltissimi Cappellani militari in tempo di guerra: «E a noi, nell'ora dolorosa che corre, piace fermare lo sguardo su questo rifiorire di vita cristiana, su questo manifestarsi di sentimenti, forse un giorno attutiti dal frastuono delle lotte di parte, o soffocati dalle passioni, ma che si risvegliano imperiosi nel momento del sacrificio supremo. Al che ci conforta anche l'esempio venutoci dall'alto; perché, mentre pochi anni fa, alle invettive di un deputato repubblicano contro i ricreatori militari diretti da sacerdoti il Governo rispondeva timidamente, l'animo nostro gode al vedere che il tempo, galantuomo come sempre, ha fatto giustizia dei preconcetti anticlericali... si volle a fianco del soldato combattente il Cappellano militare, il quale con lo spirito cristiano, infondendo più vivo il sentimento del dovere, nel momento del pericolo ne ringagliardasse il coraggio e ne temprasse l'animo nell'ora della tribolazione» («La Civiltà Cattolica», 1915, vol. 3, fasc. 1566, 10 settembre 1915, pp. 672-687; segue la pubblicazione di diverse e interessanti lettere dal fronte).

<sup>117</sup> *Nazionalismo e amor di Patria secondo la dottrina cattolica*, in «La Civiltà Cattolica», 1915, vol. I, quad. 1550 (16 gennaio 1915), p. 130.

<sup>118</sup> Il riferimento al Savonarola non fu casuale. Si veda, dopo quanto già detto, la conferenza tenuta dal Semeria nel 1898, in chiusura d'anno, alla Scuola Superiore di Religione di Genova: *Gerolamo Savonarola* (pronta per la stampa, non fu mai pubblicata), e il suo scritto *Arte e Storia intorno a Gerolamo Savonarola*, di cui non fu autorizzata la pubblicazione (cfr. ASBR, *Carte Semeria*).



soldati briosi, al fischio della mitragliatrice o al rombo del cannone, se non anche ai primi scoppi del loro fucile e al primo spicciare del sangue da essi versato, quasi che li iniziassero eroi. Noi aggiungiamo, preti e pastori d'anime, che perorano o comandano e per poco anche non pregano con gli accenti bellicosi dei condottieri di eserciti, e via via»<sup>119</sup>.

«La Civiltà Cattolica», dedicando molte pagine al *Nazionalismo e amor di Patria secondo la dottrina cattolica*<sup>120</sup>, si spingeva ad accusarlo di anticristianesimo, perché, benché partito bene, lentamente era scivolato sempre più fino a escludere senz'altro «i “limiti teorici” alla sconfinata volontà di supremazia della nazione»<sup>121</sup>. Questo si rimproverava al «blasfemo Golia»<sup>122</sup>, che del patriottismo cristiano aveva fatto la sua bandiera, unitamente a quell'accentuazione di tono, quel “qualcosa di più”, che non c'era, se non nei fantasmi ritrovati di chi credeva di intravedere in lui un subdolo, e pertanto ancor più temibile, Modernismo dall'aspetto gentiluomo:

«Ma resta a vedere che cosa sia questa “cosa di più”, e cioè quella “grandezza nazionale” da sentire profondamente e volere fermamente, con “volontà cosciente e concreta”. Qui sta il punto essenziale, e qui si manifesta purtroppo il dissidio profondo e insanabile, la ripugnanza del “nazionalismo”, qual è inteso dal nuovo partito, col vero amor di patria, col nazionalismo sano e, noi diciamo in una parola, col cattolicesimo. Poiché questo è il punto dove i nazionalisti non solo ritengono nella sostanza gli antichi principi del liberalismo, ma li aggravano coi concetti pagani d'imperialismo, di lotta, di “egoismo”, insomma della statolatria greca e romana. Così essi ritornano indietro di venti secoli, solo rivestendo quegli errori in forma moderna»<sup>123</sup>.

<sup>119</sup> *Equivoci di nazionalismo: «Martiri» in guerra e «preti in zaino»*, in «La Civiltà Cattolica», 1915, vol. 2, quad. 1558 (8 maggio 1915), p. 424.

<sup>120</sup> Cfr. «La Civiltà Cattolica», 1915, vol. I, quad. 1550 (16 gennaio 1915), pp. 129-144; quad. 1552 (20 febbraio 1915), pp. 420-435.

<sup>121</sup> *Nazionalismo e amor di Patria secondo la dottrina cattolica*, in «La Civiltà Cattolica», 1915, vol. I, quad. 1550 (16 gennaio 1915), p. 130.

<sup>122</sup> Cfr. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* cit., pp. 123-124, lettera di Genocchi a Fracassini, 6 settembre 1903.

<sup>123</sup> *Nazionalismo e amor di Patria secondo la dottrina cattolica* cit., p. 133. Si veda, su questo aspetto, lo studio di G. MUCCI, *I Cattolici nella temperie del relativismo*, Milano, Jaca Book, 2005. Anche altri furono visti così, come il P. Alessandro Ghignoni (Roma, 17 novembre 1857 - Bologna, 10 settembre 1924) che con il Semeria si trovò alle prese con la temperie modernista, o anche solo vicino a coloro che la subivano. P. Alessandro fu, tra l'altro, professore di Letteratura Italiana a Genova. Qui tenne la conferenza inaugurale della Scuola Superiore di Religione — da lui fondata assieme al confratello Semeria nel 1897 — nella quale trattò *Il problema religioso* (stampata a Genova nel 1897). Giunto a Roma, divenne assistente del Circolo universitario di Roma, ma ne venne allontanato per volere di Pio X. Nel 1907 ottenne l'*extra claustra* per assistere il fratello. Fu secolarizzato *ad tempus* nel 1908. Per l'elenco delle sue conferenze e opere cfr. G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabittica Illustrata*, II, Firenze 1933, pp. 218-229. Di particolare interesse A. GHIGNONI, *Eresie ed errori. A proposito del p. Semeria*, in «L'Avvenire d'Italia», 28 ottobre 1908. Vedi anche la no-

Un riferimento non casuale alla sua conferenza *Pro Patria*, così ricca di sentimento patriottico e stimolo ai cattolici italiani affinché si riappropriassero dello spirito risorgimentale, praticamente rinnegato dai liberali, da quel patriottismo liberale ora languente ma che era prima sfociato nelle avventure coloniali e nell'indifferenza per l'unione delle genti italiane. Era tornato il tempo del patriottismo cristiano, il tempo di porsi in cammino verso l'uomo moderno. Per questo Bedeschi riconosceva nel Semeria l'essere stato «veramente il creatore — quanto a mentalità e a rapporto colle moderne realtà umane — di una “nuova razza di cattolici”, per usare la felice espressione di Crispolti»<sup>124</sup>. Il problema dunque non era «la guerra c'è, è giusta, facciamo il nostro dovere di cattolici», ma il passo ulteriore, politico: «La guerra italiana è doverosa e ineluttabile». Occorreva così distinguere la pace (ideale), dalla giustizia (reale). Semeria con il Meda osserva come i cattolici non vollero la guerra *bella* — la guerra per la guerra — come la volevano i nazionalisti-imperialisti... né promossero questa guerra. Entrarono con tanti altri nella idea della *necessità* politica della guerra a poco a poco... cautamente (per esempio, sulla spinta della questione balcanica, ecc.) perché la guerra è sempre una realtà orribile da rifuggire in ogni caso. Una volta dichiarata la guerra, i cattolici si trovarono “in guerra” per fare il loro dovere, distinguendosi in due gruppi, quelli che la facevano con slancio e quelli che la subivano, gli *entusiasti* e i *freddi*. Entrambi buoni cattolici, per Semeria, ma si poteva dire altrettanto dal punto di vista politico?

Il barnabita — e non solo lui, naturalmente — volendo entrare da cattolico sul piano politico, osservava acutamente che i due *gusti*, come lui li chiamava, avevano delle ricadute politiche ben diverse: coloro che in fondo non volevano la guerra (trovandosi così di fatto in accordo con i socialisti) ma la facevano da buoni cittadini (e in ciò erano né più né meno degli altri neutralisti, socialisti compresi, che così facendo obbediscono “esteriormente”), e coloro che facevano la guerra con convinzione della sua giustizia morale e della sua necessità politica. In pratica non vide alcuna distinzione tra i due atteggiamenti di coloro che la dicono “giusta ma non necessaria”, o “giusta e necessaria”. Se la distinzione tra “giu-

ta bio-bibliografica e alcune lettere che lo riguardano in PAGANO, *Inediti su celebri «modernisti» barnabiti* cit., pp. 45 ss., e, infine, per una contestualizzazione del fenomeno nella Congregazione dei Barnabiti, F. LOVISON, *Pietro Gazzola: Lettere a Luigi Zoia. Spunti di storia domestica*, in «Barnabiti Studi» 23 (2006), pp. 203-289.

<sup>124</sup> L. BEDESCHI, *I pionieri della D.C. 1896-1906*, Milano, Edizioni il Saggiatore, 1966, p. 525. Il tema fu ampiamente dibattuto sulle pagine di «Vita e Pensiero» con l'articolo *I cattolici e la guerra*, a cui, nel citato convegno di Spoleto, si fa riferimento, per sostenere la tesi del coinvolgimento del Semeria nel passaggio dal neutralismo all'interventismo, accomunandolo al Meda quando, prima neutralista, sostenne che la guerra italiana era ora doverosa e “ineluttabile”; da qui il venir meno della coerenza dei cattolici, che il Semeria però avrebbe pagato a ben caro prezzo accorgendosi di aver tradito la sua vocazione sacerdotale; colpito da un esaurimento nervoso, avrebbe poi espiato tale colpa nella carità.

sta e necessaria” è vera nel campo morale, e qui le posizioni non si differenziano, è falsa nel campo politico, dove il cattolico si trova ad operare. Infatti, la guerra giusta non si può dire doverosa nel campo della morale, perché in questo campo solo una guerra è giusta e doverosa: quella della legittima difesa contro una palese e violenta aggressione (e si potrebbe disquisire — dice Semeria — se ci sia l’obbligo alla guerra anche in quel caso, o se non abbia il diritto morale di rinunciare alla difesa); e quella guerra non aveva questi caratteri. Quindi dal punto di vista morale, lentamente — come è giusto — si è arrivati alla “guerra giusta”; poi ci si è chiesto se fosse interesse dell’Italia fare una guerra che la morale non condannava (né comunque prescriveva), e ci si è convinti, a poco a poco, che l’interesse dell’Italia era nella partecipazione; da qui: la guerra si deve fare, convinti che la guerra è politicamente cosa buona per l’Italia e la si combatte volentieri. Rimangono così due partiti, conclude Semeria: «O convinzione politica della utilità, e quindi necessità della guerra, o convinzione politica della sua non utilità, peggio del danno, e quindi della necessità di non farla. Di questi due, chi serve meglio la causa del cattolicesimo in Italia? Lo dirà la storia...». Si batteva dunque per il superamento del pregiudizio di una incompatibilità fra patriottismo e cattolicesimo: 1) avversione come principio alla guerra e a tutte le teorie che la glorificano; 2) accettazione invece della guerra moralmente giusta (guerra *bella* no, giusta sì); 3) nel campo politico non accontentarsi di farla per forza (come i socialisti) come se si potesse fare senza alcuna opinione personale, mantenendo una specie di neutralismo interiore, ma farla con lealtà di opera e convincimento interno della sua giustizia morale e della sua opportunità politica.

«E domani saremo proprio noi che avremo portato nella guerra non un impeto irreflesso, non paure, non viltà, ma neanche freddezza; saremo noi che all’anticlericalismo rinascente potremo intimare il rispetto; saremo noi che ricchi dei sacrifici compiuti in guerra potremo dire senza rimprovero di viltà e quindi efficacemente la parola della pace, piuttosto far coro a quella parola di pace che scende dal Papa e si farà sentire quando le ragioni della giustizia da Lui non mai dimenticate avranno ottenuto le indispensabili soddisfazioni»<sup>125</sup>.

Una guerra dunque non da bruti ma da uomini, meglio da italiani. Questo non è interventismo, della guerra per la guerra; è patriottismo cristiano, della dignità del vivere e del morire in guerra non per il bene superiore della patria, ma per la giustizia. Sostenendo queste posizioni, Semeria inciampava ad ogni piè sospinto nei mulinelli di pretestuose polemiche: come quando nel quotidiano torinese «Il Momento», del 19 no-

<sup>125</sup> *I Cattolici e la guerra* cit., p. 194.

vembre 1916, apparve un articolo dall'apparenza innocua: *Per l'assistenza religiosa nell'esercito*, in cui si riportava un brano dell'appello fatto dal barnabita ai Cattolici di tutta Italia, dirigendosi al Comitato Nazionale per l'assistenza religiosa nell'esercito.

«La messa al campo, all'aria aperta, ha commosso ormai milioni di anime, anime che sotto quell'impeto di commozione hanno sentito rinascere una vecchia fede o si sono accorti che era ancora viva una fede ch'essi stessi credevano spenta per sempre; anime che nel rito tradizionale hanno scoperto sensi, armonie nuove, insospettate... Col sacerdote, lungo le vie più disagiate, su per sentieri più alpestri, viaggia una cassetta solida, più che elegante, e in quella cassetta mani industrie hanno collocato tutto quel materiale che è indispensabile al Sacrificio Spirituale Santo: gli arredi sacri che danno al sacerdote le parvenze sensibili del celebrare, il messale, dove sono le preghiere liturgiche, il calice prezioso, le umili ampolle, il candelabro minuscolo, tutto l'armamentario sacro...»<sup>126</sup>.

Dalle colonne de «L'Unità Cattolica» apparve subito un «piccolo richiamo ad un po' più di esattezza teologica»:

«*Il Momento di Torino* del 19 corrente mese, nel fare la réclame all'opera altamente benemerita della messa al campo, scriveva: "... al Sacrificio Spirituale Santo". Che il sacrosanto sacrificio della Messa sia un sacrificio *mistico e spirituale*... però esso non cessa di essere, nel medesimo tempo, un sacrificio *reale*, anzi *realissimo*, pel fatto che la Vittima non si sacrifica e si consuma in figura e mistero, o come altri dicono *spiritualmente* soltanto, ma *realmente*, comechè il Sacramento Eucaristico sia il Sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, che sia pure *modo sacramentali*... si trova in esso con tutta la sua completa realtà fisica e specifica. Denominare dunque la Messa semplicemente un "sacrificio spirituale santo" è per lo meno un parlare poco esattamente. Tale definizione, tal modo di parlare, infatti ricorda troppo il modo di scrivere dei fautori e sostenitori della teoria del simbolismo, teoria condannata ripetutamente dalla Chiesa, ma più specialmente dal Concilio di Trento e dal Sommo Pontefice Pio X, di santa memoria, nelle sue due mirabili costituzioni *Quam singulari* e *Pascendi Dominici gregis*: i due documenti coi quali quel gran Papa condannava il modernismo. E si sa che una delle teorie più care al modernismo razionalistico professato da certi pretesi teologi cattolici, di cui alcuni, attraverso la guerra, tornano a mettere fuori le corna, era quella del simbolismo dei Sacramenti: basti ricordare, per tutti, l'operetta del Semeria su "La Messa" che, a suo tempo, menò tanto rumore. Or bene, di già che il buon senso cristiano e la Chiesa hanno fatto ragione delle anzidette erronee, anzi ereticali teorie, stiano attenti per carità, gli scrittori e giornalisti cattolici di non concedere ad esse, né pure per una svista, né per un momento solo, quartiere nei loro scritti o giornali... per allonta-

<sup>126</sup> Articolo non firmato, *Per l'assistenza religiosa nell'esercito*, apparso sul quotidiano «Il Momento» del 19 novembre 1916.

nare anche l'ombra dell'errore, dell'oscurità e dell'ambiguità dalle menti dei loro lettori...»<sup>127</sup>.

Benedetto XV intanto condannava coraggiosamente e senza tentennamenti la guerra, definendola — tra le non poche polemiche dei Governi nazionali presi nel vortice dei combattimenti e della propaganda (il Generale Cadorna si infuriò) — un'«inutile strage» (1° agosto 1917): uno dei più alti momenti del suo pontificato. A questo proposito Semeria commentava:

«Non finse mai il Papa d'ignorare la guerra che straziava il mondo, come fingeva il socialismo pacifista. Non predicò la ribellione neanche quando in un documento destinato ai governi, non ai popoli e molto meno ai soldati, chiamò “inutile strage” quel tanto di guerra che fu continuato oltre e contro proposte savie, ragionevoli di pace. E per un momento, magari lungo, nutrì la nobile illusione di poter dare pace, di questa pace affrettare il giorno con savie proposte. La pace equa non la pace militare — la pace tra vincitori e vinti, ma non tra oppressori ed oppressi. Prima di essere l'utopia di Wilson fu la proposta, il sogno del Papa. Purtroppo i governi furono indocili alle proposte del Papa, prima d'essere fedifraghi alle promesse wilsoniane»<sup>128</sup>.

<sup>127</sup> *Piccolo richiamo ad un po' più di esattezza teologica*, in «L'Unità Cattolica», ripreso da «Liguria», 24-25 novembre 1916. Per un approfondimento, vedi G. SEMERIA, *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli*, Roma, Libreria Pontificia di F. Pustet, 1904 (ebbe tre edizioni, di cui una in inglese nel 1911), e lo scritto, antisemeriano, di A. COLLETTI, *La negazione di Gesù Cristo in Sacramento nel libro “La Messa” del P. Giovanni Semeria barnabita*, Spoleto, Premiata Tipografia dell'Umbria, 1912.

<sup>128</sup> SEMERIA, *Benedetto XV*, in «Rivista Romana» cit., p. 10. Tema questo molto discusso, per esempio nell'articolo pubblicato dal giornale «L'Italia» in merito al rapporto che intercorreva tra Semeria, Wilson e la democrazia: «Padre Semeria ha passato alcuni giorni a Cremona per un corso di esercizi. Un giornale locale, dopo aver accennato all'efficacia della sua azione religiosa, scrive, a proposito della concezione politica dell'illustre barnabita: “Padre Semeria attualmente ha perduta qualsiasi fiducia nell'azione e nella politica democratica degli Stati. La Russia per lui è una prova suprema contro la democrazia, quando la realtà del momento non richiede altro che la forza. Padre Semeria non crede a una pace di compromessi; Padre Semeria dissente da Wilson; occorre la vittoria e per la vittoria l'Intesa deve imitare la ferrea disciplina civile, militare e diplomatica dei tedeschi. Le ideologie di Trotzky valgono nulla oggi contro la spada di Hoffman, come ieri a nulla valse l'unitarismo di Favre contro la brutalità di Bismark. L'Intesa deve essere forte della stessa spada e dello stesso raziocinio germanici. Questa è la convinzione politica che a Cremona Padre Semeria francamente ha manifestato passando sopra a tutti gli altri fenomeni che la coscienza dei popoli, interpretata anche da Wilson, va rivelando”. Avvertano i lettori, quale squisito sapore di leninismo stia in quel voler vedere in Wilson quasi un avversario della necessità di usare la forza per conseguire la vittoria; si tratta di una forma di leninismo oltremodo idiota al postutto; perché dimostra che lo scrittore del foglio cremonese non è penetrato molto addentro nel procedimento psicologico che ha presieduto alla mirabile condotta del Presidente degli Stati Uniti. Proprio ieri, si può dire, nel discorso di Baltimora, Wilson invocava “che la forza degli Stati Uniti riempia il pensiero e distrugga la forza di coloro che dispregiano e trascurano quello che noi onoriamo e sappiamo apprezzare”. E Wilson terminava la sua smagliante orazione così: “La Germania ha detto ancora una volta che la forza, soltanto la forza, dovrà decidere...”» (articolo non firmato, *Padre Semeria, Wilson e la democrazia*, apparso su «L'Italia», il 21

Il Pontefice cercò di arginare «l'immoderato nazionalismo» con diverse encicliche, lettere, discorsi, essendosi impegnato, fin dalla prima metà del 1915, a impedire prima l'intervento italiano e poi, con la stessa nota del 1° agosto 1917, a favorire il disarmo (dopo la rotta di Caporetto ci furono alcuni soldati — voci comunque isolate — che gridarono: «Viva il Papa»). Così il bollettino «Il prete al campo» dava notizia della «parola del papa» in un articolo di don Giulio de Rossi, suo direttore, in più parti censurato dalle autorità militari.

«Ed in mezzo a tante e sì opposte correnti il documento pontificio emerge ogni giorno più per la sua imparzialità prudente e serena [— censura —]. Il Papa vuole pace, sì; l'ha sempre voluta anzi ed ha tentato fin dal primo momento di ottenerla; ma vuole una pace «giusta e durevole», anzi durevole perché giusta, una pace tale cioè che non solo distrugga tutte le ingiustizie che c'erano fino a questo momento in Europa, ma che tenga conto anche delle legittime aspirazioni dei popoli, per modo che non abbiano più a manifestarsi, in seguito, altre ingiustizie e quindi altri semi fecondi di guerra [— censura —]. Il Papa non si è accontentato questa volta, come in altre occasioni precedenti, di invocare la cessazione del flagello e di richiamare piamente alla carità; ha creduto invece giunto il momento di avanzare delle proposte concrete. I cattolici possono esaminarle? Certo, lo possono, e forse anzi lo debbono, perché è un'Augusta parola del Papa in qualche modo sempre illuminatrice dell'immenso conflitto. Ma i cattolici debbono anche ricordare che essi sono semplici «cittadini», e che questa parola del Papa non è questa volta, come in molte altre circostanze, diretta ai popoli; sì, invece, è diretta ai «capi di Governo». Il Papa non vuole che avvenga in nessun modo, delle sue parole, quello che è avvenuto e che avviene di tutte le parole «pacifiste ad ogni costo», mettenti capo a Stoccolma, le quali se hanno un significato e una portata internazionale, che in qualche caso potrebbe essere anche espressione di giustizia — hanno però anche un profondo significato anarchico

---

aprile 1918). Sempre a proposito di Wilson, appariva questo altro articoletto su di una predica del Semeria: «Nella scorsa domenica, a commento del Vangelo del perdono, P. Semeria fra le molte e belle idee che fece passare dinanzi alla mente dei suoi molti uditori, disse ancora così: «Wilson è un cristiano, e quando dice giustizia clemente, attinge a quel vangelo di Gesù Cristo, nel quale giustizia e clemenza sono bellamente temperate: *beati quelli che hanno fame e sete di giustizia*; ed ancora: *beati i mansueti*. Wilson è di quegli uomini veramente grandi che possono dire: *non arrossisco dell'Evangelo!* Non è di quei piccoli, molto piccoli, uomini nostri, che insultano, disprezzano ciò che non conoscono; e fatti ciechi da odio di parte, hanno una sola preoccupazione, una sola paura: il ritorno dei preti!! *Si scopron le tombe... si levano i preti!!* Uomini piccoli che solo hanno saputo raccattare dall'estero ciò che è degno di loro: socialismo? Raccattato! Giacobinismo anticlericale? Raccattato! Filosofia positivista? Raccattata! Uomini piccoli; figli indegni di questa Italia che ha l'acutezza, la sublimità, la precisione dei Galilei e dei Vico». Non continuiamo nel tentativo di riassumere le parole dell'illustre oratore, che dalla semplicità del più umile espositore, passa ad impeti oratori efficacissimi. Ognuno, o militare o borghese, lo può ascoltare, poiché anche domani parla alla Messa del soldato che si celebra in San Salvatore alle 11.30» (articolo non firmato, *La Messa del Soldato*, apparso sul quotidiano bolognese «L'Avvenire d'Italia», il 19 ottobre 1918).

ed agitatore in seno a ciascuna nazione. Il Papa per ristabilire l'ordine internazionale "non vuole" sia sovvertito l'ordine interno delle singole nazioni; quindi si dirige ai "capi dei popoli belligeranti" e sottintende che questi popoli debbono continuare ad esercitare intanto il loro duro dovere di cittadini. Tradirebbe quindi il pensiero cattolico chi credesse di poter obbedire alle aspirazioni del Papa, disertando la propria bandiera. È messo a posto questo in modo chiaro, non si comprende più come certe teste esaltate possono osare di affermare che le proposte pacifiste del Papa indeboliscono il nerbo operante della nazione. Più tosto un nuovo elemento di tranquillità, e quindi di forza, debbono raccogliere da questo Augusto intervento. Essi debbono sentire che non ostante tutto lo sforzo del pensiero anticristiano, c'è ancora un'autorità al mondo così potente da poter fare ascoltare la propria parola da tutti indistintamente i capi dei popoli belligeranti, e che questa Autorità è animata dal solo desiderio di ottenere la reintegrazione di ogni giustizia col minimo spargimento di sangue. L'autorità, l'intervento e il buon volere del Papa diventa così per tutti una garanzia a che per lo meno siano tentate tutte le vie per abbreviare, senza rinunzie e senza debolezze, quanto è possibile, questo stato anormale. E questa nuova garanzia di equità e di ponderazione non è elemento di debolezza, sì è elemento di serenità e quindi di forza»<sup>129</sup>.

La delicatezza del problema dei cattolici di fronte ai temi della guerra e della pace, continuava a inquietare le coscienze più vigilanti. Nell'episcopato italiano si distinsero la corrente filonazionalista e interventista, la corrente pacifista e la corrente realista, che vide la maggioranza dei vescovi accettare il fatto compiuto e collaborare con le Autorità, prodigandosi soprattutto nel portare sollievo ai combattenti e alle sfortunate famiglie in lutto.

In quest'ultima corrente si pose anche P. Semeria. Nonostante la sua età, non certo giovanile, si unì allo slancio generoso di tanti giovani prete anelanti di andare nei campi di battaglia per confortare i loro fratelli: a migliaia entrarono negli ospedali da campo, nelle trincee, cercando la prima linea, sempre sereni, cercati, ascoltati. Fecero un gran bene, anche come sostenitori degli animi nella resistenza e nella speranza della vittoria finale<sup>130</sup>. Voci patriottiche sempre più forti nel mondo cattolico alimenta-

<sup>129</sup> G. DE ROSSI, *La parola del Papa*, in «Il prete al campo», Anno III, n° 17, 1° settembre 1917, pp. 225-226.

<sup>130</sup> Tra loro, il Cappellano militare Salvatore de Ruggiero, che cercava di interpretare al meglio il suo nuovo incarico: «Fra i santi voti, mi pare, qualche volta, di mancare di quello della povertà. Ritengo che altri, al mio posto, sarebbe più diligente. Tuttavia, anche queste deficienze sono dovute, in parte, a un principio riflesso. Ho dovuto constatare che una certa larghezza nel fare piccoli regali anche ad Ufficiali, una specie di noncuranza nel fare delle spese, ha servito molto a far avere un buon concetto dei religiosi in genere e di me stesso. Così le frequenti spese per acquisto di materiale fotografico, mi sembra, siano giustificate dal vantaggio che il regalo delle fotografie mi procurano. Con questo mezzo mi è riuscito, difatti, ad entrare nelle simpatie di molti, anche fuori della cerchia del Reggimento. E delle relazioni che me ne sono derivate, mi son valso a molti

vano infatti il consenso alla guerra, sia perché era stata proclamata da una autorità legittima, il Regno d'Italia, sia perché la partecipazione dei cattolici voleva pubblicamente dimostrare la loro fedeltà alla Patria. Per queste due ragioni, più che di nazionalismo — che pure aveva avuto il suo peso prima e durante la guerra e anche dopo — si parlava del loro patriottismo (interventista fu don Sturzo e il padre Gemelli, come i giovani della “Lega democratica” di Cacciaguerra e Donati, e don Mazzolari). Anche se i dubbi di coscienza rimanevano e confluivano nell'altro fronte, quello neutralista e pacifista sostenuto dalla Santa Sede, per il quale non pochi parroci di campagna e di montagna furono perseguitati dalla Legge e dalle Autorità governative per la loro opposizione alla guerra<sup>131</sup>. Non mancarono i disertori che si diedero alla macchia, e coloro che andarono al fronte senza alcuna convinzione; molte le fucilazioni.

#### *Salutami Genova*

«Fede viva in Dio, nell'Italia, in se stessi,  
 accompagni per tutti i mari ed espi per tutti  
 i tempi senno di Capitano e disciplinato valore  
 degli equipaggi. Parta e ritorni per e da ogni lido  
 onesto di ricchezza e di gloria»<sup>132</sup>.

Oltralpe intanto, sul marciapiede deserto della stazione di Basilea, si intravedeva un'ombra nera massiccia e infreddolita. Era, come al solito,

---

scopi, e non ultimo quello di lanciare spesso una buona parola nell'anima di qualche infelice e aprire una via alla grazia in un cuore traviato. Perché, Rev.mo Padre, dalla ormai lunga pratica della vita militare, mi sembra d'aver sperimentato che il poco buon frutto di molta attività di parecchi buoni Cappellani, sia dovuto al chiudersi di essi, quasi ermeticamente, nelle pure pratiche di assistenza religiosa. E invece, forse per l'ambiente sociale d'oggi, ritengo che il clero di qui, ad esempio, abbia tutto il popolo alla mano e lo tenga con polso saldo nella religione, meglio che non sia da noi, perché è più duttile, vive col popolo, dà vita a tutte le opere che gli possono giovare, è padre, è maestro, è compagno, lo sussidia con larga esperienza, vive continuamente al suo fianco. Del resto, ciò non è forse quello che dice il nostro Apostolo: “farsi tutto a tutti, per aggiogare tutti a Gesù Cristo?” In ciò è un fermo proposito mio di lavorare con abnegazione senza pari, con lavoro senza tregua, per stare il più vicino possibile al popolo a fine d'avvicinare quante più anime è possibile alla luce dell'amore divino» (lettera di Giuseppe De Ruggiero al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Zona di guerra, giorno dell'Ascensione dell'anno 1919, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G, *Lettere*).

<sup>131</sup> Cfr. E. FRANZINA, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in M. ISNENGI, a cura di, *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982.

<sup>132</sup> G. SEMERIA, Anversa, 4 agosto 1913, in ASBR, *Carte Semeria* (originale dell'autografo da lui scritto, come augurio e benedizione, in occasione dell'acquisto della nave “Fede” da parte della ditta Becchi e Calcagno, ora estinta. Il testo, scritto su di un foglietto e incorniciato in un quadretto di legno, si trova in cattive condizioni di conservazione a causa dei suoi lunghi viaggi per mare. Fu donato da Angiolina Becchi — residente in via Caminata, 4, Savona —, al P. Camillo Donelli, con il quale sua sorella Maria si recava spesso in pellegrinaggio a Lourdes).



P. Semeria che voleva vedere passare «il treno d'Italia! — al quale sussurrava — Salutami Genova»<sup>133</sup>. Aveva ancora nel cuore tutto ciò da cui era stato ingiustamente strappato. Le lettere che da là gli provenivano non facevano altro che acuire il suo dolore, specie di fronte a versi come questi, del suo amico Linicio:

I. «In codesta città, dove un avverso / partito Vi costrinse a duro esilio, / nel dì che al mondo fu largito un figlio / caro Vi giunge l'amoroso verso / che, dell'animo mio seguendo il moto, / presenta col saluto un caro voto.

II. Colui che tutto vede e tutto sente, / Vi riapra la via che viene al mare, / qui, dove un nido di memorie care / lasciato avete il cor dolente; / qui dove cominciò la vostra fama, / qui dove ancora Genova Vi brama...

III. Vi doni all'egro spirito conforto / la speranza di un prossimo ritorno; / esser non può, non è lontano il giorno / che rivedrete l'italica bandiera / nella nostra incantevole riviera.

IV. O fronte bella, spaziosa e franca / incorniciata di cappelli neri, / scrigno di grandi e nobili pensieri, / in ozio tu non sei, quantunque stanca; / ma, certamente, fino a tarda notte / vegliando studierai su carte dotte.

V. Dolce è lo studio, ma più dolce quando / perduto ha l'uomo l'energia fattiva; / e tornerete Voi su questa riva / con voce ingagliardita; e predicando / le verità del mistico Vangelo, / conforterete il nostro cuore anelo.

VI. V'auguro, intanto, con intenso affetto / un Buon Natale e un buon principio d'anno! / La pace sia con Voi, né alcun malanno / ferisca in mezzo al freddo il vostro petto. / Fortemente abbracciandovi, mi dico, / Vostro devoto, affezionato amico»<sup>134</sup>.

Una pungente nostalgia, anche se prima in Belgio (grazie al cardinale Mercier, primate) e poi in Svizzera, aveva avuto a sua disposizione tutte le possibili forme d'apostolato, dalle conferenze patriottiche in mezza Europa alla predicazione, dal confessionale all'insegnamento della lingua madre nelle Colonie italiane di Bruxelles, e oltre: una "piccola Genova" insomma, di cui però l'incanto svaniva di colpo di fronte al fischio acuto di quel treno d'Italia! Se per il Belgio l'aveva aiutato la sua conoscenza della lingua francese<sup>135</sup>, grande fu la gioia, una volta ritrovatosi in

<sup>133</sup> T. GALLARATI SCOTTI, *Raccolta di aneddoti*, 1928, in PATUELLI, *Padre Giovanni Semeria* cit., p. 213.

<sup>134</sup> L. CLERICI, *A Giovanni Semeria (Bruxelles)*, Genova, 23 dicembre 1912, su carta intestata della Scuola Civica Elementare Guglielmo Embriaco, via Fieschi, n° 32 (ASBR, *Carte Semeria*).

<sup>135</sup> Più tardi, lui stesso scriverà nelle sue *Nuove memorie di guerra* di ricordare con particolare «gioia» quei due anni là passati, avendo trovato in Belgio una cordialissima ospitalità non solo presso i suoi confratelli e i buoni cattolici, ma, in genere, presso tutti: «I miei confratelli belgi mi furono veramente fratelli. Già parecchi erano o francesi o alzasiani: in un certo senso molto sbiadito, tutti in esilio. Ma dolce e improprio esilio, perché oltretutto in famiglia propria, umanisticamente parlando, tra fratelli di fede perché in paese cattolico... Le buone famiglie devote della nostra Cappella mi guardarono subito

Svizzera, di tornare a predicare ai propri connazionali nella lingua materna. Ma con la fine della tanto discussa neutralità e la sua entrata in guerra, l'Italia aveva ora bisogno dell'apporto fattivo di tutti i suoi figli, anche degli ecclesiastici<sup>136</sup>: «La religione degli uomini armati»<sup>137</sup>. Voluti e non voluti dai politici del tempo, furono dai Comandi militari dell'Esercito italiano ritenuti comunque necessari per il sostentamento del morale delle truppe<sup>138</sup>. Su questo l'Italia era in ritardo rispetto agli altri eserciti alleati, che avevano dato alla religione — qualunque fosse, cattolici, protestanti o israeliti — un grande valore, organizzando un impeccabile servizio religioso per le truppe, che il Semeria stesso poté toccare con mano nelle sue successive visite al fronte francese e inglese.

La Chiesa rispose prontamente per amore dei suoi giovani figli chiamati alle armi, pur conscia della difficoltà nell'essere costretta ad entrare in un terreno così accidentato, che ritagliava inediti percorsi nei sempre non facili rapporti tra Chiesa e Stato. Si aprì così davanti ad essa, dal Vescovo castrense ai Cappellani militari, dai preti soldati fino all'ultimo chierico, un immenso campo di apostolato e di grandi prove e sofferenze. «Forse mai ad un vescovo [mons. Angelo Bartolomasi] fu aperto un campo d'attività pastorale così vasto e di tanta responsabilità», riconoscerà anni più tardi l'«Osservatore Romano» del 23 gennaio 1936<sup>139</sup>. Semeria fu allora tra quel-

---

come un *des Pères, de nos Pères*. Per fortuna possedevo il francese, senza averlo mai studiato... grammaticalmente... Alla pronuncia buona mi aveva allenato, inconsciamente, il dialetto della mia prima infanzia, il Piemontese, dialetto gallico... Potevo quindi confessare e predicare impunemente a Bruxelles» (pp. 45-46).

<sup>136</sup> In occasione della Grande Guerra molti barnabiti offrirono all'Italia, dal Pasubio all'Altopiano di Asiago, dall'Ortigara al Carso, dal Monte Grappa al Montello, il loro servizio alla Patria. All'alba di quel 24 maggio 1915, che segnò l'entrata in guerra dell'Italia, anche le loro case religiose si dimezzarono e lo Studentato di Lodi divenne muto e deserto. Quasi metà della Congregazione si trovò in guerra: dei circa 350 membri dell'Ordine, ben 148 barnabiti furono mandati al fronte; 12 vi trovarono la morte (cfr. F. LOVISON, *I Barnabiti nella grande guerra*, in «Eco dei Barnabiti» 4 (2006), pp. 40-45).

<sup>137</sup> Vedi in Appendice, Documento n° 2, che riporta il racconto del giovane professore barnabita don Erminio Rondini; perfetta esemplificazione di quella lucida osservazione espressa dal P. Mazzolari nel suo *Diario*, II (1916-1926): «E molti che per la prima volta s'affacciavano alla vita furono costretti a guardarla così, con gli occhi ancora lucidi d'innocenza e d'ingenuità; molti per la prima volta vedevano l'uomo...».

<sup>138</sup> Così il Generale Luigi Cadorna, il 14 febbraio 1919, da Firenze, scriveva al Vescovo castrense Mons. Bartolomasi: «Io sempre ricordo l'opera Sua altamente illuminata e benemerita a pro' della Religione e del Soldato, e l'ho sempre altamente apprezzata».

<sup>139</sup> Visse anche lui l'esperienza triste della guerra: «Cominciai a vedere a Udine gli orrori della guerra, a sentir ribrezzo per i facili e quasi festosi guerrafondai da caffè e da ritrovo: là, dove coi feriti gementi arrivava il rombo del cannone, che tuonava lungo l'Isonzo, sul Carso e sul Podgora. Ho ancora presenti quelle corsie, quelle sale d'operazione troppo scarsamente attrezzate. Quale doloroso spettacolo! Quanti feriti gravi, doloranti, vaneggianti, adagiati sul suolo su semplice materasso insanguinato! Nello spasimo e nel delirio molti invocavano il babbo, la mamma. Poveri ragazzi! Quanti di essi morirono assistiti dal Cappellano a vece del padre, dalla suora a vece della madre, dalla crocerossina a vece della sorella. Forte fu l'impressione che ne ebbi, anche perché data la mia attività di professore e poi di vescovo, non ero abituato all'assistenza di malati, di mori-

li che, più di altri, sentirono forte la sfida di portare il Vangelo fin dentro le trincee — in alcuni punti le trincee nemiche distavano pochi metri l'una dall'altra, e i soldati nemici si insultavano reciprocamente<sup>140</sup> — nel cuore degli uomini combattenti per la Patria, là dove sembrava che non ci fosse posto per Dio. Contribuì in questo modo a scrivere anche una pagina di storia civile del nostro paese; lui che tanto amava l'*Inno di Mameli*, «come l'Inno Patrio per eccellenza»<sup>141</sup>. Fu un momento difficile, dove non mancò una certa dose d'improvvisazione:

«Siamo ormai all'epilogo — speriamo — di questo triste dramma di guerra, e si può incominciare a tirar le somme e a fare i confronti... senza intendere di fare degli affronti a nessuno. I Cappellani militari sono stati più o meno apostoli improvvisati. Giovani usciti appena di seminario, preti che conducevano forse vita esclusivamente di studio, timidi scagnozzetti (mi si scusi il termine, che non vuol essere offensivo) abituati soltanto alle tradizionali funzioncine o funzioncine di chiesa, fraticelli inesperti della vita del mondo, uomini avvezzi alle piccole... e grandi comodità di una vita tutta tranquilla. Qualcuno ha mosso qualche lamento perché non sono stati scelti all'ufficio di Cappellano militare esclusivamente quelli che avevano già una preparazione pratica di ministero fra i giovani, o erano abituati a trattare un po' con il mondo e a conoscerne le malizie e i bisogni. Ma chi ha un po' di comprendonio deve capire che la mancata scelta è conseguenza proprio della guerra: infatti, furono chiamate prima le classi più giovani, e perciò i preti più giovani, e perciò i Cappellani più giovani; e fu necessario *approntare*, in pochi giorni, circa ottocento Cappellani per i combattenti, e poi affrettare la nomina degli altri, man mano che ce n'era bisogno. Manchevolezze, errori involontari, non saranno mancati, ma al principio si è dovuto provvedere d'urgenza, e i provvedimenti d'urgenza hanno inevitabilmente qualche difetto. Ma è doveroso e consolante constatare come, nonostante questa improvvisazione di giovani preti a Cappellani militari, il risultato sia stato superiore ad ogni previsione, tanto che gli stessi avversari han dovuto riconoscere, privatamente e pubblicamente, ed elogiare nei discorsi e sulla stampa, l'opera dei Cappellani del nostro glorioso esercito. La gran massa di questi Cappellani si sono conquistati il cuore dei soldati, e perciò della nazione,

---

bondi, di feriti straziati nelle carni. Ero commosso, quasi anzi sconvolto. Temevo di non poter resistere a quegli spettacoli. Pregai dal Signore la forza di compiere la mia missione e di temprarmi a tali e tante tragiche visioni, ed il Signore, che m'aveva chiamato all'arduo ufficio di Vescovo di campo, m'esaudi» (cfr. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi. Vescovo dei soldati d'Italia* cit., p. 91). Lo stesso Bartolomasi riconobbe come questo — per grazia — avvenne per lenta conquista, che un poco alla volta gli attutì la troppo viva sensibilità. Se ne rendeva conto, e verso la fine della sua vita parve rammaricarsene: «Una volta avrei sofferto di più — mi diceva osservando un caso pietoso — ma il Signore mi fece crescere non solo i peli, ma addirittura le setole al cuore!» (ID., p. 92).

<sup>140</sup> Cfr. la lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 11 luglio 1915, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 113.

<sup>141</sup> Cfr. la lettera inedita di G. Angelucci a P. Giovanni Semeria, 10 settembre 1921 (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina C<sup>1-22</sup>).

e, toltene alcune assai rare eccezioni, han mostrato di saper comprendere ed assolvere il difficile compito loro affidato dalla Chiesa e dalla Patria. Non è ora nostra intenzione tessere un elogio, che potrebbe sembrare inopportuno. Vogliamo soltanto constatare un fatto che torna a lode di *tutto* il giovane clero italiano, e trarne qualche pratica conseguenza. Quali sono le ragioni di questa bella riuscita? Quali furono i mezzi per ottenerla? Le ragioni sono semplicissime. Il clero comprese subito la solennità dell'ora, e trascurando ogni umano miraggio, di fronte al supremo interesse delle anime accettò e amò i sacrifici più amari, i pericoli più gravi, i distacchi più dolorosi, e si diede *interamente* (specialmente i Cappellani del fronte) *e senza riserva* alle anime. Le comodità, le comode tradizioni, gli affetti domestici, gli interessi materiali, la vita propria, tutto passò in seconda linea, e trionfò soltanto la sublime carità di Cristo. I sacerdoti non furono più soltanto sacrificatori all'Altare, ma furono anche *sacrificati*: ecco la ragione per tanta efficacia di bene. E i mezzi quali furono? I mezzi furono anzitutto la perfetta disciplina, poi l'essersi accomunati coi giovani, aver vissuto con loro, aver pianto e gioito realmente con loro, averli amati ed essersi fatti amare. Se così è, o confratelli sacerdoti, rendiamo a Dio le grazie più sincere, perché la sua Misericordia ci ha aiutato; rallegriamocene con noi stessi, perché la Sua Provvidenza ci ha mostrato che possiamo far molto più di quanto forse non avevamo fatto finora. Finirà la guerra, e se a Dio piacerà riprenderemo tutti i nostri posti di prima. Ma come li riprenderemo? Per ritrovare i comodi, gli affetti, i lucri, gli onori, le tristi tradizioni?... No, non mai. La guerra ci ha insegnato quali siano i mezzi per operare il bene, e noi nel dopo guerra li attueremo con lo stesso slancio di questi mesi memorandi, dimenticheremo completamente noi stessi, e con l'aiuto di Dio condurremo le anime alla conquista della Patria eterna»<sup>142</sup>.

Una Chiesa sì china sull'uomo nell'orribile ora della guerra, ma "viva e vivificatrice", tanto da rivendicare a piena voce il diritto di esserci, per sfatare quelle voci malevoli dell'antipatriottismo clericale. «Nessuno ci potrà mai accusare — disse un giorno [mons. Bartolomasi] ai suoi Cappellani — d'aver noi mancato di sincero e fattivo amore alla Patria». La storia per un attimo sembrò dargli torto, quando si cercò di fare del Semeria l'emblema di una tanto nefasta influenza "pretaiola" sui Comandi militari, al punto da voler coinvolgere la Chiesa nelle responsabilità per la disfatta di Caporetto (la ritirata dall'Isonzo al Piave)<sup>143</sup>. O quan-

<sup>142</sup> Così un redattore, che volle mantenere celata la propria identità — ma che si firmava "P.S." (è facile riconoscere, anche dal tenore dello scritto, il Padre Semeria) — descriveva, a guerra inoltrata, lo *status* del Cappellano militare ("P.S.", *Ieri - oggi - domani*, in «Il prete al Campo», Anno III, n° 17, 1° settembre 1917, rubrica *Note Apologetiche*, pp. 235-236).

<sup>143</sup> Su alcune valutazioni negative circa la presenza del Semeria al Comando Supremo, si veda M. SILVESTRI, *Isonzo, 1917*, Torino, Einaudi, 1965 (2ª edizione a cura della Biblioteca Universale Rizzoli, 2001). Minozzi, nel suo libro citato, *Il Padre Semeria*, esclude categoricamente ogni sua influenza "camorristica" o "militare" sul Cadorna.

do alcuni dei suoi figli oltrepassarono il limite, oltre il quale c'era solo la divisa. A questo proposito, per esempio, sempre il bollettino quindicinale «Il prete al campo», da tempo dedicava una rubrica ai «Profili di Cappellani». Durò fino al n° 4, dell'anno III, del 15 febbraio 1917, quando i suoi responsabili decisero di sopprimerla, sia per l'opposizione degli interessati, che non volevano eccessivo clamore attorno a sé, sia per evitare le critiche di coloro che mettevano in guardia «contro questa specie di esibizionismo, che avrebbe potuto, in qualche caso, anziché pietra di edificazione, divenire pietra di inciampo». L'ultimo suo profilo apparve — «per ragioni di giustizia» — in un articoletto a firma del Tenente dell'8 Reggimento Alpini Marcello Boldrini, che così descriveva la figura eroica del suo Cappellano militare, Paolo Mattei<sup>144</sup>:

«Ed ora, ecco l'ultimo profilo. Siamo lieti di chiudere la serie con un uomo d'azione: fare, fare, fare senza discutere; ecco il grande precetto per tutti nell'ora presente. Se gli uomini teorici si distinguono dagli uomini pratici, se il gruppo dei pensatori si differenzia dal gruppo degli eroi del volere, siano quelli artisti o filosofi, questi gente d'armi o catechizzatori, industriali o politici, il Padre Paolo Mattei è certamente da considerare come un individuo rappresentativo. In lui l'elemento volitivo è così prepotente, che l'elaborazione mentale di ogni suo atto appare secondaria di fronte alla forza dell'esecuzione. È l'uomo del *moto*, intesa la parola nel senso più completo di *volontà d'azione*; l'uomo il cui pensiero s'aggira, forse, solo in quel campo che chiamiamo tecnico, in quanto si estrinsecherà in atti pratici. Si deduce dal suo attaccamento a ogni specie d'attività esteriore; mentre per chi guardi alla sola scorza, sembrerà profano il suo interesse per ogni esercizio fisico, e, in ogni caso, in contrasto col suo fervore cristiano; a chi meglio rifletta, questi contrari appariranno unificati nel concetto ch'egli si fa del *sacerdote come un uomo d'azione*, e che sa impersonare. Egli si ricorda delle fatiche dei grandi evangelizzatori, da San Paolo a San Francesco, instancabili di mente e di corpo, e s'ispira, come sul modello l'uomo di arte, all'esempio dei missionari, cui il corpo, non meno che lo spirito, è messo per la confessione del Vero. Ho visto P. Mattei cavalcare intere giornate fra la neve per recare il conforto della messa a reparti di truppa annidati nei luoghi più aspri, e affaticarsi per ore su un velocipede in cerca di pochi fiori da spargere sulle fosse recenti. Egli considera il suo cavallo, il velocipede, la propria resistenza fisica,

<sup>144</sup> Cappellano militare al Reggimento Fanteria, fu decorato con la medaglia di bronzo al valor militare. Il testo della motivazione fu integralmente pubblicata in «Il prete al campo», anno IV, n° 1, 1° gennaio 1918, p. 11. Tra i barnabiti, saranno insigniti della medaglia d'argento al valore militare Mario Besana, assieme a Giuseppe De Ruggiero e a Livio Migliorini. Quest'ultimo, in particolare, con la seguente motivazione: «Si offriva spontaneamente al comando di una pattuglia per eseguire un colpo di mano in una trincea nemica. Giunto primo sulla linea avversaria, primo ne varcava i reticolati ed affrontava la vedetta, mettendola fuori combattimento. Colpito Egli stesso a morte da una pallottola esplosiva, conscio del suo stato, raccoglieva le ultime forze per dare preziose informazioni sul nemico. Costante esempio di ardire in azioni pericolose» (Monte Majo, Val Posina).

come mezzi intimi (e non accessori) del suo ministero; e si direbbe che — sia pure nella subcoscienza — li ritenga degni della stessa cura che ha per gli arredi sacerdotali, in quanto non sa considerare meno indispensabili al conseguimento delle gioie ch'egli ricava ascoltando centinaia di confessioni nei luoghi più remoti, o dando sepoltura ai fratelli e ai nemici caduti. L'ho visto sotto l'infuriare della battaglia, in mezzo agli scoppi delle granate e al crepitar dei fucili, difeso dal solo casco metallico, chinarsi, col crocifisso in mano, su ogni barella per dire parole di pietà e di conforto. L'ho visto nelle piccole chiese di montagna richiamar centinaia di ascoltatori grigio-verdi intorno al pulpito; o raccogliere cantori presso l'armonio, per intonare le canzoni della Patria e delle Fede. Nei pericoli e nella quiete, tra le masse e in privato, da molti mesi il P. Mattei, in mezzo alle file dei nostri soldati, mostra quanto possa ottenere un sacerdote, ove alla fede sicura, sappia accoppiare una volontà forte, e perciò, una energica azione»<sup>145</sup>.

Semeria, a stretto contatto con i preti soldati, annotava:

«Sono circa trentamila questi ignorati uomini di sacrificio, che soffrono umilmente senza protestare e senza essere degnati nemmeno di qualche speciale considerazione al riguardo. È vero che la maggior parte di loro sono stati adibiti a servizi sanitari, ma è anche vero che non si è affatto provveduto a tutelare la dignità di un Carattere, che meritava specialissimo rispetto, anche per l'onore della Nazione. L'Inghilterra, gli Stati Uniti, e persino la Turchia, hanno trattato ben diversamente i sacerdoti, e altrettanto sarebbe stato in Francia se la maledetta "separazione" non avesse violato il celebre concordato. Ma le recriminazioni sono quasi sempre inutili, e sovente dannose, dunque passiamo ad altro. Noi volevamo far notare a chi non lo ha notato affatto, o a chi lo ha notato troppo poco, che questa falange di uomini preti merita tanto maggiore considerazione, quanto minore è per essi la possibilità di essere osservati ed apprezzati. Infatti il Cappellano è facilmente "visibile" a tutti — ufficiali e soldati — e le sue virtù e i suoi eroismi possono agevolmente conoscersi e premiarsi come meritano. Ma il povero soldato, chi lo vede? Lo chiamano "imboscato", lo confondono con i "pappini"; tutti — ufficiali e truppa — pretendono che ubbidisca sempre e non faccia mai valere le sue ragioni: i primi perché è inferiore, i secondi perché è prete e perciò paziente e sottomesso. E il povero prete soldato lavora, soffre e tace. Una severa e giusta legge canonica gli proibisce di "chiedere" l'onore del combattimento; una blanda e incongruente legge umana non osa comandarglielo, come non osa comandargli di ascendere al grado di ufficiale, mentre ne avrebbe tutti i requisiti, ma intanto lo arruola forzatamente come soldato. Il povero prete ha veduto così passargli avanti tutti i commilitoni, più giovani e meno dotti, ed egli ne è diventato "subalterno" rimanendo nell'infimo grado, confuso con quei poveri ignoranti di soldati — non è un'offesa, ma una amara constatazione — che nella loro rozzezza, vedendolo accomunato con loro, ne disprezzeranno inconsciamente il Carattere sacerdotale,

<sup>145</sup> M. BOLDRINI, in «Il prete al campo», Anno III, n° 4, 15 febbraio 1917, pp. 59-60.

come talvolta “coscientemente” lo disprezza qualche superiore di “primo... o di antico pelo”. Se non fosse la carità di Cristo, questi umili eroi del dovere, non potrebbero reggere a tanto disdoro. Abbiamo visto — e quanti li avranno visti!! — dotti e venerandi religiosi, parroci, professori, canonici, e persino vicari generali — esercitare i più umili uffici — nonostante le inadempite circolari — nelle corsie d’ospedale, nelle cucine, nei vagoni ferroviari, nelle “sussistenze”, nelle trincee; li abbiamo visti piangere di amarezza, ed abbiamo voluto piangere con loro. Un canonico umbro trascinava faticosamente per Roma un carrettino di biancheria sudicia; un professore lucchese “ramazzava” le immondizie in una stazione nel Veneto, un altro riceveva gli insulti di un ufficialetto perché nel portare un pesante sacco sulle spalle aveva dovuto fermarsi un po’ per riposarsi; un gruppo di preti, tutti sudici di calce e di fango, stavano ripulendo un trincerane, da ogni sorta di detriti; ma sarebbe troppo lungo continuare la enumerazione. E gli eroismi, i veri e propri eroismi di guerra, non ci sono stati e non ci sono forse in gran numero anche in questi sconosciuti soldati preti? Basta scorrere l’elenco delle ricompense per constatarlo; e si noti che le ricompense per essi sono più difficili; perché i loro atti di valore il più delle volte sfuggono, confusi nella massa. Onore dunque ai confratelli preti soldati! Felice chi potrà far loro un po’ di bene sollevandoli, difendendoli, confortandoli. E specialmente beati voi, o confratelli Cappellani, che, posti dalla Provvidenza in una condizione privilegiata, avete modo di esercitare le primizie della vostra carità fraterna, con i cari preti soldati, attuando a loro riguardo il sublime “Charitas Christi urget nos”! Sì: consoliamoli, aiutiamoli il più possibile questi poveri dimenticati; il sorriso fraterno renda meno triste la loro amarezza; l’affetto cristiano renda meno umiliante la loro condizione; e tutti — amici e avversari — vedano che per noi sacerdoti non vi è distinzione di grado, ma unione di famiglia, perché tutti fratelli in quella schiera cui disse Gesù: “euntes in mundum universum, docete omnes gentes... servare omnia quaecumque mandavi vobis”<sup>146</sup>.

<sup>146</sup> “D.P.S.”, *I preti soldati*, in «Il prete al campo», Anno IV, n° 18, 16 settembre 1918, pp. 205-206. Diversi sono gli studi apparsi sulla religiosità in tempo della guerra, fra tutti: A. BECKER, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire. 1914-1930*, Paris (Colin) 1994, in *Cristianesimo nella storia*, 1994; G. BELLUCCI, *Un capitolo di psicologia popolare: gli amuleti*, Perugia, U.T.C., 1908; ID., *I vivi ed i morti dell’Italia nell’ultima guerra: studio folklorico*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1920; ID., *Folklore di Guerra*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1920; G. VIDOSI, *Folklore di guerra. Ex voto italiani*, estr. da «Il folklore italiano», n. 6 (1931), Catania 1932; C. CARAVAGLIOS, *L’anima religiosa della guerra*, Milano, Mondadori, 1935; G. DE LUCA, *Meditazioni e preghiere*, Roma 1967; E. DE SIMONI (a cura di), *Ex voto fra storia e antropologia*, Roma, De Luca Editore, 1986; G. B. BRONZINI, *Fenomenologia dell’Ex voto*, in AA.VV., *Puglia ex voto*, Firenze, Olschki Ed., 1993; A.S. BESSONE-S. TRIVERO, *I Quadri votivi del Santuario di Oropa (1900-1939)*, Biella, DocBi Centro Studi Biellesi, 1997; M. VALTORTA, *E io pregava sempre la Beata Vergine di S. Andrea. Religiosità popolare e Grande Guerra in Trentino*, in «Archivio Trentino», n. 1/2000, pp. 151-164; F. SEGALA, *Pregiere in tempo di guerra (1850-1960 ca.)*, Verona, Archivio Storico Curia Diocesana, 2007. Vedi anche, benché di genere diverso, A. e F. SCRIMALI, *Graffiti e iscrizioni della Grande Guerra. Dal carso alle Alpi Giulie-Carniche, “Le pietre parlano”*, Roma, Stato Maggiore dell’Esercito - Ufficio Storico, 2007.

Una cosa, in particolare, sempre destava sospetto nel tenente Semeria: il fatto di essere stato nominato Cappellano militare per sua libera scelta. Al di fuori della giurisdizione italiana, avrebbe potuto — in Italia, per gli integralisti: “dovuto” — tranquillamente evitare il tragico destino di tanti altri suoi sfortunati confratelli che, in quei tristi frangenti, venivano richiamati alle armi. Ma quando l'Italia uscì dal «periodo così angoscioso della nostra neutralità»<sup>147</sup> il 24 maggio 1915, egli ruppe gli indugi, non tanto per l'effetto “imitativo” rappresentato dai bonomelliani, che in massa presentarono domanda per divenire Cappellani militari dell'Esercito italiano, quanto perché «mi sarebbe parsa insostenibile la vita all'estero, mentre in patria si giocava il destino della gente nostra: non potevamo, noi sacerdoti cattolici, permettere che altri, a guerra finita, ci lanciassero l'insulto di imboscati»<sup>148</sup>. Data la sua singolare condizione di esiliato, la realizzazione di questo suo fermo proposito non risultò affatto scontata, sia dal punto di vista militare come ecclesiastico. Da italiano sentiva che «oggi un solo pensiero deve dominarci tutti: dare una buona lezione all'Austria... mostrarle che ha avuto ben torto, grosso torto, di non crederci capaci di rivendicare con le armi in pugno quello che ci appartiene. [Da sacerdote] io frizzo dal desiderio di scendere in Italia... a fare il mio dovere. Ma finora, purtroppo, nulla è arrivato, nulla... Vedremo. Non vorrei che qualcuno avesse messo i bastoni nelle ruote»<sup>149</sup>. Il suo ritorno finirà così per aprire un altro contenzioso “romano”, che agli occhi dei più alimentava la convinzione che davvero fosse diventato un “ribelle”, anche se in Italia c'era chi lavorava, con grande prudenza e discrezione, per favorirne la riabilitazione, attraverso il pieno reintegro alla predicazione:

«Il bisogno di soggetti e l'impaziente resistenza di alcuni, nostri e non nostri, per riavere subito in Italia il P. Semeria, mi ha fatto accelerare il chiedere nettamente la intenzione del Santo Padre in proposito. Nella udienza, molto amorevole, che mi ha accordato, Egli ebbe a dirmi che ha trovato la posizione del P. Semeria più grave di quello che credeva. Le ope-

<sup>147</sup> SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 2.

<sup>148</sup> ID. Da ricordare, specie per i barnabiti in armi, la devozione al Sacro Cuore, che ebbe il suo riconoscimento solenne con la consacrazione al Sacro Cuore di Gesù del primo venerdì del 1917, quando oltre due milioni di soldati italiani si accostarono all'eucaristia, con un atto di consacrazione personale. Diversi anni più tardi, Giuseppe de Luca, in corrispondenza col Semeria, all'indomani dei giorni più drammatici della seconda guerra mondiale metterà ancora in rilievo l'importanza dell'azione spirituale e della preghiera durante i conflitti: «Dovunque si è abbattuto il dolore, dovunque sia giunto il terrore, ivi la preghiera si è levata, come da un nido percosso il grido degli implumi, incapaci di volare e con il nido distrutto» (DE LUCA, *Meditazioni e preghiere* cit., p. 59).

<sup>149</sup> Lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Mario Gonzales, s.l., s.d. [maggio 1915] (ASBR, *Carte Semeria*, busta 31). Il Gonzales, funzionario della banca Kirby & Le Mesurier di Genova, amministrava per il Semeria i fondi usati per la beneficenza. Fittissima è la corrispondenza intercorsa fra i due, in merito ai mandati di pagamento ordinati dallo stesso barnabita.



re sono ancora sotto esame e si teme la condanna. Ho dovuto scrivere al P. Semeria che veda di rivolgere la sua mira a dedicarsi al servizio delle anime fuori d'Italia, come hanno fatto e fanno con tanto frutto altri nostri Padri italiani. All'occasione la R[everenza] V[ostra] aiuti l'attuazione della volontà del Sommo Pontefice»<sup>150</sup>.

Il Padre Vigorelli cercò di dissuaderlo dal suo proposito, non al punto però di precludergli ogni possibile spiraglio:

«Reverendo P. Semeria, ho ricevuto con molto ritardo la sua lettera del 27 maggio e le ho subito scritto un rigo, in cartolina, a Genova. Ho poi ricevuto ieri la sua del 2 corrente, e rispondo a mezzo di volo. Non mi fa meraviglia l'agitazione dell'anima sua, poiché a distanza le notizie si ingrandiscono e spesso cambiamo aspetto. È vero che abbiamo un certo numero di sacerdoti in servizio militare (12, e quasi tutti in Sanità), ma colle anticipate chiusure delle scuole e colle sospensioni di molte delle consuete occupazioni cagionata dalle incertezze degli eventi, temo che vi sia in Italia per i Nostri difetto piuttosto che abbondanza di lavoro. Pel servizio di Cappellani militari ritengo vi sia sovrabbondanza. I sacerdoti richiamati sono talmente numerosi che sono impiegati in Sanità come facchini od in altri uffici infimi, mentre molti di essi sarebbero capacissimi e desiderosi di essere occupati nel sacro ministero. Vedremo quale esito avrà la sua domanda. Ad ogni modo, spero che Dio premierà i suoi sforzi per rendersi utile e per servire la Chiesa, e verrà presto anche per la Reverenza Vostra l'ora del conforto. Il pensiero di trovare lavoro in Francia, mi pare buono e converrà coltivarlo, essendo conforme al desiderio del Santo Padre che, per ora almeno, Ella si occupi quasi definitivamente fuori d'Italia. Bramerei ottenerle, se altro non succederà prima, che vada a Parigi qualche settimana di compagnia con sua madre; si dovrebbe escludere Torino; dove si potrebbe combinare altrove? Per ora mi basterebbe un progetto probabile, ma sarà bene non ne parli ad altri. Mandi pure l'articolo per la Biblioteca; il tema è forse un po' scabroso. Non capisco bene, e il Rev.mo P. Fioretti non sa dirmi di più quali desideri della Santa Sede potremmo esplorare intorno a quell'articolo. Convengo colla Reverenza Vostra che non è affatto secondo il suo carattere quanto altri teme possa dire intorno al Cardinal De Lai, e spero che l'avviso sia stato dato *simplicem ad cautelam*. Vedrò tuttavia di dare in qualche modo assicurazioni al Cardinale. Il Signore lo benedica ed esaudisca le preghiere che tutti facciamo per un pronto ritorno alla pace»<sup>151</sup>.

<sup>150</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli al Padre Provinciale, Roma, 8 febbraio 1915 (ASBR, faldone 4/4, Busta *Sul P. Semeria*, fascetta 1915).

<sup>151</sup> Lettera inedita, in copia, del Superiore Generale Pietro Vigorelli al P. Giovanni Semeria, Roma, 5 giugno 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). Felice Fioretti (1850-1928) dal 1910 al 1919 fu Assistente Generale e, nel periodo qui preso in esame, Vicario Generale. Sulla sua presunta opposizione al Semeria, si veda il severo giudizio su di lui espresso da A. BOLDORINI, *Padre Semeria «brebis galeuse». I veri «Saggi... clandestini»*, parte seconda, in «Renovatio», 4 [1987], p. 265. In assenza della documentazione della Concistoriale, non si può dare un giudizio critico fondato.

Dal punto di vista militare, in quel momento non era ancora stato pubblicato il Regolamento sui Cappellani militari<sup>152</sup>. Semeria aveva raggiunto il 46° anno d'età ed era stato a suo tempo (1887) persino riformato<sup>153</sup>; neppure vi erano posti vacanti come Cappellano<sup>154</sup>. Benché la sua

<sup>152</sup> La Santa Sede, per voce della Congregazione dei Sacramenti, l'11 febbraio 1915 aveva già emanato una lista di *Facoltà concesse ai sacerdoti nell'esercito* (cfr. «La Civiltà Cattolica», 1915, vol. 2, quad. 1559, 29 maggio 1915, pp. 616-617).

<sup>153</sup> SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 3. Dalla nomina di S.E. Mons. Bartolomasi a Vescovo di campo, tutte le domande per ufficio di Cappellano dovevano inviarsi direttamente all'ufficio del Vescovo castrense (Roma, Collegio Capranica). Le nomine venivano successivamente formalizzate dal Ministero, su proposta del Vescovo di campo. Le norme seguite per la scelta erano, in generale, quelle sancite dall'articolo 358 delle *Istruzioni per la mobilitazione* del 9 marzo 1915, n. 3815 (diritto agli Ospedali attribuito ai Ministri del culto), seguite da criteri di zelo, pietà, attività apostolica, solidità di carattere, che si richiedevano per il difficile ministero. Tali requisiti — nei limiti del possibile — risultavano all'Ufficio del Vescovo di campo attraverso le lettere commendatizie inviate dagli Ordinari (cfr. «Il prete al campo», bollettino religioso quindicinale, Anno I, n° 3, 1° ottobre 1915, p. 10).

<sup>154</sup> «Molti hanno fatto domanda a Mons. Vescovo castrense per essere nominati Cappellani militari. Si avverte che per ora non vi sono posti vacanti, ed è perciò inutile fare insistenze. Le domande presentate son tutte classificate e se ne tiene conto per ogni occorrenza» (Parte Ufficiale. *Nomine di Cappellani*, in «Il prete al campo», Anno I, n° 4, 15 ottobre 1915, p. 13). Nessuna autorità superiore, né civile né religiosa, aveva emanato per il Vescovo castrense disposizioni o direttive. Il decreto della Sacra Congregazione Concistoriale ne proclamò solamente l'istituzione, mentre i due Decreti Luogotenenziali ne riconoscevano solo le competenze e attribuzioni in ordine all'organizzazione dei Cappellani militari, senza considerare la questione dei preti soldati. Nacque così il problema della scelta dei Cappellani stessi; in un primo momento alcune centinaia di sacerdoti erano stati nominati Cappellani militari direttamente dai Distretti militari, con criteri casuali e arbitrari (quindi norme per l'assunzione di nuovi e norme per la revisione dell'idoneità per quelli già in servizio). Un altro problema non secondario era rappresentato dalla divisa, che se portò a sostituire la talare col grigio-verde con i segni del grado, doveva anche avere una croce rossa al petto. Nel luglio del 1915 fu autorizzata dal Generale Armando Diaz: «Purtroppo però il grigio-verde fu pietra d'inciampo per alcuni Cappellani, che non rimasero fedeli alla croce rossa segnata sul loro petto» — Semeria, di solito, non la portava — «Ne nasceva il problema dell'assistenza, del coordinamento e della giurisdizione canonica. Era opportuno, anzi necessario, un Vescovo castrense o, come dicevasi, da campo [in pratica aveva la diocesi più vasta d'Italia, abbracciando sacerdoti e chierici militarizzati e tutti i soldati di terra, cielo e mare, oltre agli stranieri militari in Italia]. Questo problema, intuito da mons. Respighi, cerimoniere pontificio, addetto al Collegio Capranica, e da don Rinaldi, parroco dei SS. Marcellino e Pietro, già richiamato al servizio militare quale capitano di complemento, fu dai medesimi prospettato al Cardinale Giorgi, Penitenziere Maggiore, ed al Card[inale Gaetano] De Lai, Segretario della S. Congregazione Concistoriale. I due Cardinali ne fecero subito parola al Papa Benedetto XV, che riconobbe l'urgenza di un Vescovo castrense e domandò loro chi intendessero proporre per l'arduo e delicato ufficio — «Ancora non sappiamo — risposero — ci penseremo». Per ora ci parve necessario sentire il parere di Vostra Santità. Ebbene — disse allora il Papa con chiara decisione come di chi avesse già maturato dentro di sé, dopo lungo ripensamento, il grave problema — eccovi non solo il parere ed il consenso, ma anche il nome del prescelto: Mons. Bartolomasi, Vescovo ausiliare del Card. Richelmy» (BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., pp. 54-55). Sulla sua figura, si veda anche R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Roma, Edizioni Studium, 1980, pp. 121-122 e ss.; G. TUNINETTI - P. ZOVATTO,

particolare condizione non gli consentisse pertanto la nomina a Cappellano militare, risulta che Semeria abbia presentato la domanda prima del 2 giugno, mentre la nomina del Bartolomasi — che già lo conosceva — a Vescovo castrense, con decreto della S. Congregazione Concistoriale (presieduta dal Cardinal De Lai), avvenne il 5 giugno 1915, benché se ne avesse notizia sui giornali solo il 10<sup>155</sup>. Alla data del 7 giugno il P. Semeria si trovava ancora a Ginevra:

«Deve aver fatto domanda per essere Cappellano, ma finora non se ne conosce, o non ne conosco, l'esito. L'orgasmo che si destò fra gli italiani a Ginevra lo ha consigliato alla domanda, della quale certo non vi era bisogno. A chi vi interroga su questo punto, vi converrà rispondere che le notizie che avete voi lo dicono sempre a Ginevra»<sup>156</sup>.

La sua domanda era ancora ricaduta sotto la giurisdizione dei Distretti militari. Il Generale Cadorna — grazie alla salda amicizia del Semeria con la contessina Carla<sup>157</sup>, che gli era devota spiritualmente fin dai tempi della sua presenza genovese, e alla quale, abilissimo, aveva affidato quella domanda: «dopo tutto chiedevo di servire»<sup>158</sup> — poté così intervenire d'autorità con il decreto che lo convocava a Treviso, anche se repentinamente la destinazione gli venne mutata con quella di Udine, dove, nel frattempo, si era trasferito il Comando Supremo. Semeria, spe-

*Bartolomasi Angelo*, in «Dizionario del Movimento Cattolico in Italia», III/1, pp. 62-63, e il discorso commemorativo tenuto dal Bartolomasi nell'anniversario della morte del Semeria, nell'opera postuma di quest'ultimo *Pater noster*, Torino 1932, pp. 5-24.

<sup>155</sup> Tale decreto fu pubblicato nel «Giornale militare» solo il 3 luglio 1915: «Art. 1. È istituita la carica di Vescovo di campo. Il Vescovo di campo avrà l'alta direzione del servizio spirituale nel Regio Esercito e nella Regia Marina e avrà l'autorità disciplinare ecclesiastica su tutti i Cappellani di terra e di mare. Art. 2. Il Vescovo di campo, previo accordo con l'autorità militare, nominerà tre vicari (uno dei quali al servizio dell'armata) che lo rappresentino in località lontane dalla sua sede e provvedano, in suo nome, alla risoluzione dei casi urgenti. Avrà inoltre a sua disposizione un sacerdote quale coadiutore. Art. 3. Limitatamente al tempo di guerra, è fissata nel modo seguente l'assimilazione al grado militare delle persone incaricate dell'assistenza spirituale per l'esercito e per l'armata: Vescovo di campo, a Maggior generale (mons. Angelo Bartolomasi; come Segretario personale volle suo fratello, don Alberto); Vicario, a maggiore (mons. Michele Cerrati); Cappellano capo di armata e coadiutore, a capitano (P. Agostino Gemelli); Cappellano, a tenente».

<sup>156</sup> Lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 7 giugno 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>157</sup> Cfr. F. LOVISON, *P. Semeria e la «figlia dell'eroe»*, in «Eco dei Barnabiti» 3 (2006), pp. 36-38. Semeria conosceva personalmente anche suo padre Luigi, quando a Genova quest'ultimo era stato per qualche tempo Comandante d'Armata incaricato della difesa occidentale: «Ma a Carla Cadorna va anche il merito d'aver fatto richiamare da suo padre, Capo di Stato maggiore dell'esercito, nel maggio 1915 padre Semeria da Bruxelles (dove era stato relegato tre anni prima per via delle ostilità antimoderniste) facendolo nominare cappellano militare presso il Comando» (cfr. BEDESCHI, *Profeti minori del '900* cit., pp. 109-110).

<sup>158</sup> SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 3.

rando di «fare del bene», vi giunse, senza troppo dare nell'occhio, il 13 giugno 1915. Ben presto però la notizia del suo fortunoso rientro in Italia si diffuse in ogni dove, anche nella stessa sua Congregazione: «Il colpo di testa del P. Semeria è dispiaciuto assai al Santo Padre. Ho procurato di far levare le attenuanti, ma la posizione del Padre è peggiorata. Mi tenga informato di quanto le risultasse sulla azione sua o di altri, per saperne regolare a suo riguardo e a difesa della Congregazione»<sup>159</sup>.

Pochi giorni dopo Vigorelli non poteva che scrivergli:

«Rev.do Padre, dalla gentilezza della persona incaricata ho ricevuto oggi la sua del 27 giugno [1915] e rispondo brevemente. 1° Convengo colla Reverenza Vostra che ad una mia densa disapprovazione del suo progetto, Ella avrebbe trovato modo di non venire. Non mi sono fatto il caso, ma non ho pensato che Ella avrebbe agito diversamente. 2° Convengo pure che io ho errato col non mandarle una disapprovazione esplicita. Avevo ragioni per agire come ho fatto, ma vedo che in pratica avrei fatto meglio ad agire diversamente. Non mi rifiuto di subire le conseguenze. 3) Qualunque sia stato il mio contegno il giorno 5, esso non poté aver avuto influenza nella sua domanda che fu anteriore al giorno 2, ed è l'aver fatto la domanda senza previo accordo, che io vedo ancora di dover sostenere irregolare. Se poi già parecchio tempo prima erano corse trattative, sarebbe stato tanto più facile avvisarmene in tempo utile. Al Santo Padre tutto quello che ho potuto dire in suo favore l'ho detto, comprese le considerazioni che la Reverenza Vostra mi fa. Non so se Mons. Bartolomasi o l'Arcivescovo di Udine potrebbero giovarle. Se crederanno possibile la cosa, non dubito lo faranno. Pregandole l'assistenza divina nella sua difficile posizione...»<sup>160</sup>.

Vigorelli era comunque del tutto intenzionato a seguire la sua precisa linea d'azione:

«Rev[eren]do P. Semeria. Ho letto la sua lettera del 24 corrente [agosto 1912]. La passo insieme con quella del 25 ai Padri Assistenti e col loro consiglio deciderò il da farsi. Non è da escludersi a priori se nel suo caso sia da consigliarsi di seguire l'esempio di S. Gregorio Nazianzeno, del

<sup>159</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli al Padre Provinciale, Roma, 18 giugno 1915 (ASBR, faldone 4/4, Busta *Sul P. Semeria*, fascetta 1915).

<sup>160</sup> Lettera inedita, in copia, del Superiore Generale Pietro Vigorelli a P. Giovanni Semeria, Roma, 1° luglio 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). «È vero che nella mia del 5 non ho dato una disapprovazione esplicita del suo operato, ed in questo ho forse errato; le ho però notato che il bisogno di Cappellani sostenevo che non ci fosse, e mi è parso di farle a sufficienza comprendere che il permesso di venir in Italia non sarebbe spettato a me il concederlo» (lettera del Superiore Generale Pietro Vigorelli al P. Giovanni Semeria, Roma, 24 giugno 1915, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). Essa appare diversa da quella pubblicata dal PAGANO in *Il caso Semeria* cit., p. 55, nota 64, dove lo studioso riconosce come non fosse stata la prima volta, e non sarebbe stata l'ultima, in cui il Semeria cercava di estendere a suo favore, fino all'estremo limite logico consentito, l'interpretazione dei permessi accordatigli.

quale leggiamo nel Breviario che in condizioni di grandi contrasti “*spon- te cedens episcopatu illud prophetae dictum usurpavit: si propter me com- mota est ista tempestas, deiicite me in mare, ut vos iactari desinatis*”. Ma anche in questo non deciderò da solo. Assicuro intanto la R[everenza] V[ostra] che tengo presente di dover rendere di tutte le mie azioni stret- to conto al tribunale di Dio, e che riconosco essere precetto divino anche la carità verso il prossimo, tanto più quindi verso i confratelli. A questo precetto procuro, colla grazia divina, di uniformarmi, evitando tanto le prepotenze che le debolezze. Voglia raccomandarmi a Dio perché io be- ne adempia a’ miei doveri»<sup>161</sup>.

Semeria stesso si muoveva all’insegna del precetto superiore della carità. Da qui quell’incomprensibilità di certi atteggiamenti tenuti dal Vi- gorelli nei suoi confronti, che finivano per conservargli un benché ri- stretto margine di discrezionalità, come puntualmente alcuni suoi confratelli non mancarono di fargli notare ponendolo, a un certo punto — vedi oltre, il caso Latina Ars — sul banco degli imputati assieme allo stes- so Semeria. Forte della sue convinzioni, Vigorelli non era comunque in- tenzionato ad abbandonare al suo destino l’“ingombrante” confratello. Quella tacita intesa, forse neanche voluta, permise al Semeria di scrivere a Mons. Bartolomasi quando era già arrivato a Udine il 13 giugno, di- chiarando che la sua domanda era stata fatta in accordo col suo Superio- re Generale. Appena il Superiore Generale parlò col Bartolomasi, e sep- pe che quest’ultimo non la divideva, riscrisse al Semeria, anche se or- mai era troppo tardi. Tutto si giocò sul filo di lana di quell’interminabile mattina del 10 giugno 1915, giorno in cui se da un lato fu divulgata la no- mina di mons. Bartolomasi a Vescovo castrense, dall’altro l’Autorità mi- litare riuscì, all’ultimo momento, a sottrarre la nomina del Semeria pro- prio a quest’ultimo<sup>162</sup>. Di buon mattino, alle ore 8 di quello stesso giorno, era giunto un telegramma — via Berna — in cui si esprimeva tutta la me- raviglia del Governo italiano per il fatto che il barnabita non avesse an- cora risposto alla sua nomina; alle ore 10, ancora dello stesso giorno, il Console Generale di Ginevra trasmetteva la nomina del Semeria a Cap- pellano militare, senza ancora una destinazione precisa o incarico parti-

<sup>161</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli a P. Giovanni Semeria, Roma, 29 agosto 1912 (ASBR, faldone 4/4, busta AL P. Semeria).

<sup>162</sup> La sua nomina a Vescovo castrense, con decreto della S. Congregazione Concisto- riale, apparve sulla stampa il 5 giugno 1915, ma fu riconosciuta il 10 giugno 1915, con let- tera del Ministero della Guerra. Visitando, tra gli altri, Sua Eccellenza V. E. Orlando, rice- vette da questi l’assicurazione del Governo italiano che non avrebbe creato motivi di imbarazzo alla libertà della Santa Sede, neppure in tempo di guerra. Ricevuta la nomina a Maggior Generale, fissò la sede dell’Ufficio castrense in Roma, presso il Collegio Caprani- ca, e come suo Vicario scelse mons. Michele Cerrati, addetto alla Biblioteca Vaticana, e già il 20 giugno inviava ai sacerdoti e ai chierici militarizzati il suo primo saluto. Lo stesso 10 giugno Semeria scriveva alla mamma: «Sono stato accettato come Cappellano militare... Io sono contento. Spero potrò fare del bene» (in «Evangelizzare», 1967, p. 274).

colare, con invito a recarsi personalmente a Treviso, poi rettificato con Udine, dal Generale Cadorna che lo aspettava. Così avvenne. Il giorno dopo che il P. Semeria era rientrato in Italia, il 14 giugno, da Roma Vigorelli spediva un urgente quanto inutile telegramma al Manzini: «Ricordi a Giovanni [Semeria] chiedere facoltà al Vescovo castrense prima accettare destinazione»<sup>163</sup>.

«Spero avrete ricevuto il mio telegramma in tempo per comunicarne il contenuto al P. Semeria. L'aver egli lasciata la Svizzera senza autorizzazione, che non sarebbe stata data, è spiaciuto. Dio abbia pietà di lui e di noi. Se vi giungono notizie che possono interessare, favorite comunicarmele. Ho ricevuta la vostra del 14»<sup>164</sup>.

Troppo tardi! Al Vigorelli non rimase altro che rivolgersi al Pontefice.

«Beatissimo Padre. Credo fare atto gradito a Dio ed alla Santità Vostra se, prostrato ai piedi di Vostra Santità, mi permetto esporre alcune considerazioni che mi si presentarono alla mente riflettendo alle gravi parole che la Santità Vostra ebbe a rivolgermi intorno al contegno tenuto recentemente dal nostro Padre Semeria. Forse, ed io lo spero, esse varranno ad attenuare l'amarezza di cui fu compreso l'animo paterno di Vostra Santità. Il P. Semeria ha certamente errato nell'offrire l'opera sua al Governo italiano nelle presenti dolorose circostanze, senza la dovuta autorizzazione del suo Superiore Generale, il quale, a sua volta, non avrebbe potuto darla senza il consenso di Vostra Santità. Però dalla lettera con cui il Padre mi dava notizia del suo atto, appariva la grande eccitazione che, come suole avvenire a distanza, erasi destata nella colonia italiana a Ginevra, e l'apprensione che in lui si era destata del bisogno di evitare ai cattolici un biasimo, quasiché essi non volessero prestarsi abbastanza generosamente a soccorrere la grave necessità in cui si giudicava trovarsi l'Italia. Che non altro motivo lo spingesse alla domanda, appare dalla disposizione in cui egli, nella medesima lettera, si protesta di ritornare immediatamente all'estero appena cessato il bisogno, e dal proposito che egli manifesta di recarsi, ove la sua domanda non venisse accolta, a cercare un lavoro definitivo in Francia. Il quale proposito io, secondo le istruzioni avute dalla Vostra Santità, avevo sempre procurato di eccitare in lui, ed ora con molto piacere vedevo formato. Nel rispondergli provai di confermarlo in questo proposito e mi studiai pure di fargli comprendere che in Italia non esisteva il bisogno di Cappellani da lui creduto. Atteso poi il dubbio, che egli pure manifestava, intorno all'esito della sua domanda, non credetti urgente una decisione per parte mia in proposito, e quindi

<sup>163</sup> Telegramma originale del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 14 giugno 1915, al P. Luigi Manzini, Superiore di Sant'Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>164</sup> Lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 17 giugno 1915, al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

non necessario interpellare subito Vostra Santità. Appena però mi fu possibile parlare con mons. Vescovo castrense, gli ho esposto il caso, e saputo che sarebbe stato bene che il P. Semeria non accettasse, subito mi misi in relazione con lui. Ma intanto al P. Semeria giungeva un telegramma che accennava urgenza alla accettazione ed alla partenza; egli credette interpretare un consenso e accettò, e me ne mandò avviso. Questo non giunse se non dopo che il P. Semeria già era in Italia. Che ponendosi in viaggio egli non pensasse affatto di mancare al suo dovere, si argomenta dalla dichiarazione spontanea che egli faceva di voler subito scrivere a mons. Vescovo castrense per mettersi a sua disposizione. La Santità Vostra mi permetta di soggiungere che se il P. Semeria peccò di irriflessione nel suo atto, egli però era ben lontano dal voler mancare di riguardo al Capo augusto della Chiesa e dal volere venir meno a quella docilità della quale da tre anni diede costante prova con suo grande sacrificio. Ed io non dubito che il P. Semeria, appunto per l'affetto che sente in cuore per la Chiesa cattolica e per il desiderio sempre più vivo che ha di servirla con tutte le sue forze, oggi stesso sarebbe disposto a recedere dall'ufficio che gli si volle affidare, se ciò fosse appena possibile. Io spero che la Santità Vostra vorrà compatire all'atto inconsiderato di P. Semeria, tenuto conto delle circostanze speciali di lui, e gli vorrà conservare la sua paterna benevolenza che anch'io, baciando il sacro piede, imploro per me e per tutta la mia umile Congregazione. Della Santità Vostra umilissimo in Cristo figlio Pietro M. Vigorelli Preposito Generale dei Barnabiti»<sup>165</sup>.

Semeria era riuscito a tornare in Italia. In fin dei conti aveva nell'animo lo stesso spirito (così diverso da quello del Mazzolari) di Angelo Roncalli, classe 1881; anche lui prete-soldato, prima Sergente di Sannità e poi Cappellano. Nel suo *Il Giornale dell'anima*, così parlerà dei sentimenti provati una volta giunto al fronte:

«Spero di poter fare anche là un po' di bene... Noi sappiamo che l'amor di patria non è altro che l'amore del prossimo, e questo si confonde con l'amore di Dio. Questo è tutto: e noi prendendo volentieri i sacrifici che la guerra c'impone, e guardando sempre in alto, ci meritiamo infinite benedizioni per noi, per la nostra famiglia, per la patria»<sup>166</sup>.

Semeria nutriva ora grandi aspettative rispetto a quella comunque per nulla completa inazione dell'esilio, anche se solo in Zona di guerra avrebbe potuto esercitare il suo ministero sacerdotale. Era tornato in Ita-

<sup>165</sup> Lettera del Superiore Generale Vigorelli a Benedetto XV, Roma, 17 giugno 1915 (ASBR, *Carte Semeria*, busta anno 1915, ff. n.n., copia). L'autografo si conserva in *Segr. Stato*, guerra 1914-1918, rubr. 244 G-6-c, fasc. 127, prot. 7281, ff. 147'-148', e fu pubblicato da S. PAGANO, *Il «Caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Barnabiti Studi» 6 (1989), pp. 51-54. Vedi anche [A. GENTILI], *Padre Giovanni Semeria*, I, p. 107; ID., *Semeria Giovanni*, in «Dizionario del Movimento Cattolico in Italia», II, I *Protagonisti*, Casale Monferrato 1982, pp. 596-602.

<sup>166</sup> Cfr. GATTA, *La solitudine della guerra* cit., p. 158.

lia, benché al suo estremo lembo, ed era felice. «Eccomi qui a Udine ed è inutile ch'io ti dica la mia gioia... Spero di poter fare un poco di bene, di rendermi utile alla grande causa nazionale. L'impresa è ardua e sarà lunga... bisogna dircelo a noi e dirlo agli altri»<sup>167</sup>. Da qui il suo entusiasmo, non per la guerra, ma per il ritrovare se stesso fra le anime dei suoi fratelli sulle trincee del suolo patrio, in quel momento decisivo per le sorti del paese<sup>168</sup>. Così espansivo, pieno «di brio e bonomia contagiosa... — [per quella sua] *vie affairée*... [che portava] *ce pauvre brave surmené par toute sorte de besogne et de tracas*... Ce 'povero Semeria' aime tant les âmes, voudrait tant leur faire du bien, désire ardemment se donner tout tout à elles»<sup>169</sup> — sarebbe presto diventato un infaticabile sostenitore del morale delle truppe italiane, in un'azione caritatevole allora tutta da "inventare"<sup>170</sup>. Cadorna se lo vide arrivare così, come sempre pieno di

<sup>167</sup> Lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Mario Gonzales, s.l., s.d. [agosto 1915] (ASBR, *Carte Semeria*, busta 31). Vedi la nota n° 20.

<sup>168</sup> Al 1° luglio 1915 la Zona di guerra comprendeva le province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Mantova, Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì, oltre ai comuni costieri e alle isole dell'Adriatico.

<sup>169</sup> F. VON HÜGEL, *Selected letters*, London 1927, p. 81.

<sup>170</sup> La "fantasia della carità" fu una costante della sua vita fin da giovane studente, condensata nel motto «a far del bene non si sbaglia mai». Moltissime le evidenze rintracciabili nelle sue lettere, per esempio, Genova, 1910: «Ottima figliola [Olga Botteri], la qui unita circolare-invito è per te e per altre amiche tue, alle quali vorrai, spero, comunicarla. Bisogna farsi onore con un bel pasticcio, elegante, gustoso, ricco, ecc. Mi raccomando per una propaganda spietata. Dio te ne renderà merito» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Olga Botteri, Genova, 5 dicembre 1910, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9); Genova, 1911: «Ottima figliola [Olga Botteri], siccome c'è un'opera buona da fare, mi rivolgo anche a te... Vedi di collocare questi biglietti per una festa di beneficenza, che deve avere luogo domenica prossima, 26 corrente febbraio. I biglietti non sono impegnativi, ma desidero che vadano a posto. Dio ti benedica. Ossequi in casa» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Olga Botteri, Genova, 23 febbraio 1911, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9); Alessandria d'Egitto, 1913: «Ottima Olga, non ti aspettavi certo di ricevere la mia risposta da Alessandria d'Egitto (!)... ma il fatto è questo. E questo fatto ti può spiegare il ritardo, perché solo ieri, reduce da un giro di 15 giorni a piccole tappe per l'alto Egitto, ho trovato la tua lettera graditissima, perché è sempre gradito il ricordo fedele di un'anima buona. Per le vie della bontà confido che tu continui a progredire — è una strada che non finisce mai... Coraggio! E di nuovo nella vita, niente? Cerca, finché sei libera, di far del bene, prega, leggi buoni libri, lavora per i poveri, aiuta qualche buona iniziativa... Anch'io sto bene di salute, ma sono dove non vorrei e non sono dove vorrei. Ho fatto la volontà di Dio e preghiamo per un più sereno avvenire» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Olga Botteri, Alessandria d'Egitto, 22 aprile 1913, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9); 1913, Bruxelles: «Cerca di fare [Olga] un poco di bene. Ti propongo due cose, per venir subito al concreto. 1) Un prete mio amico da tempo raccoglie ed educa in campagna, con un metodo molto semplice e molto efficace, un gruppo di derelitti, per farne dei buoni contadini. Ora gli è venuto meno un forte benefattore. Noi suoi amici abbiamo pensato di dividere il suo fabbisogno annuo, ammontante a £. 4000 in 400 azioni di £. 10, e di distribuirle tra le nostre conoscenze. Io conto sulla mia buona Olga per un'azione, e meglio se la buona Olga saprà cavarne fuori qualche altra dalla tasca di qualche parente o conoscente. Le 10 £. o più vanno spedite al Dott. Cesare Sala, Como per Arcellasco. 2) Perché non vai qualche volta a trovare le Derelitte, informandoti se puoi renderti loro utile con qualche lavoretto?» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Olga Botteri, s.l., 23 giugno [1913], in



una smisurata volontà di fare il bene — «Non siamo mai buoni abbastanza»<sup>171</sup>, anche se un po' diverso, fisicamente parlando, da come se lo aspettava. Era infatti ingrassato, e per questo non poté destinarlo a uno dei tanti reggimenti. Preferì tenerlo presso di sé al Comando Supremo, come Cappellano dei Carabinieri. Una decisione gravida di conseguenze, presa per dei chili di troppo!

«Il padre Semeria è giunto; è diventato grasso e barbuto e non rassomiglia certo a una statua greca. Egli pranza con noi, è molto disinvolto e ci tiene allegri. È soddisfatto della sua posizione di Cappellano dei Carabinieri, perché è troppo panciuto per seguire un reggimento operante. Si continuano ad eliminare Generali, essendovene purtroppo molti che non sono all'altezza della loro posizione... Ma quante odiosità mi devo prendere!»<sup>172</sup>.

Iniziava il suo servizio alla Patria. Cadorna — Comandante dell'Armata Occidentale — lo conosceva bene, da quando era a Genova<sup>173</sup>: «Io debbo a Luigi Cadorna, proprio a Lui personalmente, la mia nomina a Cappellano militare presso il Comando Supremo»<sup>174</sup>. Ma il suo arrivo in

---

ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9); 1913, Bruxelles: «Le mie vanno in modo molto pacifico. Fo la solita vita nel solito convento. Per fortuna si può dire qui che il caldo non esista: anzi fin qui abbiamo sofferto pioggia e mal tempo. Da pochi giorni il cielo è meno imbronciato del solito. Cerco di non essere imbronciato io. Fa così anche tu, mia buona Olga, adesso e sempre. Grazie delle varie opere buone che hai fatto per mio suggerimento. Fare un po' di bene è il gran conforto della vita. Io debbo limitarmi a suggerirne...» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Olga Botteri, Bruxelles, 1° agosto 1913, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9).

<sup>171</sup> Lettera inedita di Giovanni Semeria a Olga Botteri, Bruxelles, 15 dicembre 1913 (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9).

<sup>172</sup> Lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 18 giugno 1915, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 108.

<sup>173</sup> Semeria fu sodale della Comunità di San Bartolomeo degli Armeni per diciassette anni, dal 1895 al 1912. «[A Genova] dagli scaricatori di porto, alle classi più elevate della borghesia e dell'aristocrazia, tutti erano intorno a lui per consiglio, per aiuto materiale o morale; il suo nome era mescolato a tutto quanto potesse interessare, sotto ogni aspetto, la città (vero lievito evangelico... che fa fermentare la pasta). E nessuno che si recasse a lui, o invocasse la sua presenza, era escluso. Mai forse un uomo infaticabile dava tanto di sé agli altri e mai forse uomo trovò tanta gratitudine sui suoi passi» (C. CRISPOLTI, *Pio X e un episodio nella storia del partito cattolico in Italia*, Roma, Bontempelli e Invernizzi, 1913, pp. 150-151). Diversi anni più tardi, il Cardinale Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova, nella già citata *Commemorazione* del 14 settembre 1967, confermò questo giudizio del Crispolti affermando: «P. Semeria è stato forse il principale autore della conservazione della fede nella classe borghese e intellettuale di Genova, soprattutto al principio di questo secolo».

<sup>174</sup> SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 2. Semeria vi rimarrà fino alla disfatta di Caporetto, di quel tragico 24 ottobre 1917 quando, condividendo la sorte del "suo" Generale, fu costretto, tre giorni dopo, come Cappellano ad abbandonare il Comando Supremo per passare alle dirette dipendenze dell'Ordinario Militare, monsignor Bartolomasi, a Bologna: «Il colloquio, svoltosi ad Abano, sede del Comando Supremo, nel gennaio del 1918 [con il Generale Diaz] fu assai intimo e cordiale. Ripetendomi le parole che un anno prima avevo udito dal Generale Cadorna, il nuovo Capo dell'Esercito mi disse: "Non temo il nemico che mi sta di fronte, ma quello che mi sta alle spalle". Alludeva con ciò

Zona di guerra non poteva passare inosservato anche negli ambienti militari, quando, con Agostino Gemelli, fece parte di quel gruppo particolare di Cappellani militari che si dedicavano all'organizzazione del tempo libero dei soldati<sup>175</sup>. Con don Giovanni Minozzi, l'ideatore delle Case del Soldato, Semeria animava i pochi momenti di svago della monotona vita di trincea, anche attraverso le biblioteche circolanti e la stampa.

«L'attività del Semeria durante la guerra è più facile immaginarla che descriverla. Alzarsi presto al mattino e correre di qui e di là *in aiuto*: qua per tenere una conferenza, là a celebrare la Messa, ad incitare una Divisione che doveva andare al fuoco; ricevere ogni giorno un furgone di posta e rispondere quotidianamente a centinaia di persone che chiedevano tutte la stessa cosa, confessare e perorare le ragioni de' preti, de' frati, degli innocenti, degli storditi, visitare i feriti agli ospedali e richiamare i pusillanimi, sollevare ogni sorta di miserie: questo era il compito della sua vita quotidiana senza dire che era richiesto dovunque da Ufficiali superiori e da Superiori ecclesiastici or per una burocratica pratica, or per scongiurare un pericolo, o per fare una giustizia»<sup>176</sup>.

In questa turbinosa attività, il barnabita avrebbe usato con disinvoltura anche lo strumento delle raccomandazioni, non per fare il "mafioso", ma solo per far del bene ai suoi soldati, di cui cercava in ogni modo di alleviare le sofferenze<sup>177</sup>. Non fece però altrettanto per quegli ambiziosi ufficiali che gli attribuivano — di fatto mai utilizzati — poteri miracolosi sullo stesso Cadorna<sup>178</sup>; anzi proprio da questi ultimi, delusi, si sentì

---

non solo alle deplorevoli complicità di retrovia, ma anche allo scandalo d'una nazione imbecille e volutamente ignara delle austere esigenze del momento. Perciò mi proponeva di prendere con me il P. Semeria e di valermene per conferenze animatrici ai soldati e di curare personalmente la buona propaganda nelle zone territoriali fra i cittadini. Risposi francamente: "Per P. Semeria, la cosa è fatta; per me, no. Se infatti accettassi l'incarico si potrebbe dire che il Vescovo di campo s'è imboscato ed occorrendo poi, per tale tournée in Italia, troppo tempo, svierei senz'altro la mia missione di Vescovo per i Sacerdoti militari..."» (BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., pp. 156-157). Il Cadorna fu esonerato dal comando il 7 novembre.

<sup>175</sup> Sulle attività ricreative organizzate dai Cappellani militari vedi MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra* cit.; M. ISNENGI, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>176</sup> Cfr. T. NEDIANI, *Padre Semeria*, Milano, Società Anonima Editrice, 1921, pp. 27-28.

<sup>177</sup> Vedi il giudizio del Minozzi, che riconosce in questo la grande bontà del Semeria e la sua ingenuità, nel non saper dire di no a nessuno (MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 175-176).

<sup>178</sup> Semeria aveva accettato di correre il rischio — anche a causa delle vicende ancora vive legate all'accusa di modernismo — di trovarsi imbrigliato fra le maglie della martellante propaganda militare, che lo sembrava trascinare nel turbine del nazionalismo, facendolo in tal modo apparire lontano dalle posizioni di Benedetto XV, che avrebbe accolto solo a guerra finita, e particolarmente vicino a un "interventismo fervente", tanto da vantare un ruolo importante in merito alle stesse operazioni belliche: «...Tra governo e Comando Supremo solo il Cappellano del Comando, Padre Semeria, dimostrò di aver idee chiare. Propose l'occupazione di Zagabria. Non venne ascoltato» (V. BIANCHI, *L'Italia e lo stato arti-*

spesso rivolgere contro l'accusa di interventismo: del resto, insinuavano quei graduati, lui la guerra, anche se diceva di non averla voluta, se l'era cercata! Se anche dall'altro lato, quello ecclesiastico, il suo fortunoso rientro era stato visto con preoccupazione, Vigorelli aveva comunque cercato di correre ai ripari, scrivendo, per esempio, al P. Manzini: «Ave-te consigliato bene P. Semeria. Speriamo riesca a fare scomparire la brutta impressione [le modalità del suo rientro in Italia sembravano un abile *escamotage*] che ha avuto il Santo Padre. Io ho procurato di far rilevare le attenuanti»<sup>179</sup>. La vigilanza del Vigorelli e di tanti altri barnabiti nei confronti del Semeria, toccava ora i massimi livelli<sup>180</sup>, affinché — senza errori — si potesse portare avanti quel malcelato progetto del suo pieno reintegro alla predicazione.

«Vi ringrazio della vostra del 13 e del fascicolo della Rivista, alla quale siamo abbonati anche noi, ma io non avendo trovato il nome Brusadelli, non avevo avvertito l'articolo. Se siano abbastanza dignitosi i cambiamenti di nome per stare momentaneamente nascosti, non saprei! Ho ripensato alla seconda parte del lavoro e chiesto consiglio. Per ragioni diverse conviene ritenere che il Signor Fraticelli [altro pseudonimo con il quale il Semeria si copriva] chiamato improvvisamente alle armi non ha potuto darvi l'ultima mano, né sa quando potrà farlo. Avvisate il Sacerdote [Francesco] Olgiati.

---

*ficiale della Jugoslavia*, 13 Febbraio 2006, in «Rinascita», quotidiano di liberazione nazionale). Semeria aveva ben ragione di lamentarsi, ma lui stesso conosceva bene la forza delle apparenze, specie quando costruite *ad hoc*: «Hanno sognato grossolanamente per ignoranza, o hanno inventato per calcolo maligno, coloro, e non furono pochi, che mi attribuirono allora e poi poteri addirittura magici. Lasciamo andare la storiella delle Circolari compilate da me (i Bollettini quotidiani)... panzane che l'*Avanti!* ha servito ai suoi intellettualissimi lettori; ma perfino nell'ambiente militare corsero leggende su mie influenze sopra l'animo del Generale. Io avrei tenuto, novello Pier delle Vigne, ambo le chiavi del cuor di Luigi. Quante volte mi arrivarono preghiere e scongiuri perché ottenessi dal Cadorna le cose più inverosimili. E che me le richiedessero dei borghesi profani alla vita, alle leggi, ai costumi della milizia, d'ogni milizia che si rispetti, *transeat*, ma dei generali... sicuro, dei generali» (SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 4). A lui comunque non interessavano poi più di tanto quei generali che, sebbene lo usassero per incitare i soldati alla lotta, ne mettevano poi in dubbio la lealtà alla Chiesa e al Dio dell'Amore.

<sup>179</sup> Lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 18 giugno 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>180</sup> «Ed ora vi prego di un favore. Il P. Semeria ha scritto una memoria su Biagio Pascal [*Biagio Pascal nella storia del pensiero moderno*] per la rivista di Filosofia neoscolastica. Una prima parte del lavoro fu mandata al P. Gemelli, ma non è ancora pubblicata. Dalla seconda rilevo il bisogno di un esame molto accurato. Non conosco il sacerdote Olgiati che sostituisce il P. Gemelli presso la Rivista. Desidero che con sollecitudine: 1) avvisiate il sacerdote Olgiati di sospendere la pubblicazione delle pagine che ha preso di sé, ed anzi lo preghiate a restituirvele, perché si desidera che il lavoro sia tutto unito presso il revisore; 2) mi suggeriate alcuno, anche del clero secolare, competente all'esame del lavoro, dove si fa un lungo commento ai *Pensées* di Pascal. Non escluderei il revisore stesso ecclesiastico della Rivista quando sia persona capace e diligente» (lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 12 luglio 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

Per voi aggiungo che modificazioni e dichiarazioni saranno necessarie, ma non potranno farsi che dal P. Semeria stesso, e a mente assai calma. Sulla forma di essa e sulla decisione finale influirà la proibizione o meno del *Scienza e Fede*. Anche per questo conviene attendere»<sup>181</sup>.

*Mons. Bartolomasi*

Tale progetto sembrò improvvisamente venire compromesso anche dallo stesso incauto comportamento del Semeria, che coinvolse nella vertenza Latina Ars lo stesso Vigorelli, intrecciandosi, tra l'altro, con i non del tutto ancora chiari rapporti con il Vescovo castrense, mons. Angelo Bartolomasi<sup>182</sup>, ora suo diretto Superiore ecclesiastico<sup>183</sup>. Si è già avuto

<sup>181</sup> Lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 18 luglio 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>182</sup> Vescovo ausiliare di Torino (nato a Pianezza, Torino, il 30 maggio 1869, † 1959), aveva visto anche i suoi chierici e preti avviarsi verso il Carso e la Carnia fra quei 15.000 sacerdoti militarizzati, di cui oltre 2000 dovevano essere Cappellani militari. Erano stati voluti dal Capo di Stato Maggiore, Generale Luigi Cadorna, cristiano praticante, e ammessi anche dal Comando Supremo e dai Ministeri della Guerra e della Marina. Sul Bartolomasi il nipote, don Natalino, scrisse un primo volume "verità", ed un secondo era già pronto in bozze, ma non venne mai pubblicato. Alcune pagine di quelle bozze da lui inviate nel 1966 al nostro Archivio Storico Romano, si rivelano quanto mai preziose, perché tratte dalle sue "Memorie", nell'anno 1954 affidate per la loro stesura e ordinamento allo stesso nipote (cfr. N. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* op. cit.). Così quest'ultimo rispondeva a una lettera di un non meglio identificato "Molto Reverendo Padre Barnabita", 1° dicembre 1966, dal Seminario Vescovile di Susa (Pinerolo, Torino): «Molto Reverendo Padre, "Infandum, regina, iubes renovare dolorem"! Purtroppo, il secondo volume, almeno per ora, non uscirà. Me l'hanno proibito. La ringrazio cordialmente delle sue buone parole, che mi hanno molto confortato. Quanto alla sua richiesta di documenti di Mons. Bartolomasi riferentesi a P. Semeria, non ho altro che appunti manoscritti del Ven.mo Zio, facenti parte del corpo delle *Memorie*. Ovviamente, questi, non glieli posso mandare. Le invio, tuttavia, i fogli di bozze del secondo volume, che tratteggiano la figura del grande Barnabita, in base ad appunti e testimonianze orali di Mons. Bartolomasi. Nel caso che Le servissero, ed entrassero nella sua pubblicazione, La pregherei, se lo crede opportuno, di citare la fonte inedita [verranno citate nel corso di questo studio con la dicitura *Memorie*]. Gradirei pure, a sua fatica ultimata, la restituzione dei detti fogli di bozze. Le porgo i più cordiali saluti ed auguri, con particolare preghiera di estenderli al Rev.mo P. Bianchi, mio antico e carissimo professore di francese» (lettera inedita di don Natalino Bartolomasi, Seminario Vescovile di Susa, 1° dicembre 1966, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). Seguendo alcune sue note biografiche, lo stesso Bartolomasi ci informa che il 29 maggio 1915 ricevette la relativa comunicazione da parte del suo Cardinale Richelmy; accettò, anche se inesperto di vita militare e del nuovissimo ufficio di Vescovo castrense, navigando a vista tra il servizio alla Santa Sede e al Regio Governo. Sui giornali non si parlava d'altro, ma nessuna parola per i Cappellani militari, che, almeno in embrione, già esistevano, anche se «inesperti tuttavia e male equipaggiati, scelti per di più da comandanti di distretti, quando non addirittura da semplici sergenti, che non potevano logicamente rispondere in modo adeguato al grave compito loro assegnato» (N. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., p. 57).

<sup>183</sup> Mons. Pagano, nel suo articolo citato: *Il caso Semeria*, afferma che «non par dubbio che i contatti fra il Bartolomasi e il Padre Semeria siano stati improntati a reciproca stima» (PAGANO, «*Il caso Semeria*» cit., p. 53, nota 61).

modo di notare come mons. Bartolomasi non avesse dimostrato di gradire troppo la venuta al fronte del P. Semeria, sconsigliandone il Vigorelli. Il possibile influsso del Cardinale De Lai appare del resto confermato anche da una serie di altri episodi, che probabilmente inducono ad applicare anche al Bartolomasi il severo giudizio che Lorenzo Bedeschi diede a proposito del rapporto don Orione-Semeria, quando da un lato don Orione dimostrava amicizia e stima verso il barnabita, dall'altro, segretamente, ne denunciava le mosse alla Segreteria di Stato, quasi che in quel tempo ci fosse «una deformazione psicologica non infrequente in altre pie persone durante la crisi modernista» o perlomeno una scarsa formazione culturale e teologica, origine di mentalità chiuse, integriste, incapaci e paurose di un vero confronto<sup>184</sup>.

Il 30 giugno 1915 mons. Bartolomasi aveva lasciato Roma per raggiungere la Zona di guerra<sup>185</sup>. A Udine lo attendevano schierati Semeria, Gemelli, un Rappresentante dello Stato Maggiore e parecchi altri Cappellani militari e ufficiali. Al di là dei suoi giudizi positivi sull'oratoria del Semeria, Bartolomasi volle subito ascoltare la conferenza da lui tenuta ai Cappellani e ai preti soldati nella chiesa parrocchiale di Cervignano<sup>186</sup>. Al-

<sup>184</sup> Cfr. L. BEDESCHI, *Documenti per la storia dell'antimodernismo: tre corrispondenze di don Luigi Orione dopo il terremoto siculo-calabro*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 6 [1970], pp. 350-361. Si veda anche PAGANO, «Il caso Semeria» cit., pp. 43-44, nota 43, con riferimenti bibliografici. Lo studio qui citato del Bedeschi, alle pagine 525-560, oltre a una breve introduzione, pubblica una serie di conferenze del Semeria sul tema in oggetto: *Giovani cattolici e cattolici giovani* (1898); *Psicologia della fede e libertà religiosa* (1902); *Rispetto per gli erranti* (1903); *Fiducia nei valori sociali moderni* (1903).

<sup>185</sup> Bartolomasi aveva avuto fretta di lasciare la Capitale, anche per sottrarsi all'assillo delle raccomandazioni e a quell'ambiente da lui stesso definito: «torbido», che se accusava presso il popolino i preti di avere voluta la guerra, tra i liberali si faceva correre voce che ne erano contrari. Qualche sacerdote fu preso particolarmente di mira come «guerrafondaio», altri invece come «disfattisti». Alle rimostranze da lui presentate all'onorevole Salandra, Presidente del Consiglio a Palazzo Braschi, si sentì laconicamente rispondere: «I colpiti da false accuse possono ottenere riparazione dando querela agli accusatori». Nel frattempo, a Roma, il gesuita Massaruti aveva istituito un'Opera d'Assistenza Religiosa ai Soldati e, sempre grazie a lui, presso il Collegio Pio Latino Americano ai Prati, era stata eretta una Casa del Soldato, onesto luogo di ritrovo dei militari.

<sup>186</sup> Anche Mons. Bartolomasi godeva buona fama di predicatore: «Oratore fecondo e facondo, usato ai grandi uditori e alle dotte conferenze, sapeva bene gli adattamenti ed affascino quell'ambiente sacerdotale parlando della missione del prete in guerra... Da allora quante volte egli parlò ai sacerdoti e ai soldati! E sempre era geniale visceratore del Vangelo e delle Lettere di S. Paolo, derivandone applicazioni di tutta attualità. Ed ecco alcuni temi da lui trattati in raduni di Cappellani militari, che qui mi è caro ricordare: *Sentire con Gesù, pregare con Gesù, operare con Gesù, soffrire con Gesù, godere e trionfare con Gesù, cioè essere veri amici di Gesù*. Commento piissimo e profondo alle parole del Divino Maestro: *Non dicam vos servos sed amicos* — Ancora: S. Paolo fu l'eletto di Gesù, il servo di Gesù, l'apostolo di Gesù, che con tutta verità poteva scrivere: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus, mihi vivere Christus est*. A lui, discepolo fedele del grande Apostolo e maestro della carità di Cristo, la riconoscenza non solo del Vescovo, ma di tutti i sacerdoti militari, che ebbero la gioia e il bene di udirlo in ammirato ascolto» (N. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., pp. 80-81). Cadorna vide solo una volta il Bartolomasi, e gli «parve simpatico».

la data dell'11 luglio 1915 Semeria era già diventato Capo di Stato Maggiore del Bartolomasi «e, — scriveva il Cadorna — malgrado la sua molto cresciuta pancia, è di una attività straordinaria ed è sempre in moto. Hanno fatto in due o tre punti dei congressi di Cappellani, e dissi al Padre che mi ricordava quello fatto, con ben altro scopo, in casa di donna Paola Travasa!»<sup>187</sup>. Ma Semeria già conosceva mons. Bartolomasi in virtù di un emblematico episodio. Quest'ultimo racconta nelle sue *Memorie* come proprio il barnabita, nell'inverno del 1914, dopo che lui stesso gli aveva “consigliato” di rimandare a tempo più opportuno quella pubblicazione, aveva gettato nella stufa il testo manoscritto di un suo poderoso lavoro su S. Agostino. Risulta, sempre dalle sue *Memorie*, che il Bartolomasi subito deplorò quel suo gesto tanto inconsulto, che causò una grave perdita per la cultura italiana: «Io avevo parlato così a Semeria: “Tenga il suo lavoro in cassetto: verrà il giorno in cui lo potrà dare alle stampe. Ora i tempi non sono maturi. Lei non sarebbe capito”»<sup>188</sup>. Questo increscioso episodio solleva alcune perplessità sulla vera natura dei loro rapporti, anche se, scorrendo il libro delle sue *Memorie*, tutto appare sempre all'insegna della “più fervida amicizia”. Di fatto, Semeria divenne uno dei suoi collaboratori principali, tanto da seguire il Bartolomasi in numerosi suoi viaggi di guerra, anche se nasce il dubbio che questo desiderio fosse motivato più che altro dal bisogno di controllarlo meglio; Semeria infatti, appena poteva, se ne allontanava. Sempre dalle sue *Memorie* risulta poi che Bartolomasi lo sostenne e lo protesse non solo durante le polemiche in tempo di guerra, quando veniva con la stessa faciloneria esaltato o denigrato (oltre a dominare le cronache giornalistiche del tempo, fu coinvolto nella vertenza con la Latina Ars per un film di guerra e perfino apparve in due romanzi: *Anima*, di Tommaso Nediani<sup>189</sup> e *Ilia*

<sup>187</sup> Lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 11 luglio 1915, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 113.

<sup>188</sup> A. BARTOLOMASI, *Memorie*, dalle bozze del secondo volume mai pubblicato, p. 336. Mons. Barberis riprende tale episodio, confermando che nell'inverno del 1914, quando Mons. Bartolomasi gli consigliò di non pubblicare, per allora, un grosso lavoro su S. Agostino, Semeria senz'altro gettò il manoscritto nella stufa (Adolfo Barberis, «Miles Christi», bollettino dell'Ordinariato Militare, febbraio 1963, p. 50, in «Il nostro tempo», 26 settembre 1965, p. 5). Il lavoro trattava del pensiero del Padre latino circa la liceità della guerra.

<sup>189</sup> T. NEDIANI, *Anima* (Prefazione di Antonio Fogazzaro; annunciata ma mancante a causa della condanna del *Santo*), Bologna, Zanichelli, 1906. Nel personaggio immaginario del P. Forti, barnabita, viene in realtà ritratto P. Giovanni Semeria (vedi pp. 13, 85 ss). Significativa, a sua volta, la Prefazione di Semeria al libro del NEDIANI, *La mistica agostiniana di Cascia: Santa Rita*, Faenza, Lega, 1930, e ancora la sua Prefazione al libro del Nediani *La collana senza filo*, dove, fra l'altro, a proposito dell'indovinato titolo dell'opera, osservava: «E pur tuttavia il filo c'è; l'amore di ogni cosa artisticamente bella, espressiva, condito coll'amore di patria, il senso del bene, cattolica visione della vita. Amor di patria!» (G. SEMERIA, *Tommaso Nediani*, dattiloscritto, in ASBR, *Carte Semeria*, busta n° 24, n° 6, f. 3). Sul rapporto tra Semeria e l'arte, vedi il saggio di Mariano Apa qui di seguito pubblicato.

ed Alberto di Angelo Gatti<sup>190</sup>), ma anche dopo l'Armistizio, suggerendogli di rimanere in Italia per dedicarsi agli orfani di guerra.

«Pochissimi sanno come P. Semeria divenne fondatore dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. Nel novembre del 1917, dopo la rotta di Caporetto, rimessosi egli a servizio del Vescovo castrense, fu incaricato di raccogliere, tenendo conferenze nelle principali città d'Italia, regali e sussidi per i soldati, che si dovevano rianimare. Accanto a lui, Don Giovanni Minozzi, fedelissimo e geniale collaboratore, organizzava i centri di distribuzione, che vennero denominati *Case del Soldato al Fronte*. Sennonché, quando la bella istituzione, raggiunta la sua piena efficienza, ebbe anche aiuti materiali dagli USA, allora ragioni economico-politiche consigliarono l'Intendenza Generale del Comando Supremo ad affidarle all'I.M.C.A., d'origine protestante, che assunse però formale impegno di non svolgere propaganda religiosa. Così P. Semeria e Don Minozzi si videro — proprio sul più bello — cortesemente messi fuori dagli sopravvenuti, e dovettero certo sperimentare quanto sia duro talvolta il detto scritturale: "altri semina ed altri raccoglie". Ma la Provvidenza, che sempre *facit de tentatione proventum* (trae il bene dalla prova), fece nascere, dal contrasto per le *Case del Soldato al Fronte*, le Case, o meglio le centinaia di *Case per gli Orfani di Guerra*. Un giorno — circa la metà del 1918 — il Vescovo castrense tenne a P. Semeria questo confidenziale discorso: "Caro Padre, molto si parla dei problemi del dopo guerra; fra essi ve n'ha uno che mi sta particolarmente a cuore: *la sorte di P. Semeria*. Ne ho anche già più volte parlato al suo Superiore Generale, P. Vigorelli, e perfino al Papa. Potrà egli continuare la sua permanenza in Italia o dovrà tornare all'estero? Ora le posso dire che il Papa le vuol molto bene e che, per alte e profonde ragioni, sarebbe contento che Ella accettasse la seguente proposta: aprire case per gli orfani di guerra, specialmente nell'Italia Meridionale, e farsene animatore e banditore con gli scritti e la parola. Don Minozzi resterebbe al suo fianco quale organizzatore ed amministratore. Ella invece terrebbe soprattutto conferenze, per conquistare alla causa della carità non solo i templi e gli umili, ma anche l'alto ceto del censo e della cultura, e scriverebbe articoli e libri, cui ha a disposizione la natura e lo studio. Che gliene pare di questo progetto?" Padre Semeria, che, insieme commosso e meditabondo, aveva favorevolmente accolto le parole del suo — più che Vescovo — amico sincero, rispose: "La ringrazio del suo interessamento per me e per i miei figli delle vittime della guerra: accetto la proposta; farò del mio meglio. Intanto la pre-

<sup>190</sup> Cfr. A. GATTI, *Ilia ed Alberto*, Milano, A. Mondadori Editore, 1931. In questo romanzo il P. Giacomo, scolio, è in realtà il P. Semeria (vedi pp. 42, 47 ss. della 6<sup>a</sup> Ediz. Mondadori 1937). Angelo Gatti (1875-1948), originario di Capua, era di famiglia cameranese e tale si considerava, come scrisse nella sua opera dal titolo *Caporetto*. Generale addetto al Comando Supremo durante la prima guerra mondiale, era un narratore e storico militare. Fu Capo di Stato Maggiore in varie Divisioni e Segretario del Generale Cadorna. Grazie a queste sue competenze e alla passione per la scrittura, collaborò, come esperto, in questioni militari con varie testate giornalistiche. Il suo interesse anche verso lo spiritualismo, emerge chiaramente proprio nel suo romanzo più ambizioso, *Ilia ed Alberto*. Nel 1937 fu nominato Accademico d'Italia.

go di ringraziare il Santo Padre per la fiducia e la benevolenza che mi ha voluto dimostrare»<sup>191</sup>.

Queste rassicuranti affermazioni sembrano però stridere se messe a confronto con la lettera che già un anno prima, esattamente il 25 luglio del 1917, Semeria aveva scritto direttamente al Papa per sottoporre alcune sue «idee pratiche lungamente maturate di fronte a Dio».

«Beatissimo Padre.

Animato dalla bontà paterna della Santità Vostra, con filiale fiducia, a Lei mi rivolgo per sottoporle alcune idee pratiche che parmi aver, non senza frutto, lungamente maturato davanti a Dio. Esse riguardano l'azione nostra in genere, e la mia personale, eventualmente, in specie. L'assiduo spettacolo della guerra, dolorosissimo, come la Santità Vostra ha così spesso proclamato, ha creato e nutre in me insistenti due idee: 1) il dovere sacro e santo per noi tutti cattolici, per noi sacerdoti in specie, di consacrarci perdutamente, quando la guerra finisca (e sia presto! e si compiano in ciò pure i nobili voti della Santità Vostra!), alle opere riparatrici, principi, fra le altre, le opere che riguardano la buona, sana, cristiana educazione dei poveri orfani. Orfano io stesso di padre per la guerra del 1866, verso gli orfani di questa immane guerra mi sento personalmente inclinatissimo. Ma fra tutti gli orfani, degni di speciale pietà e più operosa, paionmi gli orfani dell'Italia Meridionale, perché questa, della guerra ha risentiti tutti i danni, pagando larghissimo il tributo di sangue, ma non ha quasi risentito quei vantaggi economici che hanno reso meno triste il fenomeno per le province dell'Italia Settentrionale. È pure giustizia che gli uomini del Nord si pieghino verso il Sud e non a parole, ma con fatti, portando laggiù capitale di energie pedagogiche e di denari. Più in specie, bisognerà educare i figli orfani dei contadini, educarli in modo che rimangano affezionati alla *terra*, e a quella loro terra che già prima della guerra troppi abbandonavano, attirati dal miraggio della emigrazione. A questa caritatevole opera di educazione potrebbero utilmente dedicarsi Ordini religiosi educativi, come, ad esempio, il mio Barnabiteo, anche se fin qui abbiamo atteso di preferenza ad educare e istruire i figliuoli delle classi o nobili o borghesi, ché nulla ci metterebbe in così bella e buona luce presso la nazione reale come il vedere che noi non solo teniamo aperti gli istituti *fruttiferi* per i ricchi, ma sappiamo amare e beneficiare anche i poveretti. Né va obliato che i nostri avversari — i figli delle tenebre, più industriosi dei figli della luce — si sono subito gittati all'opera della educazione degli orfani dei *contadini*, fiutando la forza morale e politica che proprio essi, i contadini, saranno nel domani della società italiana. Io poi individualmente crederei di non poter spendere meglio i pochi anni che forse ancora mi restano di vita, che dedicandomi a tale opera: educazione semplice, sana, cristiana degli orfani di guerra in qual-

<sup>191</sup> A. BARTOLOMASI, *Memorie* cit., pp. 338-339. Molti soldati avevano in punto di morte affidato i loro figlioli al P. Semeria, che predicava: «Ricordatevi che i morti non solo umanamente si onorano, ma cristianamente si suffragano beneficiando i vivi».



cuna delle più derelitte provincie dell'Italia Meridionale... Calabria, ad esempio, o Basilicata. Forse l'opera assidua, che presto ora alle truppe, mi guadagnerebbe l'appoggio delle autorità governative. Certo fin d'ora la Provvidenza ha accennato a procurarmi qualche mezzo, perché parecchi albergatori hanno accettato e vengono via via accettando una mia idea molto semplice, ma che può diventare molto proficua: l'idea di fornire ai clienti la carta da lettere, chiedendo un obolo per gli orfani di guerra dell'Italia Meridionale, anzi, più precisamente, per un grande orfanotrofio che li raccolga. L'idea è venuta a me; ha avuto il patrocinio di un albergatore lombardo. Ora a Udine, e in un solo albergo, *un semestre* di esperienza ha fruttato L. 250. Gli alberghi federati, a cui si cerca di estendere l'idea, sono 500... Finora fu fatto il mio povero nome, per quel po' di notorietà — non antipatica, forse — che gli guadagna in certi ambienti la qualità di Cappellano militare al Comando Supremo. Il mio desiderio di servire con tutte le mie forze i figli dei soldati, che ora cerco di confortare all'adempimento generoso del loro dovere in nome di Nostro Signore Gesù Cristo, questo desiderio umile e fervido affido al cuore paterno della Santità Vostra. Non è un ufficio glorioso questo che desidero, e parmi, perciò, che il desiderio non sia *ex patre diavolo...*, direi che viene dal Signore. E se così giudicasse anche la Santità Vostra, certo molte difficoltà sarebbero appianate..., io direi anzi *tutte*, perché, benedetto dal Papa, nella parola di lui getterei felicissimo le mie reti. Consiglio di buone ed anche alte persone mi fece arditto di rivolgermi alla Santità Vostra, della quale invoco l'indulgenza... e la benedizione pastorale su me e l'opera che cerco spiegare col solo intento di rendere nella nostra Italia più conosciuto, più amato, Gesù Cristo e il suo Vicario... della Santità Vostra devotissimo, umilissimo servo e figlio. Giovanni Semeria. Cappellano militare Comando Supremo»<sup>192</sup>.

<sup>192</sup> *Seg. Stato*, guerra 1914-1918, rubr. 244, fasc. 468, prot. 40977, ff. 172<sup>r</sup>-176<sup>r</sup> (autografo); ff. 165<sup>r</sup>-169<sup>r</sup> (copia dattiloscritta), in PAGANO, «*Il caso Semeria*» cit., pp. 72-73. In realtà, ancora prima, fin dall'aprile 1917 Semeria aveva anticipato al Vigorelli l'idea di fondare un orfanotrofio nel Meridione d'Italia, da affidarsi, eventualmente, ai Barnabiti (vedi la Circolare ai Padri Assistenti dello stesso Vigorelli del 3 settembre 1917, in ASBR, *Carte Semeria*, busta anno 1917, ff.n.n.; cfr. anche [GENTILI], *Padre Giovanni Semeria*, I, p. 290). Per il nipote che ne ha pubblicato le *Memorie*, lo Zio fu qualcosa di più del creatore dell'Istituto dei Cappellani militari e dell'animatore dei soldati, contribuendo con la sua azione a preparare il terreno alla nascita del partito democratico-cristiano «riconciliato con l'essenza civile dello Stato» (cfr. «*Documenti di Traguado*», Democrazia cristiana, settembre 1964). Da qui la necessità di rileggere i rapporti Bartolomasi-Semeria con particolare prudenza. Per esempio, Bartolomasi viene descritto come un valente oratore dei valori della patria: «Spesso, sapendo quanto efficace fosse la potenza suggestiva della sua parola, i comandanti lo chiamavano nei momenti più cruciali, per la disciplina o il valore dei soldati. Così avveniva che fosse invitato a parlare ad uno stuolo di fanti poco prima dell'assalto; o che fosse richiesto d'urgenza da un colonnello alle prese con un reggimento ammutinato. Durante la guerra dell'Africa Orientale, a Napoli — racconta un vecchio legionario — un intero battaglione si rifiutava di salire a bordo del bastimento. Venne Mons. Bartolomasi, parlò col suo inconfondibile ardore patriottico e religioso. Dopo poche ore i soldati lo salutavano entusiasti dal ponte della nave disancorata» (N. BARTOLOMASI, *Mons. Bartolomasi* cit.). Come Semeria, egli avrebbe così anticipato la «teologia della prossimità», ossia quel cercare la vicinanza con gli altri, all'insegna del motto: «La vita è dovere e dolore: ma è anche forza e speranza» (ID., p. 33). La sua predicazione

Un altro episodio induce alla prudenza.

«Reverendissimo Padre [Testi, grande amico del Semeria], ho tardato sino ad oggi a darle notizia di quanto può riguardare il nostro professore ammalato [Semeria], perché desideravo mandarle informazioni interessanti ed esatte. E l'affetto vivo ch'Ella porta all'ammalato e la grata benevolenza che sempre ha avuto per me, mi persuadono ad esporLe quanto io so. La prego di comunicarne solo P. Trincherò e di tenere riservato quanto le dico, anche in riguardo alla mia posizione delicata. Tempo fa si recò presso l'altissimo [Cadorna] amico del nostro professore, Mons. B[artolomasi], capo dei Cappellani, dicendo che il malato era pressoché inguaribile e che perciò lo consigliava a nominargli un successore nella persona del noto "don G.", che sapeva ben accetto. Quasi stava per avvenire questa nomina, quando fu chiamato il Padre Prof[essor] G[emelli] per consiglio. Questi che, contrariamente a certe voci, ho potuto constatare sia un vero amico del nostro professore, spiegò come la malattia fosse guaribilissima ed anzi in via di buon miglioramento; questo aveva potuto constatare in persona, visitando egli tempo fa l'ammalato. Il personaggio [Cadorna] si mostrò lietissimo di tutto ciò e non nascose la sua irritazione per quello che si può chiamare un tentato colpo di mano del Mons. B[artolomasi] che mirava a far sostituire il professore da chicchessia. Lo stesso personaggio assicurò che non avrebbe mai più pensato ad una sostituzione, ma che ben lieto conservava il posto all'amico ammalato. L'agire di Mons. B[artolomasi], come le ripeto, fu assai mal giudicato, e fece capire al Personaggio che nella faccenda v'entri una manovra di nemici, che egli già sospettava. Si sa pure che il Mons. B[artolomasi] non deve essere estraneo alla mancata novena per Natale, che si doveva fare nella città dove egli è Vicario. Che pare una creatura se non attiva, per lo meno influenzata di quell'Eminenza [Cardinale De Lai] che nella Concistoriale tanti guai ha provocato sotto il passato regime [di Pio X]. E con questa ragione noi ci spieghiamo tanti fatti. Seppi ancora che il professore ammalato ha ricevuto una lettera autografa di S[ua] S[antità], nella quale si facevano auguri di guarigione e di prossimo ritorno al primitivo importante incarico. Da altri piccoli indizi ho formato la convinzione che ora le cose si sono alquanto chiarite e che ogni pericolo di sostituzione è evitato, non solo, ma non ripetibile. Non credo per ora opportuna d'informare di questo l'ammalato, per non addolorarlo al racconto delle mene dei suoi fratelli... Mi farà piacere di comunicarle quanto venissi a conoscere sull'argomento che tanto ci sta a cuore. La prego di ricordarmi al P. Trincherò ed al P. Borsieri; di voler aggradire i miei rispettivi, affettuosi saluti. Se potrà dirmi qualche buona notizia, mi scriva a Domenico Cereti, via Roma, 12/6, Udine, senza altre indicazioni. Suo devotissimo D[omenico] Cereti»<sup>193</sup>.

---

avrebbe assomigliato molto a quella del barnabita, per quei gesti improvvisi e travolgenti che, se non gli risparmiarono accuse di "teatralità", di vacua retorica e sterile demagogia, portavano però alla commozione e al pianto (ID., pp. 34-35 e ss.). Parole pronunciate da mons. Bartolomasi ad Assisi il 14 ottobre 1939 (ID., XVI).

<sup>193</sup> Lettera inedita di Domenico Cereti al P. Testi, Udine, 13 febbraio 1916 (ASBR, faldone 4/4, busta *Sul P. Semeria*). Un mese dopo, lo stesso Cereti scriveva al P. Trin-

In effetti, ciò risulta anche dalla corrispondenza tra il Superiore Generale Vigorelli e il P. Manzini: «Sono in attesa dell'esito della conferenza che avrete avuto col P. Gemelli intorno al P. Semeria. Ieri fu da me il P. Genocchi impensierito<sup>194</sup>. Peraltra porta un lavoro mandatoci in questi giorni dal P. Semeria; un argomento da noi proposto, ce lo rivela di mente fresca e tranquilla. Egli però non ci nasconde nelle sue lettere che ha momenti assai tristi. Ho saputo che verrete voi pure a Roma. Il Signore vi assista a portare un buon contributo per la salvezza (diciamo pure questa parola) della nostra Congregazione»<sup>195</sup>. Una settimana dopo aggiungeva:

«Ho ricevuto la vostra lettera e l'ho ponderata. Nuove prove fanno temere che il giudizio del P. G[enocchi] sia interessato: da tempo egli la-

---

chero una parziale smentita, in quanto non sapeva che il problema si era spostato a Roma, né era a conoscenza del vero dramma interiore del Semeria: «Carissimo Padre [Trincherò], ho avuto in questi giorni buone notizie del nostro P. S[emeria] la cui condizione nervosa pare vada di giorno in giorno migliorando. V'è voce che fra poco tempo egli sarebbe chiamato ad un convalescenziario per gli ufficiali sito in una Zona di guerra. Egli potrebbe esercitarvi la sua assistenza spirituale e passare ancora un ultimo periodo di cura. Ritornerebbe così alla sua vita primitiva gradatamente, senza piombare in quel vortice di agitazione che lo ha ammalato, tutto di un colpo. Debbo poi assicurarLa, che i motivi che io le accennavo a voce questo gennaio, e che ci parevano concomitanti ad altri pel suo allontanamento, sono del tutto inesistenti. Le altre persone, suoi amici e superiori di qui, hanno ancora la massima fiducia in lui e ne desiderano vivamente il ritorno. Il suo posto è sempre libero: credo che anche la sua prossima destinazione, cui sopra accennavo, sia stata da loro provocata. E so pure, che ancora ultimamente si sono interessati perché gli fossero inviati gli assegni del suo grado. Ho ricevuto una buona lettera da Passatore: egli si rammarica che l'attuale periodo ci costringa a vivere troppo materialmente. A me pare che anche oggi nel vortice di questa guerra si possa dare un valore spirituale al nostro lavoro, quando ci studiamo che sia sempre ispirato dal dovere e da fiducioso, ragionato entusiasmo. Leggo sempre l'«Azione» che fa veramente buona semina di vigoria e di patriottismo. Bravo Cacciaguerra! La prego voler comunicare le poche notizie di P. S[emeria] a Padre Testi, cui vorrà ricordarmi rispettosamente. Saluti a P. Borsieri. Cordialmente suo D[omenico] Cereti» (lettera inedita di Domenico Cereti, Udine, 24 marzo 1916, in ASBR, faldone 4/4, busta *Sul P. Semeria*).

<sup>194</sup> Sul dotto P. Giovanni Genocchi, missionario del Sacro Cuore, vedi E. VERCESI, *Padre Genocchi*, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1934. Molto vicino al Semeria, anche prima della sua crisi del 1916, in quel momento difficile richiese il suo aiuto: «Mi fu di consiglio e conforto in altri difficili momenti della mia vita. (...) È stato il padre dell'anima mia» (lettera di P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Pietro Vigorelli del 6 gennaio 1916); «Egli sarà per me un medico dell'anima, che è tanto complicata in questa malattia» (lettera di P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Vigorelli, 10 gennaio 1916, in GENTILI, *Spiritualità e rinnovamento* cit., p. 238, nota 128). Ma l'incontro inspiegabilmente non avvenne. Il 25 aprile 1916 così Semeria scriveva all'ottima Pimpa: «Brutti mali questi mali nervosi! Sto facendo la mia convalescenza a Ginevra e vorrei poter dire che l'ho fatta, che l'ho finita. Oggi, per esempio, è una giornata discreta. Le notti non sono ancora buone. In mezzo a tanto dolore per la guerra, mi vergogno di me stesso, che sto qua in apparenza inerte e certo senza fare quello che vorrei, e che altri felicemente fanno» (lettera di P. Giovanni Semeria a Pimpa, Ginevra, 25 aprile 1916, in PAGANO, *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino* cit., p. 168).

<sup>195</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli a Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano, da Roma, San Carlo ai Catinari, 23 maggio 1916 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

vorerebbe ad allontanare il P. S[emeria] e sostituirsi a lui. È da riconoscere che anche i bonomelliani, del resto tanto affezionati al Padre, lo fanno lavorare troppo per le loro opere. Il Padre era stato invitato a tornare al Comando, almeno in prova, dove avrebbe avuta una posizione tranquilla. Don Orione si era recato da lui per accompagnarvelo. Il Padre aveva acconsentito, ma si opposero i bonomelliani. Intanto il Padre lavora in Svizzera tanto che nessuno può crederlo ammalato. Chiamarlo in Italia, senza la prova del ritorno al suo posto, non è consigliabile: le difficoltà che in questo momento si prevedono, sono troppe. Gli scrivo la qui unita, che potete leggere e, chiusa, vi prego spedirla a Ginevra col solito mezzo o facendola impostare da alcuno in Svizzera, al più presto. So che domenica il P. Semeria ha una conferenza a Ginevra. Preghiamo... Se invece di mandare la lettera preferite invitare il P. Semeria a Briga e recarvi voi a parlargli, o comunque raggiungere l'intento in altro modo, siete libero. Avvisatemi di ciò che farete»<sup>196</sup>.

Nel frattempo Vigorelli si compiaceva della docilità che il Semeria dimostrava nei confronti del Vescovo castrense: «Ho veduto Mons. Bartolomasi e l'ho trovato contento della docilità con cui il P. Semeria segue i suoi consigli. Si dovrà raccomandare al Padre che usi maggiore attenzione a rendersi presentabile nella persona e nella pulitezza degli abiti. Voi che lo vedrete, fate di avvisarlo»<sup>197</sup>.

#### *Il caso Latina ars*

Nel pieno svolgimento del suo compito di animazione delle truppe al fronte vanno ricercate le ragioni ultime del coinvolgimento del Semeria nella stesura del copione di quel film sciagurato che gli causerà tanti guai, nel fatuo panorama dell'allora cinema muto italiano, in quegli anni al suo massimo splendore<sup>198</sup>. Nel 1914, infatti, le case di produzione in Italia erano già una cinquantina: dodici a Torino, altrettante a Roma, cinque a Milano, tre a Napoli, una a Firenze, Catania, Palermo, Albano e Velletri, ecc. Si era affermato il lungometraggio, che aveva cambiato il mondo dello spettacolo cinematografico, determinando la diminuzione dei titoli in circolazione e la necessità di locali più ampi. Il 18 aprile 1914

<sup>196</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli a Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano, da Roma, San Carlo ai Catinari, 31 maggio 1916 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>197</sup> Lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 20 agosto 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). «Egli era il fante dei sacerdoti e il sacerdote dei fanti. Come del fante, si poteva dire di lui: sporco, pidocchioso e sublime» (PATUELLI, *Padre Giovanni Semeria* cit., p. 126).

<sup>198</sup> Cfr. G. P. BRUNETTA, *Storia del cinema italiano. Il cinema muto 1895-1929*, Roma, Editori Riuniti, 1993, e la rivista specializzata del cinema muto torinese «La Vita Cinematografica».

fece epoca la presentazione del film di *Cabiria*<sup>199</sup> (il suo metraggio arrivava a 4500 metri), che Giovanni Pastrone, all'Itala di Torino, era riuscito a realizzare nientedimeno con la collaborazione di D'Annunzio (quest'ultimo, se in realtà aveva scritto solo le didascalie, fino agli anni trenta ne fu considerato il vero autore).

Già attorno agli anni 1907-1908 si era sviluppato un circuito di sale parrocchiali, primo organismo di distribuzione, e qualche timido tentativo di produzione. Semeria fu tra i primi ad intuire la potenzialità del cinema quale strumento di educazione e di promozione umana, in un contesto non facile, visto che le prime prese di posizione ecclesiastiche furono soprattutto dirette contro le possibilità corruttrici del cinema. Si trattava non tanto di lanciargli contro crociate, ma di cristianizzarlo, "battezzarlo" nella ormai consueta terminologia semeriana. Ecco la discesa del barnabita anche nel campo di una cinematografia "minore" — prevalentemente educativa e propagandistica —, quando ancora alcune frange ecclesiali guardavano con sospetto a quel mezzo della «cultura moderna»<sup>200</sup>, ma sul quale già il socialismo aveva allungato le mani, come le aveva allungate sulle biblioteche popolari<sup>201</sup>, diffondendo a piene mani nel popolo lo scientismo positivista. Forse è ancora troppo presto per poter parlare in quegli anni di "cinematografia cattolica", anche se dagli inizi del '900 diverse Case editrici cattoliche a scopo educativo producevano filmine, diapositive, film a passo ridotto<sup>202</sup>. Semeria stesso ne farà am-

<sup>199</sup> Quest'ultimo film lanciò il personaggio di Maciste, interpretato da Bartolomeo Pagano, un ex scaricatore di porto reclutato per la sua possente muscolatura: tra il 1915 e il 1926 divenne il protagonista di una quindicina di film, tutti giocati sul mero esibizionismo fisico.

<sup>200</sup> Per esempio, nel 1909 si vietava ai sacerdoti di frequentare le sale pubbliche di proiezione, e nel 1912 si proibivano le proiezioni di film in chiesa, mentre nel 1914 se «La Civiltà Cattolica» da un lato parlava di «veri spettacoli pagani» e condannava la «promiscuità» e l'«oscurità del luogo» facile stimolo ad azioni immorali, dall'altro riconosceva al cinema la sua più grande efficacia rispetto ad altre «invenzioni moderne» (cfr. *Cinematografo e moralità pubblica*, in «La Civiltà Cattolica», 1914, vol. 4, fasc. 1546, 13 novembre 1914, pp. 421-440). Vedi anche le posteriori encicliche *Divini illius magisteri* (1929) e soprattutto la *Vigilanti cura* (1936), uno dei più importanti documenti papali in tema di cinema, che, richiamando lo sforzo di produrlo con sani principi e di liberarlo dalle male passioni e avidità di guadagno, per la sua utilità all'istruzione e all'educazione favoriva il cinema parrocchiale in virtù di pellicole approvate. Nel 1934 nasceva il Centro Cattolico Cinematografico (vedi gli interventi successivi con l'enciclica *Miranda prorsus* del 1957, il decreto *Inter Mirifica* del 1961 e la *Communio et Progressio* uscita dal Concilio Vaticano II; cfr. M. AROSIO, *Cinema, comunicazione sociale e magistero ecclesiastico*, in AA.VV., *Cinema e cattolici in Italia...*).

<sup>201</sup> Cfr. M. G. ROSADA, *Biblioteche popolari e politica culturale del P.S.I. tra Ottocento e Novecento*, in «Movimento operaio e socialista», XXIII, 1977, n° 2-3, pp. 259-288.

<sup>202</sup> Cfr. S. PIVATO, *Il mondo cattolico e il cinema: preliminari per una storia*, in G. Gori, a cura di, *Cinema e Parrocchia...* «L'avvenire d'Italia» documenta come tali sussidi fossero largamente utilizzati nel mondo cattolico (si vedano, per esempio, *Lezioni di storia biblica illustrata da proiezioni* nel numero del 16 gennaio 1910; *Società emiliana per la propaganda religiosa con proiezioni*, febbraio 1910, ecc.).

pio uso per illustrare le sue conferenze nel viaggio in America del 1920 (materiale costituito da diapositive e pellicole cinematografiche ottenute grazie alla sua domanda presentata rispettivamente all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito e al Segretario Particolare del Gabinetto del Sottosegretariato di Stato al Tesoro per le Armi e Munizioni e per l'Aeronautica), venendo così anche coinvolto nei circuiti della loro distribuzione in Italia:

«Io ho preparato il lancio della mia film in New York, lancio che avverrà a metà ottobre. Sul *Carroccio* compare una pagina illustrata della film stessa. Scrissi al Senatore Di Saluzzo, suggerendogli di fare comperare la film dal Governo. Suggerisco a lei di vedere da sua parte il Senatore Di Saluzzo, perché il Governo potrebbe comperare la film per propaganda e poi affidarla a Padre Semeria, perché sviluppi questa propaganda in Italia e all'estero (in Europa), e Padre Semeria potrebbe valersene a pro dei suoi orfani. È una idea che lancio, sebbene qui, a New York, vi siano gli speculatori che mi hanno già fatto proposte per avere la film stessa. Essa misura circa 9.000 piedi, dura circa 2 ore ed è musicata. Agli speculatori stessi ho fatto anche il suo nome. Desidero vendere la film, perché ne ho già in programma un'altra, anche migliore di questa. Ho consegnato tutto il materiale a Mister Drake, che parte domani per l'Italia, e spero le porti i miei affettuosi saluti»<sup>203</sup>.

La carenza di materiale cinematografico relativo al periodo qui considerato, fa sì che la sceneggiatura alla quale Semeria partecipò rivesta una notevole importanza<sup>204</sup>, benché egli non fosse totalmente digiuno di cinematografia, specie torinese. Già nel novembre 1911 chiedeva infatti alla mamma, Carolina Bernardi, a Torino, non solo di farsi dare, attraverso l'Eugenio, da don Vincenzo Musso una serie di proiezioni natalizie, ma anche di «andare da Ditta Ambrosio produttore films, vedere se ha un catalogo generale, o se pubblicasse un catalogo periodico e farmelo avere... Se occorre abbonarsi mi abbono pure: pagherò — e soprattutto

<sup>203</sup> Cfr. la lettera inedita dell'Avvocato Paolo Rinando Deville, New York, 25 agosto 1920, 504 West, 113 Street, a P. Giovanni Semeria, Collegio S. Luigi, Bologna (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 55). Si assisteva all'inizio di quel vero e proprio boom della cinematografia di guerra, che si affinerà sempre più nel secondo conflitto mondiale. Noto il film *Campane a stormo*, girato in Zona di guerra nell'autunno 1944, con intenti prevalentemente moralizzatori.

<sup>204</sup> Fu infatti pubblicata dallo stesso Stefano PIVATO, *Materiali per una storia del cinema cattolico: «Il mio diario di guerra». Scene drammatiche del Rev. Padre Giovanni Semeria*, in G. GORI - S. PIVATO, a cura di, *Bianco e Nero. Gli anni del cinema di parrocchia*, Città di Castello, Arti Grafiche S.p.A., 1981, pp. 87-108. Il soggetto, come si dichiara alla nota 8 della medesima pubblicazione, proveniva dall'Archivio Generalizio dei PP. Barnabiti di Roma «grazie alla segnalazione di Annibale Zambarbieri e Antonio Gentili». Ma «il testo originale della sceneggiatura, otto cartelle dattiloscritte rilegate in una copertina sulla quale compare, oltre al titolo e l'autore, la dizione della Casa Produttrice: Latina Ars, Casa editrice di Films, via Ospedale, 4 bis Torino» (pp. 91-91), purtroppo non ha più fatto ritorno nell'Archivio medesimo (*sic!*).

di informarsi e informarmi quali altre case produttrici di films ci sono a Torino»<sup>205</sup>.

Se Semeria era giunto al fronte il 13 giugno del 1915, appena due mesi dopo, esattamente il 17 agosto 1915, la contessa di Genova rispondeva plaudendo a una lettera della Latina Ars, che gli annunciava la produzione del film muto che lo riguardava<sup>206</sup>, musicato da Giocondo Fino<sup>207</sup>. Semeria diverse volte si recò in incognito a Torino per rivedere la sua mamma, che abitava in Corso Umberto, 8, piano II, I<sup>a</sup> porta<sup>208</sup>, per salutare i confratelli della Chiesa di San Dalmazzo (dove raccoglieva oboli e indumenti per i soldati), per visitare i malati del Cottolengo, ma anche per avere un contatto con la sede della Latina Ars. Lo scopo del film, se era quello di controbattere l'accusa di scarso patriottismo rivolto ai sacerdoti, per il Semeria era anche un modo come un altro per raccogliere un po' di denaro da destinare ai bisogni dei suoi soldati<sup>209</sup>. La trama, nella sua semplicità, lo rivela:

<sup>205</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria alla mamma Carolina, Genova, 23 novembre 1911, in BEDESCHI, *L'esilio di Padre Semeria* cit., p. 1061 (vengono pubblicate anche queste altre sue lettere alla mamma: dell'aprile 1909, dell'agosto 1907, del 24 settembre 1907, del 4 febbraio 1908). Semeria trascorse in Piemonte molti anni della sua giovinezza (nel Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri sentì nascere la vocazione alla vita religiosa).

<sup>206</sup> Vedi in Appendice, la figura n° 6.

<sup>207</sup> Noto autore di commedie e operette per il teatro di parrocchia, nel 1916 avrebbe musicato il *Christus* di Giulio Antamoro. Così il Pivato, nel suo studio citato, descrive la partitura: «Lo scopo che Semeria gli attribuiva era quello di “rendere visibile l'apologia del clero” e di controbattere le accuse di scarso patriottismo che — come noto — in certi ambienti interventisti, venivano rivolte ai sacerdoti. La vicenda si svolge nel territorio italiano invaso dagli austriaci e il protagonista è un sacerdote, la cui figura — secondo quanto suggerisce Semeria nella partitura — “ieratica, sovrasta su tutti”. La vicenda del protagonista si intreccia con quella di un giovane italiano, Ernesto Marchion, che il sacerdote asseconda nei suoi propositi di disertare l'esercito austriaco per arruolarsi nelle file italiane. Sulla trama iniziale si innestano i quadri successivi, che svolgono alcuni stereotipi più comuni della propaganda di guerra attraverso la descrizione delle crudeltà della polizia austriaca e i massacri dell'esercito di Francesco Giuseppe, operati contro i soccorritori delle vittime cadute durante le operazioni. Né mancano quelle scene destinate a convincere lo spettatore dell'ideale congiunzione fra i soldati della prima guerra mondiale e i martiri del risorgimento, tema caro a gran parte della propaganda di guerra, e che Semeria propone attraverso un *flashback* sullo Spielberg e la rievocazione di figure come Ugo Bassi [barnabita] e di Don Tazzoli. Ed è sul richiamo di questa continuità risorgimentale che il sacerdote si arruola nell'esercito italiano compiendo atti di eroismo che lo conducono persino a guidare vittoriose operazioni di guerra. E, secondo una retorica sul martirologio cristiano allora assai ricorrente, le scene finali propongono l'immolazione del sacerdote che, intento nella sua opera di soccorso al ferito, cade sotto il piombo nemico sul campo coperto dal tricolore» (p. 91). Nel Museo del Cinema di Torino, Sezione materiale pubblicitario, si trova oltre alla brochure, un foglio pubblicitario della pellicola, assieme ad altre, in programmazione in un teatro torinese, mentre non si trova la pellicola cinematografica (quasi l'85% della cinematografia in muto andò purtroppo perduta nel tentativo del suo restauro).

<sup>208</sup> Cfr. la lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Cesarina Geranzani, Torino, via S. Anselmo, 20, da Torino, casa della madre, 3 dicembre 1915 (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16).

<sup>209</sup> Semeria faceva di tutto per aiutare coloro che beneficava, non avendo timore di chiedere aiuti a chicchessia. Terminata la guerra, proprio a Genova, ad esempio, per i

«Don Lorenzo, sacerdote buono e generoso, conforta le anime della sua parrocchia, in un piccolo paesino sul confine. Quando scoppia la guerra tra Italia ed Austria, non esita ad esporsi personalmente perché Ernesto, un giovane irredento, possa varcare il confine ed arruolarsi nell'Esercito italiano. La reazione degli austriaci è spietata: i genitori di Ernesto vengono arrestati e la madre brutalmente malmenata; un fratellino di Ernesto lancia un sasso ad un soldato e lo ferisce: viene immediatamente messo al muro e fucilato, malgrado le suppliche di don Lorenzo. La madre di Ernesto muore di crepacuore. Dopo una notte agitata, in cui gli appaiono in visione le figure di don Tazzoli e di Ugo Bassi [barnabita], due patrioti condotti al supplizio, il sacerdote decide di varcare il confine e portare il suo conforto ai soldati italiani. Ritrova Ernesto, che poco dopo cadrà, colpito dal nemico che batte incessantemente da posizioni migliori. Il sacerdote si offre di guidare per una strada sicura i soldati per rompere l'accerchiamento e riesce a sorprendere alle spalle gli austriaci, che vengono messi in fuga. Ma, mentre assieme ai militi della Croce Rossa ricerca i feriti, una pallottola nemica lo uccide»<sup>210</sup>.

suoi orfani non esitò a entrare nella case di potentissimi industriali, fornitori di materiale bellico allo Stato, sostenitori del nazionalismo e del fascismo, pur di ottenere risorse per i suoi orfani: «E avendolo io sgridato — afferma Giorgio Levi della Vida — un po' scherzosamente e un po' sul serio, perché frequentava "certa gente", mi rispose ilare in volto, ma grave nell'intonazione: "Caro mio, a me servono i quattrini per i miei orfani; dove vuoi che li vada a cercare se non in tasca di quelli che li hanno?". Tale era, memore del precetto evangelico dell'amicizia colla Mammona dell'iniquità, l'uomo che con la tonaca sbrindellata e il collarino nero di untume sedeva alle tavole dei potenti di questo mondo colla stessa disinvolta familiarità colla quale accarezzava la zazzera pidocchiosa di un pastorello calabrese» (G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovati*, Vicenza 1966, p. 103).

<sup>210</sup> V. MARTINELLI, *Il Cinema muto italiano 1915*, seconda parte, Roma, Nuova Eri Edizioni Rai, 1992, p. 43. Così la critica del tempo: «La proiezione rivela subito un ottimo buon gusto nell'inquadratura. Vi sono degli esterni magnifici e qualche scorcio di magnifico effetto. Buone tutte le composizioni e ben adattate le scene dal vero. Il quadro delle pattuglie notturne in ricognizione, con l'effetto del faro che va scandagliando qua e là il terreno, è magnifico. Anche le scene di combattimento non mancano di qualche pregio, che sarebbe stato certo maggiore se si fossero potute fare con qualche migliaio di uomini, anziché poche decine. E qui cade acconcia un'osservazione, che può servire di norma per l'avvenire: i corpo a corpo si devono evitare, poiché il combattimento si rivela una propria e vera finzione, di nessuna efficacia. Assume l'apparenza di un gioco da fanciulli, e talora di una volgare baruffa tra gente avvinazzata. Quel gettarsi addosso l'uno all'altro, lottare, atterrarsi, se può essere tollerato in via eccezionale tra una o due coppie, non è più tollerabile in massa. Il nemico o lo si uccide, o lo si fa prigioniero se cede le armi. Il nemico stesso poi si difende con le armi, non già con le mani, o alza queste in segno di resa. È ridicolo vedere un centinaio di individui armati d'arme da fuoco, punta e taglio, sbracciarsi come tanti facchini. E in quasi tutte le films nostre guerresche si finisce sempre col vedere, in luogo dei combattimenti, nient'altro che delle baruffe. A parte questo, lo svolgimento del soggetto drammatico si snoda con buona successione di scene ben coordinate, svolte con un buon gusto artistico e verità d'azione. L'interpretazione è assai commendevole per parte di tutti, in particolare per Dillo Lombardi, che di don Lorenzo ne fa una bella creazione. Efficace, sincero nei vari momenti sentimentali e drammatici, trascina il pubblico all'entusiasmo e alle più forti emozioni. Giulio del Torre (Enrico M.) è una splendida figura d'attore. La sua aria giovanile gli accaparra subito le simpatie del pubblico, che s'interessa alle vicende eroiche e liete del personaggio che rappresenta, con un'interpretazione molto sobria e misurata. Magnifico il Duse (il padre) dagli atteggiamenti



Dal confronto del testo originario del *Diario* con la sua successiva partitura<sup>211</sup>, appare chiaramente l'intervento del Semeria, quando, a proposito di un *flashback* sul recente passato, nel quadro 23° compare il confratello Ugo Bassi, mentre viene condotto al supplizio<sup>212</sup>. La lettura del libretto ispirato e incoraggiato dal Semeria fa intendere che esso era destinato non solo allo scopo di combattere «l'opinione secondo la quale il clero delle terre irredente aveva scarso senso di italianità o addirittura sentimenti contrari all'Italia»<sup>213</sup>, quanto a far riemergere all'interno del proprio Ordine quella tradizione patriottico-religiosa che aveva già visto l'impegno dei Barnabiti nel Risorgimento italiano, che, grazie ai garibaldini, unì l'Italia meridionale al resto della Penisola. Una linea di continuità basata sull'integrazione dell'unità nazionale, alla quale tanto Semeria teneva nel lavoro apostolico della predicazione al fronte, in un unico e lungo filo tricolore: dal Cappellano di Giuseppe Garibaldi, Ugo Bassi, al Cappellano di Luigi Cadorna, Giovanni Semeria. Il secolarismo dilagante andava così combattuto attraverso le "armonie religioso-patrie", anche in celluloide.

Ma ciò che più disturbava alcuni ambienti conservatori non era tanto il fatto che un religioso si prestasse a collaborare nella produzione di testi cinematografici riguardanti la guerra, per qualcuno infarciti di un patriottismo "di natura bellicosa", quanto, considerato il *non expedit*, che si insistesse troppo sull'attenzione cattolica a quella politica nazionale sorta dalle ceneri ancora fumanti della perdita del potere temporale della Chiesa (chiaro, in questo senso, appare il pensiero del Semeria sui salutarî effetti per la Chiesa derivanti dalla Breccia di Porta Pia). Anche se quello che veramente fece sussultare di sgomento i suoi amici genovesi, fu il suo evidente coinvolgimento in una mera operazione commerciale<sup>214</sup>.

---

menti fortemente espressivi. Né va dimenticata la madre (E. Vitaliani) e Maria (Sig.na Agnoletti). Tutti, artisti e comparse, in questo film sono compresi dell'importanza del compito loro imposto; tutti svolgono con impegno la loro azione che, nel complesso e nelle parti riesce, se non perfetta, assai apprezzabile. E da ricordarsi che chi diresse questo lavoro fu il Cav. Riccardo Tolentino, anima d'artista dal sentire delicato, dal fine intuito. Questo lavoro è fra i pochi di tal genere che possa dirsi che fa onore alla Casa che lo ha allestito e all'arte cinematografica. Chiare e nitide le fotografie: belli effetti di luce; qualche primo piano un po' sfocato, ma ciò non scema un bel merito per l'operatore» (P. da CASTELLO, in «La Vita Cinematografica», Torino, dicembre 1915, p. 200).

<sup>211</sup> Vedi in Appendice, Documento n° 3, e in Appendice Fotografica, Immagini nn° 4-5.

<sup>212</sup> Cfr. PIVATO, *Materiali per una storia del cinema cattolico: «Il mio diario di guerra». Scene drammatiche del Rev. Padre Giovanni Semeria* cit., p. 102.

<sup>213</sup> Cfr. G. RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane attribuite al Padre Semeria*, in «Barnabiti Studi» 16 (1999), p. 227, nota 101.

<sup>214</sup> Senza dubbio Semeria aveva anche giudicato l'affare Latina Ars economicamente vantaggioso per le sue opere di carità al fronte. Del resto era abituato a veder passare tra le sue mani molto denaro, che sempre destinava ai fini più nobili. «Approfitto dell'occasione della presente per comunicarle che ho avvisato il P. Semeria, passato di qui nei

Per questo fu una grandissima e spiacevolissima sorpresa vedere, nel novembre del 1915, affissi sui muri di Genova, e non solo, quei cartelloni pubblicitari che lo ritraevano bellamente in posa<sup>215</sup>, e leggere quell'elegante libretto della produzione cinematografica «da “Il mio diario di guerra”: Scene drammatiche di Padre Semeria, Commento musicale del Maestro [don] Giocondo Fino», che conteneva un suo scatto fotografico d'effetto<sup>216</sup>. Il soggetto veniva così attribuito al Semeria, che in tale veste compariva nel *cast* del film. Il visto di censura, n° 10491, fu concesso il 21 ottobre 1915, mentre la data della prima visione del film, a Roma, fu solo il 21 gennaio 1916<sup>217</sup>. Semeria venne severamente censurato dai suoi

---

giorni scorsi, che desidero che il dividendo delle azioni a lui intestate sia quest'anno passato alla Cassa della Provincia Piemontese. Il P. Semeria, naturalmente, ha subito aderito. Il meglio sarebbe che la cartella rimanesse in deposito presso la medesima cassa. Anche di questo ho fatto cenno al P. Semeria» (lettera del Superiore Generale Vigorelli al P. Testi, 24 gennaio 1918, in ASBR, faldone 4/4, Busta *SUL P. Semeria*, fascetta 1918). Vedi in Appendice, Documento n° 4.

<sup>215</sup> Purtroppo tali cartelloni pubblicitari, dopo varie ricerche, risultano introvabili.

<sup>216</sup> Vedi, in Appendice Fotografica, Immagine n° 1. Latina Ars. Casa Editrice di films. Via Ospedale, 4<sup>bis</sup> - Torino - Telefono 25-09. Concessionario esclusivo U. Fiandra, Via Roma, 42 - Torino. Così si dava notizia dell'elegante libretto: «Accenno a questa pubblicazione, fregiata da nitide fototipie dei personaggi principali che concorsero all'esecuzione del lavoro, e dei punti salienti del fatto, per tributare una parola di lode alla direzione del Cinema Vittoria, che ha dimostrato in questa circostanza un tatto e un gusto finissimo, promulgando non il solito manifestino o il non meno solito programma — più o meno elegante — ma un opuscolo degno di essere conservato nella biblioteca d'ogni famiglia italiana» (cfr. «La Vita Cinematografica», Numero speciale, dicembre 1915, p. 199). La storia del cinema muto italiano si conclude nel 1915 e pertanto risulta difficile ricostruire le sorti del Tolentino, delle sue case di produzione e del rinvenimento delle pellicole cinematografiche. Allora era ritenuta una delle più valide fra le case di produzione sul mercato, anche se non mancavano rilievi critici: «Dopo quanto hanno fatto decine di Case più o meno grandi in fatto di pellicole sedicenti patriottiche, questo lavoro della Latina Ars arriva per darci poco di nuovo e per rifriggere cose troppo comuni. Il cav. Tolentino è artista nell'anima e francamente fa stupire che egli abbia scelto un così misero soggetto per fare una pellicola patriottica. Che cosa abbiano poi a fare in questa pellicola i soldati di Guglielmo con quelli di Cecchino, non lo comprendo. Quelle divise dei soldati tedeschi ricordano troppo quelle certe divise di pompieri di *vaudeville*. Non pare cosa giusta che un Cappellano guidi soldati all'assalto, vestendo la tonaca, quando si sa che, in piena azione, il Cappellano è vestito come gli altri ufficiali, non avendo altro segno che una grande croce sul petto. Tuttavia è doveroso riconoscere in questo lavoro una buona messa in scena e una splendida fotografia con magnifici miraggi. Superbo Dillo Lombardi nella parte del Cappellano. Tragica ed efficace la Vitaliani nella parte della madre. Giulio del Torre, un raro ed elegante attor giovane, muove con arte nella sua piccola parte, e solo potrei dirgli che un contadino, sia pure uno di quelli moderni, non va a lavorare la terra con quella capigliatura nera, corredata da una troppo impeccabile scriminatura» (A. MENINI, in «Film», Napoli 10 febbraio 1916).

<sup>217</sup> «Figurano in esso [libretto del film] due personaggi [Semeria e Fino] che non sappiamo per quali divergenze, all'ultimo momento, credettero opportuno mettersi in disparte; la loro opera, però, è stata tutt'altro che secondaria: il loro merito indiscusso. E se circostanze speciali possono averli forzati a non voler essere posti in luce, non è meno encomiabile, però, la loro prestazione per la riuscita di questa film vibrante di patrii sentimenti» (cfr. «La Vita Cinematografica» Numero speciale, dicembre 1915, p. 199).

Superiori Maggiori per aver suggerito un soggetto «che istigava all'odio», e gli fu imposto di non firmare l'opera. Nonostante questo, la Latina Ars mise lo stesso in circolazione il film con il suo nome in bella evidenza, indicandolo sui manifesti pubblicitari come «*Dal mio diario di guerra* di Padre Semeria». Nessun effetto immediato sortì invece la polemica giornalistica, divulgando solo il fatto che il sacerdote negasse di aver composto il soggetto. Per tacitare le ire della Curia, alcune proiezioni vennero fatte per beneficenza, devolvendo il ricavato a benefiche attività<sup>218</sup>.

Se per Semeria era stato chiaro l'intento dell'operazione cinematografica, ancora una volta le apparenze giocavano a suo sfavore. Chi sinceramente ne aveva a cuore le sorti, intuì immediatamente come quella produzione cinematografica si sarebbe facilmente prestata a una strumentalizzazione a suo danno. Quando, con la sua lettera del 27 agosto 1915, Semeria chiedeva il permesso di firmarne il copione — su cui aveva dato «l'opera mia ispiratrice» nonché «combinata nelle sue linee» col canonico Giocondo Fino —, Vigorelli, con la sua del 30 agosto successivo, risolutamente glielo negava perché lo avrebbe troppo esposto e perché, a dire del Pontefice, istigava «all'odio»<sup>219</sup>. Obbediente, il 31 agosto 1915 Semeria telegrafava alla Latina Ars affinché il suo nome scomparisse dal film: del resto aveva già fatto capire che il suo assenso rimaneva ovviamente subordinato al permesso esplicito del suo Superiore Generale. Sapeva di non doversi sottrarre all'ubbidienza (sempre dietro l'angolo l'accusa di essere un «apostata») e non pose alcun ostacolo alla decisione del Vigorelli. Nonostante questo la Latina Ars, dopo una serie di tentativi andati a vuoto, appena poté mise lo stesso in circolazione il film, con il suo nome. Da qui si rafforzò l'accusa di interventista o peggio, riconosciuta in qualche modo dallo stesso Benedetto XV, che fin dall'udienza del 16 giugno 1915, all'indomani del suo fortunoso rientro in Italia, aveva raccomandato che P. Semeria «non ecciti odio contro nessuno»<sup>220</sup>. La

<sup>218</sup> Infatti «la prima visione — altro pensiero gentile e patriottico — venne concessa dalla direzione del "Vittoria" a scopo di beneficenza, a favore degli Ospedali della Croce Rossa, in una speciale serata, nella quale il professor Achille Loria tenne una conferenza su "La scienza della pietà", riscuotendo lunghi e calorosi applausi. Prestarono l'opera loro gratuita la Banda Municipale ed il baritono Romeo Paglianico» (cfr. ID.).

<sup>219</sup> Il giudizio del Vigorelli fa riferimento al testo originario tratto da «*Il mio diario di guerra*», e non alla successiva sceneggiatura elaborata dal P. Semeria con aiuto di un tecnico. Il confronto tra il testo originario (inedito) e quello sceneggiato (pubblicato da Stefano Pivato nella sua opera citata), fa ben vedere l'intervento redazionale apposto dal Semeria, che, se introduce alcune figure, come il confratello Ugo Bassi, faceva del tutto scomparire, per esempio, la parola «odio» (vedi in sinossi i due testi nella Appendice, Documento n° 3).

<sup>220</sup> Cfr. PAGANO, *Il «Caso Semeria»* cit., p. 52, nota 57, dove parla delle «gravi parole» che il Papa rivolse al Vigorelli convocato in udienza privata il 16 giugno 1916 (ASBR, *Carte Semeria*, Busta anno 1916, f.n.n.; citato in [Gentili], *Padre Semeria*, I, p. 107).

polemica verteva non tanto, come ritiene Pivato, sul fatto che ora il barnabita disconoscesse la paternità del copione<sup>221</sup> — il quale attesta il suo inequivocabile intervento, riconosciuto del resto dallo stesso Semeria nelle successive lettere qui pubblicate — quanto sul fatto che egli avesse veramente ed esplicitamente subordinato il tutto all'autorizzazione del suo Superiore Generale: «M'indussero a dare un'idea, e non respinsi l'idea di dare alla sceneggiatura (che non è opera mia, ma di un tecnico) il mio nome, previo però il debito consenso di Vostra Paternità»<sup>222</sup>. Il film, giudicato dal Papa "cattivo", fece sì che ordinasse: «Il Padre Semeria deve dichiarare che non è sua. Eviti processi». La vicenda convinse ancor più le autorità ecclesiastiche dell'utilità del veto nei suoi confronti<sup>223</sup> — in quel momento già critiche nei suoi confronti<sup>224</sup> —, e mise in serio imbarazzo i suoi Superiori Maggiori, alle prese anche con il delicato caso del P. Gaz-

<sup>221</sup> PIVATO, *Materiali per la storia del cinema cattolico: «Il mio diario di guerra, scene drammatiche del Rev. Padre Semeria»* cit., p. 90, nota 8; tesi ripresa in parte dal Rinaldi, nello studio citato *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane*, p. 227.

<sup>222</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Udine, 31 agosto 1915, in RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane* cit., p. 227, nota 101.

<sup>223</sup> La polemica, amplificata ad arte dai giornali, verteva sul fatto che Semeria risolutamente negava di aver ceduto i diritti al Cavalier Tolentino, il quale replicava di avere in precedenza informato il suo interlocutore del proprio progetto. Il film, comunque, venne girato e fu un clamoroso successo. Questa vicenda rientra tra i primi casi di un successo cinematografico avvalorato da uno scandalo cittadino (vedi in particolare PIVATO, *Materiali per la storia del cinema cattolico: «Il mio diario di guerra, scene drammatiche del Rev. Padre Semeria»* cit., pp. 87-108; e più in generale ID., *Il mondo cattolico e il cinema: preliminari per una storia*, in *Cinema e parrocchia 1930-1960*, Rimini, 1980, pp. 7-17). L'insistenza a voler porre ugualmente il suo nome, e quindi la gratuita pubblicità che dalla polemica sarebbe seguita, era dettato dall'esigenza di assicurare copertura economica alla produzione cinematografica. Il *Programma* della Latina Ars, fu infatti "ritagliato" ad arte per sfruttare al meglio il nome dell'illustre barnabita, già al centro delle polemiche antimodernistiche. Con il film, il suo nome — di noto religioso in esilio e ora in una posizione d'oro accanto al Generale Cadorna — sarebbe entrato, nelle intenzioni dei registi, fin dentro tutti i conventi e i seminari, convogliando la carità dei semplici verso le istituzioni benefiche indicate (vedi in Appendice, Documento n° 4).

<sup>224</sup> «Molto Reverendo Padre Preposto, mi risulta che il Santo Padre non vede volentieri che il P. Semeria predichi, per ora, nelle Chiese che non siano al fronte. Converrà quindi lasciar cadere il progetto di una conferenza a S. Alessandro. Al Cardinale Arcivescovo potrete dare voi stesso, se lo credete conveniente, la notizia. Sento con piacere che si farà costì un funerale solenne pel compianto P. Gazzola. Ritengo che il Cardinale approvi. Ove sorgessero nuovi lamenti per il contegno nostro, converrà tener presente che: 1) L'autorità ecclesiastica ha provveduto per dovere e dopo aver trattato il P. G[azzola] con grande lungimiranza, come egli stesso ebbe a riconoscere spontaneamente; 2) L'allontanamento dalla Lombardia fu chiesto da lui; 3) La destinazione a Livorno fu pure chiesta da lui; 4) Ha poi desiderato un trasloco, ma non tanto per motivi di salute, quanto per darsi a un ministero più ampio; 5) Per motivi di salute gli era stato dichiarato che si era disposti a dargli altra destinazione; 6) per un più ampio ministero si riconobbe che non conveniva accontentarlo, e ciò dopo aver consultato i Padri Assistenti e lo stesso Santo Padre» (lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 7 novembre 1915, al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

zola. Quest'ultimo, anche da morto continuava a dare problemi, visto che non solo in quei giorni il P. Manzini stava preparando la sua sofferta biografia, ma anche si voleva intitolargli un'opera pia parrocchiale destinata agli aiuti di guerra. Il fitto carteggio tra Manzini e Vigorelli si intreccia con l'evidente inopportunità, creata proprio dal caso Latina Ars, di far predicare Semeria in quei giorni a S. Alessandro.

Quel primo tentativo di farlo predicare a Milano era ritenuto decisivo, e diversi barnabiti ci avevano lavorato e sperato. L'imprudenza commessa dal Semeria, per quella sua usuale e troppo ingenua solitaria generosità — "a far del bene non si sbaglia mai" —, lo espose inevitabilmente alle astuzie del mondo. Non ci mise molto a rendersi conto che tutto era irrimediabilmente perduto: i primi cenni di una rivalutazione troppo precoce del Gazzola, i presunti tentativi del Semeria di un apostolato a tutto campo anche al di fuori della Zona di guerra, e, addirittura, in tutto il Paese attraverso una produzione cinematografica, avevano scatenato il panico<sup>225</sup>. Quando gli giunse la lettera di un suo vecchio amico, era troppo tardi.

«Carissimo Padre, da quanto tempo ho il desiderio di scriverle? Da molto tempo. L'ultima mia fu... una spedizione a Ginevra di due o tre commedie, che Lei mi aveva richieste... poi non ho saputo più nulla o meglio ho saputo che Lei era al fronte Cappellano dello Stato Maggiore. L'ho saputo parecchio tempo dopo che lo sapevano gli altri, perché io non compro e non leggo i giornali, ed erano i giornali che lo dicevano. Alcuni giorni fa il mio segretario (!) (non so se Lei sappia che noi direttori di Case *cinematografiche* abbiamo dei segretari per la ricerca degli artisti, degli oggetti, delle località) mi mostra una *Gazzetta del Popolo* in cui era la rettifica circa la famosa film della Latina Ars — da "Il mio diario di guerra" di cui già da qualche mese appariva la réclame (con tanto di fotografia di Lei) sui giornali professionali: *La Vita Cinematografica* [rivista specialistica del tempo], ed altri *che nessuno legge*. E diceva la *Gazzetta* supocolodata: "Trovandosi di passaggio per Torino l'illustre Barnabita, ecc.". Io allora ho preso l'auto e mi sono precipitato a casa della Signora Mamma sua. Non l'ho trovata, ma la persona di servizio mi disse che Lei era ripartito immediatamente. Ma che sarebbe forse ritornato fra un mese. Se è vero avrò il bene di vederla? Io andrò ancora a trovare Sua mamma e Le lascerò anche il n[umero] del mio telefono, dimodoché se Lei si fermasse, anche poche ore, io, in pochi minuti, sono da Lei. Mi raccomando, Padre, non si dimentichi del suo *pover Giusti*. Il quale pover Giusti,

<sup>225</sup> «Rispondo alla Vostra buona lettera del 18. Il P. Semeria si fida troppo de' suoi amici che in pratica non gli fanno buoni servigi. Nei giorni scorsi ho dovuto dargli un monito molto severo, ed ora dovrò, per quest'ultimo fatto, insistere che mi mandi gli articoli manoscritti per evitare nuove sorprese. Si persuadesse almeno che non ho di mira che il bene suo e quello della Congregazione» (lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 20 settembre 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

avrebbe torto di lamentarsi, perché, malgrado la guerra, le cose se non buone, sono andate discretamente. La Corona Films si è piazzata sul mercato estero come nessun'altra nuova Casa, e la produzione lo dimostra. In poco più di un anno (si è cominciato a girare in Agosto Sett[embre] del [1]914 abbiamo finiti 22 soggetti, tutti commerciabilissimi). E noti, che io sono entrato in luglio alla Corona e non c'era di pronto un chiodo!, quindi lungo e terribile è il lavoro di preparazione del materiale, quindi a maggio si erano fatti 5 soggetti, da maggio a novembre 1917, non c'è male neh? Di tutte le nuove Case sorte in Italia, dopo un anno chi trova fatto due, tre, quattro soggetti, e poi? Porcherie e patatrac! Questa sarà la fine anche della Latina Ars, perché l'indispensabile in una casa di produzione è... la produzione costante. [Con una sola] anche *bella*, una Casa non si piacerà mai, è un ingranaggio complicatissimo; il difficile sta di entrarvi, una volta entrati l'ingranaggio andrà da sé. Lei mi domanderà: "E che cosa gli salta in mente (a Giusti) di propinarmi tali filippiche?" Non lo so neppure io — Sarà perché mi sono un po' sorpreso di leggere che Lei, proprio Lei, aveva scritto un soggetto cinematografico ed aveva autorizzato gli esecutori a mettere come réclame il suo nome e la sua fotografia. La sua smentita è giunta a tempo ed opportuna e, malgrado la successiva lettera dell'Avv. Camerino, *nessuno* dubita della di Lei buona fede, e tutti dicono che *'quegli altri'* l'hanno voluta sorprendere, stia pur certo. Io che vivo in *questo* ambiente da un anno e mezzo (solo a Torino) posso dirle che è un ambiente desolante, per non dire nauseante. Le basti, che all'infuori del mio Stabilimento io non ho un'amicizia, una sola relazione, quello che si è fatto per farmi entrare attivamente nel Consiglio della Federazione glielo lascio immaginare, ma non ne ho mai voluto sapere. Una genia di gente così antipatica, un ambiente di pettegolezzi e di piccinerie; un'accozzaglia di artisti drammatici mancati, di letteratucoli alla Invernicio, di presuntuosi ignorantissimi e di palloni gonfiati. Roba da crepare dal ridere... di compassione! Io sono giudicato tra costoro orgoglioso e superbo, e me ne vanto — e noti bene che io ho veramente la passione di quest'Arte (e lo scrivo con l'A maiuscola con convinzione), un'Arte che è ancora bambina e quindi raccoglie i rifiuti, gli spostati, ecc., ma diverrà indubbiamente un'Arte grande quanto le altre, il giorno in cui si creeranno quelle intelligenze nuove per Essa e tutte quelle singole intelligenze saranno coordinate e disciplinate verso la ricerca del Perfetto... ma finora, si sa, siamo ancora ai primi passi. Oh! Basta. Smetto di tediare e le invio un mondo di saluti affettuosissimi, sperando di ricevere presto due righe da Lei dal campo, che mi confermino la Sua venuta. In ogni modo, ecco l'indirizzo: Corona Films, Corso Vercelli, 14, Telefono n° 27-73. Un abbraccio fraterno dal suo *Giusti*<sup>226</sup>.

Per Semeria la vicenda si ingigantiva di giorno in giorno e si complicava talmente da pregiudicare non solo — in modo irreparabile — la possibilità di quella sua riabilitazione alla predicazione tanto auspicato,

<sup>226</sup> Lettera originale, inedita, Giusti, Torino, 27 novembre 1915 al P. Giovanni Semeria, Udine (ASBR, Fondo Semeria, busta 32).

quanto il suo equilibrio psichico-fisico, portandolo verso una profonda forma di esaurimento nervoso. Chi conosceva bene il suo forte temperamento, così lontano da «un figurino da donnicciole o da rammolliti»<sup>227</sup>, non si stupiva affatto dei suoi improvvisi scatti d'ira di fronte al tentativo, piccolo o grande che fosse, di essere maldestramente truffato<sup>228</sup>. L'astuzia della Latina Ars esercitata nei suoi confronti, lo avrebbe, fra non molto, fatto uscire di sé, furioso per il fatto che gli fosse stato «rubato il nome»; a lui, genovese!

*Lo "Spielberg" di una coscienza*

Ripercorrendo più analiticamente l'andamento degli eventi che precipitarono proprio in quel fatidico due di novembre del 1915, quando da Genova i suoi amici gli comunicarono che dal 31 ottobre il Film veniva pubblicizzato — con il suo nome — in tutti i manifesti affissi per la città ligure, ci si apre a un'interessante retrospettiva sulle dinamiche di quello che si può definire uno «Spielberg» esistenziale<sup>229</sup>. Come si sa, se toccare Semeria era per i genovesi un sacrilegio, e lo avevano dimostrato più volte, per esempio, a proposito del caso di Mons. Caron predestinato a vescovo della loro città, per Semeria, a sua volta, Genova era tutto. Per questo quell'inaspettata vicenda rappresentò per lui un'immensa vergogna, resa ancora più amara dalla sua ingiustizia, anche se fino allora era riuscito a rimanere abbastanza tranquillo e sicuro di sé:

<sup>227</sup> G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, Roma - Milano, Edizioni dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1967, p. 226.

<sup>228</sup> Minozzi stesso racconta come «un giorno alla fronte uscivamo da un Comando d'Armata ov'eravamo stati trattenuti a colazione. Una folla di ufficiali si pigiava in animosa conversazione. Egli [Semeria] ebbe bisogno di francobolli e li mandò a prendere dal primo soldato che avvistò, dandogli, non ricordo, se cinque o dieci lire da cambiare. Il soldato tornò rapido e gli consegnò rispettosamente i francobolli e il resto, allontanandosi subito per il suo posto. Contro ogni sua abitudine egli ricontò, su le grandi mani, i pochi spiccioli, e si accorse, gli parve accorgersi, che ci mancavano due soldi, dico due soldi. Apriti cielo: s'infuriò e cominciò a strillare per ricercare il soldato e farseli rendere. Strabiliammo tutti. Non c'era verso di calmarlo, peccato di essere stato imbrogliato, lui genovese. Il povero soldatino ricomparve innanzi, imbracciato di vergogna, senza saper che dire, tranne che era innocente e che aveva riportato quello che gli avevano dato. E lui a gridare: — "Sei una bestia allora; non sai che i soldi si contano? Che soldato sei?" — Poi, sbollita di colpo l'inquietudine rabbiosa, scattata chissà come, e rasserenandosi subito, volse lo sguardo placato al giovane che se ne stava cruccioso sull'attenti, lo tirò a sé, gli pose la mano soavemente sulla spalla, sorridendo, e gli regalò quanto aveva di spicciolo — "Va — dicendogli amorevolmente —; bevi un fiasco con i compagni. E sii più svelto, perbacco!" Era così. Generosissimo, s'impermaliva sino a confinar con la tirchieria se temeva comunque di essere truffato, lui che di truffa non s'intendeva neppure per ombra. Nell'insieme la negazione più netta, più radicale della furberia» (ID., pp. 222-223).

<sup>229</sup> A proposito del riferimento allo Spielberg, vedi la nota n° 207.

«Il Padre Semeria è sempre fuori e non sono riuscito a chiedergli il colore della sciarpa. Se gliela fai nera, non ti sbagli, poiché egli veste sempre in sottana nera, contrariamente ai Cappellani dell'esercito, ma con cappello rotondo e grande croce rossa sul petto. A tavola con Joffre padre Semeria ha messo una sottana nuova e per l'occasione era ben pettinato! Cara Carla, per me non occorre che tu mi faccia la sciarpa: una signora patriottica me ne mandò a regalare una insieme ad altri indumenti invernali. Un'altra di Domodossola mi mandò a regalare un paio di calze tricolore! Patriotismo ignorato ma perciò commovente, da contrapporre a tante viltà»<sup>230</sup>.

Pochi giorni dopo, il 13 settembre 1915 «Padre Semeria parte per Torino e dice che andrà ancora a trovare Maria. Dopo la partenza di Joffre la sua capigliatura è tornata arruffata come prima!»<sup>231</sup>. Nel mese di ottobre nulla ancora faceva presagire quella grave forma di esaurimento nervoso che presto lo avrebbe assalito (la pubblicità del film sarebbe iniziata solo il 31 ottobre). Dopo quel già ricordato simpatico incontro del 3 ottobre col D'Annunzio, una giornalista, Flavia Steno, verso la metà dell'ottobre del 1915, venne accompagnata dallo stesso Semeria a visitare un ospedale di tubercolosi<sup>232</sup>. A loro contatto il barnabita mostrava non solo la sua usuale certo non comune carità, ma, soprattutto, la sua ancora grande forza d'animo, muovendosi a suo agio in quell'ospedale di appestati, incurante di ogni pericolo di contagio<sup>233</sup>. Si trovava poi sempre

<sup>230</sup> Lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 6 settembre 1915, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 121.

<sup>231</sup> Lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 13 settembre 1915, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 122. Proprio per i diversi suoi lunghi periodi di forzata assenza dal fronte venne chiamato il padre "Sempre-via" (sempre assente dal Comando Supremo, eccetto la domenica per la messa). Tra i periodi di assenza, si contano il periodo di malattia, il viaggio a Parigi tra il febbraio e il marzo 1917 in occasione delle solenni onoranze tributate dai francesi ai caduti italiani nella chiesa della Madeleine, la partecipazione alle conferenze sulla guerra indette dalla Société des Conférences, e il secondo viaggio, tra l'agosto e il settembre 1917, lungo tutto il fronte inglese a Saint Omer, guidato dal P. Rawinson, colonnello, capo del servizio religioso cattolico. Come Cappellano militare del Comando Supremo aveva ricevuto, infatti, l'invito da parte del Comando Supremo Britannico di visitare i loro servizi religiosi: «Non mi stupii dunque trovando al fronte Britannico la stessa larghezza di vedute; Cappellani per tutti, Protestanti e Cattolici. E fra tutti i Cappellani la più cristiana cordialità. La religione, in pratica, *obbligatoria* per il soldato; l'una o l'altra, ma una. Alle dieci della Domenica mattina, servizio religioso per tutti. Fanfara in testa. Da noi si ha paura di passar per reazionari; si dà l'ora di libertà *per la Messa*, e si lascia che, con manifesto disprezzo della legge e della serietà morale, alcuni soldati birichini vadano all'osteria» (SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 67). Per non contare poi i permessi, e le licenze speciali, come quella del luglio 1917: «Il padre Semeria è partito in licenza di 20 giorni per Courmayeur. Quel brav'uomo è pieno d'ingegno e di cultura, ma è piuttosto squilibrato ed ingenuo e perciò non ha alcun valore nel campo pratico: d'onde l'origine dei suoi guai [...]» (lettera di Luigi Cadorna a Ninetta [Giovanna Balbi, sua moglie], 31 luglio 1917, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 211).

<sup>232</sup> Vedi in Appendice, Documento n° 5.

<sup>233</sup> Fin da giovane studente, già quando si trovava a Roma nella parrocchia di S. Carlo ai Catinari, uno dei più antichi e popolari rioni della città, confinante con l'antica e odorante piazza di Campo dei Fiori, col Padre Pica, insieme ad altri religiosi, si recava



alle prese, tra ottobre e novembre, con centinaia e centinaia di lettere di trepidi familiari, spose, fidanzate, ecc., che giornalmente gli arrivavano da ogni parte d'Italia, chiedendogli raccomandazioni e notizie di ogni tipo circa i loro cari al fronte<sup>234</sup>. Significativa quella inviatagli il 17 novembre 1915 dal suo caro amico George Baer che, oltre ad attestare la presenza del Semeria a Ginevra il giorno precedente per una conferenza, non trovando in lui alcun cambiamento circa la sua posizione sulla guerra, attesa, avendo il Baer stesso sofferto di malattie nervose, come già in quell'occasione il barnabita gli avesse fatto presente i primi sintomi della depressione nervosa, che in lui — inesorabilmente — progrediva:

«Cher et révérend père. Emu de vous revoir, très touché de vous voir toujours affable et accueillant me consacrer un de vos moments précieux parmi tant d'amis que vous avez à Genève, troublé de sentir votre départ proche, ye n'ai pas su vous dire l'amitié que je vous porte, le souvenir profond que vous m'avez laissé, mon admiration pour votre oeuvre bien-faisante au front dans une situation qui convient si bien à votre tempérament et à vos aptitudes, ma douleur de mon actuelle impuissance à me rendre comme vous utile, et surtout l'émotion patriotique et la pitié soulevées en moi par votre splendide conférence si pleine de tact. En un mot y'ai perdu la faculté de vous exprimer le principal de ce que j'avais à vous dire! Il faut attribuer ce manque de présence d'esprit à une dépression intellectuelle et morale, mais vous aurez sans doute deviné mes sentiments avec vo-

ogni settimana a far visita all'Ospedale della Consolazione, da lui definito ben presto «palestra del dolore». Era un ospedale chirurgico; molti degenti erano feriti o per infortuni sul posto di lavoro, specie in campo edilizio, o per delitti di varia gravità, che coinvolgevano la malavita locale. Di quelle visite difficili Semeria conservò un caro ricordo e una indimenticabile lezione di vita: «Confesso che non erano facili. Portavamo soccorsi puramente spirituali: una buona parola, dei buoni consigli. Ma spesso avevamo da fare con certa gente! Nei più popolani era di moda lo spirito anticlericale, quell'anticlericalismo tutto proprio di Roma allora e che io non avevo conosciuto in Piemonte, l'odio al prete, un odio impastato di motivi religiosi e di pretesti politici. Le accoglienze non erano sempre oneste e liete: liete quasi mai, disoneste spesso. Nella miglior ipotesi ci tolleravano e noi lo sentivamo. Ma come palestra apostolica fu una bellissima scuola, un provvido allenamento. Andavamo davvero un po' alla conquista delle anime: invece di aspettarle in Chiesa, andavamo a trovarle, a stanarle in casa loro. Coraggiosamente, sprezzando le difficoltà e perfino un po' di pericolo; perché avevamo da fare con gente brutale, capace di passare alle vie di fatto dalle male parole. Vinceremo il rispetto umano; dicevamo, ripetevamo coi fatti il *non erubesco evangelium* di S. Paolo» (SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 115). Semeria, dunque, vero «randagio», che va a «stanare» le anime in «casa loro». Fu severa come esperienza, ma non si perse d'animo, neppure di fronte all'immotivato rifiuto, ad esempio, di quel giovinastro, che gli disse: «È inutile Padre, che lei cerchi di ragionare con me, perché anche se lei riuscisse a dimostrarmi coll'evidenza dell'acqua limpida, che lei ha ragione, io concluderei che lei ha torto». Commentò Semeria: «Più in là di così si muore» (*Ibid.*, p. 116). Comprese allora l'esigenza di uno svecchiamento dei criteri pastorali e capi che «l'apostolato è fatto anche di coraggio, e i pericoli necessari bisogna affrontarli, debitamente attrezzati» (SEMERIA, *I miei tempi* cit., p. 26). Forse qui credette di toccare il fondo di quella eterogenea e a volte indecifrabile categoria di «lon-tani», che egli vedeva però come fratelli, più sfortunati e bisognosi di lui.

<sup>234</sup> Vedi le svariate e commoventi lettere a lui indirizzate dai più sperduti luoghi d'Italia, come dalla Camera dei Deputati (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina H).

tre perspicacité habituelle. Hier, en vous écoutant pendant la conférence, j'ai senti une fois de plus combien me manquait depuis votre départ le réconfort de votre parole forte et de votre énergie communicative. Vous avez su faire valoir que l'idéal n'est pas perdu en cette guerre, qu'au contraire jamais les peuples n'en ont à ce point fait preuve. Veuillez dire mon bon souvenir à Monsieur le curé de Villeneuve et lui dire que je suis allé chez lui en passant à Montreux un dimanche (il était absent) que j'y retournerai et laisserai une modeste obole pour son ouvre intéressante. Depuis longtemps, cher père Semeria, je vous aurais écrit si le médecin ne m'avait prescrit repos absolu et interruption de correspondance, mais je vais beaucoup mieux. Je vous souhaite de conserver la santé! Croyez à mes sentiments les meilleurs. (Mon adresse est, George Baer, Case de Mont Blanc, Genève). Je ne suis plus à l'hôtel d'Angleterre»<sup>235</sup>.

Nel frattempo, la Latina Ars aveva contattato il P. Vitale a Roma:

«La presente per confermarle il telegramma speditole dal nostro Signor Cavalier Tolentino in seguito al suo abboccamento con Padre Semeria: "Persona (padre Semeria) pregala trovarsi domani pomeriggio S. Salvatore Milano". Approfittiamo dell'occasione per rimetterle nostro programma e copia della lettera di Mons. Bartolomasi, che sembra ormai soddisfattissima per il comune interesse. Ora occorre ch'Ella induca P. Semeria a rimetterci al più presto la lettera promessaci con la sua completa adesione. Intanto noi rispondiamo a Mons. Bartolomasi pregandolo affinché voglia anch'Egli spingere Padre Semeria a mantenere il suo impegno, evitandoci un vero e proprio disastro, oltre a provocare discordie che potrebbero dar agio ai malevoli ad una campagna non simpatica. Riceviamo suo telegramma in questo momento; non sappiamo cosa fare, in ogni modo avvertiremo Padre Semeria al Comando Supremo, e ci teniamo sempre a sua disposizione per favorirla in tutti i modi. Sempre ringraziandola di quanto Ella con generosa bontà ha fatto e fa per noi, riconosciamo la ossequiamo. Devotissimo Riccardo Tolentino»<sup>236</sup>.

<sup>235</sup> Lettera inedita di George Baer, Genève, 17 novembre 1917, a P. Giovanni Semeria (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina C<sup>1-22</sup>). Le sue uscite dalla Zona di guerra dovevano rimanere segrete. Così scriveva nell'ottobre del 1915 il P. Vitale al P. Luigi Manzini, Superiore e Parroco di S. Alessandro in Milano: «Con l'intesa, anzi per ordine del Reverendissimo Padre Generale, dovrò recarmi a Milano per incontrarmi col P. Semeria colà giovedì prossimo 28 mattina. Il P. Semeria ha desiderato tanto di vedermi e anch'io lo desidero per dire tante cose insieme. Però il convegno tra noi due deve essere segretissimo. Esternamente deve dirsi che io vengo a Milano per l'Apostolato della Preghiera. Quindi Vostra Paternità prepari quanto vorrà dirmi intorno all'opera nostra, anzi sarei contento di vedere un po' di Zelatrici, se è possibile. L'intesa col Padre Generale è che io parta da Roma mercoledì mattina alle ore 7, e sarò la sera alle 22 a Milano, e scenderò a S. Alessandro, ove poi ci incontreremo (a caso s'intende) giovedì mattina col Semeria. Probabilmente mi fermerò a Milano ancora venerdì per sbrigare un po' di affari, tornando poi a Roma *Deo adiuvante* sabato...» (lettera inedita di P. Giambattista Vitale al P. Luigi Manzini in S. Alessandro Milano, da Roma, San Carlo ai Catinari, 23 ottobre 1915, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>236</sup> Lettera del Cavalier Tolentino dell'8 ottobre 1915 al P. Giambattista Vitale in San Carlo ai Catinari, Roma (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7; l'evidenziazione in ros-

La Latina Ars si era poi direttamente rivolta al Vescovo castrense Bartolomasi, cercando di amplificare al massimo la risonanza della vicenda — tutto sommato, una insperata pubblicità —, il quale aveva risposto rinviando a sua volta il problema al Cardinale De Lai:

«Ill.mo Signore, Le confesso che non so quale risposta io debba dare alla sua del 17 corrente, perché non riesco a comprendere i rapporti tra il P. Semeria e la film religioso-patriottica. Se lo stesso Padre prese parte alla produzione della film fungendosi come Cappellano militare, anch'io non posso approvarla e ad evitare disastrose conseguenze non veggo altra via che ricorrere alla Congregazione Concistoriale, affinché fatta esaminare la film, ne permetta la pubblicazione. Se invece il Padre Semeria non ha dato che il suo concorso morale, in quanto l'abbia approvata, e davvero la film lumeggia l'opera religiosa del Cappellano militare, non avrei difficoltà a dare il richiestomi consenso. Troppi dati mi mancano per dare un giusto e prudente giudizio. Meglio ricorrere alla Congregazione suddetta, esporre le circostanze e domandare che la film sia esaminata da competenti. Coi migliori auguri. Dev.mo Angelo vescovo»<sup>237</sup>.

In data 19 ottobre 1915, Semeria scriveva al P. Vitale:

«M[olto] R[everendo] e caro Padre. Va benissimo. Le posso offrire il desiderato convegno o il Mercoledì 27 corr[ente] a Voghera, oppure il Giovedì 28 a Milano. Mi scriva subito quale dei due luoghi Le sorride di più, o meglio me lo telegrafi. A Voghera il convegno sarebbe nella nostra Casa, dove io mi troverei al più tardi per le ore 11 circa, trascorrendo poi con Lei l'intero pomeriggio. A Milano il convegno potrebbe essere a S. Alessandro, dove mi troverei verso le nove del mattino. O se non ama si sappia nulla dai nostri, potremmo vederci in casa Gionzene, via Alberto da Giussano, 4, dove saremmo soli soli e ignoti. L'ora sarebbe sempre verso le 9. Mi telegrafi, dunque, segnandomi la città, il luogo, l'ora che presceglie. Attendo e spero ci riuscirà questa volta di incontrarci. P.S. Non ho avuto nessuna lettera di Erminio [Rondini] a proposito del Capelli. Ma per essere nominato al Trib[unale] di G[uerra] bisogna che sia della Mil[izia] Territ[oriale]; lo è? Attendo risposta. Devotissimo Semeria»<sup>238</sup>.

---

so è presente nella missiva). In effetti mandava tutto quanto indicato, anche il libretto del film che contiene, fra l'altro, la foto degli attori, il testo manoscritto della sceneggiatura, una grande fotografia del Semeria (vedi Appendice Fotografica, Immagine n° 1) e il facsimile della lettera alla Latina Ars inviata dalla duchessa di Genova e dal Cardinale Arcivescovo di Torino Agostino [Richelmy] (vedi, rispettivamente, in Appendice Fotografica, Immagini n° 6 e n° 7). È accluso anche il programma di finanziamento tramite l'emissione di obbligazioni di £ 100, £. 500 e £. 1000 al tasso di rendimento del 6%, garantendo ai possessori una percentuale del 5% sugli utili netti (vedi Appendice, Documento n° 4).

<sup>237</sup> Copia della lettera di Mons. Bartolomasi, dattiloscritta su carta intestata della Latina Ars, e inviata a Roma, in allegato alla lettera dell'8 ottobre 1915 indirizzata al P. Giambattista Vitale, San Carlo ai Catinari, Roma (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>238</sup> Lettera inedita del P. Giovanni Semeria al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano, da Udine, Seminario, 19 ottobre 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

Un primo incontro chiarificatore del Semeria con il P. (omissis) a Milano non fu però possibile<sup>239</sup>. Il 2 novembre, da Udine, alle ore 9.45, così Semeria telegrafava al P. Vitale, in via dei Chiavari, 6, a Roma: «Indecente réclame fatta a Genova segnalatami rese necessaria [una] mia immediata protesta telegrafica»<sup>240</sup>.

«Caro P. Vitale, grazie della sua caritatevole visita. Grazie e non aggiungo altro. Ella è stata assai buono a disturbarsi così per me. Ecco che intanto quei *bricconi* — non so con quale altro nomignolo designarli — della Latina Ars fanno a Genova (e forse altrove) nei giornali e sui muri una indecente réclame sul mio nome... usurpato abusivamente. Io, avvertito da amici genovesi, ho telegrafato subito protestando contro l'indegno abuso del mio nome e pregando di dare pubblicità alle proteste. Ho anche telegrafato al Can[onico] Fino, in nome dell'amicizia. Ma questo non basta. Occorre far subito un *processo* in regola contro queste canaglie, se no si dirà che io sono connivente, almeno sotto mano. Il processo questa volta è possibile, e a Genova ho amici capaci di farmelo bene. Penso in questo tempo al Reverendissimo Padre Generale. Nell'interesse della Congregazione mia non può, parmi, negarmi il permesso di far *legalmente* scancellare dai manifesti il mio nome e impedire con sicurezza che la Films appaia se prima non è stata tolta ogni allusione alla mia persona... Intanto io fo due cose: 1) fo pubblicare sul *Cittadino* di Genova una smentita formale dell'attribuzione a me della Film; 2) do incarico ad un avvocato, mio amico, di far sequestrare, potendo, i cartelloni che recano indebitamente il mio nome e impedire la produzione pubblica della *Films* se il mio nome non è prima assolutamente scancellato... Questa lettera ha subito un ritardo. Spero parta stasera. Stamani ho telegrafato. Comunque al P. Generale. Attendo. Affezionatissimo P. Semeria»<sup>241</sup>.

Nello stesso giorno scriveva ancora al P. Vitale:

«M[olto] R[everendo] e caro Padre. Ricevo in ritardo la sua del 1° novembre. Ieri ho telegrafato al Rev[erendissimo] P[adre] Generale e ho scritto a lei. Due o tre giorni fa, dietro perentoria richiesta d'amici genovesi, dovetti smentire categoricamente che la Films mi appartenga. Quello che la *Latina Ars* fa è un vero ricatto. Io non ho *mai mai* dato nessuna adesione se non espressamente, ripetutamente condizionata al permesso del P[adre] Generale. Quello *fu rifiutato, come il Padre Generale mi scrisse*, come nega, e Lei stesso, caro Padre, a voce *mi confermò a Milano*. Io, in base a questo rifiuto, ho restituito i denari che mi erano stati mandati per posta, e non avevo accettati. I Signori della Latina Ars tirino fuori se sono capaci una sola *linea scritta* che mi impegni e mi comprometta; una sola parola con testi-

<sup>239</sup> Cfr. la lettera autografa inedita del P. Giovanni Semeria a [...], Udine, 11 ottobre 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7), dove propone al Padre d'incontrarsi nella città di Padova, più facilmente raggiungibile.

<sup>240</sup> ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7.

<sup>241</sup> Lettera inedita del P. Giovanni Semeria al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano, da Udine, Seminario, 2 novembre 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

moni. Io ne ho cento per la verità di quello che dico. Siamo davanti a una vera sopraffazione brigantesca e a un abuso del *mio* nome, del cui decoro io sono il primo custode. Ora vengo alla lettera o piuttosto alla proposta del Can[onico] Fino, ch  la lettera non l'ho ricevuta. Il Fino   *matto*, semplicemente *matto*, quando parla con quella disinvoltura di S.E. Cadorna. "Dico, Cadorna". Ma scherziamo, caro Padre? Cadorna dovrebbe cavare, zampe di gallo, le castagne dal fuoco. Si vede che il Can[onico] Fino conosce il Cadorna e l'*ambiente* del Comando Supremo come io conosco la magia... fata (...). Io mi guardo bene dal dire una sola parola a Cadorna — *hoc primum* — e poi anche la dicessi, Cadorna non pu  nulla colla Latina Ars: 1) perch  non si tratta di cose militari; 2) perch    fuori zona di guerra. Non capisco poi affatto la frase della sua lettera, caro Padre: "Le cose si sono talmente complicate che a salvare ora la posizione vostra e del P[adre] Generale bisogna far cose...". Si sono complicate?! Non io certo le ho complicate. Io sono stato semplice e diritto come lama di fioretto e cos  continuer  ad essere. Il Generale ha sempre detto di no... Non vedo donde sorgano le complicazioni. Ad ogni modo la posizione mia me la salvo benone da me, o in questo caso, a Dio merc .   tanto semplice... Non si pu  mettere il nome a una cosa mia se io non voglio... E ora non voglio io, perch  sono davanti a dei prepotenti, davanti a un vero colpo di mano. Se ci perderanno dei soldi i Signori della Latina Ars, peggio per loro. Io non intendo fare da comodino a nessuno. Sono certo che Lei pure   del mio parere. Non mi port  Lei a Milano (...). Ma io non ho mai mollato e non mollo. La Film non   mia, lo far  stampare su tutti i toni. E Lei deve aiutare sia me, e, credo, il P[adre] Generale a mettere a posto quella canaglia. Sono certo che lo far  e sar  molto semplice. Mi rincresce la morte del p. Gazzola. Che perdita! Quest'uomo muore di crepacuore... Suo devotissimo confratello G[iovanni] Semeria»<sup>242</sup>.

Il 3 novembre gli inviava questa nuova lettera:

«M[olto] R[everendo] e caro Padre. Scrivo con questo stesso corriere al P[adre] Generale una lettera che prego di comunicarle. Rispondo poi separatamente alla proposta non sua, caro Padre... ma di quel brav'uomo di Giocondo Fino. Egli conosce l'*ambiente* del Comando Supremo come io conosco la musica (e Lei sa, caro Padre, i miei talenti musicali). Forte di questa conoscenza, vorrebbe che *io* adoperassi S.E. Cadorna (Cadorna!!) come zampe di gallo per cavare le castagne dal fuoco. Ora Lei ha troppo pratica di mondo per capire la sconvenienza della mossa. Ma io per di pi  conosco bene S.E. Cadorna. E non gli far  davvero la proposta Fino. 1) perch  S.E. si occupa esclusivamente di cose militari e, anche l , delle grandi; 2) perch  la Latina Ars non   in Zona di guerra, ma a Torino e a Genova. Toccher  a chi ha messo le castagne al fuoco cavarle. Non io ce l'ho messe che, avuto il rifiuto del Padre Generale, non ho n  detto una parola n  fatto un atto di consenso; non il P[adre] Generale, n 

<sup>242</sup> Lettera (*bis*) inedita del P. Giovanni Semeria al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano, da Udine, Seminario, 2 novembre 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

Lei che ancora a Milano mi consigliava di non fare nessun atto di consenso. Per fortuna il Signor Tolentino ha mostrato *la coda* nel suo telegramma di stamane, che risponde al Padre Generale, quando parla del consenso *che erano sicuri di ottenere dalle competenti autorità ecclesiastiche* e venir fuori col favore del Cardinal Samper. Dunque il consenso non l'avevano ottenuto quando hanno lanciato la réclame, e molto meno il consenso del P[adre] Generale. Che c'entra monsignor Samper? Venerabile e di una venerata persona, ma non è il mio Superiore. E per chi non è Superiore è facile dar belle parole; le parole però non sono responsabilità in tal caso. Creda a me: quella gente ha fatto un pasticcio, ha speculato sul mio nome. E ora minaccia. Io sto fermo e tranquillo. Se non ho ottenuto un *consenso esplicito* e personale dal P[adre] Vigorelli, anteriore al 31 ottobre, data della pubblicità a Genova, sono in una botte di ferro. Ciò che può essere stato detto e fatto dopo non conta. Del resto quel consenso andava legalmente comunicato a me, perché poi tra me passasse l'atto legale. Io non ritiro la smentita che doveti opporre al loro colpo di mano, smentita che è la pura verità. [P.S.] Come mi addolora la notizia Gazzola. Quel nobile confratello muore di crepacuore!»<sup>243</sup>.

Il Superiore Generale non poteva a questo punto non intervenire.

«Al Can[onico] Fino Ella faccia notare che i due agenti della Società, i quali parlarono con me, entrambi spontaneamente si protestarono che se il P. Semeria fosse per avere alcun danno dalla pubblicazione della film col suo nome, la Società avrebbe fatto qualunque sacrificio per impedire tale danno al P. Semeria. Ora il modo con cui fu accolta a Genova la pubblicità data alla film per il nome del P. Semeria, conferma la sconvenienza di apporvi tal nome. La Società quindi lo ritiri, e si tronchi ogni discussione»<sup>244</sup>.

Il 5 novembre Semeria ancora scriveva al P. Vitale:

«Caro Padre, ricevo la Sua del 4 nov[embre] e due cose altamente mi meravigliano: 1) ch'Ella non abbia avuto ancora la mia risposta alla pazzesca proposta Fino (a quest'ora 6 Nov[embre] l'avrà avuta...)»<sup>245</sup>; 2) e più mi

<sup>243</sup> Lettera inedita del P. Giovanni Semeria al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano, da Udine, Seminario, 3 novembre 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). Mons. Riccardo Saenz de Samper (1873-1954), era Maggiordomo di Sua Santità Benedetto XV e quindi Prefetto dei Sacri Palazzi (cfr. *Liste générale alphabétique des proto-notaires apostoliques, prélates de Sa Sainteté, camériers secrets et d'honneur, d'honneur 'extra urbem', chapelains communs, secrets, d'honneur 'extra urbem', et autres collègues prélatiques*, Annuaire Pontifical Catholique, Paris, Maison de la Bonne Presse, XIV année, 1911, p. 633; XXXIX année, 1936, p. 787).

<sup>244</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 4 novembre 1915, al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>245</sup> «F[ino] conosce il Com[ando] Supr[emo] come io conosco la musica. Una proposta di quel genere a Cadorna...?!?!... Bisogna proprio ignorare chi è S.E. il Generale Luigi Cadorna... farne le zampe di gallo per cavare dal fuoco le castagne di Fino e compagnia...».

meraviglia e mi duole leggere queste parole Sue: “Se Voi, come è certo, non avete messo firma alcuna, avete nondimeno dette delle parole che potrebbero valere come quelle”. Riconosco lì lo zampino di Fino. Io ho detto una sola parola molto semplice dal principio alla fine: “Io non ho difficoltà a dare il mio nome a una films patriottica composta dalla Latina Ars e rivisto da me, purché il mio Superiore, P. Pietro Vigorelli, da cui è mio dovere e mia volontà dipendere in tal maniera, non consenta pienamente in tal maniera. Il Fino con una manovra che non qualifico dice (e me lo scrive!), che io ho messo quella condizione per forma. Per forma?! 1) Ma se proprio perché quella condizione non era ancora adempiuta, io mi sono rifiutato di mettere la firma (e ne sia lodato Dio) a una carta che subdolamente mi fu presentata *in casa di Fino* come la cosa più naturale del mondo. Per forma?! 2) Ma se non appena venne il no del Generale mi affrettai a *restituire le £ 500*, che del resto non avevo accettato, ma mi erano state mandate per posta. E Fino e la virtuosa canaglia che lo accompagna *capirono così bene che la condizione gli serve, che hanno mosso cielo e terra per avere il permesso del Padre Generale*<sup>246</sup>. Questi del resto ha la mia lettera in proposito. Se Lei è mio amico, come non dubito, deve comunicare *tutto questo al P. Generale*. Fino è un pasticcione — è il meno che posso dire. In pratica. Io ho dovuto mandare e ho mandato una smentita ai giornali di Genova. Non potevo permettere che quella canaglia desse sfrontatamente il mio nome a una produzione a cui, dopo il rifiuto del Generale, avevo rifiutato a voce e per iscritto il mio assenso (fedele alla prima parola). Siccome mi fu telegrafato che essi smentirono la mia asserzione, l’ho riconfermata: non so se questo mio secondo telegramma fu pubblicato. Poi, siccome non voglio da parte mia scendere (a patto però di non subire sopraffazioni), ho scritto a quel briccone di Tolentino una lettera che ho fatto appoggiare da un legale di Genova, mio amico. Cessi ogni pubblicità sul mio nome, tolga nome e figura mia dalla films, mi dia le scuse dell’affronto fatto a me e al Padre Generale colla pubblicità fatta fin qui sul mio nome... e allora io per pura mia bontà lo lascerò tranquillo. Che se invece non ascolta, io continuerò la mia campagna di smentita pubblica, vigorosamente, e per mezzo del questore impedirò la rappresentazione e a Genova e altrove. E il progetto non pare il solo conforme alla dignità mia (di cui pure debbo essere sollecito) e della Congregazione (che mi preme più della mia). Ho scritto questo già al P[adre] Generale. Voglia Lei comunicargli questa mia. Soggiungo che, siccome il diavolo insegna a far la pentola ma non il coperchio, quel mascalzone del Sig[nor] Tolentino si è data la zappa sui piedi col telegramma, che ho già riferito, al P[adre] Generale, dove dice d’aver fatto la pubblicazione “Sicuro di ottenere il consenso delle autorità competenti”. Dunque sapeva benissimo che questo consenso ci voleva e questo non potevo averglielo insegnato che io, ma non lo aveva ancora ottenuto e ha pubblicato nella sicurezza di ottenerlo... Cioè di strapparli... quel telegramma vale “un Però”... e i due legali lo hanno riconosciuto. Io credo d’aver fatto il mio dovere con fermezza e dolcezza. Ma se il Tolentino non

<sup>246</sup> «Di ciò è testimonio il P[adre] Generale per il primo - testimone Lei, caro Padre, e qual testimone!».

fa a modo mio... la proposta suddetta va avanti col consenso del Padre Generale, e sono certo che Lei non può darmi torto. Vedo con piacere nella Sua lettera che parla di salvaguardare *energicamente* l'onore mio e della Congregazione, e l'energia sia la produttrice su un giornale autorevole di tutte le prove vere dalla A alla Z — e poi sequestro della produzione fino a che il mio nome non sia stato cancellato. Oggi, certo, la mia lettera è già stata recapitata al Tol[entino], e al più tardi lunedì 8 Novembre partono i legali»<sup>247</sup>.

Lo stesso giorno Vigorelli si rivolgeva al P. Provinciale in questi termini: «Ho saputo di commenti fatti a Genova per una films attribuita al P. Semeria. Se oltre al primo telegramma spedito dal P. Semeria, altro di qualche importanza hanno detto i giornali, le sarò grato se vorrà farmelo conoscere»<sup>248</sup>. Intanto si spiegava P. Gazzola, e Vigorelli, scrivendo al Manzini circa la sua probabile andata a Livorno per il funerale, si premurava di avvertirlo di vedere se a Livorno «i giornali dicessero qualche cosa che supporti conoscere intorno al P. Gazzola, od a una certa cinematografia attribuita al P. Semeria: favorite comunicarmelo»<sup>249</sup>. Il 10 novembre 1915 Semeria, sempre più sfiduciato, scriveva ancora al P. Vitale:

«Caro Padre, la sua lettera mi sorprende e mi turba un poco. Ma se Lei ha avuto la fortuna di accostare il Santo Padre, come non gli ha detto la pura verità, che è tanto semplice? Ma allora, Lei crede più alle chiacchiere di Fino, Tolentino, e compagni che alle mie parole? E allora... Lei sa benissimo, perché gliel'ho raccontata a Milano e scritta di qui, la storia genuina. Io per condiscendenza verso il Fino e per aiutare una nascente Società cattolica (così mi era presentata dal Fino) ho consentito non a comporre una films (cosa di cui sono perfettamente incapace) [ma] a dare il mio nome a una films patriottico-religiosa a patto, chiaro, preciso, che questa films, oltre la mia, avesse l'approvazione del P[adre] Generale. Ciò è tanto vero che effettivamente mandai al P. Generale la films che mi fu offerta, e rifiutai la firma al contratto economicamente vantaggioso sottopostomi in casa Fino, perché il permesso del Generale non c'era, e restituii £. Cinquecento, che mi erano state mandate per posta, quando il rifiuto del Generale mi fu noto e lo ebbi comunicato al Fino e compagni. Essi capirono così bene la importanza del rifiuto, che mandarono una persona apposta a Udine per vedere *quid agendum* e io lo mandai a quel paese. Mi disse sarebbe venuto a Roma, e infatti Lei sa quanto brigarono presso di Lei per avere il consenso. Ciò prova che erano ben convinti del-

<sup>247</sup> Lettera inedita del P. Giovanni Semeria, Udine, Seminario, 5 novembre 1915, al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7; sottolineature presenti nel testo).

<sup>248</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli al Padre Provinciale, Roma 5 novembre 1915 (ASBR, faldone 4/4, Busta *SUL P. Semeria*, fascetta 1915).

<sup>249</sup> Lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 6 novembre 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).



la necessità di esso. E chi lo aveva loro detto che era necessario? Chi, se non io? E io ho mai scritto una sola volta a Lei per pregarla di intercedere presso il Generale? No, perché il rifiuto mi parve savissimo e liberatore per me. Come mai Lei non ha detto tutte queste cose, che Lei sa, al Papa? E penso non le abbia dette, perché altrimenti il Papa non sarebbe inquieto con me. Il Papa vuole una dichiarazione? Ma io l'ho fatta sul giornale, subito. Lei lo sa, l'ho fatta io, di mia iniziativa, quando Lei a nome di Fino mi suggeriva la scappatoia del Cadorna. Caro Padre, mi perdoni se glielo dico, ma non vedo nella sua condotta col Papa la franca amicizia che Lei mi professa. Se mi è amico torni dal Papa e dica come stanno le cose, dalla A alla Z. E non solo il Papa non potrà essere inquieto, ma dovrà dirsi contento di me che ho fatto il mio dovere di buon religioso. Che ne posso io se quella sacra fiera canaglia ruba il mio nome; come può rubare un comportamento? Carino poi, questo “evitate cause aziendali”. Si vuole che io smentisca, come ho fatto. Si dubita delle mie affermazioni o non se ne tiene conto; e poi mi si dice: “evitate cause aziendali”. Per fortuna che ho la coscienza tranquilla, se no ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli. Fiducioso nella sua amicizia attendo quella prova, che torni dal Papa a dirgli come stanno davvero le cose, a meno che ciò abbia già fatto efficacemente il Generale, il quale è il mio miglior testimone della importanza che ho dato al suo permesso, tanto vero che gliel'ho chiesto. Preghi per me – mi risponda con delle buone cose e mi creda. Certo è grave la perdita del P. Gazzola, ma il peggio è che essa fu indorata dai dispiaceri. Suo devotissimo confratello Semeria»<sup>250</sup>.

Il giorno dopo, il P. Vitale scriveva al Superiore e Parroco di Milano Manzini, dopo aver là incontrato — in modo “segretissimo” — P. Semeria.

«Vostra Paternità già credo saprà tutto come ora stanno le cose per il P. Semeria, ed io le scrivo per dirle le mie impressioni! Purtroppo quella disgraziata film ha rovinato tutto! Avevamo tanto lavorato per il Padre, e quanto io potetti ottenere dal Cardinal Ferrari a suo riguardo sarebbe stata la sua reintegrazione, insomma eravamo sull'ottima via per lui e solo mancava una semplice parola del Cardinale Segretario di Stato, che a me sarebbe stato facilissimo ottenere, purché il P. Semeria avesse fatto la sua Conferenza in S. Alessandro alla presenza del Cardinal Ferrari! Appena arrivai a Roma da Milano, trovai qui il M° Fino mandato a posta da quella Società di commercianti, la Latina Ars, che del nome del P. Semeria intendevano fare un oggetto di commercio, e lui sa tutto quanto abusivamente avevano preparato a Genova. Il Semeria, come disse a me a Milano, non aveva dato alcuna firma sua, ma come asseriva il Fino aveva detto delle parole, che valevano quella, e il Fino si è fermato a Roma una buona settimana, felicitandomi con le sue lunghe visite e andando da al-

<sup>250</sup> Lettera inedita del P. Giovanni Semeria, Udine, Seminario, 10 novembre 1915, al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7; sottolineature presenti nel testo).

tri per ottenere il permesso, ma tutto inutilmente, s'intende. Qui, dalla Latina Ars, nella mia assenza mandarono un forte telegramma col libretto della films a Monsignor di Samper, reclamando, come malamente dicevano essi, giustizia. Il di Samper, non trovandomi a Roma, pensò a suo disarcio di parlarne al Papa. Io ho visto poi il Papa, che è inquietissimo per la films e mi ha detto esplicitamente "è cattiva e il P. Semeria per il decoro suo e della Chiesa non deve permettere mai che vi sia messo il suo nome". E poi ha soggiunto da sé: "Il P. Semeria non può e non deve predicare in Chiesa, tranne che al fronte e deve evitare di far conferenze". Io tacqui direttamente, ma girando intorno alle parole del Papa, cercavo di ottenere qualche cosa da lui, ma fu impossibile. Anzi, aggiunse che voleva una dichiarazione più esplicita dal Semeria intorno alla sua dottrina. Riferii tutto al Padre Generale, il quale è andato poscia dal Papa e con lui si è inteso. Stando così le cose, crederei opportuno, come pure ho detto al Padre Generale, ed egli l'ha approvato, che il P. Semeria si astenesse almeno per ora di fare la sua Conferenza a Milano, anche in privato. Lasciamo passare questa bufera e in seguito, calmate le cose, vedremo quello che si potrà fare. Io ho scritto subito al P. Semeria, insistendo che nulla faccia di straordinario senza prima scrivere qui a Roma, e ciò per la sua salvezza. Vostra Riverenza veda un po' di accomodare alla meglio, come può, le cose col Cardinal Ferrari. Preghiamo, caro Padre, preghiamo il S. Cuore che metta a posto le cose per il bene del P. Semeria, che ha molto ingegno e moltissimo cuore, ma spesso gli manca il criterio pratico, e preghiamo ancora e specialmente per il bene della nostra Congregazione»<sup>251</sup>.

Il 17 novembre 1915 l'avvocato Camerano della Latina Ars rendeva di pubblico dominio la vertenza.

«Illustrissimo Signor Direttore del Giornale "Il Momento". Mi permetto scriverle come avvocato della Latina Ars in merito a quanto il Reverendo Padre Semeria ha creduto di pubblicare nell'interesse suo, e scrivo con dolore perché so che il Padre Semeria è un uomo di elevato ingegno e di grande attività. Potendosi credere che sia influenzato da tale mia qualità e perciò meno esatto, mi limito a trascrivere testualmente una lettera diretta da due Reverendi Canonici, notoriamente superiori ad ogni sospetto o dubbio. Da tale lettera si potrà giudicare se la smentita del Reverendo Padre Semeria sia conforme a verità o se non vi siano altre cause che, occorrendo, la Latina Ars farà noto a giustificare il suo cambiamento. Ecco la lettera. "Torino 10 novembre 1915. Egregio Avvocato Camerano. Eccole quanto so in riguardo alla incresciosa vertenza fra il Padre Semeria e la Latina Ars. Avevo un impegno col Cavalier Tolentino di scrivere la musica per un film patriottico e si stava cercando qualche cosa di speciale che desse al film quella importanza che si desiderava fosse per avere. Nel frattempo il Cavalier Tolentino era venuto nell'idea di restringere la produzione della

<sup>251</sup> Lettera inedita di P. Giambattista Vitale, Roma, San Carlo ai Catinari, 11 novembre 1915, al P. Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7; sottolineature presenti nel testo). Il P. Vitale, parroco di San Carlo ai Catinari dal 1896, era molto in confidenza con Benedetto XV.

*Casa da lui diretta a film che non offendessero né la morale né la religione. Naturalmente si discorreva assieme sovente di questo progetto ed un giorno, parmi verso il fine di luglio, leggendo su giornali della presenza del P. Semeria a Torino, dissi al Tolentino: trovato!... ne parlo al Semeria e se accetta faremo una cosa bella. Mi recai infatti dal Semeria, cui mi legavano e legano i sensi della più viva amicizia, gli parlai e la cosa a lui sorrise. Parlò dello spunto del soggetto ed io gli dissi che da persona tecnica sarebbe stata composta una sceneggiatura che egli avrebbe letta e a cui avrebbe fatte tutte le varianti che avrebbe creduto e che quindi, lanciata col suo e mio nome, si sarebbe riusciti a cosa artisticamente bella e a una bella affermazione di italianità. Così ci lasciammo. Fu spedita a lui la sceneggiatura. Egli ritornò a Torino riportandomela e ci rivedemmo il 19 agosto. Dissemi che andava bene e non oppose nessuna difficoltà, anzi riaccettò con entusiasmo e senza nessuna restrizione di dare il suo nome. Allora io lo invitai a casa mia e lo presentai al Cavalier Tolentino. Egli parlò a lungo con entusiasmo del film, anche alla presenza del Cavalier Tolentino e di un mio collega, il Reverendo Can[onico] (Bernardino Morino), propose varianti, disse che si sarebbe dato attorno per ottenere dal Generale Porro di prendere dal vero un ponte sull'Isonzo con passaggio di carriaggi, aggiunse che avrebbe dovuto essere lui, a braccio, con Don Lorenzo, prendendo così parte al principio di ogni atto del film. Così che il soggetto fu modificato subito coll'introduzione: "Il Padre Semeria sta leggendo", ecc... Alla fine della serata lo pregai, per ogni buon evento, di apporre la firma sua al film, ed egli disse che ne avrebbe scritto al suo Generale, ma che era cosa pro forma e che ora che aveva ben capito la cosa l'avrebbe presentata in modo da non avere difficoltà (ecco le parole in dialetto: i la 'nturtujo su 'n manéra che andrà bin), e infine, alla domanda se si poteva incominciare subito il film, rispose di sì, e questo lo ripeté convinto due volte, anche in presenza del mio collega il Can[onico] B. Morino. Prima avevo detto a lui che gli si sarebbe inviato una piccola cosuccia, £. 500 (cinquecento), salvo un compenso maggiore a lavoro venduto, cioè una percentuale. Egli questo pure aveva accettato, e qualche giorno dopo, infatti, il Cav[alier] Tolentino (il 27 agosto) gli inviava la detta somma, dicendogli in modo cortese che era per i suoi soldati, ecc... Questo quanto so e quanto sono pronto a dichiarare". A complemento aggiungerò che la film intitolata: "Da il mio diario di guerra" fu immediatamente incominciata e che venne finita entro il fine di Agosto 1915. Ora si sono fatte intervenire persone nuove, e a suo tempo se ne discorrerà. La prego di pubblicare la presente nel suo autorevole giornale, e ringraziandola, la ossequio. Dev[otissimo] Avv[ocato] Carlo Camerano, via Mercanti, 16 Torino (Telef. 29-52)»<sup>252</sup>.*

Quando lo venne a sapere, Semeria inviò una formale nota di protesta:

«Caro P. Semeria, Eccole quanto ci ha procurato la sua letterina. Naturalmente – nonostante le insistenze, non ho pubblicato altro che il breve

<sup>252</sup> Lettera originale, inedita, di Carlo Camerano, Torino, 17 novembre 1915, al Direttore di «Il Momento» (ASBR, Fondo Semeria della Curia Generalizia, busta 32).

cenno seguente: “Per una... film. L’Avvoc[ato] Camerano, avvocato della Latina Ars, ci comunica una lettera direttagli da due rev[erendi] canonici dalla quale si rileva che uno di essi aveva interessato il Padre Semeria a fornire lo spunto di un soggetto che sarebbe stato svolto e sceneggiato da persona tecnica. Padre Semeria diede lo spunto ed ebbe poi occasione di approvare la sceneggiatura e accettò in massima di apporvi il suo nome. Pregato poi di apporre la sua firma, fece delle riserve e sono queste probabilmente sulle quali si fonda l’attuale vertenza, sul merito della quale noi ci rifiutiamo assolutamente di entrare”. Il Giornale non ha usato la nostra discrezione, ma ha pubblicato la lettera integralmente. Suo Lansondini<sup>253</sup>.”

La cocente delusione e amarezza per queste vicende lo sorpresero, a differenza del passato, in un momento di particolare debolezza a motivo degli orrori della guerra; da qui lo scatenamento di quella depressione nervosa, o come lui stesso la definisce senza alcun dubbio: «una crisi di esaurimento nervoso»<sup>254</sup>.

«Tale sfiducia [dei Superiori Maggiori<sup>255</sup>] mi snerva e mi accascia, sia perché non vedo, continuando così, via di uscita, sia perché l’espressione di essa mi giunge in un momento in cui mi trovo già un poco avvilito e depresso interiormente per lo spettacolo vivo di tanti orrori e miserie, troppi per la mia povera anima. [...] Non è il lavoro, la fatica; è l’angoscia che mi abbatte. La guerra vista da vicino è cosa troppo orrida... l’animo si ammala»<sup>256</sup>.

<sup>253</sup> Lettera originale, inedita, di Lansondini, Torino, 18 novembre 1915, al P. Giovanni Semeria (ASBR, Fondo Semeria della Curia Generalizia, busta 32; si riporta anche il frafiletto originario del giornale, ritagliato e incollato sulla lettera medesima).

<sup>254</sup> Cfr. la lettera di P. Giovanni Semeria a Pimpa, Torino, 4 dicembre 1915, in PAGANO, *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino* cit., p. 167, e la lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Cesarina Geranzani, Torino, via S. Anselmo, 20, da Torino, casa della madre, 3 dicembre 1915 (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16). Così tantissime altre.

<sup>255</sup> Mons. Pagano alla nota n° 70 del suo saggio *Il «Caso Semeria»* cit., pone tra parentesi quadra il nome di Benedetto XV, come causa principale di quel senso di sfiducia. Ma dal tenore delle lettere inedite qui di seguito pubblicate, essa sembra piuttosto riguardare in prima persona il Vigorelli, in seguito alle conseguenze della vertenza con la Latina Ars. Così si spiega il suo non vedere altra via d’uscita.

<sup>256</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Pietro Vigorelli, 22 novembre 1915, in GENTILI, *Padre Giovanni Semeria* cit., I, pp. 119-121. Analisi condivisa da Francesco Marchetti Selvaggiani nella sua lettera scritta da Berna il 5 gennaio 1916 al card. Pietro Gasparri: «Mi è stato anche detto che egli [Semeria] a qualche intimo ha fatto comprendere che in questi tempi ha avuto dispiaceri da parte dei Superiori ecclesiastici; che l’autorità diocesana di Torino non ha voluto che restasse colà e che ugualmente è avvenuto da parte dell’autorità diocesana di Genova. Mi è pure stato detto che egli lamenta perché il suo P. Generale non ha voluto far pervenire a Sua Santità un memoriale che egli, P. Semeria, per via gerarchica voleva far giungere alla stessa Santità Sua. Finalmente, dal mio informatore ho saputo che il P. Semeria dice continuamente che se egli potesse tornare in Italia e riprendere le sue antiche occupazioni sarebbe subito guarito» (PAGANO, *Il «Caso Semeria»* cit., pp. 61-62, con preziose note biografiche relative ai personaggi citati). Tale memoriale si riferisce alla sua lettera, datata sempre 22 novembre 1915, indirizzata direttamente al Pontefice, ma mai inoltrata dal Vigorelli, che glielo comunicava il 3 dicembre

Il 28 novembre<sup>257</sup> sempre Semeria scriveva al P. Vitale:

«M[olto] R[everendo] e caro Padre, don Rinaldi Le porterà i due documenti da Lei chiestimi e aggiungerà a voce opportuni schiarimenti. Li affido alla sua nota bontà e abilità — non li affiderei ad altri. Desidero che la mia condotta sia conosciuta nella sua verità e integrità, che mi pare la giustifichino — ma non vorrei per nessun conto fare del torto ad altri. Difendere me, questo sì; offendere altri, no. Non riesco ancora adesso a capire come e perché in alto loco durino giudizi inesatti per ignoranza dei fatti. La mia venuta clandestina a Roma?!! Ma le pare? perché avrei insistito a chiedere il permesso? “Tempo di guerra, bugie come terra”. Saluti cordiali e grazie anticipate di quello che potrà fare per la buona causa. Affezionatissimo confratello. P. Semeria»<sup>258</sup>.

Vigorelli era intanto alle prese con nuove sorprese.

«— Riguardo al primo — La sorpresa che ci è fatta da Perino mi addolora. È del resto prova della lode che meritano certe tendenze [si riferisce a quella che lui chiama “la prepotenza” del Parroco di Perino di trasportare colà la salma, nonostante la volontà opposta dell’erede<sup>259</sup>]... — Riguardo al secondo — Sono continue le sorprese che mi vengono dal P. Semeria e suoi: informazioni preventive, quando sono possibili, possono giovare»<sup>260</sup>.

Emblematica infine la risposta del sempre discusso P. Fioretti.

«Carissimo Padre Semeria, la vostra lunga lettera mi offenderebbe se io non vi conoscessi e se io non sapessi che, trovandovi ora in un periodo di dispiacere, comprendo che non vagliate bene le mie lettere, le quali per quanto laconiche, in esse vi dico tutto quanto si può per lettera e vi apro il mio animo di *vero vostro amico*. Quasi direi che voi non mi avete ancora bene conosciuto e capito. Io non credo affatto a quei commercianti quali il Tolentino, il Fino e compagnia, che sono più o meno affaristi! Del resto a ta-

1915. Tale sfiducia verso il Vigorelli appare da diverse sue lettere di questi ultimi mesi del 1915, ad esempio in quella spedita a Emanuela Musso (Semeria conosceva bene don Vincenzo Musso e suo fratello Pippo): «Credevo che a quest’ora [17 settembre 1915] mons. Magone sarebbe in possesso di una lettera che per lui avevo trasmesso al mio P. Generale. Invece questo sant’uomo Generale, timido come un pulcino nella stoppa, me la rimanda per una correzione assolutamente da nulla» (lettera di P. Giovanni Semeria a Emanuele Musso, in ASBR, *Carte Semeria*, busta an. 1915, f.n.n.).

<sup>257</sup> Semeria a quella data stava già molto male, come appare dalla lettera del Generale Luigi Cadorna datata lo stesso giorno, e non si trovava più al fronte, ma a Torino, in casa della madre «sequestrato dall’umano consorzio» (cfr. la lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Cesarina Geranzani, Torino, via S. Anselmo, 20, da Torino, casa della madre, 3 dicembre 1915, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16). Vedi la nota n° 270.

<sup>258</sup> Lettera inedita di P. Giovanni Semeria, Udine, Seminario, 28 novembre 1915, al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>259</sup> Cfr. la lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 10 novembre 1915, al Superiore di S. Alessandro Luigi Manzini (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>260</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma 30 novembre 1915, al Superiore di S. Alessandro Luigi Manzini (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

cere di tutte le altre cose solo vi dico che prima di partire per Milano domandai l'udienza al Papa ed egli mi fece dire da Monsignor di Samper che avessi affrettato perché io tutte le volte che ci vado gli parlo sempre in favore del P. Semeria. Nell'ultima udienza poi avuta, nella quale mi ha trattato ben quaranta minuti, si è parlato quasi sempre del P. Semeria, ed io non ho fatto altro che perorare la vostra causa, tanto che a fine udienza il Papa, ridendo, mi diceva: "Insomma non si doveva parlare del P. Semeria e ne abbiamo parlato tanto!" Solo due parole. Aggiungete che nella mia ultima lettera scrittavi, io vi dicevo chiaramente quanto avevo ottenuto per voi a Milano, e che, poiché la cosa si era arenata per colpa della *disgraziata film* e di quei *galantuomini* della Latina Ars, il Padre Generale volle che io sopprimessi tutto quello per non darvi più dispiacere. Dunque vi sono amico o no? E potete asserire, come appare dalla ultima vostra, che io quasi reciti due parti in commedia: l'una con Voi e l'altra col Papa? Questo sarebbe troppo, e solo al parlarvi mi conturba, e non poco. Non posso su tale argomento dirvi di più per lettera — [fra le righe è aggiunto, in piccolo, questo importantissimo inciso]: "Io non ho coscienza di aver fatto alcun che di male a vostro riguardo, anzi sento tutta la coscienza di avere adoperata tutta la mia energia a favore della vostra causa. Son disposto a fare altrettanto e il Signore né è testimone. Volete che vi dica? La vostra lettera è scritta sotto un incubo, è senza riflessione" — a voce vi direi tante altre cose, ma almeno per ora non posso fare un altro viaggio...; speriamo di incontrarci di nuovo, non a lunga scadenza. Dunque fidatevi di me, Caro Padre, che certo tra tanti amici che voi dite di avere, io ve ne sono l'unico sincero vostro amico, sono tra i primi. Ma per ora lasciamo lì questa faccenda e pensiamo a mettere a posto le cose. Il Padre Generale ha visto il Papa subito dopo di me, ed è stato contento della sua udienza, come ve ne avrà scritto. Voi fate valere tutti i vostri diritti con quelli della Latina Ars, procurando possibilmente di far tacere i tribunali, e poi evitate di più trattare direttamente con loro, perché furbi quali sono potrebbero avvalersi di qualunque parola potesse uscirvi di bocca... Ho scritto al P. Manzini una lunga lettera pregandolo di aggiustare le cose col Cardinale Ferrari; egli potrà, se crede, dirvi tutto»<sup>261</sup>.

### Epilogo

Se già nel maggio del 1915, all'indomani del suo rientro in Italia come Cappellano militare, al Sant'Uffizio si era riaperto il caso sui suoi scritti, appena pochi mesi dopo Semeria usciva da questa vicenda moralmente a pezzi. Il film ebbe un grande successo, ma di lui si persero le tracce: «Gli ideali sono come l'ossigeno dello spirito»<sup>262</sup>. Fu costretto a la-

<sup>261</sup> Lettera inedita del P. Felice Fioretti, Roma 13 novembre 1915, a P. Giovanni Semeria (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>262</sup> Si vedano, in particolare, le critiche alla sua idea di Patria in *Attraverso gli scritti del P. Giovanni Semeria. Osservazioni di un uomo semplice*, 1ª Edizione, Modena 1906, pp. 167-177.

sciare il fronte in fretta e furia, e riprendere la via dell'estero per un ricovero di dieci mesi, dal dicembre del 1915<sup>263</sup> al settembre 1916, in una clinica svizzera prima, e a Courmayeur poi. Vigorelli non solo approvò il suggerimento che in tal senso proveniva dalla famiglia Cadorna, non solo riconobbe l'esito fallimentare del tentativo di fargli riottenere la facoltà di predicare almeno quando i vescovi nelle rispettive diocesi l'avessero richiesto — nell'intento di sventare la condanna delle sue opere, specie di *Scienza e fede* — ma, soprattutto, mise a fuoco la radice di quel suo profondo male dell'anima che lentamente lo stava portando alla rovina: la disperata e titanica impresa di voler ritornare ad essere in Italia il "Semeria" di un tempo.

«Reverendo P. Semeria. Rispondo subito alla sua del 1° corr[ente]. Se le pare utile seguire il suggerimento che le vien dato dalla Famiglia Cadorna, per parte mia *nihil obstat*, e prego Dio che si ottenga l'effetto desiderato. Non so se le occorrerà qualche sussidio pecuniario: sebbene la guerra mi riduca alle strette, anche economicamente, ad un suo avviso volentieri manderò. Forse è bene che, ad ogni evento, la Rev[erenza] V[ostra] mi lasci in mano per qualche tempo ancora la lettera pel Santo Padre: la conserverò, ad ogni modo, a sua disposizione. — Non parve conveniente il recapitarla, e specialmente così presto, perché mentre essa prova il grande affetto di cui è riboccante il suo cuore verso la Santa Chiesa ed il suo Capo, non sembra tuttavia commendevole che, mentre semplicemente si (ritorna) a quanto dal Santo Padre le fu (ritirato), Ella faccia poi insistenza perché egli receda da una disposizione che, spontaneamente, replicatamente e senza che noi vi dessimo occasione, ha creduto bene di ricordare e confermare; e questa conferma l'ha data nonostante che, nella fiducia di ottenere una maggiore condiscendenza, io gli esprimevo la pratica da me seguita, e che intendevo continuare, di concederle la predicazione nei casi in cui i Vescovi la chiedessero. Noi ci proponevamo anche di avere un consenso ancora più esplicito dalla Santa Sede, ma alla volontà decisa del Santo Padre è nostro dovere attenerci senza repliche. La R[everenza] V[ostra] pertanto abbia pazienza. Si persuada che non è difetto di buona volontà per parte di chi le è superiore che le nuoce, ma piuttosto la troppa fretta che, specialmente dopo la elezione del nuovo Pontefice, Ella ed altri hanno avuto. Non si accontenti di non trasgredire ordini che le siano dati, ma si sforzi di far concordare tutta la sua azione con quella di chi ha il dovere di guidarla. Lasci poi tranquillamente alla Provvidenza divina il determinare il modo con cui Ella dovrà servire alla Chiesa. *Gratia Domini nostri Jesu Christi tecum*»<sup>264</sup>.

<sup>263</sup> Una sua cartolina postale spedita da Torino il 2 dicembre 1915 e indirizzata al P. Luigi Manzini Superiore di S. Alessandro in Milano, lo attesta a quella data ancora presente in Italia (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>264</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli al P. Giovanni Semeria, Roma, 3 dicembre 1915 (ASBR, faldone 4/4, busta AL, P. Semeria, lettere al P. Semeria, fascetta Vigorelli).

«Lasci poi tranquillamente alla Provvidenza divina il determinare il modo con cui Ella dovrà servire alla Chiesa». Solo il Generale Luigi Cadorna poteva a questo punto prendere in mano le sue sorti.

«Reverendo e caro Padre. Ho ricevuto la sua del 28 [novembre]. Il Generale Porro, al quale invidio il piacere di rivederla, le parlerà del Colonnello Dohuet, ufficiale intelligentissimo, ma che, per le passate vicende, il Ministro non può ora richiamare al servizio aeronautico<sup>265</sup>. Spero che avrà ricevuto la lettera che le spedii alla chiesa di S. Dalmazzo a Torino, a seguito del mio telegramma. Io poi la ringrazio della cortese risposta telefonica. Come il Generale Porro le dirà, Lei non si preoccupi di ritornare presto, pensi a ristabilirsi e ad acquistare il fermo proposito di lavorare con maggior moderazione quando farà ritorno fra noi, per quanto, per raggiungere tale intento, Ella debba far violenza alla sua attivissima natura. Mi creda con sentimenti di cordiale amicizia. Affezionatissimo L[uigi] Cadorna»<sup>266</sup>.

A tutt'oggi non risulta che Cadorna fosse al corrente dei suoi problemi inerenti alle vicende sopra descritte. D'altra parte Semeria non ne volle mai parlare, né allora né poi nelle sue *Memorie di guerra*<sup>267</sup>. Benché

<sup>265</sup> Sul caso del Colonnello Giulio Dohuet, vedi lo stesso Semeria in *Memorie di guerra* cit. Interessante osservare come Dohuet si rivolse al Semeria affinché intercedesse per lui presso Cadorna, riconoscendone le analogie di carattere e di personalità: «Ho quindi pensato di rivolgermi a Lei, all'uomo di cuore e di fede, all'uomo intelligente e giusto, perché voglia perorare, presso l'Uomo di cuore e di fede, presso l'Uomo intelligente e giusto, non la mia causa, ma la causa dell'aviazione nostra, qualora ritenga che io, per essa, possa qualche cosa» (cfr. la lettera inedita autografa, purtroppo incompleta, di Giulio Dohuet a P. Giovanni Semeria in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina H).

<sup>266</sup> Lettera inedita del Generale Luigi Cadorna al P. Giovanni Semeria, Udine, Comando Supremo del Regio Esercito, 2 dicembre 1915 (ASBR, faldone 4/4, busta AL, P. Semeria, *lettere al P. Semeria, fascetta Vigorelli*).

<sup>267</sup> «Triste Natale! fuori di zona, fuori della Patria, fuori della vita! Natale di esilio rinnovato, Natale di malattia... Il Signore volle che assaggiassi anche questo aspetto della guerra. La guerra ha due poli: il campo e l'ospedale. Quello nutre questo. Combattenti e feriti. E le ferite sono di tante forme diverse. Questa guerra ha lumeggiato il trauma psichico, le ferite morali. Anche i nervi si logorano, si ammalano, si sciupano, si schiantano. Poveri nervi! Io me li credevo così forti i miei! Avevano difatti resistito a parecchie scosse. Erano dovuti passare, mia e lor vita natural durante, dalla tensione del lavoro più febbrile a quella dei forzati riposi — dal *negotium all'otium*, dall'attrito della folla a quello della solitudine, dal sole d'Italia alla brume del Nord. E avevano resistito! Avevo, sì, riso anch'io dei nervosi, avevo pagato anch'io il mio tributo al pregiudizio che considera immaginari i malati di nervi. Mi cacciai, il Giugno 1915, nell'ambiente vorticoso della Guerra, così nuovo, così radicalmente diverso dal mio ambiente. Atmosfera di purezza morale, di morale elevatezza, ho però respirato nella compagnia di Cadorna e Porro, dei loro degni ufficiali. E fu una sacra missione la mia. Tornavo all'apostolato in grande, al pulpito, al confessionale: pulpito al campo, confessionale al campo e negli ospedali. Lavoro febbrile, intenso, incessante, senza tregua, senza posa. Sei mesi... un giorno. Ma l'atmosfera generale era quella, la violenza. Rumore di cannoni, odore di polvere all'orizzonte. Campi sinistri, fuochi, incendi colossali, notti vigili per aeroplani, giornate trepide vicino al bombardamento, sotto: negli ospedali, scene macabre. Tutto questo insensibilmente urtava il sistema nervoso pacifico, pacifista d'un più che quarantenne, quasi cinquantenne. Un giorno non mi sentii più io, mi spaventai di me: ebbi paura di tutto, vidi



la presenza di quelle sue “idee fisse” che tanto lo assillavano fosse a tutti nota, anche se non nella sua più intima natura<sup>268</sup>, esse non avevano dunque solo a che fare con quella presunta “scoperta” tra le pieghe della sua coscienza del dramma religioso dell’interventismo, che il barnabita avrebbe poi scontato facendo sua la causa della carità, e di cui il Veneruso credette vedere la genesi e gli effetti nel passaggio da posizioni prima pacifiste a poi interventiste e guerrafondaie<sup>269</sup>. Come Vigorelli, anche Cadorna, finissimo osservatore, pur non avendo avuto alcuna sua confidenza in proposito, meglio di tanti altri aveva notato le cause del suo malessere:

«Qui tutti deplorano il suo stato... Pensiamo che abbia avuto qualche grana dalla Chiesa. Ha tanti nemici e lui è così sincero e imprudente. Egli è un gran brav'uomo ma in fondo è un debole. Pare che in gran parte il suo squilibrio sia derivato dal fatto che da un lato deve predicare la guerra e dall'altro è inorridito dagli orrori della guerra»<sup>270</sup>.

tutto oscuro. Cercai la parola di conforto per gli altri, sentii la sfiducia, quasi la disperazione, dentro di me. M'accorsi di essere malato, chiesi di curarmi in Svizzera, l'ottenni... la nevrastenia... Come guarirli? Col tempo, la pazienza, non mia sola ma dei miei curanti — il buon medico De Montet, il suo aiuto dottor Christin, il Cappellano di Mont-Pélerin, le Suore, i compagni di dolore... un grosso padre Domenicano che m'era compagno fedele in passeggiate lunghe, una vecchia signora inglese con cui si leggeva Newman, dei giovanotti con cui si discuteva, si giocava a bigliardo. Poi don Druetti, D. Dosio, i bravi missionari Bonomelliani che venivano a trovarmi, confratelli, amici che venivano dall'Italia (che carità visitare gli infermi!): venne don Orione, venne P. Gemelli... poi, a poco a poco, rientrai nella vita, prima a Ginevra, indi a Courmayeur da una famiglia patrizia genovese. E un bel giorno mi sentii me stesso, le ali erano rispuntate, presi il volo, mi posai a Udine, al mio posto... *Laus Deo*» (SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 113).

<sup>268</sup> «Stavo per spedire la presente quando mi giunse una lettera in data del 29. Mi dice che la salute va un po' meglio. La difficoltà è ancora il sonno di notte e le idee fisse che si infiggono nella fantasia. Si mostra molto riconoscente per tutto ed a tutti. Ha gradito molto la vostra visita» (cartolina postale inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, San Carlo ai Catinari, 3 febbraio 1916, al P. Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)).

<sup>269</sup> Semeria per primo sarebbe stato contrario a operazioni di questo tipo chiamandole “lampanti corbellerie storiche”, di una storia “del fatalismo provvidenziale... da guardare distaccati con le mani nella cintola”; lui che tante volte aveva cercato di interpretare «realisticamente» la storia «fuori dei consueti schemi polemici e apologetici, e per il principio energicamente inculcato: è indispensabile riconoscere lealmente gli errori passati se si vogliono evitare i futuri»; l'errore di essere stati i cattolici italiani estranei alla vita politica della nazione, permettendo così il nascere e il prosperare di un'Italia ghibellina, apripista di un'Italia anticristiana (cfr. I. PIO GROSSI, *Un'importante lettera del P. Semeria*, in «Vita sociale», Anno XXIV, n° 127, luglio-ottobre 1967, p. 417). L'originale di questa lettera, pubblicata nella rivista sopra citata, inviata dal Semeria a Filippo Crispolti in occasione della pubblicazione della sua conferenza *Pro Patria*, si trova nell'Archivio Provinciale dei PP. Domenicani di Roma, *Corrispondenza Crispolti*, cartella SCL-SES. Semeria appare proprio come uno degli ultimi che raccontano nei libri «le cose per filo e per segno alla maniera antica: povero zappetto di un esercito glorioso» (cfr. GATTI, *Ilia ed Alberto* cit., 6ª Ediz., p. 41).

<sup>270</sup> CADORNA, *Lettere familiari* cit., Lettera del 28 novembre 1915, p. 130, e quella del 14 febbraio 1916, p. 140.

Due fattori concomitanti e devastanti, un “et et” che per un attimo parve non lasciargli scampo. Il primo, quello meno noto, scatenato da quel lacerante furto d'identità, da quell'essere stato derubato del “nome”, e dalla piena consapevolezza di aver compromesso — per colpa della sua ingenuità (vedi il caso Latina Ars) — il senso pieno che sognava di ridare alla sua missione sacerdotale una volta rientrato in Italia: il ministero della parola attraverso la sua piena riabilitazione. Il secondo, più noto fino ad oggi, fu la violenza della guerra assieme alla crescente difficoltà di giustificarne la ragione, anche se si sforzava di vedere nel conflitto contro gli Imperi centrali la scelta obbligata di una giusta liberazione e di una nuova Europa cristiana e democratica, all'insegna del sogno di una nuova Italia, cristiana, che sarebbe sorta dalle ceneri della guerra. Per questo Semeria si lacerava sempre più nel suo penoso ministero, confortando i soldati non tanto per renderli capaci di morire per un'idea, benché alta di nazione e di democrazia, quanto per risvegliare quel lucignolo di fede che permettesse loro di vedere, anche in quei terribili frangenti, la vita oltre la morte; in questo senso preparava alla bontà di quel morire che per tutti era “dovere, era necessità”<sup>271</sup>.

«Durante la guerra toccò a me, toccò ad altri come me il delicato ufficio di confortare i soldati all'adempimento del loro terribile dovere, riassunto in quelle due parole, di cui non sapresti dire quale fosse la più atroce e ripugnante: uccidere, morire. Era dovere, era necessità. Più a lungo divisi le ansie del ministero penoso con don Giovanni Minozzi, il fondatore della *Casa del Soldato alla Fronte*, un bel tipo di abruzzese, animatore incomparabile, organizzatore discreto. Allora promettemmo a noi stessi, ai soldati, aringandoli io, conversando lui con loro, che non dimenticheremo i loro orfani; lo promettemmo più spesso, più risolutamente ai meridionali. Concluso l'armistizio vittorioso, ci parve dovere mantenere la promessa»<sup>272</sup>.

<sup>271</sup> Semeria si trovava molto distante da una certa letteratura di guerra, come, per esempio, quella facente capo alla Contessa Rosa di San Marco: «Un dì nel Circo di Roma i gladiatori, prima di combattere in barbara lotta, s'inclinavano all'Imperatore troneggiante sul podio, col funebre grido: “Ave, Cæsar, morituri te salutant!” Voi, che, per la Patria state per combattere una guerra ognor più aspra e cruenta, inchinatevi al Cristo risorto, e presentategli le armi, col grido festoso di vittoria: “Ave, Christe, resurrecturi te salutant!”» (R. DI SAN MARCO, *Pasqua di guerra*, Milano, Unione Giovani Cattolici Milanesi, 1916, p. 18, in ASBR, plico *Migliorini*). Noto invece “l'affanno glorioso” del Semeria per la guerra (vedi il testo riferito alla nota n° 111).

<sup>272</sup> G. SEMERIA, *Prefazione a Lettere pellegrine*, Potenza, Edizioni Osanna Venosa, 1991, pp. 19-20. Se da un lato tutti riconoscono la sua attività senza fine né riposo — a volte non ce la faceva più e abbandonava temporaneamente il Comando, per poi pronto tornare — non altrettanto si è messo in sufficiente evidenza la paura che P. Semeria aveva per la violenza della guerra, benché non esposto ai diretti pericoli della prima linea: «Non voglio fare il *Miles gloriosus*. Non ho partecipato a nessuna battaglia nel vero senso della parola. Per i veri combattenti io sono stato un imboscato. Già eravamo tutti imboscati relativamente... Si può dire che in guerra *on était l'embusqué de quelqu'un...* Niente di eroico» (G. SEMERIA, *Incontri spiacevoli*, in ASBR, *Carte Semeria*, busta 22, n° 1, manoscritto, pubblicato in SEMERIA, *Memorie di guerra*, cit., col titolo di *Cattivi incontri*, pp. 60-68). Minoz-

### Conclusione

Giunto al fronte italiano quanto mai sicuro di potercela fare (basta anche solo dare uno sguardo alle diverse fotografie che lo ritraggono dal periodo dall'esilio belga all'arrivo al Comando Supremo), Semeria non si era ancora del tutto liberato da quel suo atteggiamento superiore, già un tempo rimproveratogli dal suo confratello Cesare Tondini (1839-1907):

«Reverendo e caro Padre, seguendo il suggerimento del Rev.mo Padre Generale mi permetto di esprimervi il desiderio di rivedere ancora la vostra prolusione sul Luzzati [relativa al Buddismo], prima che sia licenziata alla stampa... Non temete; vi servirò da amico, ed è come vero amico e sincero amico che debbo schiettamente dichiararvi che ho paura, coi miei ben cordiali, ma forse mal compresi encomi, di avervi fatto del male. Finché si tratta di miserie nel lato umano della Chiesa e dei suoi Rappresentanti, senza escluderne il Papa, non ho nulla da ritrattare, tenendo, però ben fermo all'obbedienza come quella del Newman, che voi non conoscete abbastanza: schietta, leale e basata sul convincimento delle proprie miserie, e della propria arcifallibilità. Ma voi toccate, se sono bene informato, anche il dogma, e su questo punto sarei, se ciò fosse vero e con mio grande dispiacere, agli antipodi con voi, se non anche vostro schietto avversario. Sulla dottrina non transigo. Mi riservo di comunicarvi il risultato di studi abbastanza approfonditi sul Loisy contrastato col Newman. Addio di cuore, caro, anzi carissimo Semeria. Ma non fidatevi troppo della vostra bonomia e siate cauto alle canonizzazioni, a mo' d'esempio, del Duchesne. Voi altri, intellettuali, credete di avere la scienza infusa, e che l'umano pensiero cominciò con voi altri. Proprio come Nestorio; io non posso che sorridere. Che la Vergine benedettissima sia per voi ciò che Ella fu per me. Vostro affezionatissimo confratello e amico sincero Cesare Tondini barnabita»<sup>273</sup>.

zi, che era a contatto quotidiano con lui, conferma: «Non esageriamo il suo eroismo in guerra, no no: ne riderebbe lui per primo e se ne sdegnerebbe come mancanza di riguardo, oltre tutto, ai veri eroi che parvero diventar sterpi nella sassaia del Carso. Egli aveva paura, umanamente paura, e molta. Se avvistava un aeroplano, faceva filar via a precipizio la sua auto. Che perciò? Fu eroico il suo resistere all'impulso della paura, il soggiogarla via via al dovere, che sentiva sempre più grave e più sacro» (MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., p. 176). Semeria stesso si sofferma nelle sue *Memorie di guerra* a descrivere minuziosamente quei suoi *cattivi incontri*, come quando sentì il fragore della prima bomba che gli scoppiò a un centinaio di metri, «il suo battesimo del fuoco», appena fuori Udine, che gli fece capire il *quotidie morimur* dei poveri e nobili soldati combattenti. Altri *cattivi incontri* li ebbe a Werholje, a Venezia — dove si trovava a cena col confratello Alessandro Ghignoni (1857-1924), testimoni entrambi della prima bomba caduta sulla città lagunare, che distrusse il soffitto del Tiepolo alla Chiesa degli Scalzi —, a Udine, a Villa Russic, a Saint Omer. La terribile violenza della guerra dunque, meglio «l'atmosfera generale della violenza», com'è riferito nel suo *Natale di guerra del 1915*, lo turbava profondamente.

<sup>273</sup> Lettera autografa, inedita, di P. Cesare Tondini al P. Giovanni Semeria in Genova, Roma, 6 maggio 1907 (ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, busta *Lettere di P. Semeria*, n° 2). Sui suoi rapporti col Semeria, vedi anche SEMERIA, *Anni terribili. Memorie inedite di un "modernista" ortodosso (1903-1913)* cit., § 237, pp. 283-285.

Benché la sua immediata risposta spingesse Tondini a riconoscere il suo indiscusso valore di sacerdote e di religioso esemplare<sup>274</sup>, Semeria non aveva però ancora vissuto sulla propria pelle non tanto le sgrinfiate della mistificazione, dell'invidia, della riserva mentale, dell'odio, della menzogna, dell'ingiustizia, quanto quella ancora più insidiosa della propria "umana miseria", che sola apre al completo dono di sé. Dopo aver tanto predicato il mistero della croce in ogni realtà sociale ed ecclesiale, anche la più cruda e dolorosa, quel giorno era arrivato, puntuale, come quel treno d'Italia che, dalla pensilina di Basilea, seguiva con lo sguardo fuggire lontano, mentre gli portava via la vita! Al fronte aveva cominciato a vedere dentro di sé, con sgomento, allontanarsi sempre più la realizzazione di quei suoi progetti personali che, lentamente, lo avevano abbandonato nelle "idee fisse" della sua coscienza, in bilico tra il dover predicare la guerra e l'accettarne inorridito gli orrori. Se nella debolezza — afferma S. Paolo — si manifesta la forza di Dio!, la storia ci attesta che durante il periodo della sua degenza in Svizzera da quella situazione estrema Giovanni Semeria seppe lentamente rialzarsi, riuscendo a guarire perfettamente, e inspiegabilmente almeno dal punto di vista medico-scientifico di allora. Diversi anni dopo, commentando il *Padre nostro*, a proposito del *fiat voluntas tua*, annoterà:

«Qui dentro c'è tutto il momento negativo della volontà propria individuale [...] chi voleva non vuole più, o non vuole più ciò che voleva prima: si è spogliato, letteralmente spogliato della sua volontà. È questa la nudità spirituale di cui parlano i mistici, è questa la morte dell'egoismo; è morto, è sepolto, è distrutto»<sup>275</sup>.

Nella solitudine della malattia aveva incominciato a riconoscere come la sua miseria non fosse poi così diversa da quella degli straccioni italiani che aveva incontrato lungo le vie di Bruxelles mentre suonavano l'organetto, o da quella dei suoi soldati, specie meridionali, che, attoniti e con gli occhi sbarrati, ascoltavano la "sua parola" prima dell'assalto...<sup>276</sup>. Vide l'incoerenza evangelica di essersi creduto in tutto votato a

<sup>274</sup> «Assecondo un vero bisogno del cuore, esprimendovi di nuovo ma in modo più esplicito, come direbbe il Francese, *motivé*, la mia riconoscenza, l'edificazione da me provata per la prontezza e docilità con cui vi siete arreso alle osservazioni di questo vostro semplice confratello, che voi tanto superate nell'ingegno...» (lettera autografa, inedita, di P. Cesare Tondini al P. Giovanni Semeria in Genova, Roma, 15 maggio 1907, in ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, busta *Lettere di P. Semeria*, n° 2).

<sup>275</sup> G. SEMERIA, *Pater noster*, Torino 1932, p. 94.

<sup>276</sup> Miseria che andava ben al di là di quella da lui provata dopo l'incontro col Tolstoj: «Feci una esperienza che non dimenticherò più e che segnò il mio passaggio dalla gioventù alla virilità. Ero rimasto fanciullo fino a quel giorno, perché *ingenuo*. Non è che non sapessi della umana miseria, non l'avevo *sentita*. La sentii» (cfr. SEMERIA, *Anni terribili. Memorie inedite di un "modernista" ortodosso (1903-1913)* cit., § 4, pp. 77-78).

un esclusivo progetto ecclesiale e sociale, anche se a lui, certo, più congeniale. Accettata l'umiliazione di quella cocente sconfitta — da lui stesso almeno in parte maldestramente provocata —, accettato quell'insostenibile divieto alla predicazione, che mai gli sarebbe stato tolto, ritornò a fare le stesse cose di prima, con la stessa energia ed entusiasmo, ma dentro, dove nessun occhio indiscreto poteva osservarlo, si ritrovò nel servizio agli orfani di guerra — ora sì, finalmente soddisfatto! — fra le note armoniose di quella *Charitas*, che mai, in fondo, lo aveva abbandonato.

*O Signore, Padre Celeste della vita che mi avete data e mi conservate,  
io Vi ringrazio; Vi ringrazio per tutto ciò vi è in essa di bello,  
Vi ringrazio malgrado ciò che in essa mi appare manchevole e doloroso.  
Concedetemi, o Signore, di viverla degnamente e utilmente:  
degnamente per me, e utilmente per gli altri.  
Fate che invece di riconcentrarmi egoisticamente in me stesso,  
mi espanda amorosamente sopra gli altri  
— sopra i vicini e i lontani, in quei che godono  
e più ancora su quelli che soffrono —  
nell'esercizio della maggior carità che mi sarà possibile,  
fatemi trovare il mio conforto e preparare i titoli della eterna ricompensa.  
P. Semeria<sup>277</sup>.*

---

<sup>277</sup> G. SEMERIA, *Pregbiera*, in *L'Imitation de Jésus Christ. Traduction Lamennais avec des Réflexions à la fin de chaque chapitre*, Paris, Nelson Éditeurs, 1824.

## APPENDICE DOCUMENTALE

## Documento n° 1

“LA POESIA DELLA GUERRA”

(in ASBR, *Carte Semeria*, «Il Telegrafo», 20 maggio 1912)

«Padre Semeria è davvero quello che si dice un mago della parola. La sua eloquenza è fatta di modernità: è profonda e colorita, attraente e succosa. Essa, pur essendo scintillante di immagini è ben lontana dall'antica bieca retorica che i nostri orecchi non possono più ascoltare senza esserne irrigiditi sgradevolmente, come rimane offeso l'occhio se vede una donna in cartolina, o un uomo con quei larghi pantaloni a campana che vestivano i nostri bisnonni. Padre Semeria, pur rimanendo un sacerdote, non parla come un prete: talora, ascoltandolo ad occhi chiusi, si può avere la illusione che egli sia un “causeur” mondano, tanta è la scorrevolezza brillante e tanta la disinvolta gaiezza della sua parola; tali sono i suoi connotati. Dell'antico oratore sacro accademico, levigato, pesante, egli non ha nessuna caratteristica: è un oratore snello, piacevolissimo, ed anche poderoso: la sua eloquenza tanto ha la tenuità di un ricamo quanto la impetuosità di un torrente. Bene si spiega, quindi, come Padre Semeria sia salito in tanta fama e come l'annuncio di una sua conferenza richiamasse irresistibilmente uditori di ogni parte politica e di ogni fede religiosa ed affolli le sale più vaste del pubblico del più difficile gusto e delle più esigenti e molte signore. Ottimamente, quindi, pensò un Comitato di nostre primarie signore d'invitarlo a tenere fra noi una conferenza a beneficio delle famiglie bisognose dei nostri prodi soldati, morti o feriti, nella guerra libica. Lo prova il fatto che ieri sera la vasta sala delle Scuole “Benci”, la sala della nostra Università popolare, era affollata in ogni sua parte per udire il fecondissimo barnabita. Le buone e gentili signore promotrici sono dunque doppiamente benemerite per il godimento intellettuale, raro e squisito, offertoci e per la generosa patriottica opera compiuta. E quale pubblico gremiva la sala delle Scuole “Benci”: il migliore che possa offrire Livorno. Vedemmo il nostro prefetto, comm. [Rossi] con la sua eletta signora; il conte Guido de Chayes; l'avv. Alman [...] ecc., ecc. Tutte le nostre primarie signore, tutti i nostri più cospicui cittadini. L'incasso deve essere stato ingente. C'era anche una rappresentanza dei soldati delle varie armi della nostra guarnigione. Padre Giovanni Semeria fu pari alla sua fama. Non lesse: parlò con vertiginosa prontezza e ricchezza di eloquio della “poesia della guerra”. Disse dapprima come la guerra abbia perduto oggi ciò che di selvaggio e di beluino aveva una volta, quando i popoli erano trascinati come mandrie al macello: oggi un'alta idea nazionale presiede alle guerre, che si compiono non con i metodi e i mezzi di una volta, ma con metodi e mezzi rigorosamente e genialmente scientifici. Padre Semeria ha poi parlato della guerra libica che riaccende, scuote e rinnova l'anima italiana, ed ha passato in acuta, sottile disamina l'opera ad essa ispirata nei nostri minori e maggiori poeti e le canzoni relative alla spontanea musa popolare. L'oratore ha esaminato le poesie ispirate dalla guerra a Gabriele D'Annunzio, nelle quali è un misto dell'antica guerra selvaggia e di quella moderna e sono

splendidamente rievocate le antiche gloriose repubbliche marinare d'Italia, a Giovanni Pascoli, al Pastonchi, al Bertacchi e ai minori poeti; ha analizzato un concetto filosofico francese su la guerra, e ha terminato con un meraviglioso saluto a quella relativa pace, a quella relativa giustizia, le quali sono possibili nel mondo; a quella pace, cui sembrano sempre più avvicinarsi e i costumi sociali e la stessa invidia delle armi e degli ordigni guerreschi. La smagliante conferenza — sgorgata come un'onda inesauribile dalle tumide labbra carnose del formidabile oratore — è stata salutata da un'alta, lunga, unanime ovazione cui parteciparono anche le signore. Dopo la conferenza il prefetto, altre autorità e molte signore vollero rallegrarsi con padre Semeria, cui vidi stringere la mano, con entusiasmo, anche, fra le altre, quella regina di leggiadria che è la signora Fanny Racah. Ed ora — a titolo di onore — pubblichiamo i nomi delle gentili signore che hanno preso la bella e patriottica iniziativa e alle quali va il nostro elogio sincero. Il Comitato organizzatore era presieduto da quella vezzosa e distintissima dama che è la baronessa Teresa Turchetti; ed era costituito dalle signore Irma Orlando, cassiera, Angiolina Adami Rossi, Adele Appellius, contessa Bianca Bacci, contessa Emira Carli, Matilde Chayes, contessa Del Buono Adelina, baronessa Luisa Farina, Emma Ficca, [...] Fiorini, Matilde Franco, Nella Grandi, Lida Lazzeri, Settimia Maniscaleo, Costanza Menini, Ada Orlando, Ida e Giuseppina Perti, Maria Pesci, Anna Piccini, Matilde Ranieri, Jenny Zannettopulo, patronesse».

#### Documento n° 2

E. RONDINI, LETTERA AL P. CESARE BARZAGHI  
(ASBR, *Militari al P. Vigorelli*, (1915-19), Pacco 1°, A-G, Lettere)

«Reverendo Padre, avevo già posto mente a soddisfare i suoi desideri scrivendo per il numero unico del Circolo un articoletto sulle *Creazioni della guerra*. Questo tema mi si era presentato sin dal mio ritorno alla fronte, quando ebbi occasione di vedere le mirabili costruzioni iniziate e sviluppate durante la mia assenza. Stasera però ho assistito ad una scena che mi ha fatto cangiare programma: *Un mesto episodio*. Eran circa le ore 16.00 dell'8 febbraio. Nel ricovero blindato del Capitano il sergente conversava amichevolmente coll'ufficiale. Le nostre artiglierie piazzate quasi sulla vetta del colle avevano parlato a lungo con la loro terribile voce, e il rombo, il fragore, lo schianto che avevano prodotto lontano lontano, s'andava sperdendo con l'eco, come il fumo delle ruine svaniva lentamente nell'aria. Le nostre batterie tacevano: ora al nemico la risposta. Non si fece attendere troppo! S'ode per l'aria un fruscio rapido, un sibilo strozzato come di bolide che è giunto al termine del suo roteare, poi il proiettile, raggiunto il bersaglio, vi penetra con violenza, spezza le pietre e all'urto scoppia e si rovescia per l'aria una valanga, il cui fragore come di mille tuoni si ripete di valle in valle. "Dove bersagliavano?" domandò il Capitano. "La batteria fissata su quota G 88 è fatta bersaglio dei colpi; ma il tiro non è aggiustato. Mi dica, è vero che domani avremo il cambio?". "Non ne so nulla! Chi glielo ha detto?". "Lo zappatore che ho mandato a Valle Dobljar ha riportato tal nuova: alle cucine se ne parla come di cosa certa. Ci sarebbe anzi qualche novità...". "Dica, di-

ca”; insisteva l’ufficiale con interessamento. Fuori i colpi del nemico si facevano insistenti. I tiri troppo corti insidiavano la linea dei trinceramenti scavati a mezza costa del colle. I plotoni ripiegavano sulla sinistra in angolo morto. “Si dice — continuava il sergente — che saranno distribuiti...; dopo il riposo, la nuova fronte sarebbe il Trentino! che ci voglian mandar lassù? Si starebbe bene davvero — Ha letto il giornale?” “No, grazie: c’è forse qualche cosa interessante?”... “Signor Capitano”, sopraggiunge un portafерiti; “Sergente”, grida un altro: “all’8° plotone un morto e un ferito”... “Cosa, cosa... È morto, e ferito al naso... Una bomba asfissiante... Uno srhapnels...” “Calma, calma per diana; non sono ripiegati tutti? Che facevano lì? L’han proprio voluta loro!” “Dite davvero? Avete proprio visto che è morto? Chi è? È il ferito?” “Signorsì”, risponde a quel... il portafерiti. “Signor sì ho proprio visto. È Rosario, quello dei denti d’oro”. “Quel buon ragazzo? Ma non avete detto del gas asfissiante?” “Signor sì, Signor sì”. “Andate, dunque, pel medico”. “Signor no, è già morto; non c’è bisogno, il proiettile l’ha colpito in pieno”. “Ahimé! Quel caro ragazzo”. “Sergente, mandi a vedere...”. “Andrò io stesso?! Andrò dopo, ora mandi”. “Bello”, chiamò il sergente. Lo zappatore che rispondeva a tal nome non si fece ripetere l’ordine: si lanciò curvo per la trincea. Il Sergente lo raggiungeva poco appresso. L’altro era già di ritorno. “È proprio morto, è un orrore”. Il Sergente non s’accontentò! Passò oltre strisciando, raggiunse il luogo della disgrazia: si fermò pieno di orrore dinanzi a quel corpo lacero, sanguinante. Un puzzo singolare di polvere bruciata faceva raccapricciare il naso. Esaminò il foro e le rovine prodotte dal proiettile, poi se ne andò con aria sconsolata e triste: tremava nelle membra pieno di commozione, che non era paura. “È proprio così”, riferì al Capitano quando l’ebbe raggiunto. “È stato un 7G, l’ha preso in pieno e l’ha carbonizzato”. “Destino, destino!: otto giorni di trincea, un mese senza perdite, poi la prima vittima della 3ª... sempre la più provata! Faccia il rapportino...”. “Farò il verbale...”. “Appunto! poi disponga per la sepoltura”. Due ore dopo, cadeva la notte sulle trincee: tutto era quiete. Dal 3° Plotone saliva pel bosco una mesta processione. Precedeva uno zappatore portando una rozza croce di legno, e lo seguivano nove uomini in armi, picchetto d’onore. Il Sergente (in assenza del Cappellano), salmeggiava: dietro quattro uomini portavano il povero corpo infranto sopra una barella improvvisata. La processione andava lenta litaniando: *Santa Maria — ora pro eo; Sancta Dei Genitrix, ora pro eo*. La religione degli uomini armati ha sempre una nota commovente. Giunti presso la fossa, il sergente intonò forte: *De profundis* (il salmo dei morti). Gli altri, chi più chi meno rispondevano con voci tronche, smozzicanti quel po’ po’ di latino non compreso ma ricordato con tanta devozione. I portatori deposero la bara e il capo-drappello intimò: “Baionet — cann. Presentat — arm”. Il sergente recitò da solo la prece dei morti e chiuse “Requiescat in pace”. “Amen”, risposero i fossori; poi calarono l’estinto nella fossa e gettarono sopra il primo pugno di terra. “Pied — arm”, comandò il capo; e il drappello eseguì disponendosi a partire. “La cerimonia è compiuta”, disse a mezza voce il sergente: “Ora potete andare. Ma il significato e il valore di quanto avete veduto e compiuto rimangano scolpiti per sempre nei vostri cuori come il ricordo di questa scena sia impressa nella vostra mente”. Un singhiozzo partì da le file dei soldati. “Fianco sinistr, sinistr avanti — march”. La mesta comitiva rientrò ben tosto nei trinceramenti. Per memoria di quel giorno doloroso rimasero la terra smossa e la croce rozza».



**Documento n° 3**

LIBRETTO DEL FILM DA "IL MIO DIARIO DI GUERRA"  
 SCENE DRAMMATICHE DI PADRE SEMERIA,  
 (ASBR, *Carte Semeria*)

**Originale**

«Per oltre vent'anni sono stato parroco a C (...) povero paese alle falde del monte (...) dove la vita trascorreva relativamente tranquilla.

**Copione**

**Quadro N. 1** (Presso una trincea, sull'Isonzo)

*Azione:* Un Cappellano militare, seduto su una cassetta di munizioni, legge un taccuino:

*Titolo:* PER OLTRE VENT'ANNI SONO STATO PARROCO.

*segue l'azione:* IL LETTORE S'INTERESSA MOLTO AL MANOSCRITTO.

PER DISSOLVENZA LA SCENA CAMBIA,

si presenta il portico di una chiesa di campagna.

**Quadro N. 2** (Il portico d'una chiesa parrocchiale di campagna)

*Azione:* Don Lorenzo, il buon pievano, tiene scuola ai bambini della parrocchia. Per tutti ha una buona parola, finita la lezione i bambini se ne vanno, dopo aver salutato il maestro.

**Quadro N. 3** (Esterno di povero casolare, sperduto fra i monti)

*Azione:* Il Sacerdote arriva, incontra una donna, ch'era in attesa di lui... i due entrano in casa.

**Quadro N. 4** (Interno della casa; poche masserizie, secondo l'uso dei contadini friulani)

*Azione:* In un letto, ch'è quasi un giaciglio, sta un vecchietto, ammalato. Il sacerdote ha parole di conforto... ma, come le parole non bastano, trova anche una moneta nel fondo dello smunto borsellino... il Ministro di Dio non pensa che quella moneta è forse l'ultima e dà... Benedizioni e riconoscenza della povera gente...

Le miserie eran tante, ma con l'aiuto di Dio, mi sforzavo a compiere il mio dovere. I miei parrochiani pensavano con amore alla vera Patria e mal sopportavano le angherie del maledetto governo austriaco.

Lo scoppio della guerra europea e conseguente chiamata alle armi di tutti i giovani gettò lo scompiglio fra la nostra gente... Chi poteva si metteva in salvo oltre il confine per non vestire l'esecrata divisa del soldato oppressore... Anche Ernesto M (...), appena ricevuto l'ordine di presentarsi, decise di fuggire... A nulla valsero le lacrime di Maria, la dolce fanciulla che tra poco avrebbe dovuto unirsi a lui per tutta la vita; a nulla le lacrime angosciose della povera madre che tremava per la di lui vita... "guai se la polizia avesse sospettato... scoperto!"; a nulla valsero le preghiere, l'esortazione, la disperazione di quei poveri cari... Egli avrebbe varcato il confine... perché un più grande amore, quello della Vera Patria, lo chiamava... Ai pericoli ai quali doveva esporsi egli non pensava... solo il vecchio padre ricordava altri tempi, altre guerre ed altre speranze, con gli occhi sfolgoranti di gioia gli disse: "Va... e torna... Tornate presto!!...".

*Titolo:* LE MISERIE ERAN TANTE, MA, CON L'AIUTO DI DIO, MI SFORZAVO DI COMPIERE IL MIO DOVERE.

*Quadro N. 5* (Esterno della chiesa, da una parte si vede la porta della canonica)

*Azione:* I poverelli bussano, non invano, alla canonica. L'uscio s'apre e Don Lorenzo s'affaccia... per tutti c'è la grazia di DIO, un pezzo di pane... una moneta... un buon consiglio... secondo il bisogno...

*Titolo:* STAVA PER SCOPPIARE LA GUERRA FRA ITALIA ED AUSTRIA...

*Quadro N. 6* (Interno di casa contadinesca)

*Azione:* Ernesto Marchion, un giovanotto sui vent'anni, cerca di convincere i propri genitori della necessità, per lui, di disertare non presentandosi al servizio militare sotto l'Austria. La madre prega, supplica... non vuole che la sua creatura vada lontano... ma il ragazzo è deciso... fuggirà oltre il confine... e, se dovrà prestar servizio militare, lo farà per la sua patria... per L'ITALIA! Il padre è convinto della ineluttabilità della cosa... il figlio parta e faccia il suo dovere!!! La madre non sa capire, non vuol capire perché il figlio debba lasciarla... piangendo esce. I due uomini, rimasti soli; in una soave comunione d'idee, proseguono nei preparativi per la partenza.

*Titolo:* PASSAVO PER COMBINAZIONE... .

*Quadro N. 7* (Esterno della stessa casa; un cortile rustico)

*Azione:* La madre esce dalla casa e si getta piangente su un sasso. I bambini, che stavano giocando, la osservano e il maggiore, un ragazzo di 14 o 15 anni, s'avvicina affettuoso e la interroga... la madre non ha la forza di rispondere... poi non risponderebbe quand'anco lo potesse... nessuno può essere a parte del segreto...

Il sacerdote, Don Lorenzo, arriva dal fondo della strada... Il ragazzo corre a lui e a lui racconta della segreta pena della mamma... Il consolatore s'avvicina alla donna e domanda... La pena della madre sgorga impetuosa dalle sue labbra... al Sacerdote... al Santo uomo può confidare il proprio dolore... e a lui, nella piena del dolore, racconta... Don Lorenzo, impaurito, impone il silenzio ed entra in casa. La madre si riabbatte sul suo sasso.

**Quadro N. 8** (Interno della casa, come al N. 6)

*Azione:* Padre e figlio sono sempre intenti ai preparativi. D. Lorenzo compare sull'uscio... breve sgomento dei due uomini, che si rinfrancano subito, appena scorto il nuovo venuto... si fanno incontro all'amico, a colui ch'è il padre di tutti e a lui spiegano brevemente il perché... l'alto sentimento di patria che spinge il giovanotto... a non vestire l'odiata divisa del soldato austriaco. Il Sacerdote non può non approvare e, difatti, approva, anzi dice, al giovanotto:

*Titolo:* QUESTA SERA VIENI DA ME, POTRO'

Ernesto è lieto dell'approvazione del sacerdote, corre all'uscio e chiama la madre, che entra quasi subito... La madre, persuasa si rassegna... Volge gli occhi al cielo e sembra dire: «Sia fatta la Tua volontà!».

*Titolo:* ...E LA SERA STESSA...

**Quadro N. 9** (Davanti alla Parrocchia, come al n. 5)

*Azione:* Una vettura da campagna attende. Ernesto, colui che deve passare il confine, funge da vetturino. D. Lorenzo esce dalla Parrocchia, sale nella vettura... Si fa il segno della S. Croce; imitato in ciò dal giovanotto... poi i due partono.

**Quadro N. 10** (Strada di campagna, paesaggio di montagna)

*Azione:* Passa la vettura con D. Lorenzo ed Ernesto... Incontro con due gendar-

Io passavo per combinazione, e trovai le due donne piangenti. Entrai in casa e: "Questa sera vieni da me, potrò esserti d'aiuto", gli dissi. Ed infatti la sera stessa Ernesto lasciava la casa paterna, la sua Maria, e trepidante bussava alla porta della canonica. Come Dio volle, partimmo e mentre uscivamo dal paese; un ultimo saluto, che era un fervido augurio, ci venne dalla buona Maria.

La prima parte della nostra impresa non fu turbata, ma, presso la frontiera due gendarmi sbucarono da una siepe e ci domandarono lo scopo del nostro viag-

gio. Per la prima volta in vita fui costretto a mentire; “devo assistere a un moribondo, dissi”. I gendarmi, sebbene a malincuore, ci lasciarono proseguire. Al momento di separarci, e forse per sempre, invocai su Ernesto la benedizione celeste... Seppi poi che egli sfuggì miracolosamente a un grave pericolo. La caccia ai disertori era spietata. Nella rabbia dell'inseguimento, due gendarmi oltrepassarono il confine, ma... la Provvidenza divina proteggeva il ragazzo! In buon punto due carabinieri italiani vennero in soccorso del fuggiasco...

Frattanto nella casa di Ernesto, la veglia era angosciosa... e al mio ritorno cercai di confortare quella povera gente... raccontai loro dell'incontro nostro coi gendarmi, poi del nostro doloroso distacco... Maria allora chiamò i bambini... e le nostre anime si unirono in una fervida e ardente preghiera...

mi austriaci, che fanno fermare il veicolo ed interrogano... vedono il sacerdote e si convincono facilmente. I due hanno avuto la forza di padroneggiarsi e possono proseguire.

**Quadro N. 11** (Strada di campagna. Un sentiero s'inerpica per una rupe, ch'è da un lato della strada)

*Azione:* La vettura giunge, si ferma. D. Lorenzo ed Ernesto scendono e si salutano. Il giovane s'inginocchia e, piamente, riceve la benedizione, imploratagli sinceramente dal buon Ministro di Dio. Ernesto si rialza, manda un ultimo saluto e, rapidamente, s'inoltra nel sentiero. D. Lorenzo lo guarda, poi rimonta in vettura e riparte.

**Quadro N. 12** (Alta montagna)

*Azione:* Ernesto prosegue la sua strada, verso la liberazione. Usa ogni cautela, poiché può incontrare i gendarmi e compromettere il suo piano.

**Quadro N. 13** (Nella casetta di Ernesto)

*Azione:* I due vecchi piangono... odono un rumore e s'affacciano

**Quadro N. 14** (Nel cortile della stessa casetta. È notte.)

*Azione:* La vettura con D. Lorenzo, che scende e s'affretta ad entrare in casa.

**Quadro N. 15** (L'interno, come al N. 13)

*Azione:* D. Lorenzo entra e racconta ai due poveri vecchi come la prima parte dell'impresa sia riuscita felicemente... La madre s'affaccia all'uscio e chiama i bambini, che sono in altra stanza. I bambini entrano stupiti, la madre li fa mettere in ginocchio e incomincia a pregare. Anche il vecchio piega il capo... tutti volgono la mente a Dio... La figura del Sacerdote, ieratica, sovrasta su tutti.

*Titolo:* LA NOSTRA PREGHIERA FU ESAUDITA ...

**Quadro N. 16.** (Al confine)

*Azione:* Ernesto passa il confine. Ha un moto di gioia... amareggiata dal pensiero di quanto ha lasciato dietro a sé. Si volge e, tristemente, saluta.

La polizia austriaca intanto incrueliva sempre più verso coloro che erano sospetti d'irredentismo e le perquisizioni si susseguirono. Un brutto giorno, davanti alla casa di Ernesto, si presentarono quattro gendarmi. I vicini si ritirarono spaventati... il Zugführer e due gendarmi salirono e "dov'è tuo figlio?", disse quello sbirro. I poveri vecchi tremando fecero intendere come da molto tempo non ne avessero notizie, e i gendarmi finirono con l'andarsene. Io, avvisato della cosa, corsi, l'incontrai e chiesi loro di che si trattasse... "nulla, nulla!", mi risposero, ma mentre se ne andavano sentii mormorare "anche tu dovrai saldare il tuo conto!". Agli ultimi di maggio, scoppiata la santa guerra di Redenzione fra l'Italia e l'Austria, Ernesto s'era arruolato volontario nei bersaglieri... Ma nei nostri paesi, quanti erano sospetti d'italianità, venivano imbrancati "come bestie" e trascinati nei lontani campi di concentrazione. Venne il triste giorno in cui anche da noi si ripeterono le atroci scene. La polizia entrava nelle case e metteva a soqquadro tutto pur di trovare un qualunque capo d'accusa... e bastava qualunque cosa... Dopo di che... le fucilazioni... gli arresti... le forche... un orrore. Le famiglie che avevano un congiunto oltre il confine, erano le più bersagliate. Nella casa di Ernesto venne trovata una lettera che la madre nascondeva nel seno e questo valse l'arresto dei due vecchi. La desolazione e la rovina di una famiglia...

*Titolo:* FRATTANTO LA POLIZIA INCRUDELIVA VERSO COLORO CHE ERANO SOSPETTI D'IRREDENTISMO.

*Quadro N. 17* (Nella casetta di Ernesto)  
*Azione:* I gendarmi ricercano il fuggitivo; ai due vecchi che non sanno cosa rispondere ai gendarmi minacciano e se ne vanno... sulla soglia, incontrano D. Lorenzo, salutano, ma, nell'andarsene, hanno un moto di oscura minaccia verso il Sacerdote.

*Titolo:* FRATTANTO ERA SCOPPIATA LA GUERRA, ED ERNESTO S'ERA ARRUOLATO

*Quadro N. 18* (Cortile di caserma italiana)

*Azione:* Diversi tipi di volontari, che accorrono ad arruolarsi al servizio della Patria. Ernesto è fra i primi. Breve formalità, ed Ernesto è soldato della Grande Italia. Gioia sua.

*Quadro N. 19* (Su la strada, dinnanzi alla casa di Ernesto)

*Azione:* La polizia austriaca ha imprigionato quasi tutti gli abitanti. Un lungo corteo di prigionieri borghesi è fermo sulla strada. Un gruppo di gendarmi sorveglia la casa di Ernesto, mentre, nell'interno, si procede ad una perquisizione. Un mucchio di bambini, che girano piangendo attorno ai prigionieri, che sono poi i loro parenti. I gendarmi cercano tener lontani i ragazzi.

*Quadro N. 20* (Interno della casa)

*Azione:* La madre, il padre e i ragazzi tutti spauriti, mentre i gendarmi proseguono nella perquisizione. Uno trova un pacco di lettere, che porge all'ufficiale, che legge: Sgomento dei poveri vecchi.

*Lettera:* CARI GENITORI, HO RICEVUTO LA VOSTRA LETTERA, DOVE MI AVVISATE CHE

LA POLIZIA MI CERCA, MA, GRAZIE A DIO, SONO IN SALVO E NON SARA' TANTO FACILE CHE POSSANO RIPRENDERMI. IO MI

Vecchi, donne, madri e figli... una falange sbigottita, disperata, urlante, imprecante, s'attardava ad ogni porta, in attesa di nuovi compagni. I bambini, coloro che sarebbero rimasti inutilmente tendevano le braccia verso i loro cari... Il gendarme austriaco, il nemico che dominava in casa nostra, non sentiva pietà. Brutalmente divideva le madri dai figli, il fratello dal fratello... In quel tristissimo giorno ho assistito alla tragedia più atroce che mente umana possa immaginare!... Il triste corteo vien spinto verso la mia Chiesa e Carlo, il fratello di Ernesto, corre piangente a narrarmi quanto accadeva... quegli infelici nel vedermi invocavano il mio soccorso... ma io nulla posso... Dio mio!!... Il figlio non vuol staccarsi dalle braccia materne, ma il commissario l'I. R. commissario, forse non ammettendo che nei rinnegati, negli irredenti, in tutti coloro che non dividevano le sue idee, potessero albergare sentimenti d'amore materno, d'amor filiale, con malvagio gesto divide le due creature... La vecchia madre, già vacillante per le angosce, stramazza al suolo, ed il ragazzo con nobile istinto, nel vedere la madre maltrattata, novello Balilla, con una sassata colpisce il seviziatore, che grondante di sangue, ne ordina l'immediata fucilazione... Per amor di Patria vengono trascinati lontano... per amor filiale: si muore!... Il sangue della vittima innocente sgorgò dal petto squarciato dal piombo austriaco!... Un urlo dominò quello della folla... era l'ur-

SONO ARRUOLATO NELL'ESERCITO ITALIANO E SPERO CHE FRA POCO CI VEDREMO A TARVIS. SE POTESSE FARLO SAREBBE BENE CHE ANCHE VOI PASSASTE IL CONFINE. VI SALUTA E VI BACIA IL VOSTRO AFFEZIONATO FIGLIO ERNESTO.

L'ufficiale, dopo letta la lettera, ordina ai soldati di legare i due vecchi e condurli fuori, fra gli altri prigionieri.

**Quadro N. 21** (Esterno della casa)

*Azione:* I gendarmi, coi due vecchi, escono e li uniscono alla triste colonna. Pianti ed urlì dei bambini. Il ragazzo maggiore corre via.

**Quadro N. 22** (Davanti alla chiesa). In una nicchia v'è una immagine di MARIA SANTISSIMA; sotto la legenda latina: CONSOLATRIX AFFLICTORUM, ora pro nobis.

*Azione:* Il ragazzo arriva correndo, batte all'uscio della canonica e, a D. Lorenzo, racconta della prigionia dei genitori. Don Lorenzo lo conforta, gli indica la Santa immagine e va incontro al triste corteo. Il ragazzo prega fervorosamente. Il corteo è quasi davanti alla chiesa. I prigionieri, nello scorgere il Sacerdote, levano alte grida, implorando protezione. D. Lorenzo volge parole di consolazione e tenta di impietosire l'ufficiale, ma questi, brutalmente lo licenzia e minaccia con la mano. D. Lorenzo non teme la minaccia; con largo gesto e con tutta l'anima implora il SIGNORE per la benedizione della povera gente, rea soltanto d'amar la propria Patria.

L'ufficiale ordina di proseguire. La vecchia madre di Ernesto non può staccarsi dai figlioli, che vede intorno, benché tenuti lontani dai soldati... si ferma, tende le mani in catena e li chiama disperatamente... i ragazzi corrono verso la madre... ma l'ufficiale, villanamente, spinge la vecchia, che cade tramortita... Il ragazzo, nel veder la madre maltrattata,

lo, l'ultimo, della povera madre! Quando il corteo si allontanò... due corpi giacevano sul sagrato... e il coro di voci doloranti si affievoliva: "Consolatrix afflictorum, ora pro nobis"... Un lugubre rintocco di campana!... Dio Signor nostro, concedi la pace ai poveri morti!...

Per molti giorni rimasi sotto l'impressione della scena orribile; riuscii a scuotermi soltanto quando seppi che in quel tempo Ernesto, conoscendo i luoghi, guidava una ardita ricognizione e, con commozione profonda, rivedeva il nostro paesello... Il fremito dell'anima mia ingigantiva e riandai con la mente al passato, rievocando tutto il male commesso dagli oppressori... ricordai che nel '48... nel '92... nell'89... le carceri erano piene di patrioti che scontavano con la vita il loro amor di Patria... pensai che anche oggi lo Spielberg è popolato di fratelli nostri..., che anche oggi i martiri d'Italia sono legione senza fine... pensai che nel triste viaggio verso gli orribili campi di concentrazione le madri, i vecchi, i fanciulli soffrono pene inenarrabili!... Vinto da tali angosce pensai che "nessuno deve sottrarsi al dovere imposto da Dio", e mi decisi a varcare il confine. Dopo molti stenti riuscii a rag-

prende un grosso sasso e lo lancia contro l'ufficiale, che n'è colpito in piena faccia. I soldati s'impadroniscono del ragazzo e attendono ordini... L'ufficiale, imbestialito, dopo essersi asciugato il sangue, ne ordina l'immediata fucilazione. Il ragazzo è messo contro un muro; il Sacerdote supplica invano... l'ufficiale austriaco non conosce la pietà... Il ragazzo, colui che difendeva la propria madre dall'insulto di un forsennato, sconterà colla vita il moto generoso... 10 soldati sono comandati a compiere l'opera disumana. Il Sacerdote raccoglie attorno a sé tutti gli altri bambini, quasi ad impedir loro di assistere al delitto orribile. I soldati sparano e il piccolo cade con un urlo cui fa eco un altro urlo... quello della povera madre, che muore. D. Lorenzo è inorridito... si volge alla Santa Immagine e, assieme ai bambini, prega per le anime dei poveri morti. I prigionieri vengono condotti via... su la strada rimangono i corpi della vecchia e del ragazzo.

*Titolo:* VINTO DA TALI SCENE, RIANDAI CON LA MENTE, AL PASSATO...

**Quadro N. 23** (Esterno della chiesa parrocchiale, come al N. 2)

*Azione:* D. Lorenzo è seduto, pensieroso... una visione di tutto il male commesso dagli oppressori, si svolge dinanzi ai suoi occhi.

**Quadro N. 23<sup>bis</sup>** (il Padre Ugo Bassi vien condotto al supplizio)

**Quadro N. 23<sup>er</sup>** (Don Tazzoli e gli altri patrioti sono presso la forca...)

*Titolo:* ED ANCHE OGGI LO SPIELBERG È POPOLATO DA NOSTRI FRATELLI...

**Quadro N. 24** (La fosca fortezza, come una minaccia si leva su un monte)

**Quadro N. 25** (Interno di carcere)

*Azione:* Giovani imberbi, uomini sfiniti dai patimenti e vecchi cadenti scontano la colpa d'aver amata la Patria. Sentinelle austriache.

giungere le linee italiane, e soltanto quando mi trovai in mezzo ad una pattuglia di alpini mi sentii sicuro... Arrivato alla prima trincea trovai qualche giovane dei nostri paesi; tutti m'affollarono di domande, alle quali rispondevo come potevo... Ernesto mi chiese dei suoi cari e, col cuore infranto, udi dalle mie labbra l'atroce verità... Il povero ragazzo ebbe uno scoppio di dolore, ma seppe dominarsi e, con virile fermezza, giurò di vendicare la morte di tanti martiri...

Il (...) di giugno anch'io facevo parte dell'esercito italiano in qualità di Cappellano militare. Celebrai la prima mia messa al campo e, nel benedire le truppe che dovevano muovere all'assalto, baciai la Santa Bandiera, il simbolo di redenzione per tutte le popolazioni nostre!

(...) giugno avanziamo su C (...). Con tutta l'anima invocai la benedizione del Cielo su quella forte e balda giovinezza.

*Titolo:* I MARTIRI D'ITALIA SONO LEGIONE SENZA FINE...

**Quadro N. 26** (Cortile di carcere. Le forche sono in attesa delle vittime)

*Azione:* Brevissima scena. Una lunga fila di condannati è avviata verso il luogo del supplizio.

*Titolo:* PENSAI CHE NESSUNO DEVE SOTTRARSI AL DOVERE IMPOSTO DA DIO... E MI DECISI A VARCARE IL CONFINE... PER RECAR SOCCORSO AI MIEI FRATELLI.

**Quadro N. 27** (Un posto avanzato, nelle linee italiane)

*Azione:* Dei soldati sono in vedetta, ben nascosti dietro a dei massi. Un soldato scorge qualche cosa, che attira la sua attenzione; indica ad un compagno.

**Quadro N. 28** (Rapido pendio, un sentiero)

*Azione:* D. Lorenzo, guardingo avanza.

**Quadro N. 29** (Il posto avanzato, come al N. 27)

*Azione:* I soldati sono in attesa del sopravveniente, ch'è Don Lorenzo... Danno l'ordine di fermarsi; poi prendono in mezzo Don Lorenzo e lo conducono verso le retrovie.

**Quadro N. 30** (Nelle trincee italiane)

*Azione:* I soldati e Don Lorenzo arrivano. Incontro con Ernesto, che abbraccia il Sacerdote e che domanda notizie dei parenti... D. Lorenzo indica il cielo... Deve seguire i soldati, risaluta Ernesto e via. Ernesto piange, si risollewa... ha un moto di fiera minaccia...

*Titolo:* DOPO POCHI GIORNI ANCH'IO FACEVO PARTE DELL'ESERCITO ITALIANO.

**Quadro N. 31** (Accampamento)

*Azione:* Un altare da campo nel mezzo dell'accampamento. Don Lorenzo celebra la S. Messa. I soldati assistono con devozione.

*Titolo:* E IL GIORNO 21 APRILE (...) ERO CON LE TRUPPE, CHE AVANZAVANO SU X...



Le truppe, avanzando in ordine sparso, s'avvicinavano a formidabili posizioni. Il nemico vigilava... noi ci eravamo trincerati a circa 100 metri... Gli ufficiali dettero l'ordine dell'assalto: Savoia!... Savoia!... il fatidico grido non fu mai urlato invano... mille e mille fanti risposero: Savoia!!... Frattanto la nostra artiglieria riusciva ad individuare un pezzo nemico... una vampata... un rombo infernale lacerante l'aria... ed una enorme colonna di fumo. Con forza meravigliosa i nostri irrupero nella trincea di strutta... Pochi i superstiti; coloro che non avevano potuto fuggire furono fatti prigionieri... I nostri incalzavano i fuggenti che, ritirandosi, seguitavano a sparare... Eravamo ormai alla fine della sanguinosa giornata, a pochi chilometri da C (...) ma al povero Ernesto fu negata la gioia di entrare nel suo paese reudento... egli dava la vita per una più Grande Italia!... Lo trovai morente per una ferita di Shrapnel; corsi a lui, mi riconobbe, mormorò una fervida preghiera... poi disse: Italia!... Mamma... e spirò.

**Quadro N. 32** (Una trincea)

*Azione:* Don Lorenzo, con la veste talare e l'insegna del suo grado di S. Tenente, benedice le truppe che muovono all'assalto...

**Quadro N. 33** (Un bosco)

*Azione:* Avanzata in ordine sparso e con continuo fuoco di fucileria. Qualche soldato cade e vien raccolto dai militari della Croce Rossa. Don Lorenzo ha una parola di conforto pei feriti e un conforto di nostra religione pei morenti.

**Quadro N. 34** (Una trincea austriaca)

*Azione:* Gli austriaci si sono accorti della nostra avanzata, sparano... una granata viene a scoppiare proprio nel centro della trincea. Strage.

**Quadro N. 35** (Davanti alla trincea austriaca)

*Azione:* Di spalla, i nostri soldati, che avanzano sempre, malgrado l'indivoltato fuoco dei nemici...

**Quadro N. 36** (Nella trincea austriaca)

*Azione:* Le granate scoppiano frequentemente. Gli austriaci si vedono perduti... Una esplosione formidabile sconvolge la trincea...

**Quadro N. 37** (Come il N. 35)

*Azione:* Appena avvenuta l'esplosione nella trincea nemica, gli ufficiali danno l'ordine di caricare alla baionetta, gridando il fatidico: SAVOIA!!

*Titolo:* SAVOIA!!

Il grido non è gettato invano; con impeto irresistibile i nostri si slanciano all'assalto.

**Quadro N. 38** (La trincea nemica)

*Azione:* I nemici sono in rotta; le nostre truppe irrompono con ardore e la trincea è nostra. Grida di gioia dei soldati:

**Quadro N. 39** (Davanti alla trincea)

*Azione:* Don Lorenzo è, assieme ai militi della Croce

Rossa, a raccogliere i feriti. Ernesto è fra i caduti, Don Lorenzo lo soccorre e raccoglie il suo ultimo respiro, Ernesto muore mormorando: ITALIA... MAMMA...

M'allontanai piangendo... altri feriti avevano bisogno dell'opera mia... (...) giugno. Siamo in vista di C (...) piansi rivedendo il mio paesello... Gli austriaci avevano ricevuto dei rinforzi e si credevano sicuri. Di una vecchia torre al limite del paese avevano fatto un osservatorio e là sventolava il segno della dominazione straniera. Ma gli austriaci videro con terrore la falange liberatrice, che avanzava imperturbata, con mossa lenta ma sicura. I nostri circondavano il paese da ogni parte... Il nemico si difende... la vecchia torre sembra imprendibile, ma una aggiustata cannonata raggiunge il segno... una esplosione e dopo un istante l'odiata bandiera scompariva per sempre dalle nostre terre... Con impeto meraviglioso, bersaglieri, alpini, fucilieri si slanciavano all'assalto e in una gloria di sole il nostro tricolore sventolava mentre nelle strade, davanti ad ogni porta, il combattimento durava furioso. Una pattuglia austriaca s'era annidata presso la mia chiesetta molestando la nostra completa occupazione... un ufficiale acconsentì che io guidassi i nostri a snidare il nemico... Attraversammo il torrente e giungemmo di sorpresa. Sul sagrato della mia chiesetta avvenne una mischia sanguinosa, per quanto breve... dopo pochi istanti eravamo assoluti padroni di C (...). E la campana che aveva suonato a morte per l'innocente, suonò per la gloria della Patria redenta! Tornato in paese trovai i nostri soldati, che tranquillamente si preparavano al bivacco. Rividi qualcuno dei miei parrocchiani e fra questi Maria che, ansante, mi si fece incontro domandandomi notizie. Cercai di consolarla, ma fui costretto a dirle: "Il tuo Ernesto è morto da prode!...", e quella povera fanciulla rispose "Benedico la sua memoria, se il sacrificio del mio amore ha servito a redimere la nostra Patria oppressa!...". M'allontanai con il cuore stretto... Dovevo compiere il mio Santo Ministero, e la pietà

*Titolo:* ITALIA... MAMMA...

Don Lorenzo bacia in fronte il morente e lo benedice... poi s'allontana commosso e va dagli altri, che han bisogno di lui...

**Quadro N. 40** (Presso il paese di X)

*Azione:* I nostri avanzano verso X, ch'è dominato da un fortino.

**Quadro N. 41** (Sul fortino, tenuto dagli austriaci)

*Azione:* Fuoco continuato. Mitragliatrici. Granate che scoppiano falciando abbondantemente.

**Quadro N. 42** (Un ponte, all'ingresso del paese)

*Azione:* Dopo accanito combattimento, i nostri prendono il ponte... gli austriaci in fuga.

**Quadro N. 43** (Sul fortino)

*Azione:* Una granata scoppia presso la bandiera, che viene abbattuta

**Quadro N. 44** (Il campo dinnanzi al fortino)

*Azione:* I nostri che avanzano vittoriosi.

**Quadro N. 45** (Sul fortino)

*Azione:* I nostri s'impadroniscono del forte.

*Titolo:* MA UNA PATTUGLIA S'ERA ANNIDATA PRESSO LA MIA CHIESA, E, DI LA', MOLESTAVA LA NOSTRA COMPLETA OCCUPAZIONE...

**Quadro N. 46** (Sul sagrato della chiesa)

*Azione:* Una pattuglia austriaca spara su i nostri.

**Quadro N. 47** (Una strada del paese)

*Azione:* I nostri non possono avanzare perché la strada è battuta dal fuoco degli austriaci. Don Lorenzo parla ad un ufficiale e propone di guidare lui, per una via sicura, i soldati a snidare la pattuglia. L'ufficiale accetta e i soldati seguono il Sacerdote...

**Quadro N. 48** (Sul sagrato)

*Azione:* Gli austriaci sparano sempre; non s'accorgono dei nostri, che, guidati dal Sacerdote, arrivano alle loro spalle... Breve combattimento e vittoria dei no-

mi spinse a soccorrere i soldati nemici che giacevano dinnanzi al nostro fronte. Partii con un plotone di militi della Croce Rossa...

[La pagina era bianca... il diario era interrotto!...].

Mentre compiva la sublime opera di pietà, Don Lorenzo venne colpito a morte dal piombo nemico, che non rispetta nulla.

Nello spasimo dell'agonia ricordò soltanto le parole del *Divin Maestro*: "Padre, perdona loro poiché non sanno quel che si fanno"... E il simbolo della pietà, la Croce Rossa, ricopriva il corpo

stri... I soldati applaudono al valore dimostrato da Don Lorenzo.

*Titolo*: DOPO LA BATTAGLIA IO PARTII CON UN PLOTONE DELLA CROCE ROSSA...

**Quadro N. 49** (Una strada, prima del paese conquistato)

*Azione*: Un plotone di militi della Croce Rossa, con D. Lorenzo alla testa, parte alla ricerca dei feriti.

*Titolo*: FINE DEL MIO «DIARIO DI GUERRA»

**Quadro N. 50** (In trincea, come al N. 1)

*Azione*: Per dissolvenza, ritorna il Cappellano militare, che ha finito di leggere. Chiude il taccuino e rimane pensoso.

**Quadro N. 51** (Sul campo, dopo la battaglia)

*Azione*: Don Lorenzo e i soldati stanno soccorrendo i caduti.

*Titolo*: MA I BARBARI<sup>278</sup> NON RISPETTANO NULLA...

**Quadro N. 52** (Una trincea nemica)

*Azione*: Gli austriaci sono furibondi per la sconfitta toccata. Un ufficiale guarda col binocolo, vede i soldati intenti all'opera pietosa... si consiglia con altri e ordina il fuoco. I soldati sparano.

**Quadro N. 53** (Sul campo, come al N. 51)

*Azione*: I nostri proseguono nella loro opera di pietà... una scarica fatta dagli austriaci abbatte qualcuno dei pietosi... Don Lorenzo è impavido... vien colpito... cade al suolo... un soldato lo soccorre... Il Sacerdote ha un moto di commiserazione pei barbari, e, morente si ricorda delle parole del SALVATORE.

*Titolo*: PADRE, PERDONA LORO, POICHÉ NON SANNO QUEL CHE SI FANNO...

Muore... I soldati superstiti si scoprono riverenti... Per dissolvenza: La scena

<sup>278</sup> Per Semeria i barbari sono coloro che non sono stati raggiunti dalla vita civile (cfr. *L'eredità del secolo*, p. 7)

dell'eroe. *Consummatum est!*... il sacrificio era consumato. scompare ed appare una soave figura col ramo simbolico... Ritorna la scena e una grande Bandiera Italiana copre il campo.

FINE

#### Documento n° 4

PROGRAMMA ALLEGATO AL LIBRETTO DEL FILM  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«**Programma.** Premesso che il Cinematografo è un mezzo di educazione eminentemente pratico e serve a fare intendere, con una facilità fino ad oggi sconosciuta, ogni insegnamento morale e scientifico, visto che può essere un bene per il progresso della civiltà, per la divulgazione di sentimenti nobili, per la correzione di passioni, La "LATINA ARS" ha pensato di produrre dei Films sulla moralità – la più scrupolosa – con metodo pedagogico e sistema spirituale. Certamente questo genere di Films incontrerebbe nel commercio delle difficoltà enormi, sia dal lato dello smercio, sia per l'incerta accoglienza del pubblico, oggi abituato a correre al cinematografo per soddisfare spesso una morbosa curiosità, con fatti e cose impure sotto veste di drammi volgari. Ma la "Latina Ars" potrà facilmente raggiungere lo scopo che si è prefisso, di religiosa morale depurazione, anche in questo campo artistico, che sarà inoltre di grande ed efficace propaganda, basata sul già ottenuto appoggio di eminenti personalità del mondo ufficiale e cattolico, le quali, approvando il nostro programma, si rendono garanti per il maggior impulso all'opera benefica.

**Svolgimento del lavoro cinematografico dei films.** La Casa Editrice presenterà i soggetti ad una commissione, composta di tre alte personalità, designate dalle competenti autorità ecclesiastiche, la quale commissione avrà l'incarico espresso di giudicare i soggetti stessi, secondo l'istruzione educativa, che l'Istituzione si propone. Per ovviare il pericolo nel quale troppo spesso si incorre, di inesattezze sui campi della storia, archeologia e teologia, ecc., ci siamo assicurati la preziosa collaborazione di illustri professori specialisti in queste diverse discipline. Il film ultimato prima di essere proiettato al pubblico, sarà visionato da persone eminenti del mondo cattolico, le quali già ci onorano del lor appoggio e si degneranno di benedire i nostri sforzi. Le copie dei singoli lavori saranno vendute a speciali rappresentanti, che avranno l'esclusività di farle proiettare in tutti i cinematografi esistenti, in quelli che allo scopo potranno sorgere, e, cosa principale, in tutti gli Istituti, Conventi, Ricreatori, Seminari, ecc. della diocesi od archidiocesi in cui risiedono.

**Films in corso di preparazione.** Dopo maturo esame e come primi saggi della nostra attività, il Direttore della "Latina Ars", Signor Cav. Riccardo Tolentino, nome già noto ai nostri pubblici sia come militante in arte drammatica sia nel campo cinematografico, è venuto alla determinazione (a questo consigliato anche da preclare personalità cattoliche) di porre in scena due lavori. I nomi dei singoli autori, sia del libretto che della musica, danno completo affidamento

della dignità delle due concezioni artistiche, che saranno, sotto ogni aspetto, curate nei più minuti particolari. Per gentile concessione dell'Ill. **Padre Semeria**, Cappellano militare addetto allo Stato Maggiore di S. Ecc. il Generale **Cadorna**, col grado di Tenente (e che in questo momento in cui si compiono i destini della nostra più grande Italia, adempie ad un ben più pietoso ed italianissimo ufficio) potremo dare al pubblico un film, scritto da questo valoroso, che vivendo sui campi dell'onore e della gloria, ha potuto raccogliere e vedere tanti esempi di carità e patriottismo, che verranno da lui fedelmente riprodotti. A maggior lustro, l'opera del Reverendo **Padre Semeria** sarà commentata da musica scritta espressamente dal Maestro **Giocondo Fino**, nome a tutti noto e che è vanto e gloria dell'arte italiana, da lui posta sempre a servizio dei più alti ideali. Questi due nomi di così grande valore e tanto venerati, danno completo affidamento che i nostri sforzi verranno coronati da incondizionato successo. Come secondo lavoro abbiamo in animo di cimentarci in un soggetto pio ed immenso nella sua concezione, che, in questi momenti di torbidi mondiali, rappresenta le aspirazioni di Pace e Carità. Il libretto sarà scritto in collaborazione da due illustri maestri della penna, bene conosciuti ed altamente apprezzati in tutto il mondo. La ricostruzione storica di questo film sarà affidata al pennello di uno dei nostri più grandi artisti che oggi veste il duro saio della penitenza. Dopo i due saggi suddetti cominceremo quel lavoro intenso di propaganda religiosa-civile, per il quale è sorta la nostra idea. Produrremo piccoli Film i cui soggetti saranno tratti da episodi di fede e di pietà, che illustrano tutto il martirologio cristiano, nonché tutte quelle fasi della storia e della vita, che possono concorrere al maggior trionfo delle idee di sana morale. Inoltre, intimamente convinti delle esigenze che informarono gli Istituti di educazione (**Maxima debetur puero reverentia**), produrremo anche una serie speciale di piccoli films nei quali nulla si possa eccepire anche dal più rigido censore. E saranno appunto questi films che specialmente dovranno essere introdotti in tutte le Scuole, Convitti, Seminari, Congregazioni, ecc. dando così modo più rapido e sicuro per formare nuove coscienze, corrispondenti ai grandi esempi che sottoporremo.

**Finanziamento.** Premesso che la "**Latina Ars**" ha già un forte capitale che verrà tutto impiegato per questa nuova istituzione e, dato che il fine che la "**Latina Ars**" si accinge a raggiungere, è giusto ritenere che un numero straordinario di persone, *pie* e rette, sentono il dovere di concorrere alle finalità di questo nobile scopo, contribuendo con oblazioni dirette o con sottoscrizioni di obbligazioni. Le obbligazioni emesse dalla "**Latina Ars**" saranno di £. 100, di £. 500 e di £. 1000 ciascuna, con l'interesse del 6% a datare dall'effettuato versamento. I possessori di esse avranno diritto a una percentuale del 5% sugli utili netti. I versamenti delle suddette obbligazioni verranno fatti entro un limite di 30 giorni dalla sottoscrizione. Le oblazioni verranno versate una volta tanto, e i singoli offerenti saranno benemeriti, contribuendo così al nobile scopo di devolvere una percentuale alle istituzioni religiose e di beneficenza che verranno stabilite. I nomi dei signori oblatori verranno a suo tempo resi noti al pubblico quale esempio di moralità e di rettitudine. A garanzia della continuità del lavoro e delle obbligazioni, verrà assegnato il 25% degli utili netti ed il 25% delle oblazioni al fondo di riserva. La "**Latina Ars**" si impegna a proseguire il lavoro per la durata di 20 anni, prorogabili per altrettanti. Si rammenta ai signori oblatori e ai signori possessori di obbligazioni che, oltre ad aiutare lo scopo morale dell'istitu-

zione, contribuiranno anche ad un fine altamente umanitario, giacché il 5% degli utili e il 10% sul fondo di riserva saranno devoluti alla beneficenza. I possessori di almeno dieci obbligazioni di £. 500 ciascuna, avranno diritto a un trattamento di favore qualora volessero acquistare i nostri Films e avranno un equo ribasso qualora intendessero assumere il noleggio presso i nostri rappresentanti.

**Allegati diversi...**<sup>279</sup>.

### Documento n° 5

FLAVIA STENO, PADRE SEMERIA E LA GUERRA,  
(ASBR, «Il nuovo cittadino», Genova, 19 marzo [1916])

«Fu nell'ottobre del 1915. Autorizzata a visitare le formazioni sanitarie del fronte, io avevo stabilito il mio quartiere generale a Palmanova, da dove era facile raggiungere, oltre la passerella "doppio zero" buttata sull'Isonzo dai nostri Pontieri, le sezioni di Sanità situate sotto il San Michele. Una mattina ascoltavo la Messa nella chiesa che dà sulla piazza maggiore della piccola città, quando vedo all'altare un celebrante in pantaloni grigio-verde. La cosa non era insolita, molti essendo i Cappellani militari che vestivano la divisa d'ufficiale. Ma a un "Dominus vobiscum", l'officiante si voltò e, stavolta con stupore, ravvisai in lui Padre Semeria. Finita la Messa, mi affrettai in sacristia per salutarlo. Mi accolse con la solita espansività festosa: "Cara Flavia, che piacere incontrarti qui! Ti porto con me a visitare i miei colerosi di Jelmicco". Confesso che l'invito non mi sorrise. La paura delle malattie contagiose, datante dalla prima mia lettura della peste manzoniana, è la sola forma di viltà che io mi conosca, ma è positiva e forte assai. Arrischiavi dunque qualche scusa. Ma non era facile sottrarsi a Padre Semeria quando egli aveva posato la sua mano sul vostro braccio: "Non cercare pretesti. Devi venire. Ci sono già stati Guelfo Civinini e De Benedetti. Devi venirci anche tu". Sapeva trovare gli argomenti, il Maestro. Bastò infatti la notizia che due colleghi mi avevano preceduta, per risvegliarmi dentro la coscienza professionale vincitrice sempre di ogni paura. Presi dunque posto accanto a Semeria in una piccola auto della Croce Rossa e via per Jelmicco e per il Lazzaretto. Chiusa rigorosamente in una cappa bianca, issata su un paio di alti zoccoli simili a quelli degli stallieri, seguii Padre Semeria nelle corsie sature di lezzo e di gemiti, dove i colerosi giacevano spettrali col terrore della morte evidente nei lucidi occhi accesi dalla febbre. Una preghiera unica veniva da tutti quelli che ancora erano in grado di parlare: — "Acqua! Un po' d'acqua, per carità!". Lo strazio era tale da vincere anche la paura, perché non era possibile accogliere la preghiera di quegli infelici, la cui sola probabilità di salvezza era subordinata alla possibilità di resistere alla sete tremenda. Padre Semeria lo disse ad alta voce, ritto presso il letto di uno che urlava più forte la sua disperazione: "Lo so che soffri tanto, ma se ti ascoltassi ti ucciderei. E invece puoi guarire, potete tutti guarire, ma a patto di saper sopportare il vostro supplizio. E cosa di poche ore. Do-

<sup>279</sup> Il rimarco a grassetto è presente nel testo originale.

po comincerete a bere. Chiedete a Dio la forza di resistere. Offrite la vostra sete al Signore che ebbe sete sulla Croce e fu abbeverato di fiele e di aceto. Offritegliela con fede e vedrete che non la sentirete più”. “Tanto — gemete uno — si muore lo stesso!” “E chi te lo dice?” Semeria si volse a un infermiere: “Vai nel reparto guariti e portami qui un paio di soldati”. Entrarono poco dopo due giovanottoni che dovevano essere stati aitanti, che non erano più che due alti scheletri, ma sorridenti. “Eccone qui due che sono stati male come voi, che avevano sete come voi...”. I due muovevano ripetutamente il capo a dire di sì, che erano stati molto male, che avevano avuto tanta sete. E continuavano a sorridere. — “A me — disse uno — non mi sarebbe importato nulla di morire, purché mi avessero dato da bere”. “Sì, sì!”, gemette qualcuno dai letti fetidi, ributtando indietro le coperte e scoprendo un povero corpo livido, dove l’addome rientrato pareva aver scavato una enorme buca sotto l’arco delle costole. Padre Semeria non esitò ad accostarsi al disgraziato che ricoperse con le proprie mani. “Bravo, bravo, caro; un po’ di pazienza! Lo sai che la pazienza è la virtù dei forti?” Le corsie erano parecchie, e tutte occupate, e tutte presentavano lo stesso spettacolo d’insostenibile orrore. Padre Semeria pareva non avvedersi dell’orrore, tocco soltanto da sovrumana pietà. Il suo volto rifletteva, sì, la sofferenza di tutti i colpiti, ma trasfigurata da un amore desideroso soltanto di prodigarsi a sollievo. A una mia frase sull’edificazione che veniva da quel suo grande esempio, si schermì, pretese di non far nulla; esaltò invece l’opera delle poche suore che, guidate da una Superiora buona come una santa e coraggiosa come un soldato, si erano offerte per l’assistenza ai colerosi e vivendo nel Lazzaretto isolate coi colpiti. “Che Fede, amica, che Fede!” Tempo addietro una bomba ruppe la conduttura dell’acqua. Immaginate un lazzaretto di colerosi senz’acqua? La Superiora tenne duro anche sotto quella prova. A qualche sorella sgomenta che prospettava l’immancabile fine di tutte nel contagio non più scongiurabile, rispose serena: “Il Signore sa che siamo necessarie a questi infelici; penserà dunque Lui a salvarci”. E così fu: non una delle suore fu colpita. Capivo l’alta lezione inclusa nell’invito che mi era stato fatto di visitare Jelmico... Là [in Z.d.g.] egli fu, volta a volta, assistente spirituale, guida, confortatore, confidente, lume. A contatto immediato con le truppe e in altrettanto immediato contatto con le supreme gerarchie dell’esercito, egli si trovava in una situazione unica per farsi interprete, presso queste ultime, dei bisogni materiali e spirituali di quelle, e di questa prerogativa si avvalse mille e mille volte con risultati immensi di bene. Incantevole era la sua esortazione agli ufficiali perché serbassero viva, accanto alla doverosa disciplina, la sorgente della comprensione umana nei confronti del soldato. “La necessaria severità non esclude la bontà che deve imperare sempre e dovunque”, ho visto scritto di sua mano sopra un volume donato a un giovane insegnante. La norma aveva valore, per lui, anche nel rovente clima della guerra. Fu in quel clima che il Padre Semeria diede di sé tutta la misura. Fu in quello che dal suo grande cuore umano sorse il proposito di farsi il padre degli orfani di tutti quei soldati che egli aveva aiutato a combattere e a morire. Non riposò più finché non lo ebbe realizzato...».

## Documento n° 6

LETTERA INEDITA DI MONS. EUGENIO PACELLI A P. GIOVANNI SEMERIA  
 SEGRETERIA DI STATO DI SUA SANTITÀ, CITTÀ DEL VATICANO,  
 31 DICEMBRE 1916  
 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)<sup>280</sup>

«Carissimo Padre, La Sua gradita lettera del 21 novembre scorso mi giunse in un momento di gravissimo e dolorosissimo lutto. Questo, con tutte le tristi

<sup>280</sup> Il 27 aprile 1915 il Superiore Generale Pietro Vigorelli informava il P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro in Milano, che dal «S. Ufficio ci fu chiesto in questi giorni come mai la casa editrice Nadella di Sesto S. Giovanni abbia ristampato colla data del 1915 il «Scienza e Fede» del P. Semeria. Della ristampa fatta due anni or sono a Piacenza e contro la quale non ci fu dato di esercitare azione giuridica, non occorre vi intrattenga. Ciò che bramerei conoscere è questo: ammesso che la ditta Nadella abbia realmente ristampato il libro e che essa abiti a Sesto S. Giovanni (miro comunque che tal nome è quello fra Milano e Monza), a) Fu posto il visto dell'autorità ecclesiastica? B) Fu rilevata da questa, a Milano ed a Sesto, tale pubblicazione? Con quali apprezzamenti? C) Vi si dà pubblicità? Con quali mezzi? Con quale esito?...» (lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Lodi, 27 aprile 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). Sulle ingenerose critiche a *Scienza e Fede* vedi l'antisermeriano A. COLLETTI, *Un manuale di scetticismo e d'incredulità, ossia il libro "Scienza e Fede" del P. G. Semeria barnabita*. «Il modernismo religioso è sintesi di tutte le eresie e strada all'ateismo» (Enc. *Pascendi Dominici gregis*), Spoleto 1912. Seguì poi la risposta finale del Semeria (in G. SEMERIA, *Lettera aperta del P. Giovanni Semeria a proposito del volume "Scienza e Fede"*, Estratto dalla Rivista di Filosofia Neo-Scolastica, n° 4-5, ottobre 1919, Milano, Società Editrice «Vita e Pensiero», 1919). Sempre del Colletti, e dello stesso tenore, sono *La negazione di Gesù Cristo in Sacramento nel libro "La Messa" del P. G. Semeria, barnabita*, Spoleto 1912; *La S. Scrittura impugnata dal Modernismo nei libri del P. Giovanni Semeria barnabita*, Perugia 1912; *La divinità di Gesù Cristo impugnata dal Modernismo nei libri del P. Giovanni Semeria*, Spoleto 1912; *Schiarimenti e conferme. Risposta al P. Giovanni Semeria*, Spoleto 1912. Si veda anche l'estratto da «L'Unità Cattolica», P. Semeria e P. Colletti. *A proposito di una recente vertenza*, in «Opuscoli popolari antimodernisti», n° 8, Alca [pseudonimo di Alessandro Cavalcanti] de «L'Unità Cattolica», Firenze, Tipografia Arcivescovile, 1912, dove, a p. 11, finalmente almeno si riporta, dopo tante insistenze da parte dei Barnabiti, la seguente lettera del Semeria scritta da Genova, il 7 maggio 1912 — sempre comunque definita una «scappatoia» dal Cavalcanti (p. 10): «Rev.mo Padre [Fioretti, Vicario Generale dei Barnabiti]. Il mio Padre Provinciale mi sottopone un numero de «L'Unità Cattolica» (5 maggio 1912) con 38 proposizioni che sarebbero estratte dalle mie opere. Chi mi conosce capirà, non ne dubito, dalla stessa mia vita in qual conto tenere quel po' po' di roba. Ma poiché non tutti sono obbligati a conoscermi e dal credere quegli asseriti, potrebbe derivare scandalo ad anime semplici e buone; per evitarlo, come ardentemente desidero, non esito a dichiarare che quelle proposizioni, così come sono combinate ciascuna, così e tutte insieme, specie in quanto contraddicono alla Fede Cattolica, non mi appartengono e non rappresentano affatto il mio pensiero. La Paternità Vostra Reverendissima avviserà nel miglior modo di rendere pubblica, se lo crede opportuno, questa mia dichiarazione perché sia tagliato corto ad ogni scandalo, senza entrare affatto in polemiche, per le quali mi manca, non fosse altro, il tempo». Questo fantasma inseguirà P. Semeria anche durante il periodo bellico, raggiungendolo proprio verso la fine del 1915 durante la sua profonda crisi nervosa in Svizzera, quando Don Orione (1872-1940) gli sottoporrà due liste di proposizioni da condannare (vedi sulla natura della particolare venerazione di quest'ultimo verso il Romano Pontefice, così diversa da quella del Semeria, A. ZAMBARBIERI, *La devozione al Papa*, in «Storia della Chiesa» [Fliche-Martin], XXII/2, Milano 1990, pp. 9-81; per il Semeria cfr. pp. 32 e 36; per un approccio alla sua figura si veda M. MARCOCCHI, *Orione Luigi*, in «Dizionario del Movimento Cattolico in Italia», II, pp. 433-435).



sue conseguenze e le opprimenti occupazioni del mio ufficio, che, specialmente in queste ore ansiose, assorbono tutte intere le mie giornate ed anche buona parte della notte, mi hanno impedito fino ad oggi di risponderLe. Spero che Ella non avrà voluto vedere in ciò un affievolimento dell'antica e non antiquata amicizia giovanile, ma sarà stato tanto buono da compatirmi caritatevolmente. Temo che Ella abbia dato eccessiva importanza a qualche parola da me detta in modo puramente incidentale all'ottimo Mons. Respighi. Io non mi ritengo per nessun titolo competente in materia: non per ragioni di officio, giacché la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, di cui sono Segretario, non tratta le questioni di dogma, riservate al S. Ufficio; e non come persona privata, giacché, sebbene l'amore appassionato per gli studi filosofici e teologici sia ancora in me vivissimo come nei tempi trascorsi, tuttavia il genere di vita, cui mi trovo attualmente obbligato, mi lascia così poco tempo che io (lo riconosco pur troppo) non sono in essi se non un cattivo dilettante. Inoltre, quand'anche volessi azzardare un giudizio, dovrei innanzi tutto esaminare di nuovo coscienziosamente le Sue opere, le quali io lessi soltanto allorché furono pubblicate, ossia vari anni fa; cosa, questa pure, nel momento presente per me impossibile. Poiché, nondimeno, Ella me lo chiede, Le manifesterò in due parole e con piena franchezza l'impressione (quale posso ancora ricordarla), che io ebbi dalla lettura del Suo *Scienza e Fede*, l'opera appunto cui intendevo riferirmi nella mia breve conversazione con Mons. Respighi. Non le parlerò qui dei pregi notevolissimi di dottrina, di esposizione, di stile, ecc., che rammento assai bene di avere in essa riscontrati; giacché non è questo ch'Ella vuol sapere, ma unicamente i difetti. Sotto questo punto di vista, Le confesso che gli argomenti di S. Tommaso mi apparvero imperfettamente e poveramente riprodotti, e quindi necessariamente svalutati nella loro profondità ed efficacia dimostrativa, mentre che invece mi sembrò dominare in quell'opera il metodo dell'immanenza, il quale è anzi, in un dato punto (verso la fine del libro), espressamente ed ampiamente lodato. Ora quel metodo è stato riprovato dalla Chiesa, e le sue logiche, per quanto estreme, conseguenze sono ormai troppo note, perché esso possa ancora trovare buona accoglienza dagli scrittori cattolici, mentre quelle conseguenze medesime hanno dimostrato quanto sia necessario attenersi ai capisaldi del metodo genialmente italiano ed essenzialmente cattolico di S. Tommaso. — In uno dei primi capitoli del libro, mi parve pure non felicemente e talvolta inesattamente esposta ed attenuata la dottrina di Kant; tuttavia questa ultima menda, almeno per quanto ricordo, aveva una portata prevalentemente storico-filosofica. — Aggiungo che, avendone allora fatto parola con altre persone di spirito largo e veramente competenti, trovai che la mia modesta impressione coincideva abbastanza col loro dotto giudizio. Sono perfettamente convinto di quanto Ella mi scrive circa l'ultima pubblicazione fatta alla macchia del *S. e F.*, e non metto nel minimo dubbio le intenzioni a cui Ella si è ispirata in tutte le opere Sue. Scusi la fretta con cui ho scritto questa mia; si ricordi qualche volta di me nelle Sue orazioni e gradisca i più cordiali auguri di buon Anno. Dev.mo Eugenio Pacelli<sup>281</sup>.

<sup>281</sup> Le sottolineature sono di mano del Pacelli. Fu mal fotocopiata in Vaticano dietro richiesta del P. Virginio Colciago. Il futuro papa Pio XII aveva all'epoca di questa lettera 40 anni, e ricopriva la carica di Segretario della Sacra Congregazione degli

**Documento n° 7**

LETTERA ORIGINALE, INEDITA, DEL DOTTOR DE MONTET,  
VEVEY, 17 DICEMBRE 1915, AL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Certificat médical. Je, soussigné, Docteur en médecine pratiquant à Vevey, Privat-Docent de Neuropathologie à l'Université de Lausanne, fais les déclarations suivantes relatives à l'état de santé du Père Semeria, aumonier militaire, que j'ai examiné à plusieurs reprises depuis le début de décembre. Le Père traverse une crise de Psychasthenie très sérieuse, caractérisée par des céphalées, des insomnies, des angoisses, des idées fixes, des troubles de la réflexivité et des vasomoteurs (...) d'autant plus impressionnant qu'il s'agit d'un sujet jusqu'ici très forte et active. Cet état s'est développé à la guide de son activité au front dans un milieu et dans des conditions que son système nerveux n'a pas supporté. Malgré le désir intense du malade de reprendre vite son travail au front et de faire son devoir jusqu'au bout, je dois le lui défendre, en l'engageant à changer de milieu pendant plusieurs mois pour le recouvrer dans des conditions nouvelles et dans un régime mieux approprié que je lui ai prescrit.... Signé Docteur de Montet».

**Documento n° 8**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 8 GENNAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Ho ragione di temere che la nevrastenia del P. Semeria vada aggravandosi ed avrei piacere che alcuno dei nostri andasse a trovarlo per verificare *de visu* lo stato delle cose. Egli è a Villeneuve (Cantone di Vaud) nella linea Domodossola-Briga-Losanna, a 157 chilometri da Domodossola, presso il sacerdote Druetti dell'Opera Bonomelli. Non potreste andare voi? Converrà che vi accodiaste prima telegraficamente per essere sicuro di trovarlo. In caso non poteste voi, si sentirebbe di andarvi il P. Visitatore Radice? Altri? Sarebbe bene andasse alcuno che sia in confidenza con lui. Preme far presto: ogni giorno di ritardo può nuocere. Per far presto scrivo direttamente a voi e do senz'altro la autorizzazione. Ne informerete il Padre Provinciale. Si desidera usargli ogni riguardo.

---

Affari Ecclesiastici Straordinari, mentre Semeria, Cappellano militare del Comando Supremo, si trovava a Udine. Il "dolorosissimo lutto" a cui accenna Pacelli si riferisce alla morte dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. "L'antica amicizia" fra i due risale almeno al 1895, quando il diciannovenne chierico del Collegio Capranica poté leggere lo stupendo discorso sull'*Apostolato di S. Filippo Neri*, che Semeria aveva pronunciato nella chiesa di S. Maria della Vallicella il 30 maggio di quell'anno. L'«Eco dei Barnabiti» (gen-mar 1956, pp. 69-72) ha già pubblicato un'altra bella lettera del Pacelli, scritta il 3 novembre 1895 al P. Semeria, nella quale lo saluta in quanto in partenza per Genova, confessando di aver perduto un amico, una guida, un sostegno impareggiabile.

Gli vennero fatte tutte le facilitazioni possibili, se non quanto egli avrebbe desiderato. Se nuove circostanze esigono altri provvedimenti li prenderò volentieri in considerazione».

#### Documento n° 9

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 9 GENNAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«So che il P. Semeria tempesta con telegrammi il P. Genocchi per vederlo a Villeneuve o almeno ad Iselle, cosa a cui il Padre non può prestarsi; è però disposto a venire fino a Milano. Se anche il P. Semeria è disposto a venire fino a Milano, potete combinare di vedere il Padre ad Iselle, potreste offrirvi voi e così non avrete la noia di prendere il passaporto, ecc. È ammalato: fisso su alcune idee. Fin dove si può decorosamente, vedremo di accontentarlo [in sostituzione del termine cancellato: *aiutarlo*]. Al di più si dovrà provvedere come si suole con gli ammalati. Il Signore ci assista».

#### Documento n° 10

TELEGRAMMA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 9 GENNAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Anziché Villeneuve, potete concertare incontro Iselle. Scrivo. Pietro Vigorelli». Dopo qualche giorno arrivò l'ordine perentorio al P. Manzini: «Andate a vederlo Villeneuve secondo mie precedenti. Vigorelli»<sup>282</sup>. E l'11 gennaio, in margine a un'altra lettera sempre al Manzini, circa la necrologia del Gazzola, scriveva: «Spero avrete potuto fare del bene al P. Semeria»<sup>283</sup>. Lo stesso 11 gennaio, alle ore 19.00, Vigorelli riprendeva per la terza volta carta e penna per scrivere al Superiore di S. Alessandro, P. Manzini: «È la terza lettera che vi scrivo quest'oggi. Ora rispondo al vostro espresso. La corrispondenza per lettera, se non la rimanda oltre confine colla Svizzera, esige molto tempo. Per fare presto io mi valgo dell'Opera Bonomelli mandando le lettere al Signor Erminio Albionico, Segretario, in via S. Damiano, 44, Milano. Egli pensa a farle portare oltre

<sup>282</sup> Telegramma del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, San Carlo ai Catinari, 16 gennaio 1916, al P. Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>283</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, San Carlo ai Catinari, 11 gennaio 1916, al P. Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

il confine. Potete fare voi pure così! Meglio, in questo momento, comunicare telegraficamente. Ho bisogno che vediate il P. Semeria. Non so se egli si adatterebbe a fermarsi nella clinica del dottor De Montet, né quanto costerebbe la degenza. Mi scrive don Dosio da Ginevra, che P. Semeria starebbe bene colà con lui: vi è già stato l'anno scorso e si troverebbe bene. Il P. Semeria era anche autorizzato a venire a Roma per lo scopo da lui desiderato [un incontro chiarificatore con il Papa]; la cosa doveva farsi segretamente. Ma nello stato in cui ora si trova conviene presentarlo al Santo Padre? Il P. Genocchi fino a Milano viene volentieri; ma il meglio è che vediate voi per primo il P. Semeria. Compiego una lettera che favorirete mandare a mezzo del Signor Albonico. Chiudetela dopo averla letta. Il Signore vi benedica»<sup>284</sup>.

#### Documento n° 11

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 14 GENNAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Speriamo possiate andare presto dal P. Semeria. Se egli insistesse per avere il P. Genocchi a Villeneuve, mi avviserete, anche per telegramma e tenterò se si può ottenere anche questo. Il sapersi che P. Semeria è andato in Svizzera si presterebbe a supposizioni (...), ecc. Certamente io non ho difficoltà a soddisfare questo suo desiderio, non gliene faccio il più piccolo carico; (...) e voi potrete rassicurarlo in proposito. Mi farete poi ampia relazione di tutto. Il Signore vi benedica».

#### Documento n° 12

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 25 GENNAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI, IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, ARMADIO 14, CARTELLA 7)

«Grazie dell'ampia relazione e della carità usata al P. Semeria. Se non avete poi scritto al P. Provinciale Testi, credo gli farete piacere mandandogli qualche notizia. Scrivo al P. Semeria nel senso da voi desiderato e mando la lettera».

<sup>284</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, San Carlo ai Catinari, 11 gennaio 1916, al P. Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

**Documento n° 13**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 8 FEBBRAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, ARMADIO 14, CARTELLA 7)

«Ho avuta la vostra del 5 e la relazione. Grazie. Del P. Semeria è bene continuerete ad interessarvi come mio delegato. Per ora credo non occorra altro. Col P. Semeria e con don Druetti procuro di stare in relazione. Quando vi sia riferito qualche cosa sarà bene che me ne avviserete. Quanto alla corrispondenza del P. Semeria, sarebbe meglio fosse conservata da noi, ma non sarebbe prudenza aprirla, senza l'esplicito consenso del Padre, per non incorrere, per parte di alcuno, nell'accusa di violazione del segreto epistolare. Potrete informarvi quali istruzioni abbia dato il P. Semeria ad altri».

**Documento n° 14**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 16 FEBBRAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, ARMADIO 14, CARTELLA 7)

«Oggi ho avute notizie del P. Semeria da don Orione che è stato a trovarlo. Il miglioramento è sensibile e non si dubita della riuscita; ma, come sempre si è detto, si esige tempo».

**Documento n° 15**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 24 FEBBRAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Ricevo ora la relazione di don Druetti, buona, in data del 19, ed un'altra del medico curante che rimanda copia della lettera da lui scritta al Generale Cadorna in data del 17, nella quale afferma il miglioramento; spera che fra qualche settimana il P. Semeria possa provare ad assumersi qualche occupazione, ma dice che non sarebbe prudenza restituirlo subito al suo posto».

**Documento n° 16**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 2 APRILE 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Grazie della comunicazione. A me il P. Semeria ha scritto il 27 e il 29, probabilmente quindi dopo che erano state date notizie a Genova. È nella solita alternativa. Io al P. Semeria avevo espresso il desiderio che restasse o tornasse a *Mon repos*; egli non vi inclina e dice che il medico è del suo parere, e che ora agisce d'accordo col medico. Nei giorni scorsi ho scritto pure a don Druetti, sollecitando che sentisse il medico, come aveva intenzione, ma non ebbi risposta. Il ritorno in Italia presenta varie difficoltà. Il Santo Padre desidera che, ritornando, potesse rimettersi agli ordini del Comando. So che questo gli darebbe un posto di convalescenza, ma il P. Semeria non è ancora in grado di accettarlo. Una vostra corsa per verificare *de visu* le cose e sentire direttamente il medico sarebbe utile, anche per provare che ci interessiamo del Padre. Qui vi unisco un biglietto che intendevo spedire al Padre per mezzo di don Druetti. Se voi non andate subito, favorite mandarlo col solito mezzo del don Druetti».

**Documento n° 17**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI,  
12 APRILE 1916, AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Grazie della relazione. Vediamo di tenere tranquillo il Padre e di ottenere che continui la sua cura a Ginevra e vicinanza, finché non sia in grado di rimettersi agli ordini del Comando Supremo. Già ci fanno le meraviglie che il Padre lavori in Svizzera e non riprenda il suo posto in Italia. Peggio sarebbe se fosse qui. Gli scrivo confermandogli l'indirizzo già dato. Di idee nere, nere assai, avevo saputo per mezzo di chi ne aveva sentito parlare da una signora di Torino... Già, egli confida tutto a tutti. Ho recapitato la lettera al Vescovo castrense, o almeno al suo ufficio, poiché egli non è a Roma. Tenete nota delle spese che vi ho fatto sostenere. Quanto a compenso ai sacerdoti bonomelliani ritengo che il P. Semeria non mancherà di darlo. Egli ha ancora un buon onorario dal Governo. Scrivo al dottor De Montet e al P. Semeria e compiego le lettere che, a vostra norma, sarà bene che leggate, chiudendole poi. Completate l'indirizzo nel modo che vi parrà migliore e speditele col solito mezzo. Ditemi se, al P. Semeria, conviene che io continui a mandare le lettere a Ville-neuve o se posso mandarle direttamente a Ginevra, rue de la Maurice 17, così pare».

**Documento n° 18**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 19 GIUGNO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Il Rev.mo P. Fioretti è in questa settimana nell'Alta Italia. Ritenendo che il P. Semeria lo vedrebbe volentieri, gli ho comunicato telegraficamente la notizia suggerendo l'incontro a Domodossola o anche a Milano. Questa seconda località ho creduto poter indicare in vista appunto di favorire una visita del dottor Medea, per la quale il Padre mi aveva scritto. Non so che cosa si combinerà col P. Fioretti, che fino a tutto mercoledì sarà a Moncalieri. Se il P. Semeria verrà a Milano, preme non si faccia pubblicità anche per non danneggiare la nostra azione a favore di lui, ora che sembra bene avviata».

**Documento n° 19**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 2 LUGLIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Vi ringrazio della relazione Medea. Essa conferma le speranze che si sono destate dal miglioramento, del quale abbiamo prova *de visu*. Speriamo buon avviamento anche nel resto. Vi ringrazio degli auguri [5 luglio, solennità di S. Antonio M. Zaccaria]. Continuate a pregare per me, e anche più per la Congregazione. I bisogni sono molti e gravi e solo la divina grazia può salvarci».

**Documento n° 20**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 5 LUGLIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Sapevo della stampa privatissima di quel libricino [del Semeria: *Per la 1ª Comunione*]. Non so se il numero delle copie esistenti sia tale da rendere utile l'imprimatur. Ad ogni modo mi rimetto. Il mio *nihil obstat* lo do. Trattandosi di un lavorino fatto per un caso speciale, ritengo non si presti a diffusione, e credo anche non facile una recensione quale la desidera il P. Semeria. O si intende ristamparlo? In tal caso, perché non introdurci qualche modificazione, in modo da destinarlo alla generalità dei bambini, almeno di una certa classe, forse anche in occasione della Comunione generale dei bambini promossa per la fine di luglio? In tal caso una recensione sarebbe più facile. Una raccomandazione al P.

---

Semeria, che supplica il *celebret*, potrei farla io pure. Il vero *celebret* lo potrà avere facilmente, o scrivendo egli stesso od a suo mezzo, dal Vicario del Vescovo castrense qui a Roma. Io non so dove sia il P. Semeria... [P.S.]. Credo inutile restituirvi la copia che mi avete mandato».



DANILO VENERUSO

---

*Università di Genova*

## P. GIOVANNI SEMERIA E LA DEMOCRAZIA

Quando nel 1899 venne festeggiata a Genova la ricorrenza dell'ottavo centenario della "traslazione" in quella città delle ceneri di San Giovanni Battista, senza dubbio Giovanni Semeria ebbe un ruolo rilevante nelle iniziative promosse in proposito dalla Chiesa genovese in virtù della stima che l'arcivescovo Tommaso Reggio nutriva per lui<sup>1</sup>.

È noto che il prelado non ha mai celato la sua predilezione per i cattolico-liberali, tanto da essere ricordato, assieme a Scalabrini e a Bonomelli, come uno degli esponenti più favorevoli alla tradizione risorgimentale e all'ordinamento costituzionale dello Stato unitario: non è un caso, infatti, che venga definito dai suoi avversari come il "cappellano di Casa Savoia" e che a lui, nell'agosto 1900, sia stato affidato il compito di presiedere ai funerali di Umberto I.

Tuttavia, come del resto è avvenuto o sta avvenendo per molti di coloro che hanno appartenuto o appartengono alla vasta e complessa area dei "cattolici liberali", a cominciare da Manzoni e Rosmini e per continuare più recentemente con Scalabrini e Bonomelli, neppure per Tommaso Reggio l'attaccamento allo Stato unitario e la simpatia per l'ordinamento costituzionale italiano significano appiattimento sulla linea politica e sociale dei liberali moderati. Tommaso Reggio, che negli anni attorno al 1848 ha vissuto direttamente e intensamente prima la spinta e poi l'eredità neoguelfa, cerca di fissarla nei termini della "cristianità" del Novalis e del Gioberti de *Il Primato morale e civile degli Italiani* e, più ancora, delle proposte rivolte nel 1847 dal D'Azeglio all'opinione italiana. Pubblicista ricercato, il sacerdote genovese contribuisce efficacemente alla formazione dell'opinione pubblica della sua regione attraverso i periodici, largamente diffusi dopo il 1848, con i quali collabora: *Il Cattolico*,

---

<sup>1</sup> Cfr. D. VENERUSO, *Monsignor Tommaso Reggio, arcivescovo di Genova, nella svolta di fine secolo: la speranza di un metodo liberale che apra la via all'affermazione di una democrazia alimentata dal cristianesimo*, in *Tommaso Reggio e la "questione sociale" a Genova e in Liguria nella seconda metà dell'Ottocento*. Atti del Convegno organizzato a Genova il 7 ottobre 2000 dalla Federazione Operaia Ligure (FOCL), Genova, 2002, pp. 33-42.

*Lo Stendardo Cattolico* e gli *Annali Cattolici*. In seguito, pur accettando lealmente lo Stato liberale, nazionale e monarchico, soffre soprattutto per la divaricazione, mai composta ed anzi fattasi con il tempo più profonda, tra la classe dirigente e l'anima popolare da cui la prima dovrebbe pur trovare legittimazione. Egli interpreta infatti la tradizione risorgimentale e le istituzioni da esso sorte come l'occasione storica per la legittimazione dello Stato da parte di una società ancora cristiana nei suoi fondamenti.

Si spiega così l'incontro, presto trasformatosi in consonanza spirituale, culturale e politica, con Giovanni Semeria, il cui arrivo a Genova coincide con il trasferimento del presule da Ventimiglia al capoluogo ligure. L'arrivo del padre barnabita è soprattutto finalizzato al lancio della corrente democratico-cristiana all'interno del mondo cattolico genovese. Con l'appoggio dell'arcivescovo, alla svolta del secolo ha elaborato, e sta diffondendo, un modello di democrazia alimentata dal cristianesimo che ricerca e prevede un legame necessario tra "popolo santo" e "popolo civile", con una sorta di equazione tra santità e civiltà fondata sul modo incarnativo dell'impianto del cristianesimo nella società. Il metodo della libertà viene accettato ed anzi auspicato come vettore del contenuto che è la democrazia. È chiaro che tanto l'arcivescovo quanto il barnabita, pure attentissimi fino allo scrupolo alla distinzione tra le competenze riservate alla Chiesa e quelle riservate allo Stato, non ammettono separazione: la Chiesa come funzione del cristianesimo si pone infatti come lo "spirito" della società. Se il fine della Chiesa è quello di incarnarsi nel mondo amandolo, anche il mondo, ivi ben compresi gli Stati, hanno tutto il vantaggio a lasciarsi coinvolgere. Infatti la "civiltà", vale a dire la permanente correlatività tra persona e società, reclama la presenza simultanea e convergente di Chiesa e Stato.

*La presentazione da parte del Semeria dei principi, dei contenuti, dei valori animati dal cristianesimo*

Con queste premesse, non ci si può meravigliare che Giovanni Semeria abbia avuto un ruolo di grande importanza nelle celebrazioni in onore di San Giovanni Battista<sup>2</sup>. È lui, per invito e mandato espresso dell'arcivescovo, a inaugurare l'anno battistiano con tre conferenze tenute nella cattedrale di Genova tra l'ultima decade di maggio e i primi di giugno del 1899.

---

<sup>2</sup> Cfr. *Ottavo centenario della traslazione a Genova delle Ceneri di San Giovanni Battista*, numero unico, Genova, Tipografia Arcivescovile della Gioventù, s.d., ma 1899, con proemio di G. Semeria.

Nella prima di queste conferenze, tenuta il 21 maggio, il barnabita affronta il problema della valenza anche civile della religione, rilevando che le celebrazioni in onore del Battista si fondano sul nesso tra “idealità civile” e “festa religiosa”. Per il Semeria, infatti, «presiede a tutta la serie dei festeggiamenti un insieme di nobili ricordi patrii, presiede sovra tutto un’alta idea religiosa, la cui mercé le feste si trasformano in una grandiosa solennità. La religione si dimostra, nelle imminenti Feste, l’alleata naturale e l’ispiratrice buona di ogni umana attività, e l’attività umana nelle sue forme più concrete, più faticose, più utilitarie invoca come refrigerante il nome della religione»<sup>3</sup>. Sarebbe pertanto grave errore separare la religione dalla politica e dalla società sulla base del pregiudizio che «la religione non possa altrimenti agire che come un sistema di leggi imposto al di fuori, e di leggi sol buone, in tutti i casi, a comprimere e a soffocare»<sup>4</sup>. Questa interpretazione non riguarda affatto il cristianesimo che, al contrario, è «una religione che si insinua dentro e, insinuandosi, tutto anima e trasforma»<sup>5</sup>. Come tale il cristianesimo, quale fattore di unità e pertanto di pace, è capace di quell’aggregazione di cui la società ha bisogno per conservarsi e sopravvivere<sup>6</sup>, mentre di questa aggregazione è incapace la politica che divide<sup>7</sup>. La religione, «quale idea superiore a tutti per la sua altezza», quale «idea scevra da ogni sospetto di concentrare a sé le simpatie universali»<sup>8</sup> conferisce significato anche al generale movimento democratico che investe “le intime fibre” della società fecondata dal seme evangelico, non soltanto con l’idea di «elevazione totale, materiale e morale delle classi più umili, ma anche con la sovranità del popolo nell’ordine temporale»<sup>9</sup>.

Il giudizio sulla democrazia è l’elemento di congiunzione tra la prima e la seconda conferenza, tenuta il 28 maggio, nella quale il barnabita si spinge fino alle previsioni a lungo periodo consentite dalla svolta epocale del cambio di secolo. Tutta la conferenza è animata da un ottimismo che contrasta nettamente, fino a rovesciarlo, il tradizionale pessimismo dei cristiani che trattano *de civitate Dei*. Semeria comincia infatti con il negare che «questo secolo che ora accenna a morire fosse poi così cattivo come più volte giudicato mentre ci visse»: cattivo, semmai, era stato il finire del secolo precedente, il Settecento, che aveva proposto al mondo

<sup>3</sup> Cfr. G. SEMERIA, *San Giovanni Battista. Conferenze per le feste centenarie recitate nella Metropolitana di Genova*, Genova, Tipografia arcivescovile della gioventù, 1899, pp. 3-24 (citaz. pp. 7-8). Per quanto riguarda la periodizzazione, cfr. E. FALDI, *Tommaso Reggio, arcivescovo di Genova*, Genova, Stringa, 1971, pp. 161-168.

<sup>4</sup> Cfr. SEMERIA, *San Giovanni Battista* cit., p. 9.

<sup>5</sup> ID., pp. 12-13.

<sup>6</sup> ID., p. 12.

<sup>7</sup> ID.

<sup>8</sup> ID.

<sup>9</sup> ID.

e a una Chiesa che sembrava morente una democrazia e una scienza naturale che parevano capaci di sostituire *in toto* la religione. Il secolo XIX, morendo, lasciava viceversa al successivo il messaggio opposto che, con la «grande relatività di Henry Poincaré, aveva smontato la pretesa di assolutezza del razionalismo scientifico» e si è già «orientato verso il Cristo». Il barnabita, infine, aggiunge: «Il secolo muore cristiano: non ha ancora il battesimo, ma ne ha già il desiderio, e non è quasi un battesimo anch'esso? È orientato verso il Cristo con le proprie intime tendenze»<sup>10</sup>.

*La speranza dell'avvento di una democrazia  
alimentata dal cristianesimo  
nella stampa cattolica genovese della svolta del secolo*

Il giudizio, con il conseguente ottimistico pronostico, espresso da Semeria non è un intervento tra intellettualistico e profetico, come potrebbe essere considerato alla luce di successive esperienze che, come si sa, sono volte in tutt'altra direzione. Nel tempo in cui è pronunciato sembra per tanti un'effettiva possibilità. Il barnabita che parla ai genovesi nella loro cattedrale a cavallo tra il vecchio e il nuovo secolo, si trova in consonanza con gruppi sempre più numerosi di cristiani e con la stessa Chiesa di Leone XIII, che qualche anno prima ha lanciato un vero e proprio progetto di democrazia per così dire globalizzata. La proposta di Leone XIII sembra infatti in grado di conferire nuova vitalità al filone democratico che in Europa, ma non negli Stati Uniti d'America, ha perduto progressivamente vitalità dopo lo slancio Settecentesco. Non è un caso, infatti, che si trovino sulla medesima lunghezza d'onda l'arcivescovo, Giovanni Semeria — che in quel momento è certamente la figura più rappresentativa della cultura cattolica in Liguria — ed Ernesto Callegari, uno dei più affermati pubblicisti allora in circolazione, collaboratore di diversi periodici, tra i quali il quotidiano «Il Cittadino», che si pubblica a Genova<sup>11</sup>. Poco prima che il barnabita illustri il pensiero e l'azione democratica, ma sempre nel medesimo contesto, Callegari, che firma i suoi articoli con lo pseudonimo di Mikròs, proprio il primo giorno del 1899 ha lui pure sottolineato come “il secolo scorso”, vale a dire ancora il Settecento, si sia chiuso «colla rivolta dei popoli per conquista di una nazionalità. Cadeva il feudalesimo e sorgeva il nazionalismo». Viceversa “il nostro secolo”, vale a dire l'Ottocento «fin oltre la metà era un movimento verso la nazionalità: il protestantesimo fu nell'origine un movi-

<sup>10</sup> Id., pp. 25-48 (*Bilancio religioso del secolo che muore*).

<sup>11</sup> Cfr. “MIKROS”, *Un libro del padre Semeria*, in «Il Cittadino», 5 novembre 1899, p. 1. Si tratta di una lunga recensione nella quale vengono sintetizzate e commentate le idee principali del barnabita.

mento più politico e nazionale che religioso». Oggi però il principio nazionale è in declino perché non può evitare di mostrare la sua mancanza di universalità. Per questi motivi «il cattolicesimo ha ricevuto un nuovo battesimo di fuoco dai ripetuti assalti di mille forze congiunte, ma vede decrescere la forza dei suoi nemici coll'essere mutati gli ideali sociali e politici, col trovarsi superiore alle lotte di nazionalità». Il tempo delle chiese nazionali è ormai tramontato e allora Mikròs può concludere: «perché si deve creare una setta religiosa nazionale quando il mondo tende all'universalità?»<sup>12</sup>.

Quando all'inizio di luglio 1899 si concludono i festeggiamenti in onore di San Giovanni Battista, Mikròs, con altri giornalisti cattolici di Genova<sup>13</sup>, scende in campo proprio per sottolineare che l'arcivescovo di Genova non intende porre in alternativa le sue idee conciliatoriste con la legittimazione popolare del potere: «Per un giorno, quale potrebbe essere l'Italia nostra se il governo, il popolo, il clero avessero un solo pensiero, se le civili potestà sapessero intendere o secondare sempre la coscienza nazionale quale ce la fa conoscere la storia del passato e l'esperienza del presente»<sup>14</sup>.

*Il rapporto tra Tommaso Reggio e la democrazia alimentata dal cristianesimo secondo il giudizio di Giovanni Semeria*

Questa consonanza rivela non una semplice, casuale coincidenza, bensì un comune sentire che ha come punto di partenza la presenza dell'arcivescovo Reggio. Così risulta anche dalla commemorazione che Giovanni Semeria tiene su di lui, pubblicata a cura della famiglia dell'arcivescovo defunto come quella, tra le tante, che meglio corrisponde all'immagine che si è fatta chi lo ha conosciuto<sup>15</sup>.

Il punto di partenza del barnabita sul prelado recentemente scomparso non può certo esaurirsi nell'analisi e nel giudizio di ciò che ha lasciato scritto e di ciò che ha fatto<sup>16</sup>, vale a dire, principalmente, l'adesione cordiale e senza riserve al centenario colombiano del 1892, quantun-

<sup>12</sup> Cfr. "MIKROS", *Anno nuovo*, «Il Cittadino», 1° gennaio 1899, p. 1 (editoriale). Su Ernesto Callegari cfr. la voce biografica di M. PANICO GIUFFRIDA in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, 111/1, *Le figure rappresentative (A-L)*, Casale Monferrato, Marietti, 1984, p. 152.

<sup>13</sup> Cfr. per tutti, L.A. CERVETTO, *Nel centenario della traslazione delle ceneri di S. Giovanni Battista. La grandiosa processione*, in «Il Cittadino», 3 luglio 1899, p. 1; *I pellegrinaggi*, in «Il Cittadino», 3 luglio 1899, p. 2.

<sup>14</sup> Cfr. "MIKROS", *Dopo le feste*, in «Il Cittadino», 5 luglio 1899, p. 2.

<sup>15</sup> Cfr. G. SEMERIA, *Monsignor marchese Tommaso Reggio*. Commemorazione letta all'Associazione letterario-scientifica Cristoforo Colombo il 13 dicembre 1901, pubblicata a cura della famiglia, Genova, Tipografia Arcivescovile della Gioventù, 1902, pp. 3-4.

<sup>16</sup> *Id.*, pp. 2-4.

que sia di iniziativa governativa, i restauri della cattedrale condotti secondo metodo rigoroso, l'istituzione del Contenzioso ecclesiastico per la difesa dei diritti del clero, l'istituzione, nel seminario diocesano, della Facoltà giuridica e della Cattedra di economia politica affidata a Giuseppe Toniolo e ad Antonio Boggiano Pico, a lui spiritualmente e culturalmente vicini, l'avvio ad una più razionale delimitazione territoriale e pastorale delle parrocchie, la partecipazione personale alla redazione del testo e alla presentazione al parlamento di un progetto di legge sull'ordinamento familiare, le ripetute visite pastorali, l'abituale, frequente partecipazione alle solennità religiose anche delle parrocchie più lontane e sperdute. Semeria mette in evidenza come nell'arcivescovo defunto sia presente anche qualche cosa che sorpassi la concretezza delle sue opere: si tratta del fascino spirituale che emanava dalla sua autentica letizia «di servire il suo Dio, di trovarsi col suo popolo e della sua squisita bontà che gli faceva considerare come un dovere il darsi tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo»<sup>17</sup>.

Ma vi era anche dell'altro che atteneva, più che al suo carattere, all'impostazione cristiana della sua vita. La sua capacità di trattare e di comunicare con tutti non era soltanto il frutto della sua signorilità, del suo tatto e dell'educazione ricevuta in famiglia, di schietta e antica stirpe genovese<sup>18</sup>: essa si fondava anche e soprattutto sulla sua capacità di «sentire il soffio dei tempi nuovi, che, lenti ma fatali, vengono maturando questo soffio democratico, da cui quanti siamo al mondo, uomini di cuore, attendiamo un miglioramento, un'ascensione delle classi umili e diseredate»<sup>19</sup>. Questo soffio democratico veniva da lontano, dal primo Ottocento, ed era culminato nel Quarantotto che ne rappresentava anche la contraddizione, perché da quell'anno si secolarizzava: un movimento che, se fosse riferito soltanto a un passato concluso, per quanto glorioso, sarebbe per questo solo fatto avviato all'estinzione. Ben più promettente era la prospettiva con cui si apriva il nuovo secolo, l'ultimo del nuovo millennio: l'avvento di una democrazia alimentata dal cristianesimo, non ristretta solo alla dimensione di partito, bensì aperta a tutta la società che, affascinata dalla sua universalità, si sarebbe proiettata in tutto il mondo.

In sostanza, Semeria coglie i segni del processo di formazione dell'area democratica cui, a titolo addirittura preferenziale se si considera la necessità di una sua alimentazione, appartengono anche i cristiani in un "fenomeno speciale ed interessantissimo", che, a Genova, coincide con il decennio dell'episcopato di Tommaso Reggio. Si tratta di una «pa-

<sup>17</sup> *Id.*, p. 24.

<sup>18</sup> *Id.*, p. 8.

<sup>19</sup> *Id.*, p. 23.

cifica atmosfera di religioso rispetto, di cui non si può, senza un visibile anacronismo, cercare esempio nei tempi passati e oggi non si potrebbe trovare che nella libera America». Per il barnabita, questo fenomeno è «il sintomo più bello e consolante di cose più importanti e più gravi, perché l'attitudine di rispetto inchinante a simpatia per la religione decisamente in quella stampa quotidiana è specchio e fattore non dubbio della pubblica opinione». La differenza con un passato nel quale dominava il contrasto tra «paolotti» e «anticlericali» era senza confronto: «Vi parrà — sostiene il barnabita — che sia passato un mezzo secolo tanto è il progresso compiuto. Progresso senza dubbio in senso civile della parola, perché niente è così civile come il muoversi con libertà piena di discussione, senza offendere il più nobile e delicato dei sentimenti, il più diffuso nella cittadinanza, il sentimento cristiano; ma progresso anche da un punto di vista religioso perché, come l'invettiva intermittente, la punzecchiatura quotidiana per le colonne dei giornali, contribuisce a mantenere un ambiente gravido di anticlericalismo in cui tutti soffrono, così il rispetto e la simpatia della stampa quotidiana conserva quella serenità in cui tutti respiriamo e la vita religiosa nelle anime più sicuramente si esplica. Non dirò che si sia qui interamente raggiunto, ma ci siamo certo in questi ultimi anni notevolmente avvicinati all'ideale inglese e americano, per cui l'epiteto «liberale» significa libertà di opinioni politiche, non, come troppo spesso fra noi accade, obbligo di irriverenza e di intolleranza religiosa»<sup>20</sup>.

Semeria è convinto che siano stati i dieci anni di episcopato di Tommaso Reggio a promuovere un clima di libertà, veicolo di quella grande area democratica che, a suo dire, sta emergendo in chiave mondiale, nella quale la componente cristiana, quale spirito fecondante, è in grado di dire una parola decisiva per l'ispirazione di valori apportatori di convergenza. Tuttavia, perché ciò si verifichi, occorre che i cristiani non considerino esclusivo e preclusivo il loro contributo. Ma c'è dell'altro. Le speranze dell'avvento in chiave mondiale della democrazia alimentata dal cristianesimo stanno tramontando sotto il peso di circostanze storiche diverse o, per meglio dire, opposte. Già in quel 1899, in cui Semeria espone con tanto ottimismo la speranza dell'avvento universale della democrazia, «Il Cittadino», soprattutto con Mikròs, comincia a cogliere con preoccupazione le manifestazioni anticattoliche veicolate dall'affaire Dreyfus in Francia e dal dibattito sulla legge elettorale in Belgio<sup>21</sup>. In que-

<sup>20</sup> ID., pp. 15-16.

<sup>21</sup> Cfr. FUSCOLINO, *Il processo Dreyfus*, in «Il Cittadino», 7 giugno 1899, p. 1; *Il patriottismo di certi liberali*, in «Il Cittadino», 5 luglio 1899, p. 1; «MIKROS», *Gli ammonimenti di Francia*, in «Il Cittadino», 18 agosto 1899, p. 1; «MIKROS», *Il nodo gordiano di Rennes*, in «Il Cittadino», 25 agosto 1899, p. 1.

sto modo la dislocazione culturale del liberalismo europeo, vanificata la possibilità di affermazione della tendenza della democrazia alimentata dal cristianesimo, ed essendo ancora immatura la soluzione socialista, non può fare altro che veicolare la soluzione nazionalimperialista guidata dalla dialettica antitetica.

*Rivisitazione della dialettica e dei contenuti della proposta  
neoguelfa a ridosso del Quarantotto*

È significativo che i criteri di giudizio, il metodo usato, il linguaggio e l'ottimismo rinviano direttamente il discorso del Semeria ai criteri di giudizio, al metodo, al linguaggio e all'ottimismo contenuti nella *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana* di Massimo d'Azeglio, pubblicata nel 1847 a Firenze per i tipi di Felice Le Monnier. Si tratta di un'opera che si distacca volutamente non solo da *Il Gesuita moderno*, violentemente polemico nei confronti dei Gesuiti e dei Principi italiani (ad eccezione del Re di Sardegna), ma anche da *Il Primato morale e civile degli Italiani*, che gli sembra intinto di un nazionalismo italiano troppo intinto di un esclusivismo che non rende giustizia alle altre due rivoluzioni, quella della libertà e quella sociale. Secondo il criterio della rivoluzione della libertà che ne detta il percorso, tutto quanto sta avvenendo in quell'universo europeo che sta erodendo a poco a poco il dominio delle monarchie assolute imperfettamente e superficialmente restaurato è profondamente connesso al cristianesimo, il quale, religione nella dimensione originaria di Chiesa nella quale vale l'autorità del dogma, rinvia direttamente alla sfera del temporale nella quale vale invece l'autorità del principio, il quale è esemplato dal dogma. A questo processo che è di distinzione tra società religiosa e società civile<sup>22</sup> si oppongono tanto il dominio cesaro-papista delle monarchie assolute quanto il separatismo di alcuni sostenitori della stessa rivoluzione nazionale, non escluso lo stesso Gioberti. In virtù della distinzione, fonte di collegamento, alternativa alla separazione, fonte di antitesi, la "politica nazionale" di cui tratta d'Azeglio è animata dalla stessa universalità di cui è animato l'intero processo rivoluzionario nel suo collegamento con il cristianesimo, senza il quale non solo non sarebbe sorto, ma non sarebbe neppure concepibile<sup>23</sup>. Così, per l'intellettuale e politico piemontese, «l'idea di una

<sup>22</sup> Si veda il giudizio di un altro cattolico-liberale come Terenzio Mamiani, secondo il quale «lo Stato e la Chiesa, separatissimi negli uffici e nell'autorità, congiuntissimi sono d'animo, d'intendimento e di zelo» (cfr. T. MAMIANI, *Di un nuovo diritto europeo*, Torino, Giuseppe Marzorati, 1859, p. 346).

<sup>23</sup> Sull'intreccio tra concezione neoguelfa, cattolicesimo liberale e democrazia alimentata dal cristianesimo che si può constatare nella linea che corre da *I promessi sposi*



giustizia universale, d'un rispetto generale al diritto, si vien dilatando in tutti gli ordini della società: e sembra prossima ad avverarsi una nuova e grande applicazione del principio cristiano, di quel principio che, per rivestir la giustizia d'un più nobile e quasi divino carattere e formarne un vincolo d'amore tra gli uomini, le ha trovato il nome di carità»<sup>24</sup>. Ponendosi il problema del "fine della politica", d'Azeglio lo definisce come il «perfezionamento morale»<sup>25</sup>, da intendere nel modo più cristianamente ortodosso, vale a dire come «l'intera sottomissione dell'intelligenza alla verità, e della volontà al dovere di trarne tutte le logiche e pratiche conseguenze che ne derivano»<sup>26</sup>. Pertanto la morale non è vaga e rapsodica giustapposizione di norme convenzionali per la cosiddetta retta convivenza: l'uomo politico e letterato piemontese auspica infatti «che il Vangelo dia la sola vera, la sola utile direzione al senso morale», in quanto anche le finalità della politica, vale a dire «la grandezza e la potenza sono vere e durevoli finché non si scostano dal senso morale»<sup>27</sup> che, politicamente, si esprime nello «spirito di legalità esteso a tutti i membri della società, dal principe ai sudditi»<sup>28</sup>. Riprendendo Novalis, che già nel 1799 aveva fatto l'equazione tra "cristianità", Europa e mondo, d'Azeglio, come poi Vito d'Ondes Reggio<sup>29</sup>, sostiene che il riferimento ai valori del Vangelo è la condizione storica capace di assicurare a quella parte di umanità che li promuove un rinnovamento universale: «Crediamo che fra le nazioni cristiane ai mali sociali sia sempre apparecchiato un rimedio... Ci sembra vedere apparire i segni premonitori d'una più estesa applicazione del principio evangelico. Crediamo che dallo stato di malessere, sentito generalmente nella società e prodotto dal conflitto accanito degli egoismi e degli interessi materiali, debba presto emergere il bisogno di un interesse più alto, più universalmente benefico, il senso del sacrificio, il

---

del Manzoni, *La Proposta* di un programma per l'opinione nazionale italiana del d'Azeglio e *Le Cinque Piaghe della Chiesa* del Rosmini fino al Semeria, cfr. D. VENERUSO, *Dalla crisi della relazionalità alla formazione delle "religioni politiche" in Europa*, in *Le radici cristiane dell'Europa*. Atti del convegno internazionale di studi tenuto a Treviso dal 6 al 17 febbraio 2004, Treviso, Fondazione Cassamarca, 2004, pp. 57-74.

<sup>24</sup> Cfr. D'AZEGLIO, *Proposta di un programma* cit., pp. 22-23.

<sup>25</sup> Questo spiega come molti liberali che hanno vissuto l'esperienza neo-guelfa si riconoscano anche dopo, in quanto continueranno a respingere la separazione della politica dalla morale. Così Pasquale Stanislao Mancini, pur riconoscendo al Machiavelli un ruolo decisivo nella fondazione della politica come scienza, gli rimprovera «un grave e rovinoso errore, quello cioè di considerare possibile un compiuto sistema di politica escludendo dal suo campo il problema morale e facendo astrazione dal fine della giustizia» (cfr. P. S. MANCINI, *Diritto internazionale con un saggio su Machiavelli*, Napoli, Margheri, 1873, pp. 221-318, citaz. p. 317).

<sup>26</sup> Cfr. D'AZEGLIO, *Proposta di un programma* cit., p. 27.

<sup>27</sup> ID., p. 32.

<sup>28</sup> ID., p. 36.

<sup>29</sup> Cfr. V. D'ONDES REGGIO, *Introduzione ai principi dell'umana società. Opera da servire ai prolegomeni dello statuto sardo*, Genova, Lavagnino, 1867, p. 395.

senso morale: crediamo perciò nello sviluppo della pace, vale a dire nel trionfo del diritto e della pacifica opinione sulla forza. Questa nuova deferenza del forte verso il debole è indubbiamente il maggiore sviluppo del più nobile fra i principi cristiani, la carità. E crediamo sia appunto quello del rispetto del diritto del debole il principio cristiano rinnovato ed ampliato nella sua applicazione»<sup>30</sup>.

Come si vede, il gruppo che si forma attorno alla proposta neoguelfa si colora di ottimismo, anche perché ritiene di essere in possesso della proposta vincente, in quanto la maggior parte degli intellettuali e degli uomini di cultura vi aderisce. Così Massimo d'Azeglio conclude il suo discorso affermando di percepire indizi sicuri che «la filosofia del sensualismo sia al tramonto e quella dello spiritualismo all'aurora».

Riferendosi alla critica di Joseph de Maistre allo scientismo di Francis Bacon, crede infatti «impossibile all'umanità l'eseguire il semisuicidio di morir nello spirito e rimaner viva soltanto nella materia», crede di trovare la prova di questa «aurora» «nella tendenza che s'avanza universalmente verso un maggiore rispetto al diritto comune», nella lotta contro la schiavitù, nella maggiore sollecitudine verso il povero e il debole, nella maggiore attenzione verso l'infanzia. L'intellettuale e politico piemontese crede infine che «dal medesimo principio» della carità, vale a dire dello spirito universale della comprensione e del rispetto reciproco, «ogni di più esteso nell'opinione» nascano «le progressive modificazioni dell'ordine politico, le successive concessioni e transazioni tra governanti e governati»<sup>31</sup>.

#### *Dal cristianesimo alla cristianità*

Tuttavia, dal gruppo che si forma attorno alla proposta neoguelfa alla fine del 1847 con la pubblicazione dei *Prolegomeni al Primato morale e civile degli Italiani* e con *Il Gesuita moderno* si è già staccato il suo fondatore ed il suo divulgatore, Vincenzo Gioberti, ormai attratto dall'*Historismus* di ceppo hegeliano, con il rovesciamento della dialettica della mediazione in dialettica antitetica e con la riduzione a monismo di quel rapporto tra struttura e spirito, che pure è stata acquisizione dell'illuminismo. Tuttavia nel momento decisivo della loro affermazione le tre rivoluzioni mostrano già di aver smarrito tanto la consapevolezza di essere sorte da una rivisitazione globale della tradizione cristiana quanto l'universalità del loro ambito che, a sua volta, emerge da un'altra consapevolezza, quella del fattore primo della storia contemporanea, che è appun-

<sup>30</sup> Cfr. D'AZEGLIO, *Proposta di un programma* cit., p. 65.

<sup>31</sup> ID., p. 56.

to l'universalità. Così, contro le speranze di quegli intellettuali che hanno dato vita alla rivisitazione di quella tradizione cristiana che costituisce il centro dell'età della restaurazione e con sorpresa dello stesso Pio IX, questa stessa cultura si rovescia nel contrario: l'adozione della dialettica antitetica che conduce necessariamente alla separazione e pertanto alla lotta contro lo spirito di riferimento, che è quello del cristianesimo, al posto della dialettica della carità alla quale si riferiva il d'Azeglio, lo smarrimento di quella correlatività delle tre rivoluzioni (libertà, nazione, società) chiaramente esposta dallo stesso letterato piemontese, derivando dallo stesso impianto trinitario dell'impostazione e traducendosi nell'affermazione della pace come condizione del genere umano, l'annegamento e l'insignificanza dell'intero processo rivoluzionario nell'affermazione del particolare contro l'universale, per cui il cristianesimo diventa "cristianità"<sup>32</sup> e si produce in lotta reciproca delle tre rivoluzioni, lotta di nazioni contro nazioni e di classi sociali contro classi sociali, per finire nella lotta contro il diverso per eliminarlo o per fagocitarlo in se stesso.

Così rapidamente si scompone e si disloca l'impostazione originaria del processo rivoluzionario, chiaramente visibile nell'esposizione del d'Azeglio, secondo cui la libertà è il metodo generale dell'insieme quale vettore dei contenuti "veri" e "buoni" che sono indicati nella rivoluzione nazionale quale unità del genere umano nella sua specificazione personale e di gruppi e nella rivoluzione sociale quale unità del genere umano nella sua totalità. Tale scomposizione oscura ben presto la visibilità e quindi la consapevolezza della derivazione dall'ultima globale rivisitazione della tradizione cristiana dell'intero processo rivoluzionario che percorre la storia dell'Ottocento e del Novecento e si proietta ancora ai nostri giorni.

Pertanto la stessa impostazione della rivoluzione nazionale e della rivoluzione sociale *vim patitur*, trasformandole da coefficiente di integrazione del genere umano a coefficiente di lotta continua che non conosce neppure vere e proprie tregue. Così la rivoluzione nazionale, invece di presentare il genere umano quale "lega delle nazioni", come per qualche tempo fu presentata da Wilson e da Roosevelt, si è presentata come una lotta continua tra gli Stati più forti per giungere al tetto di un'egemonia che consenta ad una, o comunque a poche, di dominare sulle altre in condizione non di eguaglianza ma di subordinazione.

Così la rivoluzione sociale, invece di presentare anche nella sfera del temporale il suo volto originario di *sanctorum communio*, ha presentato fin dall'inizio il suo volto di lotta continua di classe. A sua volta la rivoluzione della libertà, assolutizzando se stessa indipendentemente dal giudizio sul vero e sul bene, ha finito per rovesciare tale dimensione in for-

<sup>32</sup> Cfr. P. SCOPPOLA, *La nuova cristianità perduta*, Roma, Studium, 1985.

za. Questi esiti che, per quanto soltanto riferiti all'Europa, sono stati denunciati con forza da Benedetto XV nell'enciclica inaugurale del suo pontificato *Ad Beatissimi* del novembre 1914, sono visibili chiaramente anche nel percorso della generazione di Giovanni Semeria. Egli, alla pari dei neoguelfi alla soglia del Quarantotto, si è accostato alle origini cristiane della democrazia come grande movimento di liberazione del genere umano anche sotto l'aspetto temporale tanto nella sua specificazione nazionale quanto nella sua totalità sociale. Notando che nessuna delle due rivoluzioni risponde adeguatamente al suo assunto egli, emigrato in Svizzera, si accosta al pacifismo integrale, di origine tolstoiana, di Romain Rolland, il quale non riesce a soddisfare le sue stesse esigenze in quanto, lungi dal riformare le tre rivoluzioni riportandole alle loro origini, le condanna. Semeria, allontanatosi da lui quando si accorge che il suo pacifismo non ha niente da dire quando il pangermanesimo scatena una guerra globale per soddisfare le ambizioni egemoniche della Germania, si accosta allora a quella democrazia nazionale che crede adeguata allo scopo di resistere all'ingiusto aggressore. Dal momento che la democrazia o liberalismo nazionale (lo si chiami come si voglia) non riesce a seguire altra strada che la gara degli Stati per raggiungere con lo strumento bellico il tetto dell'egemonia nel sistema internazionale, si comprende allora come diventi aedo della guerra italiana nel contesto di quella dell'Intesa, allo stesso modo, del resto, che lo è diventato un suo discepolo spirituale, don Primo Mazzolari che poi ha cambiato giudizio quando, dopo l'esperienza rivelatrice del fascismo italiano e del nazionalsocialismo tedesco, ha capito che la sola guerra giusta è quella della difesa contro l'ingiusto aggressore<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> Un giudizio perplesso su Giovanni Semeria cappellano di Cadorna si trova in A. FRESCURA, *Diario di un imboscato*, che, pubblicato nel 1920 per i tipi di Cappelli di Bologna, e dopo aver toccato nel 1934 la quinta edizione, ha continuato ad essere pubblicato fino al 1999 per i tipi di Mondadori di Milano, a cura di M. Rigoni Stern.

SEMERIA EDITO E INEDITO:  
LA DUPLICE VERSIONE DELLE SUE MEMORIE

«È uscita la ristampa delle *Lettere di un prete modernista*; mi dica se la gradisce: gliela invierò contento», scriveva il 24 dicembre 1947 padre Giovanni Vannucci (1913-1984) all'indirizzo di Sorella Maria Pignetti (1875-1961) dell'Eremo di Campello sul Clitunno, la grande amica di Ernesto Buonaiuti (1881-1946), corifeo del modernismo italiano, che delle *Lettere* era l'autore. Tre giorni dopo Sorella Maria rispondeva: «Dall'Associazione E[rnesto] B[uonaiuti] mi hanno mandato in questi giorni le *Lettere di un prete modernista*. Le ho bruciate! Ginepro — questo il soprannome con cui lo chiamava la Minore — avrebbe voluto così... Egli deplorava molti suoi errori giovanili»<sup>1</sup>. Se è vero, come notava padre Giovanni Semeria, che «i mistici oggi sono destinati a tornare in onore, quei mistici la cui genialità profonda potrà, forse ancor meglio che la rigidità filosofica, influire sulla nostra generazione»<sup>2</sup>, dovremmo compiere anche noi il gesto di Sorella Maria — guarda caso frequentatrice degli incontri semeriani in Torino<sup>3</sup> — e bruciare un insieme di appunti del barnabita che vanno sotto il nome di *Memorie autobiografiche*. Ci troviamo infatti di fronte a una duplice serie di scritti: quelli che potremmo chiamare giovanili, del “primo Semeria”, raccolti durante gli «anni terribili» come li ebbe a definire Friedrich von Hügel (1852-1925)<sup>4</sup> e rimasti inediti, e quelli del “secondo Semeria” redatti in età avanzata e pubblicati nel dopoguerra perché diventassero pane per i suoi orfani.

Il punto nevralgico che segna la differenza di tono, di prospettive,

---

<sup>1</sup> M.G. VANNUCCI, *Il canto dell'allodola*, Magnano (BI), Qiqajon, 2006, pp. 93, 96. Lo stesso Buonaiuti sconfesserà questo suo scritto, definendolo «peccatum iuventutis meae!» (*Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, Bari, Laterza, 1964, p. 97). Buonaiuti si sofferma sulla figura di Semeria e sul suo ruolo nel movimento modernista nelle *Lettere di un prete modernista*, Roma, Libreria editrice romana, 1908, pp. 196-107. Sul rapporto con Semeria cfr. «Fonti e Documenti», 1 (1972), pp. 411-440.

<sup>2</sup> G. SEMERIA, *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, Roma, Pustet, 1990, p. 55.

<sup>3</sup> Cfr. *Il canto dell'allodola* cit., p. 15.

<sup>4</sup> Per questa espressione si veda M. DE LA BEDOYÈRE, *The life of baron Friedrich Von Hügel*, London, Dent, 1951.

di argomentazioni e di valutazione tra i due scritti, è il pontificato di Pio X (1903-1914) e più precisamente il modernismo e il conseguente giudizio sui diversi pronunciamenti dottrinali e disciplinari dell'autorità ecclesiastica. Significativamente infatti le inedite memorie semeriane si coestendono agli anni del governo di papa Sarto, avendone il barnabita concepito l'idea nell'agosto 1903<sup>5</sup>, di ritorno dal viaggio in Russia, durante il quale apprese l'esito del conclave che elesse il patriarca di Venezia al soglio di Pietro. L'incontro con Tolstoj e le vivaci polemiche giornalistiche che ne seguirono, ebbero un forte contraccolpo nell'animo di Semeria, il quale ricorda come questa data abbia segnato — così scrive — «il mio passaggio dalla gioventù alla virilità. Ero rimasto fanciullo fino a quel giorno, perché *ingenuo*. Non è che non sapessi della umana miseria, non l'avevo *sentita*. La sentii»<sup>6</sup>. Lo spirito con cui si accinse a fissare gli eventi salienti della propria vita — trentaseienne, era giunto a quel “mezzo del cammin” che segna il discrimine tra le due fasi dell'esistenza umana — venne formulato con un pensiero di Montaigne: «Questa deve essere l'epigrafe del mio libro: “Vorrei che ogni uomo scrivesse quello che sa e tutto quello che sa”». Dalle pagine vergate di getto e fermatesi al 1913, traspare il proposito, anche se ne considera incerto l'esito, di consegnare ai posteri una testimonianza significativa del proprio vissuto: «Quando queste mie parole andranno per il mondo, se ci andranno mai...»<sup>7</sup>; «Quando queste mie memorie verranno alla luce (Dio sa quando?!))»<sup>8</sup>. E ancora: «Se pure mi leggeranno questi uomini dell'avvenire tra i quali mi rifugio con tanto ardore di speranza»<sup>9</sup>.

Negli anni travagliati della crisi modernista Semeria si venne convincendo che «forse ci vogliono dei *martiri* e non solo degli *apostoli* di un avvenire migliore»<sup>10</sup>, e per questo scrive nelle sue memorie: «I profeti dell'avvenire sono i martiri del presente... Un giorno i veri profeti governeranno: qualcuno troverà utile citarli»<sup>11</sup>. Il decennio entro cui furono scritte le *Memorie inedite* pose a Semeria due ardui casi di coscienza che eb-

<sup>5</sup> Presentando in questo saggio alcuni singoli stralci delle *Memorie inedite* del barnabita, per una loro piena comprensione e valutazione si rimanda alla pubblicazione del testo completo in G. SEMERIA, *Anni terribili. Memorie inedite di un “modernista” ortodosso (1903-1913)*, a cura di A. Gentili e A. Zambarbieri, Cinisello Balsamo (Mi), Ediz. San Paolo, 2008. Il manoscritto autografo è custodito presso l'Archivio Storico dei PP. Barnabiti di Roma [d'ora in poi, ASBR].

<sup>6</sup> ID., §. 4. «L'uomo ... da giovane è ingenuo, specie se entusiasta. Io lo ero» (G. SEMERIA, *I miei ricordi oratori*, II ediz., Milano-Roma, Amatrix, 1927, p. 59).

<sup>7</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 90.

<sup>8</sup> ID., § 187.

<sup>9</sup> ID., § 220.

<sup>10</sup> Lettera a Lucien Lacroix (1854-1922), 3 novembre 1907, in «Fonti e Documenti», 13 (1984), p. 233 (numero interamente dedicato al “caso Semeria” negli anni 1900-1912).

<sup>11</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 37.

bero la loro espressione emblematica nel giuramento antimodernistico del 1910 e nell'esilio del 1912 «lungi dall'Italia», come gli venne notificato il «desiderio del Santo Padre» da parte del cardinale Gaetano De Lai (1853-1928), Segretario della Congregazione concistoriale dal 1907<sup>12</sup>. In seguito all'uscita del decreto *Lamentabili* (3 luglio 1907), un vero e proprio sillabo degli errori dei modernisti, e della successiva enciclica *Pascendi* (8 settembre 1907) che condannava il modernismo, il motu proprio *Sacrorum antistitum* (1° settembre 1910) prescrisse ai sacerdoti il giuramento antimodernista. Dopo avere affermato perentoriamente di non riconoscersi nella diagnosi dell'enciclica, che a suo dire presentava «un cattolicesimo rigido da una parte e un modernismo esagerato dall'altra, dichiarandone con ciò solo la incompatibilità»<sup>13</sup>, Semeria dovette affrontare il giuramento che, pur considerato «uno degli atti più dispotici di papa Pio X»<sup>14</sup>, gli offrì la riprova di come il pontefice non era sordo alle istanze della coscienza da parte di «uomini sinceri e devoti alla Chiesa»<sup>15</sup>. Il secondo caso di coscienza si presentò quando, nel 1912, «un colpo terribile»<sup>16</sup> venne inferto al barnabita che dovette prendere in fretta e furia la via dell'esilio.

Nulla meglio contribuisce a chiarire la portata del duplice caso di coscienza di quanto scrisse Ugo Janni (1869-1938), il pastore valdese che fu amico del padre e con il quale condivise la stessa passione ecumenica. Rievocandone la figura in un commosso necrologio settantacinque anni or sono, Janni richiama «due fatti di opposta natura che dimostrano a quali altezze si ergeva la coscienza del grande barnabita. Quando si sarebbe trattato di mentire a se stesso, alle sue profonde convinzioni, alla verità da lui conosciuta circa i rapporti della religione cristiana con la cultura firmando il "Sillabo" antimodernista, Semeria rifiuta, pronto ad affrontare anche la scomunica della gerarchia pur di non tradire insieme con la verità l'anima stessa della sua Chiesa. Questo per coscienza! Quando invece si

<sup>12</sup> Lettera del 3 giugno 1912, «Fonti e Documenti», 4 (1975), p. 415. Su De Lai cfr. G. AZZOLIN, *Gaetano De Lai "l'uomo forte di Pio X". Cultura e fede nel primo Novecento nell'esperienza del cardinale Vicentino*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2003.

<sup>13</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 110. Sabatier scrivendo a Umberto Fracassini (1862-1950) il 2 ottobre 1907, e facendosi interprete di una valutazione condivisa negli ambienti modernistici anche più moderati, definirà l'enciclica «non un portrait, mais une caricature du modernisme»; cfr. P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1961, p. 245.

<sup>14</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 243.

<sup>15</sup> R. AUBERT, *Pio X tra restaurazione e riforma*, in *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, Cinisello Balsamo (MI), Ediz. Paoline, 1990, p. 123.

<sup>16</sup> Lettera a Sabatier, 15 settembre 1912; «Fonti e Documenti», 5-6 (1976-1977), p. 438.

<sup>17</sup> U. JANNI, *Il padre Giovanni Semeria*, "Fede e Vita", 1931, p. 211. Per ulteriori informazioni su Janni e su quanto rivelò in merito al giuramento semeriano, cfr. «Fonti e Documenti», 13 (1984), pp. 365-366.

trattò di una sofferenza inflitta, con l'esilio, alla sua persona, di un'amarrezza alla sua vita, questo non fu motivo riconosciuto da lui come valido per resistere danneggiando, con la disubbidienza per motivi personali, la Chiesa che amava e nella quale credeva. Ed umilmente, con alto spirito di sacrificio, prese la via dell'esilio. Anche questo per coscienza!»<sup>17</sup>. Con ciò possiamo applicare a Semeria la confessione di Carlino nel romanzo di Ippolito Nievo, quando, riferendosi alle celebri parole pronunciate da Napoleone nell'atto di cingersi della Corona ferrea, afferma recisamente: «Dio mi ha dato una coscienza, nessuno la comprerà»<sup>18</sup>.

Tornando alla duplice serie delle memorie che ci accingiamo a considerare, poiché il secondo Semeria ebbe l'opportunità di ripensare alle vicende di cui aveva scritto il primo, noi abbiamo la fortuna di registrare le maturazioni, i ripensamenti e le correzioni che il barnabita espresse in riferimento a eventi che il passare degli anni avrebbe collocato in una più articolata prospettiva. Egli stesso riconosce che vi possono essere uomini che lottano «per un lato della verità» e ne coglie la ragione nel fatto che «noi portiamo questa *parzialità* nelle nostre vedute. Il guaio si è che la parzialità noi la dimentichiamo; che nella lotta non misuriamo i colpi, che scordiamo, chi più chi meno, la carità»<sup>19</sup>. Sarà quindi nostro intento anzitutto passare in rassegna le memorie semeriane soffermandoci sugli eventi che registrano e le grandi tematiche che vi sono sottese, per lumeggiare di conseguenza il diverso genere letterario di quelle inedite e di quelle edite.

#### *Le memorie inedite*

Come si è visto, Semeria ritiene suo dovere essere uno «storico imparziale»<sup>20</sup> e intende narrare la propria «storia personale senza nessuna animosità, ma con intiera schiettezza»<sup>21</sup>. D'altra parte nella ricostruzione degli eventi e nel modo con il quale li ebbe a percepire, il barnabita riflette la propria indole, oltre a offrirci squarci preziosi sui propri ascendenti. Si considera «piuttosto equilibrato di mente», anche se tra gli antenati ricorda una zia che «divenne pazza e pazza morì»<sup>22</sup>. È incline a «guardare delle cose, spiacevoli a tutta prima, ogni lato buono»<sup>23</sup> e si riconosce di natura espansivo<sup>24</sup> e ottimista, al punto che registrerà con

<sup>18</sup> *Confessioni di un italiano*, XVIII, 200.

<sup>19</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., pp. 50-51.

<sup>20</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 151.

<sup>21</sup> *Id.*, § 134.

<sup>22</sup> *Id.*, § 11.

<sup>23</sup> *Id.*, § 2.

<sup>24</sup> *Id.*, § 180.



sconforto la volta che fu trovato in preda al pessimismo<sup>25</sup>. Dichiara di appartenere a un «mondo di anime che non odiano» e aggiunge, come formulando una preghiera: questo «è il mio mondo, o Gesù»<sup>26</sup>.

Quantunque si considerasse di «animo piccolo borghese»<sup>27</sup>, non esprime fiducia incondizionata nella borghesia<sup>28</sup> e giudica con un certo scetticismo quei «molti cattolici» che fanno parte della «gente d'ordine»<sup>29</sup>. Si rivela propenso a valutare positivamente le istanze proprie del socialismo, sostenendo che «il popolo ha anche diritti da far valere»<sup>30</sup> e denuncia con espressioni pungenti l'avversione al socialismo da parte delle classi altolocate<sup>31</sup>.

#### *I "debiti" semeriani*

Pur mostrandosi assai critico verso i Gesuiti (valga per tutti la requisitoria contro il cardinale Camillo Mazzella), Semeria ne sottolinea il ruolo primario di educatori di base dispiegato nei suoi confronti quand'era convittore al Collegio Vida in Cremona. «Io amo in ispecie i Gesuiti. Avrò occasione di dire apertamente quanto io debba alla educazione da loro ricevuta, quanto a parecchi membri della loro illustre Compagnia»<sup>32</sup>. Di fatto quest'aspetto è ampiamente trattato nelle memorie edite, dove considera gli anni trascorsi in collegio, nonché gli insegnamenti ivi impartiti soprattutto dai padri Costetti e Eriprando Bottagisio, «i più decisivi della mia vita»<sup>33</sup>. L'influsso determinante nella formazione intellettuale ispirata a criteri storico-critici è però da attribuire agli indirizzi maturati in Roma durante il pontificato di Leone XIII e soprattutto agli orientamenti che ispiravano gli studi all'interno dell'Ordine, «caratterizzati dal prevalere dell'indagine positiva su quella speculativa, dal diretto accostamento delle fonti soprattutto bibliche e tomistiche, da una particolare propensione per gli autori e le correnti contemporanee, dal rispetto per tutte le opinioni, accuratamente distinte dal dogma»<sup>34</sup>. Le me-

<sup>25</sup> ID., § 212.

<sup>26</sup> ID., § 219.

<sup>27</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 25.

<sup>28</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 205.

<sup>29</sup> ID., § 22.

<sup>30</sup> ID., § 32.

<sup>31</sup> ID., §§ 180-182.

<sup>32</sup> ID., § 9.

<sup>33</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 41 (vedi anche p. 62). A padre Bottagisio è dedicato il libro più inquisito di Semeria, *Scienza e fede e il loro preteso conflitto*, Roma, Pustet, 1903: «Alla cara e venerata memoria del padre Eriprando Bottagisio che primo alla mia giovine mente rappresentò col vivo suo esempio il sacro ideale connubio della scienza e della fede».

<sup>34</sup> A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte*, «Barnabiti studi», 23 (2006), p. 295.

torie inedite annunciano un capitolo in merito, che non venne svolto<sup>35</sup>, ma si trova ampiamente ripreso in quelle edite. È stato notato che con Leone XIII si è verificata «la rentrée en force des catholiques dans le domaine scientifique et spécialement dans le secteur des études historiques»<sup>36</sup>. Soprattutto l'enciclica *Providentissimus Deus* del 1893 «se trouve à la base de tout renouveau biblique, liturgique, patristique»<sup>37</sup>, che avrebbe segnato il periodo a cavallo dei due secoli.

Sotto il profilo di una formazione integrale, Semeria attribuisce un ruolo decisivo a due figure emblematiche: il barone Friedrich von Hügel e il barnabita Cesare Tondini (1839-1907). Rapidi e incompiuti i cenni al primo<sup>38</sup>, che però possiamo integrare con un prezioso testo inedito, mentre del secondo non ci resta che il titolo<sup>39</sup> di un argomento che troveremo ampiamente illustrato nelle memorie edite.

*“Libertas in veritate”*

Attraverso la lettura delle presenti *Memorie inedite*, possiamo cogliere nel profondo anelito della verità, cercata in spirito di libertà, la chiave di volta del pensiero e, in definitiva, della vita di padre Semeria. Egli sostiene in piena linea con la cultura moderna «una teoria generale sulla verità. La verità per noi oggi non è possesso o stasi, è conquista, sforzo, marcia. Non si giunge mai alla verità, si è nel vero quando e in quanto si è orientati verso la verità. Questo è sicuro. Bisogna assumere questa attitudine: essere i cercatori amorosi della verità»<sup>40</sup>, nei confronti della quale preferisce parlare di “adproximatio” piuttosto che di “adaequatio” da parte della mente umana. Muovendosi da tali premesse riconosce che «il vero cattolicesimo è religione di verità e di libertà»<sup>41</sup>, anche se dovrà rammaricarsi che «in Vaticano ... non si fanno professioni di libertà»<sup>42</sup>.

Egli ci sembra possa rivendicare per sé ciò che rivendicava in favore di monsignor Geremia Bonomelli (1831-1914), l'amato vescovo di Cremona: «I diritti della verità affulgente a una intelligenza superiore»<sup>43</sup>. Si tratta di una visione gravida di conseguenze. Anzitutto implica una modalità diversa di diffondere la verità da parte dell'autorità ecclesiasti-

<sup>35</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 15.

<sup>36</sup> H. I. MARROU, *Philologie et histoire dans la période du pontificat de Léon XIII*, in *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Cinque Lune, Roma 1961, p. 72.

<sup>37</sup> MARROU, *Philologie et histoire dans la période du pontificat de Léon XIII* cit., p. 87.

<sup>38</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., §§ 235-236.

<sup>39</sup> ID., § 237.

<sup>40</sup> ID., § 256.

<sup>41</sup> ID., § 147.

<sup>42</sup> ID., § 245.

<sup>43</sup> ID., § 248.

ca: «Al magistero che impone la verità va sostituito l'altro magistero che la insinua»<sup>44</sup>. In secondo luogo necessita un clima di libertà per chi la ricerca onestamente: «Perché — si domanda Semeria — questo sforzo di demolire uomini, invece di lasciar libero il dibattito delle idee?»<sup>45</sup>. E infatti «la lotta della e per la idea [è] la lotta più bella, la sola veramente degna dell'apostolato cristiano»<sup>46</sup>.

Alla luce di queste premesse possiamo definire tutto lo spessore che nel pensiero semeriano ebbe l'approfondimento della propria fede, a cominciare dall'idea di Dio. Egli si oppone vivacemente alla concezione di un Dio «despota»<sup>47</sup>, cui il cristianesimo ha sostituito l'immagine del Padre<sup>48</sup>, distruggendo radicalmente, e non senza sofferenza, qualunque assolutizzazione di ogni altra "autorità", sia essa costituita dalla Bibbia, dalla Tradizione, dal Magistero nella sua funzione docente e disciplinare<sup>49</sup>. A far per così dire le spese di un simile intento desacralizzante sono, nel pensiero semeriano, soprattutto i miracoli e le reliquie. Vero è che Semeria si mostra in questo figlio del suo secolo: «Se mai avessi dovuto professare una eresia filosofica sarei stato positivista»<sup>50</sup>. Quanto alla Sindone, la più celebre delle reliquie cristiane, egli dichiara di essersi convinto «inesorabilmente dell'inautenticità della tradizione torinese»<sup>51</sup>. Più complesso il discorso sui miracoli, uno dei temi caldi nella crisi modernista, che registrerà uno strascico fino al 1916<sup>52</sup>. Egli afferma ad esempio senza mezzi termini, che l'esperienza di Lourdes «non riesce a edificarlo»<sup>53</sup> e insorge «in nome della più elementare critica religiosa» — non storica, si noti! —, chiedendosi, in riferimento al sangue di san Gennaro, perché Dio non spenda meglio le sue energie<sup>54</sup>, così da concludere, con una cer-

<sup>44</sup> ID., § 258.

<sup>45</sup> ID., § 218.

<sup>46</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 104.

<sup>47</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 251.

<sup>48</sup> ASBR, *Carte Semeria*, n. 422, conserva un inedito dal titolo *Dalla idea di Dio-Padre a quella di Dio-despota nella filosofia della rivelazione*.

<sup>49</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 256.

<sup>50</sup> ID., § 30.

<sup>51</sup> ID., § 17.

<sup>52</sup> Cfr. *Intorno al miracolo. Concetti esatti e concetti errati*, «La Civiltà cattolica», 1916, 1, pp. 331-336, in polemica nientemeno che con padre Giovanni Genocchi (1860-1926), come è stato illustrato nel recente Convegno a Villa Vigoni. Analogamente al problema della fede, Semeria indaga l'aspetto antropologico del miracolo, il suo impatto sulla psicologia del miracolato e di questo offre una penetrante rilettura in riferimento alla conversione di san Paolo in *Venticinque anni*, op. cit., pp. 238-239. Si veda, per le problematiche connesse a questo tema, A. BOLDORINI, *Padre Semeria "brebis galeuse"*. 1912-1914, Marietti, Genova 1993, pp. 219-259, spec. pp. 225-228.

<sup>53</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., §§ 262-265. Nel corso del 1902-1903 alla Scuola superiore di Religione *Contro il materialismo antropologico*, Semeria svolse il tema: *Guarigioni evangeliche e miracoli di Lourdes* (lezione 12, in ASBR, *Carte Semeria*).

<sup>54</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., §§ 20-21.

ta enfasi razionalista, che in una corretta visione del rapporto Dio-uomo, «il Dio dispotico (o capriccioso) e il credente fanatico sono del pari eliminati»<sup>55</sup>. È poi implicito nella requisitoria semeriana il pensiero che da un Dio-despota non può che derivare il dispotismo nella stessa vita ecclesiastica<sup>56</sup> e la tendenza a estendere «la infallibilità ... non certo teoricamente ma praticamente a *tutto*, visto che per tutto si chiede o almeno si desidera, si ritiene buona se non doverosa la stessa docilità intellettuale, interiore, che è propria dei dogmi»<sup>57</sup>.

Di qui nasce l'insonne ricerca sulla fede con le sue implicanze scientifiche, ossia razionali<sup>58</sup> e psicologiche<sup>59</sup>, nonché una visione dinamica del credo cristiano, secondo la teoria del germe e dello sviluppo, efficacemente illustrata nelle anonime *Lettres romaines* del 1904, che risulta ormai assodato essere dovute alla penna del barnabita<sup>60</sup>. Fin dagli esordi della ricerca religioso-filosofica, Semeria si cimentò, e non senza intuizioni precorritrici, con l'«atto della fede»<sup>61</sup> assai più debitore della volontà che non della ragione, ricerca che, nonostante fosse radicata nel più puro tomismo, si rivelò per certi aspetti fatale in ordine allo *status* ecclesiastico del barnabita, mentre oggi se ne apprezza la portata precorritrice. Sempre in questo ambito, sono rimarchevoli le osservazioni sul rapporto tra mito e rito<sup>62</sup>.

Parallelamente all'insonne ricerca del vero cristiano, Semeria coltiva una robusta spiritualità. Rievocando gli anni della sua prima formazione, afferma: «L'ascetismo per il misticismo, sì; l'ascetismo puro e semplice, scopo a sé medesimo, no»<sup>63</sup>. Avrebbe quindi preferito nella madre «una pietà più disinvolta»<sup>64</sup> e critica gli eccessi del devozionalismo<sup>65</sup>, non meno che quelli del miracolismo<sup>66</sup>. Non meraviglia, di conseguenza, il suo scetticismo di fronte alle reliquie, di cui fanno le spese, lo si è visto, la Sindone e il sangue di san Gennaro<sup>67</sup>. Lamenta la visione riduttiva della manualistica teologica sull'eucaristia: «Come diventa glaciale con questi

<sup>55</sup> ID., § 265.

<sup>56</sup> ID., §§ 140, 243.

<sup>57</sup> ID., § 248.

<sup>58</sup> ID., § 258.

<sup>59</sup> ID., § 110.

<sup>60</sup> L. BEDESCHI-F. ARONICA, *Lettere romane. Un testo pirata del modernismo italiano* (1906), Urbino, QuattroVenti, 2000. Sulle implicanze psicologiche e dinamiche dell'assenso della fede, Semeria si soffermò illustrando la figura del cardinale John Henry Newman alla Scuola superiore di Religione 1901-1902 (*Il cardinale Newman*, Roma, Pustet, 1902, pp. 53-56).

<sup>61</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., §§ 195-196, 261.

<sup>62</sup> ID., § 233.

<sup>63</sup> ID., § 13.

<sup>64</sup> ID., § 12.

<sup>65</sup> ID., §§ 38, 45.

<sup>66</sup> ID., §§ 50, 73, 262.

<sup>67</sup> ID., §§ 20-21.

condimenti aristotelici di sostanza, accidenti, quantità, qualità!»<sup>68</sup> e denuncia senza mezzi termini quei sacerdoti che hanno «un concetto meschino e pedante della *integrità* materiale della confessione»<sup>69</sup>. Si domanda perché la disciplina ecclesiastica sia incline a tollerare i peccati carnali, mentre è così rigorosa verso «i peccati ideali, quelli che sono l'esercizio più semplice, sovente, d'una onesta libertà scientifica»<sup>70</sup>. Considera «una pedanteria e una posa»<sup>71</sup> il formalismo delle osservanze in certi istituti religiosi e si rallegra con la direttrice di un collegio di ragazze, che «narra con gioia di quelle che ha maritate. Non aspira a fabbricare monache! Che brava suora!»<sup>72</sup>.

*Un cattolicesimo più... cristiano*

Possiamo ben comprendere come da simili convincimenti si sviluppasse in Semeria una visione nuova del cristianesimo e, al suo interno, del cattolicesimo. Egli, anzitutto, si spiega perché l'evento centrale del cristianesimo, l'incarnazione-morte-risurrezione di Cristo, non abbia attecchito nella razza semitica ma in quella ariana, e si chiede, con lungimirante intuizione, «come si diporteranno le razze orientali di fronte alla realtà cristiana?»<sup>73</sup>. In pari tempo osserva, con sensibilità che oggi definiremmo teilhardiana, come «la funzione cosmica del Logos-Gesù non è più considerata nella nostra pietà popolare; spicca invece la sua funzione morale»<sup>74</sup>. D'altra parte è proprio la funzione etica del cristianesimo che il barnabita rivendica a fronte di una visione angustamente giuridica, burocratica<sup>75</sup>, che lo vede «infeudato»<sup>76</sup> in «una rigida sequela di formule metafisiche»<sup>77</sup>, quando invece «il dogma è la ragione teorica della morale pratica»<sup>78</sup>. «Dopo il cristianesimo *giuridico*... sento il cristianesimo etico, evangelico davvero... M'immergo per salvarmi in questo cristianesimo etico»<sup>79</sup>, scrive. Si augura poi che il cattolicesimo, «specialmente nella sua forma moderna», sia «bramoso di essere ognor più cristiano»<sup>80</sup>. Non più

<sup>68</sup> ID., § 52.

<sup>69</sup> ID., § 172.

<sup>70</sup> ID., § 252.

<sup>71</sup> ID., § 69.

<sup>72</sup> ID., § 39.

<sup>73</sup> ID., §§ 45-46.

<sup>74</sup> ID., § 47.

<sup>75</sup> ID., § 40.

<sup>76</sup> ID., § 107.

<sup>77</sup> ID., § 223.

<sup>78</sup> Cfr. *Buddismo e cristianesimo di fronte alla tolleranza religiosa*, in «Studium», maggio 1907, p. 15.

<sup>79</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 38.

<sup>80</sup> ID., § 206.

dunque un cattolicesimo «fossile», ma un cattolicesimo che «è *vita*, quindi moto e progresso; lo è per sua intima natura»<sup>81</sup>. Temeva poi che lo spirito cristiano si sarebbe a tal punto stemperato da finire «con lo scandalizzarsi del Vangelo»<sup>82</sup>.

A questo punto Semeria denuncia quella che considera la più perniciosa «piaga del cattolicesimo contemporaneo. Esso diventa una coltura intensiva, invece di essere una conquista apostolica»<sup>83</sup>. L'attenzione al gregge custodito nel sacro recinto poteva far dimenticare allo stesso pontefice che i «lontani» «sono anche questi suoi figliuoli»<sup>84</sup>, non meno meritevoli della sollecitudine pastorale della Chiesa. Di tale sollecitudine Semeria venne riconosciuto esponente di prim'ordine nel mondo cattolico, come dimostrano non poche testimonianze. Rivolgendosi a Fogazzaro (1842-1911), lo scrittore Piero Giacosa (1853-1928) afferma:

«Io sono persuaso che la sua è un'opera grandemente benefica, appunto per l'indirizzo che dà. Un eccellente prete, ma dell'antico stile, non potrebbe trascinare con sé le classi in cui la religione scarseggia di più, cioè quelle colte. Ora di un solido sentimento religioso, soprattutto come fondamento morale, noi abbiamo assoluto bisogno. E i cattolici di vecchio stampo sono pochi, sono sospetti. Semeria e i suoi non lo sono. Io vedo il pubblico che assiste a quelle sue lezioni serali, ed è un conforto vederlo così vario, così intelligente, così aperto. Fa molto bene»<sup>85</sup>.

Lo storico Felice Momigliano (1866-1924), a sua volta, scriveva in *Fatti e commenti*: «Un uomo moderno non può non essere anche conferenziere: figuratevi se non lo è Giovanni Semeria, il più stile-liberty tra i preti italiani. Egli è un magnifico tipo rappresentativo del sacerdote che serve come tratto d'unione tra il mondo religioso e la classe più influente del mondo laico...»<sup>86</sup>. Mario Gonzales, nella testimonianza resa al barnabita, ricorda che «il pubblico che gremiva la chiesa [genovese] di Nostra Signora delle Vigne per quei corsi domenicali di prediche [gli «Avventi»] era composto per un trenta per cento da non cattolici»<sup>87</sup>. In una lettera a Giuseppe Prezzolini (1882-1982), lo stesso Semeria esprimerà in questi termini il proprio anelito missionario: «C'è nel cattolicesimo la sete cristiana e io e molti amici nostri, pieni di fede nel cristianesimo, confidiamo che la Chiesa, ristrettasi soverchiamente dopo il secolo XVI per

<sup>81</sup> ID., § 80.

<sup>82</sup> Cfr. «Fonti e Documenti», 10 (1981), p. 502 e nota 69.

<sup>83</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 250.

<sup>84</sup> ID., § 32.

<sup>85</sup> Lettera del 15 marzo 1903, in «Fonti e Documenti», 9 (1980), pp. 222-223.

<sup>86</sup> «Il Tempo» di Milano, 21 aprile 1906, in «Fonti e Documenti», 13 (1984), p. 328.

<sup>87</sup> G. SEMERIA, *Padre Semeria degli anni genovesi nei ricordi di un suo amico*, in «Evangelizzare», 1962, n. 3, p. 14.

istinto di difesa, ripigli quella forza di assimilazione... che è certo il sintomo più sicuro della vita»<sup>88</sup>.

In ordine a simili intenti, Semeria ravvisa due pericoli che minano l'autenticità del cattolicesimo: il clericalismo e il fariseismo. Definisce clericalismo la «degenerazione ed esagerazione cattolica [che] consiste nel chiedere al cristianesimo e alla Chiesa tutto, anche ciò che essi [il clero] non sono destinati a dare e a fare»<sup>89</sup>. Gli esiti di questo «accentramento ecclesiastico» si manifestano nel fatto che «il laicato non è più nulla nella Chiesa oggi, il clero è tutto»<sup>90</sup>. Con acuta riflessione rileva che la mentalità clericale — «una necessità della burocrazia» — non contagia soltanto gli addetti al santuario (clericalismo nero), ma anche i responsabili della cosa pubblica (clericalismo rosso), come nel caso del giuramento imposto ai professori di università dal ministro della Pubblica istruzione Luigi Credaro (1860-1939)<sup>91</sup>. Un aspetto che accompagna fatalmente il clericalismo è ravvisato da Semeria nel fanatismo religioso<sup>92</sup>, mentre egli rivendica il fatto che «questa nostra anima italiana non è fatta per nessun fanatismo, né di destra né di sinistra»<sup>93</sup>. L'altro pericolo è il fariseismo, considerato da Semeria, insieme alla ragion di stato «che ebbe nella Roma imperiale la sua espressione più fiera», vera causa dell'intolleranza religiosa in ambito cristiano<sup>94</sup>. «L'incredulità è il deserto, ma il cristianesimo farisaico è la prigione... Gesù ha combattuto il fariseismo, la religiosità gretta e piccina con tutta la sua eloquenza e la sua operosità»<sup>95</sup>.

Se infine la modernità costituisce una vera e propria sfida al cattolicesimo, esso non potrà sottrarsi all'impatto con l'emergente socialismo. Su di esso Semeria ebbe modo di soffermarsi in uno dei più rinomati Avventi alle Vigne<sup>96</sup>, quando agli albori del Novecento portò sul pulpito la

<sup>88</sup> Lettera del novembre 1905, in «Fonti e Documenti», 10 (1981), p. 258. G. PREZZOLI, *Che cos'è il modernismo*, Treves, Milano 1908, pp. 96-97, illustra il ruolo di Semeria definendolo «commesso viaggiatore delle nuove idee». In merito al loro rapporto, vedi «Fonti e Documenti», 10 (1981), pp. 254-266.

<sup>89</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 43.

<sup>90</sup> Cfr. ID., p. 222. A firma E. Solari Semeria scrisse durante l'esilio *Libertà politica... almeno al laicato*; cfr. BOLDORINI, *Padre Semeria "brebis galeuse"* cit., pp. 193-196.

<sup>91</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 264.

<sup>92</sup> ID., § 34.

<sup>93</sup> ID., § 179.

<sup>94</sup> *Buddismo e cristianesimo* cit., p. 18. In un testo inedito intitolato *Vita religiosa*, risalente all'esilio belga, scrive: «Il fariseismo è la religione che sfrutta Dio ... si serve di Dio ... per dominare. Grida Signore, Signore, ma per avere Dio a sua disposizione», cit. in A. BOLDORINI, *I "mille giorni" della brebis galeuse. L'esilio di padre Semeria. 1912-1914*, Genova 2007, p. 162. Sempre risalente all'esilio è una lettera di Semeria a Pierino [Sacchini?] di Moncalieri, dove sostiene l'urgenza di «liberare la Chiesa dai farisei».

<sup>95</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 8.

<sup>96</sup> Sul ciclo di predicazioni che Semeria teneva a S. Maria delle Vigne in Genova durante l'Avvento e nelle domeniche dopo l'Epifania, cfr. «Fonti e Documenti», 13 (1984), p. 70.

questione sociale<sup>97</sup>. Secondo le memorie che stiamo esaminando, nel «connubio di un prete [Murri] con i socialisti» ravvisa «un significato che può essere fecondo per l'avvenire»<sup>98</sup> e nel colloquio con una non meglio precisata contessina, passa addirittura per filosocialista<sup>99</sup>.

### *Il milieu ecclesiastico*

A fronte di una visione che dopo il Vaticano II definiremo di pretto spirito conciliare, Semeria dovette prendere atto di come «i concetti e i metodi cari agli attuali dominatori della Chiesa sono in opposizione ai concetti e ai metodi della grande tradizione cristiana e biblica e patristica e teologica, nonché dei mistici e dei santi». Così si esprimeva l'indomani dell'esilio, scrivendo a don Brizio Casciola (1871-1957)<sup>100</sup>, per poi concludere: «Sono quasi cento anni che si attende un papa cristiano»<sup>101</sup>. Non diverso è il sentire che emerge dalle *Memorie* che stiamo considerando, in cui Semeria constata «quanto lo spirito della nostra ufficialità ecclesiastica si sia straniato dallo spirito del Vangelo»<sup>102</sup>, così da chiedersi:

«Quando si tornerà per davvero allo spirito del Vangelo? Quando la *prudencia carnis* cederà alla prudenza dello spirito? Quando si dilaterà di nuovo, sotto il potente soffio della ispirazione apostolica di sua natura generosa, il cuore degli uomini di Chiesa? e sentiranno che non bisogna spegnere neanche il lucignolo che *fuma* appena? Stasera scrivendo queste linee — conclude con patetico accento —, mi sento un grande ardore di consacrare a questa opera la mia vita»<sup>103</sup>.

La prova che il *milieu* ecclesiastico contraddiceva il più elementare spirito evangelico, non era soltanto l'«attitudine severissima, restrittiva, reazionaria»<sup>104</sup>, il «regime di sospetto, di terrore; regime eccezionale»<sup>105</sup>, ma anche «lo spionaggio [e] la delazione»<sup>106</sup> che trovò nella «polizia personale di Pio X»<sup>107</sup>, il *Sodalitium pianum*, la sua più funesta espressione. A ciò si aggiunga la doppiezza, quale si manifestò nel rapporto tra Roma

<sup>97</sup> G. SEMERIA, *L'eredità del secolo*, Roma, Pustet, 1900.

<sup>98</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 223.

<sup>99</sup> ID., §§ 181-182.

<sup>100</sup> Lettera del 2 novembre 1912; «Fonti e Documenti», 5-6 (1976-1977), p. 502.

<sup>101</sup> Lettera del luglio 1914, *Ivi*, p. 521.

<sup>102</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 251.

<sup>103</sup> ID., § 252.

<sup>104</sup> ID., § 248.

<sup>105</sup> ID., § 250. Già dal 1904 Semeria, scrivendo a monsignor Lucien Lacroix (1854-1922), il vescovo che si dimetterà all'uscita della *Pascendi*, parlava di «regime di terrore che altri vorrebbero inaugurare» (lettera del 24 febbraio 1904, in «Fonti e Documenti», 13 (1984), p. 210).

<sup>106</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 111.

<sup>107</sup> ID., § 198.



e i vescovi, ridotti a «servitori prudenti»<sup>108</sup> del Vaticano. Infatti con «arte poco evangelica» il papa, dopo avere palesato il proprio orientamento antisemeriano, una volta interpellato direttamente dagli interessati si scagionava «d'ogni responsabilità», addebitandola ai vescovi locali<sup>109</sup>. Semeria denuncia questo «sistema furbesco, ma di una furberia così poco evangelica e anche umanamente così poco generosa»<sup>110</sup>, questo «gioco poco sincero di Pio X»<sup>111</sup>: «La coscienza cristiana insorge contro questa astuzia pontificale immemore dell'evangelico: *Sia il vostro discorso sì o no*, senza perifrasi e raggiri. La sua dignità coprirà Pio X vivo dal biasimo aperto degli uomini, non lo coprirà dal biasimo di Dio. E la storia, riflesso di Dio nel tempo, enuncia questo biasimo libero e fiero; lo gridiamo noi, le vittime, con una voce che non teme rimprovero»<sup>112</sup>. «Nessuno — aggiunge stigmatizzando l'opportunismo ecclesiastico — avrà parole che bastino a stigmatizzare queste degenerazioni della idea di Gesù»<sup>113</sup>.

Dove il rimprovero che Semeria rivolge al pontefice raggiunge il diapason è in occasione del giuramento antimodernistico, definito, come si è visto senza mezzi termini «uno degli atti più dispotici di papa Pio X»<sup>114</sup>. Scrivendone in merito allo storico del francescanesimo Paul Sabatier (1858-1928), egli afferma che «Pio X sta spingendo le cose all'ultimo segno»<sup>115</sup>. Non meraviglia, di conseguenza, che abbia definito enfaticamente «pontificato-carnefice» quello di papa Sarto<sup>116</sup>. D'altra parte sappiamo come il ricorso diretto al pontefice, facendo pervenire al «tavolino sacro»<sup>117</sup> le proprie obiezioni, venne accolto con sincera magnanimità, consentendo al barnabita di emettere un giuramento che diversamente sarebbe suonato spergiuoro. L'autografo pontificio suona in questi termini: «Reverendo padre, nelle condizioni d'animo candidamente espresse nella sua lettera del 19 corrente, ella può fare con tranquilla coscienza il giuramento secondo l'ultima formula proposta; e augurandole ogni bene le impartisco di cuore l'apostolica

<sup>108</sup> ID., §§ 143-144.

<sup>109</sup> ID., § 211.

<sup>110</sup> ID., §§ 215-216.

<sup>111</sup> ID., § 148.

<sup>112</sup> ID., §§ 150-151; cfr. § 28.

<sup>113</sup> ID., § 144.

<sup>114</sup> ID., § 243.

<sup>115</sup> Lettera del 20 settembre 1910, in «Fonti e Documenti», 5-6 (1976-1977), p. 431.

Si veda anche la lettera del 31 gennaio 1911; *Ivi*, p. 435. Sul rapporto Semeria-Sabatier, cfr. la corrispondenza del barnabita in «Fonti e Documenti», *Ivi*, pp. 386-448. Interessanti i ragguagli che Giovanni Pioli fece nelle lettere ad Albert Houtin il 17 gennaio 1911; «Fonti e Documenti», 3 (1974), pp. 1178-1180 e il 10 maggio 1912; *Ivi*, pp. 1206-1207.

<sup>116</sup> Affermazione riportata da Ugo Janni in una lettera a don Brizio Casciola, 19 ottobre 1914; *Ivi*, p. 349.

<sup>117</sup> Così leggiamo in un appunto di Lacroix, *Le père Semeria et le serment*, in «Fonti e Documenti», 13 (1984), p. 241. Un interessante spoglio de *Le carte del «sacro tavolo»* è stato pubblicato da A.M. DIEGUEZ - S. PAGANO, voll. 2, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2006.

benedizione. Li 22 novembre 1910. Pius papa X». Vedremo più oltre come il Semeria “edito” ricorderà questo gesto magnanimo del pontefice.

Né la polemica anticlericale di Semeria si ferma alla crisi modernista. Scrive pagine vibranti sull’«*ammesia* [che] colpisce molti uomini di Chiesa»<sup>118</sup> quando conferiscono valore di eternità a situazioni contingenti come il potere temporale e il *non expedit* che ne venne di conseguenza e finì con l’essere «arlecchinesco»<sup>119</sup>: «Mi dava l’idea d’una botte che fa acqua da tutte le parti, ma non è ancora aperto il rubinetto»<sup>120</sup>; nonché sulle vicende elettorali, prendendosi con i «burattini libero-clericali»<sup>121</sup> e i vescovi divenuti «agenti elettorali»<sup>122</sup>. Avendo poi avuto modo, negli anni dell’esilio, di entrare in rapporto con la diplomazia pontificia, registra con rammarico il «sussiego diplomatico di cui si circonda» il papato<sup>123</sup>, mentre si augura che «l’azione internazionale della Chiesa» si trasformi così da «agire moralmente invece di agire diplomaticamente»<sup>124</sup>. Questo avrebbe comportato un radicale ridimensionamento della carriera ecclesiastica<sup>125</sup> e dei relativi riconoscimenti<sup>126</sup>.

Prima di entrare più direttamente in merito al modernismo e alla valutazione che ne diede Semeria, gioverà rilevare che di fronte a questo cumulo di difficoltà l’animo del barnabita si mantenne saldo. Riveste un sapore prettamente autobiografico quanto scrisse a Montecassino, dove si trovava per preparare la prolusione tenuta nel 1906 alla Scuola superiore di Religione, mentre stava montando la «reazione furiosa e cieca»<sup>127</sup> degli antimodernisti:

«Un solo uomo, il quale, per non tradire le convinzioni oneste della sua anima, incontri la povertà, la solitudine, quando potrebbe, secondando il vento della pubblica opinione, avere a bizzeffe onori e quattrini, un tal uomo predica, come nessuna parola farebbe, la doverosa grandezza della sincerità. Questi uomini dalla società appartati, da essa forse negletti e spregiati, influiscono però sui destini di lei, come sul propagarsi di certe parole le invisibili onde dell’etere... Noi abbiamo troppa fede oggi in quello che ciascuno di noi può influire sugli altri parlando e movendosi; abbiamo troppo dimenticato quanto si faccia e s’ottenga col solo essere e tacere», e tacere di «quel silenzio che è in certe occasioni una forma di pudore e una difesa della propria dignità»<sup>128</sup>.

<sup>118</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 87.

<sup>119</sup> ID., § 221.

<sup>120</sup> ID., § 26.

<sup>121</sup> ID., § 29.

<sup>122</sup> ID., § 220.

<sup>123</sup> ID., § 210.

<sup>124</sup> ID., § 191.

<sup>125</sup> ID., § 246.

<sup>126</sup> ID., § 184.

<sup>127</sup> ID., § 63.

<sup>128</sup> *Chi ha scritto l’Imitazione di Cristo?*, in «Studi religiosi», 1907, pp. 29 e 31.

Semeria ribadisce — così si esprime scrivendo nel 1908, quando si stava facendo terra bruciata attorno a lui — «il mio proposito di rimanere nella Chiesa anche sacrificando la mia operosità immediata, e lavorare *in silentio* al rinnovamento di essa... Io sono, parmi, *pronto a tutto* e Dio mi aiuterà. Ho gustato... la gioia intima del soffrire per Gesù Cristo; perché è proprio per lui che noi soffriamo. *Digni habiti sumus pro nomine Jesu contumeliam pati*»<sup>129</sup>. Di una simile attitudine virtuosamente rassegnata è testimone, nell'autunno del 1911, Marianna Montale, sorella del poeta e giovane studentessa che prendeva lezioni d'italiano da padre Semeria: «...Gli hanno tolto la predicazione perché accusato di modernismo. Lui non s'è ribellato, ha chinato il capo e ha soffocato dentro di sé la sua grande aspirazione, mansueto, umile e grande... Io non ho mai visto un prete così santo; è tutto penetrato dello spirito evangelico di carità e di bontà»<sup>130</sup>. Ormai ridotto all'inazione, pregherà in questi termini:

«O Dio, per quanto io credo in te, verità infinita, infinito amore; per quanto amo Gesù come rivelazione suprema, incarnazione massima della tua sapienza e del tuo amore, detesto questi sistemi e li condanno; di qui, da questa specie di carcere morale dove mi ha rinchiuso la piccineria umana io invoco e sospiro la Chiesa che sarà davvero la tua, la cristiana Chiesa; la Chiesa nella quale non ci sarà più un gruppo d'uomini che senza studiare si credono in possesso d'una verità definitiva e l'adoperano per gettarla come barriera sulla via d'ogni onesta libera ricerca, ma uomini umili, caritatevoli, innamorati della verità precederanno gli altri nello sforzo umile della ricerca e appariranno così più vicini a te, più pieni di te, più capaci di condurre a te gli spiriti dei loro fratelli. A questa Chiesa che tratta le anime con tanta alterigia succederà un'altra che le tratti con grande riverenza, come fai tu, o Signore. Per preparare questa Chiesa, da tanti e così lungamente invocata, io scrivo questa sera, o Signore»<sup>131</sup>.

#### *La crisi modernista*

E veniamo al capitolo centrale delle *Memorie inedite*, quello che occupa un maggior numero di pagine. È stato scritto che la crisi modernista è «la plus grave qu'ait traversé la conscience chrétienne depuis la Réforme»<sup>132</sup>. Semeria ne coglie i prodromi nel moto liberatorio d'inizio Ottocento che agitò la società civile insieme a quella religiosa, nonché nell'assunzione del metodo storico-critico come paradigma di ogni ricerca, incluse le fonti bibliche, liturgiche e agiografiche del cristianesimo<sup>133</sup>,

<sup>129</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 205.

<sup>130</sup> *Lettere da casa Montale (1908/1938)*, Milano, Ancora, 2006, p. 123.

<sup>131</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., §§ 218-219.

<sup>132</sup> R. MARLÉ, *Au coeur de la crise moderniste*, Paris, Aubier, 1960, p. 9.

<sup>133</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., §§ 77-83.

premessa indispensabile per una «apologia cattolica»<sup>134</sup> capace di misurarsi con la modernità. Ciò ebbe una sorta di consacrazione con l'avvento di Leone XIII, così da «emancipare il cristianesimo» dal «sistema scolastico in filosofia e tradizionalistico nel campo storico-critico»<sup>135</sup> e da consentirgli di riprendere «la libera semplicità ideale dei primi suoi anni»<sup>136</sup>: l'auspicato ritorno alle origini.

Coerentemente alla visione ottocentesca acquisita negli anni universitari di cui parla diffusamente nelle memorie edite, Semeria è colpito dal «fatto dello sviluppo»<sup>137</sup>, che egli rileva anche nella percezione di Dio e del Cristo lungo i secoli<sup>138</sup>. «I cervelli organici non possono che riformare sui nuovi fatti la loro ideologia. Ecco in che senso e modo la nuova intuizione dello sviluppo religioso assiduo della umanità portava e porta con sé la esigenza di una nuova filosofia. ... Qui parve a molti di noi soccorresse opportuna la nuova filosofia a base dinamica e pratica», o «piuttosto una rinnovata filosofia»<sup>139</sup>, che va «tentata per spiegare i risultati storici ottenuti con l'applicazione dei metodi critici»<sup>140</sup>.

In altro contesto, Semeria aveva notato, semplificando al massimo, che «probabilmente ci sono due polarizzazioni fondamentali dell'intelletto umano: una platonica e l'altra aristotelica»<sup>141</sup>. Si tratta di «griglie» interpretative cui ricorrere per dare fondamento razionale al dato rivelato, dal momento che «la religione è, come contenuto, in una sua parte almeno, una filosofia, una concezione del mondo e della vita» — Da qui la domanda: — «fino a che punto una religione può tollerare il lavoro filosofico che la trasforma? Che la reinterpreta?»<sup>142</sup>. In base a tali considerazioni, il modernismo altro non era, nel giudizio di Semeria, che il «tentativo di armonizzare il cristianesimo eterno con le nuove condizioni della civiltà»<sup>143</sup>.

Su questa impostazione nell'estate del 1907 caddero come una doccia fredda i due pronunciamenti pontifici del decreto *Lamentabili* e dell'enciclica *Pascendi*. A giudizio del magistero ecclesiastico «tutto il lavoro storico-critico dei modernisti» altro non sarebbe stato che l'«applicazione di presupposti filosofici metafisici», nella fattispecie l'agnosticismo e l'immanentismo<sup>144</sup>. Per contrastare simile deriva, l'enciclica ricon-

<sup>134</sup> ID., § 94.

<sup>135</sup> ID., §§ 85-86.

<sup>136</sup> ID., § 88.

<sup>137</sup> ID., § 100; cfr. § 204.

<sup>138</sup> ID., §§ 45-48.

<sup>139</sup> ID., §§ 102-103.

<sup>140</sup> Lettera a Sabatier, 16 ottobre 1907, in «Fonti e Documenti», 5-6 (1976-1977), p. 415.

<sup>141</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 61.

<sup>142</sup> ID., § 233.

<sup>143</sup> ID., § 77.

<sup>144</sup> ID., § 94.

fermava l'urgenza di un ritorno alla scolastica<sup>145</sup>. «Essa — così Semeria scrive a Paul Sabatier — è nella logica o secondo la logica di un certo aspetto del cattolicesimo, l'aspetto autoritario e scolastico: ma il cattolicesimo è anche cristianesimo e libertà»<sup>146</sup>.

Semeria ravvisa nell'enciclica il proposito di riaffermare «certi grandi principi cristiani contro pretesi errori e di fronte a reali problemi: riaffermazione che colpiva senza utilità gli errori e lasciava i problemi insoluti» — al punto che — «uno spirito anche sincero poteva in fondo accettare tutte le verità riaffermate, condannare tutti gli errori condannati, e rimanere... modernista nel senso di una coscienza dei nuovi problemi storico-psicologici e di una *ragionevole* soluzione di essi, perché enciclica e modernismo (quivi condannato) rappresentavano uno strozzamento non ragionevole»<sup>147</sup>.

Ciò che maggiormente interessa nelle pagine vergate da Semeria l'indomani dei documenti pontifici è la ricostruzione del movimento storico-critico nelle sue tappe culminanti con l'applicazione al testo delle Sacre Scritture<sup>148</sup>, mostrando come si sia verificato un «progresso reale ... del cammino dogmatico, morale, liturgico»<sup>149</sup> e prima ancora biblico: «La critica storica generò la critica biblica e nel dominio di questa la critica testuale generò la critica letterario-storica del Vecchio Testamento e poi del Nuovo»<sup>150</sup>. Va notato come anche in quest'ambito Semeria operò sia nella Scuola superiore di Religione come nell'omiletica e nella direzione spirituale, quale attento, alle volte geniale<sup>151</sup> divulgatore delle più recenti acquisizioni in campo biblico. Sta di fatto che il duplice pronunciamento vaticano mise in evidenza come si stessero configurando due modernismi, uno ortodosso, in quanto faceva salvi i dati dogmatici del cristianesimo, e l'altro eterodosso in quanto fondamentalmente scettico. Al primo dichiara senz'altro di appartenere Semeria, che poteva in tutta sincerità affermare di non aver «mai insegnato nessuno degli errori condannati»<sup>152</sup>. Al secondo appartenevano quei «modernisti *ultra* ... i quali real-

<sup>145</sup> ID., § 106.

<sup>146</sup> Lettera del 16 ottobre 1907, in «Fonti e Documenti», 5-6 (1976-1977), p. 414.

<sup>147</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., §§ 110-111.

<sup>148</sup> ID., §§ 95-100.

<sup>149</sup> ID., § 101.

<sup>150</sup> ID., § 100.

<sup>151</sup> Lo notava von Hügel a proposito della spiegazione semeriana della conversione di san Paolo; cfr. G. ZORZI, *Auf der Suche nach der verlorenen Katholizität*, Mainz, Matthias-Grünwald, 1991, p. 399 e nota 26.

<sup>152</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., §§ 146-147. J. RIVIÈRE, *Le modernisme dans l'église*, Paris, Letouzey et Ané, 1929, definisce quello di Semeria «un modernisme de bon aloi», p. 17. Nell'inedito *Se i modernisti (moderati) sono cristiani. Contro A[ntonio] di Soragna*, si legge: «La differenza tra modernisti e antimodernisti... è nella filosofia a cui gli uni e gli altri si ispirano e riescono: medievale l'una, moderna l'altra» (ASBR, *Carte Semeria*).

mente si potevano dire agnostici e monisti idealisti»<sup>153</sup>. A questo punto Semeria parla di una duplice reazione all'enciclica, la *Risposta dei modernisti* e l'uscita della rivista «Nova et vetera»<sup>154</sup> a opera di un gruppo di modernisti romani. Quanto alla *Risposta* sappiamo che, «tranne i due capitoletti sul Nuovo e Vecchio Testamento che sono del Fracassini, tutto il resto è [di Buoniauti]; scritto secondo un piano in gran parte tratteggiato dal padre Semeria»<sup>155</sup>. In merito poi alla nuova rivista Semeria si dichiarò «contro le esagerazioni di questo gruppetto romano»<sup>156</sup>. Ciò che comunque venne a gravare più pesantemente nella vita di padre Semeria furono gli esiti pratici dei pronunciamenti pontifici, ossia l'instaurarsi di un sistema di controllo ecclesiastico. «La parte più terribile» dell'enciclica «era la parte pratica, come quella che metteva sotto tutela i vescovi e organizzava lo spionaggio, la delazione nella Chiesa»<sup>157</sup>. A questa stregua egli parla di «boicottaggio»<sup>158</sup> e di «persecuzione»<sup>159</sup> nei suoi confronti. L'attenzione si sposta quindi sulla reazione antimodernista. Semeria nota che «è bene si sappia quali figure morali partecipassero a questa campagna; non che tutti gli antimodernisti fossero così... no, no, no; ma furono così alcuni e non dei meno ardenti: l'antimodernismo fu per costoro un comodo (molto comodo!) palliativo o diversivo»<sup>160</sup>. Segreti moventi di simile attitudine erano, se non malafede, certo ignoranza e molta<sup>161</sup>, e ci giocavano pure invidia<sup>162</sup> e soprattutto fanatismo<sup>163</sup>.

Dopo questa rapida rassegna che introduce la lettura diretta delle *Memorie inedite*, passiamo a quelle edite.

<sup>153</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., §§ 117-118.

<sup>154</sup> ID., § 132.

<sup>155</sup> Buoniauti a von Hügel, 6 dicembre 1907, in *Carte Hügel*. Cfr. SCOPPOLA, *Crisi modernista* cit., p. 269. Lo stesso Buoniauti nel *Pellegrino di Roma* cit., alle pp. 88-89, così ne scrive: «Con padre Semeria, che passava da Roma in quel torno di tempo diretto verso la Calabria, io concertai che avrei preparato un piano di risposta all'enciclica *Pascendi*, che avrei sottoposto alla sua revisione ed alla sua approvazione, al suo ritorno dal mezzogiorno. Ma poi mi prese nell'animo un'impaziente volontà di non tardare un giorno a dare la replica doverosa, e quando padre Semeria ripassò da Roma trovò il *Programma dei modernisti* già in vendita, già anzi quasi esaurito nella sua prima edizione». Si veda pure, per ulteriori particolari, F. TURVASI, *Giovanni Genocchi e la crisi modernista*, Roma, Storia e letteratura, 1974, pp. 326-327.

<sup>156</sup> Cfr. lettera di Mario Tortonese a Paul Sabatier, 28 settembre 1908, in «Fonti e Documenti», 8 (1979), p. 102. Si veda SCOPPOLA, *Crisi modernista* cit., pp. 274 e 283-321, dove è riportato il giudizio di Semeria in una lettera di von Hügel.

<sup>157</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 111.

<sup>158</sup> ID., § 139; cfr. § 149.

<sup>159</sup> ID., §§ 144, 151.

<sup>160</sup> ID., § 187.

<sup>161</sup> ID., § 20.

<sup>162</sup> ID., § 112.

<sup>163</sup> ID., § 154.

*Le memorie edite*

«Scrivo molto di sovente, sotto lo pseudonimo di Mario Brusadelli, nelle due riviste di padre Agostino Gemelli (1878-1959), *Rivista di filosofia neo-scolastica* e *Vita e pensiero*, e alle volte mi sembra di riscontrare, in questa sua nuova forma di attività, un pensiero molto diverso da quello ch'io conosco bene del padre Semeria anteriore agli ultimi anni. Cambiamento d'indirizzo? Pentimento? Desiderio di riprendere la influenza di prima sulla cultura cattolica? O desiderio di ingraziarsi le alte sfere della Chiesa per impetrare il ritorno dall'esilio? Può darsi che vi concorrano tutti questi fattori insieme».

Una simile impressione, che Angiolo Gambaro (1883-1967), pedagogista, legato a S. da lunga amicizia, manifestava allo storico del modernismo Albert Houtin (1867-1926) nel 1916<sup>164</sup> — Semeria si trovava convalescente dopo la grave crisi di nevrasenia acuta<sup>165</sup> —, emergerà in chi, dopo essersi familiarizzato con le *Memorie inedite*, passerà alla lettura di quelle edite.

Nel frattempo il barnabita era entrato in trattative con l'autorità ecclesiastica al fine di vedersi pienamente riabilitato. Giova a questo punto accennare sommariamente a come si dipanò la "causa" semeriana. Alle ricerche compiute anni or sono nell'archivio della Congregazione barnabita<sup>166</sup>, si è aggiunto di recente lo spoglio del dossier semeriano custodito nell'archivio del Sant'Ufficio e già schedato dall'équipe di studiosi tedeschi sotto la guida di Hubert Wolf<sup>167</sup>. Veniamo quindi a sapere che presso il Sant'Ufficio si ripropose ben tre volte l'ipotesi di una condanna delle opere del barnabita, soprattutto di *Scienza e fede*. Inizialmente sotto il pontificato di Pio X nel periodo 1908-1912<sup>168</sup>, che si concluse con l'esilio di Semeria in Belgio. Fu tale circostanza, come tutto fa ritenere, a sospendere se non archiviare la pratica, dal momento che il papa, pur la-

<sup>164</sup> Lettera dell'11 luglio 1916, in «Fonti e Documenti», 8 (1979), pp. 424-425.

<sup>165</sup> Cfr. G. SEMERIA, *Memorie di guerra offerte per gli orfani a tutti i buoni italiani*, III ediz., Milano-Roma, Amatrix, 1925, p. 89; ID., *Nuove memorie di guerra*, Amatrix, Milano 1928, p. 17. Sulla crisi di nevrasenia e il tentato suicidio, cfr. A. BIANCO, *L'«orribile tentazione» di padre Semeria*, in «Barnabiti Studi», 1 (1984), pp. 193-208. Testimonianza del travaglio che provò il barnabita soprattutto nel mese di gennaio del 1916, quando venne ricoverato in clinica, è *Il libro delle notti insonni*, in ASBR, *Carte Semeria*.

<sup>166</sup> Per il periodo 1909-1912 si veda A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il «caso Semeria»*, in «Fonti e Documenti», 4 (1975), pp. 54-527, e per il periodo 1912-1912 G. RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane attribuite al padre Semeria*, in «Barnabiti Studi», 16 (1999), pp. 207-326.

<sup>167</sup> *Systematisches repertorium zur Buchzensur 1814-1917, Indexcongregation*, Schöningh, Paderborn 2005, vol. II, pp. 1048-1050.

<sup>168</sup> Si veda «Fonti e Documenti», 4 (1975), cit., e A. GENTILI, *All'origine della progettata «messa all'Indice» degli scritti semeriani: il carteggio Mattiussi-Colletti (1904-1922)*, in «Barnabiti Studi», 4 (1987), pp. 143-183.

mentando l'opposizione del cardinale Mariano Rampolla (1843-1913), Segretario del Sant'Ufficio dal 1909 al 1913 e benevolo verso Semeria, non si era formata «la coscienza di dover procedere da sé».

L'uscita di due edizioni "pirata" di *Scienza e fede* tra la fine del 1914 e il 1915, nonché il rientro di Semeria in Italia sia pure limitatamente al fronte, riaprirono il caso presso il Sant'Ufficio, di cui era diventato Segretario Raffaele Merry del Val, che sentenziò il 28 aprile 1915: «...Capta occasione ex novis editionibus, *Scienza e fede* inserendum in Indicem librorum prohibitorum». Benedetto XV, compreso della problematicità del caso e consapevole dell'eco sfavorevole che avrebbe sortito un simile provvedimento, in data 20 maggio 1915 rimandò la ratifica del decreto «donec nova hac super re communicatio a Sanctitate sua habita fuerit». Di fronte a una successiva delibera del Sant'Ufficio (16 giugno 1915), in cui si stabiliva «decretum damnationis operis *Scienza e fede* quamprimum publicandum», il papa «resolutionem adprobavit sed sibi reservavit determinare tempus quo decretum damnationis publicandum sit» (17 maggio 1915).

Nell'intento di sventare una condanna, a cominciare dal novembre del 1915, mentre le condizioni di salute di Semeria si aggravavano, i superiori di Roma chiesero insistentemente al papa di far pervenire all'accusato l'elenco delle proposizioni da ritrattare. Questo poté verificarsi soltanto nel maggio del 1916. Dopo di che Benedetto XV con gesto magnanimo archiviò la pratica<sup>169</sup>, raccomandando al padre di riabilitarsi agli occhi della cattolicità attraverso scritti che in qualche modo indicassero l'auspicato mutamento di tendenza (anche se il Pontefice sapeva bene che Semeria non avrebbe cambiato il suo pensiero, ma solo spiegato, essendo intimante convinto che il Barnabita non fosse eterodosso). Ma una volta terminata la guerra e rimesso piede in Italia, il caso si riaprì, e fu allora che Semeria propose al papa (17 novembre 1918) una via d'uscita attraverso la pubblicazione di una lettera, più che a difesa propria, in «difesa dei lettori dal danno che il libro può fare ad essi» (da notare la precisazione. Vedremo in seguito che Semeria non si persuaderà mai della giustizia di una simile condanna). Fu questo l'*Epilogo di una controversia*, come suona il titolo della "lettera aperta" inviata il 28 agosto 1919 a padre Gemelli "a proposito del volume *Scienza e fede*" e pubblicata nel numero di ottobre della «Rivista di filosofia neoscolastica»<sup>170</sup>. A tanto si era

<sup>169</sup> GENTILI, *Padre Giovanni Semeria*, cit., in «Barnabiti Studi», 23 (2006), pp. 321-322.

<sup>170</sup> Cfr. RINALDI, op. cit., p. 275. L'*Epilogo* conteneva una generosa professione di tomismo. Sta di fatto che Semeria si era formato direttamente sui testi dell'Acquinate «nudo e crudo» (SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 139) e si augurava «un san Tommaso per i nostri tempi» (G. SEMERIA, *I miei quattro papi*, Ambrosiana Editoriale, Milano 1930, vol. 1, pp. 216-217). Molteplici i richiami al santo Dottore negli scritti semeriani: cfr. SE-



giunti dopo aver convocato Semeria il 15 aprile 1919 presso il Sant'Ufficio, avergli fatto rinnovare, sottoscrivendolo, il giuramento antimodernistico e avergli fatto dichiarare sottomissione sincera e piena alla condanna di *Scienza e fede*. Infatti Benedetto XV, approvando la "lettera aperta" di cui si è detto (24 luglio 1919), ci teneva a precisare che la pubblicazione della condanna «deve rimanere anche in futuro soltanto *sospesa*», dove il termine non allude soltanto all'ibernazione del provvedimento, ma ben più al fatto che sarebbe rimasto sospeso come spada di Damocle sul capo del barnabita in vita e... oltre. Contestualmente si ingiungeva a Semeria di presentare al Sant'Ufficio le future pubblicazioni e gli verrà più volte confermato il divieto di predicare in Genova e in Roma! Quand'egli ormai si considerava sciolto da quest'obbligo, sul tavolo della Suprema Congregazione del Sant'Ufficio giunse il primo volume della serie delle memorie edite che ora ci accingiamo a esaminare, *I miei ricordi oratori*. Il revisore, Ernesto Ruffini (1888-1967) ragguaglierà gli inquisitori con lettera dell'8 gennaio 1927, scrivendo di non avervi «trovato nulla di repressibile» e che «meriti comunque censura». Aggiungeva peraltro una postilla indicativa del clima ecclesiastico dell'epoca: «Lascio però all'alta sapienza delle eccellenze vostre vedere se ciò nonostante il padre Semeria debba esser ammonito per aver osato dare alle stampe questi ricordi senza premunirsi, almeno per delicatezza, del nulla osta del Sant'Ufficio»<sup>171</sup>.

Nonostante che una spada di Damocle continuasse a pendere sul suo capo — e le vicende successive dimostrano con quanta pertinacia gli avversari non mancarono occasione per rinnovare antiche denunce<sup>172</sup> —, Semeria poté dal novembre del 1919 dedicarsi pienamente all'Opera Na-

---

MERIA, *I miei ricordi oratori* cit., pp. 132-137 sull'atto di fede; pp. 139-144 sullo studio della scolastica; G. SEMERIA, *I miei tempi*, Amatrix, Milano 1929, p. 91 dove lo definisce «fine filosofo» che non temette di passare per aristotelico; SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., pp. 86-92 sull'enciclica leonina *Aeterni Patris*; SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., vol. 2, pp. 89-100 sul rilancio del tomismo sotto Benedetto XV. Una lunga nota di padre Enrico Rosa s.j. (1870-1938) apparsa su «La Civiltà cattolica», 1920, 4, pp. 208-212, esprimeva apprezzamento verso Semeria, per aver «largamente ritrattato [*sic!*] alcune idee» considerate erronee. Al gesuita, strenuo difensore dell'ortodossia contro le derive modernistiche, Semeria rispose con la seguente lettera inedita: «Molto reverendo padre, la mia vita orribilmente e, speriamo, anche apostolicamente girovaga mi ha fatto pervenire solo oggi il fascicolo della "Civiltà cattolica" dove lei o un suo confratello recensisce con molta bontà una mia *Nota* "Epilogo di una controversia". Preghi il Signore perché parlando o tacendo possa servire davvero ed efficacemente la causa sua e della sua Chiesa in quest'ora così grave per tutte le povere famiglie umane. Spero rivederla qualche volta meno fuggacemente che all'Oropa. Mi ricordi al padre De Santi. Dev.mo Giovanni Semeria. 16 novembre 1919» (Roma, Archivio «Civiltà cattolica», 1743).

<sup>171</sup> Archivio Congregazione della Fede (d'ora in poi ACDF), CL, Prot. 176/1926, n. 1121.

<sup>172</sup> Quella per certi aspetti più significativa riguarda la pubblicazione dell'opuscolo *Il Cuor che'Egli ebbe* per il quale cfr. RINALDI, op. cit., pp. 278-279, nonché il fascicolo relativo presso il Sant'Ufficio (ACDF, CL, Prot. 176/1926).

zionale per il Mezzogiorno d'Italia, fondata insieme a don Giovanni Minozzi (1884-1959) e scrivere, questa volta con sguardo retrospettivo, le proprie memorie che sarebbero diventate pane: «Debbo tenere d'acconto ... i miei cari 25 lettori; mi sono preziosi!, io ho bisogno di chi mi legga, ossia mi compri, per i miei orfani»<sup>173</sup>. Nel 1924 comparvero dunque le *Memorie di guerra offerte per gli orfani a tutti i buoni italiani*, cui si aggiunsero nel 1928 le *Nuove memorie di guerra*. Nel contempo Semeria rievocò in due volumi gli anni della formazione religiosa e della permanenza a Roma: *I miei ricordi oratori del 1927* e *I miei tempi del 1929*. Si accinse infine a ritrarre i pontefici incontrati nell'arco della sua vita, lasciando però incompiuta la trattazione. Il I° volume de *I miei quattro papi*, dedicato a Leone XIII e a Pio X, vide la luce nel 1930 e i due successivi, riguardanti Benedetto XV, uscirono postumi nel 1932-1933. Nulla scrisse su Pio XI.

#### *Un nuovo indirizzo storiografico?*

Gli eventi attraverso cui era passato, le ferite che aveva subito, il lungo, estenuante processo inquisitorio, la condanna non revocata ma «sospesa», il maturare degli anni e del senno, hanno senz'altro contribuito a far tramontare nel pensiero di Semeria quell'«illusion du positivisme historique» denunciata da Marrou nel saggio che abbiamo citato<sup>174</sup>. Per cui preciserà a più riprese con quale animo si accinge a rievocare le proprie vicende. Se è vero che «anche la storia perfettamente autentica può servire»<sup>175</sup>, se quindi è certo che la verità paga sempre bene, è altrettanto vero che «la storia si capisce non mentre la si vive, ma quando è già stata vissuta»<sup>176</sup>. Giova quindi rileggere la pagina in cui Semeria espone i criteri storiografici di «una cronaca autobiografica che tende a diventare una storia»<sup>177</sup>.

«Il libro che ti offro, lettore caro, è una auto-biografia incompleta di un uomo che ora ha 60 anni, e quando incominciano i ricordi di questo volume ne aveva 20 o poco più. Mi sono trovato confuso, come a tutti gli uomini anche piccoli accade, ai grandi avvenimenti del mio tempo. Non posso parlar di me senza accennare a loro. Non posso fare della cronaca senza toccare la storia. E il toccare storia recente è sempre delicata operazione; si toccano non ceneri, carboni, fiamme: il processo d'incenerazione non ha avuto ancora il tempo e il modo di compiersi. E non basta a salvarsi il non dir tutto; anche la verità parziale e parca può generare

<sup>173</sup> SEMERIA, *I miei tempi* cit., p. 20.

<sup>174</sup> *Philologie et histoire*, op. cit., p. 104.

<sup>175</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 57.

<sup>176</sup> *Id.*, p. 76.

<sup>177</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., vol. 1, p. 7.

odio, destar malumori, sollevare polemiche. Dalle quali aborro anche perché io ho altro da fare che polemizzare; e poi vorrei servire la causa della edificazione, non la tumultuosa causa della disputa. Voglio perciò anticipare qualche mio criterio che spero non ingombri, e rischiari tutta la materia. I miei tempi, debbo ormai parlare così, sono stati, tutto insieme troppo esaltati prima e forse, almeno a noi della nostra generazione pare così, troppo depressi dopo. Io vorrei parlarne *sine ira et studio*. Lo sforzo sincero mi valga fin d'ora di scusa presso chi mi trovasse o troppo severo o, come più facilmente accadrà, troppo indulgente. La nostra generazione, che è la generazione tra il 1870 e il 1914, è stata proprio di transizione tra (per usare termini patriottici e militari) la guerra della indipendenza unificatrice e quella ultima della indipendenza integratrice»<sup>178</sup>.

Su questi criteri Semeria tornerà, accingendosi a parlare dei “suoi” papi e qui le precisazioni saranno ancora più rigorose. Dopo aver detto di essere animato da uno «spirito che altri potrebbe dire irenico»<sup>179</sup>, così prosegue:

«La carità mi permetterà d'essere sincero come deve essere lo storico per rispondere alle esigenze tecniche della narrazione, e prudente come deve essere chi scrive per ben fare. E tanto più a ben fare mi sento obbligato quanto il tema è più scottante. La storia più recente è sempre la più interessante, ma è anche la più passionale. Lo storico che rivanga il passato remoto rimescola ceneri pure e semplici; lo storico che tocca il passato prossimo trova sotto le ceneri quelle che Orazio diceva brace ardenti e ingannatrici: *ignes dolosos*. La falsa prudenza di fronte a questa delicata situazione consiglia o di dire la menzogna o di mutilare in modo inverecando la verità; l'orgoglio amerebbe una verità sfacciatamente nuda. Sola la carità, ripeto, armonizza le ragioni della prudenza e della sincerità. E piacerà anche più la nota caritatevole in un libro destinato a beneficiare migliaia di poveri orfanelli raccolti nelle circa ottanta case dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia; orfanelli che vorrei qui raccomandare caldissimamente alla carità di tutti quei lettori che si sentono uomini, italiani, cristiani»<sup>180</sup>. «Io scrivo con animo sacerdotale», aveva dichiarato accingendosi a rievocare i “miei” tempi<sup>181</sup>.

#### *I «disagiati sentieri»*

Nello stendere le proprie memorie «con animo sacerdotale», Semeria è consapevole del fatto che «la verità vive nella società in forma pole-

<sup>178</sup> SEMERIA, *I miei tempi* cit., pp. 20-21.

<sup>179</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., vol. 1, p. 19.

<sup>180</sup> Id., p. 20.

<sup>181</sup> SEMERIA, *I miei tempi* cit., p. 22.

mica»<sup>182</sup> e riconosce — così si esprime — di essersi trovato «impegnato [in] polemiche aperte o coperte, senza che perdessi di vista, parmi, la necessaria unità della fede, e il non meno necessario rispetto della carità»<sup>183</sup>, fermo restando il proposito di cercare la verità in spirito di libertà. Di qui il motto a lui caro: né schiavi, né ribelli, e il dilemma di fronte al quale venne spesso a trovarsi: «o ribelli per essere liberi, o schiavi per non diventare ribelli»<sup>184</sup>. Semeria è radicato in una fede cristiana profonda, che vede pienamente riconciliata con l'anima della modernità e in tutti i suoi ambiti: «In Dio e per Dio c'è la consacrazione di ogni — si sottolinei questo *ogni!* — progresso»<sup>185</sup>. Di conseguenza è convinto che il cristianesimo è «l'amico efficace, necessario d'ogni superiore idealità buona»<sup>186</sup>, e che in esso c'è «equilibrio, perché è armonia»<sup>187</sup>. Di più, ritiene che «al cristianesimo è praticamente necessario il presidio del cattolicesimo»<sup>188</sup>, in cui vede armonizzate le istanze proprie dell'Ortodossia e della Riforma<sup>189</sup>. Questo intimo convincimento gli fa concepire un ambizioso disegno: «Rimeditare con anima modernamente informata l'insieme meraviglioso del dogma, del pensiero cristiano»<sup>190</sup>. Con tutto questo non si nasconde le reali difficoltà che si profilavano su tale cammino e, se fosse caduto in errore, ora ne chiede venia. E infatti, riferendosi agli ideali democratici — ma il pensiero si estende a ogni altro ideale perseguito dal barnabita — ebbe onestamente a riconoscere, sempre nelle memorie che stiamo considerando:

<sup>182</sup> ID., p. 67. Proprio questa consapevolezza faceva preferire a Semeria l'affermazione della verità piuttosto che la denuncia degli errori: «Bisogna dire la verità, non combattere errori», ricordava una sua antica discepola (cfr. E. CHIRILLI, *Contributi alla storia dell'Eremo francescano di Campello sul Clitunno. Sorella Jacopa*, Galatina, Ediz. Salentina, 1973, p. 40).

<sup>183</sup> ID., p. 69.

<sup>184</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., 1, p. 105.

<sup>185</sup> SEMERIA, *I miei tempi* cit., p. 15.

<sup>186</sup> ID., p. 14.

<sup>187</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., 1, p. 105.

<sup>188</sup> ID., p. 155.

<sup>189</sup> Cfr. G. SEMERIA, *I miei quattro papi. Benedetto XV*, Amatrice (Milano) 1932, vol. 2, p. 100. Da notare che quest'opera uscì postuma, l'anno dopo la morte del padre (15 marzo 1931). Si sarebbe potuto pensare che ormai nessuno avrebbe levato la voce contro Semeria e invece, in data 12 settembre 1932, monsignor Mario Sturzo, vescovo di Piazza Armerina, inviava al Sant'Ufficio un esemplare del romanzo del sacerdote Pietro Casu (1878-1954), *Ghermita al core*, con prefazione di padre Semeria, romanzo considerato «poco castigato per giovani e persone religiose. Segnalo ciò — aggiungeva — a vostra eminenza affinché giudichi se sia tollerabile che l'Opera Nazionale per gli orfani... diffonda tal libro, che per giunta reca la prefazione del fu padre Semeria, che certo vale ad accreditarlo anche moralmente» (ACDF, CL 2078/1932). Su Pietro Casu, cfr. P. PEGORARO, *Amò la lingua e la gente sarda*, in «Vita pastorale», 4 (2005), pp. 98-91. Semeria scrisse anche la prefazione a *La voragine*.

<sup>190</sup> ID., vol. 1, p. 167.

«Ci fu chi volle sinceramente, apertamente cristianizzate libertà e democrazia; ci fu chi, qualunque fosse la sua volontà verbale e riflessa, in sostanza riuscì a liberalizzare e democratizzare il cristianesimo. Quello fu il conato generoso e apostolico, questo l'errore grave e funesto. L'aver partecipato a delle utopie generose può essere stata una giovanile imprudenza, scontata, se mai, duramente dai disinganni della vita privata e pubblica. L'errore va, lo si sia professato o no, lo si abbia rasentato o no, va apertamente additato e sconfessato. E lo scrittore di questo libro ama farlo qui, a scampo di equivoci, una volta per sempre»<sup>191</sup>. «I pericoli — rileva successivamente sulla scorta di un pensiero del Manzoni — non mancano al metodo ultraconservatore, come ci sono nel metodo sia pure onestamente, prudentemente critico»<sup>192</sup>.

Sta di fatto che «gli intemperanti di sinistra non mancarono, purtroppo, spingendo a quella nuova situazione da cui nacque sotto Pio X l'enciclica *Pascendi*»<sup>193</sup>, per poi concludere: «Giovani a quei che oggi camminano lieti e forse un po' superbi per facili vie, ricordare quali disagiati sentieri abbiamo dovuto affrontare noi, trent'anni addietro, quando la Provvidenza ci chiamò a iniziare quell'opera di restaurazione cristiana che fu il vero programma della nostra generazione»<sup>194</sup>.

«La legge dei trapianti»

Nelle memorie pubblicate nel dopoguerra Semeria ricostruisce i momenti salienti della sua vita non soltanto con animo distaccato, ma piuttosto cogliendo un disegno provvidenziale. Ripensando alle diverse destinazioni, che al momento avevano tutto il sapore dell'esilio, sostiene che «questi trapianti danno frutti splendidi»<sup>195</sup>, e riferendosi al Superiore Generale dell'epoca, aggiunge: «Sapeva la legge dei trapianti necessari od utilissimi ai giovani germogli»<sup>196</sup>. Accenna in questi termini a una possibile carriera ecclesiastica: «C'era forse chi vagheggiava per me anche forme d'attività lievemente burocratiche nel mondo ecclesiastico: forse più deciso, a principio — sottolineiamo la precisazione —, il buon padre [Giuseppe] Granniello (1834-1896), poi cardinale di Santa Romana Chiesa. Sant'uomo e curiosissimo intelletto, per certi lati agli antipodi del mio»<sup>197</sup>.

<sup>191</sup> SEMERIA, *I miei tempi* cit., pp. 22-23.

<sup>192</sup> ID., p. 34.

<sup>193</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., vol. 1, p. 99.

<sup>194</sup> SEMERIA, *I miei tempi* cit., p. 140.

<sup>195</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 82. Per Semeria fu «un gran dolore lasciare Genova» il 22 settembre 1912 (BOLDORINI, *I "mille giorni"* cit., p. 17), come doloroso fu lasciare Roma 17 anni prima.

<sup>196</sup> SEMERIA, *I miei tempi* cit., pp. 135-136. Il Superiore Generale cui allude è Benedetto Nisser (1835-1897).

<sup>197</sup> ID., p. 126.

Noteremo tra parentesi che, come risulta da una testimonianza di von Hügel, sarebbe stato proprio il Granniello, ispirato o istigato dal cardinale Camillo Mazzella (1833-1900), a intervenire sull'insegnamento di Semeria in Roma<sup>198</sup> e poi a farlo "esiliare" a Genova. Semeria però sorvola sulle misure restrittive alla sua docenza presso gli studenti teologi dell'Ordine — «Un po' di scuola teologica che mi era rimasta...»<sup>199</sup>; «L'insegnamento teologico mi era stato ridotto a poco»<sup>200</sup> — e parla del trasferimento nel capoluogo ligure in questi termini: «Credevo finita o sospesa la mia carriera oratoria... E invece, se sono stato oratore, lo sono stato a Genova. L'uomo si agita, vien voglia di ripetere con Bossuet, e Dio lo conduce»<sup>201</sup>. Analogamente non parla più di esilio, ma scrive di essere stato «destinato a Bruxelles ... nel settembre 1912»<sup>202</sup>, anche se precisa: «Il viaggio in Belgio non fu giocondo, ma oggi ricordo con gioia i due anni passati colaggiù»<sup>203</sup>. Il richiamo all'esilio non scompare totalmente. Vivendo con confratelli, oltre che belgi, francesi e alsaziani, pensava che, «in un certo senso molto sfumato», fossero, lui incluso, «tutti in esilio. Ma dolce e improprio esilio — sottolinea —, perché, oltreché in famiglia propria, umanisticamente parlando, tra fratelli di fede perché in un paese cattolico»<sup>204</sup>.

Dopo aver preso parte «in pieno alla vita della Colonia» degli Italiani a Bruxelles<sup>205</sup>, al sopraggiungere degli eventi bellici Semeria si trasferì a Ginevra (ottobre 1914-maggio 1915), presso l'Opera Bonomelli per gli emigrati italiani, «fino alla fine della neutralità»<sup>206</sup>, «col permesso, con le benedizioni più ampie dei miei superiori di Roma», scrive con buona dose d'irenismo<sup>207</sup>. E qui riprese l'«attività oratoria italiana, interrotta dal biennio belga», a vantaggio degli emigrati<sup>208</sup>, e anche in tale contesto confessa: «Forse mi sentivo un poco esule, un poco emigrato anch'io, e piansi»<sup>209</sup>.

<sup>198</sup> «Io fui chiamato ad insegnare materie teologiche, prima la sacra Scrittura, poi in sottordine teologia dogmatica» (ID., p. 87). La testimonianza di von Hügel si trova nell'indirizzo di presentazione di padre Semeria alla *London Society for the study of religion*, dove il barnabita tenne una conferenza nell'autunno del 1905. Si veda L. F. BARMANN, *Baron Friedrich von Hügel and the modernist crisis in England*, Cambridge, University press, 1972, pp. 55-56.

<sup>199</sup> SEMERIA, *I miei tempi* cit., p. 125.

<sup>200</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., vol. 1, p. 140.

<sup>201</sup> SEMERIA, *I miei tempi* cit., p. 142.

<sup>202</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 67; SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 43.

<sup>203</sup> SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 45.

<sup>204</sup> ID., p. 45.

<sup>205</sup> ID., p. 55.

<sup>206</sup> ID., p. 82.

<sup>207</sup> ID., p. 86. Le cose però andarono diversamente: i superiori furono presi in contropiede e il Superiore Generale venne redarguito dallo stesso Pontefice (cfr. RINALDI, op. cit., pp. 224-226).

<sup>208</sup> SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., pp. 87-88.

<sup>209</sup> ID., p. 88.

Sappiamo il seguito degli eventi: la domanda di tutti i preti Bonomelliani per servire come cappellani militari<sup>210</sup>, il trasferimento a Udine, sede del Comando supremo di cui divenne cappellano, nel giugno del 1915<sup>211</sup>, e la crisi che lo colpì «dopo sei mesi di guerra, malato di nervi»<sup>212</sup>. Quest'ultimo fatto, se da una parte manifesta il drammatico contraccolpo dei diversi ostracismi e il sopraggiungere degli orrori della guerra, dall'altra spianerà la via verso una faticosa riabilitazione, di cui si è detto sopra, e il conseguente rientro in Italia.

#### *Gli studi biblici*

Ma non sono questi gli aspetti che segnano il più ampio divario tra le memorie inedite e quelle edite. Divario che va piuttosto ricercato all'interno della crisi modernista e dei problemi che essa suscitò. Semeria ricorda certamente, anche nelle memorie edite, il suo coinvolgimento nelle problematiche storico-critiche. Attribuisce all'insegnamento universitario di Giulio Beloch (1854-1929) l'essersi familiarizzato con il metodo storico-critico<sup>213</sup> e più in generale riconoscerà l'insostituibile ruolo che gli studi compiuti a La Sapienza ebbero nella sua apologetica<sup>214</sup>. Ricorda come l'applicazione di tale metodo alla storia sacra costituiva l'argomento principe nei raduni al Circolo San Sebastiano guidato da Giulio Salvadori (1862-1928)<sup>215</sup>, il «poeta dell'umile Italia». Parlando più specificamente di «ricerche storiche nel campo biblico», scrive: «La tradizione domestica del mio Ordine mi ha messo in contatto vivo, durante la mia teologia, con gli studi archeologici e biblici»<sup>216</sup>. Ricorda inoltre l'«esiguo stuolo [di studiosi] al quale per pochissimo tempo — precisa — ho appartenuto anch'io, quand'ero in parte altr'uomo da quello che or sono»<sup>217</sup>. Ma, successivamente, quasi a voler allontanare ogni riferimento alla propria persona, scrive di avere avvicinato in Roma monsignor Maurice d'Hulst (1841-1897), «in pieno fervore di discussioni bibliche, alle quali si appassionava il mio carissimo confratello padre Paolo Savi (1867-1893)»<sup>218</sup>; quindi non lui...

È poi noto che uno dei più diretti coinvolgimenti semeriani *in re biblica* fu la stesura della prefazione a *Il Santo Vangelo* edito dalla Pia So-

<sup>210</sup> SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 2.

<sup>211</sup> ID., p. 3.

<sup>212</sup> ID., p. 109; SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 89.

<sup>213</sup> SEMERIA, *I miei tempi* cit., p. 32.

<sup>214</sup> ID., p. 59.

<sup>215</sup> ID., p. 91.

<sup>216</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 144.

<sup>217</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., vol. 1, p. 24.

<sup>218</sup> ID., pp. 98-99.

cietà San Gerolamo a partire dal 1902. Il «terrorismo antimodernista»<sup>219</sup> prese di mira all'inizio del 1909 anche quest'opera, procedendo a una ossessiva purgazione di cui fece le spese non soltanto il testo semeriano (indicativa, fra l'altro, la scomparsa dell'espressione «i nostri separati fratelli protestanti», che pure Semeria riprenderà più volte nelle memorie edite!), ma anche le note dovute a padre Giovanni Genocchi (1860-1926)<sup>220</sup>. Ebbene, Semeria ricorda «quel nostro Vangelo leggermente modificato — non sfugga il *leggermente* — [che] continua ad andare per le mani di tutti in questa Italia, dove c'è tanto bisogno di condurre alle sorgenti dell'acqua viva anime assetate e pur dissuete dalle fonti genuine»<sup>221</sup>. Per quanto irenico, Semeria non sarà così ingenuo da dimenticare le assurde censure che colpirono i suoi scritti. La più sintomatica, quella del citato opuscolo sul Sacro Cuore. Ne allude in maniera velata, ma non troppo, in questi termini: «A persona che io conosco assai davvicino accadde di sentirsi rimproverato per aver applicato al Cuor di Gesù, in un discorso, il dantesco emistichio “Se il mondo sapesse il Cuor che'Egli ebbe”, perché il critico petulante ci trovò una negazione: *ebbe?! dunque non ce l'ha più?!*»<sup>222</sup>. Per restare in tema, Semeria autocensura le proprie valutazioni sul miracolo, distinguendone due modalità, secondo cui «nel senso religioso della parola [si tratta di] un fatto dove fulgida si rivela l'azione di Dio nel tessuto della storia umana», mentre «nel senso *superstizioso* [indica un] fatto imprevisto, anzi casuale e che poi si spiega...»<sup>223</sup>. Di questo passo si pone la domanda retorica: «Non è un centro mirabile — notare il *mirabile* — di attrazione e di fede e di prodigio, Lourdes?»<sup>224</sup>.

#### Da Leone XIII a Pio X

Si è già rilevato il ruolo determinante che, nella vita di padre Semeria, ebbe Leone XIII, «alla cui scuola — scrive il barnabita — apprendemmo una concezione generosa dei rapporti tra la Chiesa e la civiltà, l'eterno e il temporaneo, il divino e l'umano»<sup>225</sup>. Le memorie edite non fanno che confermare tale influsso, e ampiamente. Semeria ricorda l'udienza pontificia che ebbe da studente<sup>226</sup> e quella in occasione del qua-

<sup>219</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., § 127.

<sup>220</sup> Cfr. F. TURVASI, *Padre Genocchi, il Sant'Uffizio e la Bibbia*, Bologna, EDB, 1971, pp. 169-175.

<sup>221</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., vol. 2, p. 26. Cfr. pp. 22-23 e 25-26.

<sup>222</sup> ID., pp. 80-81. Cfr. RINALDI, op. cit., pp. 278-279.

<sup>223</sup> SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 157.

<sup>224</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., 1, p. 73. Alludeva Semeria alla distinzione to-mista tra *miraculum* e *res mira*? A buon conto si era recato a Lourdes nel maggio 1914.

<sup>225</sup> ID., p. 173.

<sup>226</sup> ID., p. 25.



resimale romano del 1897. Abbiamo già rilevato l'enorme importanza della *Providentissimus Deus*. Importanza non minore Semeria attribuisce all'*Aeterni Patris*, l'enciclica che propugna un ritorno al tomismo, certamente «non per ripetersi, ma per rinnovarsi», precisa il Nostro<sup>227</sup>. Essa infatti, sempre nella rilettura “larga” che ne fa Semeria, «non nega né condanna tampoco sviluppi e progressi ulteriori»<sup>228</sup>. Per cui il barnabita potrà applicare a sé il giudizio da lui espresso su Agostino da Montefeltro (1839-1921), il celeberrimo predicatore di fine Ottocento: «Modernista? no, semplicemente moderno»<sup>229</sup>.

E invece modernista sì!, quando lo scenario ecclesiastico mutò con l'elezione di Pio X. In riferimento al quale notiamo nelle memorie edite un radicale ripensamento circa le valutazioni espresse in quelle inedite. Semeria ricorda «la nomina a papa del cardinal Sarto» appresa mentre si trovava a Sebastopoli, durante la *tourné* russa<sup>230</sup>. Nessun particolare commento, come invece sarà per l'elezione di Benedetto XV, ma il ricordo del Congresso eucaristico di Venezia del 1897, presente il cardinal Sarto, per poi aggiungere: «Rischiai d'essere sfavorevolmente giudicato dal nuovo pontefice» in seguito alla *bagarre* giornalistica sull'incontro con Tolstoj, se non fosse intervenuta, formulata d'intesa con il cardinale Merry del Val, una rettifica che apparve sull'«Osservatore Romano» del 29 agosto 1903<sup>231</sup>. L'opportunità di incontrare il papa si presentò a Semeria quando ormai si era «ai prodromi della procella modernista»<sup>232</sup>. Egli ricorda l'udienza in alcune pagine che, a scopo di istruttivo raffronto, abbiamo ripreso in calce al testo. Sia pure per un istante, percepì la stoffa evangelica del pontefice, ammirandone poi, con il tratto pastorale, «la franchezza recisa che era il suo stile»<sup>233</sup>. Così egli si espresse con il francesista Pietro Paolo Trompeo (1886-1958): «Semeria accennò all'impressione avuta da una sua visita in Vaticano; gli era parso d'entrare nella casa di un proconsole, ma aggiunse che la sola figura evangelica, in quel posto, era proprio quella di Pio X»<sup>234</sup>. Però le pagine per certi aspetti più sconvolgenti delle memorie edite riguardano il giudizio che Semeria formula in merito alla *Pascendi*, capovolgendo quello espresso nelle

<sup>227</sup> ID., p. 144.

<sup>228</sup> ID., p. 89.

<sup>229</sup> SEMERIA, *I miei tempi* cit., p. 13.

<sup>230</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., vol. 1, p. 182.

<sup>231</sup> ID., pp. 185-188. A p. 187 Semeria si sofferma sulla figura dell'allora Pro-segretario di Stato. Il brano è stato ripreso da P. CENCI, *Il cardinale Raffaele Merry del Val*, Lince, Roma-Torino 1933, p. 723: «Come lo ha ricordato padre Giovanni Semeria». Il testo della rettifica si trova anche in «La Civiltà cattolica», 1903, vol. XI, pp. 704-705.

<sup>232</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., 1, pp. 188-190.

<sup>233</sup> G. SEMERIA, *I miei quattro papi. Benedetto XV*. Supplemento al volume II, Scuola tip. Orfanatrofio maschile, Amatrice 1933, p. 68.

<sup>234</sup> P.P. TROMPEO, *Preti*, Roma-Caltanissetta, Sciascia, 1962, pp. 249-250.

*Memorie inedite* e condividendo pienamente la valutazione del documento pontificio<sup>235</sup>, secondo quanto lo stesso Pio X aveva espresso in un incontro con i neo cardinali nell'aprile del 1907: il modernismo «non è un'eresia, ma il compendio e il veleno di tutte le eresie, che tende a scalzare i fondamenti della fede e annientare il cristianesimo»<sup>236</sup>.

Il capitolo "Pio X e la Chiesa universale" si apre con insolita enfasi: «Il papa religioso, Pio X, *Kephas*, grandeggia, fiammeggia e sopravvive nella enciclica *Pascendi*, l'atto e il documento pontificio più importante fin qui di questo secolo XX»<sup>237</sup>. Francamente, dopo la lettura delle *Memorie inedite* questo *incipit* può lasciarci stupiti. Vero è che Semeria riconosce, *a posteriori* e considerati gli esiti del modernismo eterodosso, "logicità" nella condanna pronunciata da Pio X contro la funesta eresia ritenuta alla stregua di «libero esame che investe non più solo la Chiesa, ma il Vangelo, non risparmiando Dio stesso»<sup>238</sup>, dal momento che dipende di fatto da una data visione filosofica segnata dal soggettivismo e dall'immanentismo<sup>239</sup>. È evidente che gli esiti negativi del movimento, già riscontrabili nel carteggio con von Hügel<sup>240</sup>, non potevano non dare ragione a simile diagnosi. Non solo, ma «il demagogismo modernista portava lo sconvolgimento nella gerarchia ecclesiastica», risvegliando l'«istinto vitale della Chiesa» in ordine alla propria sopravvivenza<sup>241</sup>. Ed è qui che Semeria riconosce come «la *Pascendi* capovolge l'esposizione programmatica modernista», proprio quell'esposizione che invece egli patrocinò l'indomani dell'uscita del documento. Pur consapevole della battuta d'arresto che l'enciclica avrebbe determinato, ci tiene a precisare cautelativamente che «il moto ritmico degli studi filosofici, storici, naturalistici promosso da Leone XIII, anche momentaneamente rallentato, non si è spento per opera e molto meno per volontà di Pio X; come le condanne di Pio X erano già state accennate nei moniti e nei timori di Leone XIII»<sup>242</sup>.

Con questo va riconosciuto che «furono talora colpiti... per un eccesso di difesa, uomini realmente immuni da errore... Lo storico futuro di quel tumultuoso periodo risconterà» che anche in quest'occasione «ci furono, ahimé!, dei transfughi, ci furono forse anche dei sacrificati; voci che divennero ostili, bocche ridotte al silenzio»<sup>243</sup>.

<sup>235</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., vol. 1, pp. 209-217.

<sup>236</sup> Cfr. SCOPPOLA, *Crisi modernista* cit., p. 233.

<sup>237</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., vol. 1, p. 209.

<sup>238</sup> ID., p. 210.

<sup>239</sup> ID., p. 213.

<sup>240</sup> Si veda in particolare la lettera del 1° novembre 1911, in ZORZI, *Auf der Suche* cit., vol. 2, pp. 543-545. «Pas un seul!», è la sconsolata confessione di von Hügel quando parla dei più noti rappresentanti del modernismo e della loro defezione.

<sup>241</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., vol. 1, p. 211.

<sup>242</sup> ID., p. 217.

<sup>243</sup> ID., p. 216.

Le memorie edite presentano pure un richiamo al giuramento anti-modernistico, assai istruttivo per lumeggiare l'*animus* del barnabita, che non vi ravvisa più un atto di «dispotismo», ma il gesto paterno di un «direttore di anime» che pratica «quella sicura larghezza d'applicazione degli inflessibili» princípi morali ai casi concreti. Per il suo profondo significato, lo riprendiamo *in extenso* avvertendo che Semeria parla in terza persona:

«Io so di un mio carissimo amico, il quale si trovò un giorno in un delicatissimo e complicato caso di coscienza che solo una parola del papa poteva risolvere... Pio X aveva disposto un mezzo sicuro di arrivare a lui, proprio a lui per ogni fedele. La lettera dell'amico spedita in doppia busta al papa personalmente come *casus conscientiae* arrivò, tanto che giunse pronta quanto precisa la risposta. Essa non corrispondeva ad altra che giorni prima un autorevole prelato gli aveva data per pontificia, ma portò nell'agitato suo animo la tranquillità e la pace. Pio X risolveva il caso con quella sicura larghezza d'applicazione degli inflessibili, e non esagerati princípi che da molti secoli è, si può dire, abituale nei moralisti, e che risale al Maestro divino così severo col peccato e l'errore, così buono, senza essere mai debole, con gli uomini e coi peccatori»<sup>244</sup>. Calza qui a proposito l'osservazione formulata da Semeria quando parla del «concetto dell'autorità divina», di cui si ritengono investiti i papi: «Essi non hanno mai confusa l'autorità col dispotismo — notare il termine —, la dignità con l'orgoglio; non si sono mai straniati dai loro fedeli per averli più docili o piuttosto rendendoli servili»<sup>245</sup>.

#### *L'opera pacificatrice di Benedetto XV*

Lo scenario cambia nuovamente sotto Benedetto XV, incontrato da Semeria a Bologna quando «era forte contro di me — scrive — una campagna nutrita di molte insinuazioni perniciosissime... Parlò a cuore aperto, con apostolica libertà e franchezza... Egli era sì diplomatico, ma non nel senso della furberia spinta alla doppiezza»<sup>246</sup>. «La nomina» dell'elezione del cardinale Giacomo Della Chiesa (3 settembre 1914) appresa «a Lugano... nelle prime settimane dell'orribile tragedia mondiale, mi rallegrò... anche per mie ragioni e speranze personali»<sup>247</sup>. Semeria dovette però accorgersi ben presto che «le speranze riposte nel nuovo papa» in ordine alla propria sistemazione, e cioè in ordine al rientro in Italia e alla conseguente piena riabilitazione, «non sarebbero maturate con la rapidità» che avrebbe voluto, «e che forse — così conclude — lì per lì avevo

<sup>244</sup> ID., pp. 238-239.

<sup>245</sup> ID., p. 61.

<sup>246</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., vol. 2, p. 21.

<sup>247</sup> ID., p. 20. Cfr. SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 80.

creduto»<sup>248</sup>. E infatti, «pronto a riformare e correggere, dove e quando fosse necessario, [Benedetto XV] non aveva però nessuna fretta, nessun prurito di staccarsi dal suo predecessore. Il che, per quanto allora potesse egoisticamente spiacermi, oggi — precisa dieci anni dopo la morte del pontefice — approvo e lodo schiettamente»<sup>249</sup>. Ciò non tolse che il novello pontefice, fin dalla prima enciclica *Ad beatissimi Apostolorum Principis*, non assumesse una coraggiosa posizione verso lo strascico polemico lasciato dalla crisi modernista. E come «Pio X fu rapido e fiero nel colpire la nuova eresia»<sup>250</sup>, così Benedetto XV volle fare giustizia delle intransigenze sorte nel mondo cattolico. Ne fu la riprova, come si è visto, l'aver archiviato la temuta messa all'Indice di *Scienza e fede*. Al punto che Semeria, rievocando la figura del pontefice, poté scrivere con il riserbo di sempre, ma a propria rivalse e con immutato giudizio: «Dagli stessi zelanti integralisti lo stesso mio intimo [il testo ha erroneamente *ultimo*] amico si sentì aspramente criticare per aver negato la esistenza di Dio in un libro dove si sforzava di dimostrarla nel modo più efficace per i nostri contemporanei»<sup>251</sup>.

Semeria ebbe l'opportunità di incontrare ripetutamente il papa, «ammirandone ogni volta più un triplice tratto, espressione d'animo veramente regale», e cioè la puntualità, la familiarità dignitosa e la carità materiale<sup>252</sup>. E riepiloga in questi termini il rapporto avuto con lui: «Egli è il papa che poté per varie circostanze dimostrarmi e mi dimostrò un più efficace aiuto paterno. Vivessi cent'anni, non dimenticherò mai la sua bontà... Conosceva me e, bontà sua, mi amava»<sup>253</sup>.

<sup>248</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., 2, p. 26. Nelle *Nuove memorie di guerra* cit., p. 81 sembra ridimensionare le proprie attese: «Non mi passò neanche per l'anticamera del cervello di disturbare il novello pontefice coi miei minuscoli problemi», scrive sempre con notevole irenismo. Di fatto le cose andarono diversamente, avendo il barnabita mobilitato tempestivamente l'*entourage* del pontefice, cfr. RINALDI, op. cit., pp. 214-215.

<sup>249</sup> SEMERIA, *I miei quattro papi* cit., 2, p. 27.

<sup>250</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>251</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>252</sup> SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 153.

<sup>253</sup> *Ivi*, pp. 139-140. Semeria si rivela anche qui irenico. Infatti Benedetto XV ebbe più volte da eccepire sulla condotta insubordinata del barnabita e sulla sua predicazione "modernistica", al punto da scrivere a monsignor Ludovico Gavotti (1869-1919), arcivescovo di Genova e benevolo verso Semeria: «Il noto padre bisogna continuare a tenerlo lontano, perché purtroppo, se non fosse venuta la guerra, avrebbe visto il suo libro principale messo all'Indice: quindi anche per voi sarà sempre bene non averlo tra i piedi», Lettera del 27 dicembre 1916 (cfr. Lettera del 15 aprile 1917, in Archivio Curia arcivescovile di Genova, Carte Pulciano-Gavotti). Su Gavotti si veda la scheda biografica in «Fonti e Documenti», p. 232.

*Conclusione*

Rifacendoci a quanto si diceva all'inizio, se le memorie inedite parlano di due casi di coscienza e se quelle edite li ripercorrono con circospetta visione, due altri casi di coscienza si sarebbero presentati a Semeria: la guerra e il fascismo<sup>254</sup>. Si tratta di due aspetti che interverranno nella vita di Semeria dopo gli "anni terribili" del modernismo e sui quali di conseguenza non ci soffermiamo.

Riconsiderando infine in una valutazione d'insieme questi «anni terribili», si constata una volta di più come il *milieu* ecclesiastico fosse ancora lontano dallo sposare la causa della modernità e ripensare alla sua luce il proprio linguaggio religioso oltre che la propria prassi pastorale. L'audacia, è il caso di dirlo — «mi fece l'impressione di un uomo fortissimo, arditissimo e sicuro di sé, destinato a grandi cose», scrive Fogazzaro a Bonomelli<sup>255</sup> —, con la quale il barnabita affrontò questo compito, si scontrò per di più con un gruppo di conservatori, il cui fanatismo fu pari all'improntitudine, i quali finirono per condizionare non poco l'autorità ecclesiastica. Semeria, che nella sua ingenuità riteneva risolto il proprio caso con il giuramento antimodernistico, si vide travolto da ripetuti attacchi che solo l'attitudine mediatrice dei pontefici seppe alla fine sventare. Alla luce degli eventi che abbiamo esposto, possiamo misurare la palinodia semeriana che separa gli scritti editi da quelli inediti, non senza ribadire come egli non abbia mancato occasione, sia pure parlando di un "carissimo, intimo amico" o di persona conosciuta "assai davvicino", per rivendicare la legittimità del suo pensiero<sup>256</sup> e prima ancora della sua condotta.

Una pagina inedita, scritta durante l'esilio belga, ne costituisce la migliore conclusione: «...Noi sogniamo di poter un giorno elevarlo noi il monumento a tutte le vittime della Inquisizione, monumento espiato-

<sup>254</sup> Si veda GENTILI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 317-327. Sul tema della guerra, vedi F. LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le «armonie cristiane» di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi» 24 (2007), pp. 135-232; ID., *P. Semeria nella Grande Guerra. Un "caso di coscienza"?*, qui pubblicato.

<sup>255</sup> Lettera del 22 aprile 1900, in C. MARCORA, *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, Milano, Vita e pensiero, 1968.

<sup>256</sup> Che Semeria faticasse a riconoscersi nelle critiche mosse al suo pensiero, risulta anche da una lettera di Thomas Esser OP, consultore della Congregazione dei religiosi, indirizzata il 9 giugno 1915 al cardinale Ettore Ireneo Sévin della Concistoriale, in cui richiama la dichiarazione di S. ai giornali in merito all'edizione pirata di *Scienza e fede* nel 1915: «Non rimprovera dunque il libro, anzi lo asserisce del tutto corretto, essendo approvato dall'autorità ecclesiastica; soltanto gli dispiace che se ne sia fatto, senza il suo consenso, una nuova edizione» (ACDF, Prot. 1914-1917, n° 209). La coerenza con la quale Semeria tenne fede ai propri convincimenti è espressa anche in una lettera a Mario Gonzales del 14 ottobre 1912 l'indomani del trasferimento in Belgio: «Non ho rinunciato un solo dei miei principi... anzi» (ASBR, *Carte Semeria*).

rio..., senza che la confessione del torto di chi uccise suoni glorificazione di quanto fu meno retto nelle vittime»<sup>257</sup>. Con la pubblicazione delle *Memorie inedite* pensiamo di offrire a questo monumento quantomeno il suo piedistallo.

### Nota storica sulle *Memorie inedite*

Mario Gonzales, grande amico di padre Semeria negli anni genovesi, ricordava come una sera del 1910 o 1911, lungo la Circonvallazione a Monte, precisamente nel punto sopra via Goito, Semeria gli diede alcuni fascicoli, dicendogli: «Queste sono le mie memorie; se vuoi, fanne qualche copia. Se muoio pubblicale e il ricavato dallo per le opere che sai essermi care». Successivamente, nelle prime ore del 22 settembre 1912, mentre stava lasciando Genova per il Belgio, Semeria gli mostrò altri fascicoli, dicendo: «Questa è la seconda parte delle mie memorie». Gonzales gli fece osservare che quello non era il momento di consegnargliele; cercasse piuttosto di metterle in luogo sicuro...

A questo punto la storia delle memorie semeriane s'ingarbuglia. Infatti il barnabita scrive dal Belgio raccomandando all'amico di consegnarle a certa suor Antonietta Tozzi, dell'Istituto dei ciechi sito di fronte alla casa di S. Bartolomeo degli Armeni, residenza del padre negli anni genovesi. Dopo la morte di Semeria, Gonzales, d'intesa con don Giovanni Minozzi, il cofondatore dell'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, fece ricerche presso l'Istituto dei ciechi, ma suor Antonietta Tozzi, trasferitasi in Sardegna, era morta. Si ritenne quindi che le memorie fossero andate disperse, non diversamente dalle lettere di von Hügel a Semeria. Di fatto le une e le altre si trovavano a Bruxelles tra i manoscritti semeriani (probabilmente fatti confluire nel frattempo in quella sede), i quali vennero riportati in Italia nel dopoguerra e collocati nell'Archivio Storico dei Barnabiti in Roma<sup>258</sup>. I fascicoli che contengono le *Memorie inedite* vennero raccolti, trascritti e ordinati da padre Agostino Amaroli (di lui è la voce *Semeria* nell'*Enciclopedia cattolica* e, purtroppo non aggiornata, nel *Dizionario filosofico Bompiani*). Un'ulteriore ricerca sugli originali e sul materiale scrittorio ha permesso di stabilire una più precisa collocazione dei testi privi di datazione.

<sup>257</sup> *Christiana iuventus*, in BOLDORINI, *I "mille giorni"*, cit., p. 156. Il contesto nel quale Semeria inserisce questo pensiero riguarda «la ricostruzione della grande unità cristiana» che egli, consapevole delle «gravi colpe latine che provocarono la divisione del secolo XVI», nega di aspettare «da non so quale orgoglio cattolico, sibbene da una confessione umile e da una riparazione assidua dei nostri torti pubblici e privati».

<sup>258</sup> ASBR, Fondo Semeria, *Memorie autobiografiche*, n. 432. Mario Gonzales, oltre alla testimonianza orale citata sopra, ha rievocato questi fatti nell'articolo *Padre Semeria degli anni genovesi*, cit., pp. 13-19. In particolare p. 18.

L'autografo risente dell'immediatezza con cui Semeria veniva fissando le proprie memorie, vergate *currenti calamo* con quella «écriture démotique de l'ancien Egypte» che gli rimproverava Loisy<sup>259</sup> e in modo discontinuo, con brusche interruzioni<sup>260</sup> e successive riprese<sup>261</sup>, nonché con annuncio di temi che non vennero svolti<sup>262</sup>.

Semeria appartiene a una schiera di "modernisti" che consegnarono ai posteri le proprie memorie, alla stregua di Buonaiuti, Lagrange, Francesco Lanzoni (1862-1929), Minocchi e Murri... Un antecedente più immediato e per certi aspetti affine alla vicenda semeriana, è possibile trovare nei *Diari* del celebre padre conciliare e poi cardinale Yves Congar (1904-1995). Anche se discontinue e frammentarie, quelle abbozzate dal barnabita rientrano in un preciso disegno autobiografico e offrono un singolare spaccato di quegli «anni terribili» che si coestendono con il pontificato di Pio X. Più che uno scritto, il testo semeriano è un parlato: vi si sente un tono piacevolmente oratorio, che anche se gustoso all'ascolto, può talvolta risultare faticoso alla lettura. Sa ritrarre con efficaci pennellate la fisionomia dei suoi personaggi, non senza *humour* e in certi casi con sarcasmo (sono soprattutto giornali e giornalisti a farne le spese, ma il più bersagliato è il cardinale Mazzella...); ama l'aneddotica e si sofferma su squarci di paesaggio che richiamano *La strada di San Giovanni* del conterraneo Italo Calvino.

Semeria inoltre rivela una straordinaria pluralità di interessi che vanno dalla letteratura alla politica e dalle vicende ecclesiastiche alla storia contemporanea, mentre scorre sotto la sua penna una ridda di personaggi, dai più noti e più nascosti. Vi figurano, tra l'altro, i protagonisti del movimento modernista, quantunque non ricorrano, almeno espressamente, i nomi di Ernesto Buonaiuti, Brizio Casciola (1871-1957), Umberto Fracassini (1862-1950) e Giovanni Genocchi. Rivela pure una particolare attenzione alle profondità abissali dell'animo umano: «Il cuore dell'uomo è un pasticcio e più dei motivi consci e riflessi possono, nel determinare le azioni, i motivi spontanei e inconsci»<sup>263</sup>. Infine dissemina qua e là preziosi frammenti di saggezza. Valga per tutti quanto conferma il

<sup>259</sup> Lettera del 1° dicembre 1912, in M. GUASCO, *Alfred Loisy in Italia*, Torino, Giappichelli, 1975, p. 274.

<sup>260</sup> Cfr. SEMERIA, *Anni terribili* cit., §§ 233, 234, 236.

<sup>261</sup> ID., § 256.

<sup>262</sup> ID., §§ 15, 237. Nel riprodurre il testo sono state sciolte le abbreviature, eliminate non poche maiuscole, corretti nomi e parole ove necessario (Semeria scriveva affidandosi per lo più alla sua portentosa memoria) e rivista la punteggiatura secondo gli attuali criteri. Sono state lasciate alcune parole antiquate, ma tipiche dell'epoca, come cattolicismo, quistione, sacrificio, ecc. Si è cercato infine, nei limiti del possibile, di corredare il testo di note peraltro essenziali, che consentano un'immediata verifica e facilitino l'approfondimento delle diverse tematiche affrontate da Semeria, mentre ci è parso utile un costante collegamento con le memorie edite e le altre opere del barnabita.

<sup>263</sup> Cfr. ID., § 154. Cfr. §§ 60, 69, 104, 111, 131, 154.

suo radicato idealismo: «L'idea fa il suo reale cammino nel mondo malgrado gli uomini e da essi ostinatamente misconosciuta»<sup>264</sup>. «La forza è per una idea un aiuto momentaneamente utile, definitivamente molto pericoloso»<sup>265</sup>. Si tratta di un convincimento che ritroviamo negli scritti inediti dell'esilio: «Noi guardiamo all'ideale; la realtà ci interessa solo per spingerla in noi, fuori di noi, verso l'ideale»<sup>266</sup>.

---

<sup>264</sup> Cfr. ID., § 85.

<sup>265</sup> Cfr. ID., § 80. Cfr. §§ 55, 62, 86, 117, 154.

<sup>266</sup> BOLDORINI, *Padre Semeria "brebis galeuse"*, op. cit., p. 206.



## APPENDICE

Indice delle *Memorie inedite*

1. Come è nato questo libro: 1-9<sup>267</sup>.
2. I miei primissimi anni: 10-14<sup>268</sup>.
3. I miei rapporti con Leone XIII e principalmente la mia udienza [1897]: 15<sup>269</sup>.
4. La questione critica circa la Sacra Sindone di Torino [1903]: 16-21<sup>270</sup>.
5. Quello che io so del mutamento avvenuto per il *non expedit* nell'anno 1904: 22-29<sup>271</sup>.
6. La mia udienza dal papa Pio X. Lunedì grasso del 1906: 30-35<sup>272</sup>.
7. Durante la Quaresima catanese. Pensieri e riflessioni: 36-48<sup>273</sup>.
8. Durante la Quaresima di Catania 1906. Le mie impressioni sicule: 49-50<sup>274</sup>.
9. Il cardinal Callegari: 51-55<sup>275</sup>.
10. I padri Rosminiani [1906]: 56-62<sup>276</sup>.
11. La lotta contro i miei scritti. Episodio della reazione del 1906: 63<sup>277</sup>.
12. Dimora a Montecassino. Ottobre 1906: 64-75<sup>278</sup>.
13. L'anno scolastico 1907-1908: 76-154<sup>279</sup>.
14. Le mie impressioni sull'Austria. Quaresima 1908: 155-158<sup>280</sup>.
15. Intervista con la Duse. Vienna, 4 aprile 1908: 159-167<sup>281</sup>.
16. Intervista col deputato Suppolo, modesto eroe della rinascenza croata. Vienna 1908: 168-170<sup>282</sup>.
17. Ancora la Duse. Intervista con una principessa W. Quaresima 1908: 171-178<sup>283</sup>.
18. Mercoledì Santo 1908: 179-186<sup>284</sup>.
19. Conversazione con monsignor Nicotra. 1908, Venerdì Santo: 187-198<sup>285</sup>.

<sup>267</sup> 11x18, pp. 32, scritte 9. A p. 8v la frase di Montaigne.

<sup>268</sup> 11x18, pp. 8, scritte 5.

<sup>269</sup> 11x18, pp. 4, in bianco.

<sup>270</sup> 11x18, pp. 8, scritte 6.

<sup>271</sup> 11x18, pp. 12, scritte 8.

<sup>272</sup> 11x18, pp. 16, scritte 6.

<sup>273</sup> 11x18, pp. 16, scritte 13.

<sup>274</sup> 11x18, pp. 12, scritte 2.

<sup>275</sup> 11x18, pp. 16, scritte 5.

<sup>276</sup> 11x18, pp. 8, scritte 7.

<sup>277</sup> 11x18, pp. 4, scritta 1.

<sup>278</sup> 13,5x21, pp. 20, scritte 12.

<sup>279</sup> 11x18, pp. 88, scritte 85.

<sup>280</sup> 11x18, pp. 4, interamente scritte.

<sup>281</sup> 11x18, pp. 10, scritte 9.

<sup>282</sup> 11x18, pp. 6, scritte 3.

<sup>283</sup> 11x18, pp. pp. 8, interamente scritte.

<sup>284</sup> 11x18, pp. 8, interamente scritte.

<sup>285</sup> 11x18, pp. 12, interamente scritte.

20. Le mie tribolazioni estive del 1908: 199-202<sup>286</sup>.
21. Uno strano incontro. Settembre 1908: 203-206<sup>287</sup>.
22. Storia delle mie trattative col papa. 1908 e 1909, autunno: 207-211<sup>288</sup>.
23. Quaresima 1909: 212-227<sup>289</sup>.
24. La storia del padre Alessandro Ghignoni. Ottobre 1909: 228-230<sup>290</sup>.
25. Mia storia. Vacanze estive 1910: 231-232<sup>291</sup>.
26. San Marco in Lamis, 1910. Pensieri: 233<sup>292</sup>.
27. Che conto si debba fare dei sogni: 234<sup>293</sup>.
28. Gli uomini che hanno influito sul mio indirizzo spirituale: 235-237<sup>294</sup>.
29. Episodi polemici che mi riguardano: 238-241<sup>295</sup>.
30. Clericalismo nero e clericalismo rosso. Da Pio X a monsignor Credaro: 242-245<sup>296</sup>.
31. L'esilio, 4 ottobre 1912. Intervista con un nunzio: 246-252<sup>297</sup>.
32. Atene e un lembo di Grecia viste nel giugno 1913: 253-255<sup>298</sup>.
33. Memorie belghe. Kain, 18 settembre [1913]: 256-266<sup>299</sup>.

---

<sup>286</sup> 11x18, pp. 8, scritte pp. 4.

<sup>287</sup> 13,5x21, pp. 4, interamente scritte.

<sup>288</sup> 13,5x21, pp. 12, scritte 5.

<sup>289</sup> 11x18, pp. 32, scritte pp. 18.

<sup>290</sup> 13,5x21, pp. 8, scritte 3.

<sup>291</sup> 11x18, pp. 4, scritte 2.

<sup>292</sup> 11x18, pp. 4, scritta 1.

<sup>293</sup> 11x18, pp. 4, scritta 1. Lo scritto non porta data, ma a motivo del formato del testo e del suo carattere, lo si colloca a questo punto.

<sup>294</sup> 11x18, pp. 12, scritte 3. Stesso formato del precedente, non porta data. Il riferimento a Giovanna d'Arco lo situa dopo il 1909.

<sup>295</sup> 13,5x21, pp. 8, scritte 4. Il formato e il tipo di carta quadrettata è identico al testo seguente, anche se la grafia è leggermente diversa. Dai criteri interni si deduce che entrambi furono scritti prima dell'esilio del 1912.

<sup>296</sup> 13,5x21, pp. 4, interamente scritte. Vedi sopra.

<sup>297</sup> 13,5x21, pp. 16, scritte pp. 7.

<sup>298</sup> 13,5x21, pp. 4, scritte 3.

<sup>299</sup> 13,5x21, pp. 24, scritte 11.

GIOVANNI MESOLELLA

---

*Docente di Storia, Caserta*

## P. GIOVANNI SEMERIA E LA QUESTIONE MERIDIONALE

Che la prima generazione di italiani, di fatto, poco conoscesse il Mezzogiorno — presa, com'era, da un'idea d'Italia «spoglia di ogni materiale contingenza»<sup>1</sup> — e che le terre del Sud non suscitassero, ancor prima dell'Unità, un'ottima impressione in quanti le percorrevano, in lungo e in largo, per motivi di studio e di lavoro, lo testimoniano in molti.

Luigi Carlo Farini — uomo politico moderato — primo luogotenente generale delle province meridionali, il 27 ottobre 1861<sup>2</sup>, da Teano, in una lettera al Cavour scriveva scoraggiato: «Ma, amico mio, che paesi sono mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile»<sup>3</sup>. E lo stesso Pasquale Villari, parlando della sua Napoli, denunciava: «Le abitazioni sono molto al di sotto degli stessi canili. In quei covi, nei quali non si può entrare per il puzzo che tramandano immondizie ammassate da tempi immemorabili, si vede spesso solo un mucchio di paglia, destinato a far dormire un'intera famiglia, maschi e femmine tutti insieme»<sup>4</sup>. Testimonianze che si pongono in netto contrasto con la mitica visione del Risorgimento tramandata dalla storiografia

---

<sup>1</sup> G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, Bari, Laterza, 1991, p. 39.

<sup>2</sup> Giorno successivo all'incontro tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi.

<sup>3</sup> *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, vol. 3, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 208. Anche il Minozzi, nel 1920, confermerà lo stato di desolazione in cui stagnavano alcune aree meridionali scrivendo nei suoi appunti: «Vengo dalle fertili terre lombarde, dalle colline che cingono Torino a gloria e mi pare d'esser piombato nell'Africa, che Africa!...E non si cianci di paesi desolati anche nelle floride regioni settentrionali. Lo so. Guai morali notevolissimi se ne trovano dovunque. Lo so: v'ha borghi maremmani e v'ha contrade nella stessa Toscana dove è un'ombra la scuola. Lo so. E dico: male, male, male. Ma, perbacco, sono oasi di miseria nel giardino fiorentino codeste: qui è il deserto senza oasi. Le eccezioni non contano» (G. MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia*, a cura di T. Molinaro, Roma-Milano, O.N.M.I., 1989, pp. 175-176).

<sup>4</sup> P. VILLARI, *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Torino, F.lli Bocca, 1885, p. 5.

patriottica dell'Italia unita<sup>5</sup>. Eppure, nei suoi scritti, Francesco Saverio Nitti, professore di economia e primo ministro nel 1919, chiarisce, con estrema lucidità, come l'opinione diffusa tra gli intellettuali del suo tempo continuava ad essere quella che il Mezzogiorno fosse «un paese assai ricco; un paese *naturalmente ricco*, e che solo per colpa dei governi non avesse dato ciò che poteva: bastava la libertà, magari aggravata da imposte, per dare ricchezza a tutti... [Anche] i primi deputati meridionali, scelti pressoché tutti fra i patrioti più notevoli, ignoravano quasi completamente il Mezzogiorno»<sup>6</sup>. «Tutti credevano — scrive Giustino Fortunato — che la terra promessa, colma di tutti i doni celesti, a' quali male aveva solo corrisposto la fiacchezza degli abitanti, fosse appunto il Mezzogiorno — “troppo favorito dalla natura”, secondo il Borghi, “eccezionalmente cospicuo”, a detta del Sella, “singolarmente ricco”, per bocca del Depretis, “il più bello e il più fertile di Europa”, a giudizio del Minghetti»<sup>7</sup>.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, se Giovanni Semeria<sup>8</sup>, nato a Coldirodi, un piccolo paese “meridionale” della provincia di Imperia, impegnerà l'arco di una vita per dimostrare agli uomini del suo tempo come il Mezzogiorno d'Italia, ricco e fecondo, degli intellettuali e dei politici, regione univoca e uniforme abitata dai così detti “*napoletani*”, fosse nient'altro che un mito<sup>10</sup>. La verità è che, allora, tutta l'Italia era povera e il Mezzogiorno era entrato a far parte — come area arretrata — di una realtà unitaria a sua volta economicamente in ritardo oltre che politica-

<sup>5</sup> C. PETRACCONE, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 6.

<sup>6</sup> F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, Laterza, 1958, p. 380 e ss.

<sup>7</sup> G. FORTUNATO, *Le due Italie* in «La Voce», n. 1912, Firenze, del 16 marzo 1911, ripubblicato anche in FORTUNATO, NITTI, SALVEMINI, CICCOTTI, EINAUDI, 1912, *La Questione Meridionale*, a cura di G. Liberati, Bari, Palomar, 2005, p. 20.

<sup>8</sup> Per un approfondimento sulla biografia del padre barnabita si consiglia, tra l'altro, la lettura del testo G. MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1988. Strumento, essenziale, per una bibliografia semeriana sono, invece, le *Note Bibliografiche*, a cura di V. COLCIAGO, poste in appendice a G. SEMERIA, *Saggi ... clandestini*, Alba, Edizioni Domenicane, 1967, pp. 395-500, e l'aggiornamento delle stesse *Note* a cura di A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006), pp. 291-377.

<sup>9</sup> G. MINOZZI, *P. Giovanni Semeria*, Roma-Milano, O.N.M.I., 1967, p. 3. Anche nel 1924 — scrivendo uno dei suoi soliti resoconti, per i benefattori dell'Opera — parlò di se stesso e dell'amico Minozzi, come di due «poveri cafoni Meridionali» (G. SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», agosto 1924, ripubblicato in appendice a AA.VV., *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte*, Roma-Milano, O.N.M.I., 1981, p. 132).

<sup>10</sup> G. SEMERIA, *Lettere pellegrine*, Venosa, Edizione Osanna, 1991, p. 62. Sull'argomento vedi anche VOLPE, *L'Italia in cammino* cit., p. 40 e R.S. ECKAUS, *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud. L'Italia al tempo dell'unificazione*, in «Moneta e credito», 51 (1960), p. 350.

mente debole<sup>11</sup>. E non ci voleva molto per rendersene conto. Bastava — secondo il barnabita — girare per le stradine aride e rocciose della Lucania per verificare, per deplorare, come, a fronte di roboanti invettive ed altisonanti promesse, dal 1860 non si fosse verificata, in quelle terre, nessuna rivalsa, nessun recupero miracoloso, complice una politica veramente misera, se non addirittura vergognosa<sup>12</sup>. Con l'amico Minozzi<sup>13</sup> aveva trovato, infatti, in quel Sud

«un suolo desolatamente arido di boschi, spariti nella follia post-unitaria, vittime innocenti di un sadismo distruttore che aveva condotto stolti accitati dal desiderio di trarre ricchezze favolose da terre che avevano riposato per secoli alla creazione di un deserto d'erbe [...] a mute fiumane desolate e malariche [...]; la falsità e la servilità delle plebi moralmente fradice, come imputridite dal servaggio de' secoli, pronte sempre a protestare, a implorare elemosina da chi comanda, mutevoli ad ogni aria, rilassate criticamente e malcontente, parolaie e adulatrici»<sup>14</sup>.

E poi, non un asilo, «non un ospizio pei ciechi, non un educatorio pei sordomuti»: un “Sud pompato”, insomma, ed estremamente “depauperato”<sup>15</sup>.

*San Lorenzo: il quartiere allora più miserabile di Roma,  
uno dei più miserabili del mondo*

La sua era stata una scelta di vita maturata fin dagli anni dello Studentato romano (1890), allorquando, pur consapevole di essere “troppo piemontese”<sup>16</sup> per sentirsi attratto dalla vita superficiale e “urtante” della

<sup>11</sup> S. CAFIERO, *Questione meridionale e unità nazionale. 1861-1995*, Roma, Carocci, 1998, p. 20 e G. PESCOLIDO, *Da sottosviluppo alla questione meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, col. XII, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, p. 25.

<sup>12</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 118. A distanza di oltre un secolo non manca, del resto, tra gli storici chi, ancora, crede che essa rimanga una questione tutt'altro che risolta (G. GALASSO, *Il Mezzogiorno da 'Questione' a 'Problema aperto'*, Manduria, Ed. Lacaita, 2005).

<sup>13</sup> Cfr. R. PANZONE, *Padre Giovanni Minozzi: Apostolo di carità nel Mezzogiorno* in «Studi Minozziani», Pubblicazione del Centro Studi Minozziani, Potenza a. IV, nov. 2000, pp. 55-71; G.G. MONACO, *Padre Giovanni Minozzi e la Basilicata come progetto di carità*, Quaderno del “Centro Studi Minozziani”, nel decennale del Centro Studi, 1997-2007, Potenza 2007, pp. 7-27.

<sup>14</sup> Vedi anche G. SEMERIA, *Con Fra Galdino alla scoperta dell'Italia meridionale*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», novembre 1928.

<sup>15</sup> SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., p. 125.

capitale, aveva scelto di accompagnare il proprio percorso di studio e di riflessione storica, teologica, con l'impegno sociale nel quartiere San Lorenzo — «il quartiere allora più miserabile di Roma, uno dei più miserabili del mondo» — dove in piccole stamberghe, vere e proprie “bolge infernali”, viveva “la feccia della plebaglia”, in un luridume materiale e spirituale spaventoso<sup>17</sup>, divenendo, presto, riferimento anche per non pochi confratelli, dal P. Casciola al P. Ghignoni<sup>18</sup>. In un contesto produttivo insufficiente — in cui all'agricoltura misera si accompagnava un commercio e una produzione industriale assolutamente inadeguata — passeggiando pei cosiddetti quartieri nuovi della capitale, tra case ermeticamente chiuse a guisa di sepolcri, era stato condotto, infatti, a ben tristi riflessioni<sup>19</sup>.

«La miseria cronica ed avventizia — scriverà nel 1900 — dà di sé un triste e vergognoso spettacolo per le nostre vie, per le nostre piazze dove è raro poter camminare, specie verso sera, una mezz'ora, senza incontrare mani che ti si stendano furtive, voci che sommessamente ti chiedono pietà. Ma quella che si mostra per le vie, fatta coraggiosa dall'urgenza del bisogno o proterva dalla inveterata abitudine, è ancor poca cosa rispetto a quella che si occulta ed accumula in certe luride case dei quartieri più poveri. Chi entra per la prima volta in queste grandi caserme della miseria, chi penetra in quei bugigattoli dove, a dispetto d'ogni legge di moralità e di igiene, ma in omaggio alla ferrea legge della necessità, si stipano famiglie, come sogliono essere le popolane, numerosissime, prova un senso ineffabile di ribrezzo... E non è ancora tutto, perché chi potesse salir cento scale e penetrare in cento appartamenti puliti, troverebbe un altro squallore, ancor più miserando... Lì sono vecchie signore che ora languono per fame, lì giovani fanciulle che si esauriscono (quando lo hanno) in un lavoro superiore alle loro forze, malamente retribuito; lì bambini che crescono su, per mancanza di aria e di cibo, pallidi, mingherlini, rattrappiti... mentre la povera madre di famiglia si logora per trovare, senza dover arrossire, o lavoro, o un qualsiasi tenue soccorso»<sup>20</sup>.

Come non collegare queste pagine a quelle scritte, qualche anno prima, da Pasquale Villari il quale, da Napoli, ribadiva tutta la sua disillusione per una politica centralista, di occupazione: «Qui bisogna venire a studiare — scriveva — per convincersi che la camorra comincia a nasce-

<sup>16</sup> G. SEMERIA, *I miei ricordi oratori*, Roma-Milano, Amatrix, 1927, p. 68.

<sup>17</sup> G. SEMERIA, *I miei tempi*, Milano, Amatrix, 1929, p. 93.

<sup>18</sup> M. BUSI, *Don Luigi Orione e don Brizio Casciola*, in M. BUSI, R. DE MATTEI, A. LANZA, F. PELOSO, *Don Orione negli anni del Modernismo*, Milano, Jaca Book, 2002, p. 279.

<sup>19</sup> G. SEMERIA, *L'organizzazione della Carità*, in *L'Eredità del Secolo*, Roma, Pustet, 1900, p. 143.

<sup>20</sup> SEMERIA, *L'organizzazione della Carità* cit., pp. 144-145.

re, non come uno stato anormale di cose, ma come il solo stato normale e possibile»<sup>21</sup>.

Qualche anno più tardi, in Campania, in Sicilia, in Basilicata, lo stesso barnabita avrà la prova di quanto fosse complessa la “Questione Meridionale”<sup>22</sup>; di quanto fosse erronea la prospettiva del Labriola il quale — dopo aver accusato d’ignavia e di pigrizia gli abitanti del Mezzogiorno che hanno ridotto l’agricoltura meridionale a una condizione che fa vergogna — affermava: «La terra dà tutto quello che si chiede, purché lavorata intensivamente, razionalmente, seriamente, con i metodi della scienza agraria»<sup>23</sup>. Il sudore dei braccianti e il confronto con Giustino Fortunato gli avevano mostrato, infatti, che «la laboriosità umana non si deve calcolare ad ore e col contagocce del sudore che si sparge»; spesso, agli effetti economici, può generare poca ricchezza anche la malaria<sup>24</sup>, la siccità<sup>25</sup>, l’assenza di strutture, la perseveranza nel continuare a ripetere atti e procedure tradizionali ma inadeguate, non sufficientemente “intelligenti”<sup>26</sup>.

*All’orologio della storia batte l’ora della democrazia*

A quanti gli contestavano di soffiare sul fuoco delle rivendicazioni socialiste<sup>27</sup>, usurpando competenze di politici ed economisti<sup>28</sup>, diceva: «Nessuno mi accusi di creare con una finzione oratoria un problema, per avere il gusto di far intervenire la Chiesa a risolverlo e recingere così al

<sup>21</sup> VILLARI, *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale* cit., p. 10.

<sup>22</sup> «Sono i paesi che abbiamo scelto da bonificare — dirà all’amico Minozzi assalito da un momento di sconforto, per lo spadroneggiare, insolente, del brigantaggio e della mafia — È il Mezzogiorno! La nostra Croce. Non siam nati per questo?» (MINOZZI, *L’Opera Nazionale per il Mezzogiorno d’Italia* cit., p. 56).

<sup>23</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 78.

<sup>24</sup> «È che la malaria v’entra nelle ossa col pane che mangiate — avrebbe scritto il Verga nelle sue *Novelle Rusticane* — e se aprite bocca per parlare, mentre camminate lungo le strade soffocanti di polvere e di sole, e vi sentite mancare le ginocchia, o vi accasciate sul bastio della mula [...]. La malaria acchiappa gli abitanti per le vie spopolate, e li inchioda dinanzi agli usci delle case scalinate dal sole, tremanti di febbre sotto il pestrano, e con tutte le coperte del letto sulle spalle» (G. VERGA, *La Malaria*, in *Tutte le Novelle*, a cura di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 1979, pp. 262-263).

<sup>25</sup> «La siccità travaglia questi paesi meridionali in tutti i sensi» (SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., p. 139).

<sup>26</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 74. Una posizione molto vicina a quella del Cuboni, il quale, in un suo articolo sui problemi dell’agricoltura meridionale, aveva risposto alle parole del Labriola affermando che non c’era «niente di più assurdo e di più ridicolo» (G. CUBONI, *I problemi dell’agricoltura meridionale*, in «Rassegna Contemporanea», 2 (1909), Roma, p. 27).

<sup>27</sup> G. SEMERIA, *L’Inferno*, in ID., *Il Paradiso*, vol. 1, «Quaderni del Centenario della nascita di Padre Semeria», Roma 1967, p. 30.

<sup>28</sup> SEMERIA, *La Questione Sociale*, in *L’Eredità del Secolo* cit., p. 24.

suo capo un serto nuovo di gloria fittizia»<sup>29</sup>. «La Questione sociale c'è: non sono i fanatici che la creano, sono i ciechi che non la vedono»<sup>30</sup>. Ne è prova il fatto che «una folla di esseri umani, a cui è forza il numero e a cui non mancano le idee, protesta contro la situazione presente, proclamandola insopportabile, e aspira, con energia la quale se mai ha il vizio di essere soverchia, a una condizione migliore»<sup>31</sup>.

La classe politica, la stessa Chiesa, non potevano, quindi, più rimaner sorde verso un popolo che — specie nelle regioni meridionali — «salvo pochissime eccezioni [...] non ha ancora l'idea della casa: è rimasto alla caverna, alla capanna, alla stalla»<sup>32</sup> — ma dovevano impegnarsi per dare una risposta, concreta, alle sempre più forti aspirazioni di libertà e dignità. La vita, del resto, «non è uno scopo, ma uno strumento; non una meta ma una via ... non la casa del riposo, ma il campo della fatica»<sup>33</sup>. Mentre, tra polemiche di ogni sorta, politici e storici discutevano sulla violenza dei “briganti” e sulla presunta o reale condizione di inferiorità commerciale e politica delle regioni meridionali nei confronti di quelle settentrionali<sup>34</sup>, per giustificare o criticare interventi, scelte economiche e fiscali, il Semeria, vedeva, poi, nella crisi economica, sociale di fine Ottocento, un'opportunità, concreta, di risveglio civile e morale, un'occasione, unica, per i cristiani, di

<sup>29</sup> G. SEMERIA, *La Chiesa e la Democrazia*, in G. SEMERIA, *La Chiesa*, II volume dei *Quaderni del Centenario della nascita* cit., p. 93.

<sup>30</sup> SEMERIA, *La Questione Sociale* cit., p. 28. Vedi anche C. ARGENTA, *La Questione Sociale come la vide P. Semeria*, in «L'Osservatore Romano», 1° giugno 1926. Il barnabita si era occupato della Questione Sociale fin dal 1893 allorquando, giovanissimo, recensendo un volume di Léon Grégoire, aveva pubblicato un saggio dal titolo *La questione sociale e la Chiesa*, in «Rivista Internazionale di scienze sociali», Roma, agosto 1893, pp. 554-578.

<sup>31</sup> SEMERIA, *La Chiesa e la Democrazia* cit., p. 99.

<sup>32</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 107. Lo stesso Luigi Einaudi, riferendosi alla Lucania, aveva sottolineato che, agli inizi del secolo, delle case dei contadini poteva ripetersi, salvo che il tetto era stato coperto di tegole, la descrizione che il Galati ne aveva fatta nel 1782: «[...] non sono che miserabili tuguri, per lo più coperti di legno o di paglia ed esposti a tutte le intemperie delle stagioni. L'interno non offre ai vostri sguardi che oscurità, puzzo, sozzure e squallore. Un letto tapino, insieme col porco e coll'asino ...»; per non parlare delle condizioni, ancor più miserabili, di chi viveva nei Sassi a Matera (L. EINAUDI, *La speranza del Mezzogiorno*, in *La Questione Meridionale* cit., pp. 134-137).

<sup>33</sup> G. SEMERIA, *La realtà della morte e il problema della vita*, in *Il Paradiso* cit., p. 10.

<sup>34</sup> «Il 1860 trovò questo popolo vestito, calzato, con risorse economiche. Il contadino possedeva una moneta. Egli comprava e vendeva animali, corrispondeva esattamente gli affitti, con poco alimentava la famiglia, tutti in propria condizione vivevano contenti del proprio stato materiale. Adesso l'opposto; i ricchi non sentono pietà, gli agiati serrano gli uncini delle proprie borse, i restanti indifferenti o impotenti. Nessuno può o vuole aiutare l'altro, sconforto da per tutto...» (Conte Alessandro Bianco di Saint Jorioz [capitano del Corpo Reale di Stato Maggiore Generale] cit. in C. ALIANELLO, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano, Rusconi, 1972, p. 130). Sullo stesso tema vedi anche ECKAUS, *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud. L'Italia al tempo dell'unificazione* cit., p. 349; E.M. CAPECELATRO - A. CARLO, *Contro la questione meridionale*, Roma, Samonà e Savelli, 1972, e N. GINATEMPO, *La città del sud. Territorio e classi sociali*, Milano, Mazzotta Editore, 1976.



partecipare al rinnovamento delle coscienze avvicinandosi alla Chiesa reale<sup>35</sup>, alla Chiesa sofferente — molto diversa dalla Chiesa ideale che non muta — verso la quale non si potevano più utilizzare le vecchie armi della teoria e della demagogia, ma occorreva esprimere una nuova scelta di campo per dare risposte singole, individuali; risposte sincere all'insegna dell'amore, della carità cristiana<sup>36</sup>. «Il giorno che un popolo è moralmente, spiritualmente rifatto — scriveva — l'ora della sua riorganizzazione e redenzione anche politica si può dire segnata»<sup>37</sup>.

Il suo non era, però, un sentimento di tipo tolstoiano: non credeva in un Vangelo dinamite, in un Vangelo anarchico e rivoluzionario, quanto, piuttosto, in un Vangelo di carità volitiva e di opere: di «carità che dona e perdona, che dà e si sacrifica»<sup>38</sup>. Ecco perché, in una temperie caratterizzata dal positivismo e dall'anticlericalismo più cupo, in un clima che portò alla nascita dei primi movimenti socialisti e operai — mentre i governi abbandonando, pian piano, il criterio dell'uniformità legislativa, adottato nel 1861, si avviavano a realizzare, con Giolitti, nel novembre 1903, le prime azioni di una politica speciale a favore del Mezzogiorno<sup>39</sup> — Semeria, intervenendo nel 1897 al Congresso Eucaristico Nazionale di Venezia, aveva ribadito: «all'orologio della storia batte l'ora della democrazia»<sup>40</sup>. Poneva così le basi di una nuova questione sociale<sup>41</sup> — più tardi, in parte, ripresa

<sup>35</sup> G. SEMERIA, *Deformazioni collettive della coscienza* in *La Coscienza*, Firenze, Le Monnier, 1937, p. 135.

<sup>36</sup> In uno dei suoi quaresimali tenuti a S. Lorenzo in Damaso, nel 1897, aveva detto: «Fratelli non foggiamoci l'ideale di una natura umana quale non è esistita mai, ma prendiamo l'uomo così come nell'esperienza della vita e dei secoli ci si presenta... senza degenerare in un positivismo abietto; sappiamo essere positivi» (G. SEMERIA, *Giudizio Universale* in *Il Paradiso* cit., p. 27).

<sup>37</sup> G. SEMERIA, *Nazionalità e nazionalismo di fonte al Vangelo*, lezione tenuta all'11° Corso di Religione, a Genova, nell'anno scolastico 1907-1908 (in appendice a MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit., p. 282).

<sup>38</sup> G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, Milano, Ambrosiana, 1930, p. 135. In una lettera a mons. Lacroix, del 1907, il barnabita aveva espresso la sua convinzione, infatti, che per «un avvenire migliore» la Chiesa avesse bisogno di apostoli, ma anche, e soprattutto, di martiri, cfr. M. GUASCO, *Lacroix, Semeria, Fogazzaro. Momenti di un'amicizia*, in «Fonti e Documenti», n. 13 (1984), p. 233.

<sup>39</sup> La politica di interventi speciali proseguì con le leggi Zanardelli per la Basilicata e la legge speciale per Napoli. Nel 1906 si passò, poi, alla legge per la Calabria, ai provvedimenti per le province meridionali e le isole e, nel 1907, alla legge per la Sardegna. Eppure la reazione dei meridionalisti non fu univoca. Se da una parte le azioni intraprese ricevevano il consenso di Salvemini, Nitti e Sonnino, non riuscivano a contentare meridionalisti come Fortunato, Ciccotti, e De Viti de Marco (vedi F. S. NITTI, *Nord e Sud*, Torino, Ed. Roux e Viarengo, 1900; SALVEMINI, *Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi*, in «La Voce», Firenze, 16 marzo 1911; G. FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, Bari, Laterza, 1920; E. CICCOTTI, *La Basilicata*, Torino, Roux, 1889; E. CICCOTTI, *Sulla questione meridionale*, Milano, Casa Editrice Moderna, 1904).

<sup>40</sup> Atti del Congresso Eucaristico di Venezia del 9 agosto 1897, cit. in SEMERIA, *I miei quattro Papi* cit., p. 185.

<sup>41</sup> R. PALMA, *Padre Semeria e la questione sociale*, in «Il Cittadino», Genova, 16 aprile 1967.

dal Murri e dal Toniolo — i cui riferimenti cardine dovevano essere rintracciati nella denuncia, nel riscatto civile e morale degli ultimi<sup>42</sup> — e, quindi, anche dei “meridionali” — di coloro che trascinarono, giorno dopo giorno, nella sofferenza e nel bisogno, una sempre più grama esistenza terrena. Un’esistenza vissuta, spesso, troppo spesso, in solitudine, all’ombra di un «fariseismo cisposo e maligno»<sup>43</sup>, di lotte politiche meschine e vigliacche<sup>44</sup> che susciteranno non poca opposizione nel barnabita e nel Minozzi, il quale arriverà ad appuntare tra le sue carte:

«Detesto ogni giorno di più i Farisei del Mezzogiorno, quelli che della retorica patriottarda si ammantano ipocritamente per nascondere i poveri cenci lacrimosi e sanguinolenti. Io voglio sbandierare i mali ulcerosi al sole della carità e della verità per risanarli in Dio... Questo è il mio meridionalismo schietto, fermo, austero, deciso, fierissimo»<sup>45</sup>.

#### *La missione tra gli emigrati a Bruxelles*

Impegnato sul fronte della questione sociale, il Semeria ebbe presto modo di confrontarsi anche con il fenomeno dell’emigrazione che — pur provocando effetti non poco negativi per le economie locali<sup>46</sup> — era stato considerato da molti uno dei pochi mezzi efficaci, se non a cancellare, almeno ad alleviare i disagi e i pericoli sollevati dalle classi più povere<sup>47</sup>.

Durante il suo soggiorno a Genova, in particolare, allorquando — in stretta collaborazione con mons. Scalabrini di Piacenza<sup>48</sup> e mons. Bo-

<sup>42</sup> Il Barnabita era convinto, infatti, che «l’uomo è ben più un essere morale che un essere intelligente» (G. SEMERIA, *La crisi attuale della morale cristiana*, in «La libertà», Le Monnier, Firenze 1936, p. 13).

<sup>43</sup> MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., p. 123.

<sup>44</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., pp. 129-131.

<sup>45</sup> G. MINOZZI, «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», 1929, p. 77, citate da M.I. ROMANIELLO, *Il meridione come campo dell’azione educativa*, in «Studi Minozziani», Potenza, anno V, nov. 2001, p. 82.

<sup>46</sup> «Dalla difficoltà di reperire manodopera per il lavoro dei campi alla disgregazione delle famiglie, dall’invecchiamento della società alla fuga delle energie migliori» (P. VILLARI, *Scritti sulla emigrazione*, Bologna, Zanichelli, 1909, p. 35).

<sup>47</sup> Basti pensare al saggio di S. SONNINO - L. FRANCHETTI, *L’emigrazione e le classi dirigenti in Italia*, in «Rassegna settimanale», 23 marzo 1879. Al proposito vedi anche Z. CIUFFILETTI - M. DEGL’INNOCENTI, *L’emigrazione nella Storia d’Italia (1868/1975)*, vol. I, Firenze, Vallecchi, 1978, p. 107: «La emigrazione migliora gradatamente le condizioni fatte ai lavoratori della terra per la diminuita concorrenza delle braccia, e, quando bene diretta, può inoltre procurare al paese nuovi capitali, se gli emigrati ritornano, influenza e sbocchi commerciali all’estero, se si stabiliscono definitivamente nel luogo di emigrazione», e A.R. COLANGELO, *Cento anni di emigrazione*, in AA.VV., *Basilicata tra passato e presente*, Milano, Teti editore, 1977.

<sup>48</sup> Per i contatti con mons. Scalabrini vedi la commemorazione del barnabita (*Mons. Gio. B. Scalabrini*, Piacenza, Tip. F. Solari, 1905); M. CALIARO - M. FRANCESCONI, *L’apostolo degli emigranti*, Milano, Ancora, 1968; AA.VV., *Il servo di Dio mons. Giovanni Battista Scalabrini nel 50° della morte*, Roma 1955.

nomelli<sup>49</sup> di Cremona — sosteneva gli emigranti che, numerosi, si affollavano, senza documenti e senza futuro, nel porto della città ligure e contribuiva a realizzare quella rete di assistenza capillare, voluta da mons. Reggio<sup>50</sup>, arcivescovo di Genova, che mirava ad impedire i tentativi di sfruttamento di cui erano oggetto i lavoratori clandestini<sup>51</sup>. E, nel 1912, quando, sospettato di modernismo<sup>52</sup> — per placare una violenta campagna di stampa — gli fu comandato di lasciare l'Italia per rifugiarsi all'estero<sup>53</sup>. A Bruxelles, dove l'Ordine aveva una casa in avenue Brugmann, e poi in Svizzera — collaborando con le missioni dell'amico mons.

<sup>49</sup> Per i contatti con mons. Bonomelli vedi C. MARCORA, *Lettere di padre Giovanni Semeria a mons. Geremia Bonomelli*, in «Il Bene», Milano, gennaio-febbraio-marzo 1967; C. MARCORA, *Carteggio tra il card. Rampolla e mons. Bonomelli*, in *Studi in memoria di mons. A. Mercati*, Milano, Giuffrè, 1956, pp. 203-243.

<sup>50</sup> T. BERTONE, *L'opera sociale di Tommaso Reggio*, Conferenza tenuta a Genova in occasione del Convegno *La Cultura del lavoro, 1854-2004*, il 16 ottobre 2004 (consultabile anche in rete all'indirizzo: [www.diocesi.genova.it/documenti](http://www.diocesi.genova.it/documenti)). Vedi il saggio, qui pubblicato, a cura di Danilo Veneruso.

<sup>51</sup> Una Relazione del Procuratore Generale di Genova ricorda, infatti, come Semeria fosse «diventato il beniamino di tutta la popolazione» (cfr. F. DURANTI, *L'ultimo viaggio della Canaria*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 108) e, già da quegli anni fosse chiamato, nella città ligure, «l'uomo della carità» (F. MARGOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, Bari, Laterza, 1966, p. 270).

<sup>52</sup> Per approfondire i rapporti avuti dal Semeria con il movimento modernista, vedi A. ZAMBARBIERI, *Rapporti Buonaiuti - Semeria*, in «Fonti e Documenti», n. 1 (1972), pp. 411-440; L. BEDESCHI, *Lineamenti socioreligiosi dell'antimodernismo genovese*, in «Fonti e Documenti», n. 4 (1975), pp. 7-53; A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in «Fonti e Documenti», n. 4 (1975), pp. 54-527; R. CERRATO, *Carteggio Semeria - Sabatier*, in «Fonti e Documenti», n. 5-6 (1976-77), Urbino, pp. 404-447; F. ARONICA, *Una tenace amicizia modernista*, ivi, pp. 448-533; S. PIVATO, *Semeria in esilio*, ivi, pp. 534-565; R. CERRATO, *Aspetti di una crisi religiosa*, ivi, pp. 566-620; A. BOTTI, *Giuseppe Prezzolini e il dibattito modernista. Corrispondenza Semeria-Prezzolini (1905-1931)*, in «Fonti e Documenti», n. 10 (1981), pp. 254-266; M. GUASCO, *Lacroix, Semeria, Fogazzaro. Momenti di un'amicizia*, in «Fonti e Documenti», n. 13 (1984), p. 233; L. BEDESCHI, *L'esilio di padre Semeria*, in «Fonti e Documenti», n. 15 (1986), pp. 461-481; MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit., pp. 75-94.

<sup>53</sup> In una lettera a don Orione aveva scritto: «E perché? Per i miei libri. Ma li ho forse stampati, uno solo, senza il permesso: a) del teologo del Papa; b) del mio P. Generale? E si può punire onestamente per una cosa che fu consentita? Credi, caro D. Orione, qualche volta c'è da perdere la testa». Sull'argomento vedi anche L. BEDESCHI, *L'esilio di padre Semeria (Da uomo di cultura a uomo di azione)*, in «Humanitas» 1967, pp. 1036-1056. In una lettera a Orazio Premoli, del 3 luglio 1912, Semeria aveva affermato: «Il modernismo, se si sta alla definizione autentica che ne fu data in autentici documenti, io non l'ho professato mai in nessuna delle sue forme» (GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)* cit., p. 470). Sicuri della sua innocenza erano anche molti suoi confratelli (vedi la Lettera inedita di P. Giuseppe Trincherò al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Genova, 31 agosto 1912, in ASBR, faldone 4/4, busta *Trincherò*, pubblicata in F. LOVISON, *Il Cappellano Militare Giovanni Semeria: le «Armonie Cristiane» di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi», 24, 2007, pp. 207-209), e i giornali genovesi, come «Il Secolo XIX», «Il Lavoro» e «Il Caffaro», che entrarono in campo per difendere il barnabita (cfr. *Intorno a padre Semeria* in «La Liguria del popolo», del 2-3 settembre 1912).

Bonomelli<sup>54</sup> — aveva confessato, infatti, di sentirsi anche lui un po' esule<sup>55</sup> e predicava ogni domenica, due volte almeno, attivandosi nei pomeriggi a favore degli emigrati — che provenivano numerosi da tutte le regioni povere, “meridionali”, della Penisola: dalla Campania al Veneto, dalla Liguria alla Basilicata<sup>56</sup>. Si prodigava così in scuole diurne e serali, nel segretariato popolare, in conferenze dantesche, in incontri che vertevano sugli argomenti più disparati, dalla scienza alla politica, dalla letteratura allo sport<sup>57</sup>. Incoraggiando, nel contempo, il giovane Zanotti-Bianco — tra i promotori dell'Associazione Nazionale per gli Interessi morali ed economici del Mezzogiorno d'Italia (1910)<sup>58</sup> — a proseguire nel suo impegno a favore delle popolazioni meridionali vittime del terremoto del 1908<sup>59</sup>, cui forniva, tra l'altro, indicazioni su come contattare possibili sostenitori tra gli industriali e i grandi imprenditori agrari del Nord<sup>60</sup>.

L'anno precedente — in piena bufera modernista — anche lui stava per essere chiamato dalla contessa Spalletti a Messina, per dirigere un istituto per gli orfani del terremoto<sup>61</sup>, ma quando questa ne accennò a

<sup>54</sup> G. SEMERIA, *Nuove memorie di guerra*, Milano, Amatrix, 1928, pp. 62, 73-100; *Padre Semeria. Cinquantenario della Missione cattolica italiana di Ginevra (1900-1950)*, Cantù, Tip. Primi, 1950, pp. 29-30; *La missione cattolica di Ginevra e le sue opere*, in «L'Osservatore Romano» del 7 febbraio 1935.

<sup>55</sup> Considerava quella destinazione, infatti, un'“anticamera dell'Indice” (B. JOAS-SART-H. DELEHAYE, *Hagiographie critique et modernisme*, vol. 2, Société des Bollandistes, Bruxelles 2000, pp. 681 e 697. Lettere dell'8 novembre e del 5 dicembre 1913).

<sup>56</sup> Volendo dare uno sguardo al solo movimento estrinseco della popolazione italiana, da e per l'estero, risultante dai registri di anagrafe dal 1901 al 1908, si riscontra, infatti, che la proporzione delle perdite della popolazione su 1000 abitanti al 1° gennaio 1909, risulta così distribuita su tutto il territorio nazionale: Basilicata 103.4%, Sicilia 65.2%, Campania 50.8%, Abruzzi e Molise 47.8%, Calabria 45.3%, ma anche Marche 44.5%, Piemonte 33.8%, Emilia 23.2%, Liguria 13.9% (F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana 1860-1910*, Milano-Roma Hoepli, 1911, pp. 169-174).

<sup>57</sup> SEMERIA, *Nuove Memorie di guerra* cit., pp. 44-45. Sull'argomento vedi anche M. VISNENZA, *Tra gli operai italiani in Belgio*, in «Eco dei Barnabiti», marzo-aprile 1949, pp. 41-42.

<sup>58</sup> Il cui nucleo era costituito dal gruppo dirigente della rivista «Il Rinascimento» (Fogazzaro, Alfieri, Gallarati-Scotti) il quale, dopo essere incorso nella scomunica (12 dicembre 1907) aveva subito cessato le pubblicazioni. Sulle vicende del «Rinascimento» vedi anche L. BEDESCHI, *Modernismo a Milano*, Milano, Pan Editrice, 1974, pp. 31-70.

<sup>59</sup> S. SETTIS, *Umberto di Magna Grecia*, in «Il Sole 24 Ore» del 1° maggio 2005, p. 1; P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1961, pp. 85-86, nota 47; A. JANNAZZO, *Pensiero e azione in Umberto Zanotti Bianco*, Conferenza tenuta, alla Domus Mazziniana di Pisa, l'8 giugno 1989, nel Centenario della nascita (consultabile anche in rete all'indirizzo [www.domusmazziniana.it](http://www.domusmazziniana.it)).

<sup>60</sup> M. ISNARDI PARENTE, *Addendum a Padre Semeria, Umberto Zanotti Bianco, e i fermenti religiosi nel primo decennio del secolo in Italia*, in «Studi Minozziani», Potenza a. VI, nov. 2002, pp. 49-50.

<sup>61</sup> La Spalletti, che nel 1900, era stata tra le fondatrici del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, presiedeva però il Patronato Regina Elena per gli orfani di ispirazione laico-governativa, cui era contrapposta la Delegazione Pontificia, voluta da Pio X e presieduta da mons. Cottafavi. Lo stesso Pio X «dando a don Orione il mandato di collaborare con il Patronato Regina Elena gli aveva detto espressamente: “Ti farai due volte il se-

don Orione, il sacerdote piemontese — convinto che il barnabita non si sarebbe recato a Messina per “seppellire il suo modernismo”<sup>62</sup> ma per promuoverlo, compromettendo, così, la sua situazione disciplinare — aveva inviato un’informativa al Cardinale Segretario di Stato Merry del Val in cui annotava: «Ci mancherebbe ancora P. Semeria! Si fa già tanta fatica a tenere su il clero!»<sup>63</sup>. E pensare che lo stesso don Orione, nel 1909, aveva invitato il giovane studioso a portare la sua opera in soccorso dei terremotati<sup>64</sup> suscitando nel barnabita il desiderio di seppellire sotto le rovine del terremoto il suo cosiddetto modernismo<sup>65</sup>. Ci aveva riprovato, con esito negativo, anche nell’aprile del 1917, allorquando aveva accennato al Superiore Generale dei Barnabiti di quella sua antica aspirazione<sup>66</sup> a realizzare un’opera a favore degli orfani di guerra dell’Italia meridionale, sotto la gestione dell’Ordine<sup>67</sup>; ne aveva scritto, più tardi, direttamente al Papa<sup>68</sup>; ne aveva parlato anche con don Orione<sup>69</sup>... ma

---

gno della Croce, e poi va dalla Spalletti e vedi di portarle via tutti gli orfani. Portarli via, si intende, non dalla assistenza materiale del Patronato, ma dal pericolo di una educazione laica se fossero rimasti in esclusiva balia di un Ente massoneggiante e anticlericale”» (A. LANZA, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia*, in BUSI, DE MATTEI, LANZA, PELOSO, *Don Orione negli anni del Modernismo* cit., pp. 157-158).

<sup>62</sup> Come aveva scritto nel 1909 in una lettera a Papa Pio X (BUSI, DE MATTEI, LANZA, PELOSO, *Don Orione negli anni del Modernismo* cit., p. 327).

<sup>63</sup> LANZA, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia* cit., pp. 322-323. Le perplessità del sacerdote piemontese derivavano dal fatto che, a Reggio Calabria e a Messina, si faceva già tanta fatica a tenere su il clero. Qualche giovane professore di seminario zoppicava in fatto di idee e non pochi fogazzariani e modernisti del Rinnovamento — da Gallarati Scotti ad Alfieri e Malvezzi — avevano posto la sede della loro propaganda a Villa San Giovanni (cfr. la minuta della lettera inviata a Pio X in *Don Orione negli anni del Modernismo* cit., pp. 322-323). Analoghe difficoltà aveva avuto, comunque, anche nel 1903, allorquando si pensò di farlo rettore del Collegio di Moncalieri (cfr. F. LOVISON, *Padre Giovanni Semeria: una intelligenza per i lontani*, in «Studi Minozziani», Potenza a. IV, nov. 2000, p. 3).

<sup>64</sup> Cfr. R. DE MATTEI, *Modernismo e antimodernismo nell’epoca di Pio X. Con alcune riflessioni su don Orione*, in *Don Orione negli anni del Modernismo* cit., p. 80.

<sup>65</sup> Su questo tema vedi anche L. BEDESCHI, *Documenti per la storia dell’antimodernismo: tre corrispondenze di don Orione dopo il terremoto Siculo-calabro*, in «Rivista di Storia e letteratura religiosa», VI (1970), pp. 350-367; PAGANO, *Il ‘caso Semeria’ nei documenti dell’Archivio Segreto Vaticano* cit., pp. 38-49; A. LANZA, *Don Orione negli anni del modernismo*, in «Messaggi di Don Orione», 79 (1992). Sulla stessa rivista di L. BEDESCHI, vedi la nota alle pp. 349-352.

<sup>66</sup> Scrive in una lettera del 1909 a don Orione: «Due anni fa avevo sognato e chiesto di consacrarmi alla Calabria tutto intero» (cfr. LANZA, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia* cit., pp. 147-148), ricordando l’esperienza fatta, nell’ottobre 1907, in occasione di un altro terremoto (COLCIAGO, *Note biografiche*, in appendice a SEMERIA, *Saggi ... clandestini*, vol. II, op. cit., p. 380), ma non poté realizzare quanto si era proposto: «È un mio sospiro antico quello di occuparmi della Calabria. Oh se quello che non si fece due anni fa, si potesse fare adesso» (cfr. LANZA, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia* cit., p. 148).

<sup>67</sup> PAGANO, *Il ‘caso Semeria’* cit., p. 75, nota 101.

<sup>68</sup> ID., *Il ‘caso Semeria’* cit., p. 72.

<sup>69</sup> La stessa lettera è stata pubblicata anche dal LANZA, *Don Orione e padre Semeria* cit., pp. 196-197.

sempre con esito negativo. Dovrà attendere la fine del primo conflitto mondiale, e l'impegno del Minozzi, per riuscire a dare alla sua esistenza quel segno di svolta che andava da più anni auspicando.

Girando, con il suo "permanente ferroviario", per le regioni meridionali<sup>70</sup> — nelle quali paesi interi si svuotavano e la popolazione, col prete in testa, attraversava l'Atlantico per recarsi negli Stati Uniti<sup>71</sup> — aveva avuto modo di scoprire, infatti, quanto fosse debole un territorio in cui assieme ai 4 milioni di braccianti, operai, manovali, artigiani, che erano partiti per cercare la propria fortuna all'estero, erano scappati anche la buona borghesia e la nobiltà — sempre meno interessate alla vita dei centri minori — così che i paesi erano rimasti in preda alla piccola borghesia, «una classe piccola, il più delle volte, di mente e di cuore»<sup>72</sup>. Ricorda il Minozzi: «...giorno dopo giorno mi scriveva lettere desolanti: un'altra Italia, era un'altra Italia laggiù, e quanto diversa! Arretrata civilmente, per la vita igienica, umana, di secoli. Mi scongiurava a trovar denari e denari per aiutar i poveri. Erano folla i poveri, i miseri. Che orfanotrofio? mille orfanotrofi, migliaia di ricoveri ci volevano!»<sup>73</sup>.

E saranno altri meridionali — quelli che visiterà, nel 1920, in America<sup>74</sup>, su invito della Croce Rossa e delle Associazioni Cristiane della Gioventù — a fornirgli, "orgogliosi della vecchia patria", le risorse necessarie per dar corpo al suo progetto di carità: quello di fornire, attraverso l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia<sup>75</sup>, una casa, una famiglia, una scuola ai giovani orfani delle terre "meridionali"<sup>76</sup>, a Sud della Penisola e non solo: disseminando le sue "briciole" da Courmayeur a Coldirodi, da Monterosso a Potenza, da Palermo a Greve, a Centobuchi, in

<sup>70</sup> G. SEMERIA, *In giro per il Sud d'Italia*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», luglio 1929.

<sup>71</sup> VILLARI, *Scritti sulla emigrazione* cit., p. 32.

<sup>72</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 42.

<sup>73</sup> MINOZZI, *P. Giovanni Semeria* cit., p. 185.

<sup>74</sup> Dal novembre 1919 al luglio 1920. Ripercorrendo la sua esperienza di carità con il Minozzi, il barnabita ricorda: «Decidemmo di dividerci momentaneamente per poi lavorare meglio uniti. D. Minozzi scelse per sé la parte più prosaica; restare qui in Italia, continuando il lavoro di esplorazione, di dissodamento del terreno, di rapporti con le Autorità, di appello alla beneficenza indigena e straniera [...]. E a me toccò la parte più poetica, il viaggio negli Stati Uniti del Nord America dove c'erano i dollari americani e i cuori generosi dei nostri emigranti» (SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., p. 120).

<sup>75</sup> Avendo avuto il divieto pontificio di predicare e "di stare in Italia" (cfr. la lettera di Benedetto XV a mons. Ludovico Gavotti, del 14 aprile 1917 - Archivio della Curia Arcivescovile di Genova) il barnabita riuscì ad avere, dal Cardinale Gaetano De Lai, il via libera per il rientro in patria e per la fondazione dell'Opera solo a seguito della implicita ritrattazione dei presunti errori modernisti realizzata con l'*Epilogo di una controversia. Lettera aperta... a proposito del volume Scienza e fede*, Soc. Ed. Vita e Pensiero, Milano 1919.

<sup>76</sup> Più tardi confesserà: «Sono anch'io, in fondo, un orfano di guerra» (SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 6). Il padre, Giovanni, era morto, infatti, a Brescia, di colera, durante la guerra del '66.

provincia di Ascoli Piceno<sup>77</sup>. L'aggettivo "meridionale" per il Semeria, non aveva, infatti, delimitazioni geografiche; suonava come "stimolo", non costituiva barriera<sup>78</sup>, in un'attività frenetica nella quale coinvolgeva conoscenti ed amici, persone semplici, intellettuali e benestanti<sup>79</sup>, rendicontando, sempre, attraverso i suoi articoli e le sue conferenze, ogni minima spesa, ogni più piccolo progresso<sup>80</sup>.

Oltre oceano «arrivò a parlare fino a nove-dieci volte al giorno in ambienti diversi, in paesi diversi, arrivando a notte tarda talora, stanco, disfatto. Guadagnò, proprio guadagnò — ricorda il Minozzi — col suo sudore, co' suoi polmoni robusti, oltre un milione che, con tutto il cambio favorevole, costituiva allora una notevolissima somma»<sup>81</sup>. Ci sarebbe voluto ritornare anche nel marzo del 1923, con don Orione, ma gli impegni sempre pressanti e le condizioni di salute non glielo permisero<sup>82</sup>. Né si lasciò amaliare dalle prospettive di sviluppo promesse ai meridionali con la conquista della Libia. Come il Colajanni che, appellandosi a Giolitti, aveva chiesto di impiegare nel Mezzogiorno i fondi destinati alle opere pubbliche da realizzare in Libia<sup>83</sup>, il Semeria, in una lettera al Barile, aveva scritto: «Prima di espanderci molto in Libia civilizziamo l'Italia meridionale»<sup>84</sup>.

<sup>77</sup> Da notare che, inizialmente, lo stesso Minozzi era contrario ad inserire nell'O.N.M.I. iniziative che non rientrassero geograficamente nell'area delle regioni meridionali, scelta dall'Opera per i suoi programmi (L. MARINI, *A Monterosso la guerra passava sotto le finestre*, in «Evangelizare» n. 8/10, settembre-ottobre 2000, p. 9).

<sup>78</sup> G. SEMERIA, *Notiziario di casa*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», maggio 1926, ripubblicato in appendice a AA.VV., *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 154.

<sup>79</sup> Fino a personalizzare le proprie pubblicazioni allorché questo poteva rendere più facile l'acquisto, più generosa l'offerta. Vedi, ad esempio: G. SEMERIA, *Alghe marine offerte dal P. Semeria ai bagnanti di...*, Bari, Gius. Laterza e Figli, 1919; G. SEMERIA, *Fiori di montagna offerti alla pietà delle anime devote per carità verso i poverelli dal P. G. Semeria*, Scuola tip. Ospizio di Carità, Biella 1921 (s.d.).

<sup>80</sup> Tra i tanti articoli apparsi qua e là, sulla rivista dell'Opera, citiamo, ad esempio, G. SEMERIA, *Cinque anni di vita di un'opera buona*, numero unico della rivista «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», agosto-settembre 1924; G. SEMERIA, *Fra Galdino per mari e per monti*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», marzo 1931, ripubblicato in appendice a AA.VV., *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., pp. 211-214.

<sup>81</sup> MINOZZI, *P. Giovanni Semeria* cit., p. 188. Per approfondire l'esperienza realizzata dal barnabita nei suoi viaggi all'estero, vedi anche MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 32-33; G. SEMERIA, *Fra Galdino all'estero*; G. SEMERIA, *Fra Galdino in Europa*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», agosto 1930.

<sup>82</sup> LANZA, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia* cit., pp. 206-207.

<sup>83</sup> «Quando voi farete o tenterete di fare in Libia i porti, le strade, i pozzi artesiani, gli sbarramenti, la Sicilia, il Lazio, la Sardegna vi grideranno: "Queste opere fatele prima in casa nostra"» (N. COLAJANNI, *La condizione meridionale. Scritti e discorsi*, Napoli, Editori Laterza, 1994, p. 453).

<sup>84</sup> A. BARILE, *Lettere inedite a Padre Semeria*, in «L'Osservatore politico e letterario», ottobre (1966), pp. 75-76. Giudizio condiviso dallo stesso Giustino Fortunato che aveva scritto, qualche anno prima, su «La Voce»: «Avanti di sognare alcune superiorità

*La Questione Meridionale è un vasto problema morale,  
sociale, intellettuale*

Al di là dell'istruzione, delle infrastrutture, degli indispensabili investimenti<sup>85</sup>, quello meridionale si poneva, per il Semeria, infatti, sostanzialmente, come un problema di educazione, di formazione, di costruzione civile e morale<sup>86</sup>. Il Villari aveva scritto: «Bisogna che la classe agiata e intelligente cominci a sentire fortemente che il suo primo dovere è dare non solo l'alfabeto e il pallottoliere al povero lazzarone e al contadino; ma un tetto, ma l'aria pura e la luce, un mestiere»<sup>87</sup>. E lo stesso Giustino Fortunato<sup>88</sup> — contestando l'ottimismo di Saverio Nitti<sup>89</sup> — dopo aver confessato quale indicibile turbamento ed universale desolazione provasse nell'oltrepassare, a Sud, i vecchi confini del Tronto e del Liri<sup>90</sup>, spiegava come fosse errato credere che “a fare gli italiani ci volessero le scuole”; si doveva mirare, piuttosto, ad una rigenerazione civile e morale delle terre meridionali<sup>91</sup>.

Pur non sottovalutando l'importanza dell'istruzione per i ceti popolari, la prima cosa da fare era, quindi, “osservare e studiare” le condizioni di una popolazione «quasi abbruttita dalla miseria, dall'oppressione e dall'abiezione»<sup>92</sup> per proporsi come obiettivo quello di sollevare il bracciante «dall'abietta condizione di cafone» a quella più umana e dignitosa

---

di là dai mari, noi dobbiamo superare noi stessi dentro casa nostra; la prova più terribile è [...] nell'ignoranza che ancora si illude e c'illude... Che cosa geografia e storia ci insegnano del Mezzogiorno?» (FORTUNATO, *Le due Italie* cit., p. 18).

<sup>85</sup> A. RENDA, *La Questione Meridionale. Inchiesta*, Milano-Palermo, Sandron, 1900, pp. 3-5.

<sup>86</sup> Sull'impegno meridionalista del Semeria, vedi anche G.G. MONACO, *Padre Giovanni Semeria e la carità come profilassi sociale*, in Quaderno del “Centro Studi Minozziani”, nel decennale del Centro Studi, 1997-2007, Potenza 2007, pp. 7-29; F. ANZALONE, *Per i proletari e per il Sud vide giusto Padre Semeria*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 5 dicembre 1967; N. SILVESTRIS, *Padre Giovanni Semeria, precursore del meridionalismo*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 28 novembre 1967. Del fatto che il problema fosse anche, se non prevalentemente, morale ne era profondamente convinto anche Zannotti Bianco, giovane amico del padre barnabita (U. ZANOTTI BIANCO, *Leopoldo Franchetti (1847-1917)*, in *Meridione e meridionalisti*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1964, p. 176).

<sup>87</sup> P. VILLARI, *La scuola e la questione sociale in Italia*, in *Nuova Antologia*, vol. XXI, 1872, pp. 490-512.

<sup>88</sup> G. FORTUNATO, *Pagine storiche*, Firenze, La Nuova Italia, 1951; ID., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari, Laterza, 1911; ID., *Carteggio 1865-1932*, voll. 4, Bari, Laterza, 1978-1981.

<sup>89</sup> G. FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911* cit., vol. II, p. 340.

<sup>90</sup> G. FORTUNATO, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, Vallecchi, 1973, vol. I, p. 55.

<sup>91</sup> FORTUNATO, *Le due Italie* cit., p. 17.

<sup>92</sup> P. VILLARI, *I mali dell'Italia. Scritti su mafia, camorra e brigantaggio*, Firenze, Vallecchi, 1995, p. 251.



di cittadino, di agricoltore<sup>93</sup>, superando il disagio, intimo e sociale, di una vita negata alla Storia e allo Stato, condotta nella miseria e nell'abbandono; in una civiltà immobile, su un suolo arido, alla continua presenza della morte<sup>94</sup>. Magari approfittando della vita al fronte, come fece il barnabita, durante la prima guerra mondiale. L'esercito, dal 1861, stava costituendo, del resto, un utile strumento di educazione civile e morale per il popolo italiano. «Aveva afferrato molti di quegli uomini, e li aveva messi a contatto con compagni di altre parti d'Italia, di cui altrimenti non avrebbero avuto nessuna idea [...]. Fra i reduci avremmo trovato — scrive il Salvemini — il personale intermedio che ci mancava»<sup>95</sup>. Cappellano militare presso il Comando Supremo, trascorreva, quindi, buona parte della settimana nelle Case del soldato dell'amico fraterno, don Giovanni Minozzi, assicurando ai fanti, oltre al conforto di una parola, carta da scrivere, libri, un po' di musica, canti e divertimenti di ogni genere<sup>96</sup>, convinto, sempre, che si potesse, anche lì, continuare a fare del bene<sup>97</sup>.

Dopo la guerra, oltre a coltivare l'idea che la *res communis* o *pubblica* va gestita con uno scrupolo superiore a quello con il quale si gestisce la *res privata*, fuori della logica delle clientele, si impegnò per assicurare, invece, un investimento morale sugli individui, sui gruppi, sulle istituzioni<sup>98</sup>; perché di morale «tutti fanno un poco, e come accade sempre quando si sa poco, molti immaginano di sapere più che non sappiano in realtà»<sup>99</sup>; senza dimenticare una buona iniezione di fiducia, a favore degli

<sup>93</sup> FORTUNATO, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* cit., vol. I, p. 55. Sull'argomento vedi anche P. BORRARO, *La Questione Meridionale da Giustino Fortunato ad oggi*, Galatina, Congedo Editore, 1977.

<sup>94</sup> C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1989, p. 3. Vedi anche J.W. MARIO, *La miseria di Napoli*, Firenze, Le Monnier, 2005.

<sup>95</sup> G. SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfé, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 681-682.

<sup>96</sup> G. SEMERIA, *Memorie di guerra*, Roma-Milano, Amatrix, 1927; ID., *Nuove memorie di guerra* cit.; MINOZZI *Ricordi di guerra*, voll. II, Amatrice, Tip. dell'Orfanotrofio Maschile, 1956, 1959. Inutile dire che, oltre ai giudizi positivi, non raramente entusiasti, sull'opera del barnabita al fronte (T. NEDIANI, *Padre Semeria psicologo della Grande Guerra* in «L'Unità cattolica» del 7 dicembre 1928; F. MARINI, *Ricordi di un cappellano militare*, Città di Castello, Società Tipografica Leonardo da Vinci, 1923, appunti relativi al 20 maggio 1917) non mancarono i giudizi negativi di quanti lo consideravano un Savonarola dell'Italia in armi: A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Bologna, Cappelli, 1921, p. 277; AA.VV., REY, *Le nouveau Savonarole de l'Italie en arme*, in «Courrier de Vevey» del 20 novembre 1915; A.C. JEMOLO, *Padre Semeria*, in «La Nuova Stampa» del 15 marzo 1956.

<sup>97</sup> Lettera alla madre, del 10 giugno 1915, in «Evangelizzare» 1967, pag. 274. Per una riflessione critica sulla partecipazione del Semeria al «triste dramma della guerra» vedi P.S., *Ieri - oggi - domani*, in «Il prete al campo», Anno III, n° 17, 1° settembre 1917, pp. 235-236, pubblicato in questo stesso volume da F. LOVISON, *P. Semeria nella grande guerra. Un «caso di coscienza»?*.

<sup>98</sup> G. SEMERIA, *La libertà e la teologia della predestinazione*, in *I Problemi della libertà e la teologia*, Firenze, Le Monnier, 1937, p. 91.

<sup>99</sup> G. SEMERIA, *La Morale e le morali*, Firenze, Le Monnier, 1934, p. 4.

intellettuali e dei borghesi meridionali perché si impegnassero a sostituire quelli che «sanno dove il diavolo tiene la coda», quelli che vivono dello sfruttamento dei più deboli, con la consapevolezza che, seppur pochi, «al Sud come al Nord i buoni germi attaccano, purché ci siano il seminatore coraggioso e il coltivatore paziente»<sup>100</sup>. Qualche anno più tardi un altro meridionalista avrebbe confermato:

«Occorre [...] un'élite anche poco numerosa, ma che abbia idee chiare e sia spietata nella sua funzione critica. È finito il tempo dell'apostolato individuale [...]. Se il Mezzogiorno, in un supremo sforzo creativo, organizzerà questa minuscola élite senza paura e senza pietà, la strada potrà essere lunga, ma l'esito non sarà dubbio, poiché tutta la storia italiana non è altro che il capolavoro di piccoli nuclei che hanno sempre pensato ed agito per le folle assenti»<sup>101</sup>.

Girando nei suoi viaggi, il barnabita, aveva notato, del resto, «primitivi ancora e rudi i costumi dei lavoratori dei luoghi. Basti ricordare i diritti di guardatura che [a Sparanise<sup>102</sup>] si arrogano e si fanno pagare da parecchi proprietari, uomini molto, troppo intraprendenti»; paesi, come Catanzaro Marina, «dove ciascuno fa il comodo suo e le leggi sono per quegli sciocchi che non hanno la capacità di violarle, [dove] si vedono capanne che non abiterebbero più neanche i neri dell'Africa, occupate da grosse famiglie», tane da bestie, veri e propri canili<sup>103</sup>; «le Chiese povere e disadorne, le processioni scomposte, il soverchiare della profanità sul misticismo del culto: luci e ombre. Popolo buono, condottieri mediocri, assai mediocri, per non adoperare aggettivi più aspri»<sup>104</sup>, maturando la consapevolezza che per una redenzione sistematica del Meridione fossero necessarie *carità ed educazione, educazione e carità*. Era necessario, infatti, superare i meschini intrighi di una cultura borghese e massonica, *filisteo*, arida, secca e presuntuosa che — con quella sua fraseologia pom-

<sup>100</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 49. Lo stesso Giustino Fortunato aveva scritto che la rinascita economica del paese sarebbe stata assicurata «solo dall'intima sua rigenerazione morale [...]. Migliorare l'uomo, rendendolo giusto, morale, modesto: è la sola riforma possibile e degna. Le istituzioni non valgono se non ciò che vale l'uomo che le applica. È falso che le istituzioni democratiche, da sé sole, migliorino gli individui: la virtù, il genio, il coraggio, la bellezza, sono nobiltà che nessun regime può fabbricare. La vita politica a nulla giova: soltanto la vita interiore può educare ed elevare» (G. FORTUNATO, *Scritti vari*, vol. II, Firenze, Vallecchi, 1928, pp. 450 e 480).

<sup>101</sup> G. DORSO, *Rivoluzione meridionale*, Torino, Einaudi, 1974, p. 36.

<sup>102</sup> MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 53-56.

<sup>103</sup> G. SEMERIA, *Il mio giro in Calabria*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», agosto 1926, ripubblicato in appendice a AA.VV., *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 158.

<sup>104</sup> SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., pp. 129 e 117. Sull'argomento vedi anche M.A. RINALDI, *La povertà in Basilicata dall'Inchiesta Jacini all'inchiesta Ambrico*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», nn. 19-20 (Gennaio-Dicembre), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981, pp. 221-234.

posamente umanitaria — distribuiva a piene mani *verba, verba, praetereaque nihil*, con la pretesa di essere erede e continuatrice del pensiero laico del Voltaire, di Leone Gambetta, e del suo anticlericalismo francese della terza repubblica<sup>105</sup>. Per non parlare dell'inadeguato livello di preparazione del clero — peraltro costantemente denunciato tanto da parte cattolica<sup>106</sup> quanto da parte laica<sup>107</sup> — che portava ad una sostanziale sfiducia nella Chiesa e alla crisi dell'attività pastorale<sup>108</sup>, oltre che ad una cristallizzazione del movimento sociale ed intellettuale dei cattolici.

A don Orione, che a lui si era affidato per le Costituzioni della propria Congregazione, aveva consigliato, del resto, di ispirare l'azione sociale dell'Ordine ai bisogni dei tempi, di tenere scienza e carità unite insieme e di rafforzare molto contro la *lettera*, che uccide, lo *spirito* che vivifica, dando un impulso serio agli studi dei giovani chierici<sup>109</sup>. Tutto lo induceva a pensare, infatti, che, prima o poi, la scelta di chiudere le porte alla cultura in nome di una pretesa ortodossia della fede, avrebbe finito per far perdere alla Chiesa — specie nelle regioni meridionali — tutte le sue migliori energie<sup>110</sup>. Il clero locale doveva essere, quindi, esempio di vita per i laici ed artefice di un risveglio, autentico, del pensiero cristiano, di un condiviso progresso della dottrina e della scienza<sup>111</sup>.

<sup>105</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., pp. 130-132. Un giudizio altrettanto negativo sulla piccola borghesia meridionale era stato espresso dal Salvemini (G. SALVEMINI, *La piccola borghesia intellettuale* in FORTUNATO, NITTI, SALVEMINI, CICCOTTI, EINAUDI, op. cit., pp. 97-115; per la citazione p. 100).

<sup>106</sup> R. MURRI, *La cultura del clero (Lettere a G.S.)*, in *Battaglie d'oggi*, voll. I-II, Ed. Roma 1901; V. PAGLIA, *Note sulla formazione culturale del clero romano tra Otto e Novecento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 175-211.

<sup>107</sup> G. PREZZOLINI, *Il Cattolicesimo rosso*, Napoli, Ricciardi, 1908, pp. 3-85. Sul tema vedi anche G. AVOLIO, *Le condizioni del Clero*, in FORTUNATO, NITTI, SALVEMINI, CICCOTTI, EINAUDI, op. cit., pp. 117-121 e G. MESOLELLA, *P. Semeria e l'impegno della carità alla luce del Concilio Vaticano II*, in «Studi Minozziani», Potenza a. II, nov. 1999, pp. 27-28, note 18 e 20.

<sup>108</sup> Dopo aver girato in lungo e in largo il meridione con l'amico barnabita, lo stesso Minozzi denuncia la presenza di un «clero torpido, nella gran massa gretto, meschino, da bottega, avido, per miseria morale e materiale, di devozionalismi quattrinari, senza ombra d'idealità, senza nessun cenno d'ardore missionario» (MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 41).

<sup>109</sup> LANZA, *Don Orione e Padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia* cit., pp. 133-137.

<sup>110</sup> Vedi al proposito G. MINOZZI, *Ricordando*, Roma-Milano, O.N.M.I., 1984, pp. 49, 51, 74, 83, 84; G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 5, 58, 153, 230; A. FUMAGALLI, *Le insidie di una nuova scienza al giovane clero*, in «La Scuola cattolica», 1903, pp. 385-400; M. GUASCO, *Seminari e clero nel Novecento*, Cinisello Balsamo (Mi), Edizioni Paoline, 1990 (in particolare le pagine 44-49); R. GIURA LONGO, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Matera, Basilicata editrice, 1967.

<sup>111</sup> G. VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, voll. I-II, Roma, Herder, 1998.

Il suo motto era sempre stato: «San Tommaso non basta ripeterlo, occorre imitarlo; la sua dottrina non deve essere limite, ma lievito, non punto a cui si debba indietreggiare, ma da cui si debba, movendo, progredire»<sup>112</sup>. Ma quando verificò che anche le comunità più povere dell'entroterra calabro-lucano spendevano somme favolose per bande, luminarie, fuochi d'artificio, mortaretti, senza preoccuparsi che non avevano un asilo per piccoli, un ospizio per i poveri vecchi, una canonica per il parroco — la stessa chiesa parrocchiale qualche volta rassomigliava più alla stalla di Betlemme che al Pantheon di Roma — si chiedeva se non fosse stato meglio destinare una parte, una piccola parte di quelle offerte così generose, a qualcosa di più cristiano, di più bello, di più socialmente utile...<sup>113</sup>. Il problema era, infatti, culturale: bisognava spingere le comunità locali ad interiorizzare la parte sacra, ad incivilire la parte profana, ravvivando entrambe con la carità.

Parlando con i suoi orfani aveva, poi, riscontrato — con il Minozzi<sup>114</sup> — come, nel Mezzogiorno, i vincoli più sacri tra la gente fossero fragilissimi, frequenti le unioni posticce, le doppie famiglie, numerosi i figli naturali e le “creature di nessuno”. Si impegnò, quindi, perché a tutti fosse assicurata una famiglia, «un nido, una scuola di civile virtù»<sup>115</sup>, richiamando costantemente i suoi collaboratori, i Discepoli<sup>116</sup>, le Ancelle del Signore<sup>117</sup>, i genitori, alle proprie responsabilità. Se “l'educazione [infatti] dura quanto la vita”, l'educare è un compito tutt'altro che semplice e scontato<sup>118</sup>. Girando per le sue case, si assicurava che fossero curate «la pulizia personale, l'ordine, la compostezza, lo studio, la ricreazione, il rispetto e l'amore vicendevole [...]». Non gestiva molto, ma le inflessioni della voce, il botta e risposta con questo e quello, conditi con sonori ‘bravo, merlo!’ tenevano desta l'attenzione di tutti. Quel metodo attivo, ci assicura don Atzeni, era veramente efficace»<sup>119</sup>.

<sup>112</sup> G. SEMERIA, *Le vie della Fede. Contributi apologetici*, Roma, Pustet, 1903, p. 23.

<sup>113</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 127. Analoghe riflessioni aveva fatto Gennaro Avolio nel 1911 dalle pagine de «La Voce» (AVOLIO, *Le condizioni del Clero* cit., p. 118).

<sup>114</sup> MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 40-41.

<sup>115</sup> G. SEMERIA, *La Famiglia umana e cristiana*, Amatrice, Scuola Tip. Orfanotrofio Maschile, 1929, p. 47.

<sup>116</sup> La congregazione religiosa, voluta dall'amico Minozzi, che aveva aiutato a fondare il 13 agosto del 1930 e che tuttora guida l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia.

<sup>117</sup> Anche questa Pia associazione fondata dal Minozzi nel 1940, ed eretta in congregazione nel 1961, aveva come scopo quello di supportare l'opera del Semeria e del Minozzi negli istituti femminili e negli asili.

<sup>118</sup> SEMERIA, *La Famiglia umana e cristiana* cit., p. 106.

<sup>119</sup> D.R. ATZENI, *Profilo di una grande anima. Testimonianze sulla vita del Servo di Dio Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano, O.N.M.I., 1985, p. 85.

*Un femminismo cristiano, buono, pratico e operoso*

In questo piano di rinnovamento della coscienza morale e cristiana della società<sup>120</sup>, e della società meridionale in particolare, un ruolo di primo piano aveva, poi, per il barnabita, la donna che, durante la guerra, era uscita, anche qui, dal vecchio tenace suo nido in un processo di crescita senza ritorno<sup>121</sup>. Convinto che il femminismo fosse un movimento serio<sup>122</sup>, pur consapevole di andar contro corrente, auspicava una maggiore formazione per le donne, una maggiore cultura<sup>123</sup>, perché «una donna conscia della sua forza, intenta ai suoi doveri», può «far tanto bene nella società; può contribuire così efficacemente alla causa divina del progresso umano»<sup>124</sup>, dedicandosi alla famiglia, all'insostituibile ruolo di madre, e all'impegno sociale (uscendo di casa come il prete di sacrestia, per dirla con Radini Tedeschi), senza dimenticare l'apostolato della carità<sup>125</sup>; rendendo testimonianza ad un femminismo che sia, nel contempo, cristiano, buono, pratico e operoso<sup>126</sup>.

«Sia sempre la muta lezione del fare la più eloquente delle tue parole», scriveva alla Pimpa, in una delle sue lettere, e, riferendosi alle figlie, raccomandava: «Educale a fare e non solo a leggere, a imparare delle cose e non parole: credo sia questa la più grande lezione della nostra istruzione»<sup>127</sup>. Le condizioni sociali e morali in Italia — agli inizi del Novecento — erano, del resto, estremamente complesse ed anche l'impegno per l'educazione dei figli non era, nelle famiglie, affatto scontato.

«La maggioranza delle nostre donne — dirà in una sua predica a Genova nel dicembre 1898 — non sono mature neanche al modesto, naturalissimo ufficio di educatrici dei propri figlioli. Io vi prego, per convincervi che non esagero, d'esaminare ciascuna un poco voi stesse e fare mentalmente un piccolo giro per le vostre conoscenze [...] in molte delle nostre

<sup>120</sup> In una lettera inedita a Ugo Doderò, Genova, da Bruxelles, 29 settembre 1912, aveva scritto: «Abbiamo bisogno di un rinnovamento di energie spirituali nel nostro paese» (in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16, citata da LOVISON, *Il Cappellano Militare Giovanni Semeria* cit., p. 143). Sullo stesso argomento vedi anche SEMERIA, *La Questione Sociale* cit., p. 30; G. SEMERIA, *Scienza e fede e il loro preteso conflitto*, Roma, Pustet, 1903, p. 156.

<sup>121</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 23.

<sup>122</sup> G. SEMERIA, *La Donna*, in ID., *La Donna e l'Immacolata*, vol. 3, «Quaderni del Centenario della nascita di Padre Semeria», Roma 1967, p. 7.

<sup>123</sup> SEMERIA, *La Donna colta*, in *La Donna e l'Immacolata* cit., p. 56.

<sup>124</sup> G. Semeria, lettera del 28 giugno 1919 ad Antonietta Rossi Martini Sanseverino in S. PAGANO, *Padre Giovanni Semeria Direttore Spirituale. Il Servo di Dio e la Contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino*, numero speciale di «Evangelizzare» a. II, n. 8 (agosto 1995), p. 36.

<sup>125</sup> Lettera di Giovanni Semeria del 12 giugno 1900 ad Antonietta Rossi Martini Sanseverino, in PAGANO, *Padre Giovanni Semeria Direttore Spirituale* cit., p. 12; G. SEMERIA, *La missione ordinaria della Donna*, in *La Donna e l'Immacolata* cit., p. 66.

famiglie, specie famiglie della buona, dell'alta società, il primo difetto è questo: *i genitori non educano* [...] dopo aver messo al mondo i loro figli, la prima cosa che fanno è questa: metterli in collegio — cioè, in altri termini — scaricare il peso dell'educazione sulle spalle altrui»<sup>126</sup>.

L'amico Minozzi, noterà, più tardi, che in certe zone del Sud bisognava partire addirittura da zero, o quasi. «Bisogna educare le giovanette all'amore dell'ordine, dell'igiene, della pulizia, all'amore della casa. Bisogna dar loro il gusto dell'acqua, innamorarle dell'acqua: prima di tutto. E del sapone. Se no, la tana resta tana, e ci s'entra con ripugnanza per le necessità varie ineluttabili e le volgarità bestiali, e basta. La casa è la taverna e la strada. E allora addio famiglia, addio educazione familiare [...]. Questa è la realtà. Educate le giovinette d'oggi, avremo buone massaie domani. Se no, niente. Peggio, l'abisso»<sup>129</sup>.

Ad una legittima richiesta di dignità — «la donna aveva tutto il diritto di farsi sentire, efficacemente sentire»<sup>130</sup> — il Meridione aggiungeva, secondo il Semeria, l'esigenza di un riscatto che avrebbe, pian piano contribuito a realizzare, anche nella donna, una responsabilità piena<sup>131</sup>, fondata sulla credibilità dell'impegno, sulla testimonianza delle opere e proiettata verso un progresso che miri al pieno rispetto della identica dignità<sup>132</sup>. «Dio [infatti] non è a immagine dell'uomo ... [in lui] ... non c'è spazio per differenze di sesso»<sup>133</sup>. E a coloro che con la scusa di difendere la Chiesa dalle donne difendevano in realtà i propri privilegi, ricordava che nessuno, a nome della Chiesa, poteva avere il diritto di negare alla donna di rivendicare la propria dignità<sup>134</sup>, magari facendosi forte della sua autorità, perché «il Cristianesimo non dice mai basta, dice sempre avanti, combatte gli idealismi, ma propugna le idealità»<sup>135</sup>.

<sup>126</sup> Lettera di Giovanni Semeria del 25 aprile 1916 ad Antonietta Rossi Martini Sanseverino, in PAGANO, *Padre Giovanni Semeria Direttore Spirituale* cit., p. 35. Sull'argomento vedi, anche G. MESOLELLA, *Il femminismo cattolico in Padre Giovanni Semeria*, in «Evangelizzare», a. IV, n. 4 (aprile 1997), pp. 4-6.

<sup>127</sup> Lettera di Giovanni Semeria, del 12 giugno 1900, ad Antonietta Rossi Martini Sanseverino, in PAGANO, *Padre Giovanni Semeria Direttore Spirituale* cit., pp. 11, 21.

<sup>128</sup> SEMERIA, *La Donna educatrice*, in *La Donna e l'Immacolata* cit., pp. 45-46.

<sup>129</sup> Cfr. G.G. MONACO, *Padre Giovanni Minozzi e la 'Lucania non verde'*, in «Studi Minozziani», novembre 1997, Potenza, p. 93.

<sup>130</sup> SEMERIA, *Per i giovani*, in *Idealità Buone* cit., p. 18.

<sup>131</sup> Cfr. la Lettera Enciclica *Centesimus annus*, § 37.

<sup>132</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 49.

<sup>133</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, § 370.

<sup>134</sup> P. GAIOTTI DE BIASE, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Brescia, Morcelliana, 2002, pp. 85-119.

<sup>135</sup> SEMERIA, *La Donna* cit., p. 9. Vedi anche *Una conferenza di padre Semeria sul femminismo* [Femminismo pagano e progresso cristiano della donna], in «Il Caffaro», 4-5 gennaio 1902.

*La Questione Meridionale è un problema di educazione*

Il conflitto mondiale aveva dato, poi, l'opportunità al barnabita di avvicinarsi alle tragedie individuali di tanti braccianti, operai, artigiani, meridionali, che «non piangevano che per i loro figli, non raccomandavano che le loro povere creature»<sup>136</sup>. Fu una svolta che determinò, in modo definitivo, la sua esistenza votandolo alla causa dei poveri, degli orfani<sup>137</sup>, degli ultimi insomma, per i quali fondò, il 23 gennaio 1921, con padre Minozzi, l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia<sup>138</sup>.

Per conoscere le condizioni del Mezzogiorno, per «ricercare i suoi bisogni e i rimedi dei suoi mali», aveva scritto, qualche anno prima, il Franchetti, non ci si può accontentare «di studiare nei libri, quasi tutti forestieri, l'economia politica, l'amministrazione o il diritto costituzionale», ma bisogna «cingersi i lombi» per andare, sul campo, a vedere con i propri occhi, a sentire con le proprie orecchie, a constatare, a verificare teorie e proposte<sup>139</sup>. Semeria, assolutamente convinto di tale necessità «storica» — disturbato dalla vuota eloquenza dei politici<sup>140</sup> — tra una conferenza e l'altra, tra un pezzo al «Corriere d'Italia» e l'altro a «Mater Orphanorum», in giro per la Penisola si era fatto viaggiatore attento, critico, spesso randagio<sup>141</sup>, per quei paesi meridionali più interni e desolati, dagli Abruzzi alla Calabria, dalla Sicilia alla Basilicata, che, emarginati

<sup>136</sup> MINOZZI, P. *Giovanni Semeria* cit., p. 182.

<sup>137</sup> G. SEMERIA, *Cicero pro domo mea; cioè per i suoi orfani*, in *Strenna del Circolo S. Alessandro di Genova*, Genova 1921, pp. 12-16. In un suo contributo presente nella stessa *Strenna* del 1923, il barnabita, nel riportare alla memoria dei propri lettori le molte opere di carità di venti anni prima: l'Unione per il Bene, la Sinite parvulos, il Soccorso dei bimbi, l'Albergo dei fanciulli, le Colonie marine e alpine, le Conferenze di S. Vincenzo, i Derelitti, le Orfanelle, i Ciechi, l'Asilo Materno, la Salus infirmorum..., finisce chiarendo che ora «egli ha cambiato tutto: mestiere, nome, domicilio: è diventato Fra Galdino, abita in treno, e per isbaglio si ferma qualche volta a Roma, Via dei Chiavari, 6, dove però riceve a ogni ora del giorno e della notte ciò che anime pie si decidono a mandargli per i suoi Orfani di guerra dell'Italia Meridionale» (G. SEMERIA, *Il cuore di Genova: Meminisse iuvabit*, in *Strenna del Circolo S. Alessandro di Genova*, Genova 1923, pp. 33-38). Su questo tema vedi anche G. MINOZZI, *Il Servo degli orfani*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», aprile-maggio 1931 (numero unico); E. VERCESI, *Padre Semeria. Servo degli orfani*, Amatrice, Tip. dell'Orfanotrofio Maschile, 1932.

<sup>138</sup> E. PATUELLI, *Un'Opera per l'Italia Meridionale*, Roma-Milano, O.N.M.I., 1967. Per un approfondimento sulle notizie storiche relative all'Opera vedi anche MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* cit.

<sup>139</sup> L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio*, a cura di A. Jannazzo, Bari-Roma, Laterza, 1985, pp. 42-43.

<sup>140</sup> «A Roma [...] avevo sentito il gelido vento dell'orgoglio, della vanità, della petulanza umana ... *verba, verba* ... parole, molte parole, sonanti parole: i diritti dell'Italia meridionale, i diritti della scuola, i diritti dei maestri — un agitarsi torbido, infecondo di passioni» (SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 47).

<sup>141</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 19.

dalla vita culturale e produttiva, esprimevano, a mezzo secolo dall'Unità, ancora un'esistenza inferiore e primitiva<sup>142</sup>.

Reggio Calabria, Stilo, Prunella, Rosario, Potenza, Pedale, S. Arcangelo sono solo alcune delle località appuntate nelle sue "lettere pellegrine"<sup>143</sup>. Niente inchieste<sup>144</sup>, però, solo semplici riflessioni, perché — scriveva — «l'abbiamo martirizzata questa povera Italia Meridionale, Governo, giornali, Società scientifiche (bum!) con le nostre inchieste [...]. E col danno ci furono le beffe. Perché le inchieste hanno lasciato il tempo che hanno trovato. Molti paesi dell'Italia Meridionale sono quelli che erano cinquant'anni fa! E non fossero indietreggiati!»<sup>145</sup>.

Girando per le terre meridionali si era accorto, infatti, quanto fosse facile, normale, quasi scontato, per tutti, continuare a vivere — a distanza di dieci anni — in squallide baracche, tra i ruderi sparsi dell'ultimo terremoto; in una realtà che, troppo spesso, è costretta a fare del provvisorio un surrogato del definitivo<sup>146</sup>. Con la sua opera sorsero, quindi, orfanotrofi, scuole materne, scuole di cucito e ricamo, colonie, ricreatori festivi; poi, sullo slancio originario, istituti educativo-assistenziali, case per anziani, collegi universitari, centri giovanili di formazione e di ricreazione, case di accoglienza, di aggiornamento, di spiritualità<sup>147</sup>. Negli Abruzzi, in Campania, in Calabria, in Sicilia, dove — secondo una felice espressione del Colajanni — «un sordo rumore si leva dappertutto, rinforzato dalla voce irata o lamentevole dei fanciulli e delle donne, che fa mestamente pensare quanti hanno orecchi per sentire e cuore per compren-

<sup>142</sup> Lo stesso Franchetti, nel suo viaggio attraverso gli Abruzzi, il Molise e la costa calabro, nel 1873, aveva amaramente appuntato: «Quali benefizi ha dunque portato a quelle province il mutamento del governo? Le garanzie costituzionali toccano poco la classe inferiore. Contadini che non sanno né leggere né scrivere, che ignorano del tutto che cosa siano i diritti civili e politici, non possono trarre grande utilità dalla libertà di stampa o di associazione, né fare uso a loro vantaggio di eleggere un deputato quando pure sono elettori; la libertà religiosa non ha significato per una popolazione superstiziosa senza eccezioni; e leggi che garantiscono la libertà personale proteggeranno i cafoni tutt'al più dai capricci e dalle indiscretezze di qualche ufficiale subalterno di polizia» (FRANCHETTI, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* cit., pp. 28-29).

<sup>143</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit.

<sup>144</sup> Solo in Lucania, si erano sviluppate decine di inchieste: dalle commissioni Mesedaglia, Jacini, Zanardelli, a quella sulla condizione dei contadini (cfr. S. JACINI, *I risultati dell'inchiesta agraria*, (1884), Torino, Einaudi, 1976; *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, (1902), Torino, Einaudi, 1976; *Inchiesta parlamentare sulla condizione dei contadini nelle province meridionali e in Sicilia*, vol. V, Roma, Bertero, 1910).

<sup>145</sup> Per uno sguardo d'insieme alle condizioni della Basilicata negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, vedi anche N. SALOMONE, *La Basilicata nella Questione Meridionale*, Potenza, Garriamone e Marchesiello, 1902; G. PICA, *La Basilicata e le sue condizioni igienico sanitarie*, Potenza, Pomarici, 1889; G. SPERA, *La Basilicata. Studi e proposte per la rigenerazione*, Roma, Tip. Coop. Sociale, 1903.

<sup>146</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 29.

<sup>147</sup> PANZONE, *Premessa* a G. MINOZZI, *Ricordando* cit., p. XXIV.



derlo»<sup>148</sup>. E mentre una parte dell'opinione pubblica cavalcava il diffuso malessere che inaspriva i sentimenti di contrapposizione tra meridionali e settentrionali<sup>149</sup>, il Semeria rivolgeva il suo atto di accusa contro una classe media che era colpevole di mancare ai suoi doveri verso gli ultimi, verso le classi più povere, contro quei politici che erano convinti del fatto che le "querimonie" del mezzogiorno si potessero calmare solo creando un clima favorevole alle varie clientele elettorali<sup>150</sup>, alle masse operaie settentrionali che — come ci conferma lo stesso Gramsci<sup>151</sup> — consideravano «il Mezzogiorno la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; [...] i meridionali [...] biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale [...] poltroni, incapaci, criminali, barbari».

Pian piano, anche la sua arte oratoria<sup>152</sup>, si lasciò immancabilmente condizionare da quel «bisogno di far prediche, tante prediche»<sup>153</sup> allorché, divenuto padre di migliaia di piccoli orfani, aveva come unico obiettivo quello di rimanere fedele alla sua nuova missione — *Evangelizare pauperibus misit me*<sup>154</sup> — adoperandosi «più che con l'eloquenza della parola, con la tacita, irresistibile eloquenza dei fatti»<sup>155</sup>. «Questo è importante — diceva, snocciolando le cifre della sua attività in favore degli orfani — il resto è vanità»<sup>156</sup>, lasciandosi alle spalle quell'ottimo che diviene, troppo spesso, "nemico del buono"<sup>157</sup>, un alibi per percorsi fumosi e impossibili. Un'educazione sinceramente cristiana — in una prospettiva ecclesiale ribadita più tardi dalla *Gaudium et Spes* (1965) — non poteva che essere, poi, specie nelle regioni meridionali, una "educazione

<sup>148</sup> N. COLAJANNI, *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, Palermo, Remo Sandron, 1894, p. 145.

<sup>149</sup> «Chi non ha sentito dire [...] che le province meridionali prendono dalle altre cento e non sanno dare neppure cinquanta? [...] Chi non ha sentito dire: Milano, Genova, Torino, ecc. compiono le loro opere di risanamento edilizio senza soccorsi governativi, e a Napoli si danno 100 milioni e a Roma se ne sono già spesi ancor più [...] senza che quelle regioni dimostrino di intendere i benefizi ricevuti [...]. Chi non vede, chi non sente che a Napoli è il governo che risana, che a Roma è il governo che deve provvedere alla beneficenza; mentre a Milano non si provvede a un edificio [...] per le Poste?» (PERONI D'ANGERA, *Unità politica e unità tributaria*, in «Idea liberale», 8 dicembre 1895). Sull'argomento offre una interessante testimonianza anche A. NICEFORO, *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo, Sandron, 1898; ID., *Italiani del nord e italiani del sud*, Torino, Brocca, 1901.

<sup>150</sup> A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni. 1899-1909*, Milano, Il Viandante, 1910, p. 178.

<sup>151</sup> A. GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *La costruzione del partito comunista. 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, p. 140.

<sup>152</sup> MESOLELLA, P. *Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit., pp. 115-165.

<sup>153</sup> MINOZZI, P. *Giovanni Semeria* cit., p. 88.

<sup>154</sup> Lc 4,18 e Is 11,1.

<sup>155</sup> SEMERIA, *La Chiesa Missionaria*, in *La Chiesa* cit., p. 132.

<sup>156</sup> Cit. in Argus (C. ARGENTA) *Giovinetta piemontese di padre Giovanni Semeria*, in «Il Popolo Nuovo» del 15 marzo 1956.

<sup>157</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 96.

della volontà<sup>158</sup>. Volontà di servizio, volontà di azione. Trascurando i suoi impegni di carità verso il prossimo, verso lo stato, verso chi è povero, ammalato, bisognoso, il cristiano, l'intellettuale meridionale, non avrebbe trascurato, infatti, solo i suoi doveri verso i fratelli, ma anche quelli verso Dio, mettendo in pericolo la propria salvezza eterna<sup>159</sup>. Non restava che prendere coscienza, allora, delle proprie responsabilità<sup>160</sup>. Quelle che vogliono ciascun cristiano testimone e insieme strumento della missione della Chiesa secondo la misura del proprio carisma<sup>161</sup>, per collaborare alla realizzazione del progetto divino senza aspettarsi troppo dalla gerarchia, senza pretendere dal clero altro che luce e forza spirituale. Impegnarsi a «lavorare con la più severa ricerca della verità... [determinati a]... mettere la scienza a servizio del bene»<sup>162</sup>. Scrive Minozzi:

«Non problema di retorica è il problema meridionale [...] ma di opere positive, serie, tenaci, innumerevoli come i suoi mali: è problema di milioni, di miliardi: è problema di educazione. E per educare, come sanamente e modernamente s'intende, ci vogliono scuole, strade, fontane, case...: tutta roba che non s'improvvisa con chiacchiere vane»<sup>163</sup>.

La scuola, poi, fuggendo ogni tentazione di ipertrofia intellettuale, doveva evitare ogni possibile rischio di anemia morale perché in una condizione nella quale tutti parlano di morale rincorrendo l'onore, la ricchezza e il piacere, oltre a danneggiare i diritti dell'anima, si logorano, anche, i più basilari criteri di giustizia e di onestà. Convinto che «c'è una pedagogia quasi per ogni ragazzo», il barnabita, citando Dupanloup, metteva in guardia, però, i suoi contemporanei dai sistemi educativi aggressivi e coercitivi: «Bisogna far... volere (al ragazzo) la sua educazione: bisogna fargliela fare da lui stesso — scriveva — il fanciullo che voi prendete ad educare non è, infatti, del legno morto, è un essere sublime, capace di verità e di virtù, di coscienza e di libertà ... libertà intellettuale, libertà morale»<sup>164</sup>.

<sup>158</sup> SEMERIA, *L'educazione della volontà*, in «La Libertà» cit., pp. 129-145.

<sup>159</sup> *Gaudium et spes* cit., 43.a.

<sup>160</sup> «Mentre il liberalismo e socialismo non hanno piena la bocca che di diritti, quello dei diritti della proprietà, quello dei diritti del lavoro, il Cattolicesimo in alto e in basso predica, nei poveri e nei ricchi, cerca di far penetrare l'idea umile e feconda del dovere» (SEMERIA, *La soluzione Cristiana*, in *L'Eredità del Secolo* cit., p. 126).

<sup>161</sup> Vedi, al proposito, anche il decreto *L'apostolato dei laici* (1965).

<sup>162</sup> Cfr. ARGENTA, *Introduzione a Semeria*, in *Saggi ... clandestini*, vol. I, op. cit., p. XII. Per un'analisi più approfondita sul rapporto tra scienza e fede nel pensiero semeriano vedi anche G. MESOLELLA, *Da 'Scienza e Fede' alla 'Fides et Ratio'*, in «Studi Minozziani», Potenza a. III, nov. 1999, pp. 33-71.

<sup>163</sup> Cfr. MONACO, *Padre Giovanni Minozzi e la 'Lucania non verde'* cit., p. 92.

<sup>164</sup> E. FAGUET, *Mgr. Dupanloup. Un grand Évêque*, Paris, Hachette, 1914, pp. 172-173, in G. SEMERIA, *Una figura di vescovo nel libro di un uomo di spirito*, in «Rassegna Nazionale», 16 aprile 1916) ripubblicato in SEMERIA, *Saggi... clandestini* cit., p. 213.

Per Semeria il vero rischio era che in un Sud abbandonato a sé stesso, in balia di mafiosi violenti e politici corrotti — insieme alla malaria, vero flagello per le terre meridionali<sup>165</sup> — «il guasto della coscienza, la falsificazione dei criteri» portassero le nuove generazioni ad assumere come esempio di riferimento, socialmente condiviso, quello dell'uomo che «non solo fa il male, ma lo fa senza accorgersene, lo fa compiacendosi». In tal caso — come di fronte ad un orologio in cui s'è rotta o guastata, irrimediabilmente, la molla — non c'è, certo, da meravigliarsi «se si ruba, e il rubare non si chiama più furto, ma furbizia, industria, annessione [...] e lo stesso delitto lo si compie non solo con tranquillità, ma con soddisfazione, con superbia, e gioia»<sup>166</sup>.

«Abbiamo bisogno — diceva — di gente (per cui) la virtù continua ad essere doverosa anche quando il coglierne il fiore profumato debba costarci la ferita più pungente, la più sanguinosa, la più aspra; ... (di gente per cui) il dovere è santo anche quando è doloroso (e non) di gente per cui il dovere è bello (solo) perché è utile»<sup>167</sup>.

Una forte idealità che ha contribuito a rafforzare migliaia di giovani coscienze, nelle sue case, all'ombra dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia<sup>168</sup>.

#### *La Questione Meridionale e la scuola che non c'è*

«Chi faccia il bilancio di questi sessanta anni di scuola in Basilicata — scrive nel 1919 — giunge, per le scuole primarie, ad amari risultati. Non ci sono scuole... edifici scolastici nuovi e degni 0 (zero)»<sup>169</sup>. Si rappresentano, in un'amara descrizione che è frutto di un'insolita ricerca sul campo, le condizioni estreme in cui si vede costretta un'educazione di stato, obbligatoria, ma a dire poco inadeguata. A Stilo la maestra di prima elementare, con i suoi 80 alunni, ancora aspetta l'autorizzazione allo sdoppiamento della classe<sup>170</sup>; a Napoli 20.000 ragazzi chiedono invano di

<sup>165</sup> G. SALVEMINI, *La piccola borghesia intellettuale*, in FORTUNATO, NITTI, SALVEMINI, CICCOTTI, EINAUDI, op. cit., pp. 97-98.

<sup>166</sup> G. SEMERIA, *Le tre coscienze, loro genesi e loro natura*. Conferenza tenuta a Genova il 6 gennaio 1901 (in appendice a MESOLELLA, P. Giovanni Semeria tra scienza e fede cit., p. 252).

<sup>167</sup> SEMERIA, *La Legge* cit., p. 81.

<sup>168</sup> G. MINOZZI, *Buona notte!, come parlo ai miei figliuoli*, Amatrice, Tip. dell'Orfanotrofio Maschile, 1955, p. 486. Vedi anche L. GALAFFU, *Eravamo in tanti*, Roma-L'Aquila, Japadre Editore, 2000, in particolare i capitoli: *La volontà di riuscire*, pp. 143-146, e *Scuola di vita*, pp. 176-178.

<sup>169</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 23.

<sup>170</sup> ID., p. 39.

frequentare la Scuola che non c'è<sup>171</sup>, e non mancano paesi in cui «su 300 obbligati alla Scuola (elementare) uno solo, dico uno, la frequenta e darà i suoi esami». Per non parlare degli asili per l'infanzia che sono pressoché inesistenti e dovuti a lasciti privati, all'iniziativa di enti religiosi, singoli privati. Una situazione «orribile» perché sintomatica di uno Stato in cui «parecchie ruote dell'ingranaggio scolastico dormono ancora»<sup>172</sup>. Lo stesso Umberto Zanotti-Bianco<sup>173</sup>, nel 1926, a conclusione della sua *Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Italia*, scriverà, nel volume relativo alla Basilicata, che dei dieci asili aperti dopo la guerra, quasi tutti erano dovuti «ad organizzazioni extraregionali — soprattutto alla benemerita Opera Nazionale per gli Orfani del Mezzogiorno — anche se con la collaborazione di elementi locali»<sup>174</sup>.

Al monopolio scolastico della burocrazia, per sua natura pedante e misonista, Semeria auspicava di poter aggiungere, quindi, fresche energie, giovani, volenterose. Per dare ai piccoli studenti, nelle sue scuole, oltre ai classici contenuti di storia e matematica, il canto<sup>175</sup>, la ginnastica<sup>176</sup> e la drammatizzazione<sup>177</sup>, premiando, nel contempo, i più bravi e meritevoli, con occasioni di feste che spingessero all'emulazione e al progresso<sup>178</sup>. Potenziando, semmai, la sperimentazione didattica e l'educazione linguistica in modo da offrire ai giovani — fin dalle classi della scuola elementare — il gusto di comunicare, di spostarsi, di capire<sup>179</sup>.

Convinto assertore di una scuola democratica e popolare<sup>180</sup> — e, non solo, quindi, gratuita e obbligatoria — proprio non riusciva ad accettare quella politica che «alla generazione che studiò sognando, con psicologia

<sup>171</sup> ID., p. 24.

<sup>172</sup> G. SEMERIA, *Maggio girovago*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», luglio 1927, ripubblicato in *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 177.

<sup>173</sup> *Un nostro ex-convittore del R. Collegio Carlo Alberto di Moncalieri*, in SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., p. 118.

<sup>174</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Italia promossa dalla Unione italiana di assistenza all'infanzia. La Basilicata*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1926, p. 407.

<sup>175</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 42.

<sup>176</sup> ID. Sull'argomento vedi anche G. SEMERIA, *Per la ginnastica*, in *Idealità buone*, Piacenza, Rinfreschi, 1915, pp. 200-208; SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 61, e S. PRIVATO, *Movimento cattolico e questione dello sport*, in *Dizionario del Movimento Cattolico in Italia*, vol. I/2 Casale Monferrato, Marietti, 1981, p. 144.

<sup>177</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 61.

<sup>178</sup> C. ARGENTA, *Esperienze pedagogiche del padre Giovanni Semeria barnabita*, in «Rivista Lasalliana», marzo 1957, pp. 65-97. Vedi anche L. GISONDI, *Padre Giovanni Semeria: pedagogista ed educatore*, Tesi di laurea, Istituto Universitario Pareggiato di Magistero «Maria Assunta», Roma, a.a. 1985-1986.

<sup>179</sup> «Peregrinus» (pseud. del Semeria), *Per la scuola elementare poliglotta*, in «Rassegna Nazionale» a. XXXV (1913), fasc. del 16 ottobre, vol. 193, pp. 649-652.

<sup>180</sup> G. MESOLELLA, *Giovanni Semeria: per una cultura democratica e popolare*, in «Il Progresso del Mezzogiorno», a. XII, n° 1 (1988), pp. 65-88.

non scevra di grandezza, premi e lodi, medaglie e allori, ha sostituito una generazione codarda che studia (o non studia più) sognando, con una desolante micromania, i sei o i cinque e tre quarti per passare senza esame»<sup>181</sup>. Una scuola pedante, senz'anima, che, invece di motivare, ricorre a stupide minacce, a pene che, poi, non ha (e tutti lo sanno) il coraggio di applicare<sup>182</sup>. Ben consapevole del ritardo accumulato in certe aree del Mezzogiorno in fatto di istruzione<sup>183</sup>, riteneva, infatti, che non fossero necessari programmi incentrati sui massimi sistemi, ma obiettivi minimi, essenziali, concreti, di ampio respiro; non una cultura erudita<sup>184</sup>, specialistica, intensiva, ma una più ampia partecipazione della gente alla fonte primaria della conoscenza. E, facendo tesoro dell'esperienza fatta presso la Scuola Magistrale maschile di Genova, in cui aveva insegnato Pedagogia applicata al lavoro manuale<sup>185</sup>, ribadiva:

«Quaggiù son tutti o quasi figli di contadini, gli orfani. Nell'interesse loro e del paese bisogna conservarli alla terra, salvo, s'intende, l'eccezione, rarissima, di qualche ingegno preclaro. Conservarli alla terra, alla loro terra, ma migliorandoli, educandoli, come la famiglia non potrebbe fare»<sup>186</sup>. «Assicurando loro un'educazione morale e una cultura tecnica, non però in forma di insegnamento e apprendimento teorico [...] bensì di insegnamento e apprendimento pratico [...] vivendo in un ambiente agricolo evoluto»<sup>187</sup>.

La scuola avrebbe assunto, così, un ruolo essenziale nel riannodare la tradizione con le esigenze economiche e sociali del territorio. Una scuola libera<sup>188</sup>, uguale per tutti, in cui imparare ad apprezzare la libertà, il giusto, il bello — attraverso la poesia, l'arte, la musica, il canto, il teatro, il gioco, lo sport — una scuola che, senza la pretesa di imporre dogmi precostituiti, solleciti — attraverso l'impegno e la responsabilità<sup>189</sup> —

<sup>181</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., pp. 60-61.

<sup>182</sup> ID., p. 61.

<sup>183</sup> Frutto, secondo il Donati, di una precisa volontà politica. «I deputati meridionali — scrive — si disinteressano di siffatte questioni: hanno interesse, caso mai, a lasciar le cose come sono». La diminuzione dell'analfabetismo avrebbe portato, infatti, ad una crescita del numero degli elettori e, questo, non sarebbe risultato, per loro, un buon investimento (G. DONATI, *L'analfabetismo e la legge Credaro nel Mezzogiorno*, in FORTUNATO, NITTI, SALVEMINI, CICCOTTI, EINAUDI, op. cit., p. 95).

<sup>184</sup> G. SEMERIA, *Uccidiamo l'erudizione*, in «Avvenire d'Italia» del 10 febbraio 1918.

<sup>185</sup> PAGANO, *Il 'caso Semeria' nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano* cit., p. 101.

<sup>186</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 71.

<sup>187</sup> ID.

<sup>188</sup> G. SEMERIA, *Per la libertà d'insegnamento*, in «Avvenire d'Italia» del 15 giugno 1918; G. SEMERIA, *Intorno alla libertà d'insegnamento*, in «Avvenire d'Italia» del 22 e 28 gennaio 1919; G. SEMERIA, *La scuola neutra*, Genova, Fed. Magistr. Ligure, 1911.

<sup>189</sup> Cfr. G. MESOLELLA, *Il pensiero pedagogico di Padre Semeria: Educare alla responsabilità*, in «Evangelizzare», a. VI (1999), gennaio-febbraio, pp. 4-5; marzo aprile, pp. 11-12; maggio-giugno, pp. 4-5; settembre-ottobre, pp. 6-7; novembre-dicembre, pp. 4-5.

l'amore, la curiosità per la ricerca, infiammando la passione per il vero, e si mostri, nel contempo, attenta a orientare, avvicinando — specie i più poveri — alle esigenze, complesse, del mondo del lavoro, attraverso attività manuali pratiche, laboratoriali. Perché la vera educazione intellettuale «dovrebbe consistere non già nel moltiplicare le nozioni, ma nell'intensificare le facoltà»<sup>190</sup>.

Di qui la sua idea di costruire degli asili-laboratori<sup>191</sup>, degli orfanotrofi in cui «si lavora e si impara a lavorare»<sup>192</sup>, vere e proprie imprese agricole, artigiane, nelle quali schiere di contadini, capimastri avrebbero formato — a seconda delle esigenze del territorio — centinaia di falegnami, tipografi (Amatrice), ebanisti, calzolai (Potenza), apicoltori (Palermo), panettieri, allevatori (Gioia del Colle), sarte, ricamatrici (Sparanise), fattori, esperti coltivatori dell'orto, dell'olivo, della vite, pescatori (Monterosso al Mare)<sup>193</sup>, e, perché no?, massaie; sì, buone massaie, capaci di «cucito, rammendo, ricamo, bucato, cucina, pollaio, conigliera, orto»<sup>194</sup> e tanto altro. L'esperienza gli diceva, del resto, che «la ragazzaglia raminga che offende, in troppi paesi [...] rurali meridionali, l'occhio e il cuore del pellegrino, è dovuta alla noncuranza delle mamme, e la noncuranza alla incompetenza»<sup>195</sup>.

«Non so se facciamo abbastanza nelle nostre scuole per istruire le nuove generazioni — si domanda nel 1904 — certo facciamo quasi nulla o... facciamo troppo poco per educarle, assorti nel desiderio di avere degli uomini più colti, trascuriamo quasi completamente di averli più onesti»<sup>196</sup>.

Compito del vero educatore — specie nelle realtà più dure, difficili, del Mezzogiorno — sarà, quindi, quello di istruire ed educare nel contempo.

«Istruiamo — scriveva — di più e meglio, formiamo meglio i maestri del popolo, eleviamo più sontuosi edifici, più pratici: diamo, se occorre, un po' di refezione perché il digiuno stomaco ascolti meglio dottrine e consigli... ma educiamo anche: è indispensabile se si vuole che la istruzione

<sup>190</sup> SEMERIA, *L'educazione della volontà* cit., p. 135.

<sup>191</sup> Il primo dei quali a Rionero in Vulture, fortemente voluto da Giustino Fortunato, che ne fu, anche, provvido benefattore in ricordo della madre Antonia (SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., pp. 141-142).

<sup>192</sup> G. SEMERIA, *Piccola missione ad Amatrice*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», marzo 1929, ripubblicato in *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 186.

<sup>193</sup> SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., pp. 126, 128, 130, 134; SEMERIA, *Fra Galdino per mari e per monti* cit., p. 212.

<sup>194</sup> SEMERIA, *Piccola missione ad Amatrice* cit., p. 190.

<sup>195</sup> G. SEMERIA, *I nostri asili infantili e i nostri laboratori (esperienze e proposte)*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», febbraio 1930, ripubblicato in *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 199.

<sup>196</sup> SEMERIA, *La Morale e le morali* cit., p. 21.

raggiunga idealità morali e sociali... Educiamo, cioè sviluppiamo nell'uomo non solo la curiosità, ma la nozione, ma la convinzione, ma l'amore del bene morale»<sup>197</sup>.

Negli anni in cui forte era il dibattito sulla laicità dell'insegnamento — infiammato dal progetto di "rieducazione nazionale" del de Santis<sup>198</sup>, dal Decreto Nasi<sup>199</sup>, dagli inni di Guido Podrecca a favore di Giordano Bruno e dalle manifestazioni per l'anarchico Francesco Ferrer<sup>200</sup> — il barnabita aveva, del resto, sottolineato il bisogno, urgente, di «invadere» le scuole governative con «professori cattolici, preferibilmente laici», da formare con «una formazione ad hoc — con — buoni, forti studi fino a tutta l'Università»<sup>201</sup>. E, fin dal 1897, insieme al confratello padre Ghignoni, aveva avviato la prima Scuola Superiore di Religione, a Genova, frequentata da giovani di ogni estrazione culturale, sociale e religiosa (cattolici, protestanti, israeliti, liberi pensatori)<sup>202</sup>.

Occorreva introdurre i giovani al pensiero critico. Solo così ciascuno avrebbe potuto rendersi conto che, a ben guardare, c'è tanta, troppa polvere nell'aria con la conseguenza che «l'avarizia è considerata, dai più, ormai, parsimonia e la prodigalità, lo sperpero del denaro... si confonde con la liberalità... Attentare alla libertà altrui si chiama difendere la libertà propria, negare da parte dei padroni il diritto dell'operaio si dice difendere i diritti propri. L'umiltà passa per dabbenaggine, la mansuetudine è in mille casi vituperata come la vigliaccheria; mantener la parola lo

<sup>197</sup> G. SEMERIA, *Il Vangelo come codice morale*, in *La coscienza e le morali*, Firenze, Le Monnier, 1937, pp. 36-37. Negli anni aveva anche sperimentato la refezione come premio facendosi assertore dei suoi non pochi benefici sul piano educativo e sociale (SEMERIA, *I nostri asili infantili e i nostri laboratori* cit., p. 201).

<sup>198</sup> A. PIROMALLI, *Francesco de Santis e il programma massonico di pedagogia nazionale*, in *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, Centro per la storia della Massoneria, Foggia, Bastogi, 1990.

<sup>199</sup> Il decreto esonerava gli studenti delle scuole statali dagli esami di licenza, lasciando l'obbligo a sostenerli solo per gli alunni delle scuole private.

<sup>200</sup> G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Firenze, Le Monnier, 1960, pp. 155-177.

<sup>201</sup> «...e magari qualcuno lo si mandi a perfezionarsi all'estero», aveva scritto a Don Orione (cfr. G. SEMERIA, *Scritti*, I, 3 (Archivio Don Orione, Roma). La stessa lettera è stata pubblicata anche dal LANZA, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia* cit., pp. 135-136. Così, anche, in una lettera al Murri cit. in QUADRETTA, *Democrazia Cristiana Italiana*, documentario storico n. 12, Roma, Cinque Lune, 1959, p. 93. Per l'impegno che il Semeria profuse a favore della istituzione di una Università Cattolica, vedi anche MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit., pp. 209-210. Sul fenomeno Podrecca, vedi G. SEMERIA, "Il fenomeno Podrecca", in «Il prete al campo», Anno IV, n° 11, 1° giugno 1980, pp. 123-124.

<sup>202</sup> È pensare che sette anni più tardi «La Civiltà Cattolica» ancora scriveva: «Alle nostre plebi cristiane basta la voce dei parroci e la spiegazione del catechismo per conservarle fedeli e difenderle dagli errori» (*Razionalismo e ragione*, in «La Civiltà Cattolica», a. LV (1904), vol. II, fasc. 1292 (6 aprile); *Il pregiudizio anticlericale in Italia*, a. LVIII (1906), fasc. 1354 (7-8 novembre), pp. 401-432).

si dice una ingenuità, non profittare dell'altrui una fanciullaggine, profittare sapienza»<sup>203</sup>. Formando abili artigiani ed esperti, la stessa scuola professionale avrebbe, poi, dato l'opportunità ai giovani diplomati di non andar a cercare il lavoro a Napoli ed, associandosi, avrebbe dato loro la possibilità di rappresentare un riferimento per il commerciante cittadino che sarebbe andato fin laggiù per comprare articoli paesani, fatti a mano, solidi ed eleganti<sup>204</sup>.

*Non basta dividere la terra per creare la ricchezza e il benessere*

Piuttosto scettico della formula “la terra ai contadini” non vedeva di buon occhio, poi, come Giustino Fortunato<sup>205</sup>, coloro che volevano la distruzione del latifondo. «Non basta», scriveva, infatti, «dividere la terra per creare la ricchezza né il benessere»: le terre potrebbero essere divise male e alla divisione potrebbe non corrispondere un adeguato associazionismo tra i nuovi proprietari. Piuttosto, si dovrebbero convincere i latifondisti a «migliorar presto e le condizioni generali dell'agricoltura e le condizioni personali degli agricoltori»; solo così si potrà far comprendere al contadino che lo stesso latifondista — «anticipando il capitale, avviando nuovi metodi, nuove culture pericolose per la sua borsa — giova all'incremento dell'agricoltura, giova ai contadini, ai suoi collaboratori». Niente scontri, quindi; è nella collaborazione dell'intelligenza e della forza fisica, della testa e delle braccia, il motivo del sicuro progresso economico e sociale<sup>206</sup>. Laddove non c'è rischio di povertà, quello che si deve assolutamente evitare — spiega il barnabita — è che la proprietà, specie quella pubblica, sia “indefinitivamente frazionata” — ciò porterebbe, infatti, alla meschinità fisica e psichica, senza parlare del latifondo di ritorno; quello motivato dalle vendite a causa dei debiti e dalla necessità di emigrare — e che i grandi proprietari siano assenteisti, lasciati soli con la loro angustia di idee, giustificando un sistema fondato su di un vassallaggio che ha un retaggio addirittura feudale<sup>207</sup>.

Facendo riferimento a una nobile, ricca famiglia di Potenza, che spremeva dalle sue vastissime terre reddito per centinaia di migliaia di li-

<sup>203</sup> SEMERIA, *La Morale e le morali* cit., p. 36.

<sup>204</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 119.

<sup>205</sup> Secondo lo studioso lucano, infatti, l'accentramento del potere nelle mani del governo aveva finito per distruggere l'aristocrazia senza sostituirla con una borghesia capace di capacità politiche e direzionali (FORTUNATO, *Le classi dirigenti*, in *Scritti vari* cit., p. 193).

<sup>206</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 122.

<sup>207</sup> ID., pp. 49 e 107. Sulle polemiche che questo tema suscitava tra i meridionalisti, ed in particolare per la posizione di Manlio Rossi Doria, che conforta le intuizioni semeriane, vedi CAFIERO, *Questione meridionale e unità nazionale. 1861-1995* cit., pp. 223-231.



re annue, arrivò a chiedersi: «ma facendo che cosa... per il fondo, per i contadini? Nulla, nulla fuori della mercede inevitabile. Fuor di questo, non una miglioria agricola a cui i contadini partecipino sotto forma di lavoro più umano o di mercede più alta, non una scuola, non un asilo, non un dispensario antimalarico, nemmeno una visita [...], non fosse altro per gittar la polvere in faccia ai gonzi, nulla. Percepire la rendita e basta. Tosar la pecora e basta»<sup>208</sup>.

E poi c'erano i problemi della malaria, delle frane, della siccità, della mancanza di manodopera, con la conseguente crescita dei salari, dello sfruttamento senza regole, delle aree demaniali. Su queste ultime, del resto, «dopo che nel 1880 e nel 1881, Giustino Fortunato ebbe riportato alla Camera la questione, le proposte parvero prendere un aspetto concreto [...] ma i progetti Lacava (1893), Boselli (1894), Barazzuoli (1895), presentati al Senato, non arrivarono neppure dinanzi alla Camera; il progetto Guicciardini (1897) e la proposta Rinaldi (1897) non produssero altro effetto che la bella relazione di quest'ultimo. Lo stesso fu del progetto Baccelli (1902), di quello Rava (1904) che non divenne neppure relazione, e finalmente del progetto Pantano (1906). Tutte queste proposte — scrive Roberto Palmarocchi — furono soffocate sul nascere dalla spaventosa inerzia parlamentare»<sup>209</sup>.

La sua proposta era che si dovesse procedere a «bonificare anche su vasta scala certe terre, ma *adagio*, studiando bene assai il piano economico [...] e il piano tecnico [...]; adoperare in più vasta misura i concimi, sì, ma *adagio*, a patto di studiar meglio il terreno per dargli il suo concime [...]; istruire di più i contadini, ma *adagio*, per non ingenerare nelle loro teste un confusionismo scettico; [...] educare meglio i figli dei contadini, ma *adagio*, *adagio* sempre, *adagio* anche lì, per non spostarli dalla campagna alla città, dal lavoro *libero* e fecondo all'impiego forzato e neghittoso». Idee apparentemente semplici, ma difficili da far passare in un'Italia in cui tanta era, e dappertutto — anche nei così detti uomini d'ingegno — la forza dell'ignoranza e del pregiudizio<sup>210</sup>. E, poi, mettere mano al «problema della casa»: «Chiudere quelle tane da bestie, distruggerle; fabbricare, espropriando all'uopo terreni e rovine, case davvero popolari per i prezzi; obbligare, loro malgrado, i sordidi abitanti a uscire dai loro canili»<sup>211</sup>. L'obiettivo era superare, con il metodo, una mentalità qualunque secondo la quale «la responsabilità sociale ricade sull'ambiente sociale guasto e corrotto, sul cattivo ordinamento economico, sullo sbagliato sistema di educazione» stimolando, nel contempo, un più

<sup>208</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 122.

<sup>209</sup> R. PALMAROCCHI, *La questione demaniale*, in FORTUNATO, NITTI, SALVEMINI, CICCOTTI, EINAUDI, op. cit., pp. 43-44.

<sup>210</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., pp. 77-78.

<sup>211</sup> ID., *Il mio giro in Calabria* cit., p. 158.

profondo sentimento della responsabilità<sup>212</sup>, con la speranza di riuscire a scansare il pessimismo endemico e cominciare a fare; a fare in senso cristiano<sup>213</sup>. Il Cristianesimo, infatti, «proclama la libertà sotto forma di responsabilità»<sup>214</sup>. E di fronte al bisogno metteva in guardia dai rischi di una carità sterile e di facciata. L'impegno dei cristiani non deve, infatti, solo «eccitare alla generosità i cuori — benché bisogna fare anche questo — ma invitare a maggiore riflessione e prudenza gli intelletti [...]. Non è — del resto — la causa della povertà che bisogna direttamente perorare, ma è la causa del parassitismo che bisogna combattere»<sup>215</sup>. Le vere priorità erano la casa, il lavoro, perché «il giorno in cui — scriveva — a un povero languente avete dato un soldo per comprarsi un pane, avete nutrito il suo corpo: ma il giorno in cui, incontratolo ozioso per via, gli avete fornito il lavoro, ne avete salvato l'anima. La prima è una carità passeggera [...], l'altra è una carità stabile: il lavoro oggi e domani gli darà col pane del corpo la gioia dell'anima, conscio della sua dignità»<sup>216</sup>.

Nella progettazione degli interventi di assistenza e promozione sociale verso le regioni meridionali, occorre, quindi, per il barnabita, un'accurata analisi dei bisogni, soprattutto una sincera disponibilità alla promozione civile e morale delle popolazioni locali. Non tutti gli investimenti sarebbero stati, infatti, ugualmente, utili e fruttuosi. «La Basilicata non potrà mai diventare centro di grande industria — scriveva nel 1919 — ma bene potrebbero attecchirvi le industrie piccole, quasi casalinghe. Cattivi macchinisti, questi vivaci Meridionali sono ottimi manifatturieri»<sup>217</sup>.

La mancanza di progettazione era endemica, e questo lo portò spesso a scontrarsi, in varie regioni, con la sordità, l'assenza dello Stato. Lo stesso Minozzi arrivò più volte a denunciare la stanchezza, la delusione e lo sconforto che, con il Semeria, provava nel confrontarsi quotidianamente con i ritardi della pubblica amministrazione. Basti pensare alla lettera inviata alla Provincia di Potenza, il 27 agosto 1931, in cui arrivò a scrivere che era difficile, se non impossibile, fare il bene senza la necessaria collaborazione delle istituzioni locali<sup>218</sup>, o all'episodio citato nella *Rivista romana*, nel quale lo stesso Minozzi ricordò di aver proposto, a un ottimo ministro dell'Agricoltura, di far piantare un po' di alberi lungo le scarpate ferroviarie. «L'amico plaudì alla proposta. Ma la girò per com-

<sup>212</sup> ID., *L'Inferno* cit., p. 30.

<sup>213</sup> ID., *Un secolo di storia, in Saggi ... clandestini*, vol. II, op. cit., p. 359.

<sup>214</sup> ID., *L'affermazione della libertà*, in *La Libertà* cit., p. 47.

<sup>215</sup> ID., *L'organizzazione della carità*, in *L'eredità del secolo* cit., pp. 147-148.

<sup>216</sup> ID., *Per gli operai*, in *Idealità buone* cit., p. 157.

<sup>217</sup> ID., *Lettere pellegrine* cit., p. 119.

<sup>218</sup> «Siamo pronti a lasciare Potenza da domani!» (cfr. G. MESSINA, *I Profeti della carità in Basilicata*, in «Studi Minozziani», novembre 1999, Potenza, p. 62).

petenza al collega dei Lavori Pubblici. E questi alla Direzione delle Ferrovie. E la Direzione a non so che Commissione. E non se ne fece nulla, naturalmente»<sup>219</sup>.

Potrebbe sembrare oggi, questo, un caso normale di contorta burocrazia, ma — in un territorio arido e roccioso, com'era quello della Lucania — nessun intellettuale di buona volontà aveva accettato, a cuor leggero, l'assurdo disboscamento che aveva perpetuato «l'ingordigia degli uomini e l'incuria dei governi»<sup>220</sup>. Disboscamento che era, tra l'altro, ritenuto dagli esperti anche la principale causa della siccità, della scarsa fertilità dei terreni agricoli.

«Lo spettacolo della devastazione è triste» — scrive nel 1926 — denunciando l'opera di distruzione fatta, «bestialmente», per incoscienza, ignavia di popolo, delle autorità locali; e poi ribadisce: «Forse per ignavia è troppo poco, c'è stata la connivenza, il turpe desiderio di lucro», facilitato dall'ignavia dei governi centrali, assorbiti nei loro «pseudo problemi elettorali». «Un gravissimo danno» per le popolazioni locali, che diviene ancor più grave se si pensa al fatto che la Società sfruttatrice risulta, tra le persone competenti, «rappresentata da degnissime persone, rispettabilissime, patriottiche»<sup>221</sup>.

Incapace di accettare la mentalità di talune forze giacobine, che, avvezze a far «sempre e solo della politica», credono che ogni uomo faticoso non possa che essere un politicante<sup>222</sup>, Semeria sollecitava il clero locale — troppo spesso reclutato tra persone del popolo, senza alcuna cultura<sup>223</sup> — ad approfondire i misteri della propria vocazione, ad analizzare criticamente la propria dottrina, a porsi il problema del metodo<sup>224</sup>, ad essere esempio di vita costante, motivo di progresso, per una società meschina e corrotta, non raramente collusa con elementi di spicco della gerarchia ecclesiastica<sup>225</sup>. Stimolare l'iniziativa dei volonterosi, motivare i

<sup>219</sup> Cfr. P. BORRARO, *Padre Giovanni Minozzi apostolo del meridionalismo*, in «Studi Minozziani», novembre 1997, Potenza, p. 6.

<sup>220</sup> CUBONI, *I problemi dell'agricoltura meridionale* cit., p. 29.

<sup>221</sup> SEMERIA, *Il mio giro in Calabria* cit., pp. 161-162.

<sup>222</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 23.

<sup>223</sup> Id., p. 105.

<sup>224</sup> P. G. Semeria, in SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* cit., p. 93.

<sup>225</sup> Secondo don Luigi Sturzo, nel Sud «le condizioni religiose sono difficili principalmente perché il contatto delle autorità e dell'ambiente laico con quello ecclesiastico è troppo spesso continuo per i troppi interessi insiti, e si risolve, per cumulo di tradizioni dolorose, in vera invadenza laica, anzi in sopraffazione [...]. Tale stato di fatto, reso più grave dalla poca istruzione, [costringe] il clero a partecipare, intensivamente, ai partiti personali locali municipali e politici [...] creando quella coscienza atrofizzata in popoli materialmente religiosi, i quali non hanno scrupolo a sostenere nella vita pubblica uomini contrari a ogni sentimento religioso e a ogni principio di onestà» (L. STURZO, *La battaglia meridionalista*, a cura di G. De Rosa, Bari, Laterza, 1979, pp. 89-90).

giovani all'azione era infatti per il barnabita un passo decisivo verso il rinnovamento vero. «Noi siamo iniqui nel giudicare questi paesi — scrive —; l'iniziativa non mancherebbe in pochi, se vuolsi, ma ci sarebbe. Il guaio si è che ogni iniziativa viene a urtarsi nella rete burocratica dalle fittissime maglie, vera rete che non si evita e non si passa [...], burocrazia che crea ostacoli per procurare al deputato locale la gioia e la gloria di rimuoverli»<sup>226</sup>, quando questo non dice loro chiaramente, che, avendo pagato i loro voti, non sente verso i suoi elettori alcun obbligo di riconoscenza.

«L'ora è davvero molto grave» — scriverà in una lettera a Tommaso Gallarati Scotti — ma proprio per questo «il laicato può e deve far sentire, senza ribellione, ma far sentire, che il cattolicesimo è ben più largo e più vivo di quello che si vien riducendo nella esposizione di tanta intelligenza gretta, in una cultura vecchia, rancida, medioevale»<sup>227</sup>. Confessava, del resto, di non aver molta fede nei partiti, che sembravano — sempre più — una etichetta utile a coprire tante cose diverse<sup>228</sup>, ma di avere una sincera fiducia nella forza di rigenerazione del messaggio cristiano, nella forza dell'insegnamento che si realizza attraverso le opere e l'esempio. «Predicate dunque con l'esempio — diceva — come la luce che illumina senza sforzo e senza rumore»<sup>229</sup>. La gente è stanca di teorie e di chiacchiere, di una società in cui «la politica (partito) tutto invade e tutto guasta»<sup>230</sup>, mentre ha un «bisogno vivo d'azione pratica»<sup>231</sup>.

Un ottimismo controcorrente il suo, che rifiutando gli pseudo valori dell'assistenzialismo, del corporativismo, dell'individualismo, della lotta di classe, mirava, piuttosto, a promuovere la formazione di una «nuova razza di cattolici»<sup>232</sup>, stimolando la responsabilità personale e collettiva, la collaborazione, il mutuo soccorso, una sincera solidarietà sociale. «Qualche prete di cuore e qualche laico di fegato potranno fare miracoli — scriveva — ma bisogna fare, perché fare è il programma dei forti, impedire la formula vigliacca dei deboli»<sup>233</sup>. Di fronte al luccichio delle

<sup>226</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 37.

<sup>227</sup> G. SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti*, a cura di C. Marcora, Milano 1987, pp. 5 e XV.

<sup>228</sup> SEMERIA, *Le tre coscienze, loro genesi e loro natura* cit., p. 261.

<sup>229</sup> SEMERIA, *La Donna Pia*, in *La Donna e l'Immacolata* cit., p. 20.

<sup>230</sup> SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., p. 118.

<sup>231</sup> G. SEMERIA, *Forme pratiche di solidarietà operata*, conferenza tenuta a Vercelli il 15 ottobre 1902 e pubblicata in appendice a MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit., p. 263.

<sup>232</sup> Così Filippo Crispolti e Lorenzo Bedeschi (L. BEDESCHI, *I pionieri della D.C. Modernismo cattolico 1896-1906. Giovanni Semeria (1867-1931)*, Milano, Il Saggiatore, 1966, p. 125). Sul ruolo svolto dal barnabita a supporto della "ripresa cattolica" vedi anche SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* cit., pp. 82-94.

<sup>233</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 129.

vecchie e nuove ideologie<sup>234</sup>, rappresentate dal socialismo materialista, dal positivismo irreligioso e dall'edonismo estetico, era ora, per il Semeria, di fare uno sforzo di concretezza, per «generare luce, non fosforescenza, per destare sulla scia delle parole fermenti di salutare discussione»<sup>235</sup>, per farsi promotori di opere di carità, perché «più che con l'eloquenza della parola si supportassero le proprie idealità con la tacita, irresistibile eloquenza dei fatti»<sup>236</sup>.

Passando dalla carità della scienza alla scienza della carità<sup>237</sup>, il suo concetto di carità si era, del resto, non solo arricchito, perfezionato, integrato di una prospettiva essenziale e complementare, ma anche sublimato perché, come amava ripetere, «nell'azione s'illumina il pensiero, e non illumina solo il pensiero, comunica efficacia, autorità alla parola», con il suggello infrangibile di una sincerità indubitabile<sup>238</sup>. Ecco perché amava ripetere: «A far del bene non si sbaglia mai»<sup>239</sup>, con un «appello ai cattolici perché mobilitassero capacità ed energie al servizio del progresso sociale ed economico delle regioni più povere ed abbandonate, [che] è divenuto il grido del Concilio, l'appello appassionato di tutta la Chiesa»<sup>240</sup>.

Non a caso Giustino Fortunato lo aveva amato per il suo «ostinato ottimismo»<sup>241</sup>; Luigi Sturzo parla di lui come di una figura di «meridionalista esemplare»<sup>242</sup>, e la stessa «La Civiltà Cattolica», nonostante le tan-

<sup>234</sup> G. SEMERIA, *Ricchezza di parole e povertà di pensiero*, in «Avvenire d'Italia» del 7 novembre 1918.

<sup>235</sup> A. DE MARSICO, *In occasione della traslazione della salma di P. Semeria da Roma a Monterosso*, in *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 107.

<sup>236</sup> SEMERIA, *La Chiesa Missionaria* cit., p. 133.

<sup>237</sup> PAGANO, *Il 'caso Semeria' nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano* cit., pp. 38-49. Vedi anche G. SEMERIA, *La charité dans la science et la science dans la charité*, in «Annales de philosophie chrétienne», 1901, pp. 465-485.

<sup>238</sup> G. SEMERIA, *Quel cuore che ha tanto amato gli uomini*, vol. V della Collana «Evangelizzare», Roma 1967, pp. 28-29. Su questo tema, vedi anche G. MESOLELLA, *L'Umanesimo cristiano tra pensiero e azione in Padre Semeria*, in P. Mesolella, a cura di, *13° Concorso nazionale di poesia e disegno Padre Giovanni Semeria*, Caserta 2007, pp. 11-20.

<sup>239</sup> V. COLCIAGO, *A far del bene non si sbaglia mai*, in «Eco dei Barnabiti», Roma 1956, febbraio-marzo, pp. 64-68.

<sup>240</sup> L. NATALI, *Padre Semeria e l'Opera per il Mezzogiorno*, in *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 93. In «Germania docet», «Studium», Anno I, n° 1, Firenze, 15 gennaio 1906, p. 4, il barnabita d'altronde aveva precisato che «i cattolici vogliono fare... vogliono essere fattore di progresso».

<sup>241</sup> MINOZZI, *Giustino Fortunato* cit., p. 40. Stando alla testimonianza del Minozzi, la simpatia tra i due fu immediata e reciproca. *Don Giustino* «non sapeva capacitarsi [infatti] di come mai un ligure-piemontese, della levatura di Semeria, potesse interessarsi sul serio de' problemi meridionali, occuparsi della gente più negletta e sconsolata d'Italia. Per lui, storico ed economista a tinta positivista, pareva un miracolo strano» (MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 47).

<sup>242</sup> L. STURZO, *Il Mezzogiorno e la politica italiana*, in M.G. ROSSI (a cura di), *Scritti politici di Luigi Sturzo*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 211.

te amarezze del periodo romano — riferendosi all'azione educativa e sociale svolta dal barnabita, con l'Opera Nazionale, nelle regioni più abbandonate — parla di «un'opera di vera ricostruzione»<sup>243</sup>.

Un'Opera di carità che dal 1921, in oltre mezzo secolo di vita, si è dedicata al servizio di quanti vivono nel bisogno, esprimendo una testimonianza viva di cristianesimo maturo e dinamico. Un'Opera che, a tutt'oggi, può vantare 26 istituti di educazione, 43 scuole materne, 6 case di riposo per anziani, 2 centri giovanili, 2 case di soggiorno e di spiritualità, 2 scuole magistrali, 10 scuole elementari, 3 pensionati universitari, e — germoglio di una spiritualità sempre vicina alle esigenze del tempo — giovani missioni nelle terre più povere, anche queste “meridionali”, del continente americano, dal Perù all'immenso Brasile<sup>244</sup>.

---

<sup>243</sup> *Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia*, in «La Civiltà Cattolica», a. LXXII (1921) vol. IV, fasc. 1716 del 10 dicembre, p. 537.

<sup>244</sup> Cfr. MONACO, *Padre Giovanni Semeria e la carità come profilassi sociale*, op. cit., pp. 37-39.

MARIANO APA

*Accademia di Belle Arti - L'Aquila*

## P. GIOVANNI SEMERIA E L'ARTE. DA TORQUATO TASSO AD ADOLFO WILDT

Nell'opera di padre Giovanni Semeria è possibile riscontrare una rilevante e costante attenzione agli artisti e al mondo dell'arte. L'esperienza dell'Album delle *Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità*<sup>1</sup> — realizzato tra il 1925 e il 1926, con il genio di Adolfo Wildt, per l'Opera Nazionale Orfani di Guerra e il concorso della Associazione Nazionale Cesare Beccaria — conferma quanto il barnabita intendesse testimoniare la verità all'interno di una qualificazione culturale e propriamente linguistica dell'arte, così come si evince dal suo testo che nell'Album accompagna le tavole con le riproduzioni delle opere di Wildt:

«Il grande artista deve dire e voler dire qualche cosa all'Umanità, qualche cosa che sia degno di essere detto e per sempre ripetuto. Ma questa finalità extraestetica è una finalità pericolosa, perché, se l'artista si mette in mente soprattutto, o peggio, esclusivamente di dire qualche cosa, di servire una idea che può essere filosofica o religiosa, c'è pericolo che l'idea, da quella dominante e prepotente che è, domini, assorba tutto; e nel simbolo la parte fantastica che è elemento essenziale dell'arte, svapori, per cui venga fuori qualche cosa che sarà una tesi filosofica, o una predica religiosa, ma non è una visione. Questo pericolo di un'arte didascalica è un pericolo che noi comprendiamo subito, se ci facciamo a riandare la nostra storia poetica. Il poeta vero si sbizzarrisce a fare il poeta a costo di dire poche cose (...). La poesia didascalica è l'immagine del pericolo incombente sui pittori e gli scultori simbolici (o simbolisti), che oggi tendono a moltiplicarsi. Trovare l'equilibrio tra l'idea e la forma bella, immaginosa: ecco il segreto dell'artista»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Si riportano i dati dell'Album *Le grandi giornate di Dio e dell'Umanità*. Disegni di A. Wildt. A favore Opera Naz. Orfani di guerra di P. Semeria-D. Minozzi e Associazione Nazionale Cesare Beccaria, Milano XIII, via Vivaio 14. Parole pronunciate da P. Giovanni Semeria alla Sala Pesaro di Milano esponendosi per la prima volta i possenti disegni di A. Wildt, Milano-Roma, 1926. L'Album contiene dodici pagine non numerate (per la segnalazione del testo di P. Semeria si indicherà il numero di pagina, dalla prima alla dodicesima) e dodici tavole riproducenti altrettanti disegni di Adolfo Wildt. Disegni in originale a matita e a carbone su carta, cm. 90 x 131 (copia originale del menabò per tipografia, presso Coll. M. Scheiwiller, Milano).

<sup>2</sup> *Le grandi giornate di Dio e dell'Umanità*, op. cit., p. 1.

In Semeria la *Bellezza* si uniforma alla *Carità*, nel contesto della modernità. Papa Paolo VI, nel messaggio del 1° novembre 1968 alla Presidenza dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, lo ricordò come «una vita tutta spesa per il risveglio e per l'affermazione del pensiero cristiano, tutta impegnata nel servizio della Chiesa e della causa Cattolica, nella moderna società, e finalmente tutta consacrata all'assistenza e all'elevazione degli umili»<sup>3</sup>. E Semeria, per il tramite della vissuta esperienza per la costruzione della Casa madre, il doppio orfanotrofio di Amatrice, mise in evidenza il valore edificante dell'operato artistico: «Acquistammo dal Comune, a prezzo di assoluto favore, un vecchio Monastero di Suore Benedettine» e, quindi, scrive:

«Oggi il vecchio Chiostro non si riconosce più, sia per le notevolissime aggiunte, sia per gli abbellimenti magnifici. Pittori due volte gentili, il Barberis e il Cellini, sono venuti a frescar le pareti del Refettorio e dei Laboratori, mentre l'amico Gigino Gabriele di Caserta ornava genialmente l'atrio e il giovane Gregoretto di Palermo pingeva (*sic!*) il piccolo teatro. Siamo tornati al buono, al migliore Medio Evo e Rinascimento, quando pittori di prim'ordine, come Sodoma, per la sola mensa (*Opus pro mensa*) frescavano Chiostrini, come, ad esempio, quello di Monte Oliveto. Anche ai bambini piacciono le cose belle; e il lusso non lo vogliamo nelle nostre case, ma l'arte sì, come San Francesco»<sup>4</sup>.

#### *P. Giovanni Semeria e l'arte*

In una conferenza tenuta a Torino e che Semeria scrisse a Palermo durante la quaresima del 1902 — raccolta poi, insieme ad altri interventi, nel volume del 1906 *Pei sentieri fioriti dell'arte*<sup>5</sup> — lucidamente centrava con una inedita trattazione alcuni argomenti propri dell'arte sacra che avrebbero caratterizzato l'intero secolo XX e che sarebbero emersi nella consapevolezza del magistero nel famoso discorso agli artisti tenuto il 7 maggio del 1964 da Paolo VI nella Cappella Sistina<sup>6</sup>. La conferenza di padre Giovanni Semeria proclama già nel titolo — *Esiste un'arte cristiana e moderna?* — la felice trattazione di temi e problemi inerenti l'arte e la letteratura che saranno poi in parte rielaborati e riproposti proprio nella sua presentazione ai disegni delle *Grandi Giornate* di Adolfo Wildt. Semeria, in quello scritto palermitano che prepara la conferenza torine-

<sup>3</sup> Paolo VI, Lettera del 1° novembre 1968, in AA.VV., *In memoria di padre Giovanni Semeria nel cinquantesimo della morte*, Roma-Milano 1981, p. 11.

<sup>4</sup> G. SEMERIA *Un quinquennio di vita benefica*, in «Mater Divinae Providentiae. Mater Orphanorum», agosto 1924, trascrizione riportata in *In memoria di padre Giovanni Semeria* cit. p. 122.

<sup>5</sup> G. SEMERIA *Pei sentieri dell'arte. Spigolature*, Roma 1906.

<sup>6</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, II, 1964, Città del Vaticano 1965, pp. 312-318.



se, evidenzia lo stretto rapporto che si deve intendere nella «solidarietà di quei due ideali del bello e del buono che il paganesimo ha purtroppo così spesso dissociati, sino a farli credere di loro natura contrastanti, e che invece il Cristianesimo così elegantemente armonizza; perché proprio nel Cristianesimo — continua Semeria — gli eroi del bene hanno sentito la bellezza della virtù e gli eroi del bello la intrinseca e doverosa moralità dell'arte. S. Francesco è stato a suo modo un grande poeta, e la *Divina Commedia* è alla sua volta una grande opera buona». Ed entrando nello specifico si chiede: «Si tratta invero di sapere se il Cristianesimo sia ancora tra noi fecondo di civiltà, e se la nostra civiltà, di cui l'arte è così vitale elemento, continui ad attingere nel Cristianesimo le sue ispirazioni. Siamo noi ancora, come lo furono i padri, cristiani nella nostra civiltà artistica, siamo ancora esteticamente grandi e fecondi nel nostro Cristianesimo?»<sup>7</sup>. Tra Medioevo e civiltà del Barocco e sino alla contemporaneità del nuovissimo secolo XX, Semeria svolge una trattazione per problematiche nel respiro dei contesti storici:

«L'arte che ebbe in Giotto e in Dante la sua più alta parola (...). Allora la veste o pittorica o poetica nacque ad un parto colla idea cristiana e lo fu, perché nata così, singolarmente adatta e proporzionata. Quella fu primavera d'arte e di vita cristiana, indiscutibile ed indiscussa. Ma oltreché l'idea nuova pareva creare a sé medesima nuova forma, forma sua, l'arte s'avvivava allora di Cristo in *tutta* la sua ampiezza; perché alla pittura cristiana e mistica di Giotto facevano riscontro la mistica architettura di Arnolfo di Lapo e il mistico canto dell'Alighieri (...). Il Trecento, secolo educato da S. Francesco e rappresentato da Dante, aveva trovato nella vita e nell'arte la fusione armonica della umiltà e della grandezza, due cose che solo una considerazione superficiale o un tenace pregiudizio fa sembrare antitetico a molti — quindi — per tutto il Quattrocento e il primo Cinquecento — spiega Semeria — si direbbe ci sia una lotta tra il soffio cristiano mistico e le forme paganeggianti, lotta che non si risolve sempre ad un modo nei vari artisti, anzi nelle varie opere d'un unico artefice. A volte l'ispirazione mistica è così intiera e così forte da domare la materia pagana, come un gran calore ti doma e liquefa intieramente, perfettamente un metallo. Sono allora le pitture di Frate Angelico che i credenti vogliono dipinte in ginocchio o in estasi, tanto paiono loro cristianamente pudiche, soavi, e che anche i più devoti adoratori della forma non rifiutano d'ammirare, tanto sono perfette»<sup>8</sup>.

Avanti nella trattazione, Semeria volgendosi alla contemporaneità, afferma: «La pittura tende a diventare meno pittorica, meno descrittiva e più suggestiva, meno plastica e più sentimentale: accenna più che non di-

<sup>7</sup> G. SEMERIA, *Esiste un'arte cristiana e moderna?*, in SEMERIA, *Pei sentieri dell'arte* cit. pp. 121-122.

<sup>8</sup> ID., p. 125.

segni, fa più intravedere che vedere, fa immaginare e pensare più che non dica. L'abbiamo noi, l'hanno i pittori nostri trovata questa forma nuova d'arte verso cui sospirano e s'affannano, [per poter] mettere noi, uomini del sec. XIX così vicini a Gesù come lo furono i suoi contemporanei?». Semeria indica alcuni artisti, tra cui individua Domenico Morelli: «Al quale la ode di grandezza è ormai universalmente riconosciuta, e il carattere mistico tanto meno si può detrarre, perché coi quadri stessi ne fa testimonianza e fede la *vita* del pittore. Credente sincero, ma figlio del suo tempo così nel senso intimo come nelle esterne forme, il Morelli sentì l'attrazione di ciò che il Cristianesimo ha di più tipico, di più vitale e più grande; sentì l'attrazione del Cristo e della Vergine, a cui volle esclusivamente consacrati gli sforzi mirabili del suo pennello»<sup>9</sup>. E più avanti nello svolgersi della conferenza, Semeria trattando della musica e del Maestro Lorenzo Perosi, propone un interessante collegamento con la pittura del Morelli: «L'opera del Perosi nel campo musicale è qualcosa di analogo a ciò che fu l'opera del Morelli nel campo della pittura: l'evocazione storica del Cristo-Uomo»<sup>10</sup>. Quindi Semeria presenta l'opera di Cesare Maccari e Ludovico Seitz, e i loro lavori al Santuario di Loreto, citando Giuseppe Sacconi che Semeria conobbe per via degli incontri romani al Circolo San Sebastiano e nelle discussioni svolte nei cenacoli di casa Giacomelli e casa Melegari<sup>11</sup>. Scrive dunque Semeria:

«La Basilica Lauretana, dove dipingono Maccari e Seitz e dove il Sacconi dirige contemporaneamente sapienti restauri (...) il Morelli non è solo — perché mentre egli continuava, innovandola in meglio, rendendola moderna e più cristiana, la tradizione del *quadro* religioso, sui muri della celebre Basilica di Loreto svolgevano due veri poemi pittorici a fresco il Maccari ed il Seitz. Nella cupola, il primo celebrava con le Litanie Lauretane la gloria, e nella cappella tedesca il secondo narrava, in una serie mirabilmente armonica di quadri, la vita di Maria. Più esteriore, paesista, grandioso, come portava l'indole sua e la condizione dei suoi affreschi destinati ad essere contemplati da lontano, il Maccari: più intimo, più psicologo, più delicato e fine il Seitz. Il Maccari è sacro, sì, ma descrive e piace; il Seitz è qualche cosa di più, il Seitz è un mistico; penetra e trasporta in quell'ambiente, in cui egli ha vissuto e sognato la sua Maria, dalla cuna umile, su cui vegliano Gioacchino ed Anna, alla gloria, dove l'incontrano il suo Dio e il suo Figlio, sempre così donna e Madonna, così vera e così sacra»<sup>12</sup>.

Al 1903 si data un interessante e preciso intervento di Semeria con cui affronta la radice dell'arte cristiana: la decorazione pittorica delle Ca-

<sup>9</sup> ID., p. 134.

<sup>10</sup> ID., p. 141.

<sup>11</sup> L. BEDESCHI, *Circoli modernizzanti a Roma a cavallo del secolo*, in «Studi romani», XVIII, 1970.

<sup>12</sup> SEMERIA, *Esiste un'arte cristiana e moderna?* cit., pp. 134-135.

tacombe. La recensione per «Vita e Pensiero» del giovane barnabita sottolinea i valori insiti nel lavoro del Wilpert così come si documenta nei volumi *Pitture delle catacombe romane*. Scrive Semeria:

«Questa serenità scientifica che non si smentisce mai è un carattere morale che onora l'uomo non meno dello studioso. Né meno lo onora lo spirito di modesta indipendenza. Riconoscente in ogni circostanza ai dotti che lo precedettero, al De Rossi singolarmente che venera e saluta come Maestro, in nessuna circostanza e di nessuno mai si dimostra schiavo: *nullius addictus iurare in verba magistri*. Desideroso solo della verità, non ascolta che la voce della realtà (...). Nella interpretazione delle pitture, ch'egli ha così minutamente descritte e studiate nella loro forma, è gran merito del Wilpert l'aver portato una giusta misura, una sicura metodologia e una finalità strettamente scientifica; il che apprezzeranno meglio coloro i quali sappiano per esperienza quanto le tre cose sieno (*sic!*) rare».

Dunque Semeria ribadisce con acuta intuizione critica, le verità del nuovo linguaggio artistico consoni all'originalità del Cristianesimo testimoniato dalle prime comunità dei fedeli: «È un errore considerare la pittura cimiteriale come *decorativa*, quando essa è piuttosto, con elementi decorativi affatto secondari, una *scrittura geroglifica*; una espressione, con figure a colori, di quegli stessi sentimenti che sulle tombe il cristianesimo effondeva nelle sue preghiere. Il *simbolismo* ha contribuito a renderla più povera, perché le singole scene vennero ridotte spontaneamente agli elementi che potevano avere un senso. Né si hanno a trascurare, nella critica, le difficili condizioni in cui si trovarono i pittori cristiani nel dipingere i loro affreschi per ambulacri oscuri o volte basse e relativamente piccole e strette». Ancora Semeria scrive:

«Per le sue origini la pittura cimiteriale cristiana si riannoda alla pittura pagana. Questa soleva già ornare i sepolcreti e i cristiani adottarono l'uso; e da principio artisti o pagani ancora o di fresco convertiti al cristianesimo, non è meraviglia adottassero anche motivi pagani non contrastanti colla fede novella; ma tosto si formò e poi venne crescendo rapidamente un contenuto specificamente cristiano. Il Wilpert invece d'indugiarsi a discutere *a priori* quanto gli artisti cristiani potessero o no conservar di pagano nell'arte loro, descrive la successione dei monumenti», e a conclusione della trattazione Semeria aggiunge: «Ha dunque l'arte cristiana una sua originalità, non solo di contenuto, ma anche di forma. Questa doveva essere creata di sana pianta e lo fu prendendo a regola e norma lo scopo funerario. Il quale imponeva che della scena biblica evocata si rappresentassero quelle parti sole che avevano relazione simbolica col defunto. Ciò — osserva Semeria — limitando per un verso l'artista, gli dava per un altro verso maggior libertà di fronte al testo biblico»<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> G. SEMERIA, *Pitture delle catacombe romane* (recensione all'opera di Joseph Wilpert), in «Vita e Pensiero», 1903, pp. 473-480.

Le indicazioni a carattere archeologico-teologico, svolte nell'esempio riportato al riguardo delle pitture delle Catacombe, possono essere interpretate in quanto caratterizzanti la formazione di Semeria che avrà modo di sviluppare a partire dal sodalizio di studio con il De Rossi<sup>14</sup> e proprio da quegli argomenti espressi in favore dell'opera del Wilpert<sup>15</sup>. Ad esempio, è significativo che principali argomenti iconografico-iconologici, quali sono l'Eucarestia e l'Immacolata, possano trovare un simmetrico riscontro tra quanto da lui scritto e quanto elaborato e mostrato da mons. Celso Costantini<sup>16</sup> e da don Giuseppe De Luca<sup>17</sup>: per dire di alcuni tra i protagonisti che partecipano dell'unificante campo di ricerca specificato nell'arte sacra, nei primi decenni del secolo XX. Infatti gli scritti di Semeria anticipano gli interventi del futuro Cardinale e del fondatore dell'*Archivio italiano per la Storia della Pietà*. Del 1922 è il volume che il barnabita scrisse sulla *Eucarestia nei capolavori dell'arte*<sup>18</sup>, a cui seguì nel 1924 *Gli Inni eucaristici di San Tommaso d'Aquino*. Sarà edito nel 1944, presso Tumminelli di Roma, l'importante volume di Celso Costantini *Dio Nascosto. Splendori di fede e d'arte nella Santa Eucaristia*, così anche rispetto a don Giuseppe De Luca, per via del suo saggio di iconografia dell'Immacolata che pubblicò nella rivista «Arte sacra»<sup>19</sup> del 1933, i cui argomenti erano stati trattati da Semeria con l'intervento: *L'Immacolata. La bellezza della bontà*, pubblicata sul numero del dicembre 1930 di «Mater Divinae Providentiae», dove andava riproponendo una predica del 1904, che a sua volta sarà riedita nel Quaderno terzo del 1967, in occasione del Centenario della nascita<sup>20</sup>.

Nelle opere che affrontano i grandi cicli della tradizione iconografica di ampio respiro storico-religioso, come ad esempio si ha con le storie dei cicli francescani, le immagini sono vissute dal Semeria come una sorta di artistica reinterpretazione della tradizione nella realtà della contemporaneità. In riferimento a S. Francesco d'Assisi, infatti scrive: «La figu-

<sup>14</sup> G. SEMERIA, *L'archeologia cristiana, il suo fondatore, i suoi metodi e risultati*, Siena 1895.

<sup>15</sup> Joseph Wilpert (1857-1944), conta tra le sue principali opere i *Principi di archeologia cristiana* (1889/1890) e *Le pitture delle catacombe di Roma* (1903).

<sup>16</sup> Celso Costantini (1876-1958), tra le sue numerose opere annovera *Dio nascosto. Splendori di fede e d'arte nella santa Eucaristia*, Roma 1944.

<sup>17</sup> R. GUARNIERI, *Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia*, Bologna 1974 - Ciniello Balsamo 1991; L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino 1989.

<sup>18</sup> G. SEMERIA, a cura di, *L'Eucarestia nei capolavori dell'arte*, Roma 1922; ID., *Gli inni eucaristici di san Tommaso d'Aquino*, Roma 1924.

<sup>19</sup> G. DE LUCA, *Per dipingere una Immacolata*, in «Arte sacra», 3 (1933), pp. 312-324.

<sup>20</sup> G. SEMERIA, *L'Immacolata, la bellezza della bontà*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», dicembre 1930 (poi anche in G. SEMERIA, *La donna e l'Immacolata*, Roma 1967, pp. 85-86).

ra di lui ci giunge nella sua verità più viva attraverso sì anche alle pagine serenamente storiche di Tommaso da Celano e di S. Bonaventura, ma più e meglio attraverso tre grandi opere d'arte: il canto XI del Paradiso dantesco, le pitture di Giotto, e il poema in prosa dei Fioretti<sup>21</sup>. Per Semeria l'opera artistica diventa paradigmatica di una testimonianza di semplicità simile alla poetica pascoliana del "Fanciullo" che, da Semeria, viene attribuita all'arte del P. Enrico Gaudenzi con le sue opere dedicate ai "Fioretti" e denominate *Visioni Francescane*<sup>22</sup>. E nella conferenza del barnabita, riportata nella pubblicazione francescana del 1926, si può leggere: «Una certa semplicità primitiva di mezzi non stona quando si parla di S. Francesco, così semplice, così primitivo, legato nella tradizione estetica ai primitivi, come Giotto e i Giotteschi», e quindi Semeria continua:

«Anche lo stile dei Fioretti è così semplice, così povero di risorse, e riesce per tale sua semplicità così suggestivo. Ma di Enrico Gaudenzi, nome non nuovo in arte e per la fama del padre... e per aver egli già affrontato una volta a scopo benefico il giudizio del pubblico, è fanciulla, ingenua l'anima. I Fioretti lo hanno attirato come attirano tutti i fanciulli veri e buoni. Ed egli, pittore nato, ha sentito da sé, "sponte", non "spinte", il bisogno di tradurre in linee e colori le sue impressioni (...). Ne è venuta fuori una serie di quadretti originali indubbiamente in materia assai vecchia e, quasi in apparenza, trita. Enrico ha visto per certo altre illustrazioni, ha visto Giotto. Ma s'è conservato molto se stesso. Il testo, che non disprezza, non lo ha reso schiavo: talvolta più che un testo si direbbe un pretesto. Ma, o aderisca alla lettera o se ne emancipi, è rimasto nella linea e nello spirito "francescano" sempre. L'opera tradisce la "simpatia" (nel senso etimologico) profonda del pittore fanciullo col gran Santo fanciullo. Chi oggi presenta qui nel tempio di Dio questa novella opera d'arte non è qui a farne né una critica severa, né anche un panegirico enfatico. Vorrebbe solo con sobrio commento (...) aiutare tutti a gustarla portando nella contemplazione di essa quello schietto amore da cui è nata».

Nello svolgersi della trattazione, Semeria si sofferma su alcune opere del Gaudenzi in esposizione a Milano: «Due altri quadretti ritraggono S. Francesco in atto di guarire i fratelli dai mali del corpo e di esserne egli stesso divinamente guarito (...). Poderosi i tre quadri, in ordine direi estetico, della visione, delle stimmate, e della Morte» (*sic!*), e concludendo con l'analisi critica: «L'opera di E. Gaudenzi è davvero opera d'arte francescana, spontaneamente, fortemente tale. È il suo vero volto, indiscutibile pregio e valore. Che l'artista sia molto giovane è una circostanza

<sup>21</sup> G. SEMERIA, *Enrico Gaudenzi. Visioni Francescane* (con la trascrizione della conferenza di Semeria tenuta il 15 dicembre 1925), Milano 1926, p. 11.

<sup>22</sup> SEMERIA, *Enrico Gaudenzi. Visioni Francescane* cit., pp. 11-20. Interessante è anche l'articolo che Semeria scrive per il padre di Enrico, Pietro Gaudenzi: G. SEMERIA, *Ritorni domestici e cristiani dell'arte. Pietro Gaudenzi e la sua arte*, in «Mater Divinae Providentiae. Mater Orphanorum», marzo, 1931, pp. 3-7.

za che accresce la meraviglia, non costituisce la grandezza. Che l'opera giunga proprio a principio dell'anno Francese è una fortunata coincidenza». Per Semeria l'artista:

«Non ha voluto cantare coi suoi colori per suggerimento altrui o per suggestione cronologica. Ha cantato per intimo bisogno. Semplice, primitivo, ingenuo non di proposito, ma di fatto, ha capito la semplicità, la schiettezza, la ingegnosità del poverello d'Assisi. Con puri occhi ha affrontato questa purissima realtà spirituale. I puri occhi hanno visto bene la cosa pura. Nessuna traccia di irritanti e ingombranti questioni (*sic!*) estetiche o critiche o filosofico-religiose. Ingenua la fede, come l'arte, l'arte come la fede»<sup>23</sup>.

Le analisi critico-stilistiche e le indicazioni iconografico-iconologiche risultano anche evidenti nel confronto e nel dialogo, sino alla intesa reciproca, che si sperimenta tra Semeria e alcuni tra i maggiori artisti del panorama nazionale: Arturo Dazzi<sup>24</sup>, Leonardo Bistolfi<sup>25</sup> e Adolfo Wildt<sup>26</sup>. L'occasione del monumento al Ferroviere, in celebrazione a Roma il 24 giugno 1923, ci permette di vedere Semeria in dialogo con Arturo Dazzi e la sua opera. Il monumento è costruito su due registri nella unità dell'immagine, sulla figura del Ferroviere inteso quale "combattente" e quale "pacifico lavoratore", così come si esprime Semeria nell'allocuzione, che si può ancora leggere nella pubblicazione dedicata al monumento e alle cerimonie della inaugurazione *La Sagra del Ferroviere*<sup>27</sup>. Lo scultore lavorò a Roma, all'EUR e per la Cappella universitaria in un proficuo dialogo con Marcello Piacentini<sup>28</sup>. La sua opera per il Ferroviere già nel 1922, l'anno prima della ufficiale inaugurazione, era stata elogiata dal critico Ugo Ojetti<sup>29</sup> sul «Corriere della sera» dell'8 aprile, che vi osservava: «La semplice ed imponente, forse la più salda opera da lui creata finora»; e dall'artista Antonio Maraini<sup>30</sup> che su «La Tribuna» del 9 aprile annotò che la scultura di Dazzi possedeva «Respiro larghissimo della modellatura pastosa, direi quasi colorita».

<sup>23</sup> SEMERIA, *Enrico Gaudenzi. Visioni Francescane* cit., p. 19.

<sup>24</sup> Arturo Dazzi (1881-1966); si veda la relativa voce curata da M. Picone Petrusa, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1987, pp. 186-189.

<sup>25</sup> Leonardo Bistolfi (1859-1933), si veda *Bistolfi. 1859-1933 il percorso di uno scultore simbolista*, a cura di S. Berresford, Casale Monferrato 1984.

<sup>26</sup> Adolfo Wildt (1868-1931), si veda P. MOLA, *Wildt*, Prefazione di V. Scheiwiller; V. SGARBI, con il testo di *L'Arte del Marmo* di Adolfo Wildt, Milano 1988.

<sup>27</sup> AA.VV., *La Sagra del Ferroviere*, numero unico a beneficio degli orfani di guerra, XXIV Giugno MCMXXIII (l'Allocuzione di Semeria è alle pp. 9-10).

<sup>28</sup> M. APA, *L'immagine partecipata*, in *La Cappella della divina Sapienza nella città universitaria di Roma*, a cura di S. Benedetti, Roma 1998, pp. 163-197.

<sup>29</sup> Ugo Ojetti (1871-1946) sulla rivista «Dedalo», dicembre 1926, scrisse il saggio *Lo scultore Adolfo Wildt*; si veda G. DE LORENZI, *Ugo Ojetti critico d'arte*, Firenze 2004, pp. 224-228.

<sup>30</sup> Antonio Maraini. *Scultori d'oggi*, a cura di F. Bardazzi, Firenze 1986.

Semeria affronta l'opera dello scultore di Carrara e svolge l'apparente dualismo del "condottiero" e del "lavoratore" per affrontare le tematiche della guerra e della pace e della umanità redenta. Il monumento di Arturo Dazzi e tutti i monumenti in genere, afferma Semeria «sul quale, umile Sacerdote, ho invocata la benedizione di Dio, rappresentano un nobile sforzo per prolungare in tempo di pace quel fervore d'opere e di sacrificio, onde si alimentò nei giorni della nostra sacra gesta l'alloro della vittoria», e così continua:

«Questa distinzione tra guerra e pace, come tutte le recise distinzioni del resto, ha qualche cosa di convenzionale. Perché un accorato desiderio di pace, nonché accompagnare la guerra, la nutre; e commuovono la stasi, che altrimenti sarebbe putrida, della pace, ardori di contese e di lotte. Di questa continuità, alla quale ci richiama con la simbolica sua eloquenza il monumento di Dazzi, così bellicosamente mosso e commosso nella figura superiore, così classicamente composto nella inferiore, voi, o ferrovieri, foste nel triennio della guerra la viva testimonianza»<sup>31</sup>.

A Castelvechio di Barga con la Cappellina funeraria del Pascoli, ci si trova innanzi all'opera di Leonardo Bistolfi<sup>32</sup>, il cui tramite tra poeta e artista fu proprio Semeria, che conobbe Pascoli la sera della Pasqua 1905, il 23 aprile<sup>33</sup>. Bistolfi favorì lo sciogliersi del dibattito intorno ad un primo progetto di arredo artistico, improntato al gusto di un medievalismo e di una evocazione di archeologismo paleocristiano, pensato da padre Alessandro Ghignoni<sup>34</sup> del cui progetto rimane ancora un manufatto di pregevole realizzazione, ovvero la Pila dell'acquasanta, datata al 1904. Da Torino il 30 giugno del 1906, Bistolfi scriveva a Pascoli: «Ti dirò invece che la cappelletta così com'è mi è piaciuta tanto da temere (per quanto graziosa e sapiente) già troppo presuntuosa la decorazione proposta da P. Ghignoni. Io vorrei conservarla — scrive Bistolfi — in tutto il suo carattere di umiltà architettonica che direi verginale e vestirla soltanto di pensiero e di fede»<sup>35</sup>. La Cappellina sarà inaugurata a circa due decenni dalla sua ideazione, il 26 maggio del 1926, e la corrispondenza tra Pascoli e Semeria spiega il loro felice dialogo e permette di seguire al-

<sup>31</sup> SEMERIA, *Allocuzione* cit., p. 9.

<sup>32</sup> Cfr. M. MIGLIORINI, *Strofe di bronzo. Lettere da uno scultore a un poeta simbolista. Il carteggio Bistolfi-Pascoli*, Nuoro 1992; F. GALLUZZI, *Modesti sogni simbolisti. La Cappella Pascoli a Castelvechio*, in *I segni incrociati*, vol. 2. *Letteratura italiana del '900 e arti figurative*, a cura di M. Cicuto, Lucca 2002; F. GALLUZZI, *L'immagine della poesia. Un progetto di Leonardo Bistolfi per la tomba di Giovanni Pascoli*, in ID., *Roba di cui sono fatti i sogni. Arte e scrittura nella modernità*, Milano 2004, pp. 73-82.

<sup>33</sup> Testimonianza di Maria Pascoli in «Mater Divinae Providentiae. Mater Orphanorum», ottobre 1932, pp. 3-4.

<sup>34</sup> P. VANNUCCI, *Pascoli e gli Scolopi. Con molte lettere inedite di Pascoli e al Pascoli*, Roma 1950, p. 355.

<sup>35</sup> MIGLIORINI, op. cit., pp. 65-66.

cune delle questioni inerenti l'edificazione del privato spazio sacro. In particolare è importante una lettera del 15 Luglio 1905, in cui Pascoli a Semeria descrive la sua Cappellina con particolare cura al riguardo del programma iconografico ivi delineato per l'arredo<sup>36</sup>. Nel 1932 sulla rivista «Mater Divinae Providentiae. Mater Orphanorum», vengono documentati i dialoghi tra di loro intercorsi e vi si illustra la serie dei progetti artistici che furono elaborati, confermando nella loro partecipazione la valenza spirituale nell'ambito di quel particolare cantiere di arte sacra.

Il *Calendario Bistolfiano per l'anno 1924. Ars et Charitas* viene così anche a proporsi come segno di testimonianza dell'intesa culturale tra il musicale simbolismo plastico dello scultore e il capace ascolto di una modernità in aurorale formazione, da parte dell'amico barnabita, dando veridicità di esperienza alla indicazione posta a viatico dell'Album: *Dell'Arte conserviam l'antico imperio; / E il bello aiuti l'opera del bene*. Gli incontri culturali documentati di Semeria con Dazzi e Bistolfi esprimono, nella specifica esperienza dell'arte, la valenza religiosa dei programmi iconografici e la qualificazione culturale e stilistica propria della messa in opera da parte del singolo artista. Semeria è stato un protagonista del dialogo con l'arte e gli artisti. È riuscito ad esprimere insieme al loro lavoro un pensiero teologale confermato da una fervida ricerca spirituale indirizzata alla testimonianza della radicalità evangelica, a partire dalla premessa che il "bello e il bene" giustificano l'impegno del decoro, la eticità della ricerca. Sulla scia dei suoi trascorsi giovanili nella stagione romana, con l'Unione per il Bene e il Circolo di S. Sebastiano, nelle indicazioni di Giulio Salvadori e di Paul Desjardins, ad esempio, si forgia in Semeria l'identità culturale della sua ispirazione spirituale per una testimonianza che esprimerà poi "l'impresa" dell'Opera Nazionale, insieme a Minozzi, e dunque che giungerà anche ad elaborare la programmazione degli artistici Album in *Ars et Charitas*.

#### *Semeria e Wildt. "Le Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità"*

A favore dell'Opera Nazionale Orfani di Guerra e dell'Associazione Nazionale Cesare Beccaria di Milano, l'Album illustrato con le tavole di Adolfo Wildt mostrava ancora una volta quanto si poteva sperimentare in *Ars et Charitas*<sup>37</sup>. Il ciclo dedicato alle *Grandi Giornate di Dio e*

<sup>36</sup> MIGLIORINI, op. cit., nota 53, p. 103. Si veda G. GIANELLI, *Leonardo Bistolfi e Giovanni Pascoli*, in *L'artista moderno*, ottobre 1905; *Dal suo epistolario (Leonardo Bistolfi a P. Semeria)* in «Mater Divinae Providentiae. Mater Orphanorum», aprile 1932, pp. 5-7; *Dal suo epistolario (Giovanni Pascoli a Padre Semeria)*, in «L'Umile Italia», agosto 1932, pp. 4-6.

<sup>37</sup> *Ars et Charitas* è il titolo del *Calendario Bistolfiano per l'anno 1924*, proposto e curato da Semeria per l'Opera Nazionale, Roma-Milano 1924.



*dell'Umanità* era stato presentato alla Sala Pesaro di Milano esponendosi per la prima volta i possenti disegni di A. Wildt, come sigla nell'Album la nota esplicativa prima della stesura del testo di Semeria. Questi introduce valutando il valore critico culturale dell'operato artistico:

«Ma il debito di gratitudine che assolve per il benefico gesto dello scultore Wildt, non è la sola ragione di essere del mio discorso e della letizia con cui lo faccio. Lasciamo ormai ogni questione di beneficenza in disparte: non vorrei che sentendomi parlare di orfani, di fanciulli moralmente minorati, credeste questa una serata e la mia una conferenza di beneficenza. Le serate e le conferenze benefiche sono sempre nobili, ma qualche volta sono anche pietose nel doppio senso della parola. Noi non siamo davanti ad un'opera di beneficenza: siamo davanti ad un'opera d'arte, nuova, di un artista celebre»<sup>38</sup>.

L'intento di Semeria è chiaro: «Io voglio solo illuminarvi, dicendo alcune caratteristiche di questa sua opera, narrandone un po' le origini ed anche le vicende, fornendovi materiale documentario che vi può rendere il giudizio più cosciente». Semeria introduce evidenziando il carattere "epico" del programma iconografico: «La nuova opera del Wildt comincia ad offrirci il carattere innegabile — e su questo saremo tutti d'accordo — della grandiosità, anzi di una grandiosità ciclica». La "grandiosità ciclica" si contrappone all'idea di "frammento" il quale è spiegato come «una individualità ristretta se non modesta». Semeria spiega: «Questa volta ci troviamo nella grande tradizione italiana classica; siamo davanti ad un'opera di grande mole. Non è un semplice trittico». Come per Signorelli, Pinturicchio, Raffaello e Michelangelo, i quali «creano dei cicli», continua Semeria, ecco che Wildt «torna coll'opera che vi presento a quelle magnifiche tradizioni. Il suo ciclo abbraccia le giornate di Dio e dell'Uomo (*sic!*). Il titolo può sembrare sonoro, ma esso non disdice ad un lavoro veramente grandioso»<sup>39</sup>. Quindi sul versante della resa simbolica, di contro ad una arte didascalica che è giudicata negativamente illustrativa, Semeria rileva che Wildt «fa un'opera di significato, potremmo dire, simbolico», da cui poi si ottiene la possibilità di raggiungere una qualificante testimonianza religiosa:

«Col Wildt torniamo non solo alla sana tradizione simbolica, ma anche alla ispirazione religiosa. Oggi la religione — spiega — riprende ad essere più di moda che di fastidio, anche nel campo dell'arte, perché l'arte rispecchia la vita. Bene auspicato ritorno, chi guardi la storia dell'arte, perché il dominio religioso è un dominio dove hanno spaziato i grandi artisti del passato greco, romano, nostro: artisti così originali, ma niente paurosi, perché

<sup>38</sup> *Le grandi giornate di Dio e dell'Umanità* cit., dalla presentazione di Giovanni Semeria, p. 2.

<sup>39</sup> *Id.*, p. 2.

originali davvero, di una tradizione, della tradizione in cui si inserivano. Il Wildt non teme la tradizione, anzi la cerca perché sa così di poter nuotare in quelle acque a modo suo, con la sua personalità senza esserne spaurito o smarrirsi naufrago. Passeranno quindi davanti a voi, stasera (*sic!*), dei motivi storici, delle linee che qualcuno più erudito riconoscerà»<sup>40</sup>.

L'inizio del terzo paragrafo dello scritto di Semeria è perentorio: «Il tema è *Le grandi giornate di Dio e dell'Umanità*. È un tema noto ed è un tema che ha sempre tentato la grande arte perché è un tema biblico. La prima pagina della Bibbia è già una grande poesia, è una verità religiosa, dogmatica, ricca di spunti poetici. Il pensiero corre subito alla volta della Cappella Sistina, a Michelangelo che ha trattato lo stesso argomento a modo suo, ma con maggiore libertà»<sup>41</sup>. La prima tavola è *Il Caos* «da cui muove il lavoro divino della creazione», commenta Semeria, «caos che non è altro che la rappresentazione positivamente fantastica di una negatività assoluta». Qui Semeria si prodiga in un affondo ermeneutico: «Il popolo che non capisce il nero nella sua realtà di assenza d'ogni colore e se lo rappresenta necessariamente fatalmente come un ottavo colore che fa numero con gli altri sette, il popolo non ha mai capito il nulla (assenza d'ogni realtà) se non come una realtà confusissima, caotica, caos. Wildt lo affronta nel primo dei suoi quadri, preludio della creazione, dell'opus creativum propriamente detto come l'ottavo quadro ne è il seguito e la conclusione». Verso *l'opus divino* bisognerà, scrive Semeria:

«scendere all'antropomorfismo il più schietto; antropomorfismo che può scandalizzare il filosofo, essere di cattiva lega in teologia, ma è a suo posto nel mondo fantastico dell'arte. O non si rappresenta Dio o lo si rappresenta così, salvo poi a fare in sede filosofica o religiosa le debite correzioni (...). Wildt una volta accettata la rappresentazione antropomorfa va fino in fondo (...). Sul volto, perché l'artista con molta abilità ha evitato il pericoloso problema di dare corpo alla Divinità: la testa, il volto è tutto. I critici che se ne scandalizzassero il Wildt può rimandarli al testo biblico da un lato, e dall'altro a tutta la nostra grande tradizione pittorica cristiana. La Bibbia, il testo notissimo del Genesi è il documento a cui il nostro disegnatore possente si attiene fedelmente, piamente si ispira. Non senza una sua genialità, non senza ritorni ai primitivi nostri, così religiosi, così biblici appunto per la loro ingenuità»<sup>42</sup>.

Di ogni "Giornata" disegnata dal Wildt, Semeria ne spiega i dati iconografici e iconologici e ne valuta con lucidità il significato della loro religiosa rappresentazione<sup>43</sup>. Nel *Fiat Lux* l'artista, scrive Semeria, realiz-

<sup>40</sup> Id., p. 3.

<sup>41</sup> Id., p. 4.

<sup>42</sup> Id., p. 5.

<sup>43</sup> Id.

za «pittoricamente con un fluire del raggio luminoso dagli occhi divini. Immaginazione felice filosoficamente; forse più indiscutibile come idea filosofica, che come rappresentazione pittorica». Nel *Fiat Firmamentum*, annota che «Dio mette in piedi la fabbrica del Mondo — e — il poeta continua a rappresentarci la scena con possente schematismo».

Nella Terza Giornata ecco la creazione della «terra arida col mondo vegetale — e dei — mobili, astri compresi». In questo disegno il volto divino è uno spazio dove «tutto è concentrato lì dentro», e quindi «È tutta una celebrazione del senso e della volontà». Sia con «l'ornamentazione dei cieli con le stelle e pianeti fra cui il sole e la luna» — Quarta Giornata — sia con la «ornamentazione dell'aria e delle acque» — Quinta Giornata — osserva Semeria che nello schema compositivo dell'opera «siamo sempre davanti allo stesso tipo, sempre a una forma schematica, semplice, ingenua, primitiva. Le origini delle cose si presentano ad essere figurate così primitivamente». E ciò vale anche per la rappresentazione della Sesta Giornata — «Dio crea gli animali terrestri e l'uomo» — dove per Semeria, il Wildt dimostra di avere «l'anima più biblicamente fedele. Ripensa il racconto della povera creta foggata a corpo umano, il corpo che lo spirito infuso da Dio verrà a poco a poco umanizzando, abbellendo, spiritualizzando». Nel Settimo Giorno «Finalmente Iddio riposa», e scrive Semeria: «Ancora una volta il testo biblico ispira il nostro artista, lo ispira con l'idea del riposo festevole e della contemplazione dell'opera *valde bona*», e conclude: «La figurazione ultima, questa del Fabbro divino, è davvero la più felice (...). E il Giove olimpico non con la serenità fredda del pensiero greco, ma con la bontà calda del dogma cristiano».

Al centro della trattazione<sup>44</sup>, nel suo saggio Semeria opera uno stacco rispetto alla sequenza delle tavole, e si propone in una riflessione sulla impostazione metodologica del lavoro di Wildt, prima di reimmergersi dentro l'analisi delle singole opere. «Il poeta moderno — leggiamo dal testo di Semeria — è un poeta cristiano che accetta la visione biblica come una grande visione», altresì egli «non si ripete e segna nella vita dell'arte una orma nuova». E prendono corpo le immagini come «Visioni della fede» e come «Visioni della scienza». E dunque scrive: «La fede ci descrive le grandi giornate di Dio che finiscono dove cominciano le giornate dell'uomo e della umanità, e noi oggi abbiamo cercato di ricostruire le giornate della umanità. Il Wildt accetta le grandi linee della ricostruzione storico-scientifica. Anche qui — rimarca Semeria — un crescendo, uno sviluppo, un progresso. Prima le due grandi giornate preistoriche della pietra e del metallo; poi le due giornate storiche: ho detto giornate per continuare il linguaggio biblico, ma queste giornate dell'uo-

<sup>44</sup> Id., p. 6.

mo sono epoche, età vere e proprie». Dall'Età della Pietra — definita da Semeria come «noviziato del lavoro umano», all'Età del Metallo: «i metallurgici di quell'epoca».

L'opera dedicata alla *Giornata pagana* vuole raffigurare la storia precristiana dove vale, per Semeria, la riflessione del Nietzsche sull'«elemento dionisiaco e l'elemento apollineo». Scrive: «L'impeto ancora selvaggio degli istinti spontanei», la figura del Centauro è «creazione di spirito, noi diremmo, dantesco» per giungere poi all'apice, ovvero «alla perfezione plastica e morale, umana, divina del cristianesimo». La perfezione la si ha nella raffigurazione del mistero dell'incarnazione con l'immagine del S. Natale, per cui Wildt, scrive il barnabita: «Scolpisce a Betlemme la culla povera e grande: Betlemme casa e Chiesa famiglia e umanità (...). E la famiglia non è mai così degno oggetto di culto che quando è cristiana (...). L'arte cristiana — esalta — la donna buona (...) Non credo che il Wildt abbia studiato Rosmini — conclude Semeria — certo però ha tradotto in forma pittorica la famosa definizione della Chiesa: famiglia sovrannaturale»<sup>45</sup>.

Ripercorrendo l'intero percorso visivo e di scritture, Semeria spiega come si è passati «dal caos più profondo all'ordine più perfetto», e, quindi «dal primo raggio di luce effuso col fiat creatore sulle tenebre più fitte, al sorgere e allo splendore di quel sole perfetto che è Gesù Cristo». Con le «vie del dolore, del lavoro, della bellezza, della bontà», si ripercorre l'incrocio delle strade che conducono alla consapevolezza della testimonianza cristiana: «L'uomo ascende faticosamente, ma sicuramente al suo Padre, al suo Dio». E Semeria conclude: «In Italia questo Album Wildtiano dovrebbe essere l'ornamento di ogni casa convenientemente signorile. Perché bisogna tornare pure ad una eleganza domestica che sia eleganza d'arte, non solo di sfarzo (...). E dica questa opera legata con amore in un volume, dica a tutti con l'eloquenza dei fatti che l'arte d'Italia non conosce ancora né diminuzioni né tramonti»<sup>46</sup>.

I dodici disegni dell'Album possono ambire alla rappresentazione della ciclicità della narrazione iconografica che storicamente si riscontra, ad esempio, nella volta dell'atrio della basilica di San Marco a Venezia, inserendosi queste opere del Wildt — con la qualifica di artista “modernissimo” — nella storia iconografica della “Genesi” così come disposta tra Rinascimento e contemporaneità, da Michelangelo a Raffaello fino a Burne Jones, secondo la spiegazione data dall'autorevole rivista «Arte Cristiana»<sup>47</sup>, a distanza — nel numero dell'aprile 1932 — di neanche un anno dal-

<sup>45</sup> ID., p. 10.

<sup>46</sup> ID., p. 12.

<sup>47</sup> P. AUREA, *I giorni della creazione. Immagini in diverse epoche da diversi artisti*, in «Arte cristiana», Milano aprile 1932, pp. 98-115.

la scomparsa dei due protagonisti dell'Album e dall'allestimento dei disegni originali — matita e carbone su carta — nella sala personale dedicata a Wildt nella prima Quadriennale a Roma<sup>48</sup>. Come ha rimarcato Semeria, Wildt proprio con il suo innovativo racconto iconografico si propone aderente al dettato biblico. Le tematiche realizzate ed evocate dalle immagini disegnate dal grande artista, sono una mirabile sintesi tra tradizione e modernità. Si potrebbe anche affermare che Semeria in queste opere delle *Grandi giornate* riscontrasse il visualizzarsi di un “raccontare” che veniva confermato consono alla tradizione dei “grandi cicli iconografici”, ed inoltre vi poté bene individuare una “condizione narrativa” propria degli studi biblici ed in particolare dei suoi giovanili studi volti a sondare le innovative metodiche della ricerca storico-critica. Nella lettura che Semeria svolge delle *Grandi Giornate*, si può veder emergere quel suo cogliere le connessioni tra storiografia ed ermeneutica delle Sacre Scritture e così si perviene alla riconsiderazione di quei suoi giovanili studi e interventi, ad esempio datati dal 1893 e pubblicati sulla «Revue Biblique» — si veda *La cosmogonie mosaïque* —, ad esempio ancora, il famoso volume del 1900 *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*<sup>49</sup>. Studi e modalità storiografiche che indussero anche Semeria allo studio di Ambrogio, di Agostino, di San Bonaventura, e di giungere, infine, anche al recupero di Guillaume de Salluste Du Bartes con il suo *La Semaine ou création du Monde*, quando dovette cimentarsi con la valutazione del *Mondo creato* di Torquato Tasso, scrivendone per la pubblicazione realizzata dal Comitato del Circolo Romano San Sebastiano, in data 25 aprile 1895, nell'ambito della ricorrenza del Terzo Centenario della morte di Torquato Tasso<sup>50</sup>.

#### *Wildt tra Franz Rose e Giovanni Semeria*

Dal punto di vista storico artistico si può affermare che le *Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità* rappresentano una mirabile sintesi del genio artistico di Adolfo Wildt. In questa esperienza artistica, e nell'incon-

<sup>48</sup> XIV Quadriennale di Roma. *Retrospective 1931/1948*, Catalogo della Quadriennale, *La Quadriennale di Roma*, Mondadori Electa, Roma-Milano 2005; in particolare si vedano i saggi, ivi contenuti, di E. PONTIGGIA, *Cinquecento artisti, millecento opere*, pp. 20-21; C.F. CARLI, *Tra Decò e razionale. Allestimenti di qualità*, pp. 49-58; M. APA, *Arte Sacra nella I Quadriennale*, pp. 61-64.

<sup>49</sup> G. SEMERIA, *La Cosmogonie Mosaïque*, in «Revue Biblique», II, 1893, pp. 487-501; ID., III, 1894, pp. 189-199; G. SEMERIA, *Venticinque anni di storia del Cristianesimo*, Roma 1900.

<sup>50</sup> Per la cui edizione Semeria scrisse *Le sette giornate del mondo creato*; e alla medesima pubblicazione anche partecipò il suo confratello Alessandro Ghignoni, con il saggio *Di un codice torinese del “Mondo Creato”* (cfr. *Terzo centenario della morte di Torquato Tasso*, a cura del Circolo Romano di Studi San Sebastiano, Roma 25 aprile 1865, pp. 18-21, testo del P. Ghignoni, p. 63, testo del P. Semeria).

tro con Semeria, si possono leggere i trascorsi delle sue precedenti stagioni legate soprattutto al mondo tedesco per il tramite del sodalizio con Franz Rose<sup>51</sup>, e quindi nei rapporti con Albert Welti<sup>52</sup>, e poi individuare le relazioni con il pensiero e le opere di Hildebrandt<sup>53</sup> e Rodin<sup>54</sup>. Fino a quella che è stata definita la sua “italica rinascita”.

Alla committenza di Rose — che muore nel 1919 — per l'inquieto programma iconologico dell'arredo della sua villa Doehlau, si configurava per Wildt un itinerario culturalmente ricco di solitudine: da “monaco orafo”, come bene ha spiegato Paola Mola<sup>55</sup>: «Si torna al Medioevo, quando l'arte era monastica, fatta di ricette segrete come le sue patine, solo in parte descritte nell'“Arte del Marmo” o tramandate agli allievi; nel Medioevo, quando i monaci erano orafi, come il Wildt delle preziose medaglie (...), si torna al Medioevo, quando il mestiere era asceti; ma per Wildt fu forse ancora qualcosa di più, di percepibile, ma non dichiarato, che di nuovo induce a collocare la religiosità della sua opera sul versante dell'eresia. Nel suo laboratorio, come nella stanza dell'alchimista, quello che si perseguiva con pazienti procedimenti meccanici e chimici era un processo di trasformazione delle sostanze. La materia prima della pietra doveva alla fine galleggiare. L'Opera era la liberazione dello Spirito dalla materia prima del marmo». E ancora Mola scrive: «Fu merito dei suoi contemporanei l'aver compreso la sostanza sacra e decorativa del suo operare. Si stabilì sin dal '19 un insistente parallelo con Previati, accompagnando i due artisti nelle sezioni d'arte sacra alle esposizioni come nelle recensioni sui giornali: l'edizione nazionale dell'opera di Previati, edita postuma nel '20, recava in copertina un disegno di Wildt. Nel 1926 padre Semeria — continua la studiosa — con la commissione dei dodici cartoni delle *Giornate di Dio e dell'Umanità*, ufficializzava la sua presenza nel contesto della Chiesa, mentre Cozzani sull'«Eroica» dichiarava senza mezzi termini che era un santo: “Adolfo Wildt è di tutti i moderni scultori italiani” — riporta Mola dall'articolo del 1926 di Enrico Cozzani<sup>56</sup> — quello che meglio può sentire ed esprimere, nei modi della sua arte, la santità, perché egli stesso è un santo (...). Di santo è anche la sua tecnica: quello sforzo di spietrire il marmo, di assottigliarlo, levigarlo, lu-

<sup>51</sup> Franz Rose (1854-1912), proprietario terriero e collezionista d'arte, a Doehlau, nella antica Prussia orientale. Si veda P. MOLA, *Adolfo Wildt. Note biografiche e critiche dal 1984 al 1912*, in «Storia dell'arte», 48 (1983), pp. 145-148, 154.

<sup>52</sup> Albert Welti (1862-1912) artista svizzero, amico di Bocklin, a contratto con Franz Rose e in amicizia, dal 1895, con Wildt.

<sup>53</sup> Adolf von Hildebrand (1847-1921), insieme al corpus di opere, importante è il suo saggio *Il problema della forma nell'arte figurativa* del 1893.

<sup>54</sup> Auguste Rodin (1840-1917), il celebre autore della *Porta dell'Inferno* (commissionata nel 1880), *Il pensatore* (1880), *I borghesi di Calais* (1888).

<sup>55</sup> MOLA, *Wildt* cit. pp. 90-91.

<sup>56</sup> E. COZZANI, *Il poeta dei santi*, in «L'Eroica», quaderno 93-94, Milano 1926.

cidarlo con una minuzia e un'insistenza ossessionata, finché diventi spirito e senso, è proprio simile allo sforzo di creare il miracolo, in cui il santo spossa le sue virtù umane»<sup>57</sup>.

Il ciclo delle *Giornate* è esposto per la prima volta in Galleria Pesaro a Milano nel marzo del 1925. E della seconda metà del 1926 è l'Album in stampa dei "possenti disegni" del Wildt, come si esprimeva Semeria «opera d'arte che Egli ha novellamente prodotto e che ha messo, per la riproduzione, a disposizione e beneficio dei nostri fanciulli», quindi: «Prendo questa sera la parola, o Signore, o Signori, con un senso di vivo piacere perché so di assolvere un debito di gratitudine (...). Noi dobbiamo una viva gratitudine allo scultore Wildt»<sup>58</sup>. Il ciclo di disegni che Wildt dedica alle *Grandi Giornate* costituiscono un importante momento del suo itinerario critico stilistico<sup>59</sup>. La sua opera si afferma a partire dal lavoro per una originale "elaborazione goticizzante" con il capolavoro de *Il Santo, il Giovane, la Saggezza* (opera del 1900/1912) che sembra come sovrapporsi all'archetipo del *Laocoonte*. Così come dalle "maschere" di Michelangelo — in Sagrestia Nuova di San Lorenzo a Firenze — discendono il *Vir temporis acti* (1911) e il *Prigione* (1915). Mentre le spalmate luminosità dell'altorilievo di *Maria dà luce ai pargoli cristiani* (opera del 1918), o della *Vergine* (1924) — e poi a finire con la sacralità della celebre scultura del *Parsifal* opera del '30 —, propongono una sorta di evocazione del Quattrocento umbro-fiorentino con referenze a Mino da Fiesole, a Nanni di Banco e ad Agostino di Duccio, per giungere ad evocare i vellutati cromatismi dell'Angelico. Tale fusione del "goticismo tedesco" nel respiro del "luminismo italico", afferma un attenuarsi e uno stemperarsi del linearismo in ascendenza *jugendstil*<sup>60</sup>.

Dai volumi e dai vuoti della scultura alla superficie del disegno, il linearismo sembra come dilatarsi e venire ad abitare la superficie della carta o della tavola. Così con gli inchiostri e con l'oro su carta e poi con le matite e il carboncino su carta o su cartoncino — come viene a comporsi il lavoro artistico sui fogli delle *Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità* — Wildt costruisce il significato plastico della immagine con vellutati grigi e profondi neri, con i morbidi luminismi delle anatomie e per mezzo dei rigonfiamenti delle nuvole sospese leggere nel campo spaziale composto attraverso le diafane impalcature come di velature date non per via di pennello bensì proprio a segno di matita. La committenza del Semeria al Wildt — il loro incontro si può far risalire al '19/'20, oppure tra il '23 e il '24 — si colloca nella conquistata maturità stilistico-artistica da parte

<sup>57</sup> ID., p. 25.

<sup>58</sup> *Le grandi giornate di Dio e dell'Umanità* cit., p. 1.

<sup>59</sup> MOLA, *Wildt* cit. pp. 65-80; si veda anche *Adolfo Wildt 1868-1931*, a cura di P. Mola, Venezia-Milano 1989, pp. 9-31.

<sup>60</sup> MOLA, *Wildt* cit., pp. 38-44.

dello scultore, insieme al riconoscimento critico venutosi sempre più a delineare e ad affermarsi dopo l'importante mostra in Sala Pesaro del febbraio 1919. Un riconoscimento che lo conduce alla cura della Sala Personale nella XIII Biennale di Venezia del 1922 e, dunque, alla monografia per Bestetti e Tumminelli del 1926. Una inedita lettera — ora in Archivio Wildt a Milano, grazie alla disponibilità di Paola Mola —, ci ricorda una richiesta da parte di Semeria nei confronti di Wildt. Infatti in una lettera siglata da Milano, scritta da via Poma in data 27 settembre (l'anno, non è segnato, ma può essere individuato nel 1930, rispetto alle indicazioni che emergono dal testo), si può leggere:

«Ecc.mo e sempre caro amico, Vi chiedo un nuovo favore... che avrei dovuto chiedervi prima. E cioè: il pittore Galizzi (che forse conoscete) il quale lavora (un po' con me) a illustrare in 40 quadri tutto il Vangelo, vorrebbe sottoporvi 4 di questi quadri per avere il vostro autorevole giudizio. Potremmo venire domani, verso le 10? [segue riga illeggibile, quindi riga con saluti e con firma p. Semeria]»<sup>61</sup>.

Verosimilmente si tratta del lavoro che G. B. Gallizzi stava eseguendo per Semeria *Visioni del Vangelo*, le cui tavole in parte furono esposte nel 1931 alla prima mostra di Arte Sacra a Roma — e tra i giurati della rassegna vi era nominato proprio Adolfo Wildt — come ne scrisse Arturo Lancellotti, sulla rivista dell'Opera Nazionale<sup>62</sup>. Dopo la Grande Guerra padre Semeria aveva già stabilito relazioni di stima e di proficuo dialogo con Leonardo Bistolfi, nell'ambito dell'amicizia con padre Alessandro Ghignoni e Giovanni Pascoli. Con Bistolfi si deve ricordare la realizzazione, sempre per l'Opera Nazionale, del citato Album del 1924 «Ars et Caritas». E insieme a Bistolfi Semeria frequentò gli ambienti culturali milanesi — si pensi al Circolo di Sant'Alessandro, quasi un corrispettivo del romano Circolo di San Sebastiano — e Semeria si incontrava, quindi, con don Brizio Casciola e Margherita Sarfatti, Tommaso Gallarati Scotti e P. Pietro Gazzola<sup>63</sup>. Adolfo Wildt era in ottimi rapporti con l'importante storica e critica d'arte Sarfatti<sup>64</sup> — di cui fece il ritratto con un marmo del 1929 — la quale “scoprì” Wildt alla sua mostra del 1919 alla Galleria Pesaro, contribuendo in modo determinante alla sua fortuna.

Concomitante alla elaborazione delle *Grandi Giornate*, e dunque alla documentata amicizia con Semeria, è l'opera del *S. Francesco d'Assisi* che Wildt espone alla veneziana Biennale del 1926, insieme con il ritrat-

<sup>61</sup> Archivio Wildt, Milano, *Coll. Scheiwiller*.

<sup>62</sup> «Mater Divinae Providentiae. Mater Orphanorum», marzo 1931, p. 22.

<sup>63</sup> A. ZAMBARBIERI, *Semeria a Milano: influssi, amicizie, echi*, in «Barnabiti Studi», 15 (1998), pp. 7-72.

<sup>64</sup> S. URSO, *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, Venezia 2002.



to di *Pio XI*, sempre del '26: «Ma già due anni prima era in fase avanzata di lavorazione», scrive Mola. Queste significative opere furono da Antonio Maraini così definite: «Busto ieratico del Papa e il diafano San Francesco»<sup>65</sup>. Il “S. Francesco” del Wildt rimanda alle celebrazioni per l'anno francescano, nella cui ricorrenza Semeria presenterà la serie dei “Fioretti” con le tavole dipinte da Enrico Gaudenzi: e sono le *Visioni Francescane*, realizzate nel fatidico 1926. Nella pubblicazione che concretizza il lavoro francescano viene trascritto il testo — con un metodo applicato anche nella edizione dell'Album wildtiano — di una sua conferenza, tenuta il 15 dicembre del 1925, per la presentazione dell'opera del Gaudenzi. E ci si può provare a mettere in relazione quanto Semeria affermava sulla “condizione francescana” — per tramite delle opere del Gaudenzi — rispetto alla scultura “francescana” del Wildt: «La testa trasparente del San Francesco — scrive Paola Mola — snervata dai lunghi digiuni, polita allo stremo, evocatrice delle antiche monastiche “pazienze” d'avorio, tornò a rivelare l'anima medievale di Wildt e la sostanza mistica della sua tecnologia»<sup>66</sup>.

L'esposizione alla Galleria Pesaro di Milano del ciclo delle *Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità* ebbe un immediato riscontro critico. In una delle prime recensioni — del 13 marzo 1925, su «Il Secolo», a firma D. Bonari (e del 21 marzo 1925 è l'articolo di G. Lazzaro, *Disegni plastici di Wildt*, su «Il Mondo») — si può leggere: «Che io sappia questi disegni sono destinati a rimanere disegni. Ma vi si ritrova tutto Wildt, primitivo e barocco, a un tempo deformatore — volutamente — per la maggiore emotività espressiva, ma entro termini bene definiti da una modellatura precisa, rigorosa, che sembra obbedire a regole ignote di un ignoto accademismo»; e soffermandosi sull'ultimo disegno, Bonari scrive: «Una purezza di concezione e di atteggiamenti» che si trova soltanto «in taluni nostri primitivi, o in taluni marmi dello stesso Wildt, dove l'offesa apparente alla perfezione formale si traduce nella più pura spiritualità». Altresì Margherita Sarfatti (su «Il Popolo d'Italia» del 27 marzo 1925), scrive che i disegni per il ciclo delle *Grandi Giornate* sono di «eccezionale vastità e di grande interesse; tipica opera per chi vuol meglio penetrare l'ingegno ricco, penetrante e originale del raffinatissimo e singolare scultore lombardo».

Su «L'Italia» di Domenica 29 marzo, Giovanni Mussio scrivendo la recensione alla mostra, accenna alla realizzazione dell'Album per tramite dell'Opera Nazionale e sottolinea il contributo di Semeria: «Dodici disegni de *Le Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità* esposte recentemente alla Galleria Pesaro e che saranno riprodotte in una strenna pro orfani di guerra» e, dunque, scrive:

<sup>65</sup> «La Fiera letteraria», 27 giugno 1926.

<sup>66</sup> MOLA, *Wildt* cit., p. 92.

«L'arte vera, l'arte pura fatta non soltanto di segni, di linee — il verso che non crea — ma essenzialmente di spiritualità, di ardore, di spasimo, di angoscia; arte che non è fotografia o copia fredda dal vero, ma originalità, ma espressione di una coscienza, di un pensiero, di un'idea, che si può anche non afferrare, nella sua essenza sostanziale, nel suo 'intimo', ma che è sempre altissima e mobilissima. Wildt è di questi artisti (...) sono qui le sue opere maggiori (...). La lotta fra riserve ed ammirazioni si manifesta più forte dinanzi ai dodici disegni de *Le Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità* (...). Siamo in compagnia di un grande maestro, sacerdote e conoscitore d'arte, P. Giovanni Semeria. E lodiamo com'egli lodò, sotto la sua guida, dietro la sua traccia (...). Noi dobbiamo quest'opera d'arte, veramente grandiosa, a Padre Semeria. Per i suoi orfani di guerra — i più che quattromila bambini che egli assiste in 12 Orfanatrofi ed in parecchi Asili — Padre Semeria è solito chiedere agli artisti nostri qualche loro saggio per farne strenne ed almanacchi: — l'arte chiamata a collaborare ancora una volta ad opere di bene — geniale iniziativa, alla quale l'anno scorso, dette la sua adesione entusiastica Leonardo Bistolfi. Con successo. Quest'anno — ricorda Mussio — l'invito è stato rivolto — ed è stato accettato subito — a Wildt. Un breve colloquio e ne venne fuori questa concezione superba».

E continuando nell'articolo spiega: «Sette i giorni della Genesi, quattro le giornate dell'Umanità, ma per la stenna occorre dodici disegni, pari ai dodici mesi dell'anno — e padre Semeria, spiega Mussio — propone un bel tema: *Roma, la grandezza d'Italia, la grandezza del Cristianesimo*, ma un tema che Wildt trovò abusato. Non lo sentì. E pensò ad un dodicesimo disegno perfettamente, squisitamente wildtiano: *Il Caos*. Come descriverlo? Quasi vorremmo dire: come pensarlo? La Fantasia di Wildt è stata anche questa volta inesauribile: un sovrapporsi, un inseguirsi di nuvole, di segni, di linee in una massa nera sulla quale, lontano, si vede appena appena percepibile il classico triangolo della Creazione» e quindi, di seguito, Mussio descrive in sequenza gli altri lavori del Wildt per poi giungere a conclusione:

«Lo ha detto padre Semeria nella conferenza illustrativa detta alla Pesaro. Anche per noi questo disegno ed altri di questo ciclo appaiono — e sono — la concezione di una mente superiore. L'opera di un maestro che ha qualità eminenti. Dopo trent'anni di lotte, di sacrifici nei quali e nelle quali si era ben logorata la fibra resistentissima, oggi Wildt ha raggiunto quella tranquillità spirituale che gli ha permesso — ormai da qualche anno — e gli permetterà grandi cose (...). E la sua opera è sempre frutto di un tormento, di grande studio, di grande amore; ed è opera comunque e sempre originale, anche quando l'artista deve sottostare all'impegno della commissione»<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> G. MUSSIO, *I disegni di Adolfo Wildt. Le grandi giornate di Dio e dell'Umanità*, in «L'Italia», Domenica 29 marzo 1925, p. 3.

Del 30 aprile 1925 è una particolare segnalazione dell'opera di Wildt che viene presentata assieme al contributo di Semeria. Sul «Giornale di Genova», per la rubrica *Note d'Arte*, al centro della pagina terza appare un articolo siglato "G.S." (si dovrà, probabilmente, intendere il Gianni Servettaz che compare a firma dell'articolo *Caratteri e intenti dell'arte di Adolfo Wildt*, sul medesimo quotidiano genovese in data 28 marzo del 1929). L'articolo ha un emblematico titolo *Adolfo Wildt illustrato da Padre Semeria*. Un articolo assai importante<sup>68</sup>, in cui con appropriate spiegazioni si presenta il progetto perpetuato da Semeria e da Wildt: «... disegni sacri di Adolfo Wildt commentati dalla forte oratoria di P. Semeria sarebbe oggi eccellente occasione di dotte introspezioni psicologiche». Le due personalità nell'articolo sono definite:

«Al di là del gustoso abbinamento di questi due nomi, simboli di aspri contrasti e di intime affinità, ravvisiamo semplicemente uno tra i mille segni precursori di quelle rinascite spirituali di cui l'arte fu in ogni tempo dolce e misteriosa annunciatrice. Simbolico dunque oltreché poetico l'incontro fecondo di Wildt, dominatore del marmo, signore incontrastato della bella materia, con l'infaticabile lavoratore di anime. Certo presaghi di non so quali esoteriche identità, questi due caratteri dinamici e rivoluzionari, violenti come tutti i profeti eppure innestati sui ceppi eterni della tradizione, compresero forse di essere l'eterna vivente riprova di quella inscindibile unicità dello spirito che sotto mille nomi [la] religione rimane per sempre nostra essenziale ragione di vita».

E quindi poco più avanti l'articolo prosegue: «Dodici disegni a carbone che vedranno in Padre Semeria commentatore tanto scrupolosamente efficace da vincere il giusto pregiudizio antiletterario, sempre presente in ogni pura e gelosa manifestazione d'arte. Siamo in piena Genesi biblica, dove Dio Padre, figura del creatore che pur rimanendo nella visione antropomorfa, assurge attraverso lo jeratismo personalissimo del Wildt ad una misteriosa e stilizzata grandiosità». Nell'articolo l'anonimo "G.S." così continua la spiegazione:

<sup>68</sup> Questo articolo dal titolo *Adolfo Wildt illustrato da Padre Semeria*, dal «Giornale di Genova» del 30 aprile 1925, a pagina 3, lo si riporta per la prima volta. Per indicazioni bibliografiche attinenti alle *Grandi Giornate* si deve vedere il catalogo monografico *Adolfo Wildt. 1868-1931*, a cura di P. Mola, Venezia-Milano 1989, p. 180. Al riguardo si rifanno alle indicazioni di Paola Mola — cit. 1988 e cit. 1989 — gli ulteriori interventi al riguardo delle *Grandi Giornate*: L. GUIDICI, *Adolfo Wildt: Le grandi giornate di Dio e dell'Umanità*, in *Adolfo Wildt e i suoi allievi. Fontana, Melotti, Brogginì e gli altri*, Brescia-Milano, 2000, pp. 35-37; *Wildt a Forlì. La scultura dell'anima*, a cura di V. Sgarbi, Forlì-Venezia, 2000; C. GATTI, *L'opera grafica di Adolfo Wildt*, in *Anima mundi. I marmi di Adolfo Wildt*, a cura di D. Astrologo Abdal, S. Crespi, A. Montrasio, Milano 2007, p. 60. La proposta e la attinente documentazione in questa comunicazione riportata, è il prosieguo della nuova interpretazione che è stata accennata da APA nell'intervento *Arte sacra nella I Quadriennale* cit., pp. 63-64.

«Il primo operato del mondo crea la luce scaturita da' suoi istessi occhi, mentre l'alito divino separa la terra dal cielo (...) è la natura sbazzata grezza che attende statica il suo inquieto dimane. (...). Settimo giorno: la santificazione del riposo. In un impercettibile sorriso, Dio crea per gli uomini a sua somiglianza la beatitudine del lavoro compiuto. Con l'Età della Pietra che immediatamente sembra succedere alla creazione, ha principio la storia: nella coppia protesa sul figlio, l'umanità primitiva, ancora inabile al lavoro è già socialmente costituita: è nato il Figlio che nella età successiva (età di quanti secoli?) nel primo crogiuolo fonderà un getto di bronzo, primo trofeo di una superiore e intelligente attività sul limitare estremo della scienza. Penultimo disegno: la Civiltà Pagana, il grecismo (...) componimento di sapore nietzschiano con elementi dionisiaci ed apollinei intrecciati: la grazia che tempera l'animalità selvaggia – e così fino all'ultimo quadro del ciclo ci dà il Mistero cristiano, inizio dell'era nostra (...). Questa la cronaca letteraria dei disegni wildtiani che di letterario in verità non hanno che il titolo; essi rimangono anzitutto opera squisitamente plastica. L'artista — prosegue nella lucida analisi "G.S." — seppe con raro senso di equilibrio evitare ogni verismo didascalico mantenendosi nei regni superiori della divisione. Tale critica vuole riannodare l'opera alla maniera michelangiotesca, tal'altra a quella dei primitivi toscani. Noi crediamo che come ogni vera creazione d'arte questa tragga la sua ragion d'essere da un carattere rigidamente originale e modernissimamente travagliato dalla propria intima visione. Fatica d'arte, dunque, wildtiana nel senso ormai classico del termine: vi domina come sempre quella tragica e salda sintesi semplificatrice che già nei famosi marmi scarniti e lucenti come antichi avori, sembra gridare le disperate lotte dello stile sul vero, del sogno sulla realtà, dello spirito sulla materia».

L'Album *Le Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità*, raccoglie, come si sa, la trascrizione della conferenza che Semeria ebbe a svolgere in presentazione delle opere alla Sala/Galleria Pesaro. Questa conferenza di presentazione, nell'Archivio Wildt a Milano, è conservata con il titolo: *Le giornate della creazione ed i primordi dell'umanità*. I termini "creazione" e "primordi" possono rimandare a una probabile indicazione propria della cultura del Simbolismo e in particolare del "Primordialismo". È interessante ricordare come a tale cultura simbolista-primordialista, si attiene in special modo la cultura dell'Avanguardia Storica soprattutto nella Parigi di inizio secolo. In tale contesto viene proposta una fantasiosa lettura della "Creazione del Mondo" in quanto "laica rappresentazione" per tramite dell'opera *La création du monde*, con i testi di Blaise Cendrars<sup>69</sup> — che si ispira ai miti cosmogonici dei Fang, così come l'autore si spiega nel suo libro del 1921: *Antologie nègre* —, con le musiche di Da-

<sup>69</sup> B. Cendrars, ovvero Frédéric Sauser (1887-1961), tra le varie opere dello scrittore francese (di origine svizzera), si ricordano *Antologia negra* (1921) e *L'oro* (1925).

rius Milhaud, le coreografie di Jean Borlin e, quindi, con le scene e i costumi di Fernand Léger<sup>70</sup>.

La prima dell'opera si tiene il 25 ottobre del 1923, al parigino Théâtre des Champs-Élysées, e i disegni per le scene e i costumi del balletto de *La Création du monde* sono poi esposti a Vienna nel settembre del 1924. Come spiega Giovanni Lista, l'opera è «ispirata da una cosmogonia africana, l'azione si apre sull'informe che precede la creazione alla quale presiedono tre divinità»<sup>71</sup>, e quindi Léger realizza una sovrapposizione di schemi mobili secondo il principio del "quadro in movimento". La composizione scenografica appare così figurata su un piano verticale idealmente delimitato dall'arcoscenico e sottoposto alle variazioni del cinematismo che combina diversamente le forme, ora stagliandole ora mimetizzandone gli elementi sul fondo scena. La ricerca delle origini in chiave antropologica propone la creatività come mito cosmogonico che conduce alla riformulazione del canone espressivo. Ancora Lista scrive che «L'ipotesi del teatro-pittura è svolta in modo radicale, riducendo al minimo necessario la profondità del campo visivo e illuminando solo alternativamente e parzialmente gli elementi della composizione scenica (...). La definizione plastica così attuata è l'equivalente del tratto nero con cui Léger ritaglia i piani di colore nelle sue tele (...). Léger volle che le tre divinità si trovassero in posizione perfettamente simmetrica all'inizio e poi in costante dissimmetria durante tutta l'azione scenica, identificando quindi un principio di ideologia estetica con una visione vitalistica della realtà cosmica in divenire»<sup>72</sup>. La quasi concomitante elaborazione dei "cicli della creazione", tra Léger e Wildt, propone l'evidenza di un confronto dove si esprimono gli specifici rimandi iconologici e le opportune loro valenze culturali, proprie di linguaggi e intenzionalità tra di loro diversificatesi. Quanto, dunque, l'opera di Léger è consona al recupero esoterico del primitivismo antropologico — che dalla stagione sincretista di Pont Aven giunge all'elaborazione del Cubismo — così l'opera di Wildt invece sembra come essere guidata e assestarsi nelle specifiche coordinate di una pur innovativa ermeneutica del testo biblico. È interessante osservare l'equivalente referenza stilistica al tema del "Chaos" che sembra, tra il parigino 1923 e il milanese 1925, come sdoppiarsi nella significazione di una condizione di rappresentazione che viene intesa ora per una cultura dell'avanguardia dell'alterità — Léger — ora in vista di una cultura dell'avanguardia nella tradizione — Wildt —. L'opera di Léger viene illustrata nel Programma di

<sup>70</sup> G. LISTA, *Léger e lo spettacolo*, in *Fernand Léger*, a cura di H. Vassalle, Milano 1989, pp. 50-57. Cfr. E.L.T. MESENS, *La création du monde*, in «Sélection», n. 2, XII, 1923.

<sup>71</sup> LISTA, op. cit. p. 51.

<sup>72</sup> ID., p. 52.

Sala con un testo redatto da Cendrars: «Il sipario si apre lentamente sul palcoscenico buio. Al centro del palco si scorge una massa confusa di corpi intrecciati: il caos che precede la creazione (...). Nella massa al centro si scorge un movimento, una serie di convulsioni (...). Durante la creazione il palcoscenico è andato illuminandosi gradualmente e a mano a mano che si aggiungono nuovi animali la luce è sempre più intensa». E Lista commenta:

«Ad apertura di sipario il caos delle origini è tradotto ponendo la scena nella penombra e disponendo gli schemi delle divinità in modo da ottenere delle confusioni di piani bianco su bianco, nero su nero, poi», spiega ancora Giovanni Lista, «l'avvento della creazione porta all'animarsi delle forme: le silhouettes a dominante ocra delle divinità, di cui una prevista a tre teste mobili, si spostano con movimenti ieratici sul fondoscena a dominante blu, mentre appaiono gli animali, spuntano gli alberi da cui scendono delle scimmie, appare l'essere umano. Ogni nuovo personaggio è rivestito da costumi a forte rilievo, realizzati in cartone»<sup>73</sup>.

Il “bianco su bianco, nero su nero” gradua, quindi, il cromatismo della figura del Caos nelle opere sia di Léger come di Wildt. Ma l'impostazione del “movimento dell'immagine” in quanto “teatro-immagine” — in Léger — è da intendersi alternativa all'immagine del “movimento nella fissità” obbligata nel segno a matita e carbone su carta — in Wildt —. Nella pur constatata “equivalenza” cromatica delle due “differenti rappresentazioni” delle “figure del Caos” — in quanto una si svolge sulla scena del teatro, nel caso di Léger, e l'altra rappresentazione è fissata in quanto decisa sulla superficie della carta, nel caso di Wildt — in entrambe le opere viene ad esaltarsi la differenza linguistica nella valenza culturale e nella significazione religiosa praticata da parte dei due rappresentativi artisti. Con la “differenza” tra il “mito cosmogonico” proposto da Léger e Cendrars, e la “Genesi” letta e interpretata da Wildt e Semeria, si esplicita la diversità dei valori linguistico-stilistici tra i due mondi artistici e si evidenzia l'affermazione dei rispettivi pensieri teologico-spirituale, specialmente al riguardo della fondativa categoria del “movimento”. La rappresentazione della dinamicità delle forme decide, infatti, della identità della propria cultura artistica, rispetto all'Avanguardia di Léger, così come di Boccioni<sup>74</sup>: per nominare un protagonista del Futurismo che, della “velocità” e della “simultaneità delle forme” ne fece una autentica “ragion d'essere” — e di contro alla costante wildtiana della “inattualità antinaturalistica”. Ed infatti «il percorso di Wildt fu contrario», come ha scritto Mola; con Wildt si ha un

<sup>73</sup> Id., p. 51.

<sup>74</sup> Umberto Boccioni (1882-1916), protagonista del Futurismo, autore del *Manifesto tecnico della scultura futurista* (1912); del 1914 sono la raccolta di scritti *Pittura, scultura futuriste*.

operare in favore di «un'opera di ricostruzione che restituisse alla scultura una sacralità e un'eloquenza nuove»<sup>75</sup>.

Questa ricerca di sacralità e di eloquenza si realizzava in Wildt nel recupero della “mistica del lavoro”, da cui il famoso scritto sulla pratica del lavoro del marmo da parte dell'artista: *L'Arte del marmo*<sup>76</sup>. In questo senso la severa pratica del “lavorare” imparenta Wildt al medioevalismo simbolista del procedimento ideativo che si situa parallelamente con il Neotradizionalismo di Maurice Denis<sup>77</sup> e con il Neotomismo del “lavoro artistico/artigianale”, così come verrà propugnato da Gino Severini nell'ambito del pensiero di Maritain<sup>78</sup>. Tali questioni così intime del dibattito critico-artistico e delle loro possibili confluente nelle connotazioni di una elaborazione moderna dell'arte sacra, pongono in evidenza la grande consapevolezza critica del Semeria. Infatti, in apertura del suo discorso per le *Grandi Giornate* — per ritornare al documento dell'Album wildtiano — Semeria spiega bene i valori religiosi della testimonianza cristiana sottintesi nei dati propriamente linguistico-culturali dell'opera di Adolfo Wildt:

«Noi dobbiamo una viva gratitudine allo scultore Wildt per l'opera d'arte che Egli ha novellamente prodotto (...). Siamo davanti ad un artista ormai celebre, sia pure tutt'ora discusso (...). Solo negli ultimi anni della sua arte Giuseppe Verdi era circondato di venerazione da tutto il mondo. Michelangelo era un uomo discusso ancora quando dipingeva il Giudizio universale; Wildt è dunque un artista ancora discusso. Quelli che lo discutono diranno che è addirittura discutibile. Comunque toccherà a voi pronunciare il vostro giudizio che io non voglio forzare. Io voglio solo illuminarvi, dicendo alcune caratteristiche di questa sua opera, narrandone un po' le origini ed anche le vicende, fornendovi materiale documentario che vi può rendere il giudizio più cosciente»<sup>79</sup>.

Quel che Semeria cita dell'opera di Wildt, ovvero della valutazione del “discutibile” può, probabilmente, sottintendere un testo di don Giuseppe Polvara<sup>80</sup> su «Arte Cristiana», l'importante rivista milanese, certa-

<sup>75</sup> MOLA, *Adolfo Wildt 1868-1931* cit., p. 14.

<sup>76</sup> A. WILDT, *L'arte del marmo*, Milano, Ulrico Hoepli, 1921 (stesura letteraria di Ugo Bernasconi).

<sup>77</sup> M. DENIS, *Théories 1890-1910. Du Symbolisme et de Gauguin vers un nouvel ordre classique*, Parigi 1912; M. DENIS, *Nouvelles Théories sur l'art moderne et sur l'art sacré 1914-1921*, Parigi 1922.

<sup>78</sup> G. SEVERINI, *Ragionamenti sulle arti figurative*, Milano 1936 (1942 in seconda edizione).

<sup>79</sup> SEMERIA, *Le Grandi giornate di Dio e dell'Umanità* cit., p. 4.

<sup>80</sup> G. Polvara, sacerdote e architetto, direttore della rivista «Arte cristiana» dal 1918 al 1950 (anno della morte), fondò nel 1921 la Scuola superiore di arte cristiana “Beato Angelico”; del 1934 è il riconoscimento, da parte dell'Arcivescovo Cardinale Ildelfonso Schuster, della Famiglia Beato Angelico. Polvara scrisse per «Arte cristiana» (VII, 11, 15 novembre 1919, pp. 193-197) il saggio *Rievocando le opere di Adolfo Wildt*.

mente ben conosciuta dal barnabita, promossa da mons. Celso Costantini e da Filippo Crispolti. Sul numero del 15 novembre 1919, infatti, il giovane don Polvara scriveva del Wildt con le opere in mostra presso la Sala Pesaro a Milano e presso la sezione di arte sacra nella grande Esposizione a Torino: «Il genio e la vita interiore sono le due virtù che io credo di trovare in Adolfo Wildt. Temo invece che facciano difetto, almeno in parte, altre qualità»; e ancora: «La tecnica di Adolfo Wildt è molto discussa»; e ancora «Ed in un artista così inclinato alle sensibilità spirituali e alla purezza della fede, almeno di quella fede pratica, fondata sulla bellezza dei libri sacri, sulle meraviglie della liturgia, e sui dettami della Chiesa. Egli tante volte nell'espressione dei sacri concetti non sembra che intenda i testi scritturali; pare anzi che voglia inventare lui, rappresentando le cose nostre come corrispondono al suo ideale, non come corrispondono all'ideale di tutto il popolo cristiano».

Con il numero 4 dell'aprile 1932, «Arte Cristiana» ancora ritornerà su Wildt e proprio sul ciclo dei disegni wildtiani delle *Grandi Giornate*, con un articolo da copertina: *I Giorni della Creazione. Immagini in diverse epoche da diversi artisti* — a firma di P. Aurea —, in cui si evidenzia il ricco corredo iconografico nel confronto della narrazione biblica dei Sei Giorni — dal ciclo nella cupola di S. Marco a Venezia al Raffaello delle Logge vaticane, alla Cappella Sistina di Michelangelo, al Dorè, Burne Jones, e «finalmente i disegni di Adolfo Wildt», che viene qualificato come “artista modernissimo”, le cui «illustrazioni (...) potevano per intuizione e per originalità di espressione reggere al paragone delle altre opere immortali». In questo articolo di «Arte Cristiana» sembra quasi di indovinare, in filigrana, il discorso di Semeria tenuto alla Galleria Pesaro nel 1925, così che a conclusione del testo pubblicato nella rivista milanese si legge «che l'opera di Wildt corrispondeva veramente ad una seria meditazione fatta sulla Sacra Scrittura — e dunque ciò serve a persuadere qualche altra anima di inclinazione poco moderna e giovì a riconciliare qualche uomo del clero colle sane correnti dell'arte nuova»<sup>81</sup>.

Giovanni Semeria anche con l'opera di Wildt si espone al dialogo con le inquietudini e le specificità culturali della contemporaneità. Il disporsi iconografico delle *Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità* suggerisce l'immagine «non solo alla sana tradizione simbolica, ma anche alla ispirazione religiosa», afferma Semeria nel suo intervento per l'Album wildtiano; e dichiara: «È un tema noto ed è un tema che ha sempre tentato la grande arte, perché è un tema biblico. La prima pagina della Bibbia è già una grande poesia, è una verità religiosa, dogmatica, ricca di spunti poetici. Il pensiero corre subito alla volta della Cappella Sistina, a Michelangelo che ha trattato lo stesso argomento a modo suo, ma con

<sup>81</sup> AUREA, *I giorni della creazione* cit., pp. 102, 106.



maggior libertà»<sup>82</sup>. E più avanti leggiamo: «La Bibbia, il testo notissimo della Genesi è il documento a cui il nostro disegnatore possente si attiene fedelmente, piamente si ispira. Non senza una sua genialità, non senza ritorni ai primitivi nostri, così religiosi, così biblici appunto per la loro ingenuità». Semeria sottolinea il valore della “ciclicità” come capace impegno, da parte dell’artista, di «offrirci il carattere innegabile — e su questo saremo tutti d’accordo — della grandiosità, anzi della grandiosità ciclica (...)» delle opere con cui Wildt, spiega padre Semeria, «abbraccia le giornate di Dio e dell’Uomo. Il titolo può sembrare sonoro, ma esso non disdice ad un lavoro veramente grandioso»<sup>83</sup>, in cui, quindi, venga a recuperarsi nell’impianto narrativo dalla imprimitura biblica il respiro della classicità che è propria della cultura del Rinascimento. Ne consegue che in Wildt, scrive Semeria:

«accanto alle visioni della fede prendono posto nella sua arte le visioni della scienza. La fede ci descrive le grandi giornate di Dio che finiscono dove cominciano le giornate dell’uomo e della umanità, e noi oggi abbiamo cercato di ricostruire le giornate dell’umanità», per giungere alla consapevolezza del «cammino meditatamente percorso» in cui «non si può lesinare l’ammirazione a questa composizione veramente grandiosa. Dal caos più profondo all’ordine più perfetto: ecco l’epopea; dal primo raggio di luce effuso col *fiat* creatore sulle tenebre più fitte, al sorgere e allo splendore di quel sole perfetto che è Gesù Cristo. Protagonista Dio, deuteragonista l’uomo»<sup>84</sup>.

Rispetto alle sue giovanili inquietudini, con la pratica stilistica dei cartigli anatomici del “goticismo tedesco”, le *Grandi Giornate* propongono i morbidi luminismi dei gessi che respirano in spazialità, dove non si perimetra il luogo ma si decanta la dimensione del tempo, come si evince anche nella specificità scultorea delle quasi contemporanee sue opere: *Maria dà luce ai pargoli cristiani*, il *S. Francesco*, il *Pio XI*, e come così sarà nel 1928 con *Sant’Ambrogio*, nel 1929 con *Et ultra*, fino al 1930 con il *Parsifal*: l’opera che nella personale in Quadriennale nel 1931 viene esposta con attorno alle pareti lo squadernarsi dei disegni originali delle *Grandi Giornate*<sup>85</sup>.

L’impianto iconografico risente — come nel suo testo ha osservato Semeria — della meditazione di Wildt sul Michelangelo della Genesi in Cappella Sistina, ed in particolare si possono rivedere le michelangioliche *Creazione del Sole e della Luna*, *Creazione della Vegetazione e sepa-*

<sup>82</sup> SEMERIA, *Le Grandi giornate di Dio e dell’Umanità* cit., p. 2.

<sup>83</sup> ID., p. 2.

<sup>84</sup> ID.

<sup>85</sup> Si possono vedere le foto di archivio dell’allestimento della Sala Wildt alla prima Quadriennale, in APA, *Arte Sacra nella I Quadriennale* cit., p. 64; si veda anche alla p. 57.

razione delle acque, Creazione dell'uomo. Ed anche attraverso le opere del Raffaello e aiuti alle Logge Vaticane, riposano alcune pertinenti indicazioni iconografiche impiegate dal Wildt: così si vedano, ad esempio, i riquadri dedicati alla *Separazione di luce e tenebre* e *Separazione di terra e acqua*, e il riferimento alle immagini delle Logge lo si può additare anche per tramite delle diffuse e conosciute incisioni di Nicolas Chapron che, nel 1649, andavano ad arricchire il ricco volume della *Sacra Historiae Acta a Raphaelae Urbinate in Vaticanis* (...). Ulteriormente si può altresì anche ipotizzare uno sguardo dell'artista milanese gettato sul Lotto a Bergamo, con le tarsie eseguite dal Capoferri sui suoi cartoni per gli stalli del Coro a Santa Maria Maggiore. Nella specifica immagine del "Chaos" — per fermarci a un esempio mirato — e così per il *modus* stilistico di operare, in quel particolare linearismo lottesco proprio della traduzione in tarsia del suo disegnare, sembra come riproporsi in Wildt lo stimolo dovuto alle esperienze tedesche, come accadde anche con Lorenzo Lotto nell'uso delle stampe che dal centro nord Europa portavano anche in Italia l'immaginario astronomico-astrologico<sup>86</sup> in cui convergevano l'*Hortus Deliciarum* di Herrad di Landsberg e la cosmica armonia del *Practica Musicae* di Franchino Gaffurio; e che, alla rilettura della *Prima Causa* dai *Tarocchi di Mantegna* con la *De Sphaera* di Sacrobosco, condurrà il Lotto all'immagine del *Chaos Magnum* e alla rappresentazione della *Creazione*<sup>87</sup>.

In Wildt si articola figurativamente la sintesi geometrica degli schemi iconografici che la tradizione consegna con l'immagine del Dio Padre quale Primo Mobile — dai mosaici di Monreale agli affreschi al Camposanto di Pisa, dal Giusto de' Menabuoi a Padova al Bartolo di Fredi a S. Gimignano — per poter spiegare le motivazioni figurali della narrazione della Genesi. Aiutano la lettura all'opera wildtiana delle *Grandi Giornate*, i confronti tra opera terminata e bozzetto preparatorio, per ciascuno dei grandi disegni. Tali studi preparatori sono stati presentati nel 1972 da Vanni Scheiwiller e Giuliana Olcese<sup>88</sup> e aiutano a farci partecipi del procedimento ideativo dell'artista e, forse, a rintracciare le eventuali individuabili indicazioni prestate da Semeria per il pieno svilupparsi e risolversi dei significati del programma iconografico. Innanzitutto dallo studio dei disegni preparatori si evince la assenza di quello che sarà la prima immagine della serie: "Chaos" — il quale potrebbe a sua volta, se si vede il disegno definitivo, avere un precedente nel disegno del 1924 denominato *Il Silfo* e dove Lorenzo Lotto con le tarsie di Bergamo sembra esser stato ripreso con la prospettiva delle sfere omocentriche raffigurate

<sup>86</sup> F. CORTESI BOSCO, *Le tarsie di Lorenzo Lotto a S. Maria Maggiore a Bergamo*, Bergamo 1985; M. CALVESI, *Durer. La Malinconia*, Torino 1998.

<sup>87</sup> M. APA, *Visio mundi*, Urbino 1986.

<sup>88</sup> G. NICODEMI, *Adolfo Wildt*, Milano 1935; *Disegni di Adolfo Wildt*, a cura di V. Scheiwiller e G. Olcese, Milano 1972.

con i cerchi concentrici e con i venti e la fiamma e le acque, a indicare gli elementi propri della cosmologia con i “geni silvestri”. Così propone nel sincretismo del “Chaos” la necessità della spiritualità cristiana che propone la realtà dell’ordine, facendo convergere, allora, l’immagine del Caos in quella del *Cosmo*: anticipando significativamente le scene dedicate al mondo Pagano e al mondo Cristiano, con cui Wildt verrà a concludere il percorso narrativo semeriano delle tavole delle *Grandi Giornate di Dio e dell’Umanità*. Il disegno del “Chaos” risulterà, allora, purgato da qualsivoglia indicazione esoterico-sincretista e si proporrà come suggestiva ed emozionante immagine dello spazio-tempo primigenio, dove gli elementi di terra-acqua-fuoco-aria sono mostrati in quanto attributi di una condizione ontologica e non come realtà naturalistiche di un tema sincretista. L’immagine di “Chaos” verrà, quindi, a sostituire nella serie definitiva quel bozzetto ultimo in serie: *Il Cristianesimo*. Questo lavoro dedicato al *Cristianesimo* viene eliminato come immagine e, invece, ribadito tematicamente e sostituito con un approfondimento tematico in quanto l’immagine proposta appartiene all’iconografia dedicata alla *Natività di Cristo* — bozzetto che rimanda, a sua volta, ad un disegno del 1916: *La Sacra Famiglia* —, diventando così il definitivo disegno a chiudere ultimo l’intera serie delle *Giornate: Dei et Christi eius aevum*.

*Il Paganesimo* è un primo tema posto tra i disegni preparatori a cui l’artista lavora e in cui si evoca un antico mosaico con l’egizio Vitello d’oro. Poi Wildt verrà a sostituirlo con un nuovo lavoro definitivo — che è la tavola denominata “Cristianesimo” — in cui si rappresenta, attraverso una composizione disposta nel suo insieme sulla diagonale di un perimetro di rettangolo, il Bambin Gesù posto al centro di un edificio-Chiesa. Tale immagine del Bambin Gesù la si deve leggere contrapposta rispetto alla figura dell’energico Centauro che campeggia nell’altra vicina tavola, della serie delle *Giornate*, opera dedicata al Paganesimo e dal titolo *Deorum aetas*. Nel corrispettivo ambito stilistico le campiture nere e bianche volgono a varianti di grigi e di morbide stesure luministiche dal grande effetto scenografico e di grande capacità di concentrazione visiva. Dal confronto tra i disegni preparatori e i lavori terminati si evince l’energia del racconto iconologico-iconografico, così come è stato ideato e realizzato dal padre Semeria e da Wildt.

L’intero lavoro risulta scaturito come da fulminanti idee immediatamente fissate sulla superficie della carta, e da lunghi e articolati ragionamenti ad equilibrare le componenti sintattiche e gli attributi della narrazione per immagini. Centrali figure e apparentemente labili riempitivi iconografici decantano nel loro insieme la complessa e sostanziosa verità della poesia e del significato cristologicamente salvifico che informa l’intero percorso iconografico. Per Wildt nell’opera si realizza la sintesi intimamente vissuta a legare argomento simbolico e ispirazione religiosa. La sequenza iconografica spiega puntualmente gli accorati pensieri di padre

Semeria e al termine della sua presentazione si può leggere: «Al sorgere e allo splendore di quel sole perfetto che è Gesù Cristo (...). Dio che crea tutto per l'uomo, l'uomo per sé: l'uomo che ascende faticosamente, ma sicuramente al suo Padre, al suo Dio, per le vie del dolore, del lavoro, della bellezza, della bontà»<sup>89</sup>. La figura del Dio Padre in queste *Giornate* può rimandare al disperso marmo del 1922 che ritraeva Vittore Grubicy, nel volto del quale si è potuto vedere «il ricordo michelangiolesco del Mosè, a sostenere l'immagine di venerando profeta dell'arte»<sup>90</sup>. In questa interpretazione sembra che Wildt, nel procedimento che lo conduce alla figura del Dio Padre, immetta e trasfiguri la figura mosaica estratta dal Pentateuco, così caro al Semeria. Tra il Mosè di Michelangelo e la fotografia del Grubicy si può inserire la riflessione storico critica del Semeria, e dunque giungere — alla conclusione delle tavole disegnate per le *Giornate* — a una sorta di ermeneutica iconografica in cui riemergono i ricordi proprio delle giovanili ricerche di Semeria, con gli studi dedicati alla “questione biblica” e, in particolare, alle problematiche mosaiche nei libri del Pentateuco<sup>91</sup>. Nell'ultimo disegno, dedicato all'età del Cristianesimo con l'immagine del Santo Natale, ecco si evidenzia l'intreccio delle mani di Maria che ricordano le contemporanee articolazioni delle mani nella scultura del “Pio XI”. E lì, ancora, la casa-chiesa è la esemplificazione dello spazio sacro per l'eternità stabilita. La rappresentazione, cioè, di quell'*abitare il luogo* che si propone *figura* analogica del mistero dell'incarnazione.

La “casa-chiesa” nel *Dei et Christi eius aevum* è simile alla *Casa di Gesù*, in inchiostro e grafite su carta del 1919, che sarà come amplificata nel 1930 — per l'invito ad una esposizione d'arte — alla Bottega d'Arte di Livorno per il 9 marzo, con opere per le *Mostre individuali* di Wildt medesimo con Funi, Sironi, Tosi. Nell'opera sembra che la campana voglia ripensare ed elaborare nel suono in movimento la ancestrale fissità concettuale dell'uovo di struzzo nella pierfrancescana Pala di Brera. L'idea della chiesa e della campana appare ripresa dal disegno intitolato “Convegno”, un inchiostro con oro su pergamena del 1916. In questo precedente lavoro si mostra infatti una struttura architettonica apparentemente elementare, in verità complessa nella sua esplicitata geometria a incastrare e armonizzare in significativa sintesi le *figure* del cerchio e il quadrato, il rettangolo e il triangolo. E nella citata recensione alla mostra presso la Galleria Pesaro, scritta da Giovanni Mussio per «L'Italia» del 29 marzo 1925, si può di questa tavola rileggere «Un inno alla grandezza di Gesù, fatto nascere non nella solita culla, tra povera paglia, ma nello

<sup>89</sup> SEMERIA, *Le grandi giornate di Dio e dell'Umanità* cit., p. 11.

<sup>90</sup> MOLA, *Wildt*, op. cit., p. 142.

<sup>91</sup> SEMERIA, *La Cosmogonie Mosaique*, op. cit. pp. 487-501; III, 1894, pp. 182-199.

sfondo di una immensa Chiesa ideale (...). La Chiesa di Cristo che ha le fondamenta immortali nel suo Vangelo immortale. Le parole non sono mie — scriveva Mussio — sono di Wildt. Ma le riferiamo con vera soddisfazione». E Semeria così spiega nel suo testo: «Commuove nella sua posa il Bambino Gesù: non il piccolo fanciullo che vagisce nella culla, ma il Fanciullo celeste di A. Manzoni, il dominatore delle tempeste «use su l'empia terra — come cavalli in guerra — corre dinanzi...» a lui. E queste novità si inquadrano nella profonda e nuova genialità di tutta la composizione: la famiglia elevata a simbolo della Chiesa (la capanna-tempio, come insinua la dolce campana). Anche qui non credo che il Wildt abbia studiato Rosmini; certo però ha tradotto in forma pittorica la famosa definizione della Chiesa: famiglia sovranaturale»<sup>92</sup>.

Per la sua personale alla prima Quadriennale di Roma nel 1931, come è stato ricordato, Wildt volle esporre (insieme con il grandissimo gesso del "Parsifal / Puro Folle", i marmi dei ritratti del Re, della Sarfatti, di se stesso, della "S. Lucia", di "Filo d'oro" e "Madre") anche le dodici tavole/disegni delle *Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità*; e scrisse per il catalogo della rassegna — alle pagine 37-39 — una breve e intensa presentazione:

«Vedere la natura, gli atti e i mortali aspetti degli uomini con austera serenità, ridurli ad una nudità essenziale, togliere tutto ciò che in essi è torbido e caduco, meditarli nella mia anima, dare ad essi la necessaria traduzione artistica perché possano esprimere il mio pensiero, giungere ad un'armonia maturata e composta tra le linee e la loro forma: ecco gli intendimenti seguiti per le mie creazioni (...). La pena delle conquiste spirituali fu profonda. Dopo anni di scoramento disperato (...) il mondo spirituale s'era formato ed era pronto a riconoscere i segreti della fisionomia umana. Da allora, con tutte le mie energie, tentai di rendere vive le mie sculture facendole scaturire solamente dalle ragioni ideali della vita, da quelle ragioni che reggono, anche se inavvertite, tutta l'opera degli uomini e la elevano, senza mai lasciarmi traviare dalle apparenze caduche»<sup>93</sup>.

Il 12 marzo del 1931 Wildt muore a Milano. Nel terzo numero di quell'anno della rivista dell'Opera Nazionale diretta da Minozzi e Semeria — «Mater Divinae Providentiae-Mater Orphanorum» — come appendice all'articolo sulla *Mostra di Arte Sacra* che era stata patrocinata dall'Opera Nazionale a Roma, lo scrittore e critico Arturo Lancellotti scriveva un *Ricordo* del grande artista unitamente alla figura di padre Semeria:

«Mentre il nostro Padre Semeria era gravemente infermo a Sparanise, a Milano si spegneva Adolfo Wildt (...). La fine dei due illustri uomini, legati da reciproca, profonda stima ed amicizia, ha strane analogie (...). Adolfo Wildt è stato forse il più grande scultore della nuova Italia; certa-

<sup>92</sup> MUSSIO, op. cit., in «L'Italia», 29 marzo 1925, p. 3.

<sup>93</sup> SEMERIA, *Le grandi Giornate di Dio e dell'Umanità* cit., p. 10.

mente il più personale, colui che seppe conquistarsi uno stile tutto suo e produrre, con aderenza piena, fra spirito e materia. Quel tanto di gotico che può rinvenirsi nell'arte sua è da lui trasformato e ravvivato; è, insomma, wildtiano (...). Cominciarono a fiorire quelle vigorose sue teste in cui i pieni ed i vuoti giocano fortemente per ottenere grandi effetti di luce e ombra e grande vigoria espressiva. Poi vennero sculture più solenni e più calme (...).

E quindi, a conclusione, Lancellotti scrive: «Wildt fu pure un robusto disegnatore, e ne fanno fede i dodici grandi disegni sulla Creazione del mondo, ora esposti alla Quadriennale, da lui eseguiti generosamente per una pubblicazione voluta da Padre Semeria a beneficio dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. Alla memoria dell'artista e dell'amico, il cui nome resta indissolubilmente legato alla scultura del Novecento, noi tutti dell'Opera ci inchiniamo grati e riverenti»<sup>94</sup>.

*Da Torquato Tasso ad Adolfo Wildt:  
Semeria dal Circolo di S. Sebastiano all'Opera Nazionale*

Nella presentazione di Semeria si riflettono esperienze, incontri e momenti di studio che vengono a disegnare quell'itinerario formativo che ce lo fa vedere attento cultore d'arte tramite un sostanzioso pensiero ermeneutico. Semeria da giovane è partecipe della particolare realtà localizzata a Roma, a partire dalla comunità barnabita di S. Carlo ai Catinari e quindi dall'ambiente universitario dove si incontrava con Giulio Beloch e Antonio Labriola, e ancora con Giovanni Battista De Rossi, Louis Duchesne e Orazio Marucchi. Una catena di incontri con cui Semeria affronta e matura le indicazioni delle tematiche e delle problematiche dell'approccio storico e storiografico con cui viene a maturare la sua metodica per lo studio della Bibbia, così come perviene allo studio e alla modalità esegetica con cui leggere i documenti storici e artistici. La formazione romana lo prepara alle capacità di divulgatore e di conferenziere che verranno messe in pratica da subito, tra Roma e Genova con San Bartolomeo degli Armeni e il Vittorino da Feltre, istituendo quell'importante realtà che fu la Scuola Superiore di Religione insieme al giovane confratello Alessandro Ghignoni, con cui stabilì un sodalizio per tanti versi simile a quello che si era iniziato a Roma — e che tragicamente fu interrotto — con il vivace e innovativo P. Paolo Savi. Quella di Semeria era la Roma dei circoli e dei cenacoli, dal San Sebastiano alle Catacombe del Santo ad esempio, con un elenco variegato di presenze e di posizioni culturali ed ecclesiali, e di ispirazioni spirituali, che da Roma

<sup>94</sup> «Mater Divinae Providentiae. Mater Orphanorum», marzo 1931, op. cit., p. 22.

abbracciavano anche Milano, Firenze, Genova, dai fratelli Giulio ed Enrico Salvadori alla Antonietta Giacomelli, da Filippo Crispolti a P. Giovanni Genocchi, e così anche da Salvatore Minocchi a don Brizio Casciola, ad Antonio Fogazzaro e a Romolo Murri. Importanti ricerche hanno ben disegnato e dato in affresco luoghi e personalità, documenti e significati di quella stagione dal sapore europeo, ricca di creatività culturale<sup>95</sup>.

Nel vissuto di questo contesto culturale, dalla inedita impostazione religiosa offerta con la propria testimonianza, Semeria affronta le problematiche relative allo studio delle Sacre Scritture<sup>96</sup>. Uno studiare in cui si riscontrano l'archeologia del de Rossi e le metodologie di Lagrange, sulla cui rivista «Revue Biblique» sin dal primo numero, e dunque tra il 1892 e sino al 1896, ospita saggi e interventi del Semeria, tra i quali la *Question synoptique* e la *Cosmogonie mosaïque*, dalle *Croniques d'Italie* al *Jour de la mort de Jésus*: saggi spesso frutto di comunicazioni e conferenze tenute a Roma, alla Società per gli Studi Biblici, oppure al Circolo San Sebastiano (qui nel 1891, ad esempio, Semeria parlò del Renan e del Chiappelli<sup>97</sup>). Si può osservare che per Semeria l'esegesi biblica conduceva alla considerazione che la narrazione storica veniva giustificata da una ispirazione che restava oggettivamente rimarcata nella realtà riconfermata dalla fede, così come accade nella narrazione iconografica delle *Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità*.

Quando nel 1919 la «Rivista di filosofia neoscolastica» pubblicava il suo *Epilogo di una controversia*, veniva meno un elemento tra i più importanti della crisi covata dal giovane Semeria che, proprio in presenta-

<sup>95</sup> Cfr. N. VIAN, *La giovinezza di Giulio Salvadori. Dalla stagione Bizantina al rinnovamento*, Roma 1962; ID., *Sodalizi cattolici di cultura nella Roma di fine Ottocento*, in «Studium», 1973, pp. 765-780; ID., *La giovinezza romana di Gaetano De Sanctis*, in «Studium», 1984, pp. 305-318; per la particolare testimonianza offerta dai saggi di Nello Vian, si veda di P. VIAN, *Per una biografia di Nello Vian*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LV, 2001, pp. 175-199; BEDESCHI, *Circoli modernizzanti a Roma* cit.; S. ACCAME, *Critica storica e modernismo nel pensiero di Gaetano De Sanctis*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXV, 1971, pp. 441-486; ID., *Dal carteggio di Gaetano De Sanctis* cit.; A. ZAMBARBIERI, *Loisy in Italia. Prospettive generali e il "caso" Semeria*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXIV, 1980, pp. 123-162; A. GENTILI, *Spiritualità e rinnovamento culturale nel carteggio Von Hügel-Semeria*, in «Barnabiti Studi», 5 (1988), pp. 195-239; S. PAGANO, *Il "Caso Semeria" nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Barnabiti Studi», 6 (1989), pp. 7-175; G. ZORZI, *Auf der Suche nach der verlorenen Katholizität. Die Briefe Friedrich von Hügel an Giovanni Semeria*, vol. I-II, Mainz, 1991; FIORANI, *Semeria "romano"* cit.

<sup>96</sup> F. TURVASI, *Giovanni Genocchi e la controversia modernista*, Roma 1974, pp. 119-284; ZAMBARBIERI, *Loisy in Italia* cit., pp. 137-143; FIORANI, op. cit. pp. 21-31; R. CERRATO, *Critica storica ed esegesi biblica nel modernismo italiano*, in *Il Modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, a cura di A. Botti e R. Cerrato, Atti del convegno, Urbino 1-4 ottobre 1997, Urbino 2000, pp. 576-622.

<sup>97</sup> G. SEMERIA, *Il bene e il male della critica biblica negativa* in «Rassegna nazionale», gennaio-febbraio 1893.

zione dei disegni del Wildt, parlava della problematica biblica della Genesi nella consapevolezza critica di una ermeneutica capace di esprimere, nella contemporaneità del proprio contesto culturale, l'originario messaggio della cristologica Salvezza: «La prima pagina della Bibbia è già grande poesia; è una verità religiosa, dogmatica, ricca di spunti poetici (...), scrive Semeria nell'Album wildtiano; la Bibbia, il testo notissimo della Genesi, è il documento a cui il nostro disegnatore possente si attiene fedelmente, pienamente si ispira». E così Semeria riconferma nell'immagine il significato della testimonianza della Parola, da cui la realtà del volto del Creatore — come si esprime il barnabita — “è tutto”.

A tali problematiche si riconnettono i citati suoi testi: *La cosmogonie mosaïque* del 1893; e certo si può rimandare anche al suo volume del 1902 *Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva* che, dedicato al giovane confratello P. Paolo Savi, evocava la presenza paterna dell'insigne archeologo De Rossi e dell'erudito Duchesne, di Wilpert e Marucchi. E nel contesto di quelle prime ricerche storico-critiche, merita di esser ricordato il Minocchi del 1908, quando a Firenze pubblicò *La Genesi con discussioni critiche* e il volume *L'enigma della Genesi nel pensiero antico e moderno*, così come di un Semeria già impegnato con il suo *Scienza e fede*, vale il suo essere sottinteso allo pseudonimo di tale “dott. Mario Brusadelli”, con cui si dovrà qui ricordare una interessante “nota critica” sullo “*Speculum astronomiae* e la sua attribuzione a Ruggero Bacone secondo il P. Mandonnet”<sup>98</sup>.

«Il poeta moderno è un poeta cristiano che accetta la visione biblica come una grande visione», afferma Semeria nel suo testo per le opere di Wildt, «ma lo tormenta, perché moderno, la preoccupazione non di essere uomo alla moda, ma di essere uomo che non si ripete e che segna nella via dell'arte una orma nuova. Ed ecco che accanto alle visioni della fede prendono posto nella sua arte le visioni della scienza. La fede ci descrive le grandi giornate di Dio che finiscono dove cominciano le giornate dell'uomo e della sua umanità, e noi oggi abbiamo cercato di ricostruire le giornate dell'umanità. Il Wildt accetta le grandi linee della ricostruzione storico-scientifica. Anche qui un crescendo, uno sviluppo, un progresso. Prima le due grandi giornate preistoriche della pietra e del metallo; poi le due giornate storiche: ho detto giornate per continuare il linguaggio biblico, ma queste giornate dell'uomo sono epoche, età vere e proprie”<sup>99</sup>. Ed ecco che l'Album ci squaderna le immagini della “Età della pietra”, della “Età del metallo”, e quindi: l'“Età del Paganesimo” e poi

<sup>98</sup> G. SEMERIA (Mario Brusadelli), *Lo “Speculum astronomiae” e la sua attribuzione a Ruggero Bacone secondo il P. Mandonnet*. Nota critica, in «Rivista di Filosofia Neoscolastica», 6 (1914), pp. 572-578.

<sup>99</sup> SEMERIA, *Le Grandi giornate di Dio e dell'Umanità*, op. cit., p. 4.



l'«Età del Cristianesimo»: «Protagonista Dio, deuteragonista l'uomo», proclama, nel suo testo, padre Semeria; «Dio che crea tutto per l'uomo, l'uomo per sé: l'uomo che ascende faticosamente, ma sicuramente al suo Padre, al suo Dio, per le vie del dolore, del lavoro, della bellezza, della bontà»<sup>100</sup>. La sequenza dei contesti storici con le definizioni delle «Età» sembrano quasi voler come reinterprete la «questione biblica» nell'ambito dell'Album delle *Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità*, chiamando in causa l'esegesi della tradizione dell'Esamerone, da Ambrogio a Basilio, sino alle radici della moderna inquietudine, così come la si può veder espressa dal Tasso — con il *Mondo Creato* — e quindi nella collegata referenza del Du Bartas e della sua *Semaine*<sup>101</sup>.

Il rimando tra le *Giornate* del Wildt e il *Mondo Creato* del Tasso è un collegamento che ci può far risalire alle sue esperienze formative. In particolare si deve ricordare la privilegiata sua esperienza presso il citato romano Circolo San Sebastiano. È documentato che tanto il giovane Semeria, quanto il confratello Ghignoni, parteciparono alle celebrazioni per il terzo centenario della morte di Torquato Tasso, tramite il Comitato eletto dal Circolo Romano di Studi San Sebastiano per le onoranze a Torquato Tasso, di cui rimane ora la pubblicazione, datata a Roma il XXV Aprile MDCCCXCV<sup>102</sup>. Tale raccolta di studi dedicati dal Circolo S. Se-

<sup>100</sup> ID., p. 6.

<sup>101</sup> ID., p. 10.

<sup>102</sup> *Torquato Tasso. XXV Aprile. MDCCCXCV*, Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1895, a cura del Comitato eletto dal Circolo Romano di Studi San Sebastiano per le onoranze a Torquato Tasso. Nella pubblicazione gli interventi seguono la cadenza alfabetica degli autori e non la sequenza tematica dell'argomento. Così dei barnabiti, si legge prima il testo di padre Alessandro Ghignoni e poi quello di padre Giovanni Semeria. Entrambi affrontano la questione del «Mondo Creato»: il Ghignoni, da pagina 18 a pagina 21, si sofferma sul *Mondo creato* per tramite di un codice costretto dal barnabita ad una stringente analisi filologica: «Il codice Torinese N.VI, 28 sarebbe quello trascritto dall'Ingegneri per l'Ed. Viterbese del *Mondo Creato*. Se l'ipotesi rovinasse a un esame dei mss., resterebbe sempre importante la notizia d'un secondo codice del M. C. a Torino», conclude Ghignoni. Padre Semeria si riserva, invece, un intervento sintetico — che riempie la pagina 63, dal titolo *Le sette Giornate del Mondo Creato* — di valutazione critica del lavoro del Tasso: «Se non fosse del cantore della *Gerusalemme liberata*, il poemetto cosmogonico *Le sette giornate del mondo creato* andrebbe smarrito o quasi tra i vari poemi sacri, che, durante il Cinquecento e più specialmente verso la fine di quel secolo, espressero o i pentimenti individuali o il nuovo soffio religioso che alitava dopo il Concilio sulla nostra società prima paganeggiante». Rimandando alle referenze della Vittoria Loffredo e al Du Bartas della «Semine ou création du monde», Semeria accoglie nel riconoscimento la intima giustificazione dell'opera: «Biblica dunque questa volta, e per la prima volta in vita sua, la materia del poema e della Bibbia stessa fissata la tela (...) scarsi elementi biblici ha il poema (...) tradotti i passi del «Genesi» indispensabili, imitati qua e là alcuni luoghi del Vecchio e Nuovo Testamento, biblico colorito non mai». E poi scrive: «Si cercava nella prima pagina della Genesi una scienza che l'autore non ci mise, o meglio si sostituivano alle semplicissime e popolari concezioni bibliche gli elaborati sistemi della Grecia, come oggi — osserva padre Semeria — le scoperte più recenti della geologia o, se fa d'uopo, le ipotesi evoluzionistiche. Il poema così sdruciolò insensibilmente dalla Bibbia nella scienza, divenne da religioso didascalico».

bastiano al Tasso si inserisce — ricorda Nello Vian nel suo citato saggio *Sodalizi Cattolici Romani*<sup>103</sup> — tra la pubblicazione del 1893 dedicata a *Leone XIII pontefice massimo nel suo giubileo episcopale*, e quella del 1896 *Nel secondo centenario della nascita di Sant'Alfonso Maria de' Liguori*. E tra le altre manifestazioni culturali proposte dal Circolo San Sebastiano si dovranno ricordare una “commemorazione di S. Gregorio Magno” — nel 1890 — e una memoria su S. Luigi Gonzaga — nel 1891 — di cui Nello Vian ricorda l'interessante “esposizione Aloisiana”, per via di una segnalazione riportata da «La Civiltà Cattolica», da cui si evince come al Circolo di San Sebastiano si tenesse di gran conto l'attenzione all'arte in quanto documentazione storica:

«Chi, passato Ponte S. Angelo, attraversa piazza Pia, prima d'entrare in Borgo Nuovo, vede alla sua destra il palazzo delle scuole tenute dai fratelli della Misericordia. Quivi a pian terreno in tre abbastanza grandi sale, oltre l'atrio, si son raccolti per cura d'un Comitato del Circolo S. Sebastiano, gli oggetti riguardanti in qualche modo l'istoria di S. Luigi. “Esposizione Aloisiana”, si legge al di fuori sulla porta d'ingresso. Domenica 13 corr. Alla presenza d'uno scelto uditorio se ne fece la solenne inaugurazione. Il sig. prof. O. Marucchi, presidente del Comitato, espone in un breve discorso la convenienza che il Circolo romano di S. Sebastiano (come avente per scopo la concordia della scienza con la fede) si assumesse il compito d'onorare il Gonzaga in questo terzo centenario della sua morte, con esporre quanto la storia e l'arte tramandarono fino a noi intorno al giovane immacolato»<sup>104</sup>.

L'analisi di Semeria, nei confronti dei disegni del Wildt, concede che l'artista debba anche «dire e voler dire qualche cosa all'Umanità» e ribadisce come tale condizione «extraestetica sia una finalità pericolosa (...) per cui ne venga fuori qualche cosa che sarà una tesi filosofica, o una predica religiosa, ma non una visione (...). Il poeta vero si sbizzarrisce a fare il poeta a costo di dire poche cose». Tali annotazioni possono essere come anticipate proprio da quel che Semeria scriveva nel 1895 per il Tasso del *Mondo Creato*: «La sola poesia possibile è in tal genere la descrizione, oppure bisogna che parli di tutte quelle verità non la mente, ma il cuore commosso. Il Tasso tentò la descrizione, ma alla sua tavolozza di pittore mancavano colori vivaci: troppo di rado ebbe ricorso allo spedito (*sic!*) degli episodi», concludendo che quella del Tasso «è completamente un'opera mal riuscita. Tuttavia non fu opera vana la sua: non vana per la letteratura mondiale, se pure ha, come si dice, suggerito al Milton l'idea del suo *Paradiso Perduto*; non vana per la letteratura nostra,

<sup>103</sup> VIAN, *Sodalizi romani* cit., p. 775, nota 28.

<sup>104</sup> «La Civiltà Cattolica», XIV, 12, 3 ottobre 1891, p. 97.

se pure ha, come pare, convinto i nostri poeti a trar partito dalla scienza, e scienza ben altrimenti geniale che non fossero gli artificiosi sistemi greci, per la lirica coi quadretti vivaci, con l'entusiasmo e il volo libero per le dischiuse regioni dell'infinito»<sup>105</sup>.

È molto probabile che Semeria nel 1924/1925 abbia collegato la giovanile sua riflessione sul "Mondo Creato" del Tasso con la complessa articolazione progettata per le *Giornate*, così come le andava proponendo con il Wildt. E c'è da chiedersi se Giovanni Semeria, in questa esperienza delle *Grandi Giornate*, non abbia anche voluto tener presente il lavoro del Donadoni, lo storico della letteratura che fu partecipe di quella solare stagione romana<sup>106</sup> e a cui si debbono i lavori monografici dedicati al Foscolo (1910), al Fogazzaro (1913) e quindi al Tasso che, del 1921, si presenta come una importante monografia edita in prima edizione a Firenze nel 1921 e che dal 1928 al 1967 è stata in ristampa. La nota "Al lettore", in apertura al suo volume *Torquato Tasso. Saggio critico*, porta la data: Roma, Ottobre 1919, e nel capitolo che verte sul *Mondo Creato*, il titolo insiste sulle bibliche *Giornate: Le Sette Giornate*. Donadoni, infine, esprime un rimarchevole capovolgimento di valutazione rispetto a quanto fu scritto a suo tempo dal Semeria, nel 1895: «Terminate un anno prima della morte, le *Sette Giornate del Mondo Creato* sono la manifestazione più alta o più ricca del religiosissimo e del cattolicissimo Tasso»<sup>107</sup>. In quel 1925 — che, lo si ricorda ancora, fu l'anno della presentazione alla milanese Sala Pesaro delle *Grandi Giornate* del Wildt — si potrebbe anche ipotizzare addirittura che Semeria poteva sentire così presente il lavoro del Donadoni e della sua recente morte (Milano, 15 giugno 1924), che quella tematica delle *Grandi Giornate* potrebbe essere intesa anche quale sorta di omaggio al "revisionista" di Fogazzaro e allo studioso del Tasso.

La realizzazione del percorso narrativo-iconografico con le *Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità*, comunque, resta un documento di limpida espressione della capace sintesi del barnabita che ricongiungendosi, per via dell'Adolfo Wildt, al Torquato Tasso del "Mondo Creato", certo veniva a recuperare la letteratura patristica, con l'*Esamerone* riletto da Ambrogio ad Agostino, a Basilio Magno e a Gregorio di Nissa, rievocando la metodica critica dell'ermeneutica biblica, in su, risalendo — proprio insieme con il Tasso — fino a Lucrezio e a Ovidio, e a "ricongiungersi" con Dante reinterpretati con la disinvoltura del moralista francese

<sup>105</sup> SEMERIA, *Le sette Giornate del Mondo Creato*, in *Torquato Tasso. XXV Aprile MDCCCXCV* cit., p. 63.

<sup>106</sup> E. Donadoni, voce a cura di L. Strappini, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, pp. 801-806.

<sup>107</sup> E. DONADONI, *Torquato Tasso*, Firenze 1928, p. 546.

della *Semaine*, il Guillaume de Salluste Du Bartas<sup>108</sup>. Scrive Eugenio Donadoni nel capitolo dedicato alle *Sette Giornate*: «Il poeta dell'epopea umana vuole ora cantare l'epopea divina della creazione (...). Il Tasso destina alla apologia del cattolicesimo la sua non mediocre, anche se affrettatamente acquisita, cultura teologica, e la sua virtuosità dialettica. Il *Mondo Creato* vuol essere un poema didascalico sopra una trama narrativa: il poema della filosofia e della morale cattolica»<sup>109</sup>. Il brano di Donadoni sembra quasi che sia stato tenuto di conto dal Semeria per ribaltare, simmetricamente in opposizione, l'interpretazione dello storico della letteratura. In alternativa al Donadoni infatti Semeria, come si è già visto, spiega nel suo testo del 1895 per il "Mondo Creato", che «Il Tasso tentò la descrizione, ma alla sua tavolozza di pittore mancavano colori vivaci»<sup>110</sup>. E tale questione della "descrizione" si riporrà con la Presentazione delle Grandi Giornate dei disegni del Wildt. Nel testo per le opere del Wildt, infatti, Semeria ribadirà quanto il dato "contenutistico" nuoccia al lavoro artistico, e dunque porrà la questione dell'errore di quel che chiamerà "il fare didascalico", scrivendo, come si è visto e come si ripete, nell'Album wildtiano: «La poesia didascalica è l'immagine del pericolo incombente sui pittori e gli scultori simbolici [...] per cui è necessario [...] trovare l'equilibrio tra l'idea insinuata e la forma bella, immaginosa: ecco il segreto dell'artista»<sup>111</sup>.

Come il Tasso guardò all'Arnolfo del "Presepe" in S. Maria Maggiore — «Pensiero, aperto è il Cielo, e mille e mille / corone e fiamme e

<sup>108</sup> Si veda Torquato TASSO, *Il mondo creato*, testo critico a cura di P. Luparia, Alessandria 2007, il quale non tiene conto dei padri Semeria e Ghignoni, e del fascicolo che il Circolo S. Sebastiano ha dedicato al terzo centenario della morte del Tasso. Si possono confrontare, relativamente al *Mondo creato*, lo storico testo di DONADONI, *Torquato Tasso*, op. cit.; e la recente monografia di C. GIGANTE, *Tasso*, Roma 2007.

<sup>109</sup> DONADONI, *Torquato Tasso* cit., p. 546.

<sup>110</sup> SEMERIA, *Le sette Giornate del mondo Creato* cit., p. 63.

<sup>111</sup> SEMERIA, *Le Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità*, op. cit., p. 5. In correzione bozza di questo intervento, è giunto il volume con cui si pubblica l'inedito diario di P. Giovanni Semeria *Anni Terribili. Memorie inedite di un "modernista" ortodosso (1903-1913)*, a cura di A. Gentili e A. Zambarbieri, Cinisello Balsamo (Milano) 2008. Lo scritto non soltanto illumina numerose vicende di quel decennio agli albori del nuovo secolo, bensì conferma di padre Semeria la continua sua attenzione al mondo dell'arte. Ad esempio, si veda alla pagina 75, dove si legge dell'impegno al progetto educativo: «Volevo creare nei giovani l'amore delle cose belle, la curiosità storica, geografica, artistica»; alla pagina 115, dove i curatori riportano un brano di confronto da *I Miei quattro papi*, da cui lo sguardo e il pensiero di Semeria per Raffaello; e alla pagina 134, con la citazione della "bellissima vetrata" dei rosminiani. Altresì le *Memorie* rivelano un importante documento esistenziale e culturale: la diretta conoscenza e il reciproco scambio di idee e, si intuisce dal racconto, la constatazione di una reciproca stima tra il giovane Semeria e l'anziano benedettino Desiderius Lenz, il fondatore della Beuroner Kunst e colui che a Montecassino, in diversi periodi tra fine Ottocento ed inizi del Novecento, curò i cicli pittorici e a mosaico tra la Torretta e la Cripta che, rinnovata, fu inaugurata nei primi di maggio del 1913 (si veda alle pagine 144-145).

lampi / d'Angelico splendor l'han fatto adorno» — così sembra quasi che padre Semeria e il Wildt poterono “ripetere” i versi del medesimo Torquato Tasso che, nel sonetto dedicato *Al padre Fra Lodovico da Siracusa*, scriveva:

«Scolpisci, prego, in me divota imago/ che dentro porti e le sue piaghe e  
i segni/ di quel fuoco divin mai sempre ardente. // Scolpisci pur con  
l'opre e con gli accenti/ la sua pietade e gli altrui ferì sdegni/ in quel dia-  
spro, ond'è 'l mio cor sì vago».



## SEMERIA E LA SUA IMMAGINE

«Pochi minuti prima di mezzogiorno o delle sette di sera, secondo il caso della colazione o del pranzo, il campanello del telefono squillava: una voce sconosciuta annunciava che il padre, arrivato dall'oriente o dall'occidente, dal mezzogiorno o dal settentrione, e costretto a ripartire subito, chiedeva se c'era un posto a tavola. L'eco non era ancora spenta, che un'automobile, sempre diversa ma sempre tra le più belle della città, arrivava strombettando al portone: e padre Giacomo, largo e vigoroso, saliva le scale. Sudava, sbuffava; era paonazzo; sulla grossa testa i capelli ricci e arruffati e la gran barba, anch'essa riccia e arruffata, piantati come i raggi intorno al sole nelle insegne delle osterie, svolazzavano tutti. Sotto la testa un grosso collo, due grosse spalle, un grosso torso, due grosse braccia e tutto dondolava insieme. Quando l'uomo si fermava, e si piantava diritto, con le gambe aperte, le mani nelle tasche, il ventre in fuori a stirare la tonaca, la larga fascia quasi messa lì per misurarla tutto, sembrava il colosso di Rodi fatto prete. Ma, dietro ai grossi occhiali, gli occhi miope e sporgenti, che fissavano l'interlocutore e parevano insieme vederlo e non vederlo, lucevano di tanta intelligenza, di tanta bontà, di tanta semplice letizia, da ingentilire l'omone. Il quale poi, alle prime parole, appariva quello che era veramente: uno dei predicatori più famosi, uno dei consiglieri più ricercati del giorno»<sup>1</sup>. «Questa era l'abitudine di padre Giacomo, Scolopio»<sup>2</sup>.

La citazione è tratta dal romanzo autobiografico *Ilia ed Alberto* di Angelo Gatti, narratore, saggista e segretario particolare di Cadorna durante la prima guerra mondiale. Si tratta dell'inizio del terzo capitolo del romanzo editato in forma definitiva da Mondadori nel 1934<sup>3</sup>, ed è forse una delle immagini più vivide offerteci di padre Semeria, seppur in una sorta di avatar letterario. È, a tutti gli effetti, la descrizione del «sacerdote più popolare d'Italia», come scrisse “L'illustrazione ita-

---

<sup>1</sup> A. GATTI, *Ilia ed Alberto*, Mondadori, Milano 1937, pp. 42-43.

<sup>2</sup> *Id.*

<sup>3</sup> Tema del romanzo (uscito in prima versione nel 1930 e in versione definitiva nel 1934) è la vita di due giovani sposi, la malattia improvvisa e la morte inattesa di lei, il lungo strazio e la conversione morale e religiosa di Alberto, mentre Ilia continua “a vivere” accanto ad Alberto, placandone il cupo dolore, nel pensiero e nella fede di un Dio provvidente.

liana” commemorando la memoria di Semeria, l’indomani della sua morte<sup>4</sup>.

Vorrei partire da qui, da questo romanzo, per dare qualche squarcio sull’uomo Semeria, sulla sua consapevolezza dell’essere figura ben presente nello spazio pubblico, del suo muoversi nel mondo della comunicazione (oggi diremmo della sua multimedialità, essendo diverse le piattaforme che Semeria ha frequentato e i media che hanno trovato in lui un interlocutore) e, oltre alla comunicazione, darei uno sguardo a quello che definirei il marketing semeriano.

#### *Raccontare l’uomo Semeria*

Gatti aveva celato l’amico Semeria sotto le mentite spoglie del sedicente Padre Giacomo, perché la grande frequentazione gliene permetteva una familiarità che ebbe più volte l’occasione di esprimere. Resta vivido il ricordo, come Gatti stesso raccontò, «in uno dei suoi più indovinati articoli»<sup>5</sup>, ricordando una delle ultime volte che Semeria gli era capitato improvvisamente a casa, a Milano.

«Sono stanco. Ieri ho predicato a Pisa, quest’oggi vado a Brescia. Domani sarò a Bolzano, dopo domani a Verona, poi a Crema, poi a Moncalieri. Poi non so. Ho bisogno di fare molte prediche. L’anno è duro. Il pane costa e i miei orfani hanno molto appetito”.

“Riposa un po’”.

“Sì, vado a dormire un’ora. Fammi svegliare alle sette e mezzo; all’una debbo ripartire. Intanto tirami fuori i libri della biblioteca piccola. Vorrei questa mattina, che ho tre ore di pace, scrivere un capitolo del mio libro. Ho bisogno di fare molti libri. Mentre dormo telefona a questa gente: che venga tutta. Ho bisogno di vederne molta. Devo guadagnare 6 milioni quest’anno. Capisci? Me ne occorrono otto e il governo me ne dà uno e mezzo”.

Cascava sul letto, fulminato dal sonno, e il suo gran corpo si sfaceva dalla fatica. Steso di traverso, lo dovevamo coprire noi. Intanto che riposava a quel modo, da tutte le parti accorrevano i visitatori, anche i non chiamati; parevano quegli insetti che sentono la luce e il cibo da lontano, con le antenne.

“Padre, o Padre...” non riusciva ad aprire gli occhi dalla grande stanchezza.

“Che c’è?” lamentava piano; era malato e sentiva la malattia nel riposo. Ma doveva alzarsi.

“Vengo, vengo”.

<sup>4</sup> S. D’AMICO, *La morte di Padre Semeria*, in «L’Illustrazione italiana», 22 marzo 1931, p. 416.

<sup>5</sup> Secondo il giudizio di p. Celestino Argenta (cfr. *Padre Semeria il cappellano di Cadorna* in «Famiglia cristiana», n. 11, 13 marzo 1966, p. 15).



Cominciava la sfilata; chi portava una cosa, chi ne chiedeva un'altra; il Padre un po' si rallegrava, un po' compiangeva, un po' rideva, un po' si arrabbiava. Nei momenti in cui non c'era nessuno, per una curiosa abitudine si inginocchiava su un tappeto e scriveva su una sedia. In quella posizione alzava occhi dal foglio che riempiva della sua illeggibile scrittura di miope ed esclamava: "Dimmi tu, eh, dimmi come si possano scrivere dei libri con tutta questa gente? Dimmelo. O belle prediche? Dimmelo".

Aveva nella voce come un lievissimo rimpianto, ma ad un tratto rideva. "Mille e quattrocento ragazzi da far vivere, settemila da educare. Diciotto orfanotrofi, quarantanove asili infantili e laboratori, venti colonie alpine, una marina. Questo è l'importante: tutto l'altro è vanità. Ecco otto pagine fatte. Serbamele: le continuerò la prossima volta. E adesso dammi da mangiare. Sono le dodici".

Mangiava in fretta quel che c'era, raccoglieva le sue carte, le riponeva in una vecchia borsa, legava il tutto con una cordicella; ammucciava le sue robe. Rimetteva in testa il cappellino e il faccione ridiventava la metà, riprillava nella fascia, ma a rovescio di prima, ed eccolo pronto: guardava dal fondo degli occhiali, con gli occhi acuti e teneri, il ritratto della scomparsa padrona di casa, che gli era stata tanto cara e diceva: "Ci vede, sai?" "Hai fatto soldi oggi?" gli chiedevo sull'uscio.

Qualche volta tirava fuori i biglietti dalla tasca interna della tonaca, come carta straccia; qualche volta invece non aveva tanto da andare alla stazione.

"Grazie a te". Giù per le scale il suo passo pesante si affievoliva a poco a poco e la persona rimpiccioliva; diceva ancora dal fondo: "Arrivederci", poi spariva<sup>6</sup>.

«Colosso di Rodi fatto prete», lo dipinge il Gatti nel suo romanzo, mettendo subito in luce il *physique du rôle* di Semeria, quelle caratteristiche che lo rendevano immediatamente riconoscibile. La stazza, ma anche la folta barba, incolta, ornamento ed espansione del viso cordiale, elemento distintivo nelle descrizioni di Semeria. Barba che, come ben sappiamo, farà parte della vita di Semeria solo dal suo ritorno dal viaggio in Palestina, in quel pellegrinaggio di studio e pietà<sup>7</sup>, dove fra l'altro incontrerà più volte padre Lagrange. Barba e capello folto e selvaggio con quella sua testa, come dirà p. Vincenzo Cilento, «degnata del pennello di Rembrandt»<sup>8</sup>.

Semeria è un «titano dal cuore di fanciullo» prosegue nella sua enfasia oratoria il Cilento che, nella commemorazione per la traslazione della salma di Semeria a Monterosso nel 1968, cita un ricordo personale (diremmo una testimonianza *de visu*), quando nel 1921 «in un teatro di Lodi, gremitissimo, Padre Semeria, atletico e fermo come una statua, par-

<sup>6</sup> Brano citato da p. Argenta nell'articolo di «Famiglia cristiana» e proveniente dalla rivista «Pegaso».

<sup>7</sup> V. COLCIAGO, *Note biografiche*, in *Saggi clandestini* II, Alba, Edizione Domenicane, 1967, p. 384.

<sup>8</sup> V. CILENTO, *Discorso su Padre Semeria*, Roma 1969, p. 5.

lando di Alessandro Manzoni con la perfetta eloquenza degli antichi, indugiò, scandendoli sui primi versi di Marzo 1821...»<sup>9</sup>.

C'è qualcosa di magnetico in Semeria, che affascina l'uditorio: la sua scaltrezza oratoria certamente, ma non solo; c'è un fascino emanato da tutta la sua persona. Tutto questo risulta chiaramente dagli articoli apparsi sulla stampa il giorno successivo alla sua morte. Ho scandagliato questa raccolta di coccodrilli<sup>10</sup> (un vero genere letterario giornalistico), una serie di pezzi giornalistici comparsi su quotidiani e periodici italiani e stranieri, testimonianza preziosa che ci aiuta a raffigurarci l'uomo Semeria, innalzato a personaggio in arte, in romanzi, fino a diventare persino personaggio da fioretti, quasi da leggenda. Così, per esempio, lo descrive la *Gazzetta del Popolo*<sup>11</sup>:

«La figura fisica e morale di P. Giovanni Semeria era tra le più tipiche apparse nel mondo italiano negli ultimi cinquant'anni. "Era — l'aveva così definito Medardo Rosso<sup>12</sup> — un uomo pittoresco, tutto barba, carità e parole commosse: una faccia d'acquaforte splendida e teatrale". Ma nel corpo, che d'anno in anno si faceva più pesante e ingombrante, viveva ancora un sensibilissimo cuore quasi da fanciullo; e il grande cranio, coronato da una selvaggia capigliatura indomabile dalle spazzole e dai pettini, era la scatola di un cervello superiore, sempre in funzione, vulcanico e logico, ragionatore e poetico, improvvisatore e meditativo».

Al di là di una certa enfasi, che è quasi connaturale a questo genere letterario, ci giunge una serie di dati giocati sul filo dell'emozione per la ricostruzione dell'uomo Semeria, uomo dalla vita «generosa e pittoresca», come la definì il *Corriere della Sera* in una pagina quasi agiografica, dove vengono pubblicati alcuni aneddoti dedicati alla sua vita<sup>13</sup> su cui vorrei tornare più avanti.

Una stretta relazione tra le caratteristiche fisiche e quelle comportamentali, legate al carattere, sono un tratto che ritroviamo negli omaggi e nei commenti che i quotidiani dedicano a Semeria in occasione della sua morte. Ne è testimonianza lo scritto di Filippo Meda su *L'Italia*<sup>14</sup>:

«Padre Semeria ha scritto pagine magnifiche nella storia dell'eloquenza sacra in Italia e fuori d'Italia, del pari che in quelle della carità: gioverà

<sup>9</sup> ID., p. 7.

<sup>10</sup> In genere articoli di ricordo di un personaggio morto da poco; spesso preparati prima della morte dello stesso, custoditi e aggiornati in vista di una tempestività di pubblicazione; modalità di dubbio gusto, ma certamente efficace. È in questo modo che ogni giornale, a poche ore dalla morte di un personaggio "pubblico", è in grado di fornire ai lettori una traccia informata e aggiornata della vita del defunto.

<sup>11</sup> *La morte di Padre Semeria* (e.z.), in «Gazzetta del Popolo», 16 marzo 1931.

<sup>12</sup> Noto scultore (1858-1928).

<sup>13</sup> *Padre Semeria aneddotico* (s.n.), in «Corriere della sera», 24 marzo 1931.

<sup>14</sup> F. MEDA, *L'animatore*, in «L'Italia», 17 marzo 1931.

che siano da qualcuno ricordate e illustrate; le prime corrispondono maggiormente al periodo della sua matura giovinezza, le seconde a quelle della sua matura virilità; infaticato e infaticabile, questo frate dalla chioma e dalla barba che avevano l'apparenza di essere incolte, ma che incorniciavano superbamente un volto pieno di intelligenza e di bontà, era cercato, desiderato, seguito dovunque apparisse, perché si sprigionava da tutta la sua persona una specie di fascino irresistibile; nessuno può dire che egli sia stato un minuto solo meno frate di quel che non fosse suo dovere essere, ma questa stessa conformità spontanea d'ogni suo atteggiamento al carattere sacro di cui era rivestito, lungi dallo scemarne le attrattive, rendeva più seducenti le sue attitudini di conquistatore di anime: attitudini che si esplicavano nella genialità delle iniziative, non mai rude, ma non mai dissimulata del suo tratto, dell'interesse sommo del suo conversare, tutto intessuto di uno spirito scintillante, nella fluidità meravigliosa della parola, nella rapidità della concezione e della assimilazione, nella cortesia della polemica pur sempre robusta e lontana da qualsiasi arrendevolezza che avesse significato di minor convinzione della verità o di comoda transazione coll'errore».

Le testimonianze sono molteplici e si intrecciano con citazioni, ricordi, espressioni riportate nella loro espressiva sinteticità, come quando *Il Giornale di Genova*<sup>15</sup> cita il Pascoli, buon amico di Semeria, che dice [di Semeria]: «Così grosso com'è e così alto intellettualmente, ma egli mi sembra il fratello germano del fanciullino che io mi sento rinascere in cuore nelle ore più buone della mia esistenza».

#### *Semeria comunicatore*

La presenza di Semeria sui quotidiani in occasione della sua morte, oltre a darci un segno della sua popolarità, è quasi scontata. Sappiamo però anche che la frequentazione della carta stampata da parte del nostro è ampia e diffusa, in vita e in morte.

Anche negli anni delle feroci polemiche intra ed extra ecclesiali, condite sui giornali da attacchi livorosi al Semeria e al movimento cosiddetto modernista, non mancano sprazzi di satira e vignette dedicate specificamente a Semeria. È bene non dimenticare che in Italia, agli inizi degli anni Venti, si calcolavano oltre settecentocinquanta testate riconducibili all'area cattolica, di cui oltre 24 quotidiani. È evidente che lo spazio non mancava. Un esempio su tutti lo fornisce il quotidiano genovese "Il Lavoro", dove in piena reazione antimodernista, nell'anno in cui inizia l'esilio semeriano, pubblica un articolo *Padre Semeria a gran velocità*, cui si accompagnava una vignetta satirica dove vediamo il buon Padre ingabbiato e imbavagliato, con le mani giunte o addirittura legate (il dise-

<sup>15</sup> *L'uomo e l'opera* (s.n.), in «Il Giornale di Genova», 17 marzo 1931.

gno non è chiaro), trasportato sopra un carrello mentre due prelati lo indicano e lo dileggiano e un piccolo e rabbioso cane gli abbaia contro<sup>16</sup>.

Ma lo spazio per Semeria, cercato o trovato, non è mai sufficiente e allora ecco le sue incursioni nel cinema con la controversa sceneggiatura per *Il mio diario di guerra* e le vicende ad essa legate e già ampiamente indagate. Oppure alla presenza nei romanzi, il già citato *Ilia ed Alberto*, ma anche in *Anima* di Tommaso Nediani, autore che su Semeria modella un barnabita napoletano dal nome di p. Forti (secondo il detto *nomen omen*, probabilmente).

Uno sguardo di un certo interesse dovrebbe essere posto anche alla postura del nostro, del suo calcare scene come un consumato attore, così come ce lo mostrano le foto sui suoi improvvisati e fantasiosi “pulpiti di guerra” (spesso tavoli malfermi, a volte balconi o carri), immagini che testimoniano, seppur nel catturare l’attimo, la tensione di tutto il corpo nella predicazione, i gesti ampi che mostrano consapevolezza e una dedizione appassionata. Dedizione che lumeggia come sia sempre forte in lui la finalità delle sue azioni, del suo spendersi in totalità — mente, anima e corpo — per la causa, generalmente identificata come un’incarnazione del suo ministero, di cause legate al regno di Dio, intuito e identificato di volta in volta grazie alla sua robusta fede.

#### *Le strategie del Semeria della carità*

C’è poi tutto il capitolo, a cui solo accenno, ma che potrebbe essere approfondito con puntualità, di quello che definirei il marketing semeriano, ben giocato su quelle che oggi chiameremmo campagne multimediali.

Il Semeria della carità (nessuna dualità con il “Semeria — cosiddetto — della scienza” sempre pronto ad accettare le sfide della modernità<sup>17</sup>, al massimo una debordante poliedricità), accetta la sfida della modernità anche nelle pieghe della povertà, delle risultanti tragiche della guerra. Ecce sempre in cerca di fondi per i suoi «orfani» (espressione maggiormente semeriana; i suoi biografi generalmente parlano delle sue opere. Si tratta di personalizzazione che nasconde tratti interessanti!); si fece pellegrino e questuante anche con una lunga tournée negli Stati Uniti<sup>18</sup>, per i suoi «millecinquecento ragazzi da far vivere, settemila da educare, di-

<sup>16</sup> *Padre Semeria a grande velocità*, in «Il Lavoro», 23 settembre 1912.

<sup>17</sup> Su questa supposta dualità si è discusso ampiamente. Interessanti e sintetici echi li troviamo nel documentario televisivo dedicato a Semeria da Lorenzo Bedeschi e Domenico Bernabei, trasmesso dalla Rai il 2 gennaio 1968, e recentemente acquisito dal Centro Studi Storici dei PP. Barnabiti di Roma.

<sup>18</sup> Novembre 1919-luglio 1920.

ciotto orfanotrofi, quarantanove asili infantili e laboratori, venti colonie alpine, una marina», come ci ricorda p. Celestino Argenta<sup>19</sup>.

La sua attività di promozione utilizza diversi mezzi, dalle immagini agli scritti, a mezzi di ogni genere senza disdegnare la pubblicità diretta da altri. Curiosa e significativa è una foto di Semeria infilato in un sidecar in posa per una cartolina (stampata con la denominazione: «P. Semeria in visita alle colonie»), coperto di cartelli pubblicitari per la “benzina Shell” (due sulla fiancata del sidecar, uno tenuto in mano da Semeria e un quarto tra le mani del motociclista guidatore). Immagine non solo curiosa o stravagante, ma interessante per quanto comunica attraverso una serie di elementi: Padre Semeria si muove in moto per far visita alle sue colonie, dove si fa un gran bene (è sottinteso!), e lo fa usando la “benzina Shell” che per una sorta di proprietà transitiva deve essere buona o comunque non cattiva.

Altro elemento di un certo interesse è nella consapevolezza dello stesso Semeria e di chi gli ha chiesto di prestare la sua autorevolezza pubblica per pubblicizzare un prodotto commerciale come la benzina: Semeria proiettato nel mondo della pubblicità come *testimonial*! Sempre per quanto riguarda le strategie consapevoli di Semeria per la raccolta di denaro a favore dei suoi poveri, oltre all’interessante resoconto di Gatti sopra ricordato, narra il già citato *Corriere della Sera*:

«Tu certamente viaggerai in prima classe, — gridava il povero padre Semeria, con il rauco vocione che gli usciva dall’ispida barba, quando incontrava in una stazione qualsiasi un amico. Prima ancora di ogni altro saluto, il popolarissimo barnabita poneva quella domanda e passava famigliarmente un braccio sotto il braccio della vittima, la quale intanto si schermiva: “No, no; mi basta la seconda...” “Allora — replicava il protettore degli orfani di guerra del Mezzogiorno — vieni con me in terza e dammi la differenza del biglietto»<sup>20</sup>.

Quasi una lezione in pillole marketing strategico. Una lettera mostra con una certa chiarezza la consapevolezza di Semeria e le sue soluzioni strategiche, sudiate con cura. Si tratta di uno scritto indirizzato a Olga Botteri, collaboratrice di Semeria, ch’egli stimola — anche con un curioso sistema di premi tangibili e spirituali — per l’operazione “altarini dedicati ai morti”, un’operazione di memoria e di pietà cristiana con la finalità, oltre del suffragio per i defunti, di raccogliere denaro per gli orfani. Ecco l’esplicativo testo della lettera:

<sup>19</sup> “Argus” [Celestino Argenta], *Giovinetta piemontese di padre Semeria*, in «Il Popolo nuovo», 15 marzo 1956. Cfr. anche A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006), pp. 324-325.

<sup>20</sup> *Padre Semeria aneddoto* (s.n.), in «Il Corriere della Sera», 24 marzo 1931.

«Bisogna che tu mi faccia il diavolo a quattro (in senso buono) per gli altarini dedicati alla memoria dei morti. Abbiamo bisogno (per spiegarti tutto in due parole) di altri 1000 altarini da campo e ogni altarino costa £. 200. Per ottenere più facilmente queste £. 200 abbiamo pensato di invitare le persone buone a dedicare un altarino (o più, se credono) o una frazione di altarino alla Memoria d'un qualche morto (o in guerra o in pace), che sia loro peculiarmente caro. Il nome del morto sarà inciso sull'altare e il celebrante ogni giorno pregherà per lui. Le famiglie che non possono o non vogliono dare £. 200 possono però associarsi in parecchie e mettere insieme un altarino, che porterà parecchi nomi. Tu, come ti dicevo, devi farmi la propaganda di questa idea, che è così patriottica e così cristiana fra i tuoi parenti e conoscenti. In famiglia avete voi pure dei morti cari... Il denaro che raccoglierai tu (e spero sia molto), puoi consegnarlo al P. Testi, Superiore dei Barnabiti di S. Bartolomeo, il quale poi lo trasmetterà al comitato locale... Così i Barnabiti mostreranno di essere davvero occupati di questa eccellente iniziativa. Io poi ti darò un premio, se mi fai molti quattrini, il premio che tu desideri — e pregherò per te e per i tuoi. Dammi intanto tue notizie. Che fai? Lavori per i soldati? Sono certo di sì. Salutami tutti di casa e credimi sempre tuo devotissimo P. Semeria»<sup>21</sup>.

Dediche, libri e anche opuscoli uscivano dalla sua penna veloce per i suoi orfani. «E certo», scriveva «La Domenica del Corriere»<sup>22</sup> nel 1932, «sono pochi i paesi che non l'hanno visto capitare almeno una volta, accoccolato in quelle sue motocarrozze ch'egli colmava della corpulenta persona, con uno di quei suoi inverosimili pastrani che avevano preso il sole e la piovra di tutte le stagioni, rauco, cordiale, affannato, carico di pacchi di libri ch'egli vendeva a beneficio dei suoi asili, scrivendone la dedica per strada, sul tavolino di un caffè, dove si trovava».

Libri e opuscoli di diversa natura. Ecco, per esempio, l'opuscolo *Tra monte e mare*<sup>23</sup>, che, scrive Semeria, «si stampa per toccare nuovi cuori, nuove borse» porta impresso, al posto del costo di vendita: «questo opuscolo non ha prezzo, obolo benefico, lire...?». Oppure per *Alghe Marine*, che sul frontespizio porta la dicitura «offerto dal p. Semeria ai ba-

<sup>21</sup> Lettera di Giovanni Semeria a Olga Botteri, 19 ottobre 1916, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n. 9 (ringrazio p. Filippo Lovison per la segnalazione).

<sup>22</sup> «Domenica del Corriere», n.13 del 1932.

<sup>23</sup> B. CORATASSA, *Tra monte e mare*, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1918. Si tratta di un opuscolo che porta il sottotitolo: *Schizzi dal vero su di una Colonia Alpino-Marittima di Padre Semeria a Tenda (alta Valle Roia)*. Semeria nell'introduzione scrive: «Caro Cortassa, ti sono doppiamente grato, perché, dopo aver fatto il servitore (la parola, lo so io, è esatta) della colonia alpina di Tenda, ti presti ad essere il benefico poeta. Benefico, perché questa tua bella e poetica prosa non si stampa a eterna tua gloria... ahimé! In questo secolo positivo non è buon articolo di commercio. Si stampa molto più pedestremente e utilmente per toccare nuovi cuori, nuove borse, la cui mercè possa la colonia alpina di Tenda, vivere e, se occorre, figliare. A Te dunque, a tutti i Benefattori che tu procurerai, il mio grazie».

gnanti di...»<sup>24</sup>, offerto tramite richiesta di obolo, «obolo pro orfani di guerra del mezzogiorno», obolo di cui si definisce il termine a quo: «soldi almeno...venti».

O il libretto *Trittico dei padri Canobbio — Denza — Frediani pei figli memori*, offerto, secondo quanto stampato, «ai suoi compagni di collegio offre QUASI (con carattere maiuscolo in corsivo per far risaltare il tutto) gratuitamente Giovanni Semeria».

Interessante anche la strategia di diffusione del volume di Semeria, *I miei ricordi oratori*<sup>25</sup>, editato dalla casa editrice Amatrix dell'Opera Nazionale Orfani di Guerra di P. Semeria e D. Minozzi. Al volume, con tiratura di 20.000 copie in prima edizione, è allegato un foglio che illustra, in bianca, l'attività dell'Opera Nazionale Orfani di Guerra<sup>26</sup> e spiega come sia possibile aiutarla attraverso l'abbonamento al mensile *Mater Divinae Providentiae, Mater Orphanorum*, «elegante fascicolo con articoli vari di pietà e di carità. Direttore e redattore principale p. Giovanni Semeria. Lettura piacevole, edificante». In volta si trova scritto: «**Date obolum orphanis**. Agli orfani di guerra raccolti in numero di circa cinque mila in 75 Case di educazione e istruzione da p. Semeria e d. Giovanni Minozzi, sotto l'egida delle patrie leggi, della religione di Cristo, offro come strenna per il 1927 in corrispettivo del bel libro *Miei ricordi oratori* del p. Semeria inviatomi da Lui e che trattengo, L...»; quindi lo spazio per il nome, il cognome e l'indirizzo. In corpo piccolo, a pie' di pagina, troviamo: «Preghiamo coloro che ricevono il presente volume a volerlo accettare benevolmente, inviando, possibilmente, l'offerta di almeno lire 15 (anche di più, se credono) al rev. P. Semeria, Roma, Piazza Grazioli 5, insieme a questo foglio, sul quale apporranno nome e cognome. Se per dannata ipotesi non credessero di fare tale offerta, pregheremmo rinviare il volume» e, per comodità, per coloro che scelgono l'altra via rispetto la «dannata ipotesi», si permette di inviare contributi e il foglio allegato a Genova e a Milano<sup>27</sup>, sempre all'indirizzo di P. Semeria, oppure a Torino all'indirizzo del confratello barnabita Mazzia, alla parrocchia di S. Dalmaso. Il volume porta in quarta di copertina la dicitura «offerta per gli Orfani di lire quindici almeno». Gli esempi sono quasi infiniti, la logica sempre la stessa: *A far del bene non si sbaglia mai!*

<sup>24</sup> Si noti l'ampia possibilità di personalizzazione

<sup>25</sup> G. SEMERIA, *I miei ricordi oratori*, Milano, Amatrix, 1927.

<sup>26</sup> Eretta come ente morale il 13 gennaio 1921.

<sup>27</sup> All'Istituto Vittorino da Feltre e alla casa madre di S. Barnaba.





CESARE FAIAZZA

---

*Famiglia dei Discepoli*

## SEMERIA-MINOZZI: LA CARITÀ IN AZIONE

*Una carrozzella squinternata ci trascinava  
un tardo pomeriggio da Venosa a Maschito.  
Eravamo stanchi ambedue,  
l'anima incline alla tenerezza del tramonto.  
La collina arsiccia a ridosso, l'ampia china dinanzi,  
tra veli di viola, sino alle Murge lontane.  
Parlavamo poco assorti e pensosi.  
A un tratto lui: — "Chi mai potrà pensare  
che un prete e un frate si siano uniti così  
per un'Opera di bene, si siano amati tanto"! —  
E si tacque.  
Mai dolcezza lacrimò più tenera nei cuori degli uomini".*

Vorrei prendere le mosse da questa stupenda e delicata pagina autobiografica che abbiamo ora condiviso, sembrandomi al tempo stesso *rivelazione* e *invocazione*. Tutto era scattato in quel crepuscolo novembri-  
no bellunato quando al vanire del giorno si celebrava la fine di un incubo infernale:

«Passammo insieme il Piave, con l'esercito nostro vittorioso e ci avviammo con esso a Belluno. Eravamo soli nell'auto. Cadeva il giorno e pur tra i canti della vittoria che si levavano d'ogni dove, l'ora sua dava a pia malinconia. Parlavamo a respiro dolce e piano. Mai i nostri cuori erano stati più vicini, avevan palpitato così intimamente, l'uno nell'altro. Disse lui: — Cosa farai adesso? — Tornerò a insegnare — risposi —. Darò subito la libera docenza, e riprenderò a occuparmi de' miei paesi, de' poveri dell'Agro Romano. — E tu? — Io non so, caro. Se mi rimandassero in Belgio, mi dispiacerebbe assai. Non si sta bene noi lassù. Le sardelle di Bruxelles non mi vanno. Ma la Provvidenza è stata così larga con me, così buona, che obbedirei senz'altro. Pensare: avermi messo a contatto con tutta la gioventù d'Italia, avermi slargato un così vasto campo di lavoro con tante soddisfazioni d'ogni genere... oh, son proprio contento, proprio grato a Dio. Non avrei potuto sognare di più. Se mi mandano, andrò. — Ma perché dovrebbero mandarti? — Le cose umane! Finita la guerra, qualcuno ne piglierà certo motivo per invelenire, per risvegliar discussioni antiche, antichi dissidi, rancori antichi, riaprir piaghe sì e no cicatrizzate, chi sa ... Ci vuol pazienza, caro. Gli uomini son fatti così. E i nostri

---

<sup>1</sup> G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, Roma, Ed. ONPMI, 1967, pp. 196-197.

non fanno eccezione, oh no! Andrò. — Sarebbe enorme: un'ingiustizia insensata. Dopo tanta fatica, tanto bene fatto, per la Chiesa e per la patria... Non è possibile. Neppure a pensarlo. — Conosci poco la nostra gente, caro! È la sua voce pacata, calda, sospirosa nella sera bruna ne scendeva tenera al cuore, l'ammolliva. Sentivo lacrimare l'anima. Tacemmo a lungo, vagando ognuno per vie senza meta, brividendo in una incertezza dolorosa. — Non potremmo — ripresi, scuotendomi d'addosso l'affannata pena — fare un Orfanotrofio? Tu ne prendi la direzione, e chi oserà toccarti dagli orfani, gli orfani di guerra? — Un Orfanotrofio!... e dove?

Non saprei: vedremo. Nel Mezzogiorno, penso. Ricordi i soldati della Terribile? Non piangevan che per i lor figli, non raccomandavan che le loro povere creature. — E i mezzi? — Dio provvederà, caro. Tanti orfani ci lascia la guerra che la patria dovrà occuparsene»<sup>2</sup>.

E il biografo Romeo Panzone chiosa: «Il Signore indicava ancora la strada della carità. Dunque non dovevano smobilitare»<sup>3</sup>.

#### *Rivelazione e invocazione*

Il tema affidatomi vuole partire dall'intersecazione di due esistenze che hanno saputo tessere un ordito nuovo e inedito nel grande mosaico del Vangelo della carità. Molte furono negli anni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento le figure che spiccarono e le iniziative che fiorirono nel campo sociale e assistenziale, anche degli orfani di guerra, ma reputo che non debba sfuggire al rigore di un'onesta ricerca storica la modernità e l'originalità di Padre Semeria e Padre Minozzi, i due apostoli della Chiesa e dell'Italia, che il documentario poc'anzi proposto definiva: *Due anime, una via*.

#### *Che un prete e un frate...*

È un fatto inedito nella storia della Chiesa. Le opere sono sempre sorte o da un versante o dall'altro: o vita religiosa, o singoli preti diocesani, ma insieme... non ci è dato riscontrarne. Ancor oggi, con un Concilio Vaticano II e autorevoli interventi magisteriali, si assiste a un sano ma, a me pare, superato e non vincente "protagonismo o partitismo della carità".

In un mondo sempre più contrassegnato e sfidato dal processo inarrestabile della globalizzazione si parla di multiculturalità, multireligiosità, ecc. Anche in campo economico e tecnico si assiste ad un lento ma vin-

<sup>2</sup> MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 181-182.

<sup>3</sup> R. PANZONE, *P. Giovanni Minozzi*, Roma, ed. ONPMI, 1971, p. 55.

cente corporativismo: i blocchi finanziari, le fusioni di banche, ecc. intendono ogni sviluppo candidato al futuro in termini di *convivialità delle differenze*. Non di scontro sappiamo debba trattarsi, quanto di integrazione e di apertura. Se Papa Paolo VI, di venerata memoria, definiva il dialogo la via privilegiata della Chiesa, conveniamo che il dialogo è oggi la *password* di ogni progresso dell'umanità. Mi piace riportare quanto giorni fa in altri contesti asseriva mons. Bruno Maggioni:

«C'è dialogo soltanto là dove si comunica qualcosa di vero. D'altro canto il dialogo è autentico se costruisce comunione. Le singole voci hanno il diritto e il dovere di farsi sentire, ma le singole voci hanno nel contempo — e con altrettanta forza — il dovere di entrare in una prospettiva globale, in un discorso comune. Inoltre, il dialogo è autentico se è dinamico, proteso in avanti. Il vero dialogo porta ad accordi di cambiamento, non statici, alla ricerca di sistemazioni migliori. Ma questo esige che ci sia un grande amore alla verità e al bene comune, tale da renderci liberi anche dai propri interessi. Per dialogare occorre anche essere uomini semplificati, profondamente inseriti nella vita: liberi — ad esempio — dall'ansia del possesso, dai valori illusori, dalle ideologie, in una parola da tutte quelle sovrastrutture e quelle alienazioni che ci distraggono dall'essenziale. Perché è vero dialogo solo quello che si svolge in profondità, attorno ai problemi veri dell'esistenza. Si deve poi dire — e qui scendiamo nel profondo della persona — che il dialogo richiede duplice consapevolezza: di essere poveri (dunque bisognosi di ascolto), di essere ricchi (e dunque portatori di una parola di verità che abbiamo il dovere di proclamare). È questa la vera umiltà, che esclude al tempo stesso l'intolleranza e la neutralità, l'arroganza e la passività. Infine, il dialogo richiede la rinuncia a un linguaggio di gruppo (che soltanto chi ne fa parte è in grado di comprendere), per adottare un linguaggio desunto dall'esperienza comune, in grado di raggiungere chiunque. I veri uomini di dialogo parlano nel modo più semplice possibile, si sforzano di farsi capire da tutti»<sup>4</sup>.

#### *La sfida della comunione*

In pagine di stupenda e rara bellezza, Giovanni Paolo II, nella *Novo Millennio ineunte*, parla della strategia della comunione come via prioritaria della Chiesa del Terzo Millennio: È l'altro grande ambito in cui occorrerà esprimere un deciso impegno programmatico [...]: *quello della comunione (koinonìa)* che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa... Tante cose, anche nel nuovo secolo, saranno necessarie per il cammino storico della Chiesa; ma se mancherà la carità (*agape*), tutto sarà inutile<sup>5</sup>. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere in-

<sup>4</sup> B. MAGGIONI, in «Religiosi in Italia», n. 358 (2007), p. 10.

<sup>5</sup> ID., 42.

nanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me»<sup>6</sup>.

Gli spazi della comunione vanno coltivati e dilatati giorno per giorno, ad ogni livello, nel tessuto della vita di ciascuna Chiesa. La comunione deve qui riflettere nei rapporti tra Vescovi, presbiteri e diaconi, tra Pastori e intero Popolo di Dio, tra clero e religiosi, tra associazioni e movimenti ecclesiali<sup>7</sup>. L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità<sup>8</sup>.

Dalla comunione intra-ecclesiale, la carità si apre per sua natura al servizio universale, proiettandoci *nell'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano*. È un ambito, questo, che qualifica in modo ugualmente decisivo la vita cristiana, lo stile ecclesiale e la programmazione pastorale. Il secolo e il millennio che si avviano dovranno ancora vedere, ed anzi è auspicabile che lo vedano con forza maggiore, a quale grado di dedizione sappia arrivare la carità verso i più poveri<sup>9</sup>. Non v'è distanza tra coloro che sono stretti insieme dall'unica comunione, la comunione che ogni giorno si alimenta alla mensa del Pane eucaristico e della Parola di vita<sup>10</sup>.

A me pare che dall'avventura di carità di Padre Semeria e Padre Minozzi, congiuntisi dopo un glorioso, autonomo e promettente percorso individuale, dobbiamo raccogliere l'invito a costituire nella Chiesa — e non solo — per i preti e i religiosi — e non solo — un *cooperativismo nella e della carità*. È maturo il tempo, in questa congiuntura epocale della storia, di dar vita ad un modello nuovo di relazioni all'interno della Chiesa, ove i molteplici carismi si uniscano intorno a progetti condivisi.

Nell'Opera suscitata e diretta da Padre Semeria e Padre Minozzi, per loro espressa volontà, *ab initio* hanno collaborato decine e decine di Congregazioni femminili; oggi ne contiamo 18, le quali, ognuna conservando la propria specificità, ci permettono di perseguire i suoi benefici intenti.

E non solo: già dal principio molti laici, in collaborazione con i Discepoli, o anche per conto proprio, hanno consentito all'Ente di esplicare la sua provvidenziale attività. Oggi vantiamo la presenza di decine di cooperative sintonizzate sulla nostra lunghezza d'onda, all'interno delle pur mutate e attualizzate istituzioni.

Forse «sul quadrante della storia» scocca l'ora, ma Padre Semeria e Padre Minozzi ne sono i riusciti ed esemplari antesignani, che anche tra clero e religiosi si attivi quel necessario e disarmante — oserei definirlo

<sup>6</sup> ID., 43.

<sup>7</sup> ID., 45.

<sup>8</sup> ID., 46.

<sup>9</sup> ID., 49.

<sup>10</sup> ID., 58.

— *ecumenismo della carità*, per cui l'unità nelle differenze realizzi quanto nella succitata Lettera Apostolica auspicava Giovanni Paolo II: «Si tratta di continuare una tradizione di carità che ha avuto già nei due passati millenni tantissime espressioni, ma che oggi forse richiede ancora maggiore inventiva. È l'ora di una nuova "fantasia della carità", che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione»<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> *Id.*, 50.



PIETRO SCOPPOLA

Università di Roma La Sapienza

---

## OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

*Non senza qualche emozione dopo le immagini che abbiamo visto [il film: "Due anime, una via"], si fa fatica a pensare, le nostre idee, le nostre convinzioni di fronte all'esperienza della miseria, del dolore, della carità alla quale Semeria ha dato una risposta concreta. Ritorno sul punto sul quale sono partito aprendo la mattinata: la centralità della figura di Giovanni Semeria non dico nel Modernismo, ma nel movimento di rinnovamento culturale del cattolicesimo italiano all'inizio del secolo. Di solito si ricorda la figura di Buonaiuti, figura dominante del Modernismo italiano; in certo senso è giusto. Il Modernismo, in senso stretto, ha in Buonaiuti la figura più significativa, e vorrei associarmi, benché in ritardo, agli auspici espressi in occasione del giubileo di fine millennio quando da diverse parti, anche di Andreotti, si alzò la voce di una riabilitazione di Ernesto Buonaiuti.*

*Ma se dal Modernismo allarghiamo lo sguardo al movimento di rinnovamento culturale del cattolicesimo italiano, la figura che emerge con maggiore vigore per ampiezza di orizzonti, per incisività e anche per questo poi finale sulla carità, mi pare estremamente significativo; non è una rottura, ma un compimento, mi sembra che sia proprio quella di Giovanni Semeria, come appunto intuirono alcuni osservatori dei suoi contemporanei più attenti, come quella di von Hügel, che esprime ammirazione nella sua corrispondenza.*

*Dopo un convegno così ricco come quello che si è svolto oggi, credo che si dovrebbe programmare un altro aspetto: il Semeria nel rapporto con i movimenti europei, non solo italiani. Nella relazione di Zambarbieri è emerso qualche cenno: Blondel, Laberthonnière, Lagrange, ecc. Rapporti ricchissimi. C'è bisogno di vederlo dal punto di vista del personaggio della cultura nel panorama europeo. Dobbiamo allargare lo spazio.*

*Ma certo che, anche visto in sé, qui nella nostra Italia, la figura di Semeria smentisce quel severo giudizio dato da don De Luca, là dove definisce tutte le manifestazioni del movimento modernista in Italia, del movimento di rinnovamento culturale nel nostro paese. Il pensiero di Semeria, la sua testimonianza, la sua riflessione, la sua opera, che non è solo di divulgazione, ma è anche creativa, inventiva: del resto, la divulgazione è cultura anch'essa. La figura del Semeria smentisce questo giudizio.*

*Il secondo punto che voglio riprendere, anche perché mi sento in qualche maniera coinvolto, è quello che riguarda la relazione così ricca che abbiamo sentito alla fine della mattinata, del P. Filippo Lovison sul Semeria nella Prima Guerra Mondiale. Mi sento coinvolto perché fui proprio io che chiesi a Tommaso Gallarati Scotti, e sono andato a rivedere la mia corrispondenza che ho conservato col Gallarati Scotti, a chiedergli, dopo che era uscito il mio libro nel 1961, per quel convegno che facemmo a Spoleto nel 1962, una testimonianza sulla sua esperienza presso il Comando Supremo. Gallarati Scotti fu chiamato dal Cadorna al Comando Supremo per intrattenere rapporti con l'ambiente costituito dall'élite militare del Comando Supremo. Gallarati Scotti, dopo molte incertezze (mi sono andato a rivedere tutta la corrispondenza), disse: "Sì, io potrei fare un discorso della presenza del Semeria lì al Comando Supremo", e da quel Convegno nacque poi la sua testimonianza, che si legge ancora oggi nel volume su Benedetto XV e i cattolici nella Prima Guerra Mondiale. Io ho ascoltato con grande interesse, l'avevo già letta attentamente, ma l'ho riascoltata questa mattina la relazione del P. Lovison, che mi ha convinto; mi ha convinto nella sostanza, ossia che la crisi nervosa, la depressione che portò Semeria alle soglie della disperazione, era legata al suo rapporto con la Chiesa, con l'Autorità ecclesiastica. Quello che ha patito in esilio ecco, come è stato ricostruito stamattina. Tuttavia mi permetto di suggerire: non mettiamo in contrapposizione, probabilmente c'è un "et et" da recuperare, perché in Semeria, c'è stata anche (certamente l'elemento dominante è quello: Semeria soffre della condanna); ma in Semeria c'è stata anche la delusione che caratterizza tutti gli esponenti cattolici dell'interventismo democratico e che si ritrova descritta in maniera compiuta nello scritto famoso di Mazzolari, *La Pieve sull'argine*. Mazzolari ha seguito in qualche modo le idee di Semeria, è stato in qualche misura allievo, è stato condizionato dal suo insegnamento, ed ha creduto nel valore morale della guerra. In qualche modo ha ceduto all'illusione tipica dell'interventismo democratico. Non parliamo dell'interventismo di D'Annunzio, non parliamo dell'interventismo dei futuristi, di Marinetti, che vedevano il bagno di sangue rigeneratore; non si parla di questo. Si parla di quel filone dell'interventismo che vedeva nella guerra contro gli Imperi centrali la condizione di una liberazione, di un passo verso una compiuta democrazia a livello europeo. Questa illusione, questa idea, è stata condivisa da alcuni settori minoritari del mondo cattolico, e certamente Semeria, essendo vissuto in quell'ambiente, con quelle amicizie, con quei rapporti ha condiviso qualche cosa di questa convinzione, di questa speranza: il compiersi in qualche modo del disegno delle nazioni. È stata un'illusione e Mazzolari lo mette bene in evidenza. L'idea di nazione si era già logorata, l'idea di nazione si era già corrotta. L'aveva bene messo in evidenza lo Chabod, già alla fine dell'800, nelle sue belle pagine *Le premesse della Provvidenza*; l'idea di nazione non è più portatrice di questi valori, ma è viceversa legata a spinte imperialistiche, legate a esigenze economiche. Ma c'è questo filone che continua a muoversi sulla traccia del pensiero mazziniano. Stu-*



diando il De Gasperi giovane — è uscito recentemente un libro che s'intitola *L'altro De Gasperi* —, trovo che era molto più moderno, più anticipatrice l'intuizione di De Gasperi, trentino, che dissociava, distingueva l'idea di nazione dall'idea di Stato, e vedeva la possibilità che nazioni diverse, etnie e culture diverse potessero convivere pacificamente in un'unica statualità. Questo mito, tipicamente mazziniano, domina il nostro risorgimento, nel nesso nazione-stato, che poi si corrompe alla fine del secolo, fine 800, e dà luogo a tutte le tentazioni nazionalistiche, ha in qualche modo inciso alla deposizione del nazionalismo. Qualcosa di questo è passato nel pensiero di Semeria. E di questo, da questo, come Mazzolari nella sua posizione successiva e dopo in quella che assume dopo la Seconda Guerra Mondiale rifiutando il Patto Atlantico, e tutta la sua battaglia... si riscatta compiutamente con il suo impegno per gli orfani. Credo che sia giustissimo quello che ci ha detto il P. Lovison sull'importanza preminente che ha avuto la sofferenza della condanna patita, ma che le due cose non vadano viste escludentesi l'una rispetto all'altra, ma che in qualche modo vanno integrate in una visione d'insieme.

Altra osservazione sulla relazione di Veneruso, molto suggestiva: *Semeria e democrazia*. Non occorre che sottolinei qui che le posizioni di Semeria legate a queste conferenze di fine del secolo, dell'800, anticipano di molto le posizioni del magistero ecclesiastico. Perché Leone XIII nella sua ultima enciclica propone la democrazia nel concetto riduttivo, limitativo dell'azione che dall'alto scenda a favore del popolo. Invece nel *Semeria* c'è l'intuizione che la democrazia sia una conquista, una partecipazione, un momento di libertà popolare che si esprime nella libertà. Quindi ci sono tutti gli elementi culturali di quella che è poi la tradizione cattolica liberale e democratica, di cui Semeria partecipa a pieno titolo.

L'ultima osservazione riguarda la sofferenza che ancora oggi suscita in noi questo spettacolo delle condanne, così come avvengono, avvenivano e sono avvenute ancora nella Chiesa. Condanne senza difesa. Condanne sulla base di calunnie, sulla base di azioni diverse come quelle contro Semeria. Chi è che guida la campagna contro Semeria? Io sono convinto che dietro c'è la Sapinière, c'è il movimento guidato da Umberto Benigni, monsignore del Vaticano, che stava a destra di questa organizzazione di spionaggio, che poi diventerà una organizzazione di spionaggio a servizio di Mussolini: sono le spie di Mussolini in Vaticano gli eredi di la Sapinière. Sono convinto che c'è qualcosa di questo, perché hanno agito contro tutti, contro il cardinal Ferrari, contro il vescovo di Pisa, Maffi, hanno agito contro «La Civiltà Cattolica»; perfino la *Civiltà Cattolica* è stata oggetto di accuse e di attacchi. È uscito di recente il libro di Giovanni Sale, che ricostruisce la vicenda dei rapporti fra *Civiltà Cattolica* e appunto questo movimento. Sono convinto che Semeria ha pagato anche lui il prezzo di questa persecuzione antimodernista alla quale Pio X non seppe porre alcun freno. Benedetto XV poi sciolse d'autorità il movimento di la Sapinière. Ma [bisogna anche considerare] il modo in cui queste condanne hanno seguito e hanno effetto le sofferenze che portano. Qui

*non si tratta di fare un moralismo, di utilizzare la storia, ma si tratta di mettere a fuoco un problema storico di grande dimensione. All'inizio del XX secolo la Chiesa non ha recepito in nulla quella che è la grande conquista del pensiero liberale, che è quella dei diritti civili, dei diritti della persona, il rispetto dei diritti individuali; e quindi, in caso di procedimenti giudiziari, del diritto di essere informato delle accuse che sono rivolte alla persona. Non si tratta di chiedere per la Chiesa la democrazia, ma questo senso del rispetto della persona che nel rapporto con l'autorità risulta calpestato, ignorato in tutte le vicende che noi andiamo ricostruendo e non solo all'inizio del secolo, fino agli anni di Pio XII e oltre. Questo problema va messo in evidenza, perché è un problema storico, ma è anche la necessità di una presa di coscienza, di una esigenza di riforma, che nemmeno nel Vaticano II ha trovato un suo pieno compimento. Allora le sofferenze valgono, ma non si ha il diritto di provarle, non creando le condizioni di una difesa legittima, di esprimere le proprie ragioni, di una espressione libera del proprio punto di vista. Il problema si lega a una dinamica molto più ampia, cara a R. Aubert, storico belga, che ha dato un grande contributo alla storia della Chiesa negli ultimi secoli: è il problema della libertà nella Chiesa, come esistenza di opinione pubblica, come esistenza di voci libere di esprimersi. Pensate a quante ricchezze si sono perdute nella crisi modernista. Quante idee si sono sprecate; recuperate poi faticosamente, attraverso il travaglio, la sofferenza di questi uomini. Certo tutto serve, in una visione spirituale tutto ciò ha valore, come sofferenza e partecipazione al mistero di Cristo, della morte e Risurrezione, lo sappiamo. Ma noi non abbiamo diritto di mettere in qualche modo in programma l'utilizzazione della valorizzazione escatologica. Noi abbiamo la responsabilità, come studiosi, di chiedere alla Chiesa — in qualche modo — di strutturarsi in maniera di valorizzare le energie che essa sa esprimere. Perché questi uomini sono uomini di Chiesa, sono uomini fedeli alla Chiesa, che hanno espresso idee ed esigenze, e le loro idee ed esigenze — se fossero entrate nel circuito di dibattito aperto, libero, e non fossero state oggetto a quelle accuse come abbiamo visto nel film, per esempio: "Semeria tradisce..." — avrebbero rappresentato un arricchimento per tutti. Si sarebbe andati avanti molto più forte, invece di aspettare tanti travagli, tanti passaggi e tanti ritorni indietro. Perché il prezzo poi si paga storicamente; questa mancanza di libertà, questa mancanza di dibattito aperto, di libera espressione di opinione nella Chiesa, è il rischio continuo che oggi noi sentiamo sulla pelle, dei continui ritorni. Non solo non si va avanti, ma si rischia di non conservare quello che è già stato acquisito attraverso tanta fatica e sofferenza, di uomini fedeli come è stato fedele Giovanni Semeria.*

*Mi sembra che non sia strano — come riflessione storica su questa figura — un pensiero su questo tema, della Ecclesia semper reformanda, dal punto di vista delle sue strutture, del suo modo di essere, del suo rapporto con i fedeli, nella sua libertà interna. Perché senza libertà interna la Chiesa non può rispondere alle domande che la società e la storia le mettono di fronte.*